(a cura di) Fabio Iadeluca

Stragismo in Italia

Parte prima

LE ISTITUZIONI CONTRO LE MAFIE Storie di sangue

VOLUME XI - TOMO XII



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA Abbate Giovanni+459 - Giudizio di primo grado

Pontificia Academia Mariana Internationalis Città del Vaticano

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - https://www.pami.info - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.









© Edizioni della Pontificia Academia Mariana Internationalis 00120 - Città del Vaticano - 2024





Sommario



Introduzione

«Quest'anno - ha proseguito il Presidente Mattarella - ricorre il trentesimo anniversario del maxiprocesso ai vertici di Cosa Nostra, frutto di un lavoro di qualità, intelligenza, impegno straordinari, di cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono artefici essenziali. L'evidenza giudiziaria della mafia, e le numerose condanne sancite nelle sentenze, travolsero antiche omertà e ipocriti opportunismi, offrendo allo Stato e alla comprensione degli italiani quanto esplicito e intollerabile fosse l'attacco alla democrazia e alla convivenza. Il maxiprocesso fu una pietra angolare, premessa anche di quella mobilitazione delle coscienze che si manifestò dopo gli assassini di Falcone, di Borsellino, di Francesca Morvillo, degli uomini e delle donne delle scorte, Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano.

Il maxiprocesso ha dimostrato come lo Stato sappia reagire. Come gli anticorpi della mafia siano presenti nelle istituzioni e agiscano grazie all'opera di magistrati e di uomini delle forze dell'ordine.

Il 23 maggio dello scorso anno, insieme a molti di voi, ho ascoltato alcune letture di studenti palermitani. Una di queste era una citazione di Giovanni Falcone: "la mafia non è affatto invincibile. Si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni". È questo il nostro obiettivo. Per realizzarlo occorre che la società sia viva, che la scuola aiuti a formare giovani cittadini attivi e responsabili, che la cultura sia un patrimonio accessibile e offra opportunità a tutti, che lo sviluppo economico riduca e allarghi la forbice delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali».

«Il vostro impegno di oggi - ha concluso Mattarella - è una garanzia che questo percorso di riscossa contro le mafie proseguirà. Con questo spirito vi rivolgo il mio più cordiale saluto e augurio».

Roma, 23 maggio 2016

Sergio Mattarella Presidente della Repubblica





Giudizio di primo grado Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987 Parte Nona qualita' di componente della "commissione" alla data d'inizio della "guerra di mafia".

Per non aver commesso il fatto vanno assolti dalle medesime imputazioni gli imputati Greco Salvatore cl.1927, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Bono Giuseppe, al quale ultimo, va chiarito, non e' stato dato carico dei reati di cui ai nn.257 e 258 della rubrica, essendo stato egli detenuto all'epoca della uccisione di Amodeo Giovanni.

Anche l'imputato Montalto Salvatore va assolto per non aver commesso il fatto dalle imputazioni ascrittegli, con l'avvertenza che esse erano limitate ai capi nn.232, 233 e 234 della rubrica, relativi al sequestro, omicidio e soppressione di cadavere di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonino, giacche' per tutti i reati contemplati dai residui capi di imputazione si e' acclarato che il Montalto si trovava detenuto e non avrebbe quindi potuto parteciparvi.

L'imputato Marchese Filippo va assolto con ampia formula, in mancanza di qualsiasi elemento allo

stesso riferibile, dai capi di imputazione nn.232, 233, 234, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245 e 246; con formula dubitativa, invece, dai capi di imputazione nn.257 e 258 della rubrica. Cio' a causa del fatto che l'omicidio di Amodeo Giovanni fu commesso nel territorio controllato proprio dal Marchese, per cui il medesimo ne venne certamente informato. Sulla scorta delle "regole" dell'organizzazione, se cio' da solo, a giudizio della Corte, non comporta responsabilita', tuttavia fa sorgere il dubbio che lo stesso abbia fornito con uomini e mezzi una fattiva collaborazione alla consumazione del fatto delittuoso.

Per quanto riguarda l'imputato Prestifilippo Mario Giovanni, deve dichiararsi non doversi procedere nei suoi confronti per estinzione dei reati, per morte del reo.

Va, invece, affermata la responsabilita' di Greco Giovanni per i reati di cui ai capi nn.247 e 248 dell'epigrafe.

TRIBUNALE DI PALERMO

C O R T E D I A S S I S E S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

CONTRO

Abbate Giovanni +459

TOMO N.12

CAPITOLO VII

ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA"

CAPITOLO VII

ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA"

SOMMARIO:

1.-Omicidi di Sirchia Giuseppe e Gambino Giacoma
Tentato omicidio di Sirchia Maria Filippa..

2.-Omicidio di Di Cristina Giuseppe. 3.-Omicidio di Di
Noto Francesco. 4.-Omicidi di Severino Vincenzo,
Severino Salvatore, Gnoffo Ignazio e tentato omicidio
di Pillitteri Carmela. 5.-Omicidio di Di Fazio
Giovanni. 6.-Omicidi di Pecorella Stefano ed Inzerillo
Giuseppe. 7.-Omicidi di Mafara Giovanni, Mafara
Francesco e Grado Antonino. 8.-Omicidio di Di Gregorio
Salvatore. 9.-Omicidio di Badalamenti Antonino.
10.-Omicidio di Gallina Stefano. 11.-Omicidio di
Badalamenti Silvio. 12.-Omicidi di Sorci Antonino,
Sorci Carlo e Sorci Francesco.

1. -OMICIDI DI SIRCHIA GIUSEPPE E GAMBINO GIACOMA, TENTATO OMICIDIO DI SIRCHIA MARIA FILIPPA. CAPI 79-80

La sera del 22 maggio 1978 Sirchia Giuseppe, detenuto in regime di semiliberta' presso la Casa Circondariale di Palermo, si accingeva a farvi rientro, accompagnato - come ogni giorno - dalla figlia Sirchia Maria Filippa e dalla moglie Gambino Giacoma. Giunti nella piazza antistante il carcere intorno alle ore 20,20, i tre si erano soffermati ad attendere l'arrivo del congiunto Gambino Francesco che, come ogni sera, sarebbe dovuto rientrare nel carcere insieme al Sirchia Giuseppe. Mentre si dell'autovettura trovavano ancora a bordo precisamente Sirchia Giuseppe sul sedile anteriore destro, la figlia al posto di guida e la moglie sul sedile posteriore, erano stati circondati da alcuni individui che repentinamente esplodevano numerosi colpí d'arma da fuoco contro l'autovettura.

Sirchia Giuseppe e la moglie, tentando di fuggire, cadevano sotto il fuoco dei proiettili ai

piedi dell'autovettura, mentre la figlia, rannicchiata all'interno del veicolo, veniva ferita di striscio alla schiena. Sirchia Giuseppe decedeva all'istante, mentre Gambino Giacoma veniva soccorsa dalla figlia e da Gambino Francesco, sopraggiunto subito dopo gli spari, e trasportata all'Ospedale dove pero' giungeva priva di vita.

Tanto riferiva Sirchia Maria Filippa agli inquirenti, precisando di avere risollevato il corpo solo al cessare della sparatoria e di non aver visto fuggire nessuno. Ricordava pero' che tutte le persone, che sino al momento della sparatoria ella aveva visto, come ogni sera, attendere l'orario di rientro al carcere sul vicino marciapiede, erano "come scomparse" subito dopo gli spari.

Gli agenti di P.S., intervenuti sul posto, rinvenivano poco dopo il fatto in via Pier delle Vigne (e cioe' nelle vicinanze del luogo dell'omicidio) due autovetture abbandonate di cui una munita di targa falsa.

I parenti delle vittime non fornivano alcuna indicazione utile all'ulteriore espletamento delle indagini e nulla sapevano precisare in ordine ad eventuali collegamenti, ipotizzati dagli investigatori, tra il duplice omicidio ed i trascorsi mafiosi della vittima.

A tale proposito va posto in evidenza che il 28 novembre 1970 in Castelfranco Veneto, dove Sirchia Giuseppe si trovava al soggiorno obbligato, erano stati arrestati Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano e Lo Presti Salvatore ed era stato denunziato in istato di irreperibilita' Enea Salvatore. Tutti costoro, infatti, erano stati notati nei giorni precedenti aggirarsi con fare sospetto nei pressi dell'abitazione di Sirchia Giuseppe e quello stesso giorno 28 erano stati trovati in possesso di numerose armi.

Si era quindi accertato che insieme ai predetti si trovava anche Li Volsi Giuseppe, il quale pero' si era dato alla fuga.

In quella occasione Sirchia Giuseppe aveva riferito ai Carabinieri che gli arrestati erano "quelli della strage di Viale Lazio" e si era rifiutato di sottoscrivere il verbale di interrogatorio, asserendo che in caso contrario gli sarebbero rimasti pochi giorni di vita.

Dell'omicidio di Sirchia Giuseppe e della cosiddetta "strage di Viale Lazio" riferiva Buscetta Tommaso nel corso delle dichiarazioni da lui rese al G.I. rivelando che la strage era stata

ordinata dai vecchi capi di "Cosa Nostra" per eliminare Cavataio Michele, il quale, approfittando della rivalita' tra i fratelli La Barbera e Di Pisa Calcedonio, aveva fatto sopprimere quest'ultimo, facendo cosi' ricadere la colpa sui primi. Cio' aveva scatenato una serie di gravi conflitti all'interno dell'associazione mafiosa e per questo motivo i vecchi capi, appreso che il Cavataio Michele era la causa originaria di tanto dissesto nell'organizzazione, ne avevano decretato l'uccisione.

Buscetta Tommaso, quindi, riferiva che il vice di Cavataio Michele era proprio Sirchia Giuseppe,il quale nel 1963 aveva personalmente ucciso Diana Bernardo, vice di Bontate Stefano ed appunto per vendicare la morte di quest'ultimo Sirchia Giuseppe era stato ucciso davanti al Carcere dell'Ucciardone insieme alla moglie su ordine di Bontate Stefano e degli altri componenti della "Commissione".

Soggiungeva Buscetta Tommaso che i suddetti quattro individui che parecchi anni prima erano stati arrestati a Castelfranco Veneto si erano appositamente portati in quella localita' per studiare le mosse di Sirchia Giuseppe, nei confronti del quale avrebbero dovuto preparare l'attentato; evidenziava inoltre che la presenza in quell'occasione di ben tre membri della "famiglia" palermitana di "Porta Nuova" (Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore e Rizzuto Salvatore) facente capo a Calo' Giuseppe stava a dimostrare il forte vincolo di amicizia esistente tra quest'ultimo e Bontate Stefano, che all'eliminazione del Sirchia Giuseppe aveva interesse particolare volendo vendicare l'assassinio del proprio vice.

secondo le dichiarazioni di Buscetta Sempre Tommaso, l'originaria decisione adottata dal "triumvirato", composto da Badalamentí Gaetano, Bontate Stefano e Riina Salvatore, era rimasta proprio in quanto la stessa vittima inesequita designata aveva reso noto che i suoi attentatori erano gli stessi uomini che avevano preso parte alla strage di Viale Lazio in Palermo ed aveva in tal modo allontanato temporaneamente da se' la vendetta di Bontate Stefano, che lo aveva pero' inesorabilmente raggiunto dopo alcuni anni con l'ultimo agguato teso a lui ed alla moglie dinanzi al Carcere dell'Ucciardone, su decisione appunto dello stesso Bontate Stefano e degli altri membri della "Commissione".

Per tale duplice omicidio, per il tentato omicidio di Sirchia Filippa e per i connessi delitti di detenzione e porto illegale di armi venivano quindi rinviati a giudizio i componenti della "Commissione", che con la loro unanime deliberazione avevano ordinato tali reati, e precisamente: Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl. 1917, Greco Ferrara Salvatore, Motisi Ignazio, e Greco Leonardo.

Orbene, deve in primo luogo farsi rinvio a quanto gia' esposto in altra parte di questa sentenza circa il valore probatorio delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso che, anche relativamente ai reati in esame appaiono dotate di una intrinseca coerenza logica e qualificate dalla stessa fonte da cui promuovono, essendo stato il Buscetta Tommaso uno degli elementi di spicco della criminalita' mafiosa organizzata.

Tali dichiarazioni, pertanto, devono ritenersi pienamente attendibili nel loro complesso, soprattutto nei casi in cui (com'e' per il delitto in esame) rientrano in un quadro ormai storicizzato, che appare

del tutto coerente ed un logico sviluppo degli avvenimenti pregressi.

Tuttavia nella descrizione della fattispecie criminosa appena esposta e' dato riscontrare alcuni particolari elementi di incertezza, che assumono una fondamentale refluenza sulla attribuzione della responsabilita' agli imputati rinviati al giudizio di questa Corte, pur rimanendo sicuramente accertata la causale dell'omicidio di Sirchia Giuseppe.

Infatti, con riferimento al suesposto episodio di Castefranco Veneto, dalla contemporanea presenza di tanti elementi della mafia siciliana in un lontano Comune del settentrione dove senza un particolare motivo credibile gli stessi si erano improvvisamente riuniti in armi e dalle pur reticenti dichiarazioni della vittima designata, che confermano dichiarazioni di Buscetta, si puo' fondatamente ritenere che i quattro fossero ivi convenuti proprio per eliminare il conterraneo soggiornante obbligato Sirchia Giuseppe.

Buscetta Tommaso ha riferito che gli attentatori erano stati cola' inviati su incarico del cosiddetto "triumvirato", composto, come altrove si e' avuto modo di affermare da Bontate Stefano Badalamenti Gaetano e Riina Salvatore, e

costituente l'organo collegiale direttivo dell'epoca (1970).

Egli ha, altresi', indicato quale movente di quella mancata esecuzione la stessa causale che la vittima designata volle segnalare ai Carabinieri, dichiarando che i suoi attentatori erano gli stessi uomini della strage di viale Lazio; ha fornito una lucida esposizione dei motivi, delle modalita' e delle complesse consequenze di quella strage organizzata per eliminare Cavataio Michele; ha infine rivelato che il vice di quest'ultimo era proprio Sirchia Giuseppe, il quale nel 1963 aveva ucciso personalmente Bernardo, vice di Bontate Stefano; infine, che per tal ragione Sirchia Giuseppe era stato raggiunto dalla vendetta dello stesso Bontate Stefano (per un piu' completo panorama degli avvenimenti del tempo rinvia alla parte generale sulla c.d. "guerra di mafia").

Cio' che pero' rimane oscuro e' il motivo per cui la decisione di uccidere il Sirchia Giuseppe, che originariamente sarebbe stata adottata dal citato "triumvirato" (rimanendo pero' ineseguita dopo i riferiti fatti di Castelfranco Veneto), sia stata poi riesaminata e definitivamente confermata dalla intera "Commissione".

In secondo luogo, anche ipotizzando che tale sorta di riesame vi sia stato (ma rimanendone invero inspiegabile il motivo) non e' dato comunque conoscere se a tale nuova decisione siano state chiamate le stesse persone che gia' anni addietro avevano decretato la morte di Sirchia Giuseppe, se tale nuova iniziativa sia stata presa sulla base delle medesime considerazioni o se invece la nuova decisione sia stata adottata a seguito di ulteriori concomitanti motivazioni.

Peraltro, l'anno 1978, nel quale venne commesso l'omicidio, e' un anno di transizione in cui si verificano fondamentali rivolgimenti e sostituzioni nell'ambito dell'organo collegiale di vertice per la Provincia di Palermo, tra le quali la piu' importante e' la destituzione di Badalamenti Gaetano da Capo della "Commissione".

Non potendosi stabilire se cio' sia avvenuto prima o dopo l'uccisione del Sirchia, non si e' in grado di definire con certezza la reale composizione del suddetto organo.

Per tali considerazioni la Corte ha ritenuto nella specie insufficiente da solo, ai fini della colpevolezza degli imputati, il generico riferimento fatto da Buscetta Tommaso alla "Commissione",

che avrebbe nuovamente, e stavolta definitivamente, deliberato l'omicidio di Sirchia Giuseppe.

Sulla base delle superiori considerazioni, non potendo ritenersi compiutamente accertata la responsabilita' dei membri della "Commissione" in ordine ai reati in esame, devono essere assolti per insufficienza di prove: Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Geraci Antonino cl.1917, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Madonia Francesco.

Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto gli imputati: Motisi Ignazio, Greco Leonardo ed infine Greco Ferrara Salvatore, fratello di Greco Michele.

Per le diverse e specifiche motivazioni di tali assoluzioni si rimanda alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

-OMICIDIO DI DI CRISTINA GIUSEPPE CAPI 60, 61, 62.

Il 30 maggio 1978 - alle 7,45 circa - nella via Leonardo Da Vinci di Palermo, Di Cristina Giuseppe veniva raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco che ne cagionavano il decesso presso il locale Ospedale "Villa Sofia", ove il predetto era stato immediatamente trasportato.

Sul luogo del delitto venivano rinvenute due rivoltelle cal.38, entrambe con i numeri di matricola abrasi.

Dall'esame delle due rivoltelle, una "Smith & Wesson special" con due colpi esplosi ed una "Colt" con sei colpi esplosi, si poteva arguire come la prima appartenesse al Di Cristina, che aveva risposto al fuoco, finche' non gli si era inceppata l'arma, riuscendo a ferire uno degli aggressori, che aveva abbandonato sul posto la seconda arma.

L'autovettura usata dai killer veniva rinvenuta lo stesso giorno in via Ignazio Silvestri. La stessa presentava macchie di sangue sul sedile anteriore lato quida, segno evidente che confermava il fatto che la reazione del Di Cristina, aveva procurato delle ferite ad uno degli occupanti dell'autovettura.

Sul Di Cristina venivano rinvenuti, oltre ad effetti personali, un assegno n.0883868 della Cassa Rurale Artigiana di Monreale - agenzia di Boccadifalco - per un importo di lire.5.000.000 a firma di Inzerillo Salvatore e tratto sul conto corrente dello stesso, n.12040/0.

oltre a tale assegno, venivano rinvenuti due vaglia cambiari emessi dal Banco di Napoli - agenzia n.24 - in data 22.5.78, all'ordine di "Esposito Ciro" con i nn.740172329/E e 740172340/E per lire.10.000.000 ciascuno.

Si accertava che il Di Cristina era giunto a Palermo il precedente giorno 29, dopo aver lasciato Riesi verso le ore 6,30 circa.

La moglie della vittima, Di Legami Antonina, ed il fratello, Di Cristina Angelo, pero', non erano in grado di riferire con chi il Di Cristina fosse venuto in questo Centro e per quale specifica ragione.

La donna, in particolare, riferiva che il marito, partendo, le aveva assicurato che sarebbe tornato in giornata anche perche' quel pomeriggio doveva assistere alla cresima di una sua nipote. Alle ore 21. comunque, il marito le aveva telefonato annunciandole che sarebbe stato di ritorno solo nella mattinata del seguente giorno.

Di Cristina Angelo, dal canto suo, riferiva di aver appreso dal fratello della sua venuta a Palermo alle ore 22 del giorno 28 e, essendosi offerto di accompagnarlo, aveva ricevuto un netto rifiuto.

Il Di Cristina, come accertato nel corso delle prime indagini, non aveva pernottato in nessun albergo di Palermo e, quindi, doveva essere stato ospite di amici.

Veniva cercato Inzerillo Salvatore perche' spiegasse la causale dell'assegno a sua firma rinvenuto sul cadavere del Di Cristina, ma guesti non veniva trovato nella propria abitazione, mentre la moglie, Spatola Filippa, riferiva che il congiunto, uscito di casa verso le ore 8,30 del 30 maggio, non era piu' rientrato, ne' aveva dato notizie di se'.

La Squadra Mobile faceva rilevare come la abitazione dell'Inzerillo fosse ubicata in via Castellana, poco distante dalla via Leonardo da Vinci, luogo dell'agguato al Di Cristina.

Si accertava, inoltre, che anche i due fratelli dell'Inzerillo, Pietro e Santo, si erano resi irreperibili.

Appreso da fonte confidenziale che il Di Cristina, nel pomeriggio del giorno 29 maggio, si era recato in un deposito di oli combustibili gestito da Montalto Salvatore, si provvedeva a sentire lo stesso.

Il Montalto riferiva che, effettivamente, il Di Cristina, quel giorno, verso le ore 18, era venuto nel suo esercizio commerciale e qui, avendo casualmente incontrato Inzerillo Salvatore, aveva con questi concluso la vendita di un autocarro per il prezzo complessivo di lire.25.000.000, ricevendo dallo stesso un assegno di lire.5.000.000.

Precisava il Montalto di aver casualmente conosciuto il Di Cristina circa nove anni prima e, sempre casualmente, di aver ricevuto visite dallo stesso nel suo deposito; precisava pure di non aver visto con quale tipo di autovettura era venuto quel giorno, ne' chi lo aveva accompagnato.

La Squadra Mobile di Napoli, intanto, aveva accertato che i due vaglia cambiari emessi dalla agenzia n.24 del Banco di Napoli, rinvenuti sulla

vittima, facevano parte di un gruppo di 31 analoghi titoli emessi contestualmente a favore di un sedicente "Esposito Ciro" e richiesti da La Pietra Gaetano il quale aveva versato la somma di 310 milioni, ottenendo 31 titoli con i numeri da E/740172312 a E/740172342.

Veniva effettuata una perquisizione domiciliare nella abitazione del La Pietra e si accertava che lo stesso, gia' in precedenza, aveva richiesto vaglia cambiari per notevoli importi e sempre presso la stessa Agenzia n.24 del Banco di Napoli: di tali operazioni si dira' oltre.

Con successivo rapporto del 27 ottobre 1978 (Vol.151 quinquies f.475706), la Squadra Mobile di Palermo riferiva che il 5 giugno si era spontaneamente presentato Inzerillo Salvatore per giustificare il suo incontro con il Di Cristina. L'Inzerillo, ovviamente, aveva dato la stessa versione dei fatti gia' resa dal Montalto, specificando che l'assegno di cinque milioni era stato dato a titolo di caparra per il successivo acquisto di un autocarro.

Attraverso le successive indagini svolte dalla Questura di Caltanissetta, si era accertato, pero', come il Di Cristina non avesse mai avuto la disponibilita' di autocarri e, quindi, non avrebbe potuto venderne alcuno all'Inzerillo.

Con tale Rapporto si riferiva, inoltre, che, nel corso di una perquisizione nella abitazione della vittima, erano state rinvenute alcune annotazioni relative ad utenze telefoniche e che, tra queste, vi erano tutti i numeri di telefono di Salvo Antonino, compreso quello "riservato" di via Ariosto 12 di Palermo, quello di Salemi e quelli dei vari uffici dell'Esattoria.

Il Salvo, sentito in merito ai suoi rapporti con il Di Cristina, riferiva che con questi intercorrevano cordiali rapporti, avendolo conosciuto circa due anni prima tramite il di lui fratello Di Cristina Antonio, allora segretario della sezione D.C. di Riesi, e che lo stesso si era recato a trovarlo qualche volta nei suoi uffici di Palermo per chiedergli trasferimenti o promozioni per dipendenti delle esattorie o per intervenire a favore di contribuenti morosi del suo Comune.

Le acquisizioni probatorie piu' importanti, comunque, dovevano rivelarsi quelle relative ai vaglia cambiari richiesti da La Pietra Gaetano.

Si accertava, infatti, che costui, tra il marzo 1977 ed il novembre 1978, aveva richiesto, a favore di persone inesistenti o del tutto estranee ed ignare, vaglia cambiari per 2.700.000.000 (circa tre miliardi), previo versamento di denaro contante (Vol.151 quinquies f.475790).

L'esame dei nominativi dei negoziatori di detti vaglia (che, per evidenti ragioni di economia, non vengono indicati con numero e specifico importo) fornisce un evidente spaccato delle connessioni mafiose e della "compattezza" delle famiglie mafiose a quell'epoca saldamente unite negli affari e, principalmente, nel traffico di stupefacenti.

I riferimenti specifici a singoli vaglia cambiari, comunque, possono essere rinvenuti nei rapporti del 7 maggio 1979 (Vol.151 quinquies f.475784) e del 6 novembre 1978 (Vol.151 quinquies f.475742).

Questi, comunque, alcuni dei negoziatori:

- <u>Medri Giovan Battista</u> di Milano, sospettato di traffico di stupefacenti;
- Hajun Menasi, cittadino libico, titolare a
 Milano di una agenzia Import Export;
- <u>Ponzi Paolo</u>, commerciante in preziosi di Torino;

- <u>Marcelli</u> <u>Marcello</u>, domiciliato presso lo studio legale Carnelutti di Roma;
- <u>Indelicato Antonia</u>, coniugata col catanese Calderone Giuseppe, noto trafficante di stupefacenti su scala internazionale, amico del Di Cristina e ucciso 1'8 settembre 1978; il Calderone e' stato indicato dal Buscetta come "capo della famiglia" di Catania.
- <u>Calderone Antonino</u>, fratello di Giuseppe e con questi implicato negli stessi traffici;
- <u>D'Angelo Giuseppe</u> di Angelo, negoziatore di quattro vaglia cambiari giratigli da <u>Inzerillo Pietro</u>, fratello di <u>Salvatore</u>;
- Federico Salvatore, della famiglia di Santa Maria di Gesu', scomparso con il fratello Angelo, con Teresi Girolamo e Di Franco Giuseppe dopo l'omicidio di Bontate Stefano, loro capo famiglia (di tale plurimo omicidio ci si e' occupati in altra parte dell'ordinanza);
- <u>Gagliardi Francesco</u>, nome fittizio usato dal negoziatore di tre dei vaglia cambiari con l'ausilio di una carta d'identita' falsificata;
- <u>Faldetta Luigi</u>, imprenditore edile, imputato
 nel presente procedimento penale, negoziatore

di un primo gruppo di 26 vaglia per l'importo di 265.000.000 nonche' di altri numerosi vaglia dello stesso stock;

- <u>Conigliaro Francesco</u>, di Palermo, pregiudicato per assegni a vuoto;
- <u>Milano Nunzio</u> di <u>Nicolo'</u>, della famiglia di Porta Nuova capeggiata da <u>Calo' Giuseppe</u>, imputato nel presente procedimento penale;
- Sampino Francesco Paolo, cognato di Spadaro
 Tommaso;
- <u>Macaluso Salvatore</u>, titolare della ditta "COALMA" di Palermo, legato a <u>Spadaro Tommaso</u>, del cui gruppo si e' detto in altra parte della sentenza; il Macaluso risultava negoziatore di 22 vaglia per complessivi 220 milioni;
- Mondello Giovanni di Girolamo, coinvolto in fatti di contrabbando, nella rapina alla Cassa di Risparmio e nell'omicidio della guardia giurata Sgroi;
- --Virzi' <u>Nicolo'</u>, negoziatore di un vaglia giratogli da <u>Sorbi Lorenzo</u>, nipote del contrabbandiere Sorbi Loreto;
- Arcudi Domenico, medico oculista, negoziatore
 di 7 vaglia per complessive lire

35.000.000, vaglia, probabilmente, consegnatigli da Bontate Giovanni;

- <u>Cambria Giuseppe</u>, fratello di <u>Cambria</u>
 Francesco, indiziato mafioso;
- Mondino Girolamo, fratello di Michele, collegato con Bontate Giovanni;
- <u>Scarpaci Pietro</u>, titolare di magazzini di vendita all'ingrosso di abbigliamento collegato con Tommaso Spadaro, negoziatore di titoli per complessivi 50 milioni;
- <u>Cillari Gaspare</u>, padre dei piu' noti <u>Antonino</u> e <u>Gioacchino</u>, imputati nel presente procedimento penale e concordemente indicati da altri coimputati come due tra i piu' attivi trafficanti di droga in seno all'organizzazione mafiosa.
- Si poteva, quindi, rilevare come, su uno stock di vaglia per 675.000.000 negoziati a Palermo, ben 605.000.000 erano stati negoziati dal Faldetta, dall'Arcudi, dallo Scarpaci e dal Macaluso.

Non e' il caso di riportare i nominativi di tutti i personaggi che avevano negoziato i titoli, richiesti dal La Pietra, in altre localita' del Paese, ma solo vale sottolineare che i vaglia cambiari, oltre al "rivolo" affluito alla mafia palermitana, avevano preso altre significative direzioni, quali quella dei contrabbandieri napoletani, quella del crimine organizzato romano e quella degli esportatori di valuta verso banche svizzere o, comunque, estere.

Di somma importanza si deve ritenere, comunque, la enorme mole di titoli confluita a Balducci Domenico e Diotallevi Ernesto, notissimi personaggi del crimine organizzato romano, implicati in molte ed inquietanti vicende di questi ultimi anni, in stretti rapporti di affari con Calo' Giuseppe, che si serviva, talvolta, come prestanome anche di Faldetta Luigi, uno dei negoziatori dei titoli citati.

"Balducci Domenico - ucciso in Roma - e'
risultato collegato con il Calo' e con il finanziere
italo - svizzero Florent Ravello Ley, nonche' con
Pazienza Francesco e con Carboni Flavio.

Lo stesso interveniva per procurare una villa ed una barca al finanziere Calvi Roberto appena uscito dal carcere di Lodi, come pure si offriva per facilitare il trasferimento in ospedale o in una clinica del detenuto Generale Giudice Raffaele. Si intrometteva per far ottenere la liberta' dello stesso Calvi e per sistemare le pendenze giudiziarie della coppia Ponti - Loren, nonche' di Vittorio Emanuele di Savoia.

Il Balducci si serviva spesso degli aerei della Soc. CAI, societa' di copertura del Sismi (Servizio informazioni militari).

Legatissimo al Balducci, per amicizia e affari, si rivelava Abbruciati Danilo, ucciso in Milano in un conflitto a fuoco mentre attentava alla vita di Rosone Roberto, vice presidente del Banco Ambrosiano.

Dal Balducci, poi, alcuni titoli passavano - senza firma di girata - a Mastracca Amedeo, Mattia Ugo, Guglielmi di Vulci Vittorio, Costantini Sergio e Costantini Savio i quali, concordemente, riferivano di aver avuto dal primo detti titoli come restituzione di prestiti allo stesso effettuati (Vol.151 quinquies f.475806 e segg.).

Altro negoziatore dei titoli in esame era Sbarra Danilo (Vol.151 quinquies f.475887), il quale dichiarava di aver ricevuto i vaglia dal Balducci: da notare come anche lo Sbarra e' risultato essere uomo di fiducia del Calo', implicato con lo stesso in un procedimento penale pendente presso l'autorita' giudiziaria di Roma.

Lo Sbarra, infatti, e' stato indicato da Contorno Salvatore come uno degli imprenditori edili della capitale, del quale si serviva il Calo' per investire il denaro proveniente da illegite attivita'.

Si e' detto come altra destinazione dei vaglia cambiari fosse quella del contrabbando napoletano e cio' e' di tutta evidenza, dato che le relative somme erano state versate, in contanti, proprio nella agenzia n.24 del Banco di Napoli, nelle mani del cassiere Carluccini Primo.

Prima ancora del La Pietra Gaetano, pero', un altro napoletano, Rotello Antonio, era stato incaricato di eseguire similari operazioni, sempre presso la predetta agenzia n.24.

Dagli atti del procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri si evince che il 21 ottobre 1977, il Rotello aveva chiesto la emissione di un vaglia cambiario per l'importo di Lire 8.500.000, mentre il successivo giorno 24 aveva richiesto altri vaglia cambiari per un importo complessivo di oltre 20 milioni.

Il primo vaglia, quello di lire 8.500.000, nonche' uno di quelli richiesti il 24 ottobre 1977, per un importo di Lire 10.000.000, venivano versati da

Montalto Salvatore sul suo conto corrente intrattenuto presso la Cassa Rurale Artigiana di Monreale - agenzia di Boccadifalco -.

Il Rotello, sentito come teste, dichiarava di essere un disoccupato e di aver richiesto <u>quasi ogni giorno</u> alla suddetta agenzia vaglia per centinaia di milioni nell'interesse di contrabbandieri di tabacchi che lo ricompensavano con 15 - 20 mila lire al giorno.

Precisava il Rotello che, ottenuti i vaglia, li consegnava immediatamente ai contrabbandieri.

Un altro vaglia, di quelli richiesti dal Rotello il 24 ottobre 1977, perveniva al Di Cristina.

Era, quindi, da lungo tempo collaudato il sistema di spartizione degli "utili" che, convogliati a Napoli e convertiti in vaglia cambiari, venivano poi suddivisi in vario ammontare tra molti degli appartenenti all'associazione criminosa "Cosa Nostra".

Da tale sistema si evince che la partecipazione ai traffici illeciti, quali il contrabbando di tabacchi ed il traffico di stupefacenti, che richiedono notevoli impegni finanziari, avviene normalmente mediante la corresponsione di mezzi economici " a caratura", cioe' secondo una quota-parte.

Il che conferma in pieno quanto sul punto riferito da Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore.

La Pietra Gaetano (Vol.151/C/l f.53)) forniva una risibile versione dei fatti, riferendo di aver incontrato, per caso, nel ristorante del fratello Salvatore un distinto signore a nome "Don Mario" il quale, presentatosi come "Esposito Ciro", lo aveva pregato di richiedere a suo nome dei vaglia cambiari. Tale richiesta era stata ripetuta alcune volte e, quindi, non aveva piu' rivisto "il distinto signore".

Va ricordato, in proposito, che, a Roma e altrove, il Calo' si faceva chiamare "Mario" e che la somma riciclata dal La Pietra si aggirava sui tre miliardi circa.

Sempre nel corso della istruzione del procedimento penale contro Spatola Rosario, emergeva la figura di Frigerio Enrico, negoziatore di alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra, per complessivi 160 milioni.

Il Frigerio era uno dei "canali" privilegiati di cui si servivano le organizzazioni criminali per esportare i capitali all'estero. Illustrati i diversi canali attraverso i quali i proventi di illecite attivita' venivano distribuiti ai vari appartenenti all'organizzazione criminosa, appare estremamente significativo che proprio in operazioni bancarie similari, rivelatrici di un identico meccanismo di spartizione di proventi illeciti, si sono ritrovati molti degli stessi personaggi interessati ai vaglia cambiari richiesti dal La Pietra.

Non e' qui il caso di riesaminare quanto gia' dettagliatamente esposto in relazione alle operazioni finanziarie del gruppo di Spadaro Tommaso, ma e' interessante rilevare che anche in queste operazioni - attraverso le quali i proventi del traffico di stupefacenti venivano ridistribuiti ai vari componenti della organizzazione "Cosa Nostra" - si ritrovano personaggi gia' emersi nel corso delle indagini relative all'omicidio del Di Cristina e, segnatamente, nel corso delle indagini tendenti ad individuare i negoziatori ed i beneficiari dei vaglia cambiari richiesti, per circa tre miliardi, dal La Pietra.

Ed, infatti, collegati al movimento di ingenti somme manovrate da Spadaro Tommaso e da suoi fiduciari, ritroviamo:

- <u>La Pietra Salvatore</u>, fratello di Gaetano, il quale negoziava titoli "Di Cristina" per 190.000.000 e un assegno di 3 milioni "Spadaro";
- Macaluso Salvatore, il quale, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 220 milioni e assegni "Spadaro" per diverse centinaia di milioni;
- <u>Scarpaci Giuseppe</u>, figlio di quel Pietro (che, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 50 milioni) negoziatore, a sua volta, di assegni "Spadaro" per 30 milioni;

<u>Strafile Antonio</u>, di Cerignola, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 90 milioni e negoziatore di vaglia "Spadaro" per 40 milioni, richiesti da <u>Sampino</u> <u>Giovanni</u>, cognato di Spadaro Tommaso;

<u>Milano Salvatore</u>, fratello di Milano Nunzio (negoziatore di un vaglia "Di Cristina" per 5 milioni) che richiedeva un assegno di 5 milioni, poi confluito nei depositi dello Spadaro;

Mondello Giovanni, negoziatore di un vaglia "Di
Cristina" di 5 milioni e negoziatore di un assegno
"Spadaro" di 10 milioni;

<u>Faldetta Luigi</u>. negoziatore di titoli "Di Cristina" per centinaia di milioni e negoziatore di titoli "Spadaro" per decine di milioni;

Barbaro Giuseppe, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 10 milioni e negoziatore, tra l'altro, di un assegno di 10 milioni dello Spadaro; il Barbaro, inoltre, e' risultato uno dei soci apparenti della "Fiduciaria di certificazioni e revisionale" dello Spadaro.

Questo breve esame delle operazioni finanziarie dello Spadaro dimostra, senza alcun dubbio, come anche costui utilizzasse il medesimo meccanismo di ridistribuzione dei proventi di attivita' illecite, gia' collaudato all'epoca dell'omicidio del Di Cristina.

A seguito le indagini sugli assegni rinvenuti in possesso di quest'ultimo, si puo' affermare che egli era perfettamente inserito nell'inesplorato mondo (fino ad allora) dei collegamenti dell'associazione mafiosa, nell'ambito dei traffici illeciti connessi al contrabbando di tabacco e di stupefacenti, con altre realta' criminali, come l'organizzazione napoletana, la "finanza" nazionale ed internazionale, la malavita romana.

L'ingente somma di danaro trovata addosso al cadavere del Di Cristina non era che la parte finale della distribuzione dei profitti in relazione ai capitali investiti in una enorme operazione illecita, gestita dall'associazione mafiosa "Cosa Nostra", dell'ordine di circa tre miliardi (dell'epoca).

Sulla base đi quanto sopra, incontestabile che il Di Cristina, il quale, peraltro, detto suoi familiari che ai necessariamente raggiungere Palermo, rifiutando nella circostanza la compagnia del fratello, ed disertato, poi, la cresima della nipote (evidentemente per impreviste importanti ragioni), era venuto nel capoluogo siciliano per una riunione con i suoi associati al piu' alto livello, nel corso della quale stati divisi anche i proventi di grosse operazioni illecite.

Passando in rassegna i negoziatori ed i sostanziali beneficiari dei vaglia cambiari richiesti da La Pietra Gaetano e, soprattutto, di quelli pervenuti ad appartenenti a "famiglie" mafiose siciliane si possono facilmente desumere i partecipanti alla riunione.

Ad un attento e complessivo esame si puo' affermare che a tale riunione avevano certamente partecipato Montalto Salvatore ed Inzerillo Salvatore, di cui si e' avuto modo di mettere in risalto le incongruenti giustificazioni, nonche' appartenenti alle "famiglie" di S.Maria di Gesu' (vedi assegni pervenuti a Federico Salvatore, Mondino Girolamo, Bontate Giovanni), di Porta Nuova (Milano Nunzio, Spadaro Tommaso, Faldetta Luigi, Calo' Giuseppe, Cillari Gaspare) e di Catania (Calderone Giuseppe e Calderone Antonino).

Come puo' notarsi, non si rinviene fra costoro nessuno degli appartenenti alle famiglie del gruppo cosiddetto "Corleonesi", segno evidente che anche negli affari illeciti si riproponeva quella divisione nell'ambito associativo tra ala moderata ed ala oltranzista messa in luce proprio da Di Cristina Giuseppe nel corso delle "confidenze" rese al Brigadiere Di Salvo, comandante della stazione Carabinieri di Riesi ed al Capitano Pettinato Alfio, comandante (allora) la compagnia dei Carabinieri di Gela.

Tali rivelazioni appaiono, dunque, confermate obiettivamente dall'esito delle indagini bancarie,

oltre che dalle indagini svolte dai Carabinieri di Palermo, condensate nel rapporto del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614-452800), da quelle susseguenti agli omicidi Giuliano e Basile, contenute nel rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.031855-031960) e dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso.

Secondo le citate notizie fornite in forma confidenziale da Di Cristina Giuseppe, gia' tra la fine del 1975 e gli inizi del 1976 in una riunione tenutasi a Palermo, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, rappresentanti della "famiglia" di Corleone, avevano proposto l'eliminazione del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina.

(Lo stesso Russo all'epoca aveva confidato ai suoi collaboratori di essere venuto a conoscenza che era stato processato dalla "mafia" e che per pochi voti aveva evitato la condanna a morte).

Nonostante tale decisione nell'agosto 1977 il predetto ufficiale dell'Arma veniva ucciso, mentre si

trovava in licenza di convalescenza a Ficuzza, proprio in territorio di Corleone.

Nel mese di settembre 1977, riferisce sempre il Di Cristina, durante la riunione dei "ventidue" tenutasi a Palermo tra i componenti del gruppo "moderato", probabilmente per decidere sull'atteggiamento da assumere di fronte al comportamento dei "Corleonesi" e sui loro "sistemi" violenti e sanguinari al di fuori delle "regole" dell'associazione mafiosa, egli stesso non aveva mancato di condannare la folle azione criminale imputabile ai "Corleonesi", ai quali si rimproveravano anche i sequestri di persona compiuti in Sicilia, nonostante l'esistenza di un espresso divieto.

L'intervento violento e minaccioso effettuato dal Di Cristina era stato riferito da due persone, rivelatesi successivamente aderenti al clan avversario, ai "corleonesi", i quali ne avevano decretato la morte.

Dalle stesse circostanze rivelate dalla vittima si apprende, quindi, la causale precisa della sua uccisione, che conduce alla individuazione dei mandanti in coloro che esprimevano all'esterno la "volonta" della "famiglia" di Corleone: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.

Un preciso riscontro a quanto sopra e' dato dal fatto che in territorio di Riesi (Caltanissetta) dopo qualche mese, il 21 novembre 1977, in un agguato teso per il Di Cristina, il quale probabilmente era stato informato da infiltrati nel clan degli esecutori, trovavano la morte due suoi uomini, Di Fede Giorgio e Napolitano Carlo.

Tali elementi consentono di intravedere una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe.

Infatti, egli, essendosi reso conto che ormai i "corleonesi" ne avevano decretato la morte, rivelava ai Carabinieri il luro ruolo nell'ambito dell'associazione mafiosa, sperando che un tempestivo intervento repressivo nei loro confronti, avrebbe potuto temporaneamente distoglierli dal proposito di eliminarlo.

Il suo tentativo di salvarsi la vita apparrebbe piu' chiaro e determinante, qualora si desse credito all'ipotesi prospettata dai Carabinieri nel citato rapporto, secondo cui Madonia Francesco cl.1908, da Vallelunga (persona diversa dall'omonimo imputato capo della "famiglia" di Resuttana) incaricato dai "corleonesi" di concretizzare l'eliminazione del Di Cristina, era stato ucciso proprio da quest'ultimo

l'8 aprile 1978, cioe' coevamente alle confidenze ai militari dell'Arma, ed in territorio di Butera, ricadente entro la sua competenza.

Pur apparendo, quindi, le confidenze del Di Cristina evidentemente interessate, esse sono tuttavia da considerarsi attendibili circa la causale ed i mandanti del suo omicidio sia perche' espressamente mirate a fermare la mano assassina chiaramente rivolta nei suoi confronti, sia perche' trovano un puntuale riscontro nelle dichiarazioni di Buscetta Tommaso.

In relazione al Di Cristina, al suo ruolo all'interno di "Cosa Nostra" ed ai suoi collegamenti, il Buscetta ha testualmente dichiarato:

"L'omicidio di Di Cristina Giuseppe costitui' ulteriore motivo di attrito (n.d.r. col gruppo dei "Corleonesi").

Quest'ultimo era il capo della famiglia di Riesi e, com'e' noto, e' stato ucciso a Palermo.

Inzerillo Salvatore era particolarmente adirato per il fatto che l'omicidio era stato commesso nel suo territorio nel quale, addirittura, era stata lasciata l'autovettura dei killers del Di Cristina...."

".....Escludo che potesse essere stato lo stesso Inzerillo ad uccidere Di Cristina. Da un lato, l'Inzerillo protesto' vivacemente con la "commissione" e con Greco Michele, in particolare, (gia' capo della commissione) per la grave trasgressione del suo territorio; dall'altro, va rilevato che Inzerillo e Di Cristina e Bontate erano ottimi amici, per cui avrebbero potuto benissimo attirare il Di Cristina in un tranello e farlo sparire senza esporsi al pericolo di una uccisione in luogo pubblico.

Da Greco Michele e dalla "commissione" allora si disse che il Di Cristina era stato ucciso per motivi attinenti al suo territorio (Riesi), e che egli era un confidente dei Carabinieri.

In realta', come mi dissero Bontate ed Inzerillo, anche stavolta Di Cristina era stato fatto fuori dai corleonesi, col pieno avallo della commissione ad eccezione di Riccobono Rosario (Vol.124 f.450028 e segg.)".

Confermava, successivamente, il Buscetta:
".....Appresi dall'Inzerillo che il Montalto gli
stava molto vicino (aveva persino costruito una villa
accanto alla sua), ma che egli aveva il sospetto,
purtroppo non suffragato da prove,

fosse uno degli autori dell'omicidio del Di Cristina.L'Inzerillo, come ho gia' accennato, dava il significato đ1 sfregio contro **d**i lui. all'uccisione del Di Cristina, sia al rinvenimento della vettura, usata dagli assassini, nel suo territorio. Ribadisco di escludere categoricamente che, sia Inzerillo, sia Bontate possano aver ucciso il Di Cristina, al quale da lunghissimo tempo erano legati da amicizia fraterna. Inoltre, se vi fosse stato uno screzio tra loro, ìo certamente l'avrei saputo. Preciso, per amore di verita', che l'amicizia del Di Cristina era soprattutto con Bontate, anche se erano saldi i legami con Inzerillo" (Vol.124 f.450130 e segg.).

Nel corso dell'interrogatorio del 23 agosto 1984 (Vol.124 bis f.101 e segg.), il Buscetta riferiva altri particolari sul Di Cristina, completando la serie di informazioni utili a tratteggiare la figura del potente capo della famiglia di Riesi:

"Come ho gia' detto, ho conosciuto Di Cristina Giuseppe, all'Ucciardone, verso il 1975 quando egli venne a Palermo per affrontare il giudizio di appello per un omicidio commesso in territorio di Agrigento e del quale egli mi diceva di essere innocente. Mi fu presentato ritualmente come "uomo d'onore" ed egli stesso mi confido' di essere il capo della "famiglia" di Riesi. Mi consiglio', fra l'altro, di tenere una vita sentimentale piu' ordinata, perche' nel nostro ambiente ero molto criticato.

Era grande amico di Bontate Stefano e mi parlava, in termini di amicizia, anche di Inzerillo Salvatore, da lui ritenuto ancora un ragazzo.

Era compare di Calderone Giuseppe" (Vol. 124 bis
f. 450238).

"La sua uccisione, a mio avviso, e' adesso, alla stregua di quanto avvenuto dopo, la dimostrazione piu' evidente che gia' da allora i corleonesi avevano gia' prestabilito un lucidissimo piano di progressivo isolamento di Bontate Stefano fino a creare le condizioni ottimali per poterlo eliminare senza alcuna conseguenza.

Ed il Bontate, infatti, era senz'altro il maggiore, se non l'unico che potesse ostacolare seriamente le pretese egemoniche dei corleonesi; morto il predetto, la mafia, nel senso tradizionale, non esiste piu' e si e' in presenza di una potentissima e pericolosissima organizzazione criminale che non esita ad eliminare qualsiasi ostacolo" (Vol. 124 bis f. 450239).

Buscetta, dunque, ha sostanzialmente confermato le "confidenze" del Di Cristina, che attribuiva ai "Corleonesi" la decisione di eliminarlo, determinata dal fatto che aveva apertamente manifestato la sua violenta opposizione ai loro metodi sanguinari ed alle loro mire egemoniche.

Si e' trattato di una "morte annunciata", cosi' come lucidamente riferito dalla stessa vittima ai Carabinieri.

Del resto, la uccisione dei suoi due guardaspalle, Di Fede e Napolitano, avvenuta il 21 novembre 1977, in un agguato a lui destinato e l'omicidio di Valido Francesco ed il contestuale ferimento di Riggio Salvatore, anch'essi appartenenti al suo clan, commessi nell'ambito di Riesi il 16 aprile 1978, cioe' otto giorni dopo l'omicidio di Madonia Francesco cl.1908, da Vallelunga, erano stati interpretati dal Di Cristina come dei segnali inequivocabili che l'omicidio del Madonia era stato a lui attribuito; che l'attentato ai suoi uomini non poteva che costituire l'immediata reazione ed un modo per fargli il vuoto attorno, secondo tecniche che saranno molto piu' chiare e lampanti nel corso dell'esame dei numerosi omicidi della c.d. "guerra di mafia"; e d infine che ormai la "sentenza" gia' da tempo emessa nei suoi confronti stava per essere eseguita.

Riferiva, infatti, il Maggiore dei CC. Pettinato

- all'epoca Capitano dell'Arma - che raccolse
personalmente le dichiarazioni del Di Cristina:

".....Comunque mi resi immediatamente conto della gravita' e della serieta' delle affermazioni del Di Cristina. Peraltro notai con chiarezza, anche se il Di Cristina cercava di non darlo a vedere, che questo ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come un animale braccato...."

(Vol.181 f.493351 e segg.).

Il Di Cristina, infatti, sapeva da chi era braccato e lo aveva chiaramente riferito, indicando nei "Corleonesi" i suoi "futuri" assassini.

Si e' gia' detto che l'esame della documentazione bancaria sequestrata in connessione con l'omicidio del Di Cristina fornisce una convincente riprova della fondatezza delle dichiarazioni del Buscetta circa il grande accordo che legava talune delle famiglie mafiose e le connessioni tra queste e altre organizzazioni criminose, quale quella romana in cui si era andato ad inserire, con grande autorevolezza, Calo' Giuseppe.

Si e' anche detto che le confidenze fatte dal Di Cristina ai Carabinieri sono altra riprova della serieta' delle dichiarazioni del Buscetta e mostrano, in tutta la loro crudezza, il livello cui era giunto lo scontro tra i "corleonesi" ed i "tradizionalisti".

Il Di Cristina, poi, non era un qualsiasi "uomo d'onore", ma uno dei piu' prestigiosi, al quale, tra l'altro, andava il merito di aver contribuito, tramite Caruso Damíano, uomo della sua "famiglia", compartecipe all'uccisione del Cavataio Michele nella cosiddetta "Strage di Viale Lazio", a ricostituire l'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" nell'ambito della "Provincia" di Palermo.

Proprio per questo, non poteva essere realizzato nessun progetto egemonico senza o contro di lui, che aveva grandemente aumentato il suo potere, riuscendo ad intromettersi frequentemente anche in questioni che riguardavano la "Provincia" di Palermo, dando un valido appoggio al gruppo Bontate.

Il suo "prestigio" all'interno della organizzazione criminosa, come pure all'interno dello stesso apparato politico-istituzionale della sua Riesi, lo si poteva misurare con i suoi funerali che, in negativo, impressionarono l'opinione pubblica

nazionale: scuole ed uffici chiusi, la bandiera della Democrazia Cristiana a mezz'asta, una folla di politici e di pubblici dipendenti dietro il suo feretro.

E', assolutamente da escludere per l'omicidio del Di Cristina la responsabilita' del gruppo dei suoi amici e di Inzerillo Salvatore in particolar modo, i quali anziche' ricorrere a quella plateale esecuzione, avrebbero potuto farlo scomparire, nel corso della riunione del giorno prima.

Il rinvenimento dell'auto usata dai killers in Via Silvestri, una traversa di Via Leonardo da Vinci, ed il luogo scelto per commettere l'omicidio, in piena zona Uditore - Passo di Rigano, sono stati interpretati come "sfregio", una grave offesa, dall'Inzerillo, responsabile del controllo di quella zona, il quale, ebbe successivamente a lamentarsene in "commissione", non ricevendo naturalmente alcuna "soddisfazione", stante l'appoggio di cui gia' potevano godere in quella sede i "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone.

Infatti, Greco Michele liquido' la questione dicendo che era stato ucciso per fatti inerenti alla sua "famiglia" (Riesi) e che comunque era un confidente dei Carabinieri.

Con cio' alludendo agli omicidi avvenuti in provincia di Caltanissetta, tra cui quello di grande rilevanza di Madonia Francesco cl.1908, e quelli degli uomini del Di Cristina, nonche' alle "confidenze" rese al Capitano dei Carabinieri Pettinato Alfio.

Il Greco, del resto, non era nuovo a coprire le malefatte dei componenti della "famiglia" di Corleone, con la quale si erano gia' creati dei rapporti di collaborazione da parte di taluni componenti della sua "famiglia", tant'e' che nulla aveva potuto replicare, come ha riferito Buscetta (Vol.124 f.450010-450027), a Bontate Stefano, allorche' questi gli contestava che uno degli autori dell'omicidio del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe era stato proprio Greco Giuseppe cl.1952, "scarpazzedda", cioe' uno dei suoi u o m i n i p i u ' f i d a t i .

La successione cronologica degli avvenimenti prospettati dimostra, poi, in maniera evidente come l'uccisione del Di Cristina era stata decretata non perche' il Di Cristina fosse un delatore, ma perche' troppo profonda era la frattura, posta in risalto dall'omicidio Russo, tra il gruppo dei "corleonesi" e il gruppo "tradizionalista" del Bontate e dei suoi amici.

Il Di Cristina, infatti, si converte in "delatore" solo quando, dopo aver apertamente affrontato i "corleonesi" rei dell'uccisione del Colonnello dei CC. Russo e di tante altre nefande azioni, comprende che per lui era finita.

Le motivazioni di questa sua scelta sono lucidamente riportate nel rapporto dei CC., a conclusione dell'esame delle sue propalazioni:

"...concedere agli investigatori una concreta possibilita' per fronteggiare il gruppo leggiano, che considerava una accolita di pazzi criminali, capaci, al di fuori di ogni piu' spregiudicato principio, di compiere i piu' odiosi delitti di sangue per motivi abietti e tornaconto criminoso (Scaglione, Russo, ecc.);

- lasciare chiarezza alle sua spalle, nel senso che la sua eventuale uccisione (decisa dai suoi irriducibili nemici soltanto perche' era insorto contro l'assurda eliminazione del ten.col. Russo) fosse interpretata nella maniera giusta, in guisa che le conseguenti investigazioni fossero rivolte contro i veri responsabili;

- rendere un servizio postumo ai suoi "fedeli amici", in modo che non venissero coinvolti nelle indiscriminate reazioni di polizia che seguono

puntualmente il verificarsi di delitti di eccezionale gravita' che quasi sempre rimangono avvolti nel piu' fitto mistero, ovvero danno occasione per ipotizzare le piu' assurde, disparate e contraddittorie causali" (Vol.124 quater f.452778).

Del resto, come nel caso degli omicidi Bontate ed Inzerillo, i "corleonesi" hanno sempre atteso di avere una giustificazione "ufficiale" prima di commettere i delitti piu' importanti, cosi' da offrire agli altri associati una versione dei fatti che, "formalmente", li mettesse al riparo da critiche. Tali giustificazioni, pero', erano sempre pretestuose, non avendo alcuna attinenza con i veri motivi dei delitti da tempo decisi e pianificati.

Anche nel caso del Di Cristina, quindi, essi avevano trovato nelle dichiarazioni da quest'ultimo fatte ai Carabinieri e negli omicidi avvenuti nel territorio di Caltanissetta tra uomini di opposte fazioni una giustificazione "ex post" per l'omicidio gia' deciso in precedenza.

Cio' e' dimostrato, come si e' gia' detto, dell'attentato cui lo stesso Di Cristina era sfuggito, probabilmente perche' avvisato in tempo, sin dal 21 novembre 1977, due mesi dopo le sue violente parole di condanna dell'operato dei "corleonesi" sia

in relazione ai precedenti sequestri di persona, sia a seguito dell'omicidio del tenente colonnello Russo Giuseppe.

In ogni caso, che gli esecutori materiali dell'omicidio del Di Cristina godessero dell'appoggio della maggioranza dei membri della "commissione" di Palermo e' facilmente desumibile dal fatto che le proteste dell'Inzerillo per la violazione del suo territorio e per il successivo coinvolgimento nelle indagini rimasero del tutto inascoltate.

D'altra parte non v'e' dubbio che l'omicidio e' stato commesso con l'appoggio logistico-operativo di una qualche famiglia del "palermitano".

Infatti, l'auto A/112, rinvenuta, imbrattata del sangue degli assassini, vicino al luogo del delitto, era stata rubata in pieno centro di Palermo il 23 marzo 1978 (Vol.151 quinquies f.475655), cioe' prima ancora che avvenissero i menzionati omicidi di Madonia Francesco cl.1908 ed altri in territorio di Butera e di Riesi.

Come si e' avuto modo di apprendere attraverso il consueto "modus operandi" di una delle "famiglie" (Corso dei Mille) facenti parte dell'organizzazione criminosa, oltre che dal frequente ripetersi della

circostanza che le autovetture usate per gli omicidi risultano rubate molto tempo prima, e' consuetudine delle varie organizzazioni tenere un parco di macchine e di moto a disposizione per l'immediato uso in caso di bisogno per le imprese criminose.

Pertanto, apparendo assai improbabile che dalla provincia di Caltanissetta gli esecutori materiali dell'omicidio siano venuti ed approvvigionarsi di una autovettura a Palermo in previsione del delitto, non v'e' dubbio che l'autovettura usata e' stata fornita da una delle "famiglie" operanti nella provincia di Palermo.

Se poi si collegano fra di loro i seguenti elementi indiziari:

→ parecchi componenti dell'associazione mafiosa erano a conoscenza che il 29 maggio si doveva svolgere a Palermo una riunione per la spartizione dei profitti illeciti, alla quale doveva necessariamente partecipare il Di Cristina;

-pertanto, vi era il tempo per preparare il piano per l'agguato a Palermo, in territorio di amici del Di Cristina, cioe' proprio nel luogo ove meno egli si poteva aspettare un attentato, (non si dimentichino i sospetti prospettati al Buscetta dall'Inzerillo su una collaborazione in tal senso di Montalto Salvatore)

-come prospettato nel rapporto dei Carabinieri piu' volte citato, il Madonia Francesco cl.1908, era segretamente passato col gruppo dei "corleonesi" e su sollecitazione degli stessi aveva fatto eseguire il fallito attentato nei confronti del Di Cristina del 21 novembre 1977;

-quest'ultimo per reazione, nel tentativo di salvarsi la vita, e di prenderne il posto di capo della "Commissione" per la Provincia di Caltanissetta, a sua volta aveva fatto uccidere il Madonia l'8 aprile 1978; appare di una chiarezza sconcertante come gli ispiratori di tutto, anche della faida interna alla "Provincia" di Caltanissetta, siano stati sempre i "rappresentanti" della "famiglia" di osteggiati dal Di Cristina e come costoro non abbiano potuto fare a meno di vendicare l'uccisione del capo di una famiglia alleata (Madonia Francesco cl.1908), essendo "moralmente" obbligati a ricambiare il "favore" del fallito agguato nei confronti del Di Cristina medesimo.

Peraltro, i rappresentanti della "famiglia" di Corleone sapevano gia' che a prescindere da Bontate, Inzerillo, Riccobono e Pizzuto potevano contare sull'appoggio del capo della "commissione" e degli a i t r i componenti della

stessa, ai fini di superare le contestazioni in ordine alla violazione del territorio dell'Inzerillo da parte degli esecutori materiali del crimine.

Questo intende dire Buscetta allorche' afferma che i "corleonesi" hanno agito con l'avallo della "commissione", in quanto e' evidente che essendo il Di Cristina un capo-famiglia di altra "Provincia" la eventuale deliberazione dell'organo di vertice relativamente al suo omicidio, sarebbe rientrata nella competenza della "commissione" della "Provincia" di Caltanissetta.

Alla luce delle considerazioni che precedono, la Corte ritiene di aver raggiunto la meditata certezza dell'individuazione dei mandanti dell'omicidio di Di Cristina Giuseppe in Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, indiscussi capi della "famiglia" di Corleone, come risulta dalle relative schede personali cui si rinvia.

Poiche' appare insuperabile il dubbio se i predetti abbiano ottenuto il segreto appoggio di taluno dei restanti componenti la "commissione", cosi' come riferito da Buscetta, per commettere tale episodio delittuoso certamente di rilievo nel territorio di Palermo, gli imputati Greco Michele, Brusca Bernardo, Scaglione

Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino e Madonia Francesco vanno assolti per insufficienza di prove.

Mentre Greco Ferrara Salvatore, Motisi Ignazio e Greco Leonardo appare conforme a giustizia assolverli per non aver commesso il fatto, non essendo emerso alcun elemento che, sia come membri della "commissione" che in altro modo, possa ricollegarli causalmente al momento decisionale dell'omicidio di Di Cristina Giuseppe.

3. --OMICIDIO DI DI NOTO FRANCESCO CAPI 92, 93, 94.

La mattina del 9 giugno 1981, in Palermo, veniva ucciso a colpi di arma da fuoco Di Noto Francesco, mentre si accingeva a fare ingresso nel proprio stabilimento per la concia di pelli sito in via Messina Montagne.

I lavoratori della conceria, Zarcone Giuseppe e Varisco Nicolo' riferivano che intorno alle ore 10,30 avevano udito cinque o sei colpi di arma da fuoco esplosi all'esterno del cancello dello stabilimento; ivi accorsi, avevano rinvenuto il corpo esanime del datore del lavoro ma non avevano visto gli esecutori materiali dell'omicidio; avevano quindi avvertito immediatamente il fratello dell'ucciso, Di Noto Giacomo.

Quest'ultimo dichiarava che, accorso sul posto, aveva constatato che il corpo del fratello giaceva a terra, a circa due metri dal cancello d'ingresso dello stabilimento.

Di Noto Vincenzo, altro fratello della vittima, dichiarava di essere stato informato del delitto dal fratello Giacomo che, subito dopo

l'omicidio lo aveva raggiunto all'Ospedale di Carini dove egli prestava servizio. Insieme si erano poi recati sino alla conceria e li', trasportato il fratello all'interno dello stabilimento, ne avevano constatato il decesso ed avevano informato telefonicamente la polizia.

Riferiva, altresi', che la vittima aveva acquistato recentemente diversi appartamenti, un appezzamento di terreno nei pressi di Villabate per la costruzione di un centro residenziale nonche' degli uffici nel viale della Liberta', dove aveva intenzione di intraprendere attivita' di vendita di pelli in campo internazionale, acquistando il prodotto anche in Cina, ove piu' volte si era recato per indagini di mercato.

Anche Di Noto Giacomo riferiva che l'ucciso avuto intenzione đi edificare alcuni avrebbe appartamenti, e precisamente su di un'area nella zona di Corso dei Mille di proprieta' della moglie Targia Santa, e che di recente aveva acquistato appartamenti in Viale della Liberta' in uno dei quali era stata ubicata la sede dell'impresa Targia Santa per il commercio di pellami; ammetteva, inoltre, che sia lui che il fratello ucciso, essendo originari della zona di Corso dei Mille, conoscevano i

fratelli Bontate, i Greco ed i fratelli Marchese, ma precisava che con i suddetti vi erano sempre stati solo rapporti di pura e semplice amicizia.

Targia Santa, moglie dell'ucciso, riferiva che il marito si dedicava da tempo alla concia di pellami ed aveva il "pallino" dell'attivita' di costruttore edile, sicche' circa 10 anni prima aveva edificato diversi appartamenti nei pressi di Villabate ed era intenzionato a costruire uno stabile in prossimita' di via Conte Federico dove aveva recentemente acquistato un terreno che, insieme alla licenza edilizia, era stato a lei intestato. Recentemente il marito aveva con lei costituito la societa' "Sicilpelle", della quale era amministratore unico, per l'importazione di pellami anche dalla Cina dove si era recato tempo addietro.

La donna escludeva che il marito avesse avuto rapporti di affari con Bontate Stefano o Inzerillo Salvatore - recentemente assassinati - nonche' con i Greco di Ciaculli.

Gli accertamenti patrimoniali e bancari condotti dagli inquirenti rivelavano le notevoli disponibilita' economiche di Di Noto Francesco ed in particolare gli innumerevoli trasferimenti immobiliari da lui operati.

Dell'uccisione di Di Noto Francesco e della sua posizione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa riferivano, dinanzi al G.I., Calzetta Stefano, Buscetta Tommaso, e Contorno Salvatore.

Il primo dichiarava che, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, erano stati eliminati molti degli amici piu' fidati di costui, tra i quali (appunto) Di Noto Francesco, titolare di una conceria di pelli in via Messina Montagne.

Buscetta Tommaso indicava Di Anche Noto Francesco tra gli amici di Bontate Stefano, come elemento preminente della "famiglia" di Corso dei Mille della quale ricordava le vicissitudini: precisava infatti che diversi anni addietro il capo era stato Chiaracane Pietro. Alla sua morte, e cioe' da oltre 25 anni, vi era stato un lungo periodo di "interregno" poiche' la famiglia in questione " e' molto turbolenta e tutt'altro che omogenea". Per lunghi anni - all'incirca dal 1971 al 1979 - la reggenza della famiglia era stata affidata ad un certo Noto Franco che Buscetta Tommaso dichiarava di aver conosciuto personalmente e del quale forniva alcuni dati somatici (l'eta' di 50-55 anni, l'altezza di mt.1.75 circa, l'uso degli

occhiali dovuto alla forte miopia, la carnagione chiara e l'attivita' di commerciante di pellami). Dopo il predetto periodo era stato nominato capo della famiglia uno dei Marchese, forse Filippo, soprannominato "milinciana". Infine Buscetta Tommaso riconosceva nell'effige fotografica di Di Noto Francesco il Noto Franco di cui aveva riferito indicandolo come "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille.

In ultimo Contorno Salvatore, elencando i membri della "famiglia" di Corso dei Mille indicava Di Noto Francesco, "ucciso".

Il G.I. rilevava che il movente dell'omicidio era da individuarsi nei rapporti di amicizia e fedelta' che legavano la vittima a Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Badalamenti Gaetano ed altri e, consequentemente nell'interesse che i "corleonesi", i Greco ed i loro alleati avevano ad eliminare tutti gli "amici" del loro avversario Bontate Stefano ed in particolare Di Noto Francesco, che in passato aveva goduto di tanto prestigio da arrivare ad ottenere la carica di "reggente" della famiglia di Corso dei Mille. L'uccisione di Di Noto Francesco sarebbe stata, pertanto, decisa dalla "Commissione" nonche' da alcuni

elementi mafiosi, il primo dei quali sarebbe stato Marchese Filippo che - nominato capo della stessa famiglia di cui la vittima aveva prima avuto la "reggenza" - avrebbe visto in Di Noto Francesco un pericoloso concorrente.

Venivano, pertanto, rinviati a giudizio per il delitto di omicidio e per i connessi reati di illegale detenzione e porto di armi (Capi 92, 93, 94 dell'epigrafe) Greco Michele. Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Viceversa, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico venivano prosciolti per non aver commesso il fatto.

Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso venivano prosciolti con formula dubitativa.

Orbene, deve in primo luogo osservarsi che sin dalle prime indagini e' risultata la probabile matrice mafiosa dell'omicidio in esame.

Dalle dichiarazioni rese dai congiunti dell'ucciso risulta infatti che costui, nel corso di pochi anni, era riuscito a locupletare considerevolmente il proprio patrimonio con attivita' imprenditoriali, soprattutto nel settore edilizio, localizzate nella propria zona d'origine - quella di Mille - dove invece notoriamente Corso dei imprenditori di pari livello avrebbero dovuto quantomeno sacrificare buona parte dei propri utili per soddisfare le illecite pretese dell'organizzazione mafiosa locale.

In quella zona infatti, come e' stato evidenziato in altre parti di questa sentenza, operava una delle piu' attive famiglie mafiose della citta' che era riuscita ad affinare nel tempo una rete capillare di attivita' illecite ed in particolare di estorsioni.

Di Noto Francesco pero', come ebbero ad evidenziare gli investigatori con il rapporto del 15 gennaio 1982, era stato egli stesso uno degli esponenti piu' importanti della organizzazione mafiosa locale. Probabilmente per tale sua peculiare condizione, capacita' imprenditoriali, egli riusci' a realizzare notevoli incrementi patrimoniali.

Che la vittima appartenesse alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille e' stato d'altronde confermato da Contorno Salvatore che ha dato prova di ricordarne la persona, rammentandone la uccisione.

Un ulteriore elemento in base al quale puo' fondatamente affermarsi che la vittima era uno dei componenti dell'organizzazione mafiosa della zona, ed in particolare che lo stesso ricopriva un ruolo di particolare rilevanza, si evince dalle dichiarazioni rese dal fratello della vittima, Di Noto Giacomo, il quale ha ammesso espressamente che sia lui che il fratello ucciso, essendo originari della zona di Corso dei Mille, conoscevano i fratelli Bontate, i Greco ed i fratelli Marchese, con i quali avevano intrattenuto rapporti, seppure di semplice amicizia.

Buscetta Tommaso, dal canto suo ha riferito che la "reggenza" della "famiglia" di Corso dei Mille era stata detenuta, in una fase transitoria, da tale Noto Franco di cui ha indicato alcuni dati caratteristici (l'attivita' di commerciante di pellami, l'eta' di circa 50 anni) del tutto corrispondenti a quelli della persona di Di Noto Francesco, che ha comunque riconosciuto in fotografia.

Ebbene, tali dichiarazioni di Buscetta Tommaso devono ritenersi pienamente attendibili ove se ne consideri la peculiare analiticita' e, soprattutto, gli evidenziati riscontri di conformita' - circa la persona del "reggente" di Corso dei Mille - con la dichiarazione di Contorno Salvatore e con gli effettivi dati personali dell'ucciso.

Cio' considerato, occorre rilevare che Buscetta Tommaso ha precisato che il periodo in cui Di Noto Francesco fu "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille ebbe inizio nell'anno 1971 e fine nel 1979, mentre dopo tale periodo a capo della stessa "famiglia" era stato nominato uno dei Marchese, forse Filippo, inteso "milinciana".

Ed in effetti, in quest'ultimo periodo Marchese Filippo fu senz'altro il capo incontrastato dell'organizzazione mafiosa di quella zona, perche', com'e' stato evidenziato in altre parti di questa sentenza, 'tutta la frenetica attivita' criminale, che in quegli anni infesto' quella parte della citta', fu da lui diretta e coordinata.

Rimane pertanto accertato che fino all'anno 1979 la gestione ed il controllo del sodalizio mafioso nelle sue molteplici attivita' spetto', per il territorio di Corso dei Mille, a Di Noto Francesco (che proprio in forza di tali suoi poteri pote' creare la sua considerevole fortuna, accertata con le indagini patrimoniali, della quale altrimenti non potrebbe darsi alcuna plausibile giustificazione).

Trascorso tale periodo fu invece Marchese Filippo a ricoprire il ruolo di massimo esponente mafioso della zona.

Occorre a questo punto ricordare che una delle "regole" piu' importanti per l'associazione mafiosa, in quanto assicura il capillare controllo del territorio, impone che qualsiasi iniziativa sia commerciale, imprenditoriale che criminosa debba essere decisa o quantomeno vagliata e autorizzata dal "capo-famiglia".

Dalle indagini e' emerso che il Di Noto stava per iniziare la costruzione di un edificio nella via Federico (tristemente famosa per il numero elevato di omicidi ivi commessi), e come tutti gli imprenditori avrebbe dovuto altri chiedere l'autorizzazione e sborsare un contributo all'organizzazione. E' assai probabile, quindi, che il Di Noto, forte del suo passato di prestigio nell'ambito dell'associazione, abbia ritenuto non necessario il benestare dell'attuale capo Marchese Filippo, il quale non era tipo da rinunciare alle sue prerogative.

Tale causale si affianca e non esclude quella prospettata dall'accusa, potendo anzi aver avuto il suo peso nella decisione il fatto che il Di Noto fosse stato legato a Bontate Stefano, farebbe inquadrare l'uccisione del Di Noto in un fatto interno della "famiglia", attribuibile al Marchese Filippo, mentre insinua il dubbio che l'unico esclusivo motivo sia stato quello di eliminare una persona non affidabile secondo la strategia dei vertici dell'associazione.

Pertanto, dato che l'omicidio e' stato commesso, comunque, nel territorio di Marchese Filippo, soltanto di costui va affermata la responsabilita' per

i reati a lui ascritti ai capi 92, 93 e 94 dell'epigrafe.

Non essendosi infatti raggiunta la certezza che i componenti della "Commissione", singolarmente o collegialmente, abbiano promosso o rafforzato la decisione omicida di Marchese Filippo, o vi abbiano comunque aderito, gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl. 1917 vanno assolti per insufficienza di prove in ordine ai reati loro ascritti ai capi 92, 93 e 94 dell'epigrafe.

Dei medesimi reati vanno assolti per non aver commesso il fatto Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore. Bonura Francesco. Buscemi Salvatore. Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo per i motivi specificati nella parte generale relativa alla responsabilita' per gli omicidi della c. d. "guerra di mafia".

Infine, va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati allo stesso ascritti estinti per morte del reo. 4. -GLI OMICIDI DI SEVERINO VINCENZO, SEVERINO SALVATORE, GNOFFO IGNAZIO, ED IL TENTATO OMICIDIO DI PILLITTERI CARMELA

CAPI DA 95 A 100

Il 15 giugno 1981 alle ore 16,50 agenti della Squadra Mobile della Questura di Palermo constatavano in questa Via Cataldo Parisio l'avvenuta uccisione di Gnoffo Ignazio, colpito da diversi proiettili di arma da fuoco all'interno della sua autovettura "Fiat 126", a bordo della quale viaggiava anche la moglie Pillitteri Carmela. Anche la donna era stata colpita da alcuni proiettili e pertanto, gravemente ferita, era stata accompagnata in ospedale.

I gestori dei vicini esercizi commerciali ed i congiunti delle vittime - interrogati, rispettivamente, sulle modalita' del fatto e sul movente dell'omicidio - non fornivano alcuna indicazione utile allo sviluppo delle indagini di P.G.

Solo Maddaloni Rosario, datore di lavoro dell'ucciso da circa tre anni, riferiva che negli ultimi due mesi il suo dipendente aveva lavorato con discontinuita', giustificandosi con pretesti circa il suo stato di salute; negli ultimi venti giorni prima dell'omicidio Gnoffo Ignazio si era del tutto

assentato, ma cio' non lo aveva preoccupato anche perche' aveva gia' deciso di licenziarlo.

Pillitteri Carmela successivamente ristabilita, che il giorno dell'omicidio ella ed il riferiva marito, diretti al negozio di via Cataldo Parisio n.34, erano giunti nei pressi intorno alle ore 16,45. Posteggiata l'autovettura, ella ne era smontata e subito зí era sentita colpire alle accasciandosi al suolo ed aveva udito degli spari; aggiungeva di non poter precisare chi avesse esploso i colpi di arma da fuoco e di non essersi accorta dell'agguato al marito (anche se Cipolla Guido e Vaccaro Rosario, soccorritori della donna ferita, avevano gia' dichiarato alla polizia che costei durante tutto il tragitto sino all'ospedale aveva ripetuto che il marito era stato ammazzato). La donna asseriva di non sapere nulla circa gli eventuali rapporti tra il marito e persone come i Greco, Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore ed in particolare circa assegni bancari girati da quest'ultimo al alcuni marito.

Dell'omicidio di Gnoffo Ignazio riferiva Buscetta Tommaso, nel corso delle dichiarazioni da lui rese al G.I., esponendo che l'ucciso faceva parte della "famiglia" di Palermo capeggiata nel 1963 da La Barbera Angelo. Successivamente la "famiglia" era stata sciolta per contrasti insorti tra il predetto capo e le altre "famiglie" palermitane in quanto a giudizio della "Commissione" la responsabilita' di tali contrasti, e della successiva "guerra di mafia" (1961-1963), era da attribuire proprio a La Barbera Angelo.

Con lo scioglimento della sua "famiglia" di appartenenza Gnoffo Ignazio era stato aggregato a quella di Bontate Stefano ("rappresentante" della "famiglia" di S. Maria di Gesu'), "di cui ebbe modo di apprezzare l'intelligenza e l'equilibrio".

Intorno all'anno 1977 Bontate Stefano "dando ulteriore prova di buonsenso, consenti' a Gnoffo Ignazio di ricostituire la "famiglia" di Palermo-Centro, di cui (questi) divenne capo".

Dopo l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore la figura di Gnoffo Ignazio aveva destato negli avversari di costoro preoccupazione essendo noto il suo debito di gratitudine ed il suo affetto per Bontate Stefano e pertanto Calo' Giuseppe, ទប mandato della "Commissione", aveva piu' volte convocato Gnoffo Ignazio, il quale, pero', disertando gli appuntamenti, gli aveva fatto sapere che non vi era alcun motivo per cui si dovessero incontrare. Interpretato tale comportamento come una presa di posizione contro Calo' Giuseppe e la "Commissione", la eliminazione di Gnoffo Ignazio era stata definitivamente deliberata.

Dopo l'uccisione di Gnoffo Ignazio, il nuovo capo della "famiglia" di Palermo era divenuto Corallo Giovanni, grande amico di Calo' Giuseppe, con il quale lo stesso Corallo aveva lavorato in un negozio di tessuti.

Buscetta Tommaso dichiarava di aver saputo da Badalamenti Gaetano che Gnoffo Ignazio era stato ucciso alla presenza della moglie, mentre stava per montare in automobile in una via di Palermo. Precisava infine che l'ucciso, secondo quanto riferitogli concordemente da Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, era uno dei piu' attivi nel traffico di eroina insieme con Bontate Giovanni, i Greco, i Vernengo, gli Spadaro ed altri.

Anche Contorno Salvatore riferiva al G.I. dei rapporti di amicizia che legavano Gnoffo Ignazio e Bontate Stefano.

Nello stesso giorno dell'omicidio di Gnoffo Ignazio, Severino Ignazio denunziava alla Squadra Mobile della Questura di Palermo la scomparsa dei suoi figli Severino Vincenzo e Severino Salvatore, i quali erano venuti a trovarlo presso la sua abitazione il giorno 28 o 29 maggio 1981 senza minimamente accennare ad un loro eventuale allontanamento da Palermo. Dopo quell'incontro, pero', i due non avevano piu' dato loro notizie nemmeno al fratello minore Severino Giovanni, il quale li aiutava nella conduzione della macelleria di Via Ruggerone da Palermo.

Successivamente, in data 20 aprile 1982, Severino Ignazio precisava che esattamente il giorno 29 del maggio 1981, verso le ore 8 i figli Severino Salvatore e Severino Vincenzo, trovandosi nella predetta macelleria insieme con il fratello minore Severino Giovanni avevano detto a quest'ultimo che si sarebbero assentati per un breve tempo, senza specificare dove si sarebbero recati, ed erano quindi usciti dal negozio a piedi da soli. Soggiungeva che i due figli scomparsi erano amici di Inzerillo Salvatore e di Gnoffo Ignazio, entrambi da poco assassinati; non

sapeva pero' specificare la natura dei rapporti che intercorrevano tra i suoi figli e costoro.

Il G.T., evidenziando la connessione tra l'omicidio di Gnoffo Ignazio e la scomparsa dei fratelli Severino, rilevava che entrambi i fatti erano a loro volta correlati agli assassini dei capi mafiosi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore. Cio' in quanto, nel disegno della "guerra di mafia" voluta dai "corleonesi", l'eliminazione dei due vecchi capi loro avversari avrebbe dovuto necessariamente comportare anche quella di tutti coloro i quali erano rimasti agli stessi legati (come, appunto, Gnoffo Ignazio ed i fratelli Severino).

Venivano pertanto rinviati a giudizio per l'omicidio di Gnoffo Ignazio, per tentato omicidio di Pillitteri Carmela, per il sequestro dei fratelli Severino, per l'omicidio degli stessi e per la soppressione dei loro cadaveri nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi illegale: Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano

Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Pullara' Giovan Battista e Prestifilippo Mario Giovanni.

Le prime indagini di P.G. immediatamente successive all'uccisione di Gnoffo Ignazio non hanno dato, solo apparentemente, alcun risultato di particolare rilevanza.

La moglie dell'ucciso, principale testimone, infatti, ha negato di aver visto gli assassini ed ha perfino escluso recisamente di essersi accorta dell'agguato teso al marito.

A ben vedere, pero', dietro tali scarne dichiarazioni appare celata ben altra realta'.

Va infatti considerato che gli altri due testimoni, Cipolla Guido e Vaccaro Rosario, i quali nell'immediatezza del fatto ebbero a soccorrere la moglie dell'ucciso, avevano in contrario dichiarato agli inquirenti che la donna durante tutto

il tragitto sino all'ospedale aveva ripetuto di continuo che il marito era stato ammazzato.

Occorre allora osservare che se in linea teorica tale rilevata contradditorieta' di dichiarazioni potrebbe unicamente valere a screditare la deposizione della donna - con la sola conseguenza che di tale deposizione non andrebbe fatto uso per la formazione di un corretto convincimento di giudizio - nondimeno nel caso in specie tale contradditorieta' appare invero rivelatrice.

Ed infatti solo ove si consideri lo stato di prostrazione psicologica in cui la donna ebbe a trovarsi (sconvolta dall'atroce fatto di sanque di cui rimase vittima il marito ed in cui essa stessa fu tragicamente coinvolta riportando gravi ferite) ed ancora, qualora si consideri la insormontabile coazione intimidatrice che in Sicilia accompagna ogni fatto delittuoso (costringendo persino i congiunti delle vittime ad un assurdo comportamento omertoso anche in relazione ad i piu' insignificanti particolari), puo' facilmente spiegarsi il motivo della renitenza della donna ad ammettere la stessa evidenza dei fatti.

Il vero motivo di tanto riserbo deve infatti individuarsi nell'esatta percezione che

necessariamente la donna aveva dovuto avvertire circa gli interessi mafiosi che avevano spinto gli assassini ad uccidere il marito (e ad attentare contro la stessa vita di lei) e nel fatto che mai elle avrebbe potuto svelare alcunche' se non andando incontro ad ulteriori pericoli per l'incolumita' dei suoi cari.

Ancora, un particolare significato chiarificatore deve riconoscersi alla dichiarazione resa dal datore di lavoro dell'ucciso.

Da qualche mese costui aveva infatti notato che il suo dipendente, tentando di giustificarsi con dei pretesti sul suo stato di salute, aveva accudito con discontinuita' alle mansioni cui abitualmente era dedito e negli ultimi venti giorni si era persino assentato del tutto, senza dare notizie di se'; il testimone ha addirittura specificato che per tale motivo egli avrebbe senz'altro licenziato fra breve il lavoratore.

Deve quindi ritenersi che se le assenze ingiustificate di quest'ultimo erano ormai diventate cosi' frequenti e prolungate cio' sta a significare che gravi ambasce turbavano da qualche tempo Gnoffo Ignazio, tanto da costringerlo ad esporsi con le sue continue mancanze ad un sicuro licenziamento.

Ancora una volta appare assolutamente inverosimile che, mentre lo stesso datore di lavoro dell'ucciso ebbe a notare delle gravi anomalie nel comportamento del suo dipendente, per converso la stessa moglie di Gnoffo Ignazio nulla abbia potuto dichiarare sui reali motivi dell'omicidio, limitandosi ad asserire di non sapere nulla, sol perche' il coniuge, essendo un tipo introverso, mai le aveva parlato delle sue attivita' e delle sue conoscenze.

Per converso, in base alle considerazioni sopra esposte la dichiarazione della donna va letta, presumibilmente con significato opposto a quello letterale e in special modo nella parte in cui la teste ha negato di sapere alcunche' circa eventuali rapporti tra il marito ed alcuni capi mafiosi o circa alcuni assegni girati al marito da Inzerillo Salvatore (la cui esistenza e' invece stata accertata dagli investigatori).

D'altra parte, l'inquietante personalita' dell'ucciso e' stata ricostruita nella dettagliata dichiarazione di Buscetta Tommaso, il quale ha rivelato le informazioni fornitegli da Badalamenti Gaetano.

Gnoffo Ignazio era stato in realta' uno dei componenti della "famiglia" di Palermo-Centro ed era stato poi aggregato a quella di S. María di Gesu', facente capo a Bontate Stefano; quest'ultimo nel 1977 aveva infine consentito a Gnoffo Ignazio di ricostruire la disciolta "famiglia" di Palermo e di assumerne il comando.

I primi gravi pericoli si erano presentati per Gnoffo Ignazio dopo l'uccisione di Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano, perche' di quest'ultimo egli era uno dei principali estimatori (essendogli legato dal debito di riconoscenza per il sostegno piu' volte ricevuto) e ne avrebbe dovuto pertanto seguire la stessa tragica sorte.

Buscetta Tommaso ha, infatti, precisato che la "Commissione" (e cioe' la stessa assemblea deliberante che aveva ordinato poco tempo addietro l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore, avvenute rispettivamente il 23 aprile e l'11 maggio di quell'anno) aveva dato incarico a Calo' Giuseppe di prendere contatti con Gnoffo Ignazio.

Quest'ultimo fu, infatti, ripetutamente convenuto a diversi appuntamenti che egli invece diserto', facendo sapere a Calo' Giuseppe che

non vi era alcun motivo per cui essi si dovessero incontrare.

Tale comportamento era stato interpretato come una presa di posizione contro Calo' Giuseppe e la "Commissione" e proprio per questo era stata decretata l'eliminazione di Gnoffo Ignazio.

Orbene, la ricostruzione offerta da Buscetta Tommaso - sebbene non affidata ad elementi di cui il teste abbia potuto avere diretta percezione, ma su sue conoscenze indirette (le rivelazioni di Badalamenti Gaetano) - deve senza dubbio ritenersi rispondente al vero per una serie di ragioni.

Innanzitutto, l'intero corpo delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso e' senza dubbio segnato da un generale carattere di attendibilita', riscontrato costantemente nel corso di questa sentenza.

Giova inoltre rilevare che anche nel caso in esame e' dato riscontrare puntualmente tale carattere di attendibilita', sia della ricostruzione della personalita' dell'ucciso e dei suoi legami con alti esponenti dell'organizzazione mafiosa (in particolare con Bontate Stefano), sia nella esposizione sugli abboccamenti con Gnoffo Ignazio che Calo' Giuseppe tento' su mandato della

"commissione", sia nella indicazione del movente dell'omicidio e dei suoi committenti.

Ed infatti Buscetta Tommaso ha dimostrato di avere esatta contezza dell'identita' dell'ucciso, ricordando chiaramente alcuni dati che hanno caratterizzato proprio l'omicidio di Gnoffo Ignazio (la sparatoria in una via di Palermo, la presenza dell'autovettura della vittima, l'assistenza al fatto da parte della moglie dell'ucciso).

Va detto altresi' che la ricostruzione della personalita' dell'ucciso e' stata confortata da molteplici elementi di riscontro.

Cosi'. innanzitutto, Gnoffo Salvatore (fratello della vittima) ha fornito una conferma del fatto che il germano, verosimilmente, aveva stretti legami con alti esponenti mafiosi; egli ha infatti precisato di non escludere che il fratello avesse intrattenuto rapporti di lavoro con taluno degli Inzerillo o degli Spatola.

Ulteriore fondamentale riscontro di conformita' e' stato offerto, su tale punto, da Contorno Salvatore, il quale ha riferito dei rapporti di amicizia che legavano l'ucciso a Bontate Stefano. Ancora, nel corso di indagini patrimoniali e bancarie, e' risultato che l'ucciso aveva sicuramente avuto rapporti anche con Inzerillo Salvatore, essendo stati rinvenuti degli assegni bancari girati a suo favore proprio da quest'ultimo.

La "deposizione" di Buscetta Tommaso risulta dotata di intrinseca coerenza logica (e pertanto di sicura verosimiglianza) anche nella parte relativa all'indicazione di Calo' Giuseppe, quale intermediario tra la "Commissione" e Gnoffo Ignazio durante la ricordata fase di abboccamento; tale indicazione appare del tutto rispondente ai criteri ordinatori del sodalizio mafioso gia' precisati dallo stesso Buscetta Tommaso: nessun altro infatti, se non Calo' Giuseppe, avrebbe potuto essere adibito dalla "Commissione" a tale opera di "persuasione" alle piu' forti ragioni degli esponenti maggioritari della "Commissione", anche se non puo' escludersi che gli incontri fissati da Calo' celassero in realta' una "trappola", del tipo di quella gia' predisposta per altri "uomini d'onore" legati a Bontate Stefano (episodio del "baglio Sorci" - scomparsa di Teresi Domenico ed altri).

Appare chiaro, infatti, che - secondo la ormai nota struttura gerarchica dell'organizzazione - le disposizioni del massimo organo si sarebbero potute trasmettere al capo di una "famiglia" solo per il tramite del capo del "mandamento" (la piu' ampia zona territoriale in cui tre "famiglie" contigue erano comprese).

Del resto, solo quest'ultimo avrebbe a sua volta reso conto dinanzi alla "commissione" dell'operato di ciascun "capo-famiglia" a lui sottoposto (e Gnoffo Ignazio e' stato indicato da Buscetta Tommaso proprio come il capo della "famiglia" di Palermo-centro, inclusa nel "mandamento" rappresentato in "Commissione da Calo' Giuseppe).

Quanto sin qui considerato vale a dimostrare incontrovertibilmente che - come e' emerso dalla "deposizione" di Buscetta Tommaso, piu' volte positivamente riscontrata - l'ucciso aveva rivestito all'interno dell'organizzazione mafiosa un ruolo di grandissima importanza eđ aveva sicuramente intrattenuto rapporti con i capi mafiosi Inzerillo Salvatore e Bontate Stefano.

Orbene, e' rimasto accertato che questi ultimi (ed in cio' occorre fare rinvio a quanto gia' osservato in altre parti di questa sentenza) ebbero a

trovarsi in gravi contrasti con il gruppo dei "corleonesi" - assolutamente maggioritario all'interno della "commissione" - ed ancora che, ordinando la loro eliminazione, tale gruppo emergente mirava ad assicurarsi il comando totale dell'organizzazione mafiosa.

ricostruzione di siffatti contrasti, Buscetta Tommaso ha ricordato che gia' intorno all'estate del 1980, mentre egli si trovava in Sicilia, Bontate Stefano gli aveva confidato la sua intenzione di uccidere Riina Salvatore (il piu' prestigioso esponente ed il capo carismatico del gruppo dei "corleonesi"). Anche tale significativo particolare vale ad osservare la intrinseca coerenza delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso circa la gravissima contrapposizione tra Bontate Stefano ed il maggioritario all'interno della gruppo ormai "Commissione".

Considerata la gravita' di tale conflitto, appare del tutto verosimile la ricostruzione offerta da Buscetta Tommaso circa l'iniziativa presa dalla "Commissione" per eliminare Gnoffo Ignazio, dopo che costui aveva rifiutato piu' volte di incontrare Calo' Giuseppe. Tali reiterati rifiuti, infatti, non poterono essere interpretati che

come un'ulteriore dimostrazione di fedelta' per Bontate Stefano e di ostilita' nei confronti dei capi mafiosi emergenti (i "corleonesi").

D'altra parte, il fatto che Gnoffo Ignazio, si fosse trovato in stato di grave turbamento (come si e' potuto evincere chiaramente dalle dichiarazioni del suo datore di lavoro) negli ultimi due mesi, e cioe' proprio da quando Bontate Stefano - il capo mafioso cui egli era solidale - era stato assassinato, vale a confermare il fatto che (come egli stesso aveva ormai intuito) anche il suo destino era segnato dalla decisione dei "corleonesi", avversari di Bontate Stefano, di eliminare tutte le persone che a questi erano state vicine e che ne avrebbero potuto continuare la strategia di opposizione.

In tale dinamica di efferate uccisioni da parte dei "corleonesi" di tutti i soggetti legati ai loro antagonisti Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, rientra anche la scomparsa dei fratelli Severino, legati a quest'ultimo da rapporti di amicizia.

Di tali rapporti ha riferito il padre dei Severino, rivelando altresi' alcuni particolari che inducono inequivocabilmente a ritenere che i due figli siano scomparsi improvvisamente non per volonta' propria ma per altrui intenzione omicida.

Il predetto ha, infatti, dichiarato che i due si erano allontanati dalla loro macelleria assicurando il terzo giovane fratello che si sarebbero assentati per breve tempo senza peraltro specificare la loro meta.

Orbene appare assolutamente inverosimile che i due uomini avessero potuto celare in modo tanto disinvolto e ad una persona cosi' vicina come il fratello una loro eventuale decisione di allontanarsi contemporaneamente, e per sempre, dal loro luogo di residenza e dal centro dei loro interessi senza piu' dare notizie di se'.

Deve al contrario ritenersi che quella stessa mattina in cui i due avevano comunicato al fratello la loro effettiva volonta' di assentarsi brevemente vennero invece sequestrati per non fare mai piu' ritorno, e cioe' uccisi e fatti scomparire dai loro potenti avversari. Ed i loro avversari - per la suesposta dinamica di conquista del potere mafioso - non potevano essere che gli stessi avversari dei loro amici Inzerillo Salvatore e Gnoffo Ignazio; e, cioe', quegli stessi capi mafiosi "corleonesi", la cui feroce strategia assassina aveva causato (significativamente, quella stessa mattina) la morte di Gnoffo Ignazio.

Anche per i delitti in esame, ritenuta la sicura ascrivibilita' a coloro che all'interno della "commissione" rappresentavano o sostenevano il gruppo mafioso dei "corleonesi", si impone l'esigenza di determinare le precise responsabilita' individuali.

In particolare deve ritenersi accertata la colpevolezza di Greco Michele perche', trovandost in quel tempo a capo della c.d. "commissione" ed essendo particolarmente vicino ai "corleonesi" (come e' stato rilevato in altre parti di questa sentenza), egli non pote' non avallare la decisione di attuare i delitti esame. Eguale giudizio deve formularsi relativamente a Riina Salvatore e Provenzano Bernardo primari esponenti del gruppo mafioso corleonese i quali nutrivano certamente particolari intenzioni di vendetta nei confronti di Bontate Stefano e dell'altro capo mafioso a lui solidale Inzerillo Salvatore, poíche' lo stesso Bontate aveva manifestato a sua volta la precisa intenzione di sopprimere il Riina (come e' risultato dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Salamone Antonino).

Deve infine affermarsi la colpevolezza di Greco Giuseppe cl.1952 in quanto e'rimasto accertato che costui, quale capo della "famiglia" di Ciaculli (una delle famiglie emergenti in quanto legata ai "corleonesi") ed in prima persona si era adoperato piu' volte per l'esecuzione di quei delitti che la "Commissione" aveva deliberato su precisa iniziativa dei "corleonesi" (come per l'omicidio Rugnetta e per il tentato omicidio Contorno a cui Greco Giuseppe prese parte, addirittura imbracciando un kalashnikov).

Per un piu' approfondito esame di tali tematiche sotto il profilo probatorio si rinvia comunque alla parte generale che si occupa della responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Greco Giuseppe vanno, pertanto, dichiarati colpevoli del sequestro di persona, omicidio e soppressione di cadavere di Severino Vincenzo e Severino Salvatore nonche' dell'omicidio di Gnoffo Ignazio e del tentato omicidio di Pillitteri Carmela e dei connessi delitti di detenzione e porto abusivo di armi loro ascritti ai capi 95, 96, 97, 98, 99 e 100 dell'epigrafe.

Passando all'esame della posizione degli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione S a l v a t o r e . C a l o ' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, deve rilevarsi che la semplice considerazione per la quale tutti costoro erano comunque legati - all'interno della "commissione" di cui facevano parte - al gruppo dei "corleonesi" non appare sufficiente per affermare la loro responsabilita'.

Per costoro infatti, diversamente dagli imputati gia' ritenuti colpevoli, non e' stata definitivamente accertata l'esistenza di un analogo peculiare interesse all'eliminazione dei soggetti vicini a Bontate Stefano o ad Inzerillo Salvatore.(in particolare relativamente all'imputato Geraci Antonino esistono dubbi fondati sulla sua stessa partecipazione alla "commissione" alla data dell'omicidio di Bontate Stefano).

Non puo' quindi ritenersi compiutamente dimostrata la responsabilita' degli imputati or ora menzionati, i quali vanno pertanto assolti per insufficienza di prove dai reati loro ascritti ai capi 95, 96, 97, 98, 99 e 100 dell'epigrafe.

Infine quanto alla posizione dei rimanenti imputati Greco Salvatore, Marchese Filippo, Vernengo

Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo, deve ritenersi l'estraneita' di tutti costoro rispetto ai reati in esame alla luce delle considerazioni esposte per ciascuno di essi nella parte generale cui sopra si e' accennato, essendo rimasta indimostrata la loro supposta partecipazione alle decisioni del massimo organo deliberativo mafioso.

Invero, il fatto che costoro abbiano effettivamente potuto conseguire dei vantaggi in termini di incarichi direttivi o di aumento di prestigio nell'ambito dell'associazione dalla strategia degli omicidi deliberati dai "corleonesi", non e' sembrato un criterio di giudizio univocamente conducente all'attribuzione di responsabilita' come compartecipi alle determinazioni specifiche inerenti a detti delitti.

Essi vanno quindi assolti per non aver commesso il fatto dai reati loro ascritti ai capi 95, 96, 97, 98, 99 e 100 dell'epigrafe. Infine va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni in ordine ai medesimi reati, essendo estinti per intervenuta morte.

5. -OMICIDIO DI DI FAZIO GIOVANNI CAPI 115, 116, 117.

Sul lungomare di Ficarazzi, in provincia di Palermo, veniva ucciso alle ore 8,20 del 9 luglio 1981 Di Fazio Giovanni, mentre di ritorno dalla pesca era intento, insieme al figlio naturale Zappulla Giuseppe, ad ormeggiare la propria imbarcazione.

Le numerose informazioni testimoniali, assunte da personale della Squadra Mobile della locale Questura, consentivano di ricostruire la dinamica del grave episodio nel senso che il Di Fazio Giovanni, che da circa una settimana risiedeva in una villa antistante il litorale di Ficarazzi, era uscito in mare intorno alle ore 6,30, con il figlio naturale, per riprendere le reti gettate la sera precedente; aveva quindi fatto rientro intorno alle 8.15, e mentre stava ormeggiando alla riva la propria barca, era stato raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco, esplosi da tre persone giunte sulla spiaggia a bordo di un veloce motoscafo, con il quale si erano poi dileguate.

Il giovane Zappulla Giuseppe, per sfuggire ai colpi degli assassini, si era tuffato in acqua, e ne era uscito soltanto allorche' la situazione si era normalizzata; era quindi corso verso la villa ad avvertire dell'accaduto i familiari, i quali avevano trovato il Di Fazio Giovanni riverso all'interno della barca, ormai boccheggiante, tanto che lo stesso era deceduto durante il tragitto per il Pronto Soccorso sito in contrada "Bandita".

Una perquisizione domiciliare eseguita nella villa di Ficarazzi nell'immediatezza dell'omicidio, consentiva il rinvenimento ed il sequetro di una pistola calibro 38 special munita di 10 cartucce, cinque delle quali gia' inserite nel caricatore, con matricola abrasa, di proprieta' del Di Fazio Giovanni. La convivente di quest'ultimo, Buscemi Emilia, dichiarava che l'ucciso si era sottratto volontariamente ad un provvedimento restrittivo della liberta' personale emanato dall'Autorita' Giudiziaria, e per tale motivo non usciva quasi mai di casa.

Effettivamente, controllata tale circostanza, Di Fazio Giovanni risultava ricercato dalla Questura di Palermo, pregiudicato per associazione a delinquere, contrabbando di tabacchi lavorati, ed

altro, il che faceva prospettare agli inquirenti l'ipotesi che l'omicidio fosse maturato negli ambienti del contrabbando, tesi pero' questa ultima decisamente esclusa dalla Buscemi Emilia, secondo la quale il proprio convivente, negli ultimi tempi, non avrebbe piu' gravitato nel mondo delinguenziale dei trafficanti di tabacchi.

Nessuno dei parenti della vittima forniva alcun elemento che potesse in qualche modo dare impulso alle indagini; era soltanto possibile accertare che il motoscafo a bordo del quale erano giunti e si erano allontanati i killers era di colore azzurro e con il volante bianco, ed il giorno prima era stato notato transitare poco distante dalla riva, adoperato, apparentemente, per praticare lo sci nautico.

Dall'esame autoptico del cadavere del Di Fazio Giovanni risultava che questi era stato attinto da 10 colpi di arma da sparo, cal.38, esplosi da distanza ravvicinata.

Contrastanti dichiarazioni in merito all'omicidio in esame venivano fornite da Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956.

Il primo, infatti, parlando genericamente di quanto era accaduto successivamente alla uccisione di

Bontate Stefano, annoverava Di Fazio Giovanni tra coloro che erano stati eliminati nell'ambito del generale disegno di soppressione di tutti gli amici piu' fidati di Bontate Stefano (Vol. 11 f.402840).

Il Sinagra Vincenzo cl.1956, dal canto suo, riferiva di aver ricevuto da suo cugino omonimo (Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "tempesta") la confessione di avere ucciso Di Fazio Giovanni "mentre si trovava a mare con una barca a pescare in compagnia di suo figlio", dopo averlo avvicinato con un'altra barca.

Non ricordava il Sinagra in verita' se il cugino gli avesse riferito i nomi dei complici, mentre era certo che il motivo dell'esecuzione era da ricercarsi nella vendetta per un incendio ad un magazzino del "tempesta" provocato poco tempo prima proprio da Di Fazio Giovanni (Vol.40 f.434043).

Come si evince dalle dichiarazioni, alla estrema genericita' della causale prospettata dal Calzetta, non riscontrata da alcun altro elemento processuale che testimonii un qualsiasi collegamento dell'ucciso con Bontate Stefano, si oppone un movente esclusivamente personale (l'incendio del magazzino di "Tempesta") riferito da Sinagra Vincenzo cl. 1956.

La considerazione che in ogni caso, secondo le "regole" dell'associazione mafiosa, concordemente rappresentate da Buscetta, Contorno e Marsala, ogni omicidio di una certa rilevanza veniva deliberato "Commissione", mentre l'omicidio inerente a dalla fatti esterni della "famiglia" veniva ordinato dal "rappresentante" della stessa, che in questo caso era Marchese Filippo, ed il precedente irrisolvibile dubbio derivante dal contrasto delle dichiarazioni di Calzetta e Sinagra, impongono l'assoluzione insufficienza di prove di Marchese Filippo e degli imputati componenti della "Commissione" Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952. Provenzano Bernardo, Brusca Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Grecaci Antonino cl. 1917 dai reati loro ascritti ai capi 115, 116 e 117 dell'epigrafe.

Per quanto concerne la posizione di Sinagra Vincenzo ci.1952, detto "Tempesta", si rileva che la confessione "de relato" di cui e' "nuncius" Sinagra Vincenzo cl.1956, in assenza di altri elementi di confronto, come l'accertamento dell'avvenuto incendio di un "magazzino" nella

disponibilita' del "Tempesta" e le evidenziate perplessita' sulla esclusivita' della causale, inducono la Corte ad assolvere con la medesima formula del dubbio il predetto imputato.

Dei reati di cui ai capi 115. 116 e 117 vanno assolti per non avere commesso il fatto Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Per le motivazioni di tali assoluzioni si rimanda alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di Mafia".

Infine, va dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati estinti per morte del reo.

6. ~OMICIDI DI PECORELLA STEFANO E INZERILLO GIUSEPPE CAPI 118, 119, 120.

Dopo l'omicidio di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore segui' un impressionante numero di omicidi, impropriamente definiti con l'onnicomprensiva espressione "guerra di mafia", nei confronti di coloro che per ragioni di amicizia, parentela o appartenenza alle rispettive "famiglie" dei due capi uccisi erano rimasti a questi ultimi fedeli ed avrebbero, quindi, potuto organizzare ritorsioni o vendette contro coloro che ne avevano decretato la morte.

Gia' sin dai primi giorni immediatamente successivi ai suddetti omicidi si registrava, tra l'altro, anche la scomparsa di numerose persone con il famigerato metodo della cosiddetta "lupara bianca", in modo da ritardare l'inizio delle indagini e da non mettere sull'avviso gli altri che dovevano seguire la stessa sorte, i quali potevano pensare ad un allontanamento volontario.

Proprio nell'ambito di tale vera e propria "caccia all'uomo", nel mese di agosto del 1981 si

perdevano le tracce del figlio diciassettenne dell'Inzerillo, Inzerillo Giuseppe, nonche' di Pecorella Stefano, che intratteneva una relazione con una sorella del primo.

La madre dell'Inzerillo, Spatola filippa, si recava spontaneamente negli uffici della Squadra Mobile di Palermo per esternare le proprie preoccupazioni in ordine alla mancanza di notizie da parte del figlio.

Appena pochi giorni dopo, tuttavia, la donna modificava radicalmente il tenore delle dichiarazioni precedentemente rilasciate, dicendosi tranquilla circa le sorti del figlio. Precisava in particolare la Spatola che il figlio Inzerillo Giuseppe si era allontanato da casa da solo il 12 agosto e le aveva poi telefonato dagli Stati Uniti d'America, da una imprecisa localita', senza specificare se si trovasse da solo o in compagnia di altri. Aggiungeva che il figlio era sprovvisto di passaporto, e che la figlia Giuseppa non era fidanzata con Pecorella Stefano.

Dal canto suo, Mannino Elisabetta esponeva che il proprio figliuolo Pecorella Stefano era partito da Palermo il 17 o il 18 agosto senza specificare i motivi e la destinazione del viaggio, e

da allora non aveva ancora dato notizia di se'. Chiariva che anche il giovane Pecorella Stefano non era provvisto di passaporto, e che ella non era al corrente dell'esistenza di una sua relazione con Inzerillo Giuseppa, sorella di Inzerillo Giuseppe e figlia di Inzerillo Salvatore.

Tale posizione veniva ostinatamente mantenuta in dibattimento, tanto che Mannino Elisabetta, interrogata in ordine alla morte del figlio, rispondeva addirittura chiedendo: "perche' mio figlio e' morto?", e cio', va sottolineato, ad oltre cinque anni di distanza della scomparsa di Pecorella Stefano.

Le circostanze di tempo e di luogo in cui i giovani Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano si erano dileguati, facevano prospettare agli investigatori l'ipotesi che i due fossero rimasti vittime di un disegno omicida ordito ai soli danni del primo di essi ed esteso al secondo soltanto in quanto si era trovato in sua compagnia.

Dell'episodio si trovava cenno gia' nel rapporto del 13 luglio 1982 contro Greco Michele + 160, nel quale si faceva presente che nell'agosto del 1981, Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano erano stati notati all'Hotel "Zagarella", nei pressi

di Palermo, in concomitanza di una riunione tra importanti esponenti mafiosi, i quali avevano ritenuto che i due giovani si trovassero nel medesimo albergo per spiarli ed eventualmente organizzare una vendetta di Inzerillo Salvatore, ne avevano deciso ed attuato la immediata uccisione.

Sempre nel medesimo rapporto si esponeva altresi' che Spatola Filippa, interrogata informalmente sulla sorte del figlio, era stata colta da malore, ed aveva cosi' lasciato intendere che il giovane mai si sarebbe allontanato da casa per un cosi' lungo periodo senza comunicare alla famiglia notizie di se'.

Illuminanti particolari venivano successivamente riferiti da Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e Totta Gennaro, le cui dichiarazioni trovano reciproco riscontro e, integrandosi a vicenda, forniscono quadro chiaro e completo dell'accaduto.

Buscetta Tommaso riferiva di aver appreso da Badalamenti Gaetano, nel corso della visita fattagli in Brasile, volta a perorare un suo coinvolgimento in un'azione di riscossa, che dopo l'uccisione di Inzerillo Salvatore, era stato ucciso anche il giovanissimo figlio Giuseppe,

sol perche' aveva manifestato l'intenzione di vendicare il padre; circostanza, pero', quest'ultima - a dire del Buscetta - non sicura, essendo verosimile che si trattasse di una giustificazione postuma del brutale assassinio.

Esecutore materiale dell'omicidio era stato Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", il quale prima di uccidere l'Inzerillo , gli aveva tagliato il braccio destro, facendogli presente che non sarebbe servito per uccidere Riina Salvatore.

Tale macabro particolare era stato riferito al Buscetta da Badalamenti Gaetano per sottolineare la ferocia di "Scarpazzedda".

Alla barbara uccisione aveva assistito anche Grado Antonino, il quale, a quei tempi, era ritenuto un alleato del gruppo emergente, cosi' come il resto della sua famiglia (Vol.124 f.450054).

Contorno Salvatore, riferiva a sua volta quanto a sua conoscenza sull'episodio: "...Se mal non ricordo, la notizia mi era stata data da Mimmo Teresi, il quale soggiunse che il figlio di Inzerillo Salvatore, era stato soppresso e fatto scomparire insieme con il figlio di certo Pecorella, fidanzato con la figlia di Inzerillo Salvatore (Vol.125 f.456563).

Si deve rilevare, in proposito, che le perplessita' espresse da Contorno sulla bonta' dei suoi ricordi, in relazione alla fonte delle sue informazioni, sono pienamente giustificate. Infatti, tale episodio non puo' averglielo riferito Teresi Domenico, scomparso anch'egli sin dal 26 maggio 1981.

Tuttavia tale inesattezza non vanifica la sostanza della notizia, evidentemente appresa nell'ambito della sua famiglia.

Infine, Totta Gennaro dichiarava di aver saputo da Grado Vincenzo che il figlio di Inzerillo Salvatore era stato ucciso dopo essere stato torturato ed avere avuto spezzate le gambe e le braccia per indurlo a parlare nell'eventualita' che il padre gli avesse confidato dei segreti (F.P. Vol.569 f.263493 e segg.).

A prescindere dei particolari sui motivi di tale disumano infierire su un ragazzo diciassettenne, appare evidente la sostanziale concordanza tra le tre dichiarazioni, che provengono tutte da fonti autonome senz'altro nel senso della loro veridicita' ed attendibilita'.

Anche se soltanto il Contorno Salvatore ha fatto menzione dell'avvenuta eliminazione di

Pecorella Stefano, non puo' esservi dubbio alcuno che ambedue i giovani abbiano subito la medesima infelice sorte, dato che il Pecorella, quale fidanzato di una figlia di Inzerillo Salvatore era normale che si trovasse col futuro cognato Inzerillo Giuseppe, nel momento in cui costui veniva seguestrato e ucciso.

Ne' puo' darsi alcuna rilevanza alle omertose dichiarazioni rese dalle due rispettive madri, Spatola Filippa e Mannino Elisabetta circa il fatto che i figli si fossero allontanati da casa da soli, e circa la smentita del rapporto di fidanzamento tra il figlio della Mannino Elisabetta con la figlia della Spatola Filippa, stante la palese contraddizione con le spontanee dichiarazioni precedentemente rilasciate presso la locale Squadra Mobile, quando ancora nutrivano qualche speranza di ritrovare i loro cari ed il momento in cui venivano ufficialmente interrogate, dopo aver certamente appreso della fine dei loro figli.

Non v'e' dubbio, al riguardo, che il comportamento delle due donne debba essere stato dettato da intimidazioni certamente subite da parte di chi aveva eliminato i due giovani; il timore che qualche altro familiare potesse subire la stessa s o r t e ,

il triste adagio, enormemente diffuso nell'ambiente mafioso e pedissequamente seguito dai parenti delle vittime, secondo cui "il morto e' morto, pensiamo ai vivi", avranno avuto un peso preponderante, nell'animo delle due madri, rispetto al dolore per la perdita dei loro congiunti ed all'ansia della loro ricerca, che, almeno in un primo momento, le aveva animate, spingendole a manifestare i propri timori alle forze dell'Ordine.

Al di la' dell'istintivo raccapriccio che desta il racconto relativo al taglio del braccio, riferito da Buscetta Tommaso, o alla frattura delle braccia e delle gambe dello sventurato Inzerillo Giuseppe, riferita da Totta Gennaro, non puo' non apprezzarsi quale positivo riscontro il fatto sostanziale di una gratuita tortura preliminare all'uccisione del giovane, nonche' la circostanza che si abbia avuta conferma della presenza di Grado Antonino sul luogo del delitto, attraverso le dichiarazioni del medesimo Totta.

Sul punto giova ricordare che la famiglia Grado, all'epoca della uccisione dell'Inzerillo, godeva ancora dei favori del gruppo delle famiglie alleate dei "corleonesi" nell'opera di sanguinosa restaurazione dopo il piano

sovversivo di Bontate Stefano. Tant'e' che come ha riferito lo stesso Contorno, dopo il tentato omicidio nei suoi confronti proprio Grado Antonino, che frequentava le ville di Casteldaccia dei Greco, lo tenne costantemente informato delle mosse dei suoi avversari.

Soltanto in epoca successiva i "corleonesi" si resero conto di tale "tradimento" da parte di Grado Antonino, che viene fatto scomparire insieme a Mafara Francesco il 14 ottobre 1981, nello stesso giorno in cui viene platealmente ucciso Mafara Giovanni.

Proprio tale inversione di tendenza motivo' il racconto dell'episodio delittuoso in esame da parte di Grado Vincenzo al suo fraterno amico Totta Gennaro, per indurlo a prestare attenzione a non riferire ad alcuno il suo recapito, perche' avrebbe potuto fare la stessa fine del figlio di Inzerillo Salvatore.

Non deve meravigliare che l'organizzazione mafiosa si rivolga contro un ragazzo appena diciassettenne, anche se figlio di cotanto padre, poiche' innumerevoli sono gli esempi di persone innocenti, e completamente estranee al contesto delinquenziale in cui tali delitti maturano, uccise

sol perche' amici o parenti di Contorno Salvatore, di Buscetta Tommaso, di Greco Giovanni e di Badalamenti Gaetano.

V'e' da ricordare, in proposito, l'omicidio del figlio diciottenne di Badalamenti Antonino, ucciso davanti casa il 19 novembre 1982. E' evidente che ormai le irrinunciabili esigenze di reprimere nel sangue qualsiasi ipotizzabile speranza di riscossa hanno fatto cadere in desuetudine o meglio hanno fatto estendere anche agli amici e parenti la regola del "chi sbaglia (secondo il loro punto di vista) paga con la vita la violazione del giuramento".

Il quadro probatorio cosi' delineatosi, consente di formulare giudizio di colpevolezza nei confronti di Greco Giuseppe cl.1952, in ordine ai reati di sequestro aggravato, omicidio premeditato aggravato, e soppressione di cadavere, allo stesso contestati ai capi nn.118, 119 e 120 dell'epigrafe.

Costui e' stato, infatti, indicato come lo spietato autore dei delitti in questione da Buscetta Tommaso, (Vol.124 f.450054), e l'accusa appare assolutamente credibile, qualora si consideri l'attendibilita' intrínseca di Buscetta, il particolare crisma di veridicita' da attribuire ai discorsi intervenuti fra "uomini d'onore" in merito

alle vicende di "Cosa Nostra" ed infine il fatto che tutte le altre circostanze inerenti agli omicidi di Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano hanno trovato riscontro nelle dichiarazioni rese da Totta Gennaro e Contorno Salvatore.

Le modalita' del fatto si attagliano perfettamente alla personalita' delinquenziale di Greco Giuseppe cl.1952, quale e' emersa dalla sua provata personale partecipazione all'omicidio di Rugnetta Antonio ed al tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore.

Formula assolutoria dubitativa va invece pronunciata nei confronti degli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Scaglione Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino, nei confronti, cioe', dei componenti della "commissione".

Ed invero, la prospettata ipotesi (v. rapporto 13 luglio 1982) che il plurimo omicidio sia avvenuto in maniera estemporanea, a cagione della involontaria presenza dei due giovani nei pressi dell'Hotel Zagarella ove si svolgeva una riunione tra importanti esponenti mafiosi, non consente di acquisire la dovuta

certezza in ordine al fatto che la decisione di eliminare Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano sia stata collegialmente presa dal massimo organo direttivo al completo, ovvero soltanto dai presenti a quella riunione, che peraltro, non sono noti.

il rapporto di strettissima parentela esistente tra Inzerillo Giuseppe edPer quanto riguarda gli imputati Greco Salvatore, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, e Leonardo, pure rinviatí a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dei reati a ciascuno ascritti, in concorso, ai capi nn.118, 119 e 120 dell'epigrafe, va pronunciata l'assoluzione di tutti per non aver commesso il fatto.

Per le motivazioni di tali assoluzioni si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "querra di mafia".

Infine, va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati allo stesso ascritti estinti per morte del reo. 7. -OMICIDI DI MAFARA GIOVANNI, MAFARA FRANCESCO, GRADO ANTONINO.

CAPI DA 145 A 149

Il 14 ottobre 1981, intorno alle ore 14.00, nella locale via Brasca n.4, all'interno degli uffici amministrativi della "Calcestruzzi Maredolce" S.r.L., veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Mafara Giovanni (Vol.2/C f.008637).

Dalle dichiarazioni dei testi presenti si accertava che due giovani a bordo di una moto si erano fermati davanti l'ingresso della "Calcestruzzi Maredolce", seguiti a poca distanza, da un'autovettura di colore rosso; quindi, scesi dal mezzo, armati l'uno di pistola e l'altro di un fucile a canne mozze, i due avevano intimato ai presenti di mettersi con la faccia al muro, facendo irruzione all'interno degli uffici della societa', dove si trovava Mafara Giovanni.

A questo punto si sentivano esplodere numerosi colpi d'arma da fuoco e pochi istanti dopo i due giovani si davano a precipitosa fuga con la moto, seguiti dall'auto rossa (Vol.2/C f.008639 e ss.).

Conclusasi l'azione criminosa, i presenti, introdottisi negli uffici per verificare quanto accaduto, rinvenivano il cadavere, crivellato di colpi, di Mafara Giovanni.

Le indagini volte ad individuare gli autori materiali di tale delitto non sortivano alcun esito anche in conseguenza della genericita' delle descrizioni offerte dai testi.

Inoltre, veniva assunta a sommarie informazioni testimoniali Borghese Giovanna, moglie della vittima, la quale riferiva che, dopo l'accaduto, ne' Mafara Giuseppe, ne' Mafara Pietro, ne' Mafara Francesco si erano fatti vedere in famiglia, specificando oralmente che, in realta', costoro, avevano dato notizie ma non si mostravano in pubblico perche' temevano per la loro incolumita' (Vol.2/C f.008643).

Tale delitto va inserito nel piu' ampio contesto della c.d. "guerra di mafia", risultando espressione del complessivo disegno criminoso posto in essere dal gruppo delle famiglie alleate dei "corleonesi", al fine di sterminare tutti coloro che, in un modo e nell'altro, erano rimasti fedeli al gruppo avversario facente capo a Bontate Stefano.

Invero, l'uccisione di Mafara Giovanni coincideva temporalmente con la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino, sulla cui eliminazione non sussiste alcun dubbio a seguito delle molteplici dichiarazioni di coimputati in questo processo, i quali tutti, concordemente ed autonomamente, ne hanno data per certa la morte.

Gia' Calzetta Stefano, nel corso delle sue dichiarazioni, inquadrava l'omicidio di Mafara Giovanni e la scomparsa del fratello Mafara Francesco, nell'ambito delle uccisioni commesse ai danni del gruppo facente capo a Bontate Stefano, dando per scontata l'eliminazione di Mafara Francesco (Vol. 11 f.43).

Inoltre, suila contemporanea scomparsa di Grado Antonino e Mafara Francesco, riferiva anche Contorno Salvatore, il quale affermava testualmente: "fio appreso da mio cugino, Bellini Calogero, che il giorno dell'uccisione di Mafara Giovanni, Grado Antonino (anch'egli mio cugino) e Mafara Francesco dovevano recarsi ad un appuntamento a Croceverde-Giardini, a casa di Prestifilippo Giovanni; dei due non si e' piu' saputo nulla.

Non escludo che il Bellini sia stato ucciso per avere dato ospitalita' a Grado Antonino.

Infatti, come mi ha detto, il Grado ed il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini.

Questa notizia e' ben nota nell'ambito familiare.

Io ho appreso questa notizia, telefonando - credo da Roma e comunque da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Grado Antonino.

Ovviamente, ho telefonato al Bellini per sapere se era vera la notizia della scomparsa di Nino Grado cugino di entrambi" (Vol.125 f.456584).

Ancora il Contorno, parlando del periodo di detenzione trascorso al carcere di Novara e dei colloqui avuti con Fidanzati Gaetano, riferiva testualmente: "Debbo dire che, a differenza dello Spadaro, Fidanzati Gaetano giunse persino ad altercare con me parlando dalle finestre delle nostre celle (non vi era, infatti, altra possibilita' di parlare tra noi).

Quando, in particolare, io espressi parole di fuoco nei confronti di Lo Iacono Pietro, che, a mio avviso, era il responsabile dell'uccisione di Grado Antonino e Mafara Francesco, il Fidanzati mi rispose che non dovevo prendermela con Lo Iacono ma con lui, perche' era stato proprio esso Fidanzati ad avvertire, a Milano, Grado Antonino che, secondo quanto aveva appreso da Prestifilippo Salvatore, la "commissione" voleva parlargli: ma anche secondo il Fidanzati egli non aveva colpa dell'uccisione di Grado Antonino perche' non credeva affatto che quest'ultimo fosse destinato ad essere ucciso.

E devo rammaricarmi ancora una volta, perche' il Grado non ha ascoltato i miei consigli.

Quando, infatti, sono scampato fortunosamente all'attentato, mi sono reso conto che tutti i miei familiari correvano pericolo ed avevo consigliato anche allo stesso Grado Antonino di non recarsi ad alcuna riunione.

Egli, invece, non volle ascoltarmi e, giunto a Palermo, si reco' a casa di mio cugino Bellini Calogero (Lillo l'elettricista) dove, poi, venne rilevato da Mafara Francesco, secondo quanto mi disse il Bellini.

Da allora si sono perse le tracce di mio cugino e di Mafara Francesco" (Vol.125 f.456696).

Inoltre, anche Totta Gennaro, assiduo frequentatore della villa di Besano di Grado Vincenzo, riferiva di aver appreso dallo stesso Grado Vincenzo che il fratello maggiore di quest'ultimo, vale a dire Grado Antonino, era stato attirato in un tranello e soppresso, insieme a Mafara Francesco, qualche ora prima dell'uccisione di Mafara Giovanni (F.P.569 f.263454).

Orbene, dal contesto di tutte le suesposte dichiarazioni emerge con chiarezza la prova che, in effetti, Grado Antonino e Mafara Francesco, sono stati uccisi, con il metodo dell c.d. "lupara bianca", poco prima dell'uccisione di Mafara Giovanni.

Tale circostanza, data la contestualita' dell'azione, dimostra altresi' che Mafara Giovanni, Mafara Francesco e Grado Antonino sono stati eliminati in esecuzione di un medesimo disegno criminoso che emerge chiaro, laddove si considerino i collegamenti Mafara ed í Grado nell'ambito dell'organizzazione del traffico degli stupefacenti (come puo' desumersi dalla parte relativa a tale gli nonche' traffico), stretti

legami di costoro con Contorno Salvatore e con il gruppo facente capo al Bontate Stefano.

Invero, tanto i Mafara quanto i Grado (che, peraltro, erano tutti cugini del Contorno, anch'egli dalla vittima predestinata stessa logica sterminio), in quanto legati al Bontate, erano da considerare certamente uno degli obiettivi dei "corleonesi" i quali, come meglio illustrato nella parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia, in esecuzione del noto disegno egemonico, divenuti padroni del campo, avevano posto essere una lucida strategia volta all'eliminazine fisica di tutti i possibili avversari.

Orbene, sulla scorta delle considerazioni esposte, dei reati di cui ai capi da 149 a 154 debbono rispondere gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Greco Giuseppe cl.1952 e Provenzano Bernardo.

Per quanto concerne la completa e approfondita esposizione dei motivi che hanno indotto la Corte a pervenire a tale convincimento, si fa espresso rinvio alla parte generale sopra citata.

In estrema sintesi, va in questa sede rilevato che, costoro, stanti le concordi affermazioni di tutti

gli imputati "dichiaranti", non solo rappresentavano il gruppo direttivo che imponeva le scelte e la strategia di eliminazione di tutti gli avversari, dei loro parenti, dei loro amici e di coloro che avevano con essi comunanza di interessi, ma tramite Greco Giuseppe cl.1952 curavano personalmente l'esecuzione dei piu' efferati e rilevanti delitti.

In conseguenza di cio' si e' potuto dimostrare che proprio costoro hanno deliberato e posto in essere lo sterminio del gruppo facente capo a Bontate Stefano, il quale in seno al citato organo direttivo rappresentava l'ala c.d. "moderata" di "Cosa Nostra", contrapponendosi ai "corleonesi".

Orbene, si e' gia' visto come anche gli omicidi di Mafara Giovanni, Mafara Francesco e Grado Antonino, di cui qui si tratta, sono espressione di tale disegno, ed e' per questo che i nominati imputati, quali mandanti, debbono risponderne.

Dagli stessi reati vanno, invece, assolti per insufficienza di prove gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, e Geraci Antonino cl.1917.

Invero, il fatto che risulta provato che costoro membri della "Commissione", se da un lato erano costituisce serio indizio circa l'affermazione della loro responsabilta' in ordine ai reati in esame, stante la riconosciuta necessita', alla luce anche della struttura gerarchica e verticistica dell'organizzazione, che le deliberazioni di scelte operative di rilievo siano devolute a tale organo, dall'altro, non elimina il dubbio circa la effettiva colpevolezza, in mancanza di ulteriori indizi che chiudano il cerchio probatorio ragionata certezza di una loro partecipazione alla determinazione specifica relativa agli omicidi esame.

Pertanto, (come gia' chiarito nella parte generale cui si fa rinvio) venuta meno, sul piano probatorio, l'equazione sostenuta dall'accusa, in base alla quale l'accertata qualita' di componente della "Commissione" importi l'automatica responsabilita' per quanto, sulla scorta delle regole dell'organizzazione, veniva da questa deliberato, i predetti imputati vanno assolti con formula dubitativa.

Da cio', come gia' detto nella parte generale, la Corte ha tratto il convincimento che sono necessari ulteriori elementi di collegamento diretto, anche di ordine logico, per affermare la responsabilita' dei membri della "commissione" in ordine agli episodi concernenti la c.d. "guerra di mafia".

Parimenti, va assolto per insufficienza di prove l'imputato Prestifilippo Giovanni, in ordine ai reati a lui contestati ai capi 147, 148 e 149, ma, con motivazioni differenti.

Invero, a carico di quest'ultimo vi e' la circostanza che, proprio presso la sua abitazione, secondo quanto riferito dal Bellini al Contorno, dovevano recarsi Grado Antonino e Mafara Francesco, dei quali, da allora, si e' persa ogni traccia.

Tuttavia, se cio' integra un serio elemento a carico del Prestifilippo Giovanni, esso da solo, in assenza di ulteriori riscontri circa l'individuazione di tale abitazione, non e' sufficiente ad eliminare ogni incertezza circa l'affermazione della responsabilita' del citato imputato, giustificandone l'assoluzione per insufficienza di prove.

In ordine all'imputato Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte nel corso del celebrato dibattimento.

Infine, dalle medesime imputazioni, tutti gli altri imputati come in epigrafe vanno assolti per non aver commesso i fatti.

In ordine alla motivazione rispetto a questi ultimi si fa rinvio alla parte generale, posto che si tratta di un gruppo di imputati per i quali o non si e' raggiunta la prova della loro qualita' di componenti la "Commissione", ovvero di imputati per i quali la mera condivisione delle logiche e delle strategie dello sterminio degli avversari, logicamente desumibile dal fatto che a costoro in tale preciso momento storico fossero attribuite importanti cariche direttive ovvero dal fatto che fosse comunque aumentato il loro prestigio, non e' apparso alla Corte, e prima ancora all'accusa, un criterio di giudizio valido, da solo, per l'affermazione della loro responsabilita' in ordine a tutti gli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

OMICIDIO DI DI GREGORIO SALVATORE CAPI 153, 154, 155

Il 6 gennaio 1982, si presentava presso il locale l' Distretto di Polizia di Palermo Di Gregorio Gaetano per denunciare che dal precedente giorno 4 non aveva piu' notizie del figlio Salvatore.

Riferiva il Di Gregorio che esercitava il commercio di animali ed era, nel contempo, gestore del distributore "Agip" di viale della Regione Siciliana (angolo via Aloi).

Il figlio Salvatore - secondo il denunciante - sin dall'eta' di 15 anni era stato sempre con lui, prestandogli la sua collaborazione nelle attivita' commerciali.

Appena lasciati gli studi, pero', il giovane si era gradatamente allontanato uscendo quasi sempre di casa da dove mancava per intere giornate.

Oltre a dirgli che lavorava presso rappresentanti di medicinali, il figlio non voleva mai specificargli cosa in realta' facesse.

Nell'agosto del 1981 la Polizia lo aveva informato telefonicamente che il figlio Salvatore era stato tratto in arresto e rinchiuso all'Ucciardone. Ivi il giovane era rimasto per quattro mesi e, quindi, era uscito dopo essere stato scagionato dall'accusa.

Il figlio, pero', dopo la scarcerazione, era tornato nuovamente "piccolo" e voleva essere sempre accompagnato ovunque si recasse, anche quando doveva andare al bar per acquistare le sigarette o prendere un caffe'.

Giustificava tali sue richieste, asserendo di soffrire di capogiri.

Il 4 gennaio 1982, dopo pochi giorni della sua scarcerazione, il figlio, che aveva acconsentito ad aiutarlo presso il distributore di benzina, intorno alle ore 16,30 consegnatogli il denaro riscosso da un cliente, si era allontanato dicendo che sarebbe mancato per cinque minuti al massimo, senza, pero', precisargli ove doveva recarsi.

Da quel momento il figlio non aveva fatto ritorno, e, comunque, non aveva visto se si fosse allontanato con qualche mezzo, dato che stava rifornendo di gasolio un autocarro e non aveva la visuale libera.

Nessuna utile indicazione l'uomo dava sugli amici del figlio o su eventuali legami che aveva in borgata.

La scomparsa di Di Gregorio Salvatore va ricollegata senza alcun dubbio alle dichiarazioni che lo stesso aveva reso, allorche' era stato tratto in arresto il 12 agosto 1981, mentre insieme al latitante Mondino Michele si accingeva a compiere una rapina in danno di un rappresentante di gioielli.

Con tali dichiarazioni, infatti, il Di Gregorio aveva fornito importanti notizie circa la dinamica dell'omicidio di Bontate Stefano, i legami dello stesso con gli Inzerillo, e la ripartizione delle zone di influenza tra il Bontate e Greco Michele.

Ed, infatti, sentito dalla Squadra Mobile lo stesso giorno dell'arresto Di Gregorio, tra le altre cose, riferiva che:

- era parente di Bontate Stefano, in quanto suo zio, Di Gregorio Carlo aveva sposato Bontate Giuseppina, sorella dello stesso;
- non era a conoscenza dei motivi che avevano determinato la soppressione del Bontate, ne' sapeva chi fossero stati gli autori dell'omicidio;

- la sera in cui era stato ucciso, il Bontate stava recandosi dalla sua abitazione all'immobile di sua proprieta' sito in contrada "Magliocco";
- il Bontate si trovava in macchina da solo, ma era preceduto da altra autovettura guidata da Di Gregorio Stefano in funzione di battistrada;
- il Di Gregorio di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele proveniente da via Aloi lato mare, era riuscito a passare l'incrocio con la via Regione Siciliana e ad immettersi nella via Aloi, lato monte, precedendo cosi' il Bontate per fargli trovare il portone aperto;
- il Bontate, invece, avendo trovato il semaforo rosso, aveva dovuto fermarsi;
- 11 Di Gregorio, non vedendo arrivare 11
 Bontate, era tornato indietro ed aveva trovato l'auto
 del Bontate addossata al muro:
- credendo che lo stesso fosse rimasto vittima di un incidente, aveva aperto l'auto e vi era entrato;
- nello scuotere il Bontate, si era sporcato di sangue una scarpa ed aveva cosi', lasciato tracce sull'asfalto;

- Di Gregorio Stefano era una delle persone che abitualmente accompagnavano Stefano Bontate, mentre l'altra persona che gli faceva da autista era Di Franco Pino, venditore di frutta e verdura;
- gli risultava come il predetto Di Franco,
 Teresi Girolamo e i fratelli Federico, tutti vicini
 alla famiglia Bontate, fossero di recente scomparsi;
- gli risultava, per averlo sentito dire, che i tre, al momento della scomparsa, si trovavano insieme ed erano stati attirati in una trappola da una persona che ritenevano amica e che, invece, li aveva fatti sparire;
- per quanto aveva avuto modo di sapere e di osservare, le famiglie vicine ai Bontate erano i Levantino - abitanti nel baglio Bontate -, i fratelli Mondino Benedetto e Michele, ed i Greco;
- di questi ultimi in particolare, don Michele Greco era responsabile di una cooperativa ove venivano ammassati i limoni, ed aveva un figlio che frequentava l'universita';
- don Michele Greco era "responsabile" della zona che va da una corsia di via Oreto a

Villabate, mentre il Bontate era responsabile della zona che va dall'altra corsia di via Oreto a Villagrazia e Falsomiele;

- i Levantino erano cugini del Bontate ed uno di essi lavorava in banca;
- non conosceva Inzerillo Toto', ma aveva visto piu' volte Bontate Stefano in compagnia di Inzerillo Santino, che riconosceva in foto.

Tali dichiarazioni, rese nell'agosto del 1981, erano di grande interesse perche' riuscivano a chiarire taluni particolari risultati inspiegabili nella prima fase delle indagini susseguenti al sopralluogo ed ai rilievi tecnici effettuati nell'immediatezza dell'omicidio di Bontate Stefano.

Va ricordato, infatti, che dallo sportello destro dell'auto sulla quale quest'ultimo era stato assassinato si dipartivano delle tracce di probabile sostanza ematica, lasciata da calzature impregnate di sangue, attribuite, in un primo momento, a persona che sedeva accanto al Bontate.

Dalla ricostruzione offerta dal Di Gregorio, che abitando proprio sulla via Aloi, dove fu commesso il delitto, avra' probabilmente assistito

alle fasi successive all'esecuzione, veniva individuata la persona che aveva lasciato tali tracce nell'uomo di fiducia di Bontate Stefano, Di Gregorio Stefano, il quale era tornato, dopo aver fatto da battistrada, sul luogo del delitto.

Costui, sentito dal P.M., il 28 dicembre 1981 (Vol.14/R f.061285) si sentiva contestare circostanze riferite dal Di Gregorio, che proprio cinque giorni prima, il 23 dicembre 1981, era stato scarcerato per insufficienza di indizi in ordine alla rapina, che era rimasta nella fase degli atti preparatori non punibili , mentre precedentemente aveva riportato, a seguito del giudizio direttissimo per i reati concernenti le armi, la pena di anni uno e mesi sei di reclusione, col beneficio della sospensione condizionale.

A questo punto il collegamento tra la sua scarcerazione e la contestazione di circostanze che non erano precedentemente emerse nelle indagini sull'omicidio Bontate, rendevano evidente anche all'esterno la collaborazione del Di Gregorio, il quale per primo aveva rotto il muro dell'omerta', collaborando attivamente, ed oltre qualsiasi aspettattiva con la Polizia.

Se a cio' si aggiunge che per primo aveva fatto il nome di Greco Michele, facendo sempre precedere al nome un sintomatico "don", ed indicandone la zona di influenza territoriale in quella compresa tra la via Oreto e Villabate, non vi possono essere dubbi circa la gravita' della trasgressione alle regole imposte dall'associazione mafiosa, cui doveva seguire necessariamente l'irrogazione della piu' grave delle sanzioni: la morte.

Circa l'esistenza di tali regole si rinvia alla parte della sentenza in cui si tratta dell'omerta' come elemento del reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

che il Di Gregorio temeva di essere ucciso proprio a seguito della collaborazione prestata agli inquirenti e' riscontrato da quanto riferito dal padre in sede di denuncia, che cioe' era tornato ad essere "piccolo", pretendendo che i familiari lo accompagnassero ovunque si recasse, anche al bar, o a comprare le sigarette.

Contorno Salvatore, nel corso delle sue dichiarazioni, riferiva: "Ho conosciuto Di Gregorio Salvatore, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era un "uomo d'onore". Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia

famiglia prima che la notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Greco Michele, inteso "il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Marsalone Giuseppe, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.456584).

Lo stesso Marsalone - pur negando di essere implicato nel sequestro del Di Gregorio - ammetteva di conoscerlo sin da ragazzo, come pure ammetteva di essere stato un uomo di fiducia di Bontate Giovanni.

Non v'e' dubbio che il Di Gregorio sia stato sequestrato con la complicita' di qualcuno di cui si doveva fidare nella stessa misura in cui si fidava dei suoi congiunti: non e', infatti, logicamente ammissibile che, esigendo di solito di essere accompagnato dai parenti persino al bar, si sia, alla fine, allontanato con qualche sconosciuto.

Ne' vi puo' essere alcun dubbio che il predetto successivamente sia stato ucciso, secondo il triste ma ricorrente metodo della "lupara bianca".

Invero, qualora si ponga mente al fatto che a Palermo negli anni della "guerra di mafia" le persone scomparse si contavano a centinaia, valutate le atrocita' sullo scempio e l'occultamento dei cadaveri descritte dettagliatamente da Sinagra Vincenzo cl.1956; constatato che il ricorso all'omicidio palese quasi sempre evitato allorche' vi era la possibilita' di attirare tramite persone amiche la vittima predestinata in un tranello; e considerata, infine, alla circostanza che il Di Gregorio aveva detto al padre che si sarebbe allontanato per pochi minuti, mentre senza alcun motivo non aveva fatto piu' ritorno, si puo' serenamente concludere che il mancato ritrovamento del cadavere del Di Gregorio non e' di ostacolo all'accertamento positivo dell'avvenuta morte del medesimo.

Tale omicidio e', peraltro, da considerarsi necessitato, nella distorta logica dell'associazione mafiosa ai fini del mantenimento di uno dei principi cardine su cui la stessa si fonda: l'omerta', intesa come assoluto divieto di qualsiasi forma di collaborazione con gli organi investigativi dello Stato.

Secondo il Contorno, il Di Gregorio Salvatore, non era un affiliato all'associazione mafiosa, pertanto, la deliberazione sulla sua uccisione non e' stata ritenuta dalla Corte, secondo le regole piu' volte enunciate dallo stesso Contorno, Buscetta e Marsala, di "competenza" della "commissione", ne' inquadrabile nella strategia di sterminio degli oppositori vicini a Bontate Stefano.

Si e' trattrato di un episodio contingente, collegato causalmente con le dichiarazioni rese alla Squadra Mobile e, soprattutto, con l'ingresso nelle indagini ufficiali sul fenomeno mafioso di un nome del tutto nuovo e sconosciuto quale quello di Greco Michele, detto il "papa", la massima autorita' dell'associazione mafiosa nell'ambito della "provincia" di Palermo.

Pertanto, poiche' tale ruolo sara', poi, pienamente confermato da ulteriori elementi processuali, non v'e' chi non veda la gravita' del comportamento del Di Gregorio, il quale non solo aveva collaborato con la Polizia per la ricostruzione del delitto Bontate, ma aveva osato manifestare, in maniera inequivoca, l'influenza mafiosa in una determinata zona della citta', di Greco Michele.

Appare, quindi, perfettamente aderente alle comuni regole dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra",

concordemente riferite da Buscetta, Contorno, Marsala oltre che a quelle della logica e dell'esperienza che il Greco Michele abbia ordinato, secondo quanto riferito dallo stesso Contorno, di portare prima al suo cospetto il reo e quindi di ucciderlo.

Tali dichiarazioni che assumono un notevole probatorio, data la generale affidabilita' delle notizie circolanti nell'ambito associativo in relazione ai fatti di mafia (tema approfondito in altre parti del presente provvedimento), e la particolare credibilita' delle informazioni provenienti da elementi della propria "famiglia" (non si trascuri il fatto che i Di Gregorio erano parenti di Bontate Stefano, capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu', cui apparteneva il Contorno), collegate agli altri elementi indiziari sopra esposti, nonche' alle modalita' ed ai tempi della scomparsa, all'esclusiva ed all'imponenza della causale (l'unica emersa ed in grado di spiegare l'evento), riferibile al Greco Michele, quale capo della "Commissione", supremo arbitro e garante del rispetto delle "regole" associative e della persistenza del fine intimidatorio generico, perseguito tramite l'esemplarita' dell'esecuzione l a

diffusione della relativa notizia (percepita anche da Contorno) al fine di scoraggiare altre iniziative del genere, perniciose per la sussistenza stessa di "Cosa Nostra", hanno contribuito a formare il convincimento della Corte sulla colpevolezza di Greco Michele.

Per l'omicidio del Di Gregorio e reati connessi (capi 153, 154, 155) va, dunque, affermata la responsabilita' di Greco Michele, mentre tutti gli altri imputati, per i quali non vi e' alcuna prova circa una loro partecipazione alla relativa deliberazione, vanno assolti con ampia formula, ad eccezione di Prestifilippo Mario Giovanni, nei confronti del quale va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

9. -OMICIDIO DI BADALAMENTI ANTONINO.

CAPI 121-122-123.

Alle ore 19 circa del 19 agosto 1981, i Carabinieri di Carini ricevevano notizia della presenza, in localita' "Fondo Crocco", di quel Comune di un cadavere con la faccia sfigurata, disteso per terra in prossimita' di una Fiat 127 bianca. Constatata la veridicita' della notizia, i Carabinieri rilevavano che la vittima, identificata per Badalamenti Antonino, si trovava in corrispondenza del cancello di ingresso di un vasto agrumeto, al cui centro, collegata da una strada in terra battuta vi era una villa.

Il cadavere presentava una vasta ferita alla testa e varie ferite in altre parti del corpo, tutte prodotte da colpi di arma da caccia caricata a pallettoni e di revolver cal.38.

Dalle prime indagini emergeva che il Badalamenti era stato raggiunto dagli assassini mentre, sceso dalla sua autovettura, si apprestava a richiudere il cancello con la chiave in suo possesso.

Attraverso una fattura rinvenuta all'interno della villa, ed intestata a Randazzo Giuseppe, si accertava come lo stesso fosse il formale intestatario della proprieta'.

Il Randazzo dichiarava di essere, con Altadonna Francesco, l'unico proprietario dell'immobile, specificando che il Badalamenti Antonino non aveva nessun collegamento con essi ne' alcuna cointeressenza nella proprieta'.

Precisava di aver acquistato il terreno comprensivo delle costruzioni in esso ricadenti dal costruttore Marrone Accursio di Palermo per un prezzo di Lire 875.000.000, anche se nell'atto di vendita il prezzo stesso era stato indicato in lire 400.000.000.

Specificava, altresi', che l' Altadonna era proprietario di due ettari del fondo, mentre il Badalamenti gli aveva solo chiesto di potere visitare la villa qualche giorno prima. Egli, pertanto, lo aveva a cio' autorizzato, suggerendogli di farsi aprire dal lavorante "Pino" che stava eseguendo lavori di aratura.

All'interno della villa, pero', venivano rinvenuti indumenti appartenenti al Badalamenti, nonche' una lastra di esami radiografici del torace a lui effettuati in data 14 agosto 1979.

terra, priva di finestre si trovava un tavolo rettangolare con otto sedie. Di dette sedie, sei, sistemate ai lati del tavolo in numero di tre per lato, avevano le spalliere regolari, mentre le altre due, sistemate a capotavola, avevano le spalliere piu'alte.

Il Randazzo, sentito sul punto, asseriva che il tavolo si trovava in quella stanza solo "per deposito" - in quanto doveva essere sistemato in una stanza che egli averebbe dovuto restaurare all'interno dell'edificio in cui abitava - e, comunque, non era stato mai adoperato.

Si constatava altresi' che la villa era protetta da un muro di cinta, da grate di ferro alle finestre e da porte ricoperte da lamiere e munite di sbarre di ferro; da un'attenta verifica delle serrature corrispondenti alle chiaví lasciate dall'ucciso, nell'atto di lasciare il fondo, al lucchetto del cancello, si accertava cosi' che la vittima aveva, appunto, le chiavi d'ingresso, nonche' le chiavi di un armadio metallico a muro (Vol.2/Q f.042362). All'interno della casa si rinveniva una radiografia intestata alla vittima, risalente al 1979.

In tale anno il Randazzo + secondo quanto da lui dichiarato - aveva acquistato il fondo dal Marrone.

Il La Fata precisava (Vol.2/Q f.042370) di aver avuto le chiavi del fondo direttamente dal Badalamenti e di aver notato che il Randazzo, che pur saltuariamente veniva sul fondo stesso, non entrava mai nella abitazione.

La vittima veniva indicata nel rapporto di p.g. del 5 settembre 1981 (Vol. 2/0 f. 042358) come l'esclusivo proprietario della villa e come il braccio destro del cugino Badalamenti Gaetano, anche se con costui non in ottimi rapporti, in quanto, alla morte del fratello Cesare (recte Manzella Cesare, capo della famiglia di Cinisi sino al suo omicidio), aveva creduto di essere egli stesso il successore naturale del predetto come capo della famiglia mafiosa, mentre, in realta', alla carica era stato chiamato proprio il cugino Gaetano.

Nel corso dell'istruttoria Buscetta Tommaso chiariva le vicende della "famiglia" di Cinisi e riferiva che il capo ne era stato fino al 1978 Badalamenti Gaetano, poi sostituito dal cugino Antonino nominato reggente (Vol. 124 f.450013).

I due, secondo il Buscetta, si odiavano e Antonino avrebbe fatto di tutto pur di far tramontare definitivamente la stella di Badalamenti Gaetano.

Lo stesso Buscetta (Vol.124 f.450060) riferiva di aver appreso da Badalamenti Gaetano che il cugino era stato incauto nell'accettare la reggenza della famiglia di Cinisi in contrasto con lui. Il Badalamenti era convinto che a far uccidere il cugino non potesse essere stato altri che Riccobono Rosario su mandato della commissione e cio' perche' quest'ultimo gli era molto vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Aggiungeva il Buscetta: "Debbo dire che fra i due cugini vi era certamente un'antipatia, ma che, in ogni caso, era sempre preferibile per Badalamenti Gaetano che a capo della famiglia di Cinisi vi fosse suo cugino, che non lo avrebbe mai fatto uccidere o consegnato al nemico, piuttosto che un estraneo.

Badalamenti Gaetano, nel commentare l'omicidio del cugino, disse che era stato un ingenuo a credere che quelli che lo avevano posto a capo della famiglia di Cinisi fossero suoi amici".

All'omicidio del reggente della famiglia seguivano quindi altri omicidi ed agguati contro vari individui (presumibilmente legati vecchio capo della famiglia, Badalamenti Gaetano) e precisamente: Gallina Stefano, Misuraca Calogero, Finazzo Giuseppe, Impastato Giacomo, Badalamenti Salvatore, Badalamenti Silvio, Mazzola Salvatore, Badalamenti Natale. Palazzolo Giacomo.

Il G.I. ritenuto che l'omicidio di Badalamenti Antonino era stato deciso ed attuato nell'ambito del programma criminoso di eliminazione degli alleati e dei congiunti del vecchio capo Badalamenti Gaetano, rinviava a giudizio per tale delitto e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 121, 122, 123), Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl. 1952 Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio cl. 1917 Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco,

Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco veniva prosciolto per non avere commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca dell'omicidio.

Dalle prime indagini svolte dalla P.G. immediatamente dopo l'omicidio di Badalamenti Antonino non emergeva alcun elemento utile alla individuazione del movente e degli autori del grave fatto di sangue.

Rapporto del 5 settembre 1981 una esauriente descrizione della personalita' della vittima che, per i numerosi precedenti penali, per l'attivita' criminosa intrapresa sin dalla giovinezza e soprattutto per la parentela con Badalamenti Gaetano, "rappresentante" della "famiglia" di Cinisi e capo della "commissione", era ritenuto un grosso esponente della criminalita' organizzata.

Le indagini minuziose eseguite sul luogo del delitto rivelavano che l'ucciso aveva da tempo la

piena disponibilita' del fondo "Crecco" e della villa in questo compresa. Sebbene infatti Randazzo Giuseppe affermasse di essere il proprietario della casa e di gran parte del terreno, per averli comprati nel 1979 da Marrone Accursio, in contrario il bracciante agricolo La Fata Giuseppe ("Pino") dichiarava che proprio da Badalamenti Antonino egli ingaggiato per lavori agricoli da eseguire nel fondo in questione, gia' una prima volta nel pregresso mese di aprile e poi nuovamente nei primi 15 giorni di quello stesso mese di agosto. In quest'ultimo periodo anche Randazzo Giuseppe aveva saltuariamente frequentato il fondo, ma mai aveva fatto ingresso nell'abitazione e solo qualche volta si era incontrato con Badalamenti Antonino. Quest'ultimo, invece, aveva egli stesso consegnato la chiave del cancello all'operaio, l'aveva avuta indietro alla fine dei lavori ed aveva personalmente corrisposto il salario al bracciante.

Invero, il fatto che Randazzo Giuseppe, formale intestatario del terreno e del fabbricato ed Altadonna Francesco, sedicente proprietario di una parte del fondo non abbiano saputo indicare (se non con affermazioni vaghe e contraddittorie) il vero

titolo in base al quale l'ucciso esercitava di fatto i poteri loro spettanti puo' logicamente spiegarsi considerando che la inconfessabile destinazione della casa era quella di ospitare in tutta sicurezza e clandestinita' le persone che l'ucciso (reale possessore degli immobili) aveva necessita' di incontrare.

Ed infatti, come e' risultato dal sopralluogo eseguito dai Carabinieri, il vecchio fabbricato aveva tutti i requisiti per tale peculiare destinazione (le porte foderate in lamiera metallica sia internamente che esternamente e rinforzabili con sbarre di ferro all'interno, tutte le finestre dei locali terrani dotate di grate, una sala centrale priva di finestre, e quindi particolarmente protetta, ove era possibile raccogliersi intorno ad un lungo tavolo dotato di otto sedie).

L'ucciso, d'altronde, rivestiva effettivamente all'interno dell'organizzazione mafiosa un ruolo preminente, come gia' in questa sentenza si e' avuto modo di rilevare. Si e' visto infatti che, gia' nel corso delle prime indagini, gli ufficiali di P.G. fornivano un'articolata ricostruzione della personalita' dell'ucciso sulla base di una serie di

informazioni che, nel paese di Cinisi dove la vittima viveva ed operava, potevano ormai considerarsi di Tale ricostruzione conoscenza comune. peraltro riconfermata nel corso dell'istruttoria dalle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso sulla base dell rivelategli notizie da Badalamenti Gaetano. Quest'ultimo, singolare figura di mafioso di vecchio stampo, aveva presieduto la "commissione" ed era stato capo della "famiglia" di Cinisi fino al 1978, anno in espulso dalla associazione mafiosa e veniva sostituito dal cugino Badalamenti Antonino reggenza della suddetta "famiglia".

I due in realta' si odiavano ed il nuovo reggente avrebbe fatto di tutto per fare eclissare il potere mafioso del cugino Gaetano.

A detta di quest'ultimo il Badalamenti Antonino era stato incauto nell'accettare in odio a lui la reggenza della "famiglia" ed ingenuo nel credere che coloro che lo avevano designato lo avessero fatto per amicizia: il nuovo reggente, cioe', avrebbe dovuto capire che costoro volevano solo strumentalizzare il suo odio nei confronti del vecchio cugino (a loro inviso) e che avrebbero finito per eliminare anche lui. Proprio commentando l'uccisione

del cugino, Badalamenti Gaetano aveva inoltre rivelato a Buscetta Tommaso che l'autore dell'omicidio poteva essere stato solo Riccobono Rosario su mandato della "commissione"; costui infatti era molto vicino alla vitima e ne conosceva quindi le abitudini.

Le rivelazioni di Badalamenti Gaetano, cosi' come attendibilmente riportate da Buscetta Tommaso, appaiono dotate di una logica intrinseca che valgono, nella sostanza, a fornire uno strumento efficiente per l'individuazione del movente e degli autori dell'omicidio.

Muovendo, infatti, da un esame obiettivo della serie impressionante di eventi delittuosi succedutisi all'omicidio di Badalamenti Antonino, deve necessariamente rivelarsi la ricorrenza di una costante comune a tutti questi avvenimenti a cominciare proprio dall'omicidio in esame.

Infatti, a brevissima distanza di tempo sono stati uccisi, dopo Badalamenti Antonino: Impastato Nicolo', suo cognato e socio, Impastato Giacomo, nipote di Badalamenti Gaetano, Badalamenti Salvatore, figlio di Badalamenti Antonino, Badalamenti Silvio, nipote di Badalamenti Gaetano.

Venivano pure assassinati Gallina Stefano, Mazzola Salvatore, Misuraca Calogero, Marciano' Salvatore, Finazzo Giuseppe, Mazzola Salvatore (gia' sfuggito ad un precedente agguato), Badalamenti Natale e Palazzolo Giacomo.

Orbene, per il primo gruppo di assassini, a cominciare da quello di Badalamenti Antonino emerge incontestabile un primo dato comune, poiche' tutte le vittime erano congiunti piu' o meno Badalamenti Gaetano. Per gli altri omicidi appena ricordati, pur non esistendo un elemento comune di pari evidenza, deve rilevarsi che la singolare contiguita' di tempi (dalla fine del 1981 alla fine del 1983) e luoghi (le zone di Cinisi, Carini, Villagrazia di Carini, Palermo, Terrasini, Isola delle in cui tali ultimi omicidi sono stati compiuti, induce a ritenere che anche per tali delitti esista un elemento comune e cioe' proprio il fatto (evidenziato nel corso della attivita' istruttoria) che anche tali vittime avevano vincoli altrettanto saldi con Badalamenti Gaetano, perche' a lui legati da illeciti interessi di tipo mafioso.

A tale rilievo di ordine logico e' da aggiungere il fatto obiettivo, desumibile dalle relative risultanze peritali, che i proiettili usati per ben tre omicidi (quelli di Badalamenti Antonino, di Impastato Giacomo e di Gallina Stefano) vennero sparati dalla medesima arma.

Ed allora, considerando per le suesposte ragioni che tutti i predetti omicidi appaiono legati da un unico filo conduttore, che ne fa ritenere identici le cause ed i mandanti e rilevato, altresi', che nessun altro diverso movente e' stato individuato per ciascuno dei predetti delitti, appare senz'altro verosimile la ricostruzione dei fatti sopra menzionati offerta da Buscetta Tommaso. E, se e' vero che tale ricostruzione e' stata da lui fornita non sulla base di proprie personali percezioni ma (solo) in forza delle rivelazioni fattigli da Badalamenti Gaetano, nondimeno l'intero contenuto delle deposizioni deve ritenersi rispondente al vero.

Nessuno infatti avrebbe potuto avere interesse alla sistematica eliminazione di Badalamenti Antonino e di tanti altri individui parimenti legati a Badalamenti Gaetano da vincoli di parentela o da comuni interessi mafiosi, se non quelle

stesse persone che avendo espulso dai vertici dell'organizzazione mafiosa il Badalamenti Gaetano ed essendo mossi dall'ambizione di conquistare sempre maggiore potere all'interno della organizzazione, avessero deciso di eliminare ogni persona che, direttamente o indirettamente. attualmente o potenzialmente, potesse contrastare tali loro ambizioni.

Orbene, come e' stato affermato in altre parti di questa sentenza, proprio all'interno del massimo organo deliberativo mafioso il nuovo gruppo emergente dei "corleonesi", rappresentato da Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, era riuscito a conquistare in breve tempo il potere assicurandosi l'appoggio della quasi totalita' dei membri della "Commissione" ed eliminando i maggiori ostacoli che si frapponevano a tale progetto egemonico. Cosi' come nel 1978 era stato destituito da capo della commissione Badalamenti Gaetano, erano poi stati uccisi altri due membri del massimo consesso mafioso (Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore) che erano rimasti da soli a contrastare nell'ambito della "Commissione" il citato disegno di conquista del potere da parte dei "corleonesi" ed avevano

addirittura maturato il disegno di uccidere il loro capo Riina Salvatore.

Anche tale ricostruzione, analiticamente prospettata da Buscetta Tommaso vale a conferire assoluta affidabilita' alle dichiarazioni da costui rese circa l'omicidio di Badalamenti Antonino ed a confermare l'esistenza di un unico piano strategico in base al quale sarebbero poi seguiti i rimanenti omicidi delle altre persone comunque legate a Badalamenti Gaetano.

Ed infatti, come alla eliminazione di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore (indicati da Buscetta come membri della commissione e comunque Tommaso sicuramente dediti ad attivita' delittuose di tipo mafioso ad altissimo livello) seguivano in breve spazio di tempo innumerevoli omicidi di persone ad in vario modo collegate, cosi' dopo che Badalamenti Gaetano aveva ad essi manifestato proprio appoggio, per potere trionfalmente rientrare nei ranghi dell'associazione, dalla quale era stato espulso, si verificava la eliminazione di Badalamenti Antonino e di tutte le altre persone sopra elencate, comunque legate al vecchio capo mafioso, che, frattanto si rendeva irreperibile.

Sarebbe a questo punto inverosimile ritenere che l'omicidio di Badalamenti Antonino e l'eliminazione di tutti gli altri soggetti legati al vecchio capo mafioso Badalamenti Gaetano non rispondano all'identica strategia di conquista e nel contempo di difesa della egemonia raggiunta che ha portato all'uccisione di Bontate Stefano, di Inzerillo Salvatore e di tutti i loro accoliti.

Lo stesso Buscetta Tommaso, d'altronde, ha coerentemente indicato il preciso movente che spinse in concreto i capi della mafia emergente, e cioe' i corleonesi Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, quali componenti della "commissione", a decretare l'eliminazione non solo di Badalamenti Gaetano, ma anche di tutti coloro che con lui avevano potuto mantenere ancora qualche legame.

Buscetta Tommaso ha cosi' riferito che, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, Badalamenti Gaetano si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore, membro della "Commissione", per organizzare la riscossa contro gli avversari "corleonesi", ma Inzerillo Salvatore aveva respinto l'offerta.

Su questo punto la deposizione trova, tra l'altro, un puntuale riscontro nelle dichiarazioni di Totta Gennaro, secondo il quale Grado Vincenzo aveva detto, parlando del Badalamenti, che "sto vecchio" era interessato ad organizzare un'azione per vendicare la sua espulsione dall'organizzazione mafiosa e si era per questo portato sino in Calabria, cercando persone che aderissero al suo programma.

Badalamenti Gaetano aveva quindi sospeso la realizzazione del suo piano a seguito dell'arresto di Contorno Salvatore, su cui egli faceva affidamento.

Frattanto, comunque, egli aveva stretto alleanza con due elementi dell'opposta fazione per riuscire ad attirare con l'inganno gli avversari a degli appuntamenti appositamente organizzati, allo scopo di eliminarli.

Buscetta Tommaso riferiva ancora che, nell'agosto 1982, Badalamenti Gaetano lo aveva raggiunto fino in Brasile per organizzare l'uccisione dell'ergastolano Leggio Luciano da parte dello stesso Buscetta Tommaso, sfruttando le amicizie da questi stretti in carcere con criminali catanesi e milanesi. Ancora nel 1982 il vecchio capo mafioso si

era incontrato con Buscetta Tommaso (che intanto aveva subito la scomparsa dei figli Antonio e Benedetto) proponendogli l'uccisione del figlio di Greco Michele.

Le dichiarazioni di Buscetta Tommaso, secondo cui Badalamenti Gaetano era realmente inviso "corleonesi" (e quindi principalmente a Provenzano Bernardo e Riina Salvatore) tanto da organizzare una riscossa contro gli stessi, sono state, pertanto, pienamente confermate dalla ricordata deposizione di Totta Gennaro; cosi' pure, la puntuale ricostruzione suddetti capi circa la strategia dei "corleonesi" per l'eliminazione di Badalamenti Gaetano e di tutti i suoi accoliti (tra cui innanzi tutto il cugino Antonino) ha trovato un puntuale riscontro nelle dichiarazioni del magistrato Cusumano Antonino, cognato dell'ucciso Badalamenti Silvio, il quale ha riferito di aver nutrito il fondato timore che a quest'ultimo fosse riservata la stessa tragica fine di quell'Impastato (elemento di spicco della mafia di Carini, percio' legato a Badalamenti Gaetano) ucciso il 22 settembre 1981 ed ha riferito che anche suo cognato aveva nutrito gli stessi timori.

Per tutto quanto esposto, considerata evidenziata attendibilita' intrinseca dichiarazioni di Buscetta Tommaso. sostenute positivi elementi di riscontro deve ritenersi che l'uccisione di Badalamenti Antonino fu voluta commissionata da Provenzano Bernardo e Brusca Salvatore (quali rappresentanti, all'interno commissione del gruppo emergente dei "corleonesi") i quali nominandolo capo della famiglia mafiosa Cinisi - con la delibera della "commissione" ormai da loro controllata - al posto del cugino Badalamenti Gaetano avevano contato di sfruttare il suo odio per il vecchio cugino al fine di arrivare fino a costui ed eliminarlo con facilita'. Badalamenti Antonino, pero', pur nutrendo motivi di rancore nei confronti Badalamenti Gaetano, non si sarebbe mai prestato a collaborare per fornire l'indicazione del nascondiglio, richiestagli dal gruppo dei "Corleonesi" per eliminarlo. E proprio perche', pur non potendo negare la sua disponibilita', aveva addirittura avvisato il congiunto della decisione presa "corleonesi" di ucciderlo, egli stesso era stato infine ucciso.

Anche nell'indicazione di tale causale dell'omicidio in esame la dichiarazione di Buscetta

Tommaso deve ritenersi rispondente al vero, essendo strettamente conseguenziale alla suesposta ricostruzione dallo stesso fornita circa le strategie cruente ed inesorabili concepite ed attuate dai "corleonesi" contro Badalamenti Gaetano.

Riina Salvatore e Provenzano Bernardo vanno pertanto dichiarati responsabili dell'omicidio di Badalamenti Antonino e dei connessi reati di abusiva detenzione e porto illegale di armi di cui ai capi 121, 122 e 123 dell'epigrafe.

Passando all'esame delle posizioni degli altri imputati ed innanzitutto di Greco Michele, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Scaglione Salvatore, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino, si deve osservare che la strategia dei "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone tesa ad eliminare tutti i possibili avversari, come Bontate ed Inzerillo, e le persone a questi legate (tra cui, appunto, Badalamenti Gaetano) fu certamente sostenuta, come si evince dagli avvenimenti connessi alla c.d. "guerra di mafia", anche dagli altri componenti del massimo consesso mafioso della Provincia di Palermo.

Tuttavia la Corte, per i motivi gia' esposti nella parte generale della responsabilita' per gli omicidi della c.d. "guerra di mafia", non ha ritenuto di accogliere la tesi accusatoria dell'automatica attribuzione di responsabilita' in virtu' della mera appartenenza all'organismo direttivo di "Cosa Nostra", pur concordando con l'esigenza di impulsi direttivi da parte di persone ai vertici dell'organizzazione, cui fosse riferibile una comune strategia rivelatrice di ben precise scelte.

Pertanto, ha sempre cercato ulteriori elementi anche indiziari, che potessero far pervenire alla meditata certezza di una determinazione specifica in ordine ai singoli omicidi.

Per quanto concerne l'omicidio di Badalamenti non va trascurato che, palesatasi la Antonino. inaffidabilita' di quest'ultimo, che aveva fatto fallire il piano di uccisione di Badalamenti Gaetano. veniva messo in crisi il sistema di progressiva "Corleonesi", e soprattutto di infiltrazione dei Provenzano Bernardo, nella zona di Cinisi, Terrasini, Villagrazia di Carini ed Isola delle Femmine, ove erano sorte numerose iniziative edilizie imprenditoriali mediante diversi prestanome. Illuminante e' i n proposito il rapporto

dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983, cui seguira' il rapporto del Nucleo Operativo di Palermo del 10 aprile 1984 contro Gariffo Carmelo + 29 (Vol. 1/T f. 152713 esegg. - Vol.8/T f. 160531 e segg.), ai quali si fa espresso rinvio.

A ben vedere pero', mentre per Provenzano Bernardo e Riina Salvatore sussistevano - com'e' stato evidenziato - reali motivi per ostacolare il tentativo di riscossa di Badalamenti Gaetano e per eliminare tutte le persone che fossero a questi comunque legate (primo tra tutti Badalamenti Antonino), viceversa nessuna compiuta dimostrazione e' stata raggiunta in ordine ad eventuali ulteriori elementi indiziari che abbiano potuto spingere i rimanenti componenti della "commissione" ad avallare il proposito criminoso dei "corleonesi".

Non sembra, pertanto, sufficiente per pervenire ad un giudizio di responsabilita' a carico dei suddetti imputati la semplice presunzione che costoro abbiano aderito, con il proprio voto in seno alla "commissione", all'uccisione di Badalamenti Antonino.

Pertanto, i predetti imputati devono essere assolti per insufficienza di prove dai reati loro ascritti ai capi 121, 122 e 123 dell'epigrafe.

Vanno infine assolti per non aver commesso il fatto i rimanenti imputati: Greco Salvatore, Scaduto Giovanni. Lo Iacono Pietro, Marchese Filippo, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Cio' in quanto manca la prova che abbiano dato il loro contributo alla deliberazione specifica di uccidere il Badalamenti Antonino.

D'altro canto il generico criterio, peraltro, abbandonato anche dall'accusa, secondo cui chiunque avesse ricevuto un vantaggio o avesse visto aumentato il proprio prestigio a seguito delle vicende della "guerra di mafia", avrebbe partecipato senz'altro alle specifiche determinazioni inerenti ai vari omicidi, non puo' considerarsi un valido elemento di giudizio che caratterizzi la certezza giuridica della colpevolezza degli imputati.

Va, infine, dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni in ordine ai medesimi reati, essendo estinti per morte del reo.

10. -OMICIDIO DI GALLINA STEFANO.

Il 1° ottobre 1981 - alle ore 13,30 circa - alcune telefonate anonime giunte alla Stazione dei Carabinieri di Carini segnalavano come da poco fosse stato consumato un omicidio nei pressi del passaggio a livello di detto Centro.

I Carabinieri, giunti sul posto, constatavano che all'altezza del civico 21 della Via Provinciale sostava una BMW targata PA-544227 - posta in mezzo a detta strada - con senso di marcia verso la SS.113.

Sul sedile anteriore sinistro giaceva, privo di vita, Gallina Stefano, dagli stessi Carabinieri ben conosciuto perche' diffidato.

Si apprendeva, altresi', che la moglie della vittima, Simonetta Maria, era rimasta a sua volta ferita ed era stata accompagnata presso l'Ospedale di Carini.

L'autovettura, come detto, era ferma al centro della strada, con il senso di marcia verso Palermo, e presentava numerosi fori prodotti da colpi di arma da fuoco sul parabrezza e sulla carrozzeria, mentre i vetri degli sportelli anteriori erano frantumati e il pneumatico anteriore sinistro risultava forato.

Il Gallina, in sede autoptica, risultava essere stato attinto in varie parti del corpo da sette proiettili cal.38.

In localita' "Foresta" di Carini, veniva, inoltre, rinvenuta una Alfa Romeo Giulietta completamente distrutta dal fuoco ed i VV.FF. provvedevano a spegnerne le ultime fiamme.

L'auto era di proprieta' di Mercatante Natale ed allo stesso era stata sottratta la notte del 18 agosto 1981 in Palermo.

Trattavasi, molto probabilmente, dell'auto usata dai killer per l'agguato al Gallina, considerate le modalita' della sua distruzione nello stesso arco di tempo in cui era stato consumato il delitto e le descrizioni fornite dai testi presenti.

Simonetta Maria riferiva che il giorno dell'omicidio, verso le ore 14, dopo aver assistito al matrimonio del nipote Simonetta Domenico presso la chiesa Madre di Carini, con il marito si stava dirigendo in localita' "Foresta" ove, nel ristorante "La Campagnola", si sarebbe dovuto tenere il banchetto nuziale. Lungo la via, la BMW del marito veniva sorpassata da altra autovettura i cui occupanti, dopo aver bloccato il mezzo, esplodevano numerosi colpi di arma da fuoco.

In preda al panico, la donna non sapeva dare nessuna altra utile indicazione sui killer, sulle armi adoperate o sulla dinamica del fatto.

Licastri Emilio riferiva che, precedendo con la sua auto quella di Gallina Stefano, stava recandosi al ristorante "La Campagnola" per partecipare al banchetto nunziale.

A circa 250 metri dal passaggio a livello ferroviario notava una autovettura ferma in senso trasversale rispetto all'asse della strada. Detta auto impegnava il senso di marcia opposto al suo, anche se con la parte anteriore rivolta verso la SS.113.

Notava, altresi', quattro uomini fermi sul margine destro della strada, uno accanto all'altro, intenti a guardare verso il centro della carreggiata, tanto da dargli l'impressione che si fosse verificato un incidente stradale.

Subito dopo aver superato detta auto e, comunque, dopo circa 60/70 metri, udiva dei colpi di arma da fuoco per cui, istintivamente, bloccava il suo mezzo e si rannicchiava per proteggersi.

Proprio in quel momento, percepiva il rumore di un'autovettura che proseguiva ad alta velocita' in direzione della SS.113 e riusciva a leggere, a distanza di circa 40 metri, le ultime due cifre della targa, indicandole in "38".

Il mezzo che si allontanava era lo stesso poco prima avvistato fermo in mezzo alla carreggiata ed era di colore giallo.

Il Licastri, quindi, riferiva di essere sceso e di essersi avvicinato alla BMW del Gallina ed aveva constatato come questi fosse morto, mentre la moglie veniva soccorsa da un parente.

Sul luogo del delítto, poco dopo, sopraggiungeva il Carabiniere Taormina Angelo, originario di Carini ed in servizio presso la Stazione di Palermo - Borgo Nuovo, il quale riferiva che:

- verso le ore 13,30 si trovava a transitare a bordo della sua auto, proveniente da Palermo per far ritorno a Carini;
- giunto a circa 200 metri dal passaggio a livello di Carini aveva notato una BMW con a bordo una donna in preda a forte agitazione;
- nel frattempo aveva notato a circa 15-20 metri dalla sua auto una Alfa Romeo Giulia di colore giallo con a bordo un individuo dalla apparente eta' di 30-35 anni che effettuava una repentina inversione di marcia per poi dirigersi velocemente verso Palermo;
- aveva intuito che era accaduto qualcosa di grave e, quindi, effettuata a sua volta l'inversione di marcia, si era posto all'inseguimento della Giulia,

riuscendo a riprendere contatto con la stessa nei pressi della zona industriale di Carini;

- aveva constatato che gli sarebbe stato impossibile raggiungere l'auto che procedeva a velocita' sostenuta ed aveva desistito dall'inseguimento, mentre la predetta auto imboccava lo svincolo autostradale per Palermo;
- era riuscito, comunque, a rilevare il numero di targa che indicava in PA-453236.

Le immediate indagini facevano rilevare come detta targa appartenesse proprio ad una Alfa Romeo Giulia di colore giallo intestata ad Alimena Provvidenza, residente in Isola delle Femmine, via Volta n.6.

Bruno Antonino - marito della Alimena - dichiarava che detta auto era stata prelevata il mattino del 1 ottobre dal figlio Bruno Francesco.

Il Bruno non veníva rintracciato, ne' i di lui genitori erano in grado di fornire utili indicazioni per localizzarlo, anche se, concordemente, dichiaravano che lo stesso era uscito di casa quel lottobre verso le ore 7-7,30.

La successiva perquisizione in casa del Bruno dava esito negativo anche in relazione alle frenetiche ricerche della autovettura notata sul luogo del delitto.

Si accertava, comunque, che il Bruno era socio di una impresa di costruzioni edile denominata "Immobiliare Sicania", insieme con Vitale Paolo e Biondo Salvatore.

Venivano sentiti i dipendenti di tale impresa, Lo Cicero Vincenzo, Tripiciano Edoardo e Puleo Costantino (Vol.1/V f.170590) i quali, concordemente, affermavano di aver visto il Bruno nel cantiere ove lavoravano, sito in Isola delle Femmine, vicino l'abitazione del predetto, quel l'ottobre di prima mattina e di averlo, successivamente, rivisto verso le ore 13/13,30 mentre si trovava, solo, presso la sua abitazione di via A.Volta, con la sua auto.

Risentiti lo stesso giorno 2 ottobre, il Lo Cicero, il Tripiciano ed il Puleo, ammettevano di aver visto il Bruno solo tra le ore 7 - 8,30 del 1 ottobre, mentre escludevano di averlo poi rivisto verso le ore 13-13,30, non sapendo spiegare il perche' della precedente, contrastante dichiarazione (VOL. 1/V F.170591 - 170594)

Campanella F.sco Paolo - altro dipendente dell'immobiliare si recava in altro cantiere sito in Agro di Palermo, Contrada Inserra, lungo il Viale Regione Siciliana all'altezza del Sigros, ove stavano costruendo dei villini - riferiva di aver visto il Bruno in cantiere il 30 settembre verso le ore 9 e di non averlo piu' visto, nemmeno il giorno di paga, in cui, in assenza dello stesso Bruno era stato retribuito dal Vitale (VOL. 1/V F. 170597).

Di Cesare Paolo - altro dipendente della impresa - dichiarava il 6 ottobre che il Bruno era solito provvedere alle retribuzioni dei dipendenti, e cio' sino al sabato della settimana precedente, mentre l'ultimo sabato - 3 ottobre - erano stati pagati dal Vitale.

Precisava il De Cesare che nel corso della settimana precedente il Bruno non era stato visto in cantiere, mentre erano stati presenti tutti i giorni il Vitale ed il Biondo, i quali si allontanavano dal cantiere solo dalle 12 alle 13 per fare colazione.

Esprimeva la certezza che anche il giovedi' l ottobre il Biondo ed il Vitale erano stati nel cantiere e, come al solito, si erano allontanati dalle 12 alle 13. Questa ultima circostanza la ricordava bene in relazione al Vitale (VOL.001/V F.170599).

Biondo Salvatore (Vol.1/V f.170602 - 170605),contrariamente a quanto asserito dagli altri
dipendenti, riferiva che il Bruno era giunto in
cantiere la mattina dell'1 ottobre intorno alle ore 9.
Dopo qualche ora, insieme al Bruno ed al Vitale si
erano portati a circa 100 metri di distanza dal
cantiere per tracciare la recinzione di un villino
gia' esistente ed avevano finito detto lavoro alle ore
14 circa.

Avevano consumato la colazione sul posto e, successivamente, erano tornati al cantiere dove si erano trattenuti sino alle ore 17.

Aggiungeva che il Bruno era tornato in cantiere, seppure per pochi minuti, anche i successivi venerdi' e sabato.

Vitale Paolo (Vol.1/V f.170606 - 170609) - confermava sostanzialmente le dichiarazioni rese dal Biondo sui movimenti del Bruno il giorno I ottobre e insisteva nel riferire che loro tre erano stati a tracciare la recinzione ed avevano passato insieme la giornata.

I due venivano, ovviamente, tratti in arresto con la imputazione di favoreggiamento personale,

essendo palese il mendacio in relazione ai movimenti del Bruno nella giornata del 1 ottobre.

Si provvedeva, comunque, a rintracciare il proprietario del villino della cui recinzione avevano parlato il Vitale ed il Biondo.

Il predetto - identificato per Luparello Santo - dichiarava di aver incaricato il Biondo, il Vitale ed il Bruno dei lavori di recinzione del suo villino in contrada "Inserra" di Palermo, verso la fine di luglio primi di agosto.

Gli stessi avevano accettato, ma avevano dichiarato di non potere iniziare subito i lavori perche' altrove occupati.

A fine agosto, avendo venduto il suo appartamento di via Cataldo Parisio, era stato costretto a trasferirsi nel residence Marbela in attesa che fosse reso abitabile il suo villino e, pertanto, aveva pregato i tre di accellerare i lavori di recinzione agli stessi affidati.

Aveva, quindi, potuto notare che sicuramente prima della fine di settembre, la recinzione era gia' stata tracciata con calce e terra e che i lavorì erano iniziati.

Dei lavori si occupava quasi esclusivamente il Vitale, con l'assistenza del Biondo, mentre il Bruno era presente solo saltuariamente.

Precisava come fosse da escludere che il 1 ottobre 1981 la recinzione con la linea di calce dovesse ancora essere tracciata (Vol.3/V f.171182).

Le indagini istruttorie, dunque, avevano acclarato come il Bruno si fosse presentato in cantiere la mattina del l'ottobre e, allontanatosi, non era stato piu' visto, ne' quel giorno, ne' nei successivi giorni.

Il tentativo di fornire un alibi al Bruno da parte dei suoi soci Vitale e Biondo era miseramente naufragato: i due, infatti, erano stati smentiti dai dipendenti della impresa sulla presenza del Bruno nel cantiere di Contrada Inserra nel corso della giornata del l ottobre, come pure erano stati smentiti dal Luparello sulla recinzione del villino, per tracciare la quale tutti e tre i soci sarebbero rimasti a lavorare sino al primo pomeriggio di quel fatidico l ottobre.

Tornando alla scena del delitto e, segnatamente, alla BMW del Gallina, si deve osservare come sulla stessa fossero state rinvenute tracce di una

lunga striatura dalla lunghezza di mt.2 sulla fiancata sinistra, dal parafango posteriore allo sportello posteriore, prodotta verosimilmente da collisione con altro autoveicolo (Vol.1/V f.170499), ove si rilevavano tracce di vernice, presumibilmente beige, nonche' una lieve ammaccatura con rientranza della lamiera quasi al centro del paraurti anteriore, ed il fanalino del segnalatore anteriore sinistro del cambio di direzione (freccia) infranto.

Veniva disposta perizia tecnica per accertare la natura e le caratteristiche chimico-fisiche e meccaniche di alcune impronte e tracce esistenti sulla carrozzeria della BMW.

Il Perito (Vol.3/V f.171418 e segg.) riferiva come l'esame, effettuato con adeguata attrezzatura, avesse permesso di accertare che l'impronta in argomento consisteva in un "riporto di smalto di finitura di tipo sintetico termoindurente a tono cromatico giallo chiaro e doveva ritenersi l'esito di un urto di tipo superficiale, ad andamento continuo, fra l'unita' in esame ed altra autovettura, con carrozzeria definita a mezzo prodotti sintetici (smalti) a tono cromatico giallo".

In breve, il Perito rilevava come la striatura fosse stata prodotta dall'urto con altra autovettura di colore giallo.

Depositata la relazione di perizia in cui si e' detto, perveniva, in data 29 novembre 1982, una istanza dei difensori del Bruno (Vol.3/V f.171450) con la quale, preso atto delle conclusioni peritali, si suggeriva come fosse opportuna una ispezione della autovettura di proprieta' dell'imputato in possesso

dei familiari, al fine di "acquisire la certezza sullo

stato della carrozzeria e della verniciatura".

Veniva fuori, cosi', la fantomatica Alfa Romeo Giulia del Bruno che invano cercata nel corso dei numerosissimi controlli e delle accurate perquisizioni, ora risultava essere in possesso dei genitori dello stesso.

Il giorno 11 gennaio 1983 veniva conferito allo stesso Perito il nuovo incarico di perizia sulla auto "Alfa Romeo Giulia Nuova Super 1300" targata PA-453236 (Vol.3/V f.171459).

Dalla depositata relazione (Vol.3/V f.171487)si accertava che:

- trattavasi di una berlina con carrozzeria in tono cromatico giallo;
- l'autovettura denunciava, in tutta evidenza, gli esiti di interventi estesi di ripristino della verniciatura e, in particolare, dello smalto di

finitura. con impiego di prodotti. mezzi d'opera di tecniche in tutto e per tutto diverse da quelle orginali;

- lo smalto era stato dato con mezzi artigianali, (pistola ad aria compressa), mentre gli spessori del film di vernice denunciavano macroscopiche difformita' da zona a zona della carrozzeria, con variazioni comprese fra 100 e 220 micron e, comunque, di gran lunga superiori a quelli originali, normalmente contenuti in misura non superiore a 60 micron;
- gli spessori maggiori, rilevati in alcune zone circoscritte, quali alloggio fari anteriori e cofano posteriore, documentavano interventi di ripristino della carrozzeria con risagomatura dei lamierati;
- l'autovettura, in atto, non mostrava tracce evidenti di fatti traumatici anche superficiali e di modesta entita';
- le attuali condizioni degli smalti di finitura testimoniavano interventi di ripristino avvenuti in epoca compresa tra i 12 ed i 16 mesi anteriori alla data dell'accertamento:
- i riporti di smalto a suo tempo rilevati sull'autovettura BMW 520 (quella del Gallina) non avevano attinenza alcuna con i prodotti impiegati per l'attuale definizione della berlina in esame;

- questi ultimi, diversi da quelli impiegati dall'Alfa Romeo, potevano appartenere alla gamma di prodotti usati dalla Fiat per alcune sue auto.

Il Bruno, o chi per lui, 12 o 16 mesi prima dell'accertamento, aveva, quindi, provveduto con ogni evidenza a far riparare la carrozzeria e a far riverniciare di giallo l'auto, con prodotti diversi da quelli originali impiegati dalla casa costruttrice.

Cosi' facendo, l'imputato aveva vanificato la possibilita' di evidenziare eventuali tracce di danneggiamenti esistenti sulla propria autovettura a causa di un possibile impatto con la BMW del Gallina tali si rivelavano le conclusioni da trarre e dalla perizia e dai successivi accertamenti richiesti dal P.M. ed effettuati dal G.I. (Vol.3/V f.171501) e segg.), resi necessari per acclarare se vi erano state accurate ricerche della "Giulía" e per tentare di individuare chi e come avesse effettuato i lavori di "ripristino" sulla stessa.

Veniva sentito, innanzitutto, l'Ing. Ennio Ribaudo (Vol.3/V f.171502) - Perito d'Ufficio nelle due perizie - e questi riferiva che, per eseguire gli accertamenti sulla "Giulia" del Bruno, era stato rilevato a casa dall'avvocato Ganci (difensore

dell'imputato), il quale, con la sua auto, lo aveva condotto in Isola delle Femmine davanti ad un garage.

Qui gli era stato presentato un uomo che si era qualificato com il padre del Bruno, mentre all'interno del garage stesso gli era stata fatta trovare l'auto.

Lo stesso avv. Ganci gli aveva specificato come il garage si trovasse a circa 200 mt. dalla abitazione del Bruno.

Precisava il Ribaudo di non essere in grado di indicare chi avesse effettuato le riparazioni rilevate sull'autovettura e che, comunque, queste risalivano ad epoche diverse: la brillantezza degli smalti gli faceva dedurre che le riparazioni piu' recenti erano quelle della parte anteriore dell'autovettura.

Il Comandante della Compagnia Carabinieri di Partínico veniva, quindi, incaricato di svolgere indagini per individuare il citato garage, nonche' per individuare chi avesse disposto le riparazioni sull'auto. Al predetto veniva chiesto anche di indicare i nomi dei militari dell'Arma incaricati delle ricerche del Bruno e della sua autovettura.

Con il rapporto del 27 gennaio 1984 ((Vol.3/V f.171506 e segg.) la Compagnia CC. di Partinico indicava i nominativi dei Militari impegnati nelle ricerche di cui sopra.

Con lo stesso rapporto si segnalava l'avvenuto sequestro dell'auto trovata in possesso di Tesauro Girolamo.

Quest'ultimo (Vol.1/V f.171521) dichiarava che:

- nel 1982 Bruno Antonino (padre dell'imputato) gli aveva offerto in vendita un'auto che deteneva in un garage;
- provata l'auto e concordato il prezzo, l'aveva acquistata;
- poiche' l'auto presentava macchie di ruggine, aveva contattato un carrozziere per la eventuale riverniciatura;
- a causa dell'alto costo necessario per eseguire detta riveniciatura, vi aveva rinunciato ed aveva solo provveduto, prima dell'estate 83, a far installare sulla stessa l'impianto di alimentazione a gas;
- nel novembre del 1983 aveva avuto un incidente stradale all'incrocio tra via Leopardi e via Pipitone Federico:

- mentre era in possesso di detta autovettura, Bruno Antonino gliela aveva chiesta in prestito per qualche giorno e, cosi', lui gliela aveva data per circa 15 giorni:
- nessun altro tipo di lavoro aveva fatto effettuare sull'auto, tranne il citato impianto a gas e la pulitura dei carburatori.

Bruno Antonino (Vol.1/V f.171523) dichiarava di aver venduto l'auto al Tesauro con l'impegno, da parte di costui, di permettere la esecuzione di eventuali perizie sulla stessa. Aveva, infatti, riottenuto la predetta auto quando il difensore del figlio gliene aveva fatto richiesta.

Escludeva, comunque, di aver fatto eseguire lavori su detta auto.

aggiungeva che l'auto gli era stata venduta i primi mesi di quell'anno (1982), in quanto ricordava che "era d'inverno e che nell'estate io avevo gia' la macchina". Specificava che l'autovettura era stata da lui ritirata in una autorimessa sita a pochissimi metri dal caseificio del Bruno.

In una ultima occasione precisava (Vol.3/V f.171547) che l'auto gli era stata consegnata dal Bruno il 1 agosto 1982, lo stesso giorno in cui

aveva subito una contravvenzione perche sorpreso a circolare senza il bollo.

L'autovettura, quindi, l'aveva restituita i primi dell'ottobre 1982 ed il Bruno non gli aveva specificato i motivi di questa richiesta.

Era sicuro di non aver effettuato lavori in detta auto in tutto il periodo in cui ne era stato in possesso, come pure escludeva che la stessa auto avesse subito riparazioni nel periodo in cui era stata riconsegnata al Bruno.

L'ing. Ribaudo (Vol.3/V f.171546) precisava di aver compiuto accertamenti sulla Giulia del Bruno, nelle ore antimeridiane del giorno 8 marzo 1983 (Vol.3/V f.171550).

I Militari dell'Arma che avevano partecipato alle ricerche e del Bruno e della sua auto, concordemente, dichiaravano di aver effettuato accurate ricerche anche del mezzo, ma infruttuosamente, ((Vol.3/V f.171526) e segg.) nel corso delle numerose perquisizioni, anche nei pressi dell'abitazione.

Ultimata l'istruzione formale, su conforme parere del P.M., per l'omicidio del Gallina Stefano, inquadrata dal G.I. nella strategia di eliminazione delle persone fedeli a Badalamenti

Gaetano ,per il tentato omicidio di Simonetta Maria, nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto di armi (Capi 131, 132, 133), venivano rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio, Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Bruno Francesco e Prestifilippo Mario Giovanni.

Venivano altresi' rinviati a giudizio per rispondere del delitto di favoreggiamento personale Biondo Salvatore e Vitale Paolo (Capo 134), mentre Madonia Francesco, detenuto all'epoca del delitto, veniva prosciolto per non avere commesso il fatto.

Nel corso del dibattimento, svoltosi nella contumacia di Bruno Francesco, persistendo la

sua latitanza, venivano svolti importanti ulteriori accertamenti per eliminare qualsiasi incertezza sugli elementi da sottoporre al giudizio della Corte.

All'udienza dell'ottobre 1986 al perito Ribaudo Ennio, citato a chiarimento delle precedenti relazioni peritali su istanza della difesa, veniva affidato ulteriore incarico peritale per rispondere ai quesiti ed alle perplessita' poste in risalto dalla relazione tecnica di parte prodotta alla medesima udienza dall'avvocato Seminara Paolo, a firma dell'ing. Di Benedetto Francesco.

L'ingegnere Ribaudo all'udienza del 9 gennaio 1987 riferiva, a seguito degli ulteriori accertamenti, che le tracce e le striature rilevate sull'autovettura BMW della vittima potevano ricondursi ad un contatto dinamico di tipo tangenziale, continuo e superficiale con la parte latero-frontale di un'autovettura Alfa Romeo Giulietta, essendo la sagoma della stessa perfettamente compatibile con la traccia rilevata sulla BMW sia per quanto attiene alla tipologia dell'impronta, sia per quanto attiene alle quote (da 55 a 70 cm.) di un'autovettura in assetto di frenata. Poiche' il perito non escludeva che tale compatibilita' potesse rilevarsi anche in relazione all'autovettura Alfa Romeo Giulia 1300, di costruzione

del 1976, nella disponibilita' dell'imputato Bruno Francesco, pur evidenziando che la casa produttrice antecedentemente all'anno 1980 non utilizzava smalti del tipo rivenuto sulla BMW del Gallina, al fine di eliminare ogni dubbio, sull'accordo delle parti, la Corte affidava al perito l'ulteriore incarico di accertare sull'autovettura Alfa Romeo Giulietta, rinvenuta bruciata subito dopo il delitto, l'esistenza di tracce compatibili con un eventuale contatto con la BMW.

All'udienza del 13 febbraio 1987, il perito riferiva che aveva riscontrato numerosi punti di compatibilita' sia meccanica (in relazione alle rispettive sagome ed all'altezza dei punti di contatto, con auto in assetto di frenata), sia chimica (in relazione allo smalto certamente identico) tra le tracce di colori rilevate sulla BMW e la parte anteriore latero frontale destra della Giulietta rinvenuta combusta.

Chiariva, altresi', che l'impatto tra le due auto era di tipo convergente dell'ordine di 25-30 gradi rispetto all'asse costituito dalla direzione rettilinea della EMW.

Pertanto, a seguito delle indagini dibattimentali, si e' eliminato qualsiasi dubbio sulla

provenienza delle tracce di colore rilevate sulla BMW del Gallina, che non possono che riferirsi alla Giulietta rinvenuta bruciata, tuttavia si sono ulteriormente messi in evidenza alcuni dati che contribuiscono a ricostruire perfettamente la dinamica dell'agguato.

La difesa dell'imputato ha sostenuto che l'autovettura del Bruno non si trovasse sul luogo del delitto e che una ed una sola era l'auto utilizzata dagli assassini (la Giulietta color giallo canarino rinvenuta nei pressi).

Tale assunto alla luce degli elementi processuali e' assolutamente destituito di fondamento.

Ed invero, un primo elemento certo e' che l'autovettura della vittima, come e' stato obiettivamente riscontrato dall'andamento obbliquo (da 0,55 a 0,70 cm) delle striature di colore giallo sulla fiancata sinistra, era in assetto di frenatura.

Un secondo elemento si desume dai rilievi fotografici allegati al rapporto ed in particolare dalla fotografia n.1 (Vol.1/V f.170503), che evidenzia la posizione statica finale della BMW, spostata ben oltre la carreggiata di sua pertinenza, al centro della mezzeria della strada, nonche' dalla fotografia n.10 (Vol.1/V f.170512), che pone in risalto la mano

della vittima che impugna ancora il freno di stazionamento.

Dalle descritte risultanze emerge un dato inconfutabile: il Gallina ha effettuato una duplice manovra di frenatura e di spostamento verso il centro della carreggiata, tanto da andare a strisciare con la fiancata sinistra contro la Giulietta, ferma sulla sinistra della carreggiata in posízione obbliqua (angolo d'incidenza di 25-30 gradi) con il frontale rivolto verso la strada statale n.113, cioe' nella stessa direzione di marcia della colonna autovetture degli invitati al matrimonio Mazzamuto Simonetta, appena celebratosi nella chiesa madre di Carini.

Poiche' in testa a detta colonna vi era il teste Li Castri Emilio, il quale ha confermato anche al dibattimento che la carreggiata destra di sua pertinenza era completamente libera, e' evidente che dopo il passaggio del Li Castri un improvviso ostacolo si e' presentato alla vista del Gallina con provenienza da destra, il che giustifica il suo istintivo spostamento verso il centro della strada.

Se si considera che nel punto dell'agguato la strada presenta uno slargo ove e' possibile posteggiare un autovettura in senso perpendicolare o leggermente obliquo rispetto alla carreggiata e che il teste Li Castri ha notato la presenza di quattro uomini sul lato destro rispetto alla sua direzione di marcia, non v'e' dubbio che costoro avevano il compito, oltre che di attendere il passaggio del Gallina, anche quello di occultare la sagoma di altra autovettura, che, sbarrando improvvisamente la strada, rendesse inaspettato ed inevitabile l'impatto ed il successivo arresto della BMW della vittima.

Che cosi' si siano svolti i fatti e che l'ostacolo sia stato determinato da un'autovettura proveniente da destra e' inequivocabilmente riscontrato da ulteriori tracce presenti sull'autovettura del Gallina.

Infatti dal verbale d'ispezione di detta auto (Vol.1/V f.170499) nonche' dai rilievi fotografici nn.30 e 31 (Vol.1/V f.170532-170533) si riscontra la presenza di una lieve ammaccatura, con rientranza della lamiera, nel paraurti anteriore, nonche' la rottura della copertura di plastica del fanalino del segnalatore di direzione destro (lato di provenienza dell'ostacolo).

Alla luce delle esposte considerazioni appare obiettivamente riscontrata la deposizione del

carabiniere Taormina Angelo (pienamente confermata, anche per quanto concerne lo schizzo planimetrico redatto - (Vol.1/V f.170676) - , in dibattimento all'udienza del 23 gennaio 1987), il quale, giunto sul luogo del delitto, ebbe modo di vedere un Alfa Romeo Giulia (e non Giulietta), posta in posizione trasversale davanti alla BMW, effettuare una stranissima manovra in retromarcia fino ad una stradella laterale per invertire appunto la direzione di marcia

La rilevata "stranezza" di tale manovra e', invece, del tutto giustificata, qualora si consideri che l'autovettura si era posta davanti la BMW a marcia indietro, per cui si veniva a trovare con il retro in direzione di Palermo ed, inoltre, che detta manovra non avrebbe consentito a coloro che seguivano l'auto del Gallina di vedere la targa posteriore e quindí, di potere indicare successivamente i relativi numeri agli inquirenti. Tale comportamento era, peraltro, necessitato dal fatto che veniva utilizzata un'auto "pulita".

Era assolutamente imprevedibile da parte di coloro che avevano organizzato alla perfezione la trappola mortale, che giungesse sul posto un carabiniere che avesse immediatamente l'intenzione di

collegare l'autovettura all'omicidio, tanto da inseguirla pressocche' immediatamente, effettuando la medesima inversione di marcia, fino a poterne leggere i numeri di targa.

La difesa ha sostenuto che il Taormina, stando ai tempi dichiarati (un minuto per rendersi conto dell'accaduto ed un minuto per raggiungere il fuggiasco) non avrebbe mai potuto raggiungere l'autovettura prima del bivio Foresta, che dista circa un chilometro dal luogo del delitto.

In realta' e' possibile che il teste non abbia l'esatta cognizione del tempo corrispondente ad un minuto, comunque e' certo che ha inteso riferirsi a tempi brevissimi, pressocche' conseguenzialmente immediati, e che ha certamente raggiunto l'auto che aveva visto sbarrare la strada alla BMW.

Il medesimo, gia' al P.M. (Vol.1/V f.170674), ha dichiarato che nel tratto di strada dal passaggio a livello di Carini fino allo svincolo autostradale per Palermo (percorso pieno di curve) aveva potuto sfruttare appieno la maneggevolezza del suo mezzo (una Fiat 127) e la perfetta conoscenza della strada.

D'altro canto non si deve trascurare il fatto che il guidatore dell'autovettura in fuga non sapeva di essere inseguito e per non destare l'attenzione di

altri automobilisti avrebbe dovuto tenere un'andatura del tutto regolare.

Inoltre, quando il carabiniere Taormina giunse nei pressi della BMW il delitto era stato appena commesso, tant'e' che i parenti occupanti le auto al seguito non avevano ancora nemmeno avuto il tempo di avvicinarsi alla BMW (Vol.1/V f.170675) ed egli pote' con un colpo d'occhio, vedendo i fori delle pallottole sull'autovettura e la moglie del Gallina in preda a forte agitazione, rendersi immediatamente conto che si trattava di un omicidio e che nell'autovettura in fuga si trovavano gli assassini.

Rimane da spiegare come maí il teste Licastri Emilio, che tanti particolari ha fornito sulla dinamica del delitto, non si sia accorto di tale autovettura e della manovra descritta dal carabiniere Taormina.

Il teste ha dichiarato che dopo avere superato di circa 60-70 metri il punto ove aveva visto la Giulietta color giallo chiaro, udiva dei colpi d'arma da fuoco, per cui istintivamente si rannicchiava, abbassando la testa, per rialzarla appena in tempo per vedere detta autovettura sfrecciare nella sua stessa direzione e per rilevarne i due ultimi numeri di targa (...38).

Al dibattimento ha specificato (udienza del 23 gennaio 1987) che subito dopo per riavvicinarsi al luogo del delitto aveva compiuto una manovra a marcia indietro di circa 50 metri. E' evidente quindi, che la sua attenzione e' stata attratta dapprima dalla Giulietta Gialla che si allontanava e poi e' stata impegnata nella particolare manovra descritta. Cio' rende spiegabile il fatto che proprio quando egli gia' si stava girando per seguire tale manovra, l'altra autovettura effettuava quella descritta dal Taormina.

Quest'ultimo, poi, anche se nel sopraggiungere avesse incrociato la Giulietta, non avrebbe avuto alcun motivo per dedicarvi la sua attenzione.

Di nessuna utilita' processuale appaiono, poi. le dichiarazioni della moglie di Gallina Stefano, Simonetta Maria. Costei, che evidentemente non seguiva con attenzione la guida del marito, nell'immediatezza del fatto dichiarava ai Carabinieri (Vol.1/V f.170562) che i colpi erano stati esplosi dall'interno di un'autovettura rossa che li aveva sorpassati e bloccati. Dinanzi al G.I. rendeva un'altra versione (Vol.2/V f.170745), chiaramente omertosa, compiacente ed inattendibile, in quanto

contrasta pienamente con gli accertamenti obiettivi sopra esposti, secondo cui il marito si era fermato volontariamente, credendo che fosse avvenuto un incidente stradale, e che immediatamente era stato fatto segno ad un fuoco incrociato da quattro individui disposti ai lati dell'autovettura.

Alla luce delle considerazioni sin qui esposte nessun dubbio puo' sussistere circa il contributo causale fornito per la consumazione dell'omicidio dal guidatore dell'autovettura inseguita dal Carabiniere Taormina Angelo,che riusciva a rilevarne il numero di targa.

Le pronte indagini avviate dai Carabinieri consentivano di individuare l'autovettura di uno degli assassini in quella del tipo Alfa Romeo 1300, intestata ad Alimena Provvidenza ed in uso al di lei figlio Bruno Francesco.

Gli inquirenti, sulla scorta delle dichiarazioni rese immediatamente dal genitore dell'imputato, riportate nel rapporto di p.g., accertavano che sin dalla prima mattina dell'1 ottobre 1981, data dell'omicidio, l'autovettura in questione era stata prelevata dall'imputato, che da quel momento non aveva dato piu' notizia di se'.

Tale elemento assume inequivoci significati accusatori a carico del Bruno Francesco, ove si consideri che egli si e' come volatilizzato, rendendosi irreperibile non solo per i Carabinieri che ebbero a cercarlo a casa sin dal pomeriggio dello stesso giorno (Vol.1/V f.170586+170587), ma anche per la fidanzata Consiglio Maria Concetta (Vol.1/V f.170611), per i suoi genitori e per i suoi soci.

La circostanza del repentino ed immotivato allontanamento, gia' sospetto per chicchessia, assume nei confronti del Bruno un significato ancor piu' grave, ove si consideri che quest'ultimo non conosceva nell'immediatezza del fatto il motivo per cui era ricercato e, oltre a non aver mai preannunciato propositi di partenze, svolgeva un'attivita' imprenditoriale quanto mai impegnativa, avendo in opera ben tre cantieri:ad Isola delle Femmine, a Capaci ed a Palermo, in contrada Inserra.

Inoltre, il Bruno coltivava una relazione sentimentale con la Consiglio Maria Concetta, con la quale avrebbe dovuto sposarsi nel successivo mese di a pri le del 1982.

In presenza di un'attivita' lavorativa cosi' intensa e di un legame sentimentale cosi' saldo, l'improvvisa e prolungata sparizione del Bruno

non puo' che essere collegata alla presenza della sua auto nel luogo dell'omicidio di Gallina Stefano.

Del resto, il comportamento del Bruno rientra in quella inveterata e sperimentata tecnica criminale che porta i rei di un delitto a defilarsi prontamente dopo la commissione di esso, per poi riapparire tranquillamente quando la piega delle indagini non fa piu' presagire pericoli.

Ulteriore riprova del coinvolgimento dell'imputato nell'omicidio in esame e' costituita dal tentativo, accreditato dai suoi soci Biondo Salvatore e Vitale Paolo (dopo un accennato, subito rientrato, intervento nello stesso senso da parte degli operai del cantiere di Isola delle Femmine:Lo Cicero Vincenzo, Tripiciano Edoardo e Puleo Costantino -Vol.1/V f.170590) di collocare il Bruno, per l'ora del delitto, in un luogo diverso da quello in cui lo stesso era stato commesso. I suoi soci, infatti, come e' gia' stato accennato, hanno concordemente asserito che il Bruno era rimasto con loro ininterrottamente per quasi tutto l'arco della giornata lavorativa (ore 9-17) dell'1 ottobre 1981, aggiungendo che tutti e tre si erano recati a tracciare la recinzione di un villino di proprieta' di tale Luparello Santo, sito nei pressi del cantiere.

L'alibi prospettato e' naufragato ai primi controlli, risultando mendace e compiacente, giacche' gli operai del cantiere di Fondo Inserra, tali Saladino Francesco Paolo (Vol.1/V f.170595), Tarallo Giovanni (Vol.1/V f.170596), Di Cesare Paolo (Vol.2/V f.170552) e Campanella Francesco Paolo (Vol.2/V f.170780) hanno concordamente affermato di non aver visto il Bruno Francesco in cantiere l'1 ottobre 1981, specificando, tra l'altro, gli ultimi due che il Biondo ed il Vitale si erano allontanati dal cantiere, insieme, soltanto nel periodo di tempo compreso tra le ore 12 e le 13 e non, quindi, come da costoro dichiarato in compagnia del loro socio, ne' per l'intera giornata lavorativa.

Orbene, forse proprio per eludere e rendere dubbie siffatte affermazioni, tanto il Biondo quanto il Vitale hanno cercato di "collocarsi" con il Bruno fuori dal cantiere, dicendosi impegnati nella recinzione di un villino che effettivamente, anche a seguito dell'ispezione giudiziale, e' risultato distante e fuori dal raggio di visibilita' degli operai che lavoravano nel cantiere.

Tuttavia, neanche questo espediente ha retto ai controlli, giacche' il proprietario del villino in esame, Luparello Santo, ha escluso (Vol.3/V f.171182) che alla data dell'1 ottobre 1981 dovesse ancora iniziarsi a tracciarsi la recinzione, essendo stati i relativi lavori gia' eseguiti certamente prima della fine di settembre.

Considerate, poi, le mansioni svolte dal Bruno nell'ambito dell'Immobiliare Sicania, appariva gia' di tutta evidenza come quest'ultimo non potesse avere accudito ad una operazione materiale del tipo di quella descritta dai suoi soci.

Il Bruno, infatti, per ammissione degli stessi, si occupava "soltanto" dell'amministrazione della societa' e delle paghe degli operai, per cui e' estremamente arduo pensarlo contemporaneamente impegnato in operazioni da manovale.

Per le considerazioni sin qui esposte e' evidente che il Biondo ed il Vitale non hanno potuto sottrarsi, data la comunanza di interessi con l'imputato, dal fornirgli un alibi, rivelatosi completamente falso e per tale motivo e' stata riconosciuta la loro responsabilita' in ordine al reato di favoreggiamento personale.

Infine, ulteriore elemento assai significativo a e' costituito dalla carico del Bruno vicenda dell'autovettura Alfa Romeo Giulia 1300, tarqata PA-453236, notata dal carabiniere Taormina Angelo sul luogo dell'agguato. sparita nel nulla insieme all'imputato, quasi a testimoniare l'iscindibile legame che avvinceva l'uomo al mezzo in relazione all'omicidio di Gallina Stefano.

Non si e' riusciti, nonostante ogni sforzo intellettivo, a trovare una valida ragione giustifichi la scomparsa dalla scena delle indagini dell'autovettura, se non il fatto che presentasse le evidenti tracce, nella parte laterale dell'impatto con il fanalino del segnalatore direzione destro e col frontale dell'autovettura BMW del Gallina Stefano.

Non v'e' dubbio, come risulta dalle concordi testimonianze dei verbalizzanti (Vol.3/V f.171526 e segg.), che l'autovettura fu oggetto di appostamenti e accurate ricerche in tutti i posti di pertinenza dell'imputato e dei suoi familiari.

E' stato, peraltro, accertato con perizia depositata il 16 giugno 1983 (Vol.3/V f.171487) dall'ing.Ribaudo Ennio, il quale ha fornito ulteriori chiarimenti al dibattimento, che detta autovettura, messa a disposizione della Giustizia (Vol.3/V f.171454) soltanto nel gennaio 1983 per far rilevare la differenza dei toni cromatici della stessa dal giallo rilevato sulla BMW del Gallina, presentava estesi interventi di ripristino della carrozzeria con risagomatura dei lamierati, e della verniciatura, con smalti di finitura diversa da quello originale, interessanti soprattutto la parte bassa dell'autoveicolo.

Tali lavori di ripristino, secondo il perito, sono stati effettuatri da 12 a 16 mesi prima dell'accertamento peritale dell'8 marzo 1983 e, pertanto, deve dedursi che cio' e' avvenuto tra il novembre 1981 ed il marzo 1982, cioe' in epoca successiva e prossima all'omicidio del Gallina e prima che l'autovettura venisse ceduta (l'agosto 1982) a Tesauro Girolamo (Vol.3/V f.171547).

Quest'ultimo ha dichiarato che, a richiesta del Bruno Antonino, aveva restituito l'auto (peraltro rimasta intestata sempre alla di lui moglie) per circa quindici giorni nei primi di ottobre 1982, escludendo che sulla stessa avesse riscontrato segni di riparazioni all'atto della riconsegna.

Tale ulteriore comportamento posto in essere dal genitore dell'imputato e' sintomatico, per il periodo in cui si e' verificato (deposito perizia sulla BMW del Gallina del 19 ottobre 1982), della preoccupazione che si potessero riscontrare sull'autovettura le tracce dell'impatto, dato che e' evidente che la disponibilita' dell'auto era finalizzata ad ulteriori severi e approfonditi controlli da parte di un perito di parte, per evitare di potere fornire alla Giustizia ulteriori elementi a carico del Bruno, vanificando tutti i precedenti sforzi per occultare la verita' e per manipolare le tracce del delitto.

E' evidente che se il Bruno non avesse avuto nulla da temere, se avesse potuto giustificare in qualche modo la sua presenza sul luogo del delitto, non vi sarebbe stato alcun bisogno di alterare la realta' delle cose e di sfuggire alle indagini giudiziarie.

Il mendacio non e' mai fine a se stesso, ma risulta funzionale a precise esigenze difensive. Il comportamento dell'imputato non puo' spiegarsi se non col bisogno di evitare il riscontro di tracce d'urto, che l'avrebbero collegata con l'autovettura del Gallina e che avrebbero confermato ulteriormente

la versione dei fatti resa dal carabiniere Taormina Angelo.

Nasceva da cio' l'esigenza imprescindibile di effettuare sull'auto le riparazioni riscontrate dal perito e di offrirla all'esame di quest'ultimo soltanto dopo l'accertamento del colore delle tracce rilevate sulla BMW.

Poiche' l'autovettura intestata "ab origine" alla madre dell'imputato non presentava piu' la verniciatura originale con colori dell'Alfa Romeo, considerato che l'unico acquirente dell'autovettura, Tesauro Girolamo, ha escluso d'aver fatto mai riparare l'auto prima che la stessa fosse esaminata dal perito (e' rimasta coinvolta in un sinistro stradale soltanto nel novembre 1983), non puo' che dedursi che le riparazioni e la verniciatura siano stati effettuati dall'imputato o dalla sua famiglia nel período successivo e prossimo all'omicidio del Gallina.

L'autovettura in questione e', quindi, strettamente e causalmente collegata all'omicidio di Gallina Stefano e la responsabilita' di tale omicidio va affermata con certezza nei confronti di Bruno Francesco, cioe' colui che possedeva l'auto al momento del delitto, facendola poi sparire e ricomparire riverniciata.

Individuato uno degli autori materiali dell'omicidio, resta da esaminare la causale ed i mandanti.

Gallina Stefano apparteneva ad una famiglia (i "Malavita") tristemente famosa nella zona di Villagrazia di Carini per vari episodi delittuosi ed il suo omicidio si inquadra perfettamente nella strategia di eliminazione delle persone rimaste vicine a Badalamenti Gaetano.

Delle vicende della famiglia di Cinisi, riferite nel rapporto dei Carabinieri del 27 novembre 1983 (Vol.1/T f.152713 e segg), si puo' rilevare come lo scontro all'interno di essa di collochi nel piu' ampio contesto della lotta scatenatasi all'interno di "Cosa Nostra" per il predominio assoluto, gia' raggiunto dal gruppo dei "Corleonesi" cui tentavano disperatamente di opporsi Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, con l'appoggio esterno di Badalamenti Gaetano, espulso sin dal 1978 dall'associazione mafiosa allorche' rivestiva la carica di capo della "commissione".

Dopo gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore si scatenava la caccia a Badalamenti Gaetano e per poterne individuare il nascondiglio si richiedeva la collaborazione del cugino Badalamenti Antonino, divenuto "reggente" della "famiglia" di Cinisi.

Costui, pur promettendo piena disponiblita', in realta' avvisava del pericolo di morte il cugino Gaetano di cui si conosceva certamente l'appoggio offerto per una immediata reazione armata ad Inzerillo Salvatore dopo la morte di Bontate.

Dopo pochi giorni il 19 agosto 1981 l'infedelta' di Badalamenti Antonino al gruppo dei "corleonesi", dai quali era stato posto a capo della "famiglia" di Cinisi, veniva punita con la morte.

I "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, e soprattutto quest'ultimo attraverso numerosi prestanome, aveva stretto intensi rapporti di affari, acquisti immobiliari, iniziative imprenditoriali, traffico di stupefacenti e di potere nella zona di Cinisi, Villagrazia di Carini e Terrasini, con gli uomini piu' vicini a Badalamenti Antonino, tra i quali Di Maggio Procopio, Pipitone Angelo Antonino, Palazzolo Paolo e Palazzolo Saverio (fratelli di Palazzolo Benedetta convivente di Provenzano Bernardo) e Mazzola Salvatore.

Altri, invece, quali Gallina Stefano, Impastato Giacomo, Finazzo Giuseppe, Badalamenti Silvio, Badalamenti Natale, Badalamenti Salvatore, Badalamenti Vito e Badalamenti Leonardo erano rimasti fedeli al vecchio capo Badalamenti Gaetano.

Si apriva, quindi, all'interno del clan Badalamenti e della "famiglia" di Cinisi uno scontro armato ispirato e sostenuto dai "corleonesi", che oltretutto non potevano perdere il controllo del territorio ove avevano investito tanti capitali in iniziative imprenditoriali ed ove si trovava l'aeroporto di Punta Raisi, crocevia obbligato di buona parte delle spedizioni di stupefacenti per gli U.S.A..

All'omicidio del "reggente" della "famiglia" di Cinisi seguivano altri episodi delittuosi la cui successione cronologica e' altamente significativa in relazione al quadro sopra prospettato.

Il 18 settembre 1981, in Cinisi, veniva teso un agguato contro Di Maggio Procopio, Di Maggio Giuseppe, e Impastato Nicolo', cognato e socio, quest'ultimo di Badalamenti Antonino.

Il primo ottobre 1981 in Carini, veniva ucciso Gallina Stefano, del cui omicidio ci si sta occupando.

Per tutta risposta, il 30 ottobre 1981, in Cinisi si attentava alla vita di Mazzola Salvatore, legato a Pipitone Angelo Antonino e ai suoi fratelli.

Il 9 ottobre 1981, in Palermo, ed il 17 ottobre 1981, in Villagrazia di Carini, venivano rispettivamente uccisi Misuraca Calogero, e Marciano' Salvatore, entrambi rimasti fedeli, come Gallina Stefano, a Badalamenti Gaetano.

Il 20 dicembre 1981, in Terrasini, veniva ucciso Finazzo Giuseppe, socio di Badalamenti Gaetano nella Capocabana S.p.a. ed il 15 gennaio 1982, in Isola delle Femmine, Impastato Giacomo, nipote di Badalamenti Gaetano.

Il 26 novembre 1982, in Cinisi, veniva ucciso anche il figlio diciottenne di Badalamenti Antonino (gia' ucciso il 19 agosto 1981), perche' aveva osato reclamare la restituzione delle proprieta' intestate dal padre a "uomini di paglia".

Il 2 giugno 1983, in Marsala, veniva ucciso Badalamenti Silvio, nipote di Badalamenti Gaetano (di tale omicidio si trattera' oltre).

Come evidente reazione del gruppo soccombente, che al suo passivo gia' tanto vittime aveva dovuto segnare, un secondo attentato alla vita di Di Maggio Procopio veniva posto in essere nella piazza di Cinisi, ma ancora una volta costui miracolosamente rimaneva illeso.

IL 15 novembre 1983, in Cinisi, veniva ucciso Mazzola Salvatore, gia' sfuggito, come si e' accennato, ad un precedente agguato. ed il 21 sucessivo all'interno dell'ospedale di Carini, ove era ricoverata d'urgenza la moglie, veniva ucciso Badalamenti Natale, elemento di prestigio all'interno del clan, molto legato a Badalamenti Gaetano.

Identica morte trovava il giorno dopo Falazzolo Giacomo, dipendente dell'agenzia del Banco di Sicilia di Cinisi, mentre addirittura a Solingen nella Repubblica Federale Tedesca veniva ucciso il 20 febbraio 1984 Badalamenti Agostino, nipote di Badalamenti Gaetano.

Questa esasperata e monotona cronaca della strage di tutte le persone che in qualche modo potevano collegarsi a Badalamenti Gaetano costituisce la prova piu' lampante del disegno egemonico del gruppo dei "corleonesi" di fare il vuoto intorno al vecchio capo, mai domo, che costituisce un serio e costante pericolo, una continua minaccia alla realizzazione di tale disegno, attesi i suoi ripetuti tentativi di trovare sempre nuovi alleati (Inzerillo, Contorno, i Grado, i Calabresi, Buscetta, Greco Giovanni) per tornare in campo ed organizzare una riscossa armata, fino al suo arresto avvenuto a Madrid l'8 aprile 1984.

Tornando all'omicidio in esame, appare chiaro che dopo l'uccisione di Badalamenti Antonino, e dopo l'arresto e la fuga di alcuni suoi parenti la posizione di preminenza assunta all'interno del clan Badalamenti da Gallina Stefano ne rendevano inevitabile la sua eliminazione, soprattutto alla luce della logica di sterminio, gia' ampiamente verificata per altri episodi, posta in essere dai "corleonesi".

Tali considerazioni d'origine logico trovano un riscontro obiettivo nelle risultanze delle perizie balistiche in atti, secondo le quali alcuni proiettili repertati nel corso delle indagini su ben tre omicidi, e precisamente quelli di Badalamenti Antonino, Impastato Giacomo e Gallina Stefano, sono stati esplosi dalla medesima arma.

Non vi puo' essere alcun dubbio, quindi, che i tre omicidi, cui si ricollega logicamente anche quello di Badalamenti Silvio, cui si occupera' di seguito, siano legati da un unico filo conduttore, che ne fa ritenere identici le causali ed i mandanti.

Tutto cio' vale a conferire assoluta affidabilita' alle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso circa l'omicidio di Badalamenti Antonino e l'esistenza di un unico piano strategico, in virtu' del quale sarebbero, poi, seguiti i rimanenti omicidi delle persone legate a Badalamenti Gaetano. Per una trattazione piu' approfondita dell'argomento si rinvia all'omicidio di Badalamenti Antonino ed alla parte generale sugli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Passando all'esame della responsabilita' degli imputati, la Corte, per i motivi gia' esposti nella parte generale appena citata, non ha ritenuto di accogliere la tesi accusatoria dell'automatica attribuzione della responsabilita', per tutti gli omicidi rientranti nella strategia comune dianzi esposte, dell'intera "commissione", organo direttivo plenipotenziario nell'ambito della Provincia di Palermo, e dei suoi componenti individuati, pur concordando con la riconosciuta ineluttabilita' che

una strategia rivelatrice di ben precise scelte "politiche" dell'associazione criminosa "Cosa Nostra" non poteva che essere frutto di impulsi direttivi di persone ai vertici della stessa.

Per tali motivi, la Corte ha sempre cercato oltre al dato formale dell'appartenenza alla "commissione", anche ulteriori elementi d'ordine logico, indiziario, ma fondati su fatti certi, che consentissero di pervenire alla pur ragionata certezza della responsabilita' dei mandanti di ogni singolo omicidio.

Per quanto concerne l'omicidio in esame, tale elemento che, per ovvie ragioni, e' il medesimo prospettatosi per gli omicidi di Badalamenti Antonino Badalamenti Silvio, consiste nell'opera đί infiltrazione progressiva nel tessuto economico-sociale della zona di Cinisi, Terrasini e Villagrazia di Carini della "famiglia" di Corleone, attraverso intensi rapporti di affari, investimenti immobiliari, iniziative imprenditoriali, accordi di potere e, soprattutto, il traffico di stupefacenti passante per l'aeroporto di Punta Raisi, con "uomini "famiglia" retta da Badalamenti d'onore" della Antonino,

Il "tradimento" di quest'ultimo, che, nonostante l'odio in passato nutrito per il cugino Badalamenti Gaetano, non aveva ottemperato all'ordine di consegnarlo ai suoi carnefici, aveva messo in crisi il sistema di potere e le alleanze di cui sopra, nonche' il controllo del territorio.

Pertanto, tale peculiare ulteriore interesse, certamente ascrivibile esclusivamente ai "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, uno dei quali, peraltro, gia' obiettivo di un piano di eliminazione fisica, al quale non era stato certamente estraneo il clan Badalamenti inducono la Corte a ritenere certa la responsabilita' di Riina Salvatore e Provenzano Bernardo come mandanti ed ideatori del disegno criminoso comune agli omicidi di Badalamenti Antonino, Gallina Stefano e Badalamenti Silvio.

Gli altri membri della "commissione" Greco Michele, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino vanno conseguentemente assolti per insufficienza di prove.

Greco Salvatore, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Lo

Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco,
Busemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan
Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo
Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco
Leonardo vanno assolti per non aver commesso il fatto.

Per le motivazioni relative a tali assoluzioni si rinvia espressamente alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi c.d. della "guerra di mafia" (cap.4^).

Infine, nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, va dichiarato non doversi procedere per morte del reo.

Per la determinazione delle pene conseguenti alla ritenuta responsabilita' di Bruno Francesco, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo si rinvia alle schede personali relative alla posizione di ciascun imputato.

11. -OMICIDIO DI BADALAMENTI SILVIO.-CAPI DA 261 A 264

Il 2 giugno a Marsala, in Via Mazzini, veniva ucciso a colpi di arma da fuoco Badalamenti Silvio, collettore delle imposte dirette per la zona di Marsala e per altri Comuni delle Provincie di Palermo, Agrigento e Caltanissetta.

Ruffino Gabriella, moglie della vittima, dichiarava che il giorno dell'omicidio il marito era uscito da casa verso le ore 8,40 per recarsi in ufficio; subito dopo, udita l'esplosione di cinque colpi di arma da fuoco, ella si era precipitata in strada dove aveva constatato che il coniuge giaceva riverso per terra, colpito a morte.

Circa il possibile movente dell'omicidio del marito, la donna dichiarava che esso andava ricercato nel vincolo di parentela che legava l'ucciso a Badalamenti Gaetano di Cinisi e precisamente nel fatto che in quel periodo si era scatenata una lotta per l'eliminazione di tutti i congiunti di costui. Soggiungeva che, nonostante le sue raccomandazioni, il marito non nutriva alcun timore per la sua incolumita' essendo egli estraneo a qualunque fatto mafioso.

Pellerito Maria, madre della vittima e cognata del Badalamenti Gaetano (avendo sposato il fratello di questi, Badalamenti Giuseppe), dichiarava agli inquirenti che il figlio si incontrava molto raramente con il predetto zio. Escludeva che la nuora Ruffino Gabriella avesse mai subito minaccia di attentati.

Veniva quindi accertato che, in data 13 marzo 1982, i Carabinieri di Montagnana (Padova) avevano rinvenuto nell'officina di De Putti Renzo un'autovettura "Alfetta 2000" targata PA 539233, blindata, intestata a Badalamenti Gaetano che ivi era stata depositata per alcune riparazioni proprio da Badalamenti Silvio.

Quest'ultimo aveva allora dichiarato ai Carabinieri di aver avuto l'autovettura in prestito dalla zia, perche' si interessasse a venderla, e di trovarsi in Veneto da solo, per sottoporsi a cure mediche.

I testimoni interrogati al riguardo riferivano che il Badalamenti, giunto a Padova, aveva preso contatto con Catarinicchia Alfonso - impiegato presso la locale Prefettura, originario di Palermo ed amico della famiglia Badalamenti del paese di

Cinisi, ove ogni estate si recava in vacanza - per essere da questi accompagnato nel corso di alcune visite mediche.

Amici del Catarinicchia si erano quindi adoperati per il trasporto dell'autovettura da riparare presso l'officina di Montagnana, dove il veicolo era stato sottoposto a sequestro in forza di un decreto dell'Autorita' giudiziaria che prescriveva il controllo delle autovetture blindate.

Catarinicchia Alfonso riferiva che Badalamenti Silvio gli aveva dato un suo recapito telefonico in Milano, che si accertava corrispondere a quello dell'abitazione del magistrato Cusumano Antonino, la cui moglie era sorella della moglie di Badalamenti Silvio.

egli nato e vissuto a Cinisi, conosceva bene la famiglia Badalamenti ed in particolare Badalamenti Silvio (per il cennato rapporto di affinita' che legava questi a sua moglie), il quale aveva sempre avuto con lui rapporti molto affettuosi tanto che ogni qualvolta il congiunto si recava al Nord, per ragioni attinenti il suo lavoro di impiegato della SA.RI., veniva a trovarlo. Negli ultimi tempi, quando nella zona del palermitano si era scatenata la

lotta tra gruppi mafiosi rivali e specie quando era stato ucciso Impastato Giacomo, lontano parente di Badalamentí Gaetano e non legato ad alcun gruppo, egli e gli altri familiari S1 erano continuamente preoccupati della sorte di Badalamenti Silvio, temendo che gli avversari di Badalamenti Gaetano, intenzionati a fare "terra bruciata" intorno a costui, potessero uccidere altri congiunti del tutto estranei a vicende criminose. Per questo motivo egli ed altri familiari erano riusciti a convincere Badalamenti (sebbene costui ritenesse invece notorio il fatto che tra lui e lo zio non intercorreva alcun rapporto) a trasferirsi a casa sua con moglie e figli verso la fine di gennaio 1982 e cioe' dopo l'omicidio di Impastato Giacomo; li' Badalamenti Silvio era rimasto ospite sino alla fine di maggio recandosi talvolta a Firenze presso la sede della SA.RI. per esigenze di dell'ottobre 1981 lavoro. Ma gia' nei primi Badalamenti Silvio, insieme con la moglie, era stato a casa sua, (giungendo a bordo dell'"Alfetta 2000") ed ivi si era trattenuto per circa quattro giorni; gli aveva riferito che l'automobile blindata era stata a lui affidata, per tentarne la vendita, ma non gli aveva precisato da chi; egli comungue aveva intuito c h e

l'autovettura era di Badalamenti Gaetano. In quei giorni Badalamenti Silvio si era recato a Brescia con la stessa autovettura, forse per venderla, ma poi, dovendo rientrare a Marsala l'aveva lasciata in sosta di fronte al cancello della sua abitazione, assicurandogli che qualcuno da Brescia avrebbe telefonato o sarebbe venuto a ritirarla.

Dopo circa un mese era venuto Badalamenti Salvatore, fratello di Badalamenti Silvio (in compagnia di una o due persone, forse Di Giuseppe Ninni, nipote acquisito di Badalamenti Gaetano) al quale egli aveva consegnato le chiavi dell'automobile. Ricordava infine che un giorno, forse nel marzo del Badalamenti Silvio gli aveva detto che si sarebbe recato a Padova per occuparsi del dissequestro dell'autovettura; precisava altresi' di non aver sospettato - anzi riteneva di poter escludere - che il congiunto si fosse incontrato al Nord con Badalamenti Gaetano; riteneva invece che proprio quest'ultimo si fosse rivolto al nipote per vendere l'autovettura, considerandolo un giovane corretto e serio e quindi in grado di non avere difficolta' a gestire l'affare.

Il 29 luglio 1982, Badalamenti Silvio, raggiunto da ordine di cattura del precedente giorno 26, era stato interrogato dal P.M., fornendo spiegazioni circa il suo improvviso allontanamento al Nord dovuto proprio alla ricordata preoccupazione dei familiari per la sua incolumita' personale.

Aveva, altresi', riferito del suo soggiorno presso la casa del Cusumano e dell'incontro a Padova con Catarinicchia Alfonso, nonche' di un suo spostamento a Firenze sede della SA.RI.

Proprio per timore di rimanere a Marsala, egli aveva dovuto consumare tutto il periodo delle ferie pregresse non godute (due mesi e mezzo) oltre un periodo di congedo per malattia (due mesi).

Badalamenti Silvio era stato infine scarcerato per insufficienza di indizi, ma tornato a Marsala era stato assassinato.

Il G.I., ritenendo che Badalamenti Silvio, pur essendo risultato estraneo a vicende illecite, fosse stato ucciso dagli avversari dello zio, il capo mafioso Badalamenti Gaetano, rinviava a giudizio per tale omicidio, per i connessi delitti di illegale detenzione e porto di armi nonche' per le connesse contravvenzioni di detenzione abusiva di munizioni e spari in luogo pubblico: Greco Michele, Greco

Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario. Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco. Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Calo' Giuseppe, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Preliminarmente, nella ricostruzione dell'omicidio in esame, deve evidenziarsi un primo elemento di palmare evidenza: il rapporto di parentela che legava la vittima al noto esponente mafioso di Cinisi Badalamenti Gaetano. La relazione con il vecchio capo mafioso non era pero' limitata al solo rapporto di parentela anagrafica. Come si e' gia' ricordato, infatti, Badalamenti Silvio si era dato da fare per procurare la vendita dell'autovettura blindata dello zio (fatto accertato dai Carabinieri di Montagnana) e, considerando le ulteriori circostanze gia' riferite - il trasferimento dell'autovettura dalla Sicilia al Nord dell'Italia, i tentativi di

vendita, le riparazioni commissionate ad un'officina specializzata -, deve ragionevolmente ritenersi che Badalamenti Silvio si fosse interessato alla gestione di interessi economici dell'anziano congiunto non solo in quella occasione, casualmente.

Al contrario, proprio il fatto che egli si fosse dato carico di una mansione tanto particolare e gravosa in sostituzione dello zio induce a ritenere che tra i due si fosse consolidato uno stretto rapporto fiduciario.

Di cio' ha dato conferma il cognato della vittima, Cusumano Antonino, asserendo di ritenere che Badalamenti Gaetano si fosse rivolto al nipote per vendere l'auto perche' lo considerava un giovane corretto e serio e, quindi, in grado di superare le difficolta' dell'affare.

Orbene, deve în primo luogo rilevarsi che (come si e' avuto modo di notare a proposito dell'omicidio di Badalamenti Antonino) anche l'uccisione di Badalamenti Silvio e' rimasta compresa in una lunga serie di assassinii caratterizzati dalla comunanza di singolari elementi di fatto che induce a ritenere esistente tra i delitti suddetti un unico nesso di collegamento. In particolare si e' gia'

evidenziato che nella stessa zona di Cinisi o in zone viciniori, a breve distanza di tempo, vennero consumati parecchi omicidi, tutti caratterizzati dal fatto che le vittime erano comunque legate al capo mafioso Badalamenti Gaetano da vincoli di parentela, amicizia o di interesse; si e' anche rilevato che per almeno tre degli omicidi (e precisamente quelli di Badalamenti Antonino, Impastato Giacomo, Gallina Stefano) fu usata la stessa arma, come accertato dai periti balistici.

In secondo luogo, l'impressionante analogia che lega gia' "prima facie" tale catena di delitti con le altre due serie che seguirono alle uccisioni dei capi mafiosi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, induce a ritenere — in mancanza di alcun elemento che consente una diversa ricostruzione — che le tre lunghe serie criminose ora ricordate, essendo tutte segnate da un'unica costante comune (gli stretti vincoli di parentela o solidarieta' che univano ciascuna delle vittime, rispettivamente, a Badalamenti Gaetano, Bontate Stefano o Inzerillo Salvatore) abbiano avuto le stesse cause o gli stessi mandanti.

Si e' visto, infatti, che ai tre maggiorenti mafiosi or ora citati si era contrapposto il gruppo emergente dei "corleonesi" (maggioritario all'interno della "commissione"), che, volendo realizzare il proprio piano di controllo totale dell'organizzazione e vedendo in ciascuno dei tre suddetti capi mafiosi un ostacolo a tali mire, ne aveva deliberato l'uccisione insieme alla sistematica eliminazione dei soggetti comunque ad essi vicini.

Tanto hanno rivelato le dichiarazioni di Buscetta Tommaso che ha, tra l'altro, riferito del piano di riscossa di Badalamenti Gaetano (in passato destituito da capo della "commissione") contro i "corleonesi".

Ancora, a proposito dell'omicidio di Badalamenti Antonino, si e' visto che anche questa dichiarazione di Buscetta Tommaso deve ritenersi pienamente attendibile, trovando un preciso riscontro di conformita' nelle dichiarazioni rese da Totta Gennaro relativamente all'incontro tra Badalamenti Gaetano e Grado Vincenzo.

In terzo luogo va rilevato che, con particolare riferimento a tale nesso necessario tra la lotta dei "corleonesi" contro Badalamenti Gaetano e la eliminazione dei suoi accoliti, si e' gia' avuto modo

di citare dopo la dichiarazione resa da Cusumano Antonino circa il probabile movente dell'omicidio ora in esame.

Il teste Cusimano Antonino ha rivelato che gia' da tempo nutriva timori - rivelatisi per l'appunto fondati - sulla incolumita' del congrunto Badalamenti Silvio e che tali timori erano basati sul grave sospetto che all'eliminazione di Impastato Giacomo, uomo vicino a Badalamenti Gaetano, sarebbe seguita quella di chi - come appunto Badalamenti Silvio - allo stesso capo mafioso era legato seppure semplicemente da vincoli di parentela.

Tale deposizione ha trovato duplice แก riscontro: la moglie dell'ucciso ha infatti rivelato (ribadendoli anche in sede dibattimentale) identici timori da lei nutriti per la vita del marito a causa delle "rappresaglie nei confronti Badalamenti*, proprio perche' "in quel periodo si era scatenata una guerra di eliminazione di tutti i parenti del Badalamenti Gaetano; inoltre, lo stesso Badalamenti Silvio nel corso di un interrogatorio dinanzi al P.M. aveva rivelato tali timori dei suoi familiari, tanto gravi da costringerlo addirittura a riparare al Nord, per lungo tempo.

Orbene, la dichiarazione di Cusumano Antonino, cosi' positivamente riscontrata, resa da un teste perticolarmente qualificato - per la sua generale conoscenza dei fenomeni mafiosi (stante la sua qualita' di Magistrato) e per la particolare consapevolezza di eventuali pericoli che potessero minacciare Badalamenti Silvio (data la sua particolare vicinanza affettiva con costui) - vale ad offrire puntuale conferma delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso circa il preciso proposito del gruppo mafioso (i succennati "corleonesi"), avversario di Badalamenti Gaetano, di eliminare sia costui sia tutte le persone a lui legate.

Si e' detto sin qui alla sicura ascrivibilita' dei reati in esame (cosi' come per gli omicidi degli altri soggetti comunque legati a Badalamenti Gaetano) al gruppo mafioso dei "corleonesi". Restano pero' da individuare, nell'ambito dei componenti di tale gruppo e degli altri individui che ad esso aderivano, le precise responsabilita' individuali in ordine all'omicidio in esame.

Vale in tale proposito ad integrare il compendio probatorio sin qui formulato il preciso rinvio alla deposizione resa da Buscetta Tommaso secondo la quale le vittime gia' designate da Badalamenti

Gaetano nel suo progetto di riscossa erano Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, primari esponenti del gruppo mafioso corleonese. A costoro pertanto, deve certamente ascriversi l'iniziativa della lotta scatenata contro Badalamenti Gaetano ed i suoi accoliti, quale conseguenziale reazione alla rappresaglia tentata dal vecchio capo mafioso proprio contro la loro stessa persona.

Ove si consideri la rilevata generale attendibilita' della deposizione di Buscetta Tommaso, non v'e' motivo di dubitare sulla ricostruzione di tale particolare progetto criminoso di Badalamenti Gaetano pienamente confermato dai comprovati tentativi di organizzare una riscossa (v. dichiarazioni Buscetta, Totta ed Azzoli) e deve fondatamente ritenersi che, proprio per la cennata strategia di vendetta e per evitare pericolose ritorsioni, i due suddetti imputati ebbero a deliberare l'uccisione di Badalamenti Silvio, nipote del loro avversario.

Per un piu' approfondito esame della tematica probatoria si rinvia alla trattazione dell'omicidio di Badalamenti Antonino ed alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Riina Salvatore e Provenzano Bernardo devono pertanto, dichiararsi colpevoli dei reati loro ascritti ai capi 261, 262, 263 e 264 dell'epigrafe.

Passando all'esame della posizione degli imputati Greco Michele, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Calo' Giuseppe, deve rilevarsi che anche per costoro sono emersi pesanti indizi di colpevolezza, stanti i vincoli di interesse, se non di sudditanza, che li tenevano legati – all'interno della c.d. "commissione", di cui facevano parte – al gruppo dei "corleonesi" ed in particolare a Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.

Per questi ultimi, come si e' visto, valgono ad affermare la loro responsabilita' i seguenti elementi indiziari, basati su fatti certi: il preciso proposito di vendetta nei confronti dell'eterno avvergario Badalamenti Gaetano; l'avere costul partecipato al disegno di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore; l'avere, inoltre, dopo l'uccisione del Bontate offerto il proprio appoggio ad Inzerillo, a Contorno, ai Grado ed allo stesso Buscetta al fine di organizzare una reazione armata (la cui unica e ' manifestazione s í rivelata poi

la c.d. "tufiata di Ciaculli" del Natale 1982, conclusasi con il fallito attentato a Greco Giuseppe c1.1952) infine il dimostrato interesse da parte dei "rappresentanti" della "famíglia" di Corleone, e di Provenzano Salvatore in particolare, di assumere il controllo, con uomini pienamente affidabili, anche delle zone di Cinisi, Terrasini e Villagrazia di Carini, ove si erano insediati con numerose iniziative edilizie ed imprenditoriali attraverso prestanome (v. in proposito Rapporto CC. Partinico del 27 novembre 1983), valgono ad affermare colpevolezza in ordine ai reati in esame: invece relativamente agli altri imputati or ora citati deve affermarsi la mancanza di ulteriori elementi, oltre alla mera partecipazione alle decisioni "commissione", che, seppur indiziariamente, facciano raggiungere la certezza di un loro contributo alla determinazione specifica dell'omicidio di Badalamenti Silvio. Non puo' quindi ritenersi compiutamente dimostrata la responsabilita' dei suddetti, i quali vanno pertanto assolti per insufficienza di prove dai reati loro ascritti ai capi 261, 262, 263 e 264 dell'epigrafe.

Infine, quanto alla posizione dei rimanenti imputati Greco Salvatore, Marchese

Filippo, Vernengo Pietro, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, deve ritenersi l'estraneita' di tutti costoro rispetto ai reati in esame, per un duplice ordine di considerazioni.

E' rimasto innanzitutto sfornito di prove il fatto che i predetti imputati abbiano partecipato alle decisioni del massimo consesso deliberativo mafioso. In secondo luogo, anche ipotizzando che costoro abbiano potuto conseguire un qualsiasi utile dalla c.d. lotta di mafia voluta dai "corleonesi", tale eventuale loro generico vantaggio, da solo, e' apparso un criterio di giudizio troppo fragile, per farne discendere la responsabilita' "automatica" di tutti gli imputati, in mancanza di altri specifici elementi indizianti loro riferibili.

Per tali motivi gli imputati or ora citati vanno assolti per non aver commesso il fatto dai reati loro ascritti ai capi 261-262-263 e 264 dell'epigrafe.

Infine, va dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni in ordine ai medesimi reati, estinti per intervenuta morte del reo.

12. -OMICIDI DI SORCI ANTONINO, SORCI CARLO E SORCI FRANCESCO. -CAPI 265 E 267

Alle ore 20,40 circa del 12 aprile 1983 la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo riceveva una segnalazione telefonica con la quale si rendeva noto che, poco prima, in via Valenza vi era stata una sparatoria, nel corso della quale due persone erano rimaste ferite mortalmente.

I Carabinieri, accorsi, accertavano la veridicita' della notizia ed identificavano in Sorci Antonino - padre - e Sorci Carlo - figlio - le due vittime.

Si rilevava, quindi, che i Sorci, a bordo della autovettura Lancia Delta alla cui guida si trovava il Carlo, stavano per lasciare il proprio agrumeto di via Valenza per far ritorno nella abitazione di Via Quintino Sella, quando, giunti allo incrocio tra la strada interpoderale del loro fondo e la via Valenza venivano attinti da numerosi colpi di rivoltella e fucile cal.12.

L'auto, priva di controllo andava ad urtare il cancello posto all'ingresso del fondo e si fermava su un cumulo di letame.

Di Bella Susanna - moglie di Antonino e madre di Carlo - riferiva che il marito, a causa dei suoi trascorsi giudiziari, si era da lungo tempo trasferito a Rimini e soltanto da tre settimane circa si trovava a Palermo.

La donna precisava che in quel periodo il figlio Carlo frequentava la casa dei genitori e che mai, nei discorsi del figlio e del marito, erano affiorate preoccupazioni di sorta in relazione a paventati pericoli per la propria incolumita'.

Nessuna altra utile indicazione sapeva dare sugli affari del marito.

Sorci Antonino - cugino di Antonino e suocero di Carlo - riferiva che da tempo il predetto cugino si era trasferito a Rimini e gli interessi dello stesso erano curati in Palermo dal figlio Carlo.

Precisava che il genero mai gli aveva esternato preoccupazioni.

Nessuna utile indicazione sapevano fornire Sorci Sandra - moglie di Carlo - e Pipitone Giuseppe, uomo di fiducia di Sorci Antonino nella conduzione del fondo.

Quest'ultimo riferiva, comunque, che saltuariamente Sorci Antonino veniva a Palermo da Rimini e che, negli ultimi tempi, si recava sul fondo giornalmente, per far ritorno a casa a sera inoltrata.

Si svolgevano indagini in relazione alla "San Vito Holiday Center Company", societa' della quale avevano fatto menzione, nelle loro dichiarazioni, Sorci Francesco e Di Bella Susanna e della quale i Sorci possedevano un consistente pacchetto azionario; al riguardo venivano sentiti Vitale Santo e Collura Antonino.

Il primo dichiarava di essere l'amministratore unico di detta societa', da lui costituita con il cugino Inzerillo Santo.

A seguito di sue vicissitudini economiche, aveva posto in vendita il 50% delle sue azioni e le aveva cedute a Sorci Carlo, cliente del suo negozio di abbigliamento, ma non sapeva precisare chi ed in quali percentuali, nell'ambito della famiglia Sorci, fossero gli intestatari delle azioni.

Riferiva che lo stesso Sorci Carlo, qualche giorno prima di essere ucciso, gli aveva comunicato di essere in procinto di vendere dette azioni al costruttore Collura Antonino.

Quest'ulimo riferiva di conoscere la famiglia Sorci da molto tempo in quanto egli aveva una proprieta' confinante con la loro, proprio nel "Fondo Valenza".

Sorci Carlo, nei primi mesi dell'83, gli aveva proposto l'acquisto delle azioni della predetta societa' detenute dalla madre, per il valore nominale di lit.237.000.000 e, proprio il giorno della uccisione dei due, verso le ore 16,30 - 17, presso lo studio del Notaio Ugo Serio, aveva stipulato il preliminare di vendita delle azioni con Sorci Carlo.

Escludevano, comunque, concordemente il Collura ed il Vitale, che il duplice omicidio potesse avere attinenza con la attivita' della societa'.

Nel corso delle dichiarazioni da lui rese al giudice istruttore, Buscetta Tommaso, dopo aver indicato in Sorci Antonino il capo della famiglia mafiosa di Villagrazia, riferiva:

"Sulla famiglia di Villagrazia posso precisare quanto segue. Ho conosciuto personalmente Nino Sorci (Ninu u riccu) a Rimini nel 1960; io mi trovavo in quel centro per villeggiatura, mentre il Sorci ivi era proprietario di una tenuta agricola,

in societa' con certo capitano Di Carlo, anch'egli da me conosciuto, corleonese ed estraneo alla mafia. Il Sorci era molto ricco e, in particolare, aveva fatto un mucchio di quattrini lottizzando, negli anni 50, il Parco D'Orleans, da lui acquistato in precedenza. So che recentemente sono stati uccisi Nino Sorci ed il cugino Sorci Francesco.

La causale del delitto non puo' essere che la sequente.

Nino Sorci, insieme con il capitano Di Carlo, gestiva una societa' finanziaria con uffici in via Ruggiero Settimo, accanto al Cinema Diana, in un appartamento in uno dei piani superiori dello stabile".

"Essendo il Di Carlo corleonese, Luciano Liggio pretendeva che il Di Carlo stesso gli erogasse somme di denaro, in relazione a tale sua attivita'.

Il Di Carlo, non potendone piu', chiese aiuto al suo socio Nino Sorci, che fece intervenire "cicchiteddu", il quale impose al Liggio di desistere dai tentativi di taglieggiamento. Cio' rese particolarmente furibondo il Liggio, il quale non si poteva dare pace del

fatto che Nino Sorci proteggesse uno sbirro, e, cioe', una persona che non faceva parte della mafia.

Quando il Bontate e gli altri suoi alleati vennero uccisi, il Sorci credette di risolvere ogni problema professando lealta' ai vincitori, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screzio con Luciano Liggio risalente a diversi anni prima. Questa e non altra e' l'unica causale possibile dell'uccisione di Nino Sorci e di suo cugino Francesco, che vivevano molto ritirati e non si erano per nulla intromessi nelle questioni che avevano provocato la guerra di mafia.

Quanto a Francesco Sorci, avevo trascurato di dire che il predetto era capo mandamento in seno alla "Commissione" all'epoca di "cicchiteddu" e dello sconguasso provocato dai contrasti tra la "Commissione" ed i La Barbera" (Vol.124 f.143).

Nel corso di un successivo interrogatorio, Buscetta Tommaso precisava:

"Come ho gia' detto, capo della famiglia di Brancaccio era Di Maggio Giuseppe, della cui uccisione e della cui sostituzione quale capo famiglia con Savoca Giuseppe ho appreso da Badalamenti Gaetano. Io sapevo che il Di Maggio era grande amico di Bontate Stefano. Un suo fratello, Di Maggio Ippolito, viveva a Rimini e lavorava nell'azienda agricola di Nino Sorci. Io stesso ho incontrato a Rimini Di Maggio Ippolito, durante la mia villeggiatura, negli anni '60, e so che non era uomo d'onore. Del resto, conoscevo anche Di Maggio Giuseppe con il quale peraltro non ho avuto rapporti di alcun genere" (VOL.124 f.155).

Sulle persone dei due uccisi riferiva anche Contorno Salvatore, indicando Sorci Antonino come il rappresentante della famiglia di Villagrazia e Sorci Carlo come un componente della stessa.

Precisava, quindi, con riferimento alle vicende relative alla eliminazione di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Angelo e Federico Salvatore:

"Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo - n.d.r. il 26 maggio 1981.), mi incontrai, nel solito posto (in un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Di Franco Giuseppe e dei fratelli Federico

Angelo e Federico Salvatore; c'era anche D'Agostino Emanuele. Il Teresi fece presente che era stato convocato dal nuovo capo, Pullara' Giovanni, in campagna, nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello; e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Bontate Stefano. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' li vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco.

Da allora non li ho visti piu'.

Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno di Teresi e degli altri e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate ed Inzerillo....." (Vol.125 f.32-33).

Il 25 giugno del 1983, poco piu' di due mesi dopo il primo duplice omicidio dei Sorci, in via Agnetta, nella abitazione rurale vicina al fondo di Sorci Antonino, anche il cugino di questi, Sorci Francesco, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco.

_ Quest'ultimo latitante seguito dell'emissione del mandato di cattura emesso giudice istruttore di Palermo il 17 agosto 1982 - era dei soggetti indicati quali appartenenti all'associazione mafiosa gia' nel rapporto redatto dalla Squadra Mobile e dal Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a carico di Greco Michele piu' 160 del 13 luglio dello stesso anno.

Sorci Francesca - figlia della vittima dichiarava di aver rinvenuto il padre, ormai privo di vita, verso le ore 18 - 18,30 di quella sera, quando, in compagnia dei suoi tre figli minori, si era recata a far visita al congiunto nella casa di campagna ove costui abitava da solo.

donna riferiva che ella. dopo aver parcheggiato l'auto, si era avviata verso la casa ed aveva notato che la porta d'ingresso era chiusa.

Entrata, aveva constatato che il padre giaceva a terra in una pozza di sangue e, pertanto, dopo essersi ripresa dall'emozione, aveva avvisato telefonicamente gli altri congiunti.

La donna precisava di aver trovato il cancello che sbarra la via Agnetta regolarmente chiuso con il

lucchetto le cui chiavi erano in possesso di tutti i suoi congiunti, nonche' dei proprietari dei terreni limitrofi.

Tútti gli altri congiunti del Sorci - ad eccezione del figlio Carlo - dichiaravano di ignorare che il defunto fosse latitante e che, comunque, avesse esternato timori per la propria incolumita'.

Nessuno, inoltre, era in grado di fornire notizie utili ai fini delle indagini.

Come gia' si e'ricordato, Buscetta Tommaso ha riferito che Sorci Francesco, "uomo d'onore" della "famiglia" di Villagrazia, era capo mandamento in seno alla commissione all'epoca di "cicchiteddu" (Greco Salvatore).

Dalle risultanze della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato sui reperti balistici sequestrati in occasione del duplice omicidio di Sorci Antonino e Sorci Carlo, comparati con proiettili esplosi con il revolver "Colt - Cobra", cal.38 SPL.mat.64721 M. sequestrato a Giovanni e Giuseppe Abbate, emergeva che in detto omicidio era stata utilizzata proprio l'arma sequestrata agli Abbate.

Il giudice istruttore ritenendo che i tre omicidi in esame fossero da considerarsi nella serie di uccisioni di tutti coloro che, gia', amici del Bontate, non erano stati ritenuti dei sicuri alleati dei gruppi "vincenti", rinviava a giudizio, per detti omicidi e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi, (Capi 265, 266) Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Greco Leonardo - essendo stato detenuto sino al 31 maggio 1983 - veniva rinviato a giudizio per il solo omicidio di Sorci Francesco, mentre veniva prosciolto dagli omicidi di Sorci Carlo e Sorci Antonino per non aver commesso il fatto.

La posizione dei fratelli Abbate in ordine a tale duplice omicidio veniva separata dal giudice istruttore il quale disponeva una nuova perizia balistica, su richiesta del consulente di parte, che aveva insistito sulla possibilita' di una confusione di reperti da parte del perito.

Anche per gli omicidi in esame ricorre la prima sinistra costante di ogni delitto di matrice mafiosa e cice' il fatto che i pur numerosi congiunti delle vittime non abbiano saputo indicare nemmeno una valida ipotesi sulle possibili cause degli assassinii.

Ove si consideri che gli stretti rapporti di parentela non potevano non consentire una seppur minima percezione dei pericoli che incombevano sulle appare chiaro che una simile Sorci, professione quasi solidale di ignoranza risulti poco credibile (si pensi, in particolare, alle dichiarazioni con cui i congiunti di Sorci Francesco tranne il figlio Carlo - hanno affermato di non sapere che costui fosse latitante, pur avendo avuto con lui rapporti di familiare dimestichezza).

D'altra parte, anche se tale ignoranza dovesse ritenersi veritiera, se ne dovrebbe dedurre che, persino nella stretta cerchia familiare, le vittime si erano imposte il piu' rigido comportamento omertoso si' da non lasciare trasparire nessun elemento che potesse svelare la loro partecipazione all'organizzazione mafiosa.

In ogni caso, pertanto, il comportamento dei familiari dei Sorci sta a sugellare la matrice

mafiosa dei delitti in esame perche': ove si tratti di volontaria reticenza, cio' non e' altro che i 1 necessario risultato della solita coazione intimidatrice che, nell'ambiente di mafia, riduce al silenzio gli stessi congiunti delle vittime; ove invece si tratti di reale ignoranza, cio' е' conseguenza dell'atteggiamento di omertoso riserbo tenuto in vita dagli stessi Sorci (in qualita' di personaggi mafiosi) nei confronti degli stessi familiari.

Proprio sulla personalita' mafiosa dei Sorci hanno del resto ampiamente riferito Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore con le dichiarazioni sopra riportate.

A tal proposito occorre in primo luogo rammentare che il compendio delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso nel corso di questo processo e' apparso qualificato da un carattere di generale attendibilita'.

In particolare, poi per quanto riguarda il contenuto delle dichiarazioni in esame, deve evidenziarsi che esse si basano sulla conoscenza personale di Sorci Antonino risalente addirittura all'anno 1960 (proprio da tale anno, infatti, vengono descritte le attivita' dell'ucciso)

ed ancora che la parte relativa alla partecipazione di Sorci Antonino ad una societa' finanziaria ha trovato un riscontro di natura oggettiva nelle indagini svolte dai Carabinieri su una societa' di tale tipo (la "ISEP - Istituto Sovvenzioni e Prestiti S.p.A.") di cui sono risultati soci proprio Sorci Antonino e quello stesso Di Carlo Angelo citato dal Buscetta.

Orbene, la conoscenza diretta e di vecchia data dell'ucciso, l'evidenziato riscontro obiettivo e piu' generalmente la solida struttura logica e la serie rilevante di particolari, inducono a ritenere che anche tale parte della deposizione di Buscetta Tommaso sia del tutto attendibile e dia un quadro pressocche' completo della dinamica di interessi mafiosi che porto' agli omicidi dei Sorci.

Cio' che conferisce particolare valore probatorio alle dichiarazioni di Buscetta Tommmaso e' poi la sostanziale coerenza con le deposizioni di Contorno Salvatore.

In entrambe le deposizioni viene indicato Sorci Antonino quale capo della "famiglia" mafiosa di Villagrazia e vengono evidenziati i suoi rapporti con altri esponenti mafiosi.

Buscetta Tommaso ricorda infatti di aver incontrato, negli anni '60 a Rimini, tale Di Maggio Ippolito il quale ivi lavorava nella azienda agricola di Sorci Antonino.

Orbene (come ha ricordato lo stesso Buscetta Tommaso) il collaboratore di Sorci Antonino altri non era che il fratello di quel Di Maggio Giuseppe, capo della "famiglia" di Brancaccio e grande amico di Bontate Stefano.

Dal canto suo Contorno Salvatore ricostruendo l'agguato di cui rimasero vittime Teresi Domenico, Di Franco Giuseppe ed i fratelli Federico Angelo e Salvatore, le persone piu' vicine a Bontate Stefano (assassinato solo un mese prima), ha fatto espresso riferimento al rapporto di amicizia che legava quest'ultimo a Sorci Antonino.

Egli ha infatti ricordato che i quattro uomini si erano recati nel fondo di Sorci Antonino dove erano stati convocati da Pullara' Giovanni (nominato "reggente" insieme a Lo Iacono Pietro della "famiglia" di Santa Maria di Gesu') ignari del loro destino ed anzi rassicurati dal fatto che anche Sorci Antonino era, come loro, amico di Bontate Stefano; addirittura proprio con tale

argomento Teresi Domenico aveva tentato di convincere Contorno Salvatore e D'Agostino Emanuele perche' venissero anch'essi al convegno nel fondo Sorci, ma i due si erano rifiutati perche' "poteva trattarsi di un tranello".

Deve inoltre rilevarsi che proprio tale ultimo episodio vale a fornire una puntuale conferma alla ricostruzione offerta da Buscetta Tommaso circa la causale dell'omicidio. Buscetta ha infatti riferito che, allorquando Bontate Stefano ed i suoi alleati vennero uccisi, Sorci Antonino "credette di risolvere ogni problema professando lealta' ai vincitori" (e cioe' ai capi delle "famiglie" legate al gruppo emergente dei "Corleonesi").

Ed invero, la ricordata eliminazione dei quattro uomini fedeli a Bontate Stefano mediante l'inganno dell'invito nel fondo di Sorci Antonino non sarebbe stata possibile, se non con l'adesione prestata da quest'ultimo mettendo a disposizione la sua proprieta'. Fu cosi', pertanto, che Sorci Antonino realizzo' la sua professione di lealta' ai capi mafiosi vincitori.

E pero', come ha evidenziato Buscetta Tommaso, Sorci Antonino passando dalla parte della nuova potente fazione dei "Corleonesi", avversaria dei suoi vecchi amici, "credette di risolvere ogni problema, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screzio con Leggio Luciano risalente a diversi anni prima".

Una causa dell'omicidio di Sorci Antonino e di suo figlio Carlo sarebbe stata pertanto la vendetta dei "Corleonesi" per l'offesa subita dal loro massimo esponente (Leggio Luciano), allorquando il vecchio capo mafioso "Cicchiteddu" (Greco Salvatore) gli aveva proibito ulteriori estorsioni contro il Capitano Di Carlo, socio di Sorci Antonino. Era stato infatti proprio quest'ultimo ad intercedere presso "Cicchiteddu" perche' redarguisse Leggio Luciano.

Tale argomento, invero, deve ritenersi influente nella ricostruzione del conflitto di interessi mafiosi che porto' all'eliminazione dei Sorci. Ma cio' che appare concludente e' il rapporto con analoghe situazioni verificate nel corso di questa sentenza.

Si e' gia' detto infatti che, secondo la logica feroce del nuovo gruppo emergente (i "Corleonesi"), alla eliminazione dei vecchi capi mafiosi doveva seguire quella di tutte le persone a questi comunque legate.

Si e' visto ancora, in particolare per l'omicidio di Badalamenti Antonino, che vittime designate di tale lotta di conquista per il potere erano persino coloro che, gia' legati ai capi mafiosi tradizionali, si fossero poi alleati con i "Corleonesi" o comunque avessero professato lealta' alla nuova "Commissione" da questi controllata.

Anche nel caso di Sorci Antonino, pertanto, la professione di fedelta' al gruppo emergente, avversario dei suoi vecchi amici (come Bontate Stefano), non basto' a risparmiarlo dalla sicura eliminazione gia' decisa dai nuovi capi, sospettosi di una alleanza troppo repentina e interessata.

Alla stessa efferata dinamica di esecuzioni collegate da un unico movente - quello della sistematica eliminazione di tutti gli esponenti mafiosi legati ai vecchi capi avversari dei "Corleonesi" - risponde l'uccisione di Sorci Francesco avvenuta appena due mesi dopo l'omicidio di Sorci Antonino e Carlo.

A costoro infatti egli era legato da vincoli di parentela e di interessi, oltre che di militanza nell'associazione mafiosa essendo stato anch'egli, come ha riferito Buscetta Tommaso, ai massimi

vertici dell'organizzazione e precisamente "capo mandamento" nella vecchia "Commissione" all'epoca di Greco Salvatore "Cicchiteddu".

Rimane pertanto accertato che sia l'omicidio di Sorci Antonino e Carlo sia quello di Sorci Francesco furono ordinati dal gruppo emergente legato ai "Corleonesi".

Quanto alle responsabilita' individuali, facendo espresso rinvio a quanto gia' considerato per gli omicidi rientranti nel medesimo disegno criminoso, illustrato nella parte generale degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", deve ritenersi che i tre omicidi in esame furono voluti e certamente deliberati di comune accordo da Greco Michele, Riina Salvatore, Greco Giuseppe cl.1952 e Provenzano Bernardo.

Ed infatti, nel gruppo dei "Corleonesi" Riina Salvatore e Provenzano Bernardo erano portatori di un ulteriore interesse personale alla eliminazione di tutti coloro (come appunto i Sorci) i quali erano stati direttamente o indirettamente legati a Bontate Stefano, in quanto proprio quest'ultimo era sicuramente interessato alla uccisione del primo dei due ed alla scomparsa dell'altro dal quadro degli equilibri del potere mafioso.

Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, pertanto, furono sicuramente fra i committenti degli omicidi dei Sorci perche', oltre a rivestire il ruolo di membri della "Commissione", erano animati da un personale scopo di vendetta, oltre che dal problema di mantenere l'egemonia ormai completamente raggiunta.

La responsabilita' degli omicidi in esame va altresi' sicuramente attribuita a Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952.

Il primo, essendo a capo della "Commissione", rappresentava all'interno della stessa gli interessi particolari del gruppo dei "Corleonesi", al quale era ormai strettamente legato, per cui non avrebbe potuto modo ostacolarli in virtu' anche del alcun collegamento con Greco Giuseppe cl.1952, che oltre ad essere un membro della "Commissione", assicurava la partecipazione sua {in alcuni casi anche personalmente, come nell'omicidio Rugnetta e nel tentato omicidio di Contorno Salvatore) ai piu' gravi delitti voluti da tale gruppo emergente.

Per un piu' approfondito esame di tali tematiche sotto il profilo probatorio si rinvia, comunque, alle parti generali sopra citate.

Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952 devono, pertanto, essere ritenuti responsabili dei delitti loro ascritti ai capi 265 e 266 dell'epigrafe.

Agli altri imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino non puo' invece addebitarsi con assoluta certezza la responsabilita' dei delitti in esame in quanto, anche considerando la loro partecipazione al massimo consesso deliberativo mafioso, non e' emerso alcun ulteriore elemento che valga a dimostrare in particolare la loro specifica partecipazione alla decisione di uccidere i Sorci.

Detti imputati vanno pertanto assolti per insufficienza di prove dai delitti loro ascritti ai capi nn.265 e 266 dell'epigrafe.

I rimanenti imputati devono infine essere assolti con formula piena essendo rimasta indimostrata la stessa loro partecipazione alla "Commissione" e non essendo comunque emerso nessun elemento di prova a loro carico.

Greco Salvatore c1.1927, Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Greco Leonardo, vanno pertanto assolti per non aver commesso il fatto dai delitti loro ascritti ai capi 265 e 266 dell'epigrafe.

Infine, va dichiarato non doversi procedere nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i medesimi reati estinti per morte del reo.

TRIBUNALE DI PALERMO

CORTE DIASSISE SEZIONE PRIMA

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

CONTRO

Abbate Giovanni +459

TOMO N.13

CAPITOLO VIII

OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

GLI OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

SOMMARIO:

1.-Omicidio Giuliano Boris, Basile Emanuele e Ferdico
Vittorio. 2.-Omicidio Giaccone Paolo. 3.-Omicidio
Zucchetto Calogero. 4.-Omicidi Franzolin, Di Barca, Di
Lavore, Ferlito, Dalla Chiesa e Setti Carraro

OMICIDI DI PUBBLICI FUNZIONARI

1.-OMICIDI DI GIULIANO BORIS, BASILE EMANUELE, FERDICO VITTORIO - CAPI 63-64-65-66-67-68-69-70-71-72-73

Necessaria premessa all'esame degli elementi processuali relativi agli omicidi del dott. Giuliano Boris, dirigente della Squadra Mobile di Palermo e del cap. Basile Emanuele, comandante della compagnia CC. di Monreale, e' la considerazione del momento storico in cui avvennero i due delitti.

Infatti, nel decennio precedente agli anni ottanta si era verificata una lunga stasi nelle indagini sul fenomeno mafioso, tanto che si era persa l'occasione di continuare a seguire l'evolversi dell'organizzazione "Cosa Nostra", della quale si e' potuto soltanto ora, grazie ai contributi di taluni suoi adepti, avere piena contezza, sia avuto riguardo alle sue notevoli dimensioni e capacita', che alla natura degli affari illeciti condotti, al rigido controllo esercitato sul territorio ed alla sua sostanziale unitarieta'.

Le organizzazioni mafiose avevano avuto un lungo periodo per strutturarsi in modo nuovo, assai piu' temibile; il traffico illecito degli stupefacenti veniva ad assumere, fra le attivita' criminali della organizzazione, quel ruolo primario cha avrebbe di li' a poco consentito l'acquisizione di un potere economico difficile da rappresentare, per la sua stessa vastita'.

La partecipazione a traffici che ora si svolgevano fra continenti diversi, favoriva e rendeva in certa misura indispensabili forme di piu' intensa collaborazione con organizzazioni criminali di altre regioni e paesi.

A fronte di tutto questo, l'azione dell'apparato repressivo dello Stato, caratterizzato per un verso dalla consueta poverta' di mezzi, rimaneva sostanzialmente legata al convincimento, allora invalso, che si trattasse di un generico problema di ordine pubblico e di criminalita' comune, anche se organizzata.

Non si avvertiva, cioe', la specifica pericolosita' del fenomeno mafioso ne' l'incessante suo sviluppo in termini di potere reale.

Soprattutto, si era lontani dall'avere consapevolezza dell'esistenza di comuni centri di decisione fra le varie organizzazioni mafiose operanti nell'isola.

In questo contesto, alcune indagini iniziate dal dott. Giuliano Boris, poi condotte a piu' significativi risultati dal cap. Basile Emanuele, dovevano assumere un valore davvero innovativo.

Pur condotte - e' doveroso riconoscerlo - in un clima di sostanziale isolamento, e fra indicibili difficolta', non ultimo il non adeguato sbocco sul piano giudiziario, sarebbero emerse nel corso di tali indagini significativi collegamenti fra gli esponenti di varie organizzazioni mafiose, nonche' fra questi ed appartenenti ad organizzazioni criminali di altra natura.

Per individuare il movente di quei delitti, e prima ancora lo stesso loro significato, e' necessario quindi ripercorrere le varie fasi di quelle indagini; precisare quali episodi e quali attivita' criminose ne costituivano l'oggetto e con riferimento ad esse, quali responsabilita' era stato possibile accertare.

Il 21 luglio 1979, intorno alle ore 8,00, il vice questore dott. Giuliano Boris, mentre si trovava all'interno del bar "Lux", sito al n. civico 17 della locale Via F. Paolo Di Blasi, e quindi a solo qualche decina di metri di distanza dalla sua

abitazione veniva colpito alle spalle da numerosi colpi di pistola, cal.7,65, esplosi da uno sconosciuto che un attimo prima aveva fatto ingresso nel locale.

L'assassino, dopo aver minacciato con la pistola il proprietario del bar Siracusa Giovanni, veniva visto allontanarsi verso la Via Domenico Di Marco, dove ad attenderlo si trovava un'autovettura Fiat 128 di colore giallo con un complice a bordo.

L'autovettura, circa tre ore dopo l'agguato, veniva rinvenuta abbandonata all'altezza del n. civico 6/A della Via Lombardia.

Delle persone che avevano assistito all'omicidio solo il Siracusa si dimostrava in grado di fornire indicazioni circa l'aspetto fisico dell'assassino, descrivendolo come una persona di circa 35 anni, di statura di poco inferiore al m.1,70, corporatura robusta e capelli di colore castano scuro.

Si dimostravano presto prive di qualsiasi fondamento le notizie diffuse dagli organi di stampa, circa un preteso collegamento fra l'omicidio del dott. Giuliano Boris e quello dell'Avv. Ambrosoli, liquidatore delle aziende di credito amministrate dal finanziere Sindona Michele - omicidio consumato in Milano.





Giudizio di primo grado Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987 Parte Decima

i quattro omicidi, stante il ristretto arco temporale in cui essi avvennero e l'identita' delle modalita' di esecuzione di almeno 3 di essi; la verosimiglianza altresi' dell'esistenza di un collegamento tra gli omicídi e la rapina al vagone postale, stante l'esiguita' dell'intervallo, appena una settimana, tra gli uni e l'altra; la assoluta attendibilita', infine, delle dichiarazioni rese al Giudice Istruttore da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, i quali a distanza di oltre 3 anni dagli episodi in questione, tracciarono l'uno all'insaputa dell'altro, una medesima linea di collegamento tra rapina ed omicidi, palesando altresi' una consistente quantita' di particolari la cui rispondenza reciproca, e di ciascuno di essi con la realta' obiettiva, non puo' trovare soluzione diversa se non quella della loro sincerita' ed autenticita'.

In dettaglio: per quanto riguarda la sparizione ed il successivo omicidio di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, il Sinagra Vincenzo (cl.1956) riferi' di aver saputo da suo cugino detto "Tempesta" Sinagra Vincenzo cl.1952 che le due vittime erano state adescate con la scusa di un "lavoro" da eseguire ai danni di gioiellieri e rappresentanti di gioielli; a n c h e i l D i Marco

Salvatore riferi', appunto che Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio gli avevano comunicato di aver ricevuto dai cugini "Tempesta" (cioe' i fratelli Sinagra Antonio e Sinagra Vincenzo cl.1952) una proposta riguardante il campo delle "rappresentanze", ed avevano addirittura invitato il Di Marco Salvatore stesso ad associarsi a loro.

E' di tutta evidenza la perfetta simmetria e rispondenza tra le due dichiarazioni. Riferi', inoltre, il Sinagra Vincenzo cl.1956 che, a dire dei suoi cugini, Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio si erano recati all'appuntamento prestabilito presso il "Bar California" di Via Archirafi a bordo della FIAT 126 bleu di proprieta' del Lo Verso Maurizio, ed avevano poi proseguito per il luogo dove sarebbero stati uccisi con l'autovettura dei Sinagra. Ebbene, effettivamente dal verbale di rinvenimento e consegna del 2 agosto 1981 redatto dai Carabinieri della stazione di C.C. "Scalo", risulta che tra le vie A. Ugo e A. Di Rudini', all'altezza del "Bar California", e cioe' in adiacenza della via Archirafi, era stata rinvenuta la predetta autovettura abbandonata con lo sportello del lato guida aperto, come solitamente avviene allorche' si ritiene di doverla riprendere dopo poco tempo.

Tutte le predette circostanze, lungi dal poter essere considerate semplici coincidenze, conferiscono attendibilita' e coerenza alle dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo cl.1956 e da Di Marco Salvatore, soprattutto con riferimento a quelle altre riguardanti la materiale esecuzione dei due delitti.

Invero, il Sinagra Vincenzo cl.1956 riferiva che la rapina al vagone postale avrebbe dovuto essere compiuta da Marchese Filippo, il quale si era irritato del fatto che altri gliela avessero"soffiata",

Il Di Marco Salvatore esponeva che aveva saputo da quel tale "Salvatore" che personaggi mafiosi erano rimasti irritati per la loro impresa.

Il riferimento alla rappresaglia per la soffiata della rapina e' dunque pacifico, e la mancata conoscenza, dimostrata dal Di Marco Salvatore, sull'identita' dei personaggi mafiosi si spiega con il ruolo di secondo piano da lui rivestito in seno all'organizzazione, che faceva si' che gli venissero rivelati soltanto quei particolari utili a renderlo succube ed intimorito, ed a fargli fare quelle

continue regalie al Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" per evitare di subire la stessa sorte toccata ai suoi complici.

Alla luce delle esposte considerazioni la Corte ritiene che vada affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, e Sinagra Antonio in ordine ai reati di sequestro di persona, omicidio ed occultamento dei cadaveri di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni precisati ai nn.112, 113 e 114 dell'epigrafe.

quanto riguarda i due fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Antonio, invero, concordano pienamente le dichiarazioni rese sia da Sinagra Vincenzo cl.1956 che da Di Marco Salvatore in ordine al fatto che fossero stati proprio loro ad attirare le due vittime all'appuntamento dinanzi e' California. La colpevolezza dei predetti corroborata, inoltre, dalla costante attribuzione ai medesimi e, secondo modalita' di esecuzione dentiche uccisione e immersione dei corpi delle vittime in contenitori riempiti di fortissimo acido - degli omicidi di Corso dei Mille.

E' quindi logicamente certo che gli stessi Sinagra avessero poi condotto Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni nella ex fabbrica di mattoni di Villabate e li avessero uccisi.

La responsabilita' dell'imputato Marchese Filippo si fonda sulle precise, univoche e reiterate dichiarazioni con cui il Sinagra lo ha indicato anche al dibattimento come il mandante dei suddetti omicidi e a cui e' riferibile l'accertata causale.

Ne' va sottaciuto il fatto che il crudele sistema di "distruzione" dei cadaveri adottato per la soppressione dei corpi di Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio, consistente nell'immersione in un fortissimo acido che li disgregava completamente, era un sistema tipicamente adottato dalla cosca di cui il Marchese Filippo era indiscusso capo, come del resto evidenziato dallo stesso Sinagra nel racconto di altri omicidi che saranno successivamente trattati, a qualcuno dei quali egli ha personalmente assistito (omicidio Lo Iacono Carmelo).

Diverso e' invece il giudizio che si esprime nei confronti di Greco Giuseppe cl.1952 detto "Scarpazzedda" , indicato dal Sinagra Vincenzo cl.1956 come "Giovannello" ed identificato successivamente nell'attuale imputato a seguito di ricognizione fotografica.

11 predetto Sinagra riferi' al Giudice Istruttore di aver saputo dai suoi cugini che nella ex fabbrica di Villabate erano ad attenderli Marchese Filippo, Greco detto "Giovannello", ed altri, ed espose poi la personale convinzione che esecutori materiali dello strangolamento di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni fossero stati loro, solitamente erano i medesimi ad eseguire gli omicidi con questo sistema(cfr. omicidio Rugnetta).

Ora, mentre l'indicazione di Marchese Filippo, quanto meno, quale mandante dell'esecuzione dei due giovani trova riscontro nelle indicazioni fornite dal Di Marco Salvatore, nonche' nella circostanza che la rapina al vagone postale era stata programmata da lui, ed a lui era quindi sicuramente riconducibile la decisione di punire con la morte coloro che lo avevano preceduto nell'iniziativa delittuosa, l'indicazione di Greco Giuseppe (cl.1952) quale autore dei due omicidi non trova riscontro alcuno.

Vero e' che la fonte di accusa e' senz'altro degna di fede, come dimostrato dalle innumerevoli chiamate in reita' o correita' che hanno trovato puntuali e numerosi riscontri.

Tuttavia, osta ad un accoglimento della tesi accusatoria la circostanza che lo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956 abbia indicato il Greco Giuseppe cl.1952 quale autore degli omicidi, soltanto in base ad una deduzione personale, sulla scorta di quanto aveva visto nel corso di altre azioni delittuose.

Ritiene, in definitiva, questa Corte che gli elementi sussistenti a carico del Greco Giuseppe cl.1952 non siano sufficienti per affermare la responsabilita'. Va pertanto pronunciata l'assoluzione del predetto imputato con la formula dubitativa.

Passando all'omicidio di Ingrassia Domenico, vanno evidenziate le coincidenze tra le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 e del Di Marco Salvatore, e di ciascuna di esse con quanto obiettivamente accertato.

Secondo Sinagra Vincenzo (cl.1956), l'esecuzione della rapina era stata la causa della soppressione di certo "Ingrassia Toto'". Egli, infatti, chiariva testualmente: "che credo significhi non Salvatore ma Ingrassia Domenico, persona particolarmente grossa, uccisa sulla porta della propria bottega sicuramente per conto di Marchese Filippo".

Anche Di Marco Salvatore chiariva che l'Ingrassia Domenico (da lui chiamato "Zarcone") era stato ucciso perche' non aveva voluto rivelare a personaggi mafiosi elementi utili per la individuazione degli autori della rapina, della quale organizzatore era stato un suo cugino (il Salvatore non identificato).

Ora, va chiarito che il Di Marco Salvatore ha mostrato di aver ben individuato l'identita' della vittima, perche', come gia' detto, il negozio di focacceria presso il quale ogni pomeriggio l'Ingrassia Domenico lavorava, era intestato alla madre Zarcone Anna ed il nome di costei era indicato sull'insegna del locale: plausibilissimo quindi che tutto il nucleo familiare fosse individuato da terzi col nome indicato nell'insegna e cioe' "Zarcone".

Il notevole peso della vittima in questione, circa 150 Kg., tanto che il padre nell'immediatezza dell'attentato non riusci' a sollevarla per portarla in ospedale, fornisce poi la chiave di interpretazione della diversita' in ordine alle modalita' di esecuzione di questo delitto rispetto a quelle riservate per la soppressione di Sparacello Giacomo, di Lo Verso Maurizio e di fallucca Giovanni.

Infatti, e' di tutta evidenza la impossibilita' materiale o comunque l'estrema difficolta' di sequestrare un individuo di una tale mole e di distruggerne il corpo gettandolo in un bidone colmo d'acido.

Per quanto riguarda Sparacello Giacomo, si e' accertato che se ne persero le tracce il 31 luglio 1981, giorno in cui il giovane si allontano' dalla propria abitazione sita in via Giacomo Alagna di Palermo a bordo della FIAT 500 di colore bianca di sua proprieta', senza farvi piu' ritorno. La macchina fu ritrovata giorni dopo in Via Bione.

Secondo Di Marco Salvatore, lo Sparacello Giacomo, (da lui individuato soltanto quale il "giovane biondo possessore di una FIAT 500 bianca abitante in Via Giacomo Alagna") aveva partecipato pure alla rapina di Villabate, ed era stato fatto scomparire per lo stesso motivo per il quale erano stati soppressi gli altri tre anch'essi partecipanti all'episodio delittuoso avvenuto nella stazione di Villabate - Ficarazzelli il 24 luglio 1981.

Al riguardo, va sottolineato che Sparacello Giacomo era senz'altro il giovane indicato dal Di Marco Salvatore quale suo complice, ed infatti la mancanza di indicazione nominativa e' supplita dalle precise ed inequivocabili precisazioni sui connotati fisici, sul luogo di residenza, e sul tipo di autovettura posseduta.

Cio' posto, puo' senz'altro affermarsi che sia per quanto riguarda Ingrassia Domenico che per quanto riguarda Sparacello Giacomo, la Corte non dispone di elemento alcuno che consenta di accertare l'identita' degli esecutori materiali dei delitti di cui ambedue furono vittime.

Del pari sicura e' la circostanza che ambedue i delitti siano stati eseguiti su ordine di Marchese Filippo, stante il fatto che i due omicidi furono compiuti nello stesso giorno e come conseguenza di un medesimo episodio, sicche' l'accusa formulata da Di Marco Salvatore e Sinagra Vincenzo (cl.1956) nei confronti di Marchese Filippo in relazione all'omicidio Ingrassia Domenico, ben puo' considerarsi valida pure con riferimento all'omicidio di Sparacello Giacomo.

In definitiva, Marchese Filippo va dichiarato colpevole dei reati di sequestro, omicidio aggravato, soppressione di cadavere, porto e detenzione di armi da sparo a lui ascritti nei termini di cui ai capi d'imputazione nn. 106, 107, 108, 109,

110 e 111 dell'epigrafe ,commessi in danno di Ingrassia Domenico e Sparacello Giacomo.

5.-OMICIDIO DI TAGLIAVIA GIOACCHINO. CAPI 124, 125, 126

Il 2 settembre 1981 Mercurio Tommasa denunciava alla Squadra Mobile di Palermo la scomparsa del figlio Tagliavia Gioacchino, avvenuta sin dal precedente 28 agosto.

Riferiva la donna che i l figlio, gia' sottrattosi nel giugno 1981 al regime della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel Comune di Santa Maria al Monte (Pisa), viveva a Palermo e nel giorno su indicato si era recato presso l'abitazione dei genitori in Corso dei Mille 158, per cambiarsi d'abito, come usualmente faceva ogni tre o quattro giorni, ed era, quindi, uscito riferendo alla propria fidanzata, Debiase Maria Rita, che si sarebbe fatto risentire.

Da quel momento non si era piu' visto ne' sentito contrariamente alle sue abitudini.

Con il rapporto giudiziario del 27 agosto 1982, la locale Squadra Mobile nel porre in risalto i numerosissimi precedenti penali dello scomparso, nonche' il suo coinvolgimento in altri gravissimi episodi, riferiva che una segnalazione anonima al centralino del "113" segnalava, quali responsabili della soppressione del Tagliavia, Marchese Filippo, i fratelli Zanca e Calamia Giuseppe.

Circa la scomparsa del Tagliavia Gioacchino, importanti rivelazioni venivano compiute, nel corso dell'istruttoria, dall'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 .Questi dichiarava (Vol.1/F f.131) di avere appreso dall'omonimo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "Tempesta", che stavano per sequestrare al fine di assassinarlo Tagliavia Gioacchino, detto "Ginetto", il quale si era montato la testa ed aveva commesso rapine contro persone che non avrebbero dovuto essere toccate.

Autori dell'assassinio erano stati, secondo il Sinagra Vincenzo cl.1956, Spadaro Francesco, inteso "Peppuccio" e Senapa Pietro.

Successivamente (Vol.1/F f.184 e seguenti) il Sinagra riferiva: "sempre spontaneamente intendo aggiungere che gli stessi due, Senapa Pietro e Spadaro Peppuccio, sequestrarono ed uccisero Tagliavia Ginetto su ordine di Marchese Filippo e probabilmente lo fecero sparire nell'acido, cio' perche' il Tagliavia Gioacchino si comportava in maniera troppo indipendente e non rispettava nessuno. Cio' mi era stato segnalato da mio cugino, prima ancora che il Tagliavia Gioacchino fosse sequestrato e , peraltro, io stesso mi trovavo presente quando il Senapa Pietro e lo Spadaro Francesco, inteso "Peppuccio" sequestrarono il Tagliavia Gioacchino.

Preciso che io mi trovavo casualmente nei pressi del luogo di Piazza Sant'Erasmo dove si ferma un venditore di ricci. Il Tagliavia Gioacchino si stava portando per acquistarne, quando fu avvicinato dai due e li segui' spavaldamente. Da quel momento scomparve. Poi appresi anche da voci che giravano nell'ambiente e da mio cugino, che il Tagliavia Gioacchino aveva fatto lo spavaldo anche quando era stato legato ed aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi".

Un altro cenno alla "famiglia Tagliavia" veniva, successivamente, fatto dal Sinagra Vincenzo cl.1956, (Vol.70 f.349): "quanto a Tagliavia Pietro sono certo che fa parte della mafia, sia per la sua frequenza con Zanca Carmelo e Alfano Paolo, sia perche' il fatto era ben notorio.

Ricordo che una volta in mia presenza mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, "Tempesta", disse al Tagliavia Pietro di recarsi subito da Baiamonte Angelo, poiche' questi lo avrebbe dovuto accompagnare da Marchese Filippo, che aveva necessita' urgente di parlargli. Il Tagliavia Pietro ando' via subito, cio' avvenne circa una settimana prima che scomparisse suo nipote Tagliavia Gioacchino "Ginetto".

Per il sequestro, l'omicidio di Tagliavia Gioacchino, la soppressione e l'occultamento del suo cadavere sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958.

Le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo (nato nel 1956), costituiscono la fonte processuale su cui sostanzialmente e' fondata la tesi accusatoria.

E' necessario, quindi, ribadire che tali dichiarazioni, integralmente confermate all'udienza dibattimentale del 12 giugno 1986, sono giudicate da questa Corte pienamente attendibili e sicuramente utili all'accertamento della verita', perche' compiute da un imputato che, come e' dimostrato in modo inconfutabile dalle circostanze del suo arresto nella

flagranza dell'omicidio di Di Fatta Diego, svolgeva all'interno della cosca mafiosa di Corso dei Mille un preciso ruolo di esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Il predetto aveva, altresi', modo, grazie ai rapporti di frequentazione e di parentela che lo legavano a molti altri affiliati a detta cosca e segnatamente al "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), e al fratello Antonio, di venire a conoscenza anche di quelle vicende delittuose cui non prendeva direttamente parte, ma che comunque erano da riferire all'attivita' criminale della "famiglia" mafiosa a cui apparteneva.

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato, sia in generale che in relazione a specifici episodi, il problema dell'attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono da ritenersi veritiere e genuine, oltre che per la miriade di riscontri obiettivi in punti decisivi per l'accertamento dei fatti e delle responsabilita' degli accusati, anche per la loro spontaneita', logicita', costanza e reiterazione a seguito delle contestazioni dibattimentali da parte

dei difensori e della Corte, che ha avuto modo cosi' di sottoporle ad un rigoroso esame critico.

Ai fini della attendibilita' intrinseca del Sinagra e' da porre in risalto, inoltre, come la sua personalita'. la sua formazione culturale ed ambientale, la sua "acutezza mentale", lo rendano assolutamente incapace di costruire menzogne o accuse calunniose, tanto che i suoi tentativi di simulare la pazzia o di occultare parzialmente la verita', impostigli di volta in volta da agenti esterni, sono miseramente falliti.

- 'Ne' sotto il medesimo profilo possono trascurarsi le seguenti considerazioni che appaiono come sicuri indici di attendibilita':
- egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi per i quali non sarebbe, certamente, emersa la sua responsabilita';
- la gravita' dei reati confessati, in massima parte omicidi, fa venir meno qualsiasi ipotesi di intenti utilitaristici a lui attribuibili;
- egli ha avuto cura, nel descrivere gli episodi delittuosi ed a seguito delle diverse ispezioni giudiziali dei luoghi, di fornire tutti gli elementi di fatto a sua conoscenza, indugiando anche in particolari, che sono stati puntualmente riscontrati;

- alla base delle indicazioni sulle altrui responsabilita' non sono emerse a suo carico specifiche ragioni di astio o di rancore che giustifichino eventuali azioni di ritorsione nei confronti dei coimputati;
- infine, le sue conoscenze sull'organizzazione mafiosa sono state riscontrate da altre fonti autonome e da lui certamente non conosciute.

Tornando, dunque, alle specifiche dichiarazioni effettuate dal Sinagra Vincenzo cl.1956, riguardo alla scomparsa di Tagliavia Gioacchino, esse sono dotate, oltre che dell'attendibilita' intrinseca anche di un'attendibilita' estrinseca, conseguente ad elementi di riscontro di ordine logico che inducono ad attribuire loro un pieno valore probatorio.

Innanzi tutto, va valutata la personalita' delinquenziale di Tagliavia Gioacchino, quale emerge sia dai numerosi precedenti penali per reati contro il patrimonio, sia dalle vicende giudiziarie nelle quali era rimasto coinvolto a seguito del sequestro e dell'omicidio di Ferdico Antonio.

Nel Rapporto del 29 giugno 1978, redatto dal Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, il Tagliavia Gioacchino veniva descritto come "elemento autoritario, spavaldo e pericoloso" e venivano evidenziati i rapporti tra questi e Sinagra Vincenzo, detto "Tempesta", Rotolo Salvatore ed i cugini Vernengo Cosimo e Vernengo Ruggero.

E' interessante notare che gia' da allora tutti costoro, che negli anni successivi avrebbero preso parte ai piu' gravi fatti di sangue riconducibili alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, erano collegati tra di loro e ponevano in essere le identiche tecniche di uccisione e di occultamento dei cadaveri che diventeranno tristemente note.

Invero la "casetta" di Sant"Erasmo ove si assumeva essere stato condotto il Ferdico Antonio per essere seviziato e poi ucciso, costituisce un impressionante precedente della famigerata "camera della morte" di Sant'Erasmo.

Trovano, quindi, conferma le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, circa la personalita' del Tagliavia Gioacchino ed il suo inserimento in ambienti malavitosi della zona di Corso dei Mille. A cio' e' da aggiungere che lo stesso Sinagra cl.1956 e Calzetta Stefano, hanno concordemente riferito che Tagliavia Pietro, zio di Tagliavia Gioacchino, faceva parte de 1 la

"famiglia" mafiosa di Corso dei Mille ed era in particolare legato ai Vernengo.

Peraltro, la sottoposizione del Tagliavia Gioacchino alla misura di prevenzione della liberta' vigilata con obbligo di soggiorno in un Comune della Toscana, nonostante la sua giovane eta', costituisce un'ulteriore conferma della sua pericolosita' sociale.

A questo riguardo, va ricordato che il Tagliavia Gioacchino, sin dal giugno precedente, come aveva dichiarato la madre in sede di denuncia della scomparsa, aveva fatto ritorno a Palermo, ove e' verosimile che per far fronte alle spese della latitanza e nell'impossibilita' di svolgere qualunque attivita' lecita, si sia reso responsabile di rapine o altri reati contro il patrimonio commessi ai danni di persone che godevano della "protezione" della organizzazione.

Che cio' potesse costituire una ragione non solo valida, ma addirittura inelusibile, per farne decidere la soppressione, si desume ampiamente dalle complessive dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, in relazione all'attivita' della cosca di Corso dei Mille ed in considerazione della personalita' di Marchese Filippo, responsabile di un gran numero di omicidi per la medesima causale.

Del resto, dopo l'uccisione di Di Noto Francesco, avvenuta il 9 giugno 1981, indicato come uno dei reggenti della "famiglia" di Corso dei Mille, unicamente a Marchese Filippo, quale capo indiscusso di detta "famiglia", spettava ogni determinazione sulla sorte del Tagliavia Gioacchino.

In proposito, non puo' non assumere rilievo l'ulteriore circostanza riferita dallo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui una settimana prima del sequestro Marchese Filippo diede disposizioni affinche' fosse condotto da lui Tagliavia Pietro zio dello scomparso ed uomo d'onore della stessa famiglia.

L'adeguatezza della causale va valutata in considerazione delle regole e delle strutture dell'organizzazione mafiosa, che poteva apparire all'esterno incapace ad assicurare quella "protezione", per il cui conseguimento la stessa organizzazione pretendeva dagli imprenditori della zona onerose tangenti.

Si puo' dare per scontato in questa sede, dato che si e' dimostrato in altre parti del presente provvedimento, che il controllo del territorio e di

ogni attivita' commerciale o imprenditoriale in esso svolta, costituisca una tra le caratteristiche essenziali dell'associazione mafiosa.

Pertanto, l'indicazione di tale causale appare, non solo giustificata ma addirittura imponente e l'unica valida ragione in quel preciso momento storico ed in presenza di un capo come Marchese Filippo, che certamente ebbe a determinare l'uccisione di Tagliavia Gioacchino.

E' assolutamente da ritenersi infondata l'ipotesi prospettata nell'iniziale rapporto del 27 agosto 1982 dalla Squadra Mobile, secondo cui il Tagliavia Gioacchino sarebbe rimasto vittima di una vendetta di congiunti del Ferdico Antonio.

A parte la considerevole distanza di tempo, oltre 5 anni, intercorsa tra i due episodi, e' da porre in evidenza che il sequestro, l'uccisione di un uomo, la distruzione e l'occultamento del cadavere, come si e' potuto notare in altre analoghe situazioni descritte da Sinagra Vincenzo cl.1956, con dovizia di raccapriccianti particolari, rivelatrici di una diretta partecipazione, presuppone una complessa organizzazione di uomini e di mezzi.

Cio' indice ad escludere che il delitto possa essere stato commesso da una sola persona per motivi

di rancore o di vendetta a carattere assolutamente personale.

Del resto, appare sicuramente provato che nel periodo in cui avvenne la scomparsa del Tagliavia Gioacchino, il Marchese Filippo "imperava" nella zona di Corso dei Mille proprio con il sistema di "esemplari" uccisioni, per cui se da un lato non e' nemmeno ipotizzabile che taluno potesse arrogarsi il diritto di uccidere di propria iniziativa un suo simile, dall'altro e' altrettanto certo che l'unico che puo' avere ordinato la soppressione del Tagliavia Gioacchino, peraltro, nipote di un "uomo d'onore", era il Marchese Filippo.

Le indicazioni del mandante e del movente dell'omicidio in esame, trovano, quindi, riscontro in vari elementi di fatto o logici che appaiono univocamente convergenti ai fini della responsabilita' di Marchese Filippo e non contrastanti con altri elementi, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, desunte dalla struttura dell'organizzazione, dai suoi fini, dalla personalita' della vittima e del mandante.

Eguali considerazioni valgono circa le dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, sulle modalita' e sugli autori materiali dell'omicidio.

Al riguardo va posto nel giusto risalto che a differenza di altri omicidi per cui si procede, il Sinagra, ha personalmente assistito ad una parte dell'azione delittuosa. Tale fatto costituisce un preciso riscontro alle dichiarazioni dell'omonimo cugino del "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), circa l'individuazione degli autori materiali, in quanto li collega direttamente all'azione delittuosa preliminare e necessaria per potere giungere alla soppressione del Tagliavia Gioacchino mediante il metodo cosiddetto della "lupara bianca".

Si tratta, quindi, della rappresentazione immediata e diretta di una circostanza di cui, attesa la gia' ricordata attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra cl.1956, non puo' tacersi il pieno valore probante.

Tale valore e' ancor piu' rafforzato dalla considerazione che quest'ultimo, oltre a conoscere assai bene sia la vittima, sia coloro che ha indicato quali autori materiali dell'omicidio, era stato gia' informato dal cugino "Tempesta", della decisione gia' adottata di uccidere Tagliavia Gioacchino.

Tale consapevolezza non poteva non sollecitare la sua piu' viva attenzione allorche' assistette alla

scena di Spadaro Francesco e di Senapa Pietro che in piena piazza Sant'Erasmo si allontanavano insieme alla vittima designata, che li seguiva "spavaldamente".

La scelta di affidare loro il compito di "prelevare" il Tagliavia, rispondeva ad evidenti ragioni di opportunita', considerato che difficilmente quest'ultimo si sarebbe fatto sequestrare per la strada, senza opporre resistenza, da persone non conosciute o di cui non si fidasse.

Il fatto, poi, che il Tagliavia Gioacchino seguisse con atteggiamento spavaldo i due, sta a significare che la trappola per attirarlo in un posto ove sopprimerlo stava funzionando e che egli non temeva assolutamente per la sua sopravvivenza.

La sua reazione ed il suo temperamento violento e recalcitrante si sarebbero rivelati non appena avrebbe capito che lo dovevano uccidere. E cio' e' puntualmente avvenuto, come ha riferito al Sinagra Vincenzo cl.1956, lo stesso cugino "Tempesta", ("aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi").

Nel corso del dibattimento il padre della vittima, Tagliavia Francesco, all'udienza del 17 luglio 1986, nel confermare le dichiarazioni

istruttorie, ha ribadito di avere conosciuto il Senapa Pietro per averlo visto, nel corso di un processo, in manette assieme a suo figlio.

La difesa degli imputati ha richiesto un accertamento tendente a verificare se i due avessero subito un processo come imputati. La Corte ha rigettato l'istanza perche' ininfluente rispetto al "tema probandi". Infatti, due imputati possono essere visti insieme sul banco degli imputati presso la medesima sezione giudicante anche per procedimenti diversi.

D'altra parte sarebbe stato riduttivo provare in tal modo la completa estraneita' fra i due, quando rientra nella comune esperienza che i cresciuti insieme nelle borgate palermitane si conoscano tra di loro soprattutto allorche' frequentino il medesimo ambiente criminale sin da ragazzi. Comunque la scena descritta dal Vincenzo cl.1956 fa superare qualsiasi perplessita' circa la conoscenza tra il Senapa Pietro, lo Spadaro Francesco e il Tagliavia Gioacchino, la cui scomparsa e' temporalmente collegata al descritto episodio.

Appare assai significativa la circostanza che la madre del Tagliavia Gioacchino ne abbia

denunciato la scomparsa pur sapendo che il figlio aveva violato l'obbligo di soggiorno fuori Palermo, fornendo cosi' alla Polizia notizie che, in ipotesi, avrebbero potuto rilevarsi utili alla sua cattura, nel caso in cui la sua assenza da casa fosse stata determinata da altri motivi.

Per fare cio' la donna doveva essere certa, ormai, della sorte toccata al figlio, nonostante la brevita' del tempo trascorso dal suo allontanamento in relazione alla periodicita' (3-4 giorni) delle visite alla casa paterna.

E' facile dedurre, quindi, che nella borgata si era gia' diffusa la notizia della scomparsa del Tagliavia Gioacchino e che il Sinagra Vincenzo cl.1956 sia stato posto immediatamente in condizione di collegare tale notizia con la scena cui aveva assistito.

Peraltro, qualsiasi possibilita' di dubbio in proposito viene fugata dalle ulteriori circostanze apprese da quest'ultimo in ordine alle modalita' dell'uccisione del Tagliavia Gioacchino ed ai suoi tentativi di reazione.

Pertanto egli e' perfettamente in grado di dare consequenzialita' logica e temporale ai due fatti.

Passando ad un altro argomento che e' stato fatto oggetto di precise argomentazioni da parte della difesa, si osserva che e' perfettamente credibile che il Sinagra Vincenzo cl.1956, a seguito del suo ingresso nell'associazione mafiosa ed in particolare nella "famiglia" di Corso dei Mille abbia potuto ricevere, con continuita' e dovizia di particolari, le confidenze in ordine a tutti i fatti delittuosi, che venivano commessi nella zona, da parte dell'omonimo cugino "Tempesta" Sinagra Vincenzo cl.1952, che era anch'egli "uomo d'onore".

Ed invero, il Sinagra nella fase istruttoria aveva dichiarato di essere entrato nell'organizzazione sei mesi prima del suo arresto, avvenuto nell'agosto 1982.

Egli, evidentemente, mal collocava nel tempo tale momento dato che contrastava con il resto delle sue dichiarazioni anche nelle parti confermate dall'esistenza di riscontri obiettivi esterni.

Infatti, al dibattimento, su sollecitazione della difesa, ha dichiarato di essere stato aggregato alla cosca del Marchese Filippo nella meta' dell'anno 1981 a seguito di formale presentazione nella villa di Casteldaccia, residenza estiva dei Marchese.

Egli ha altresi' dichiarato di essere stato chiamato a partecipare, come prima azione delittuosa riferibile alla cosca, all'omicidio Rugnetta consumato l'8 novembre 1981. Pertanto, anche se non e' in grado di fissare temporalmente, con una certa approssimazione, il suo momento di ingresso nella "famiglia", tale evento si puo' collocare con certezza nell'estate del 1981.

Cio' posto, rientra nelle regole dell'associazione, concordemente riferite da Buscetta Tommaso e da Contorno Salvatore, il fatto che i nuovi adepti seguissero un "uomo d'onore" e che in una prima fase di studio fossero gradualmente informati delle attivita' criminose poste in essere e delle rispettive motivazioni.

E difatti, gli omicidi, di cui il Sinagra Vincenzo cl.1956 riceve precise e dettagliate informazioni dall'omonimo cugino "Tempesta", sono quelli di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni (lagosto 1981), di Tagliavia Gioacchino (28 agosto 1981), di Fiorentino Orazio (6 settembre 1981) e di Patricola Francesco (2 ottobre 1981).

Dall'omicidio di Rugnetta Antonino in poi il Sinagra Vincenzo cl.1956, avendo finito il periodo di apprendistato, prendera' parte, assieme ai Sinagra, anche ai piu' gravi episodi delittuosi.

Considerato, poi, il ruolo rivestito nell'ambito della associazione mafiosa di Corso dei Mille dal Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", costui era certamente in grado di venire a conoscenza di notizie precise sui crimini commessi col concorso di altri associati, poiche' egli era sempre chiamato a fornire il suo contributo all'azione delittuosa, partecipando alle fasi della ideazione dei singoli piani criminosi o all'occultamento dei cadaveri.

Nessuna rilevanza puo' avere in proposito il fatto che egli, per carenza di elementi probatori, non sia stato incriminato per taluni di tali omicidi.

Raggiunta la certezza che il sequestro e la uccisione del Tagliavia Gioacchino sono stati compiuti da associati alla cosca mafiosa di Corso dei Mille, un ulteriore elemento indiziario e' costituito dall'indicazione, quali autori materiali di tali delitti, proprio di Senapa Pietro e di Spadaro Francesco cl.1958, che di detta cosca fanno parte.

Del resto, il ben preciso ruolo ricoperto dai due, nell'ambito di tale associazione, si desume da numerosi altri elementi.

Senapa Pietro, infatti, viene indicato Calzetta Stefano come un feroce assassino al servizio Spadaro (Vol.11 f.402854-402891 degli £.221041). grande ammiratore delle gesta Prestifilippo Mario (Vol.11 f.402858), frequentatore con gli altri accoliti dei "bagni Virzi'" (Vol.11 f.402826-402865), proprio in compagnia di Vincenzo detto "Cece'", di Prestifilippo Mario, di Zanca Carmelo, di Tinnirello Lillo, di Alfano Paolo, dí Rotolo Salvatore e di Abbate Mario, cioe' dei maggiori responsabili del clima di terrore instaurato nella zona di Corso dei Mille a seguito delle loro imprese criminose.

Il fatto che Calzetta Stefano indichi il Senapa Pietro come un feroce assassino al servizio della famiglia Spadaro non e' assolutamente in contrasto con il suo ruolo di dipendenza da Marchese Filippo.

Invero, a prescindere dalla considerazione che Calzetta Stefano conosce approssimativamente la struttura organizzativa dell'associazione, non bisogna dimenticare che i fratelli Spadaro sono concordemente indicati da Buscetta Tommaso e da Contorno Salvatore come membri di famiglie

diverse ed in particolare Spadaro Tommaso della "famiglia" di Porta Nuova, ed i suoi fratelli Spadaro Giuseppe e Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", della "famiglia" di Corso dei Mille, nella quale quest'ultimo ricopriva la funzione di "consigliere".

Il ruolo del Senapa Pietro era conosciuto, oltre che da Calzetta Stefano e dal Sinagra Vincenzo cl.1956, anche da Melluso Giovanni, il quale in sede di ricognizioni fotografiche lo indicava come una persona presentatagli a Milano da Lo Presti Salvatore (della "famiglia" di Porta Nuova, fratello di Lo Presti Gaetano, condannato come uno degli autori dell'omicidio di Marchese Pietro avvenuto in carcere).

Infatti, il Melluso Giovanni, al quale in questo caso non si puo' certo attribuire un intento calunniatore dato che non era stato capace di indicarne il nome, avrebbe ricevuto in carcere la confessione da parte del Senapa Pietro della sua attivita' di "killer", che gli consentiva di quadagnare molto bene.

Inoltre D'Amico Pasquale, il braccio destro di Cutolo Raffaele, riferiva di avere appreso dal suo capo che il Senapa Pietro era un pericolosissimo assassino.

Assai significativi, poi, del suo sícuro inserimento nell'associazione criminale "Cosa Nostra" appaiono gli accertati collegamenti con esponenti di altre "famiglie".

Infatti, e' stato arrestato alla guida di un auto intestata a Lucchese Diego, parente degli Spadaro, insieme ad Aglieri Giorgio (suocero di Vernengo Pietro), in casa del quale erano state rinvenute banconote italiane e valuta estera per centinaia di milioni dopo il cosiddetto "Blitz di Villagrazia".

Per completare il quadro degli elementi che ne dimostrano la collocazione nel gruppo delle "famiglie" emergenti, non si puo' trascurare il fatto che all'interno dell'autovettura, all'atto dell'arresto, e' stata rinvenuta una comunicazione giudiziaria diretta a Prestifilippo Giovanni della "famiglia" di Ciaculli in relazione al rapporto di denuncia, cosiddetto dei 161, del 13 luglio 1982.

Ed infine e' stata accertata da questa Corte la responsabilita' del Senapa Pietro in relazione ad altri omicidi, la maggior parte dei quali eseguiti con modalita' identiche anche in relazione alla distruzione e all'occultamento dei cadaveri (vedi omicidi Rugnetta, Buscemi e Rizzuto,

Peri e Lo Iacono), tutti ascrivibili alla cosca di Corso dei Mille.

Di eguale spessore criminale appare la figura di Spadaro Francesco cl.1958, detto "Peppuccio", che viene, senza alcun dubbio, riconosciuto in fotografia da Sinagra Vincenzo (cl.56) e da questi indicato come un fedele esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Sintomatico e' il fatto che in un altro grave episodio delittuoso, l'omicidio di fiorentino Orazio, consumato a distanza di un mese circa, egli sia stato visto in azione proprio da Sinagra Vincenzo sempre insieme a Senapa Pietro, con il quale formava evidentemente una coppia molto affiatata.

Cosi' come significativo e' il fatto che sia rispettivamente figlio e nipote di Spadaro Giuseppe e di Spadaro Vincenzo, entrambi come gia' detto "uomini d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille.

Peraltro, una brillante operazione di Polizia offre un ulteriore obiettivo riscontro esterno circa la qualifica di killer di Spadaro Francesco cl.1958.

Infatti il 15 gennaio 1982, il predetto veniva arrestato assieme a Marchese Giuseppe e ad Inchiappa Giovan Battista, con addosso una calibro 38 e numerose munizioni tra cui taluni proiettili ad espansione normalmente usati, perche' piu' micidiali, per commettere gli omicidi, proprio dai "professionisti".

Verra' processato e condannato per gli omicidi commessi a Bagheria nel Natale 1982, nei confronti di Di Peri Giovanni, Pitarresi Antonino e Valvola Onofrio (c.d. strage di Natale) sulla scorta di una impronta rinvenuta su di un'auto usata dai killers ed a lui attribuita dal Prof.Giaccone Paolo, anch'egli assassinato proprio per non aver voluto alterare i risultati della perizia dattiloscopica affidatagli.

Il Marchese Giuseppe sara', inoltre, ritenuto da questa Corte colpevole anche dell'omicidio di Rugnetta Antonino, sulla scena del quale interviene in un secondo tempo, poco prima dell'interrogatorio e dello strangolamento spalleggiando, sempre assieme a Senapa Pietro, Marchese Filippo.

Appare, quindi, pienamente dimostrato che Spadaro Francesco cl.1958, Senapa Pietro e Marchese Giuseppe insieme a Rotolo Salvatore, erano, come affermato da piu' fonti, gli indiscussi killers della cosca di Corso dei Mille capeggiata da Marchese Filippo.

Pertanto, anche sotto questo aspetto la indicazione di Senapa Pietro e Spadaro Francesco (cl.58), quali autori materiali del sequestro persona dell'omicidio e dell'occultamento del cadavere Tagliavia Gioacchino, risulta pienamente attendibile, in quanto si inserisce perfettamente nel quadro tracciato sulle funzioni e sui ruoli componenti della "famiglia" ed inoltre aderisce pienamente alla loro personalita' criminale.

L'intera ricostruzione dell'episodio criminoso, e' stata possibile grazie alle dichiarazioni Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale ha ricevuto dell'omonimo sostanzialmente da parte "Tempesta" la precisa ammissione circa ìа riferibilita' dell'omicidio del Tagliavia Gioacchino alle ineluttabili esigenze di controllo del territorio e di restaurazione dell'ordine sovvertito da parte di un giovane che mal sopportava il regime assoluto ed autoritario di Marchese Filippo.

Inoltre, la precisa chiamata in correita' di quest'ultimo come mandante e di Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, come esecutori materiali, trova sostegno in numerosi elementi di riscontro tra i quali quello principale e' da individuare nella percezione da parte dello stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, del "prelevamento" della vittima da parte di questi ultimi due, avvenuto poco prima della sua definitiva scomparsa, cioe' della fase iniziale dell'azione delittuosa, che prelude inevitabilmente all'uccisione ad all'occultamento del cadavere. secondo il macabro rituale piu' volte descritto dal Sinagra.

Per queste ragioni gli imputati Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, vanno dichiarati responsabili e condannati per i reati di cui ai capi 124, 125 e 126 dell'epigrafe.

Nessuna rilevanza puo' assumere, poi, la ritrattazione delle accuse nei confronti del Senapa Pietro effettuata dal Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso del dibattimento, sia con la missiva datata 27 febbraio 1986, che nel corso del suo interrogatorio giudiziale svoltosi dall'll al 18 giugno 1986.

Invero, la constatazione dell'evidente mendacio si desume dall'illogicita' ed incoerenza delle nuove contrastanti asserzioni, dal contenuto drastico e radicale di assoluta esclusione del Senapa Pietro, dalla narrazione di qualsiasi episodio delittuoso senza provvedere a rimpiazzarlo nei ruoli e nelle attivita' prima attribuitigli ed infine da una succesiva smentita della precedente ritrattazione con esauriente e convincente spiegazione degli interessi e del palese clima di intimidazione che l'avevano provocata, anzi necessitata (cfr.int.del 29/10/1986-dib.Vol.135 f.341 e seguenti).

Tale comportamento costituísce, ad avviso della Corte, un ulteriore elemento di accusa.

Esso consente infine di convalidare definitivamente il carattere veritiero delle originarie e gia' controllate chiamate di reita'.

Appare equalmente irrilevante ai fini della decisione il tentativo di Senapa Pietro di introdurre attraverso dei testi a discolpa, tra cui Sinagra Rita, sorella dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, un preteso motivo di rancore e di astio di quest'ultimo che avrebbe giustificato l'interesse ad effettuare delle accuse calunniose nei suoi confronti.

Invero, la constatazione dell'evidente mendacio si desume dall'illogicita' ed incoerenza delle nuove contrastanti asserzioni, dal contenuto drastico e radicale di assoluta esclusione del Senapa Pietro, dalla narrazione di qualsiasi episodio delittuoso senza provvedere a rimpiazzarlo nei ruoli e nelle attivita' prima attribuitigli ed infine da una succesiva smentita della precedente ritrattazione con esauriente e convincente spiegazione degli interessi e del palese clima di intimidazione che l'avevano provocata, anzi necessitata (cfr.int.del 29/10/1986-dib.Vol.135 f.341 e seguenti).

Tale comportamento costituísce, ad avviso della Corte, un ulteriore elemento di accusa.

Esso consente infine di convalidare definitivamente il carattere veritiero delle originarie e gia' controllate chiamate di reita'.

Appare equalmente irrilevante ai fini della decisione il tentativo di Senapa Pietro di introdurre attraverso dei testi a discolpa, tra cui Sinagra Rita, sorella dell'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, un preteso motivo di rancore e di astio di quest'ultimo che avrebbe giustificato l'interesse ad effettuare delle accuse calunniose nei suoi confronti.

Si accertava, infatti, che Sinagra Giuseppe, fratello dell'imputato collaboratore, aveva posto in essere una fuga amorosa con la cognata del Senapa Pietro e questi nel corso di un "chiarimento" lo aveva schiaffeggiato.

Approfondendo l'indagine dibattimentale si chiariva, poi, che i due fuggitivi si erano successivamente sposati sanando la situazione precaria che aveva determinato i contrasti tra le famiglie e che, comunque, tale episodio risaliva a ben 11 anni prima.

6.-OMICIDIO DI FIORENTINO ORAZIO - CAPI 127 e 128

Il giorno 6 settembre 1981, alle ore 15,50 circa, al "113" della Questura di Palermo perveniva una telefonata con cui si segnalava una sparatoria in via Alloro.

Agenti della Squadra Mobile, accorsi sul posto, notavano nella predetta via, all'angolo con la via Torremuzza, una grossa chiazza di sangue ed accertavano che poco prima era stato raggiunto da colpi di arma da fuoco Fiorentino Orazio, il quale si trovava a transitare a bordo della sua moto vespa.

Risultava, altresi', che a sparare erano stati due giovani appiedati e che il Fiorentino Orazio era stato soccorso dai familiari ed accompagnato al posto di Pronto Soccorso di via Roma e da li' all'Ospedale Civico, ove giungeva cadavere a causa delle ferite riportate.

Emergeva dalle prime indagini che la vittima tempo prima aveva avuto una relazione extra-coniugale con Gennaro Rosalia e che a causa di cio' erano sorti contrasti, anche violenti, tra il marito della predetta, Balistreri Francesco, ed il Fiorentino Orazio.

Le indagini inidirizzate in tal senso e completate dal prelievo di un guanto di paraffina sul marito della donna, che, peraltro, aveva prospettato per l'ora del delitto un alibi riscontrato valido, davano esito negativo, come pure nessun collegamento emergeva con l'omicidio di Gennaro Diego, padre della Gennaro Rosalia, ucciso il 12 aprile 1982 (secondo il Sinagra Vincenzo cl.1956, perche' ritenuto confidente della Polizia, con un significativo colpo di pistola proprio in bocca).

Secondo le dichiarazioni dei figli, la vittima da anni non esercitava piu' l'attivita' di contrabbandiere di tabacchi e viveva della vendita di frutti di mare al Foro Italico.

Nel rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 26 gennaio 1982 (Vol.96 f.441781) si faceva rilevare la scarsa collaborazione prestata dai familiari del Fiorentino Orazio, i quali, pur conoscendo, probabilmente gli autori dell'omicidio, non fornivano alcun elemento utile alle indagini.

Successivamente, nel corso dell'istruttoria Sinagra Vincenzo cl.1956, durante uno dei suoi ultimi (Vol.70 interrogatori spontaneamente precisava f.434043): "Debbo infine riferire che al Commissariato di P.S. di Roma ho anche raccontato dell'omicidio di tale Fiorentino, avvenuto in via Alloro accanto al palazzo antico adibito a museo. Ricordo che un giorno mi trovavo a Sant'Erasmo in compagnia di "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952 e fummo raggiunti da Spadaro Francesco, detto "Peppuccio" e da Senapa Pietro, con i quali ci intrattenemmo a consumare qualche cosa. Intanto sentivamo le sirene della Polizia ed io mi chiedevo cosa fosse successo. Successivamente "Tempesta" mi racconto' che proprio i due suddetti avevano poco prima ucciso tale Fiorentino Orazio, ex contrabbandiere di sigarette rimasto senza lavoro perche' ormai contrabbando di tabacchi non se ne faceva piu', perche' tutti quelli che lo facevano se possono si dedicano al traffico di droga.

Il Fiorentino Orazio, secondo il racconto che mi fece il "Tempesta", si reco' da Spadaro Vincenzo "Cece'" e lo prego' di inserirlo nel traffico di droga, ma lo Spadaro, risentito perche' il Fiorentino, persona da poco, avesse

tanto osato lo riferi' a Marchese Filippo, che ne decreto' la morte, incaricando del delitto il Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

Io fui incaricato, successivamente, di tenere d'occhio un figlio del Fiorentino Orazio che, conoscendomi, era venuto a chiedermi una pistola.

Riferitolo al "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), questi temette che il figlio del Fiorentino avesse saputo qualcosa degli autori dell'omicidio di suo padre e si volesse vendicare. Infatti, per qualche tempo lo sorvegliai ma poi lo lasciai perdere".

un successivo interrogatorio reso il 12 ottobre 1984, il Sinagra Vincenzo cl.1956, forniva ulteriori precisazioni sull'omicidio: "con riferimento alle dichiarazioni da me rese ai G.I. del procedimento a mio carico, il 2 aprile 1984 su Fiorentino Orazio, assassinato in via Alloro, e su un suo figlio, delle quali ricevo lettura, chiarisco che il figlio del morto di cui ho parlato e' un giovane piccolo di statura con i capelli ricci e potrei riconoscerlo se lo vedessi anche in fotografia; non conosco il suo nome ma posso dire che gestisce al Foro Italico una rivendita di frutti di mare in una baracca, nella quale Вí era visto talvolta anche il

padre; pochi giorni dopo la morte del padre egli mi chiese una pistola facendomi intendere che sapeva chi aveva ucciso il suo congiunto; gli risposi che non sapevo dove procurarmi l'arma ed informai "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952) della cosa; appunto, mi disse di tenerlo d'occhio e di cercare di capire se davvero fosse venuto à conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio. Cosi' mi recai piu' volte da lui nella rivendita di frutti di mare scambiando qualche parola sull'omicidio e ripetendo che avrei provato a cercare dove procurargli una pistola; egli, peraltro, mi disse che l'arma gli serviva per altre ragioni, in quanto "non si poteva sapere mai" e non mi confido', ovviamente, alcuna notizia eventualmente in suo possesso sull'identita' degli autori dell'omicidio. Se l'avesse fatto, sarebbe morto subito. Conosco anche un fratello minore di questo giovane Fiorentino, che so chiamarsi Salvatore ed era noto come scippatore operante nella zona di piazza Marina; apprendo da lei che e' scomparso il 15 giugno 1983.

Assumeva atteggiamenti di arroganza ed era incurante dei consigli che io stesso ed altri gli davamo affinche' smettesse di fare scippi; della sua scomparsa posso dire soltanto che si puo' logicamente

presumere che sia stato eliminato per avere fatto uno scippo in danno di qualche persona protetta od influente. Era stato in precedenza un ladruncolo ma poi, a seguito dei matrimonio si era messo a lavorare; non mi risulta che si occupasse di contrabbando, ne' conosco altri della famiglia. Per quanto posso sapere, Salvatore non si occupava di contrabbando, ne' se ne occupavano i mariti delle sorelle. Quella famiglia, insomma, era uscita dal contrabbando, tanto piu' che anche il padre, all'ultimo, non aveva piu' lavorato in quel campo".

Per l'omicidio del Fiorentino Orazio e per il connesso delitto di porto e detenzione di arma comune da sparo venivano rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, detto "Peppuccio".

Gia' in altre parti del presente provvedimento si e' affrontato, sia in generale che in relazione a specifici episodi, il problema della attendibilita' delle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956.

In questa sede preme sottolineare che le sue dichiarazioni sono da ritenersi veritiere e genuine, oltre che per la miriade di riscontri obiettivi in punti decisivi per l'accertamento dei fatti e delle responsabilità degli accusati, anche per la loro spontaneità, logicità, costanza e reiterazione, anche a seguito delle contestazioni dibattimentali da parte dei difensori e della Corte, che ha avuto cosi modo di sottoporli ad un rigoroso esame critico.

Ai fini della attendibilita' intrinseca del Sinagra Vincenzo cl.1956 e' da porre in risalto come la sua personalita', la sua formazione "culturale" ed ambientale, la sua "acutezza mentale" lo rendano assolutamente incapace di costruire menzogne o accuse calunniose tanto che i suoi tentativi di simulare la pazzia e di travisare parzialmente la verita' impostigli da agenti esterni, sono miseramente falliti.

Ne' sotto il medesimo profilo possono trascurarsi le seguenti considerazioni che appaiono come sicuri indici di attendibilita':

- egli ha ammesso la partecipazione a gravissimi fatti delittuosi per i quali non sarebbe certamente emersa la sua responsabilita';
- proprio la gravita' dei reati confessati, tra
 cui numerosi omicidi, fa venir meno qualsiasi ipotesi
 di intenti utilitaristici;

- egli ha avuto cura nel descrivere gli episodi delittuosi ed a seguito delle diverse ispezioni giudiziali dei luoghi, di fornire tutti gli elementi di fatto a sua conoscenza, indugiando anche in particolari, che sono stati puntualmente riscontrati;
- alla base delle indicazioni delle altrui responsabilita' non sono emerse specifiche ragioni di astio e di rancore che giustifichino eventuali azioni di ritorsione nei confronti dei coimputati;
- infine le sue conoscenze sull'organizzazione mafiosa sono state riscontrate da altre fonti autonome e da lui non conosciute.

Anche sotto il profilo dell'attendibilita' estrinseca puntuali e precisi appaiono i riscontri alle suddette dichiarazioni.

Sostanzialmente, cosi' come per altri episodi delittuosi, il Sinagra Vincenzo cl.1956, costituisce il tramite veritiero, il "nuncius" genuino di precise ammissioni e chiamate in correita' da parte dell'omonimo cugino "Tempesta", (Sinagra Vincenzo cl.1952), in relazione alla riferibilita' alla cosca di Corso dei Mille dell'omicidio, nonche' al movente, al mandante ed agli esecutori materiali.

Tali elementi sono poi pienamente riscontrati dalla percezione da parte del "collaboratore" di

ulteriori circostanze di fatto, che egli rappresenta, come si e' detto, con spontaneita', coerenza e logicita', nonche' da altre proposizioni argomentative, fondate su fatti certi esterni rispetto alle predette fonti.

Innanzi tutto, la causale del delitto riferita dal Sinagra Vincenzo cl.1956, e cioe' la richiesta rivolta a Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", di essere inserito nel traffico della droga, non deve sembrare inadeguata avuto riguardo alle regole dell'associazione mafiosa poste in luce da Buscetta Tommaso, da Contorno Salvatore e dagli altri imputati collaboratori.

Infatti, al traffico di stupefacenti si puo' partecipare soltanto se scelti dal capo-famiglia, il quale preferira' naturalmente gli uomini d'onore a lui piu' vicini, quelli piu' fidati e piu' attivi.

E' quindi assolutamente impensabile nella logica mafiosa che un ex contrabbandiere di sigarette, come il Fiorentino Orazio, possa avere avuto l'ardire di offrire a Spadaro Vincenzo il suo contributo nel traffico degli stupefacenti.

Non puo' trascurarsi, del resto, che il ruolo dello Spadaro Vincenzo nella cosca di corso dei Mille e' di assoluto prestigio tanto che, secondo Buscetta Tommaso (Vol.124/A f.450153), egli ricopra la carica di "consigliere" di detta famiglia.

Inoltre, va ricordato che, secondo le predette dichiarazioni degli imputati "collaboratori", Spadaro Tommaso, della "famiglia" di Porta Nuova, uno dei piu' attivi insieme al fratello Spadaro Vincenzo nel campo del contrabbando di sigarette, era passato al traffico di stupefacenti.

Pertanto, appare assolutamente verosimile che il Fiorentino Orazio, anch'egli del rione Kalsa, il quale aveva operato in passato, secondo quanto riconoscono i suoi stessi familiari, nel contrabbando di tabacchi, monopolio degli Spadaro, trovandosi in ristrettezze economiche per il diminuito reddito proveniente da tale attivita' illecita, abbia potuto chiedere a Spadaro Vincenzo, certamente conosciuto anche come persona autorevole e vicina a Marchese Filippo, capo indiscusso della zona, di entrare a far parte dell'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Non puo', del resto, sfuggire la pericolosita' di un tale comportamento, che dimostrava come il Fiorentino ostentasse tranquillamente di conoscere le attivita' della cosca in tale campo e di pretendere di entrare a farvi parte, nonche' la grave

lesione al prestigio del capo, al quale senza alcun riguardo si proponeva una scelta di tal fatta.

Indubbiamente, se rapportati ad altri ambienti ad altre persone la spinta al delitto non puo' ritenersi giustificata, ma come si e' avuto modo di dimostrare, in relazione anche ad altri omicidi, il Marchese Filippo era capace di decretare l'esecuzione di suoi simili anche per motivi di gran lunga meno gravi.

L'esistenza di tale specifica causale appare, peraltro, riscontrata da altri due elementi emersi nel corso delle prime indagini.

Fiorentino Orazio, i tre figli Salvatore, Tommaso e Ignazio, nonche' il genero Marino Antonino e le loro rispettive famiglie vivevano tutti con i proventi della rivendita di frutti di mare del Foro Italico, che fino alla mattina del delitto l'ucciso aveva rifornito di cozze, lasciandovi a lavorare, particolare riferito da Sinagra Vincenzo cl.1956, i suoi congiunti.

Non poteva, quindi, che essere una vita di stenti, tant'e' che si e' accertato che mangiavano tutti in casa della figlia Fiorentino Rita. Inoltre, il giorno precedente il figlio Fiorentino Tommaso (Vol.96 f.441790), aveva avuto una lite con il padre perche' questi non gli voleva (o non poteva) comprare un televisore e per protesta il giorno dell'omicidio non si era recato a lavorare presso la rivendita di frutti di mare.

Tali fatti, certamente provenienti da fonti esterne ed attendibili, testimoniano il momento di grave bisogno economico attraversato dalla famiglia di Fiorentino Orazio.

Infine, e' stato accertato che da li' a qualche giorno si sarebbe verificata un'occasione. probabilmente giudicata favorevole dallo stesso Fiorentino Orazio perche' gli avrebbero potuto consentire un viaggio a Torino gia' programmato per andare a trovare il figlio Fiorentino Gaetano, impiegato alla Fiat.(Vol.96 f.441791), per un trasporto di droga al nord.

Per tutti questi motivi la causale appare pienamente giustificata, adeguata ed addirittura imponente se rapportata alla personalita' della vittima ed a quella del Marchese Filippo.

Un'altra possibile causale prospettata dalla difesa degli imputati, legata alle intemperanze extra coniugali della vittima, e' del tutto destituita di fondamento.

Infatti, l'unica relazione accertata e' quella con Gennaro Rosalia risalente a circa 7 anni prima. durata, soltanto un mese fino alla scoperta della da parte del marito Balistreri Francesco. stessa Costui, coerentemente con le giustificazioni addotte inizialmente dalla moglie, secondo cui era stata costretta contro la sua volonta' a tali rapporti carnali, anziche' vendicare l'onore, come in quegli ambienti solitamente puo' succedere. invito' predetta a presentare querela nei confronti del Fiorentino Orazio per violenza carnale. Querela poi ritirata allorche' il Balistreri, avuta conferma che l'adulterio della moglie era stato volontario, preferi' separarsi legalmente e andare a convivere con un'altra donna, con la quale, peraltro, nell'arco degli anni trascorsi aveva gia' procreato altri 3 figli.

Appare evidente in presenza di tali elementi come sia risibile accennare a tale causale assolutamente infondata per quanto riguarda i presupposti di fatto.

Comunque, nonostante cio', gli accertamenti, svolti nell'immediatezza dell'omicidio nei confronti del Balistreri Francesco, consistenti nella verifica dell'alibi prospettato nello sviluppo di un guanto di paraffina, avevano dato esito negativo.

Del resto, anche in relazione agli altri fatti delittuosi oggetto del presente procedimento, appare sicuramente provato che nel periodo in cui avvenne l'omicidio del Fiorentino Orazio, il Marchese Filippo "imperava" nella zona di corso dei Mille proprio con il sistema di "esemplari" uccisioni, per cui se da un lato non e' nemmeno ipotizzabile che taluno potesse arrogarsi il diritto di uccidere un suo simile a seguito di iniziativa personale, dall'altro e' altrettanto certo che l'unico che puo' avere ordinato la soppressione del Fiorentino Orazio non poteva essere che il Marchese Filippo.

Un ulteriore elemento che rafforza il convincimento circa la riferibilita' dell'omicidio alla "famiglia" di Corso dei Mille e' costituito da un'altra circostanza riferita da Sinagra Vincenzo c1.1956.

Infatti, Fiorentino Tommaso, figlio dell'ucciso incautamente si rivolse proprio a lui per avere la disponibilita' di un'arma. Tale richiesta determino' il successivo interessamento dell'omonimo cugino

E' evidente che il "Tempesta" non avrebbe avuto motivo di nutrire alcuna preoccupazione se l'omicidio non fosse stato compiuto da componenti della "famiglia" di Corso dei Mille, nei confronti dei quali potevano essere poste in atto delle azioni di vendetta da parte dei familiari.

Per le suesposte considerazioni le indicazioni del mandante e del movente dell'omicidio di Fiorentino Orazio, trovano quindi riscontro in vari elementi di fatto che appaiono univocamente convergenti ai fini della responsabilita' di Marchese Filippo e non contrastanti con altri elementi, ne' con le regole della logica e della comune esperienza, desunte dalla struttura dell'organizzazione e dalla particolare personalita' delinquenziale del Marchese Filippo.

Eguali considerazioni valgono circa gli autori materiali dell'omicidio.

Al riguardo, va innanzi tutto precisato che il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito che, mentre si trovava nel bar Caruso di Sant'Erasmo in compagnia del "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952), aveva visto arrivare Spadaro Francesco cl.1958 e Senapa Pietro e subito dopo aveva percepito il suono delle sirene delle auto della Polizia.

Il particolare riferito sembrerebbe a prima vista in contrasto con taluni elementi prospettati dalla difesa, quali: la distanza tra il luogo del delitto ed il bar di Sant'Erasmo, valutata in circa l Km., l'intervento immediato della Polizia, il fatto che i due esecutori materiali erano stati visti agire appiedati. Ma una attenta ricostruzione dei tempi e dei comportamenti dei familiari dell'ucciso, alla luce delle loro dichiarazioni non solo fa venir meno qualsiasi contrasto, ma costituisce un ennesimo riscontro alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956.

Infatti, secondo la deposizione di Fiorentino Rita (Vol.96 f.441794), allorche' senti' il rumore degli spari, erano le 15,30 circa, anziche' soccorrere immediatamente il padre, rimasto sull'asfalto, si precipito' a piedi ad avvertire i fratelli presso la rivendita di frutti di mare al Foro Italico.

Ritornata insieme ai fratelli, vide l'altro fratello Fiorentino Tommaso, rimasto quel giorno a casa, il quale gia' si dava da fare per soccorrere il padre.

Secondo le dichiarazioni rese da Fiorentino Tommaso, egli fu avvertito alle ore 15,45.

Soltanto dopo che il corpo del ferito venne rimosso e portato al Pronto Soccorso di via Roma, ove secondo il referto giunse alle ore 15,55, qualcuno telefono' alla Centrale Operativa della Questura, che registro', infatti, tale telefonata alle ore 15,50.

Considerato un ulteriore lasso di tempo perche' le volanti della Squadra Mobile si portino nella zona, e' evidente che tra la consumazione dell'omicidio e l'arrivo delle auto sul posto, a sirene spiegate, sono trascorsi non meno di 20 minuti.

Pertanto, non solo e' perfettamente credibile quanto prospettato dal Sinagra Vincenzo cl.1956, e cioe' che i due si trovavano gia' al bar a consumare tranquillamente qualcosa, quando si udirono in lontananza le sirene delle auto della Polizia, ma cio' costituisce un riscontro formidabile di un particolare, che apparentemente poteva sembrare in conflitto.

A questo punto, una volta accertato l'ulteriore riscontro secondo cui, da notizie apprese nell'immediatezza del fatto dalla Polizia, l'omicidio era stato compiuto da due giovani appiedati, poco importa se gli stessi si fossero recati a piedi o con un altro mezzo posteggiato poco distante, e non alla vista di coloro che potevano assistere alla

perpetrazione del fatto delittuoso, dato che in 20 minuti vi era tutto il tempo di percorrere la distanza tra il luogo del commesso delitto ed il bar di sant'Erasmo anche a piedi.

Di nessun rilievo appare poi la considerazione svolta da taluni difensori, secondo cui, sia il Senapa Pietro che lo Spadaro Francesco cl.1958 sarebbero stati poco avveduti se avessero commesso l'omicidio nella zona della Kalsa, dove erano nati e cresciuti.

Ed invero, intanto i due non potevano certamente sottrarsi all'ordine di Marchese Filippo; in secondo luogo nessuno si sarebbe azzardato a denunciarli, anche nel caso in cui li avesse riconosciuti, dato il clima di intimidazione e di omerta' imperante nella zona.

Infine l'unica preoccupazione, che poi e' quella manifestata da Sinagra Vincenzo cl.1952 detto "tempesta", di eventuali reazioni poteva farsi risalire ai figli della vittima, e cio' e' dimostrato dal fatto che il Sinagra Vincenzo cl.1956, avrebbe dovuto tenerli d'occhio.

Un'ulteriore conferma circa la corrispondenza tra il periodo in cui avvenne l'omicidio e quello in cui quest'ultimo ebbe modo di vedere i due al bar e'

dato dal fatto che egli non da' per presente il cugino Sinagra Antonio, che in effetti, come risulta da accertamenti svolti, in quel periodo si trovava detenuto (dal 14 agosto 1981 al 21 ottobre 1981).

Il bar di Sant'Erasmo, era poi, oltre che un luogo d'incontro, anche un punto di riferimento e quasi una base operativa per tutti i componenti della cosca di corso dei Mille.

Lo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956, vi passava le sue giornate in attesa di ordini da parte del cugino "Tempesta" o di Baiamonte Angelo.

E' quindi perfettamente verosimile che i due esecutori materiali dell'omicidio fossero tornati subito dopo il compimento dell'azione delittuosa, loro affidata, presso il citato bar, anche per informarli circa la compiuta missione di morte.

Identici comportamenti si riscontrano anche dopo la consumazione di altri omicidi, come, ad esempio, di quello del Prof.Giaccone Paolo, da parte di Rotolo Salvatore.

Il fatto, poi, che il "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952) informasse in modo particolareggiato il cugino Sinagra Vincenzo cl.1956, di fatti di mafia concernenti la "famiglia" di corso dei Mille, non contrasta, come

taluno ha fatto rilevare, con la qualita' di "uomo d'onore" del "Tempesta" medesimo, ne' con la riservatezza connessa, secondo Buscetta Tommaso, alla qualita' di associato a "Cosa Nostra".

Infatti, a modifica di una precedente generica, incerta e contraddittoria dichiarazione resa in istruttoria, al dibattimento il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha riferito di essere stato aggregato alla cosca nella meta' dell'anno '81 a seguito di presentazione nella residenza estiva di Casteldaccia di Marchese Filippo.

Pertanto, anche se egli non e' in grado di fissare temporalmente con precisione tale evento, tuttavia il suo ingresso formale nell'associazione lo si puo' collocare nell'estate 1981.

Egli ha, altresi', dichiarato di essere stato chiamato a partecipare personalmente, come prima azione delittuosa riferibile alla cosca di Corso dei Mille, all'omicidio di Rugnetta Antonio, consumato 1'8 novembre 1981.

E' perfettamente aderente alle regole dell'associazione, concordemente riferite da Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore, che il nuovo adepto seguisse l'uomo d'onore piu' anziano ("Tempesta") e che in una prima fase fosse

gradualmente informato dell'attivita' criminosa posta in essere per conto dell'associazione mafiosa, nonche' delle rispettive motivazioni.

Un preciso riscontro a cio' si ha nel fatto che gli omicidi, di cui riceve precise e dettagliate informazioni, sono quelli di Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni (l'agosto 1981), Tagliavia Gioacchino (28 agosto 1981), questo di Fiorentino Orazio (6 settembre 1981) e quello di Patricola Francesco (2 ottobre 1981).

Appare, pertanto dimostrato che il Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", aveva addirittura l'obbligo di informare il cugino, appena entrato nell'organizzazione, in modo da renderlo consapevole e di prepararlo in relazione a quello che gli sarebbe stato chiesto di fare in seguito.

Ed invero, all'omicidio di Rugnetta, fino all'arresto in flagranza per l'omicidio di Di Fatta Diego il Sinagra Vincenzo cl.1956 prendera' parte a tutte o, quanto meno, a talune delle fasi degli altri omicidi commessi dalla cosca di Corso dei Mille.

E' poi perfettamente credibile che il "Tempesta" (Sinagra Vincenzo cl.1952) sia informato, a nulla rilevando la mancata incriminazione, di tutti i

particolari dell'omicidio di Fiorentino Orazio, atteso il suo ruolo nell'ambito della "famiglia" suddetta.

Comunque, si e'gia' avuto modo di sottolineare come un puntuale riscontro a tali sue conoscenze e' fornito dal suo atteggiamento preoccupato alla notizia che il figlio della vittima si volesse armare di una pistola.

La mancata conferma in istruttoria di tale particolare da parte di Fiorentino Tommaso, il quale ha perfino negato di conoscere Sinagra Vincenzo cl.1956, non assume alcuna rilevanza ai fini della validita' della ricostruzione dei fatti sin qui compiuta, poiche' gia' nel rapporto della Squadra Mobile del 26 gennaio 1982 veniva messo in evidenza l'assoluto rifiuto dei familiari della vittima di collaborare con gli organi inquirenti.

Cosa, questa del resto, assolutamente impensabile in quella zona, atteso il clima di intimidazione instaurato dal Marchese Filippo e la conseguente omerta' di tutti i cittadini a lui soggetti.

Tornando a Senapa Pietro ed a Spadaro Francesco cl.1958, cioe' agli esecutori materiali dell'omicidio, si osserva che la loro personalita'

delinquenziale ed il loro ruolo di killers al servizio della cosca di Marchese Filippo, trova precisi riscontri in numerosi altri elementi.

Senapa Pietro viene indicato da Calzetta Stefano come un feroce assassino al servizio degli Spadaro (Vol.11 f.402854-402891-402901 e F.P.f.221041), grande ammiratore delle gesta di Prestifilippo Mario (Vol.11 f.402858), frequentatore con qli altri (Vol.11 f.402826-402865) dei "bagni Virzi'", luogo di frequenti riunioni, ove e' stato visto partecipare a banchetti proprio in compagnia di Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", di Prestifilippo Mario, di Carmelo, di Tinnirello Lillo, di Alfano Paolo, di Rotolo Salvatore, di Abbate Mario, in compagnia cioe' maggiori responsabili del clima di terrore instaurato nella zona di Corso dei Mille a seguito delle loro imprese criminose.

L'affermazione di Calzetta Stefano che pone il Senapa Pietro al servizio della "famiglia" Spadaro, non si pone in contraddizione col suo ruolo di dipendenza da Marchese Filippo, poiche', come risulta da altri elementi processuali, i fratelli di Spadaro

Tommaso (il quale faceva parte della "famiglia" di Porta Nuova), Spadaro Giuseppe e Spadaro Vincenzo sono concordemente indicati come appartenenti alla "famiglia" di Corso dei Mille, il cui capo e' appunto il Marchese Filippo.

Ma oltre che da Calzetta Stefano e da Sinagra Vincenzo cl.1956, il Senapa Pietro era conosciuto anche da Melluso Giovanni, il quale in sede di ricognizione fotografica lo indicava come persona presentatagli a Milano da Lo Presti Salvatore (della "famiglia" di Porta Nuova, fratello di Lo Presti Gaetano, uno degli assassini di Marchese Pietro nel carcere dell'Ucciardone).

Secondo il Melluso, lo stesso Senapa Pietro gli avrebbe confidato di essere un killer e di guadagnare molto bene con gli omicidi.

Inoltre, D'Amico Pasquale, il braccio destro di Cutolo Raffaele, riferiva di avere appreso dal suo capo come il Senapa Pietro fosse un pericolosissimo assassino.

Sintomatici circa il suo inserimento nell'associazione criminale "Cosa Nostra", sono poi gli accertati collegamenti con altri esponenti di famiglie del gruppo emergente.

Infatti, il Senapa Pietro e' stato arrestato alla guida di un'auto, intestata a Lucchese Diego, parente degli Spadaro, insieme ad Aglieri Giorgio (suocero di Vernengo Pietro), in casa del quale erano state rinvenute, dopo il cosiddetto "Blitz di Villagrazia", banconote italiane e valuta estera per centinaia di milioni.

Nell'autovettura, all'atto dell'arresto, e' stata, altresi', rinvenuta una comunicazione giudiziaria diretta a Prestifilippo Giovanni, appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, emessa dall'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo a seguito del rapporto di denuncia del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 162.

Non si puo', infine, tralasciare che questa Corte ha affermato la responsabilita' del Senapa Pietro in ordine ad altri omicidi, come l'omicidio di Tagliavia Gioacchino, di Rugnetta Antonio, di Buscemi Rodolfo, di Rizzuto Matteo, di Di Peri Antonino e di Lo Iacono Carmelo.

Di uguale spessore criminale appare la figura di Spadaro Francesco, detto "Peppuccio", che viene senza alcun dubbio riconosciuto in fotografia da

Sinagra Vincenzo cl.1956 e da questi indicato come un fedele esecutore degli ordini di Marchese Filippo.

Emblematico e' il fatto che in un altro grave episodio delittuoso - il sequestro di persona, il successivo omicidio e l'occultamento di cadavere di Tagliavia Gioacchino - egli sia stato visto in azione, sempre da Sinagra Vincenzo cl.1956 insieme al Senapa Pietro, con il quale formava evidentemente una coppia molto affiatata.

Altrettanto significativo e' il fatto che sia nipote di Spadaro Vincenzo, detto "Cece'", cioe' dell'uomo d'onore che sarebbe stato contattato dalla vittima Fiorentino Orazio.

Peraltro, una brillante operazione di Polizia offre un ulteriore obiettiva conferma circa la qualita' di killer dello Spadaro Francesco.

Il 15 gennaio 1982 il predetto veniva arrestato assieme a Marchese Giuseppe e ad Inchiappa Giovan Battista, con addosso una calibro 38 e numerose munizioni, tra cui taluni proiettili ad "espansione" normalmente usati, proprio perche' piu' micidiali, nel corso delle esecuzioni mafiose.

E' certamente singolare, in proposito, quanto accertato nel corso dell'autopsia di Fiorentino

Orazio e cioe' che tutti i proiettili calibro 38 in piombo nudo, prelevati dal cadavere, presentino (Vol.96 f.441778) cinque rigature destrorse e la punta cava tipica dei proiettili ad espansione una volta che siano esplosi, dato che la parte superiore dell'ogiva si frammenta e si spande nel corpo, procurando ferite mortali.

Proprio in conseguenza della descritta operazione di Polizia il Marchese Giuseppe verra' giudicato colpevole, sulla scorta di una impronta a lui appartenente, rinvenuta su di un auto usata dagli assassini, per gli omicidi di Di Peri Giovanni, Pitarresi Antonino e Valvola Onofrio, commessi a Bagheria il giorno di Natale del 1982.

Il Marchese Giuseppe e' stato, inoltre, ritenuto responsabile da questa Corte anche dell'omicidio di Rugnetta Antonio, sulla scena del quale interviene nella fase dell'interrogatorio e del successivo strangolamento, significativamente "spalleggiando" Marchese Filippo, anche stavolta assieme a Senapa Pietro.

Appare evidente, quindi, che Spadaro Francesco cl.1958, Senapa Pietro, Marchese Giuseppe e Rotolo Salvatore erano i piu' fedeli esecutori degli ordini di Marchese Filippo.

Sulla scorta di tali ulteriori valutazioni, fondate su fatti certi ed esterni alle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, appare ulteriormente riscontrato il loro ruolo di esecutori materiali dell'omicidio di Fiorentino Orazio.

Cosi' parimenti nessun dubbio puo' aversi sul ruolo di mandante di Marchese Filippo, derivante dal suo ruolo di capo indiscusso della "famiglia" di Corso dei Mille, come concordemente accertato alla stregua delle numerose dichiarazioni di coimputati "collaboratori" dei numerosissimi episodi delittuosi, per i quali se n'e' accertata la responsabilita'.

Nessuna rilevanza puo' assumere la ritrattazione delle accuse nei confronti del Senapa Pietro effettuate da Sinagra Vincenzo cl.1956, nel corso del dibattimento, sia con missiva datata 27 febbraio 1986 che nel corso dell'interrogatorio svoltosi dall'll al 18 giugno 1986.

Invero, la constatazione dell'evidente mendacio si desume dalla illogicita' ed incoerenza delle nuove e contrastanti asserzioni, dal contenuto drastico e radicale di assoluta esclusione del Senapa Pietro, dalla narrazione degli episodi delittuosi nei quali era coinvolto, senza provvedere a rimpiazzarlo con altra persona nelle funzioni specifiche e nelle attivita' prima attribuitegli.

Infine, la successiva smentita della precedente ritrattazione appare perfettamente credibile, data l'esauriente e convincente spiegazione fornita dal Sinagra medesimo circa gli interessi ed il palese clima di intimidazione che l'avevano provocata.

Anzi, tale comportamento costituisce, a parere della Corte, un ulteriore elemento di accusa, e la prima dimostrazione dell'incapacita' dell'imputato di costruire menzogne, accuse calunniose o di travisare la verita'. Esso determina pertanto la definitiva convalida del contenuto veritiero delle orginarie e gia' controllate chiamate in reita' (dib.Vol;135 f.341 e segg; Ud.del 29.10.1986).

Cosi' pure appare miseramente fallito il tentativo dell'imputato Senapa Pietro di introdurre attraverso taluni testi a discolpa, tra cui Sinagra Rita, sorella di Sinagra Vincenzo cl.1956, un preteso motivo di rancore o di astio in quest'ultimo tale da giustificare le accuse asseritamente calunniose.

L'episodio richiamato consisteva in un violento diverbio tra il Senapa Pietro e Sinagra Giuseppe, fratello del Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale aveva posto in essere la classica "fuitina" (una fuga d'amore) con una cognata del primo.

Infatti, approfondendo l'indagine dibattimentale, si accertava che i due fuggitivi avevano sanato la loro posizione con il matrimonio ponendo fine ai contrasti tra le rispettive famiglie e che, comunque, l'episodio risaliva a ben 11 anni addietro.

Per quanto riguarda la responsabilita' di Spadaro Vincenzo, pur ritenendo pienamente attendibili e, come si e' gia' detto, pienamente riscontrate le affermazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui l'attuale imputato ebbe a riferire al suo capo le imprudenti ed irrispettose richieste del Fiorentino Orazio, la Corte non ritiene, apparendo insuperabile il dubbio se lo Spadaro abbia poi fornito o meno, dato il suo ruolo di "consigliere", che mal si concilia, pero', con la personalita' straripante e violenta di Marchese Filippo, un efficace e valido contributo sotto il profilo psicologico nella

decisione di uccidere il Fiorentino, anche sotto il profilo del rafforzamento del proposito criminoso del suo capo, il quale certamente non ha dimostrato in altre occasioni taluna esitazione, nell'ordinare omicidi per motivi ancora piu' futili.

Alla luce di tali considerazioni, lo Spadaro Vincenzo va assolto dai reati di omicidio in persona di Fiorentino Orazio e dai reati connessi per insufficienza di prove, mentre va affermata la penale responsabilita' in ordine ai medesimi reati di Marchese Filippo, Spadaro Prancesco cl.1958 e di Senapa Pietro.

7.-OMICIDIO DI FINOCCHIARO GIUSEPPE - Capi 129-130

Intorno alle ore 19,15 del 24 settembre 1981, la centrale operativa della Questura di Palermo veniva telefonicamente informata che presso il posto di Pronto Soccorso di via Roma era stato accompagnato un uomo, successivamente identificato per Finocchiaro Giuseppe, che presentava numerose ferite d'arma da fuoco, che ne causavano il decesso.

Il Finocchiaro era stato soccorso dal genero Virzi' Giovanni il quale riferiva che poco prima, mentre insieme a due amici, Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo, ed al suocero, che si trovava alla quida della autovettura Fiat 127, percorreva la locale via Messina Marine, aveva sentito alcuni colpi d'arma da fuoco che attingevano il congiunto.

Nulla di piu' preciso era in grado di aggiungere sulle modalita' dell'agguato, riferendo che, pur trovandosi nell'auto accanto alla vittima, dopo aver udito l'esplosione del primo colpo di pistola, si era chinato senza vedere chi avesse fatto fuoco.

Solo quando la serie di colpi era cessata, aveva alzato la testa appena in tempo per constatare, che il Finocchiaro era riverso sul sedile di guida, mentre l'autovettura continuando la sua marcia priva di controllo andava a tamponare un'altra autovettura che la precedeva.

Nel luogo indicato dal Virzi' veniva ritrovata l'autovettura del Finocchiaro Giuseppe, targata PA 520144 e sequestrati una "camicia" di un proiettile esploso, il borsello della vittima ed alcuni frammenti della carrozzeria di una Renault 5, il cui guidatore si era allontanato.

Gli altri occupanti l'autovettura, Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo, precisavano che a sparare, con una pistola a tamburo, affiancandosi all'auto era stato un giovane fra i 20 ed i 25 anni seduto su un vespino guidato da un complice.

La moglie del Finocchiaro Giuseppe, Argento Rosa, dichiarava agli inquirenti che unico reddito del marito, da quando non aveva piu' gestito una piccola sala giochi, era la pensione di invalidita' che gli era stata riconosciuta perche' affetto da cirrosi epatica; e che proprio, a causa di cio', negli ultimi tempi si erano trovati in gravi

ristrettezze economiche, tanto da vedersi costretti a vendere taluni oggetti preziosi per potere onorare debiti in precedenza contratti. Escludeva che il marito potesse avere avuto relazioni sentimentali fuori dal matrimonio o fosse, per altra ragione, in rapporti di inimicizia con chicchessia (Vol.96 f.441173).

L'esame autoptico confermava che a provocare la morte del Finocchiaro Giuseppe erano state le lesioni prodotte da sette proiettili calibro 38, che, sparati da una stessa direzione, avevano raggiunto il Finocchiaro Giuseppe alla testa, al collo ed all'emitorace sinistro.

Con il rapporto giudiziario del 5 febbraio 1982 (Vol.23/F f.015570), il dirigente della Squadra Mobile di Palermo riferiva alla Procura della Repubblica che non era stato possibile individuare con esattezza il movente del delitto, ma che era ipotizzabile che l'omicidio si inserisse nello scontro fra gruppi di contrabbandieri, da qualche tempo in atto nella zona dello Sperone, cio' sebbene il Finocchiaro Giuseppe risultasse incensurato.

Nuove indagini sull'omicidio, ma anch'esse senza proficuo esito, venivano svolte dopo che il nome di Finocchiaro Giuseppe e la data della sua uccisione venivano trovati segnati su un taccuino rinvenuto nell'autovettura di Di Girolamo Giuseppe, in un primo tempo ritenuto dagli inquirenti un pericoloso sicario al servizio delle cosche mafiose.

Con riferimento alla uccisione del Finocchiaro Giuseppe, il Sinagra Vincenzo cl.1956, pur precisando di aver appreso la notizia dai giornali, ha dichiarato che a compiere l'omicidio, per ordine di Marchese Filippo, sarebbe stato suo cugino Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta" (Vol.1/F f.011834).

Il predetto ha inoltre, sia pure genericamente, descritto le modalita' dell'omicidio compiuto da un "vespone" in movimento che aveva affiancato l'autovettura, ed ha altresi' riferito che il movente era da ricercarsi nel fatto che la vittima, "donnaiolo", aveva dato fastidio a qualche donna, cui si doveva portare rispetto.

Sono stati rinviati a giudizio per l'uccisione di Finocchiaro Giuseppe e per il connesso reato di porto e detenzione illegale di armi, gli imputati Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo cl.1952, .

Ritiene la Corte che le generiche accuse avanzate dal Sinagra Vincenzo cl.1956 , non costituiscono prova sufficiente ad affermare la responsabilita' del nominati imputati.

Fermo restando che le dichiarazioni del Sinagra, integralmente confermate nel corso del dibattimento, sono pienamente attendibili dal punto di vista intrinseco, va rilevato che la genericita' con cui il medesimo ha descritto le modalita' dell'agguato ed ha indicato il movente del delitto, lascia desumere che non abbia avuto una conoscenza diretta dei fatti.

Lo stesso Sinagra, peraltro, non ha nascosto lealmente di avere appreso dai giornali la notizia dell'omicidio di una persona, le cui modalita' sono apparse riferibili all'omicidio in esame e non ha mai precisato la fonte delle sue informazioni, anche se e' ipotizzabile che sia stato lo stesso omonimo cugino, Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", a confidargli la sua partecipazione, quale autore m a t e r i a l e d e l l ' o m i c i d i o .

Inoltre, il movente del delitto, pur essendo plausibile, considerata la personalita' del mandante, appare in contrasto con quanto affermato dalla moglie della vittima, circa le sue condizioni di salute, le sue ristrettezze economiche ed eventuali attivita' extraconiugali.

La carenza di qualsiasi ulteriore specifico elemento sulla vicenda sentimentale a seguito della quale il Finocchiaro Giuseppe avrebbe suscitato il risentimento del Marchese Filippo e la sua decisione di ucciderlo, rende impossibile qualsiasi controllo.

L'impossibilita' di considerare come elementi di riscontro i particolari sulle modalita' dell'agguato, e sulla personalita' della vittima, appresi, come dichiarato dal Sinagra, dalla lettura dei giornali, che riportavano la notizia attenua fortemente il valore probatorio dell'accusa, sicche' Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo cl.1952 vanno assolti, per insufficienza di prove, dai reati loro ascritti ai capi 129 e 130 dell'epigrafe.

8.-OMICIDIO DI PATRICOLA FRANCESCO - CAPI 135-136

Alle ore 15.20 del 02 ottobre 1981, all'altezza del numero civico 291 della locale Via Messina Marine, veniva rinvenuto, da una pattuglia della Squadra Mobile, riverso all'interno di una Fiat 127 targata PA 604474, con il cranio spappolato da colpi di arma da fuoco lunga, caricata a "lupara", Patricola Francesco (Vol.24/F f.015683).

L'eseguito esame medico - legale confermava che il Patricola era deceduto a seguito delle lesioni procurategli da due colpi, esplosi da un "fucile da caccia, probabilmente cal.12, caricato con cartucce a pallettoni del tipo N.9/0" (Vol.24/F f.015674).

Null'altro di utile veniva accertato ai fini della ricostruzione della dinamica dei fatti, anche perche' tutti i testi sentiti dichiaravano di non avere assistito all'episodio.

Tuttavia, dell'omicidio del Patricola riferiva, sin dalle sue prime dichiarazioni, Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale affermava

testualmente: "...A questo punto desidero spontaneamente aggiungere che proprio Senapa Pietro assieme a "Peppuccio Spadaro" (Spadaro Francesco cl.1958) sono gli autori anche dell'omicidio di Ciccio Patricola.

Io stesso sentii Marchese Filippo che si lagnava del fatto che il Patricola avesse indotto a fuggire suo figlio Stefano con cui desiderava parlare.

In realta' mio cugino Vincenzo mi chiari' che il Marchese lo voleva uccidere in quanto il Patricola Stefano era solito frequentare un uomo alto e magro soprannominato "l'Americano" che abita le case popolari di Romagnolo e che faceva parte della vecchia mafia.

Mio cugino mi disse che il Marchese Filippo aveva intenzione di chiedere notizie sulle cosche avverse e poi ucciderlo.

Come dicevo le lagnanze del Marchese furono seguite dall'ordine di uccidere Ciccio Patricola - ordine che io sentii personalmente - in quanto il Marchese e' solito parlare con tono adirato ed a voce alta.

L'ordine fu eseguito mediante colpi di arma da fuoco al capo di fronte ai bagni Virzi' ed i predetti

Senapa e Spadaro utilizzarono una grossa motocicletta che fu gettata a mare." (Vol.1/F f.011850-011852).

Inoltre, dello stesso omicidio parlava anche Calzetta Stefano, il quale riferiva testualmente che:
"...Per inciso devo dire che il padre di Stefano Patricola venne ucciso perche' gli avversari del Bontate volevano rintracciare Stefano Patricola e il di lui padre si rifiuto' di indicare dove Stefano si trovasse.

Infatti, dopo avere eliminato Stefano Bontate, le famiglie avverse uccisero tutti i gregari della famiglia di Villagrazia e non trovandoli uccidevano i loro parenti. (Vol.11 f.402835).

Cio' posto, va rilevato che le citate dichiarazioni del Sinagra in ordine all'individuazione del mandante di tale delitto nelle persona di Marchese Filippo, sono da considerarsi pienamente attendibili.

Invero, nella parte generale si e' gia' chiarita l'attendibilita' del Sinagra, soprattutto quando lo stesso riferisce di episodi che coinvolgono la sua "famiglia" di appartenenza, capeggiata dal Marchese.

Sulla scorta di tale generale attendibilita', appare, dunque, veritiero quanto riferito dallo stesso Sinagra in ordine al fatto che il Marchese ha dato l'ordine di uccidere Patricola Francesco.

Tale ordine, infatti, e' stato sentito personalmente dal Sinagra, il quale, quindi, non ne riferisce perche' informato da altri, ma, essendo egli stesso presente, narra di un fatto di cui ha avuto diretta percezione.

Orbene, di fronte ad una tale affermazione, puo' solo valutarsi l'attendibilita' o meno del Sinagra, posto che quest'ultimo non fa dichiarazioni "de relato", ed e' quindi esclusa la possibilita' che lo stesso abbia ricevuto una notizia non veritiera o inesatta.

In buona sostanza, in questo caso, la questione si riduce al fatto di credere o meno al Sinagra; questione, come gia' detto, che questa Corte ha risolto positivamente.

Peraltro, cio' non significa che la colpevolezza di un imputato discende sic et impliciter dalle dichiarazioni del Sinagra, le quali vanno ugualmente verificate al fine di raggiungere la certezza assoluta in ordine alle singole responsabilita' personali.

Ed invero, le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956 risultano confermate dal fatto che il Patricola e' stato ucciso in quella via Messina Marine che, come gia' dimostrato, era il regno incontrastato della "cosca" capeggiata da Marchese Filippo.

Infatti, non va mai sottovalutato lo stretto legame che intercorre tra la "cosca" ed il suo territorio, specie in ordine alla possibilita' di commettere un omicidio all'interno di una determinata zona; possibilita' che viene negata, sulla scorta delle "regole" dell'organizzazione, soltanto allorche' l'ordine viene impartito da un organismo sovraordinato come la "Commissione", nel qual caso tuttavia il responsabile del territorio viene sempre informato.

Cio' posto, il luogo dove il delitto de quo si e' verificato offre, a giudizio di questa Corte, un ulteriore elemento di ordine logico che, insieme a quanto affermato relativamente ad altri episodi dal Sinagra sulla ferocia e sulla personalita' delinquenziale del suo capo, elimina ogni incertezza circa l'affermazione della responsabilita' di Marchese Filippo in ordine ai reati a lui contestati ai capi 135 e 136 dell'epigrafe, per i

quali egli va condannato alla pena specificata nella parte relativa all'analisi delle posizioni personali, cui si fa rinvio.

Per quanto concerne la posizione degli imputati Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, indicati quali autori materiali del delitto in esame, occorre rilevare che, benche' le affermazioni del Sinagra a riguardo costituiscono serio indizio di colpevolezza, non possono da sole eliminare ogni incertezza circa la loro responsabilita', soprattutto perche' manca qualsiasi descrizione sulle modalita' dell'omicidio, sul numero dei suoi attori, sulle loro caratteristiche fisiche.

In effetti, il Sinagra riferisce solamente che l'ordine dato dal Marchese di uccidere Patricola Francesco e' stato eseguito dal Senapa e dallo Spadaro?

Ma, in primo luogo, non e' dato evincere dalla lettura di tali dichiarazioni se lo stesso Sinagra era presente o meno al momento in cui costoro hanno ricevuto tali disposizioni, ovvero egli ne' sia venuto a conoscenza per altre vie.

Inoltre lo stesso Sinagra, non risulta presente allorche' tale delitto e' stato eseguito, per cui non puo' escludersi che, per un motivo o per un

altro, il delitto in esame all'ultimo momento sia stato compiuto da altri.

Orbene, gli esposti elementi insinuano un insanabile dubbio circa l'effettiva colpevolezza degli imputati Senapa Pietro e Spadaro Francesco cl.1958, in ordine ai reati loro contestati ai capi 135 e 136 dell'epigrafe, e pertanto i medesimi vanno assolti per insufficienza di prove.

Parimenti, dalle stesse imputazioni vanno assolti con la formula del dubbio gli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe e Geraci Antonino cl.1917.

Invero, costoro sono stati rinviati a giudizio dal G.I., quali membri della "Commissione", nella convinzione che anche l'omicidio di Patricola Francesco fosse espressione del complessivo disegno criminoso volto a sterminare il gruppo dei "perdenti", anche attraverso l'uccisione di parenti ed amici dei componenti del clan rivale, per costringere questi ultimi a venire allo scoperto.

In realta', gli unici elementi che confortano tale tesi sono costituiti dalle generiche

dichiarazioni di Calzetta Stefano sopra citate, nonche' da quanto riferito dal Sinagra, il quale afferma di aver saputo da suo cugino Vincenzo che il Marchese voleva interrogare Patricola Stefano, figlio della vittima, per attingere informazioni, dato che era solito frequentare "l'americano" il quale "faceva parte della vecchia mafia".

Dunque, Patricola Francesco e' stato ucciso per aver disubbidito ad un preciso volere di Marchese Filippo, il quale aveva avuto l'incarico, evidentemente dalla "Commissione", di contattare il figlio Stefano, che aveva rapporti, nel traffico di stupefacenti con "l'americano", identificato in Romano Matteo, autore assieme a Greco Giovanni della "tufiata" (sparatoria) di Ciaculli ai danni di Greco Giuseppe cl.1952, detto "scarpazzedda", nel Natale del 1982, e successivamente ucciso negli Stati Uniti l'8 febbraio 1983.

Proprio gli eventi successivi confermano la validita' di quanto riferito da Sinagra e Calzetta.

Tuttavia null'altro di concreto e' emerso in ordine alla figura di Patricola Stefano.

Non essendo stato possibile accertare se egli fosse un autonomo obiettivo nella strategia di eliminazione di tutte le persone legate a Bontate e ad Inzerillo, ovvero fosse solo lo strumento attraverso cui ottenere informazioni nel campo avverso, appare conforme a giustizia assolvere i componenti della "Commissione" per insufficienza di prove.

Pur non essendo certo che l'omicidio di Patricola Francesco rientri in quel particolare disegno criminoso di far "terra bruciata" attorno a coloro di cui si e' decisa l'eliminazione, non puo', pero', escludersi che l'omicidio di Patricola Francesco sia stato comunque frutto di una iniziativa di Marchese Filippo, come fatto interno della sua "famiglia", proprio per il solo fatto di non avergli consentito, avvisando il figlio di fuggire, di portare a termine il delicato incarico affidatogli.

In ordine all'imputato Prestifilippo Mario Giovanni va dichiarato non doversi procedere per intervenuta morte nel corso del celebrato dibattimento.

Dalle stesse imputazioni, tutti gli altri imputati come in epigrafe vanno assolti per non aver

commesso i fatti, per i motivi esposti nella parte generale, sulla responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia", cui si fa espresso rinvio.

9.-OMICIDIO DI CALABRIA AGOSTINO - CAPI 141-142

La sera del 9 ottobre 1981, alle ore 20,30, all'interno del bar di cui era titolare, ubicato al n.10 di Piazza Scaffa in Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di un'arma da fuoco corta Calabria Agostino.

Assisteva all'omicidio un dipendente della vittima, Pellicane Carmelo che tuttavia non era in grado di fornire agli inquirenti alcuna utile informazione, asserendo di non aver visto gli assassini, perche' intento a servire un gelato a un ragazzo e di ignorare del tutto anche la identita' degli altri due clienti presenti nel bar al momento dell'agguato.

Per la evidente reticenza delle sue dichiarazioni, il Pellicane veniva tratto in arresto ed incriminato del reato di favoreggiamento personale, per il quale si procedeva separatamente.

Nessun utile apporto alle indagini forniva una lettera anonima con cui un sedicente testimone oculare indicava che l'autovettura, di cui si sarebbero serviti gli autori dell'omicidio per darsi alla fuga,

era targata PA 380476. Si accertava, infatti, che tale numero corrispondeva ad una Fiat 132 demolita, le cui targhe, cosi' come il libretto di circolazione, erano rimaste nella disponibilita' dell'ultimo proprietario.

Circa la personalita' della vittima, niente di indicativo veniva riferito dai familiari, concordi nell'affermare che mai il loro congiunto era stato interessato a traffici illeciti, ne' aveva mai avuto rapporti di inimicizia con chicchessia, per cui non erano in grado di individuare il movente dell'omicidio.

La perizia necroscopica accertava che a causare il decesso del Calabria Agostino erano state le lesioni prodotte da ben 6 proiettili calibro 38, che lo avevano raggiunto in varie parti del corpo.

Gia' nelle sue prime dichiarazioni, Stefano Calzetta inquadrava l'omicidio del Calabria nel contesto della guerra di mafia seguita all'omicidio del Bontate (Vol.11 f402840) e si diceva sicuro del movente e degli autori.

Successivamente, aggiungeva (Vol.11 f.402843):
"Per l'omicidio di Calabria Agostino sono sicuro al
cento per cento che gli autori sono stati Rotolo
Salvatore e Sinagra detto "Tempesta" che e' il piu'
grande dei fratelli Sinagra, grasso e

con pochi capelli, quest'ultimo e' stato arrestato per l'omicidio di Di Fatta Diego avvenuto alla Kalsa.

Infatti la sera del delitto mentre andavo verso casa ho notato il Rotolo e il Sinagra che si trovavano nei pressi della pompa di benzina degli Zanca. Nel vedermi i due si sono nascosti dietro una baracca nella quale viene venduto pane e milza. conosco bene, rimasi sorpreso del loro atteggiamento e rientrato in casa da una finestra osservare, senza vederli piu'. Dopo meno di un'ora, mentre mi trovavo sotto la casa paterna degli Zanca con Onofrio Zanca, ho udito diverse detonazioni e mi sono diretto con la mia macchina verso piazza Scaffa, notando cosi' che il fruttivendolo che gestisce pure l'edicola di Piazza Scaffa ed il pescivendolo sito nella stessa piazza, stavano in gran fretta mettendo dentro i rispettivi prodotti. Solo dopo un po' di tempo e dopo l'arrivo della Polizia sono sceso in strada constatando che era stato ucciso il Calabria.

Collegando le due circostanze, mi sono spiegato lo strano comportamento del Rotolo e del Sinagra ed ho dedotto che erano loro gli autori dell'omicidio poiche' era notorio che il Calabria

era un confidente dei Carabinieri. Che lo Zanca sia stato l'ispiratore di tale omicidio lo deduco dal fatto che qualche tempo dopo Carmelo Zanca e l'Alfano Pietro mi dissero di avermi visto mentre con la mia macchina mi dirigevo verso il posto dell'omicidio. Cio' vuol dire che i due si trovavano sul posto e coprivano la fuga del Rotolo e del Sinagra. Inoltre Melo Zanca che sapeva perfettamente dell'amicizia del Calabria coi Carabinieri, ebbe a dirmi dopo l'uccisione del Calabria che ormai Piazza Scaffa era stata ripulita.

A parte questi fatti obbiettivi resta una considerazione di fondo e cioe' che nessun omicidio puo' essere fatto a Piazza Scaffa se non c'e' il parere favorevole di Carmelo Zanca.

Infine il Rotolo e il Sinagra sono killers degli Spadaro, alleato di Zanca ed e' quindi normale che vengano a fare un omicidio in Piazza Scaffa dove l'Alfano non puo' operare perche' molto conosciuto.

Da ultimo devo aggiungere che il proprietario dell'edicola e del negozio di frutta e verdura di Piazza Scaffa, alcuni giorni dopo l'omicidio ebbe bruciata la rivendita di frutta e verdura perche',

avendo visto i due killer fuggire, comprendesse di non doverne parlare con nessuno....".

Successivamente (Vol.11 f.402887) il Calzetta precisava: "Per ultimo, dopo che era stato ucciso Agostino Calabria - noto confidente dei Carabinieri per noi che gravitavamo a Piazza Scaffa - il Melo mi disse: "u viristi, tu mi l'avivi rittu caccinnera n'avutru" intendendosi con tutta evidenza riferire al fatto che anch'io sapevo del ruolo di confidente svolto dal Calabria e del commento che in qualche occasione ne avevo fatto".

11 Calzetta. ancora. sempre proposito dell'omicidio del Calabria, riferiva dettagliatamente quanto gli avevano detto, in tono di rimprovero, Melo Zanca e Pietro Alfano : " Agostino Calabria era un confidente dei CC. e ricordo che, alcuni anni fa, avvenne una rapina nei pressi della statua della Liberta' in danno di un rappresentante di preziosi. Uno degli autori della rapina e' stato Pino Battaglia, il quale venne arrestato ma non fece i nomi dei suoi complici: credo che nell'occasione quidasse un'autovettura Alfa 2000. Preciso meglio che fu individuato da un portiere perche', prima della rapina, il Battaglia girava nella zona con detta autovettura e il portiere, insospettitosi, ne rilevo' il numero di targa.

Poiche' un altro dei rapinatori aveva le caratteristiche somatiche di Francesco Marino Mannoia, cugino dei Vernengo, e quest'ultimo frequentava il bar del Calabria, notai, trovandomi nel bar contemporaneamente al Marino Mannoia, che il Calabria guardava con attenzione il Marino Mannoia stesso.

Subito dopo che quest'ultimo usci' dal bar, il Calabria mi chiese notizie sul predetto Marino Mannoia, ma io feci finta di non capire; dopo pochissimo tempo i CC. effettuarono una perquisizione nella fabbrica del ghiaccio di Pietro Vernengo, ma con esito negativo perche' appunto, il Marino Mannoia, pur essendo della famiglia, non abitava con i Vernengo. Ricollegai, pertanto, la perquisizione dei CC. alle domande fattemi dal Calabria ed espressi le mie deduzioni a Carmelo Zanca ed ai Vernengo".

Ribadito quanto gia' aveva detto sul Rotolo e sul Sinagra, da lui visti poco prima dell'omicidio, il Calzetta ripeteva i suoi movimenti di quella sera e aggiungeva: "l'indomani Melo Zanca e Pietro Alfano, incontrandomi, mi dissero: "Pezzo di disonorato, ti abbiamo visto mentre

percorrevi la curva di Piazza Scaffa" mentre il Rotolo, riferendosi ai Vernengo che da tempo avevano tollerato il ruolo di confidente del Calabria senza intervenire, aveva aggiunto "se era per qualche altro, Agostino Calabria sarebbe ancora vivo" (Vol.3/Saf.149982 - 149986).

Cio' premesso, per quanto concerne l'attendibilita' in generale del Calzetta, si osserva che le dichiarazioni rese in istruttoria, confermate in dibattimento, sono state variamente riscontrate dai successivi accertamenti svolti dagli inquirenti, che hanno portato all'arresto di coimputati, alla scoperta di armi, e al sequestro di sostanze stupefacenti.

Indubbiamente il Calzetta, che non e' stato dalla Corte ritenuto come sicuro associato a "Cosa Nostra", ma piu' che altro, un poveraccio che viveva di espedienti e delle elargizioni degli "uomini d'onore", il quale frequentava pero' da vicino taluni di essi e l'ambiente in cui gravitavano, ha avuto il modo e l'occasione di percepire direttamente fatti, comportamenti e situazioni, che ha riferito in maniera del tutto attendibile e con ricchezza di particolari, spinto a cio' da taluni eventi occasionali, quale la morte del suo amico Virzi' Salvatore, e soprattutto la paura di fare la stessa fine.

Coerentemente con tali premesse, la Corte ha dato credito al Calzetta, allorche' si e' limitato a riferire fatti caduti sotto la sua diretta percezione, mentre ha ritenuto non affidabile il predetto, allorquando ha riferito le sue deduzioni e le sue convinzioni personali, frutto di una pretesa attivita' "investigativa".

Pertanto, di volta in volta, tutte le sue dichiarazioni concernenti gli omicidi sono state preliminarmente passate al vaglio per scindere le sue deduzioni dai fatti riferiti, in relazione ai quali si sono poi cercati i riscontri.

Per l'omicidio di Calabria Agostino il Calzetta ha indicato Zanca Carmelo, quale mandante, in virtu' del suo ruolo di prestigio in Piazza Scaffa, e Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", quali esecutori materiali.

La causale del delitto e' stata da lui ricollegata al ruolo, svolto dal Calabria, di confidente delle Forze dell'Ordine.

V'e' pero' da rilevare che a seguito di tali affermazioni sia il dirigente della Squadra Mobile di Palermo che il comandante del gruppo Carabinieri di Palermo, con un rapporto del 5 maggio 1983, riferivano

ai magistrati inquirenti che il Calabria Agostino non era stato un informatore dei Carabinieri, ma che tale avrebbe potuto apparire per la simpatia che era solito dimostrare per i militari dell'Arma, abituali frequentatori del suo locale.

Pertanto, alla stregua delle dichiarazioni del Calzetta, il quale aveva ricollegato una perquisizione nella fabbrica di ghiaccio dei Vernengo, sita in Piazza Scaffa, con una, a parer suo, disdicevole ed interessata curiosita' da parte del Calabria per Marino Mannoia Rosario, avventore del bar, appare evidente che la "fama" di confidente della vittima ha contribuito a crearla anche lo stesso Calzetta.

Comunque, ai fini della validita' della causale a nulla rileva se il Calabria fosse o meno un informatore, quanto piuttosto che fosse ritenuto tale nella zona di Piazza Scaffa, per cui coloro che operavano nell'illecito non potevano agire con la solita tranquillita'.

Nella suddetta Piazza Scaffa oltre a Zanca Carmelo operavano i Vernengo, con eguale prestigio, pero' il Calzetta sulla base di una sibillina frase del Rotolo Salvatore ("se era

per qualche altro, Calabria Agostino sarebbe ancora vivo") decide inopinatamente di escludere questi dal novero degli indiziati quali mandanti dell'omicidio, mentre un' altra frase di Zanca Carmelo rivoltagli il giorno successivo all'omicidio, da Alfano Paolo (" ti abbiamo visto mentre percorrevi la curva di Piazza Scaffa") indirizza i suoi sospetti verso lo Zanca, argomentando che, per averlo visto nei luoghi vicini a quello del delitto, doveva anch'egli esservi implicato.

Nel corso delle sue elencazioni il Calzetta trascura di considerare che era del tutto normale per lo Zanca stazionare in Piazza Scaffa, ove abitava e svolgeva una delle sue attivita' commerciali (distributore di benzina).

E' evidente che la Corte non puo' supinamente accogliere senza spirito critico le conclusioni del Calzetta, per cui, se giustificata e concretamente valida puo' apparire la causale.

Tuttavia, essa non e' da ritenersi univocamente ed esclusivamente riferibile a Zanca Carmelo.

Il Calzetta, in proposito, riferiva come al gestore dell'edicola e della rivendita di frutta e

verdura sita nella Piazza Scaffa, fosssero stati incendiati entrambi gli esercizi per "avvertirlo" di non rivelare quanto aveva visto in relazione all'omicidio di Calabria.

Costui, identificato per Caracozzo Vincenzo, confermava di avere subito, dopo l'omicidio, degli attentati incendiari, ma li ricollegava a rivalita' di mestiere.

Ora, se e' chiaro l'intento intimidatorio di tali azioni delittuose, nonostante le reticenti dichiarazioni della persone offesa, tuttavia non puo' escludersi che tali attentati siano da attribuirsi ad intenti estrorsivi e pertanto, non collegati all'omicidio di Calabria Agostino.

In conclusione, a carico di Zanca Carmelo rimane soltanto l'affermazione di Calzetta che egli era il responsabile dell'ordine in Piazza Scaffa e che nessun omicidio poteva essere compiuto senza il suo parere.

Indubbiamente, anche secondo le dichiarazioni di Buscetta e Contorno, Zanca Carmelo e' da ritenersi uno dei componenti della "famiglia" di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, ed e' assolutamente credibile che godesse di "rispetto" e di "prestigio" n e l l a zona ove si

concentrava la maggior parte dei suoi interessi

Tuttavia, da cio' ad arrivare alla conclusione che Marchese Filippo non avrebbe potuto, ad esempio, ordinare un omicidio nella zona, senza l'assenso dello Zanca, gerarchicamente sottoposto anche ad altri "uomini d'onore" (secondo gli stessi Calzetta e Spadaro Vincenzo), appare in contrasto con quanto accertato in relazione alla struttura della organizzazione criminale "Cosa Nostra".

Peraltro, non si e' potuto accertare se in relazione ad un qualche episodio specifico il Calabria sia stato adoperato a collaborare ad indagini nei confronti di Zanca Carmelo o di qualcuno a lui vicino.

L'unico episodio, che peraltro e' stato riferito sempre dal Calzetta, circa una perquisizione effettuata dai Carabinieri nella fabbrica di ghiaccio dei Vernengo, asseritamente a seguito di indicazioni del Calabria, non e' certamente riferibile in modo diretto a Zanca Carmelo.

Per quanto concerne gli esecutori materiali il Calzetta, poi, non ha riferito notizie la cui conoscenza gli derivava da una diretta partecipazione all'azione delittuosa, e neppure confidenze ricevute da chi prese parte all'omicidio.

Egli ha solo precisato di avere visto il Rotolo Salvatore ed il Sinagra Vincenzo cl.1952 aggirarsi nei pressi del bar dove poco dopo sarebbe stato ucciso il Calabria Agostino e di aver desunto da tale comportamento che i due avessero preso parte all'omicidio.

Proprio il significato equivoco di tale circostanza, non consente, a giudizio della Corte, di giungere ad una affermazione della penale responsabilita' degli imputati.

Va rilevato, infatti, che se un valore indiziante puo' essere attribuito al fatto che il Rotolo Salvatore ed il Sinagra Vincenzo cl.1952, entrambi esponenti della cosca mafiosa di Corso dei Mille ed indicati anche da altri imputati come fra i piu' sanguinari sicari dell'organizzazione mafiosa, si trovassero, poco tempo prima dell'omicidio, nei pressi del bar del Calabria Agostino, d'altra parte, la loro colpevolezza non puo' davvero desumersi, con certezza, dal fatto che cercarono di nascondersi alla vista del Calzetta Stefano.

Le piu' varie avrebbero potuto essere le ragioni di questo loro comportamento, che suscito' i sospetti

del Calzetta Stefano e, peraltro, se veramente fosse state loro intenzione di non farsi riconoscere, mentre si apprestavano a compiere un omicidio, ben altre tecniche avrebbero potuto adottare.

Inoltre, neppure appare del tutto convincente la tesi del Calzetta Stefano, secondo cui lo Zanca Carmelo avrebbe dato incarico di eseguire l'omicidio al Rotolo Salvatore ed al Sinagra Vincenzo cl.1952, piuttosto che all'Alfano Pietro, cui invece solitamente dava incarichi di questo genere, perche' quest'ultimo era nella zona troppo conosciuto.

Va posto in risalto, infatti, che i due imputati accusati dal Calzetta erano anch'essi tristemente noti nella zona, considerati i loro accertati rapporti con i fratelli Zanca, gestori, come si e' detto, in piazza Scaffa di un distributore di benzina.

Alla luce delle considerazioni svolte, ferma restando la credibilita' del Calzetta circa quanto ha avuto modo di notare in relazione all'omicidio di Calabria Agostino, stante la carenza di elementi oggettivi di riscontro che chiudono il cerchio probatorio degli indizi a carico degli imputati, appare conforme a giustizia assolvere

Zanca Carmelo, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo c1.1952 dai reati loro ascritti ai capi 141 e 142 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

10.-OMICIDI DI BUSCEMI RODOLFO, RIZZUTO MATTEO E MIGLIORE ANTONINO- -CAPI da 188 a 195

Per quanto concerne i reati contestati ai capi da 188 a 195 dell'epigrafe, sono stati rinviati a giudizio gli imputati Marchese Filippo, Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Maniscalco Salvatore, Argano Gaspare, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Raccuglia Cosmo.

Si tratta degli episodi riguardanti gli omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Migliore Antonino nonche' i reati connessi.

Invero, il 27 maggio 1982, Rizzuto Rosa denunciava alla Squadra Mobile di Palermo (Vol.29/F f.016018) la contemporanea scomparsa del marito Buscemi Rodolfo e del fratello Rizzuto Matteo.

La citata denunciante precisava che i due scomparsi, dopo aver pranzato insieme nell'abitazione

del Buscemi, avevano deciso di recarsi a Romagnolo utilizzando l'auto del marito, una Fiat 127 di colore verde, ma da allora non avevano piu' fatto ritorno.

La stessa aggiungeva altresi' che, preoccupata del ritardo, si era messa alla ricerca del marito e del fratello, ma era riuscita a rintracciare soltanto la citata autovettura, regolarmente parcheggiata, in Viale dei Picciotti nei pressi del macello comunale.

A seguito delle esperite indagini emergeva da una fonte molto vicina alla famiglia, che i due scomparsi erano stati visti dalla sorella del Rizzuto Matteo, Rizzuto Benedetta, mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonino.

Questii, allorche' si erano recati a porgere le loro condoglianze ai parenti, erano stati accusati da Rizzuto Rosa pubblicamente della sparizione del fratello e del marito, tanto da provocare la reazione, con gravi minacce, di Sinagra Vincenzo cl.1952 "Tempesta".

Tali informazioni non venivano, pero', mai confermate ufficialmente dagli interessati, ma ricevevano un obiettivo riscontro da un successivo attentato dinamitardo in danno del bar gestito da

Basile Cira, madre del Buscemi Rodolfo, la quale lo ricollegava in maniera esplicita alla scomparsa del figlio (Vol.29/F f.016018 - 0160678).

Pochi giorni dopo, il 2 giugno 1982, anche Migliore Antonino uscito di casa intorno alle ore 13,45, a bordo della sua Fiat 127 di colore verde, era misteriosamente scomparso, mentre la citata autovettura il 6 giugno 1982 era stata ritrovata in via G.Roccella.

Su tali episodi, classici esempi dei tristemente noti casi di "lupara bianca", assai precise e puntuali risultano, ad un attento vaglio critico, le chiamate in correita' svolte in proposito da Sinagra Vincenzo cl.1956.

Difatti, quest'ultimo, nell'ambito delle gia' piu' volte esaminate dichiarazioni in ordine alle attivita' criminali svolte dalla cosca di Corso dei Mille di cui era membro, affermava testualmente: "...anche un altro fratello del Buscemi, di nome Rodolfo, e' stato fatto scomparire insieme a Rizzuto Matteo ed a un'altra persona che io non conosco.

Io stesso ho partecipato alla vicenda che si e' svolta sostanzialmente in modo analogo a quella che ho precedentemente narrato e riguardante tale Rugnetta.

Infatti, mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 mi disse che si doveva pigliare il Buscemi per portarlo nella solita casa abbandonata di piazza S. Erasmo, ove io avrei dovuto aspettarlo per poi aggredire l'individuo e legarlo.

Mentre io mi posi in attesa, i miei cugini Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio insieme a Rotolo Salvatore si recarono a prelevare il Buscemi con la scusa di fargli vedere dei lavori di muratura da eseguire nella casa di piazza S. Erasmo.

Il Buscemi Rodolfo si trovava in compagnia del cognato Rizzuto Matteo e non volle separarsene per cui in seguito fu necessario sopprimere ambedue.

Infatti entrambi vennero portati in detta casa e preciso che essi vennero a piedi in quanto avevano la loro autovettura Fiat 127 verde nella zona, non molto lontano.

.....Non appena giunsero a casa, io, i miei cugini, il Rotolo e il Quartararo aggredimmo il Buscemi ed il Rizzuto e li legammo dopo averli puntati con la pistola ed imbavagliati in modo che non gridassero.

Subito dopo li abbiamo rassicurati dicendo che certi personaggi dovevano soltanto parlargli e frattanto mio cugino Sinagra Antonio con la propria 126 ando' a prelevare o meglio ad avvisare Marchese Filippo. Questi sopraggiunse con un'altra auto dopo circa un'ora ed era in compagnia di Senapa Pietro, Maniscalco Salvatore, Greco Giovannello ed un'altra persona robusta con i capelli bianchi che io non conosco di nome, ma sarei in grado di riconoscere in fotografia.

Il Marchese filippo ed il Greco Giovannello interrogarono il solo Buscemi dopo averlo fatto mettere in una stanzetta adiacente a quella del Rizzuto.

Gli chiesero il nome dei suoi correi contestandogli che egli si era permesso di chiedere "pizzi" nella zona di Villabate e Bagheria senza permesso ed a persone che gia' pagavano al Marchese ed al Greco.

Il Buscemi ammise il fatto e si giustifico' dicendo che non sapeva di chi fosse la zona.

......Preciso che il Marchese si occupo' del Buscemi in quanto lo stesso era nella zona di S. Erasmo di sua spettanza.

....Quanto ai complici il Buscemi prima nego' di averli e poi fece i loro nomi.
....Dopo aver reso questa precisazione il Buscemi fu strangolato con una corda tirata da due persone che io vidi essere il Greco ed il Marchese.

Li vidì dalla finestra della stanza dove io custodivo il Rizzuto che venne pure lui strangolato nello stesso modo sempre dal Marchese e dal Greco, nella stanzetta dove era stato custodito.

Subito dopo il Marchese disse a mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 di avere l'acido per dissolvere i due corpi e lo incarico' di provvedere ad eliminarli, dicendo che non dovevano trovarsi, ritengo per non insospettire gli altri che dovevano ancora essere cercati.

Dopo che andarono via quasi tutti, io, i miei cugini e Rotolo Salvatore mettemmo i due corpi dentro sacchi di plastica neri e li lasciammo sul posto fino a sera....

....La sera tornai sul posto con i miei cugini e con il Rotolo Salvatore; sopravvenne poco dopo anche Senapa Pietro. Io e Sinagra Antonio siamo andati a preparare la barca... Sopraggiunsero al porticciolo di Padre Messina, dove si trovavano con la barca il Rotolo Salvatore, il Senapa Pietro e Sinagra Vincenzo, con una Ritmo rubata, a bordo della quale scaricavano i sacchi con i cadaveri.

Il Senapa Pietro ando' via portandosi la macchina e gli altri si imbarcarono.

Sulla barca c'era cordame e due vecchi "comuni" di cemento trovati in una discoteca li' vicino, che furono legati ai sacchi.

Il tutto fu buttato a mare in un punto molto a largo del porto dove, a detta dei miei cugini, il mare e' molto profondo.

L'individuo indicato dal Buscemi fu rintracciato dopo circa una settimana, mentre si trovava a bordo di una macchina Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi, fu seguito e bloccato ad un passaggio a livello nella zona di Brancaccio da me, dai miei cugini Sinagra Antonio e Sinagra Vincenzo e da Rotolo Salvatore. Mio cugino Sinagra Antonio guidava e

rimase alla guida della propria macchina, mentre io Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore scendemmo e ci avviammo con una pistola ciascuno.

L'individuo fu fatto passare sul sedile posteriore della propria auto ed accanto a lui si sedette; Sinagra Vincenzo cl.1952, puntandolo al financo con la propria pistola, mentre il Rotolo Salvatore si pose alla guida ed io accanto a lui.

Il Rotolo Salvatore chiese a questa persona se sapeva qualche cosa del Buscemi, dicendogli che quest'ultimo era un suo cugino allo scopo di calmarlo ed affermando che voleva portarlo da un suo zio che voleva parlargli in merito alla scomparsa.

L'individuo rispose che il Buscemi era un amico suo e che anche lui assieme ai parenti lo cercavano.

Comunque fu portato presso un terreno coltivato ad agrumi adiacente ad una villetta, che si trova in fondo alla zona della via Giafar e che era uno dei rifugi usati da Marchese Filippo.

Qui giunti fu legato ed interrogato dal Marchese Filippo alla presenza mia e di Sinagra Vincenzo c 1 . 1 9 5 2 .

Il Marchese gli chiese conto di quanto aveva fatto con il Buscemi e l'individuo ammise solo di avere operato nella zona di Villabate, perche' sapeva che c'era il consenso di un grosso personaggio di cui pero' non ricordo se fece il nome.

Anche costui fu subito strangolato personalmente dal Marchese Filippo e da mio cugino Sinagra Vincenzo.

...il Marchese Filippo mi disse di gettare via il cadavere ed io gli dissi che lo potevamo portare a Piazza Politeama, ma, egli mi preciso' che voleva che non si trovasse piu'.

A questo punto intervenne mio cugino Sinagra Vincenzo proponendo di gettarlo a mare.

Il Marchese disse che andava bene e se ne ando' all'interno della villa.

A questo punto legammo il cadavere e lo lasciammo sul posto mentre io e Sinagra Antonio, che frattanto era intervenuto, ce ne andammo a preparare la barca.

...Il cadavere dell'individuo strangolato fu portato da me e dai miei cugini mediante la loro barca nello stesso punto di mare dei precedenti e fu gettato in mare legato ad una grossa pietra.... ...Preciso che questo cadavere fu imbarcato all'imbarcadero del ristorante sito in Ficarazzi di proprieta' di Raccuglia Cosmo.

Quest'ultimo che prima faceva parte della vecchia mafia, era passato alle cosche vincenti ed a lui mio cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 aveva raccontato tutto l'episodio" (Vol.1/F f.011820 - 011830).

Orbene, come gia' accennato, la ricostruzione della vicenda concernente la scomparsa di Buscemi, Rizzuto e Migliore fatta dal Sinagra risulta in relazione a precisi riscontrata elementi nonche' in spazio-temporali, riferimento peculiarita' dell'episodio, assolutamente non conoscibili se non da chi abbia effettivamente preso parte a tali eventi delittuosi.

Invero, in primo luogo, appare verosimile la circostanza che i Sinagra contattarono il Buscemi con la scusa di fargli eseguire dei lavori in muratura.

In effetti, il Buscemi era proprio un muratore; inoltre, il fatto che il Rizzuto, anch'egli manovale, lo abbia seguito, con tutta probabilita' e' conseguenza proprio della scusa addotta dai Sinagra, in assenza della quale,

forse, il Rizzuto, non avendo alcun motivo per seguire il cognato, sarebbe ancora vivo.

Inoltre, va rilevato che quanto riferito dal Sinagra risulta del tutto coerente con le informazioni raccolte nell'immediatezza della scomparsa dalla locale Squadra Mobile (Vol.29/F f.016018 e seguenti) con riferimento al fatto che Buscemi e Rizzuto, poco prima di scomparire, erano stati visti mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo cl.1952 e Sinagra Antonio.

Orbene, non puo' sottacersi il fatto che alcuni parenti dei due scomparsi, segnatamente Rizzuto Rosa e Rizzuto Benedetta, abitavano rispettivamente in via Tiro a Segno ed in piazza Tonnarazza (Vol.29/F f.06026-016027), vale a dire proprio nelle strade che costituiscono quasi un passaggio obbligato per giungere dal luogo dove il Buscemi aveva lasciato la sua automobile (viale dei Picciotti) al covo di S. Erasmo.

Pertanto e' lecito supporre che in tale tragitto i due scomparsi siano stati scorti da qualche parente o da un conoscente, il quale ha poi informato la polizia di tale circostanza, senza volere formalizzare la denuncia.

Cosa del tutto normale e comprensibile, in conseguenza del ben noto clima di omerta' e di paura imperante nella zona di Corso dei Mille.

Altrettanto confermata risulta la circostanza indicata dal Sinagra, che i due scomparsi avevano lasciato l'auto del Buscemi, esattamente individuata come una Fiat 127 di colore verde, parcheggiata non molto lontano dalla tristemente famosa casa di Piazza S. Erasmo.

Parimenti esatta risulta la circostanza secondo la quale l'individuo indicato dal Buscemi Rodolfo, che era proprio Migliore Antonino, successivamente riconosciuto in fotografia dallo stesso Sinagra (Vol.1/F f.012065), era stato identificato e fatto sparire circa una settimana dopo del primo episodio.

Cosi' come, sempre con riferimento al Migliore, riscontrata risulta la circostanza che quest'ultimo era stato individuato a bordo di una fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi (verde), posto che lo stesso Migliore, quando si era allontanato da casa, era uscito con tale automobile.

Ancora, appare esatto il riferimento fatto alla Ritmo rubata, che, secondo il Sinagra era stata

usata per trasportare i cadaveri di Buscemi e del Rizzuto.

A tal proposito il Sinagra Vincenzo riferiva che tale auto era stata rubata, "in modo strano" da "Salvatore" il quale, a suo dire, era riuscito a farsi una copia delle chiavi di tale autovettura (Vol.1/F f.012076).

Orbene, il Salvatore in questione e' stato successivamente identificato per Di Marco Salvatore il quale, del tutto autonomamente, ammetteva la propria collaborazione affermando testualmente: "i tre Sinagra vennero nuovamente a trovarmi mentre mi trovavo dall'elettrauto, tale Rosario il cui nome sconosco.

Mi indicarono una Ritmo di colore chiaro che si trovava in riparazione presso l'elettrauto, invitandomi a procurarmi copia delle chiavi di apertura e di accensione e ad annotare il recapito del proprietario che poi vidi abitare li' vicino.

Feci come mi dissero..." (Vol.34/F f.016405).

Orbene, prescindendo dal fatto che il furto e' stato poi effettivamente compiuto, il preciso particolare dell'uso di chiavi adulterate, confermato da entrambi, autonomamente l'uno dall'altro, garantisce circa l'esattezza del riferimento offerto dallo stesso Sinagra.

Peraltro, il giorno successivo alla scomparsa del Buscemi e del Rizzuto (28/5/82) e' stata ritrovata, in piazza Magione, completamente bruciata, proprio la Ritmo rubata in precedenza, che certamente era la vettura indicata dal Sinagra, la quale era stata data alle fiamme sicuramente per distruggere eventuali tracce e impronte eventualmente lasciate nella fase della soppressione dei cadaveri (Vol.98 f.442411, capo 347 dell'epigrafe).

Inoltre, parimenti verosimile risulta la circostanza, sempre indicata dal Sinagra, che il cadavere del Migliore era stato caricato su una barca nell'imbarcadero del ristorante di Ficarazzi di proprieta' di Raccuglia Cosmo, posto che lo stesso Sinagra, nel corso dell'ispezione giudiziale del 13 gennaio 1984 (Vol.2/F bis f.012796), indicava esattamente tale locale denominato "La Martinica".

Peraltro, nel corso della stessa ispezione, il Sinagra riconosceva la villa nella quale, a suo dire, e' stato condotto il Migliore, indicando esattamente e senza alcuna esitazione il posto dove quest'ultimo era stato ucciso (Vol.2/F bis f.012796).

Cio' posto, l'esattezza e la puntualita' dei particolari riferiti dal Sinagra in ordine ai fatti in esame, depone, senza dubbio alcuno, per la sua piena attendibilita'.

Tuttavia un formidabile riscontro obiettivo alle sue dichiarazioni e' stato acquisito a seguito della scoperta su una precisa indicazione del covo di S.Erasmo (la c.d. "camera della morte"), ove appunto si svolgevano i macabri e feroci rituali descritti dal Sinagra.

Infatti, oltre ad una notevole quantita' di armi, di sostanze stupefacenti, di esplosivo gia' confezionato per gli attentati dinamitardi, su alcune cordicelle rinvenute sopra un tavolo, sito nella stanza delle esecuzioni capitali, una successiva perizia tricologica (Vol.156 f.478041 e segg.) ha accertato la presenza di quattro formazioni pilifere, di cui tre appartenenti con sicurezza a persone diverse.

La soppressione e la distruzione dei cadaveri del Buscemi e del Rizzuto, gettati nelle profonde acque del golfo di Palermo, non ha potuto far proseguire le indagini per mancanza di materiale di rapporto, ma non v'e' dubbio che le corde sequestrate sono quelle che al solito venivano usate per quelle orride incombenze descritte dal Sinagra.

Taluni difensori hanno sostenuto che costui, essendo rimasto per sua stessa ammissione fuori dalla stanza, non avrebbe potuto che inventarsi le modalita' degli strangolamenti, tanto piu' che la stanza non era provvista di finestre dalle quali egli potrebbe come assume, avere guardato.

Cio' e' smentito dalle fotografie allegate al fascicolo dei rilievi tecnici (Vol.2/F f.012404 - 012411), sulle cui immagini e' facilmente riconoscibile, con visuale sia dall'interno che dall'esterno della stanza di 7 metri quadrati circa ove si trovavano il tavolo e le cordicelle usate per le uccisioni, la finestra descritta dal Sinagra.

Tale apertura corrisponde ad un'altra stanzetta separata dove era tenuto il Rizzuto e prospetta sulle scale, ma consente di vedere quello che avviene nella stanza posta proprio di fronte.

Infine, va posto in risalto che, in linea generale, le dichiarazioni rese dal Sinagra, particolarmente per quanto concerne l'attivita' criminale della cosca di Corso dei Mille, di cui lo stesso era membro attivo, sono state piu' volte esaminate da questa Corte, che, come si e' visto, ha avuto modo di constatarne la veridicita' e la fondatezza.

Cio', se da un lato non elimina la necessita' di riscontrare caso per caso tali dichiarazioni dall'altro non puo' non costituire un importante elemento di valutazione, soprattutto quando il Sinagra si riferisce ad episodi cui egli stesso ha preso parte insieme con i suoi consueti complici.

sostanza, In buona e' se vero l a dei citati correi deve responsabilita' essere affermata tramite la prova della loro partecipazione episodi, e' altrettanto аi singoli vero nell'ambito dell'indagine svolta per la ricerca di questa prova non puo' negarsi rilievo anche alla circostanza che gli individui indicati dal Sinagra (in maniera particolare per quanto concerne il Rotolo Salvatore, Senapa Pietro e i tre Sinagra) protagonisti ricorrenti, così' come gia' dimostrato da questa Corte, delle imprese criminali piu' feroci e piu' gravi della cosca di Corso dei Mille.

A questa considerazione non puo' non aggiungersi che gli episodi criminosi in argomento sono, da un lato, emblematici del "modus operandi" delle cosche mafiose e, dall'altro, di una tale importanza che difficilmente possono sfuggire al controllo delle stesse.

Inoltre, la stessa individuazione del movente delle azioni delittuose in esame, cosi' come indicato dal Sinagra, rafforza e cementa ulteriormente tali argomentazioni.

Difatti, il Buscemi ed il Migliore hanno pagato con la vita la violazione delle ferree regole di "Cosa Nostra", mentre il Rizzuto e' stato ucciso soltanto per una "tragica fatalita'", che ne ha reso necessaria l'eliminazione, in quanto involontario testimone dell'"esemplare" punizione, cui i primi due dovevano essere sottoposti.

Buscemi e Migliore, infatti, si erano permessi di taglieggiare imprenditori, non solo senza il permesso della cosca "competente per territorio", ma anche, a soggetti che gia' pagavano al Marchese ed al Greco la "regolare" protezione.

Risulta evidente che, di fronte ad una simile violazione delle "regole", era necessario che la cosca ristabilisse nel modo piu' autorevole possibile l'"ordine" e ribadisse il suo ruolo predominante nell'ambito del territorio.

Toccava, dunque, sempre secondo le "regole", allo stesso Marchese ed ai suoi accoliti

sistemare la "faccenda" posto che i "colpevoli" appartenevano al suo territorio ed a lui competeva infliggere la necessaria punizione.

Peraltro, sulla scorta di queste considerazioni, emerge chiaramente che l'episodio in esame, come esattamente osserva il G.I., e' un affare privato, interno, della cosca capeggiata dal Marchese, il quale puo' e deve risolverlo a suo modo senza la necessita' di ricorrere all'assenso della "Commissione", l'organo direttivo di "Cosa Nostra".

Questa la ragione per cui di tali omicidi i componenti di tale organismo di vertice non sono stati chiamati a rispondere.

Cio' premesso, degli episodi in esame devono essere chiamati a rispondere il Marchese Filippo, non solo sulla scorta delle dichiarazioni del Sinagra, ma anche in relazione alla sua posizione "rappresentante" della "famiglia" di Corso dei Mille che trova conferma in numerose ed autonome fonti, come Contorno nonche' gli altri esecutori materiali indicati da Sinagra, la cui chiamata in correita' e' stata ritenuta da questa Corte spontanea, disinteressata, priva di intenti calunniatori e percio' pienamente attendibile.

Per quanto concerne l'attendibilita' intrinseca del Sinagra e, di converso, l'inattendibilita' della ritrattazione al dibattimento delle accuse nei confronti soltanto del Senapa Pietro, si rinvia a quanto gia' esposto nel trattare gli omicidi di Tagliavia Gioacchino e Fiorentino Orazio.

Piu' precisamente, in ordine ai reati contestati ai capi da 188 a 191 dell'epigrafe, concernenti il sequestro di persona, l'omicidio e la soppressione dei cadaveri di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, nonche' il furto della Ritmo utilizzata per trasportare i corpi degli stessi, va affermata la responsabilita' degli imputati Marchese Filippo, Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1952, Maniscalco Salvatore, Sinagra Vincenzo cl.1956, e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", i quali tutti vanno, quindi, condannati alle pene che saranno specificate nelle rispettive schede personali.

Peraltro, in ordine alla responsabilita' dell'imputato Greco Giuseppe "Scarpazzedda", va osservato che di nessun rilievo appare la circostanza che il Sinagra lo indichi come "Giovannello" Greco, posto che lo stesso Sinagra lo ha

poi riconosciuto in fotografia come l'imputato Greco Giuseppe (Vol.1/F f.011806), ribadendo la sua responsabilita' in ordine a tutti gli episodi in cui e' stato indicato erroneamente perche' come "Giovannello", gli era stato indicato dal cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 (Vol.1/F f.011806).

Per quanto concerne l'imputato Maniscalco Salvatore, certa appare la sua partecipazione agli omicidi di Buscemi e Rizzuto, anche se all'udienza dell'11 giugno 1986 il Sinagra colloca il Maniscalco nella dinamica dell'omicidio Rugnetta anziche' in quella degli omicidi Buscemi e Rizzuto.

L'errore, cui ripara spontaneamente il giorno dopo lo stesso Sinagra, addebitandone la causa all'emozione del primo giorno d'interrogatorio, e' per altro verso giustificabile perche' molto simili sono le circostanze dei descritti episodi delittuosi.

Il Sinagra, comunque, ha piu' volte avuto modo d'incontrare il Maniscalco sia allorche' questi riceve il carico di scarpe rapinato ai dipendenti della ditta Quadrini, sia allorche' si incontra con altri componenti della "famiglia" di Corso dei Mille in una villa - rifugio di Marchese Filippo.

Anche l'identificazione del Maniscalco Salvatore, nell'attuale imputato, riferita dagli inquirenti con rapporto congiunto del 30 dicembre indubbia, considerato 1983. appare che e' caratterizzata da una serie di particolari indicati dal Sinagra ed univocamente convergenti sulla persona, guali l'abitazione nella dell'Uditore, il possesso di autovettura Golf, l'eta' sui quaranta anni.

Infine, il Sinagra, al dibattimento, ha chiamato il Maniscalco col nome Antonino anziche' Salvatore, correggendosi pero' subito dopo aver fatto la dichiarazione e chiamandolo cosi' come lo conosceva lui ("io ti dico Toto' cosi' non mi sbaglio" udienza 12 giugno 1986), e cioe' col nome di Toto', che equivale, come e' notorio, appunto a Salvatore.

Pertanto, affermata la responsabilita' di Maniscalco Salvatore, il quale con la sua presenza e "spalleggiando" il Marchese Filippo, che ha accompagnato sul luogo del delitto, ha dato un contributo certamente non indifferente all'azione delittuosa.

Invece, per quanto concerne la posizione di Argano Gaspare, occorre rilevare che le contrastanti indicazioni fornite dal Sinagra, non consentono un sereno giudizio di colpevolezza.

Difatti, gia' in istruttoria il Sinagra aveva confuso i due fratelli Argano Gaspare e Argano Filippo; successivamente aveva indicato il Gaspare come l'uomo grosso degli omicidi Buscemi e Rizzuto ed il Filippo come compartecipe degli omicidi Pedone e Manzella.

Le esitazioni iniziali sono state ribadite dal Sinagra al dibattimento, per cui non si puo' essere del tutto sicuri e tranquilli circa la effettiva partecipazione di Argano Gaspare agli omicidi in questione.

Pertanto, Argano Gaspare, va assolto dai reati a lui ascritti ai capi da 188 a 191 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

Inoltre, in ordine ai reati specificati ai capi 192, 193 e 194 dell'epigrafe, concernenti il sequestro di persona e l'omicidio di Migliore Antonino, ed i connessi reati concernenti le armi, sulla scorta delle esposte considerazioni, va affermata la responsabilita' di Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952. Sinagra Antonio, Sinagra Vincenzo cl.1956 e R o t o l o

Salvatore, i quali tutti vanno condannati alle pene che saranno specificate nelle loro schede personali.

Infine, in ordine alla soppressione del cadavere di Migliore Antonino, di cui al capo 195 dell'epigrafe, va affermata la responsabilita' predetti, nonche' di Raccuglia Cosmo, posto che, anche quest'ultimo, deve ritenersi pienamente attendibile la chiamata in correita' svolta dal Sinagra Vincenzo cl.1956, in ordine al non indifferente contributo causale fornito per la commissione del reato, sia sotto il profilo materiale che psicologico.

Quest'ultimo, infatti, chiariva che, benche' non fosse stato compartecipe nel citato omicidio, il Raccuglia Cosmo, nel mettere a disposizione l'imbarcadero del suo ristorante ai citati correi, era stato messo al corrente dal "Tempesta" che il loro transito era necessario per trasportare e gettare in mare il cadavere del Migliore.

11. -OMICIDIO LO IACONO CARMELO E PERI ANTONINO CAPI DA 196 A 201

Il 6 Giugno 1982, veniva ucciso Peri-Antonino, colpito da alcuni proiettili di arma da fuoco alla testa, mentre si trovava a bordo della sua autovettura "Mini Minor". Trombetta Antonino. cognato vittima, riferiva che quella mattina intorno alla 9,15 egli stesso, il Peri Antonino ed altri parenti si erano mossi, a bordo delle rispettive autovetture, da casa di Peri Antonino, sita in questa Piazza Sperone, per raggiungere la chiesa di S.Antonino; dopo circa duecento metri di percorso, tra la sua macchina e quella antistante condotta da Peri Antonino si era una manovra spericolata inserita con un'altra autovettura "Mini Minor". di colore approssimativamente giallo ed in cattive condizioni, a bordo della quale si trovavano due persone; tale autovettura veniva quindi spinta dal conducente con forte accelerazione contro il veicolo di Peri Antonino, tamponandolo. I due investitori si davano alla fuga, inseguiti da Peri Antonino e dai suoi

familiari (a bordo delle loro tre autovetture), e dopo poche centinaia di metri uno dei due, il passeggero, disceso dall'autoveicolo, si rivolgeva contro Peri Antonino, sparandogli con una pistola e quindi si dileguava a bordo di un'altra auto (una" FIAT 850") guidata da un terzo individuo; anche l'altro investitore fuggiva alla guida della "Mini Minor"

Eguale ricostruzione del fatto fornivano gli altri congiunti della vittima, i quali insieme a Trombetta Antonino indicavano quali mandanti dell'omicidio Di Trapani Rosaria - moglie separata di Peri Salvatore, fratello della vittima - ed il padre di costei; cio in quanto la donna aveva piu' volte minacciato di morte il cognato, perche' in lui ella ravvisava l'ostacolo maggiore per una sua eventuale riconciliazione con il marito.

Le perquisizioni eseguite nella abitazione di Di Trapani Rosaria ed in quella della vittima davano esito negativo.

Frattanto, il 7 giugno 1982, giorno successivo all'uccisione del Peri Antonino, tale D'Amore Maria denunziava alla Questura di Palermo la scomparsa del marito, Lo Tacono Carmelo, il quale si era allontanato da casa il giorno prima, alle

ore 7 circa a bordo della sua autovettura "Mini Minor", per recarsi nella loro casetta a mare, sita in questa via Messina Marine di fronte il Pronto Soccorso della Bandita, dove avrebbe dovuto eseguire dei lavori.

Il Lo Iacono Carmelo aveva promesso alla moglie che avrebbe fatto ritorno a casa verso le ore 9.30. Non vedendolo rientrare, alle ore 14 circa, la donna si era recata nella suddetta casa a mare e dai vicini aveva appreso che il marito ne era uscito verso le ore 9 a bordo della sua "mini Minor".

Della scomparsa del Lo Iacono Carmelo riferiva l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956, rivelando alcuni particolari elementi di connessione tra tale scomparsa e l'omicidio del Peri Antonino.

Il Sinagra dichiarava che una domenica della primavera-estate 1982, circa tre o quattro mesi prima del suo arresto, verso le ore 10-10,30, si era presentato a casa sua il cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 che gli aveva chiesto di seguirlo "perche' bisognava far sparire un corpo"; gli aveva pure raccomandato di vestirsi con abiti da fatica "perche' c'era la possibilita' di sporcarsi".

Mentre si dirigevano verso una villa sita in fondo a via Giafar, dove avrebbero poi intrapreso il loro macabro compito, il Sinagra Vincenzo (cl.56) aveva saputo dal cugino che Senapa Pietro e Marchese Antonino avevano sequestrato un giovane abituale frequentatore della Piazza Torrelunga (localita' di Palermo, sita tra il Corso dei Mille e la via Sperone, a monte di via Messina Marine) su incarico di Marchese Filippo, il quale aveva loro ordinato di condurre il sequestrato, vivo, dinanzi a lui.

I due, caricato l'uomo sulla sua stessa autovettura "Mini Minor", si erano scontrati nella Piazza Torrelunga con un'autovettura posteggiata, il cui proprietario aveva reagito inseguendoli con la sua stessa macchina; al che Marchese Antonino, dopo un breve tragitto, temendo di poter essere riconosciuto, aveva ordinato al Senapa Pietro di fermare la "Mini Minor" e, smontatone, si era avvicinato all'inseguitore e lo aveva ucciso a colpi di pistola.

Il sequestrato intanto si era ribellato al Senapa Pietro cercando di fuggire, ma veniva ucciso dallo stesso a colpi di pistola all'interno della "Mini Minor".

Il cadavere del sequestrato era stato quindi portato presso Marchese Filippo, il quale, adiratosi profondamente perche' aveva invece disposto che l'uomo rimanesse vivo, lo aveva fatto immergere in un bidone di acido, che si era pero' rivelato inidoneo allo scopo in quanto il cadavere non si era completamente dissolto nella sua interezza.

Proprio a questo punto erano intervenuti i due Sinagra, al fine di eliminare in altro modo i resti della salma.

Calzati dei guanti di plastica avevano rovesciato a terra il bidone e, cosparsi di terra i resti del cadavere per assorbire i vapori soffocanti, li avevano chiusi dentro un sacco di plastica che "come al solito" avevano ancorato ad un vecchio "comune" (parola dialettale siciliana indicante la grossa conca di pietra convogliante le acque nere domestiche) e gettato in mare al largo del porto.

Precisava il Sinagra che a tale operazione avevano partecipato egli stesso, i suoi cugini e Rotolo Salvatore e che inizialmente vi avevano assistito anche Marchese Filippo e Baiamonte Angelo, nonche un'altra persona (forse il proprietario della villa) di cui ricordava solo alcuni particolari (il fisico alto e snello, i capelli

pettinati all'indietro lisci e brizzolati, e l'eta' di circa 45-50 anni).

Il Sinagra Vincenzo cl.1956 precisava, altresi', che era rimasto sorpreso dall'assenza di Senapa Pietro e Marchese Antonino e che pertanto gli era stato spiegato che i due si erano allontanati per cambiarsi gli abiti sporchi di sangue e che proprio per la loro temporanea indisponibilita' era stato richiesto il suo intervento (Vol.1/F f.011773 - 011847 - 012797 - 012820).

Sulla scomparsa del Lo Tacono Carmelo aveva gia' riferito Calzetta Stefano nelle dichiarazioni da lui rese al G.I. In particolare il Calzetta Stefano aveva rivelato la causale del sequestro ricordando che "Melo" (Carmelo) Zanca mal sopportava che il Lo Iacono Carmelo frequentasse la zona di Piazza Scaffa perche' questi "avendo l'abitudine di bere ed ubriacarsi, parlava liberamente senza controllarsi ed offendeva chiungue". Ricordava infine il Calzetta Stefano che "il Lo Iacono Carmelo aveva una baracca sul litorale đi Via Messina Marine" (Vol.11 f.402843 F.P.f.220990).

La moglie del Lo Iacono Carmelo, confermava che il marito, dopo il lavoro, bazzicava

nel corso dei Mille e che, forse, frequentava qualche taverna.

orbene, le specifiche accuse del Sinagra e le generiche dichiarazioni del Calzetta concordano in maniera impressionante con la ricostruzione dei fatti, desumibili dalle dichiarazioni dei parenti delle vittime e dai rapporti di p.g. redatti nell'immediatezza dell'omicidio del Peri e della scomparsa del Lo Iacono.

Deve preliminarmente osservarsi che le indicazioni fornite dai parenti del Peri Antonino, per cui mandanti dell'omicidio di costui sarebbero stati la cognata Di Trapani Rosaria, ed il di lei genitore, sono rimaste sfornite di un seppur minimo principio di prova.

Di contro, dalla lucida ricostruzione offerta dall'imputato Sinagra a proposito del sequestro del Lo Iacono Carmelo (sostenuta da molteplici ed eterogenei riscontri) e' risultato che l'uccisione del Peri Antonino fu proprio una delle tragiche ed impreviste circostanze che accompagnarono quel sequestro.

Avvalora innanzi tutto tale ricostruzione la concordanza della data e degli orari e la singolare vicinanza dei luoghi in cui, nella memoria dei parenti

delle vittime e dello stesso imputato Sinagra, si svolsero i fatti in esame.

Infatti, nella stessa mattina di quel 6 giugno 1982, Lo Iacono Carmelo scompariva dalla sua casetta di via Messina Marine e precisamente - come risulta dalle dichiarazioni della moglie - tra le ore 9 in cui era stato visto allontanarsi dai vicini) e le ore 9,30 (orario in cui avrebbe dovuto far ritorno a casa secondo quanto da lui stesso preannunziato alla moglie) e frattanto, prossima a detta via Messina Marine e nello stesso strettissimo arco di tempo, veniva ucciso Peri e precisamente come risulta dalle Antonino dichiarazioni di Trombetta Antonino, cognato della vittima e dall'intervento sul posto degli agenti di P.G., avvenuto poco dopo - alcuni minuti dopo le ore 9,15.

In perfetta coerenza con tale ricostruzione temporale dei fatti, l'imputato Sinagra Vincenzo c1.1956 ha dichiarato che, proprio una domenica della primavera - estate 1982, esattamente verso le ore 10 - 10,30, gli venne richiesto dal cugino Sinagra Vincenzo c1.1952 di collaborare alla soppressione di un uomo che era stato ucciso poco prima, mentre cercava di sfuggire ai suoi sequestratori.

In secondo luogo, va posto in luce che la moglie del Lo Iacono Carmelo ha precisato che il marito era solito bazzicare il corso dei Mille. Ebbene, l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha dichiarato che il cugino gli rivelo' il sequestro di un uomo "che bazzicava nella piazza Torrelunga" e cioe' proprio nella piazza dove culmina detto corso; cosi' pure il Calzetta Stefano ha precisato che il Lo Iacono Carmelo frequentava la zona di piazza Scaffa, anch'essa contigua a corso dei Mille.

Tale particolare necessita di uno speciale approfondimento, lungi dall'essere una mera circostanza di luogo, e' invece un elemento essenziale e chiarificatore dello stesso movente del sequestro Lo Iacono Carmelo.

Calzetta Stefano. infatti, nella sua dichiarazione (qualificata da l preciso sull'ubicazione della casetta a mare della vittima) ha precisato che gli Zanca - famiglia di massimo rilievo mafioso in quella zona- non potevano tollerare che il Lo lacono Carmelo, frequentando i luoghi sottoposti al loro controllo e venendo a conoscenza degli affari illeciti e delle malefatte della zona, fosse solito "liberamente controllarsi" parlare senza

a causa del suo abituale stato di ubriachezza (tale ultimo particolare e' stato peraltro confermato, seppure in forma dubitativa, dalle dichiarazioni della stessa moglie del Lo Iacono).

Sicche', ove si consideri che gli Zanca, citati dai Calzetta Stefano facevano anch'essi parte della "famiglia" di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, e' dato presumere che quest'ultimo sia stato informato proprio da costoro dei loro timori relativi al Lo Iacono Carmelo.

Appare, pertanto, senz'altro verosimile la dichiarazione resa dal Sinagra Vincenzo cl.1956 secondo cui fu proprio il Marchese Filippo ad ordinare ai suoi sottoposti Marchese Antonino e Senapa Pietro il sequestro del Lo Iacono Carmelo e a disporre, poi, la soppressione del cadavere.

E, d'altronde, deve ritenersi che il Marchese voleva il Lo Iacono vivo per interrogarlo, al fine di sapere cosa potesse conoscere e cosa avesse gia' rivelato agli altri di pregiudizievole per gli interessi dell'organizzazione mafiosa della zona di Corso dei Mille. E' quindi verosimile che gli ordini da lui impartiti in una prima fase riguardassero il solo sequestro di persona,

con la precisa raccomandazione di non uccidere il sequestrato.

Pertanto, mentre la responsabilita' del sequestro del Lo Iacono Carmelo va addebitata a Marchese Filippo, quale mandante ed ai suddetti Marchese Antonino e Senapa Pietro, quali esecutori materiali, per converso solo a quest'ultimi va dato carico dell'omicidio del sequestrato, coerentemente con le contestazioni da parte dell'accusa.

L'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 ha, inoltre, fornito una serie di elementi i quali valgono a fornire contemporaneamente piena prova in ordine all'uccisione del Lo Iacono Carmelo ed al connesso omicidio di Peri Antonino.

Il Sinagra ha, infatti, dichiarato che il sequestrato fu trasportato a bordo della sua stessa autovettura; che tale autovettura era una "Mini Minor"; che i sequestratori che la occupavano erano in che essi impattarono con altra numero di due, autovettura in Piazza Torrelunga (e cioe' nei pressi del dell'abitazione Peri Antonino); che proprietario di questa si era posto all'inseguimento degli investitori; che uno di questi (il passeggero e

cioe' Marchese Antonino) aveva ordinato all'altro (il guidatore) di fermare la "Mini Minor", ne era smontato ed aveva ucciso il Peri Antonino con alcuni colpi di pistola; che infine il sequestrato, tentando di fuggire, era stato ucciso dal Senapa Pietro.

Dal canto suo Trombetta Antonino - presente all'omicidio del cognato Peri Antonino - aveva gia' riferito analoghi particolari: l'investimento con una autovettura "Mini Minor", la presenza di due uomini a bordo della stessa (ovviamente il testimone non pote' scorgere il sequestrato, terzo occupante la "Mini Minor", perche questi con ogni probabilita' venne costretto a nascondersi sul sedile posteriore della autovettura), il luogo dell'investimento (poco appresso l'abitazione del Peri Antonino sita in Piazza Sperone), il successivo inseguimento e l'uccisione del Peri Antonino, a colpi di pistola, consumata proprio dall'individuo, che sedeva accanto al guidatore della "Mini Minor" investitrice.

Orbene, anche relativamente all'omicidio del Peri Antonino non puo' non rilevarsi la sicura attendibilita' della ricostruzione fornita dal Sinagra Vincenzo cl.1956.

cioe' Marchese Antonino) aveva ordinato all'altro (il guidatore) di fermare la "Mini Minor", ne era smontato ed aveva ucciso il Peri Antonino con alcuni colpi di pistola; che infine il sequestrato, tentando di fuggire, era stato ucciso dal Senapa Pietro.

Dal canto suo Trombetta Antonino - presente all'omicidio del cognato Peri Antonino - aveva gia' riferito analoghi particolari: l'investimento con una autovettura "Mini Minor", la presenza di due uomini a bordo della stessa (ovviamente il testimone non pote' scorgere il sequestrato, terzo occupante la "Mini Minor", perche questi con ogni probabilita' venne costretto a nascondersi sul sedile posteriore della autovettura), il luogo dell'investimento (poco appresso l'abitazione del Peri Antonino sita in Piazza Sperone), il successivo inseguimento e l'uccisione del Peri Antonino, a colpi di pistola, consumata proprio dall'individuo, che sedeva accanto al guidatore della "Mini Minor" investitrice.

Orbene, anche relativamente all'omicidio del Peri Antonino non puo' non rilevarsi la sicura attendibilita' della ricostruzione fornita dal Sinagra Vincenzo cl.1956.

E' vero, infatti, che essa si basa su notizie acquisite "de relato" (dal cugino "Tempesta"), ma e' pur vero che alla fonte di tali informazioni vi furono sicuramente le rivelazioni di coloro che del fatto ebbero conoscenza diretta (gli stessi assassini): lo dimostrano la dovizia di particolari contenuti nelle dichiarazioni del Sinagra Vincenzo cl.1956 soprattutto, la singolare conformita' đi tale dichiarazione con la ricostruzione offerta dal testimone oculare Trombetta.

E pertanto, alla stregua di quanto accertato in base alle indicazioni fornite dal Sinagra Vincenzo cl.1956, deve ritenersi che effettivamente il Peri Antonino venne ucciso da Marchese Antonino e Senapa Pietro nel corso del seguestro di Lo Iacono Carmelo, per porre fine all'accidentale azione di disturbo intrapresa dalla vittima con l'inseguimento.

In particolare, fu Marchese Antonino che materialmente sparo' all'indirizzo del Peri Antonino e Senapa Pietro che, controllando contemporaneamente, ma con scarso successo, il veicolo ed il sequestrato Lo Iacono consenti' al Marchese Antonino di sparare al Peri Antonino.

Nessuna rilevanza puo' avere in proposito l'obiezione della difesa, secondo cui se veramente la causale dell'omicidio del Peri Antonino fosse stata quella di eliminare l'inseguitore, per portare a termine senza intralcio il sequestro del Lo Iacono si sarebbe senz'altro il sequestratore Carmelo, rivolto verso la prima delle tre auto inseguitrici (che era quella del teste Trombetta, come ha precisato lo stesso teste); il fatto che l'assassino si sia invece portato sino alla seconda autovettura, per andare a colpire il Peri Antonino, significherebbe che era proprio e solo quest'ultimo la vittima designata dell'omicidio (premeditato) di cui sarebbero rimasti ignoti sia il movente che gli assassini.

Tale tesi difensiva appare assolutamente risibile e contraria a qualsiasi logica, ove si rifletta che sarebbe il primo caso in cui la programmazione di un omicidio preveda che la vittima designata insegua in auto l'assassino, il quale soltanto ad un certo momento dell'inseguimento, sceso dalla autovettura, fra un nugolo di parenti, porti a termine il mandato omicidiale.

Pertanto alla luce delle modalita' dell'omicidio, non puo' esservi alcun dubbio che lo

stesso sia stato provocato da un motivo contingente e precisamente dal tamponamento e dal successivo inseguimento.

La spiegazione circa la volontarieta' del tamponamento, riferita dal teste Trombetta Antonino, e' da attribuire al fatto che l'autovettura con a bordo il sequestrato ebbe casualmente ad inserirsi in una colonna di auto, che stava per recarsi (era proprio domenica come ricordato dal Sinagra) in chiesa per assistere alla Comunione della figlia dell'ucciso, il quale faceva da battistrada a persona venuta anche da fuori Palermo (Caccamo).

L'inserimento di una autovettura comportava il rallentamento del capofila, il quale probabilmente, tenuto conto della contenuta larghezza della sede stradale in localita' "Sperone" e del traffico di una domenica di giugno, non dato contemporaneamente strada, provocando la comprensibile reazione del guidatore dell'auto con a bordo il sequestrato, che, temendo di rimanere imbottigliato nel traffico, con il tamponamento ed il consequente arresto dell'autovettura del Peri. riusciva cosi' ad avere via libera.

Il fatto, poi, che il Marchese Antonino si sia rivolto contro il Peri Antonino, anziche' contro il Trombetta, che era alla guida dell'autovettura che immediatamente lo seguiva, e' spiegabile con il diverso comportamento dei due, in quanto alla fine dell'inseguimento, quando ancora il Trombetta non aveva avuto il tempo di scendere dall'auto, secondo quanto dichiarato dal teste Peri Francesco figlio della vittima al dibattimento (Ud.18 luglio 1986), il figlio Antonino aveva gia' lo sportello dell'auto aperto.

Pertanto, l'azione del Marchese si doveva necessariamente dirigere verso colui che era il piu' pronto ad accennare ad una reazione (forse perche' ex carabiniere, come ha dichiarato la moglie La Motta Rosalia al dibattimento - udienza 18 luglio 1986), e col quale aveva avuto certamente uno scambio di ingiurie.

Il comportamento del Marchese doveva servire, almeno nelle intenzioni, come diversivo per attirare su di se' l'attenzione e consentire al Senapa di portare a termine la missione, tant'e' che subito dopo l'omicidio il Marchese si dirigeva verso un'altra autovettura , sita a circa 50 metri, la quale si allontanava in direzione opposta alla prima.

In quest'ottica, assolutamente indifferente era l'uccisione di occupanti della prima o della seconda autovettura.

La preferenza per quest'ultima e' stata verosimilmente determinata dalla pronta apertura dello sportello da parte del Peri Antonino.

Ad ulteriore sostegno della propria prospettazione, per cui l'omicidio del Peri Antonino avrebbe un proprio ignoto movente non connesso con il sequestro (e quindi gli autori del delitto sarebbero diversi dai sequestratori del Lo Iacono Carmelo), la difesa ha evidenziato che nel posto dell'uccisione del Peri Antonino era presente un'altra auto (la "Fiat 850", guidata da un terzo individuo) sulla quale l'assassino si diede poi alla fuga: cio' varrebbe a dimostrare che l'omicidio del Peri Antonino era stato in realta' predisposto secondo un proprio autonomo disegno.

Tale semplice rilievo, pero', non appare concludente essendo senz'altro verosimile che proprio i sequestratori del Lo Iacono Carmelo, pur essendosi serviti della stessa "Mini Minor" di proprieta' di costui, siano stati assistiti da un terzo complice con un'altra autovettura (la "Fiat 850"), con la quale erano giunti sul posto e che potesse coadiuvarli in ogni momento del sequestro.

Per contestare la attendibilita' della propalazione del Sinagra, la difesa ha, inoltre, eccepito che costui, riferendo della soppressione del cadavere dell'uomo sequestrato e poi ucciso, non ha espressamente individuato Lo Iacono Carmelo, dimostrando cosi' di non averlo mai conosciuto.

Il rilievo, pero', e' infondato. Puo' infatti verosimilmente affermarsi che il Sinagra Vincenzo cl.1956 non sarebbe stato in grado di riconoscere il Lo Iacono Carmelo (tant'e' che egli non ne ha riconosciuto l'effigie tra le varie fotografie di pregiudicati esibitigli dagli investigatori), poiche' nella fase in cui fu chiamato per prestare la propria collaborazione, il predetto era ormai sfigurato dagli acidi.

Quel che appare comunque concludente e' che come gia' rilevato - tutte le modalita' riferite dal
Sinagra Vincenzo cl.1956 relativamente alla scomparsa
del "giovane uomo" da lui indicato hanno trovato
singolari riscontri obiettivi circa i tempi, i luoghi
e le circostanze della scomparsa, in base ai quali non
vi possono essere dubbi sulla identificazione del Lo
Iacono Carmelo.

Quanto all'omicidio di quest'ultimo, la generale attendibilita' - gia' piu' volte riscontrata - e la

intrinseca coerenza delle dichiarazioni del Sinagra, che ha personalmente partecipato alla soppressione del cadavere, conducono a ritenere dimostrata la responsabilita' dei due sequestratori.

In particolare, il tentativo di fuga riferito dal Sinagra, venne verosimilmente attuato dal sequestrato, proprio al momento dell'imprevista sparatoria contro il Peri Antonino, quando egli era rimasto ormai nella sola sfera di controllo del Senapa Pietro.

Quest'ultimo, invece, accortosi del disperato tentativo di fuga, reagi' uccidendo il Lo Iacono Carmelo, poiche' proprio in quell'istante non avrebbe potuto contare sulla collaborazione dell'altro seguestratore per bloccare il fuggitivo, mentre - evidentemente - era loro comune intenzione portare a termine comunque l'incarico ricevuto.

Passando infine all'esame del reato di soppressione del cadavere di Lo Iacono Carmelo, deve ritenersi che l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 a conclusione delle dichiarazioni relative al sequestro e all'omicidio del "giovane uomo" - che per le superiori considerazioni deve identificarsi proprio nello scomparso Lo Iacono Carmelo -, ha reso una piena, attendibile confessione.

intrinseca coerenza delle dichiarazioni del Sinagra, che ha personalmente partecipato alla soppressione del cadavere, conducono a ritenere dimostrata la responsabilita' dei due sequestratori.

In particolare, il tentativo di fuga riferito dal Sinagra, venne verosimilmente attuato dal sequestrato, proprio al momento dell'imprevista sparatoria contro il Peri Antonino, quando egli era rimasto ormai nella sola sfera di controllo del Senapa Pietro.

Quest'ultimo, invece, accortosi del disperato tentativo di fuga, reagi' uccidendo il Lo Iacono Carmelo, poiche' proprio in quell'istante non avrebbe potuto contare sulla collaborazione dell'altro sequestratore per bloccare il fuggitivo, mentre - evidentemente - era loro comune intenzione portare a termine comunque l'incarico ricevuto.

Passando infine all'esame del reato di soppressione del cadavere di Lo Iacono Carmelo, deve ritenersi che l'imputato Sinagra Vincenzo cl.1956 a conclusione delle dichiarazioni relative al sequestro e all'omicidio del "giovane uomo" - che per le superiori considerazioni deve identificarsi proprio nello scomparso Lo Iacono Carmelo -, ha reso una piena, attendibile confessione.

Egli ha potuto ricostruire il fatto nei minimi particolari, riuscendo ad offrire una versione tanto lucida e puntuale, proprio in quanto egli stesso prese parte alla esecuzione materiale del crimine.

L'imputato ha altresi' indicato il cugino Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore, quali autori materiali della soppressione del cadavere, che fu invece ordinata da Marchese Filippo, la cui presenza nella villa fu notata dallo stesso Sinagra Vincenzo cl.1956.

Oltre che dalla diretta conoscenza del fatto. la costui dichiarazione di appare qualificata dal successivo riconoscimento dei luoghi (la villa di via Giafar, in uso al defunto Greco Francesco), in cui il cadavere venne dissolto con l'uso di acidi dell'autovettura (la "Lancia Beta", anch'essa in uso al detto Greco Francesco parcheggiata nella stessa che scorto' l'altra autovettura con cui villa), vennero trasportati i resti, non completamente dissolti, del cadavere per essere dispersi in mare (Vol.2/F bis f.012797).

Concludendo, in ordine ai suddetti reati devono dichiararsi rispettivamente colpevoli: Marchese Filippo, Marchese Antonino, e Senapa

Pietro per il delitto di sequestro di Lo Iacono Carmelo, di cui al capo 196 dell'epigrafe; Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio dello stesso e per illegale porto di arma di cui ai capi 197 e 198; Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo cl.1952, Sinagra Vincenzo cl.1956 e Rotolo Salvatore per la soppressione del cadavere del Lo Iacono Carmelo, di cui al capo 199; infine, Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio di Peri Antonino e per la illegale detenzione e porto di arma di cui ai capi 200 e 201 dell'epigrafe.

Le relative pene saranno specificate nelle rispettive posizioni processuali.

12. -OMICIDIO DI RAGONA PIETRO - CAPI 214-215

Per quanto concerne i reati contestati ai capi
214 e 215 dell'epigrafe, sono stati rinviati a
giudizio gli imputati Marchese Filippo, Sinagra
Vincenzo cl.1952, Rotolo Salvatore e Tinnirello
Gaetano.

Si tratta dell'omicidio di Ragona Pietro, nonche' del connesso reato di detenzione e porto illegale di arma da fuoco.

Invero, il 27 luglio 1982, Ragona Pietro alle ore 6 era uscito, come di consueto, dalla sua abitazione di via Messina Marine n.385 a bordo del proprio motofurgone, per recarsi presso il fondo Cannonito, dove governava alcuni maiali.

Negli stessi luoghi giungeva intorno alle ore 7 Fiumefreddo Francesco Paolo, anch'egli possessore di una stalla nel citato fondo Cannonito, il quale si avvedeva del cadavere del Ragona Pietro, riverso a terra in una pozza di sangue con i piedi ancora dentro il suo motofurgone, ed avvertiva dell'accaduto.

Il figlio Ragona Rosario, dapprima si recava con la madre sul luogo del delitto e quindi intorno alle ore 9, informava i Carabinieri.

L'esame autoptico del cadavere di Ragona Pietro accertava che quest'ultimo era deceduto a seguito di due colpi di pistola, calibro 38, che lo avevano raggiunto al capo e 1d alla base del collo.

Le indagini, che inizialmente avevano avuto esito negativo, ricevevano nuovo impulso a seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956, il quale affermava testualmente:."....conosco i particolari dell'uccisione di un'altra persona il cui nome mi e' sconosciuto ma che abitava in via Messina Marine di fronte al ristorante Spano' anzi dico meglio un po' oltre il ristorante verso Ficarazzi esattamente di fronte alla rivendita di sanitari e rubinetterie di Tinnirello Tanino.

Quest'uomo il Ragona aveva piu' volte rubato materiale dai cantieri di Marchese Filippo nella stessa zona e si supponeva che fosse un informatore della polizia.

Aveva circa 45 anni ed usciva quotidianamente con un motociclo a tre ruote.

Pertanto su ordine di Marchese Filippo mio cugino Vincenzo mi disse che io e lui avremmo dovuto

sparargli una mattina, facendoci trovare a sorprenderlo quando usciva e poi fuggendo con il mio motorino.

Io non rimasi persuaso perche' mi parve pericoloso, mentre a sua volta mio cugino, non si convinse ad usare una grossa motocicletta.

Pertanto mi disse che ci sarebbe andato con Rotolo Salvatore ed infatti ci ando' ed utilizzo' la 126 del Rotolo.

So anche che l'individuo venne mostrato per farcelo riconoscere al momento di ucciderlo da Tinnirello Tanino in quanto lo indico' a mio cugino Vincenzo, che vedendolo non ebbe bisogno di altro, in quanto gia' lo conosceva.

Anzi, poi mi disse che quando gli sparo' lo chiamo' per farlo fermare e quegli si fermo' non sospettando nulla" (Vol.1/F f.011858).

Orbene, anche in questa sede, va preliminarmente ribadito che le dichiarazioni rese da Sinagra Vincenzo cl.1956, particolarmente per quanto concerne l'attivita' criminale della cosca di Corso dei Mille, di cui lo stesso era membro attivo, sono state piu' volte esaminate da questa Corte, che, come si e' visto, ne ha potuto constatare la veridicita' e la fondatezza.

Cio', se da un lato non elimina la necessita' di riscontrare caso per caso tali dichiarazioni, dall'altro non puo' non costituire un importante elemento di valutazione, soprattutto quando il Sinagra Vincenzo cl.1956 si riferisce ad episodi cui hanno preso parte i suoi consueti complici, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", che insieme a lui erano i piu' fedeli esecutori degli ordini impartiti dal loro capocosca Marchese Filippo.

Difatti, non puo' non darsi il necessario rilievo al fatto che proprio costoro sono stati i protagonisti principali, come dimostrato piu' volte da questa Corte, delle piu' efferate imprese criminali della cosca di Corso dei Mille.

In tal modo chiarita la generale attendibilita' di Sinagra Vincenzo cl.1956, va rilevato che le sue dichiarazioni risultano sufficientemente riscontrate in relazione a precisi riferimenti spazio-temporali sull'episodio in esame.

Difatti, in primo luogo, viene chiarito il movente di tale delitto.

Invero, Sinagra Vincenzo cl.1956 dichiara che il Ragona Pietro era stato ucciso per ordine del Marchese Filippo, perche' si era permesso di rubare del materiale nei cantieri di quest'ultimo.

Orbene, tale affermazione trova conforto nei precedenti penali del Ragona Pietro, pregiudicato per reati contro il patrimonio ed, in particolare (v. deposizione teste Macaluso Antonino), proprio per furto di ferro (Vol.26/F f.015839) e licenziato da circa un mese da Marchese Gregorio, per conto del quale andava in giro a raccogliere rottami di ferro.

E' evidente che nessun riscontro si puo' rinvenire circa i furti patiti da Marchese Filippo, il quale, di certo, non denunciava gli eventuali delitti danno, riservandosi commessi suo di punire personalmente, ed a suo modo, chi si permetteva di interferire nei suci affari, pero' significativa la ragione di cessazione del rapporto di lavoro col Marchese Gregorio, parente di Marchese Filippo, al quale il primo avra' riferito in ordine a talune mancanze ad opera del dipendente, tanto piu' che non appare credibile la giustificazione licenziamento che sarebbe consistito nell'improvviso calo del prezzo del ferro.

Al licenziamento e' seguito, peraltro, l'invito a trovare un'altra stalla per i suoi animali, dapprima ospitati in quella di Marchese Gregorio.

Appare, pertanto, attendibile il movente prospettato dal Sinagra, che si ricollega all'attivita' di raccoglitore di rottami in ferro posta in essere dal Ragona in proprio (dopo il licenziamento) e nei cantieri "protetti" dal Marchese Filippo.

Inoltre, puntualmente riscontrati risultano i particolari offerti da Sinagra Vincenzo cl.1956, in ordine all'abitazione del Ragona Pietro, esattamente indicata come sita nella via Messina Marine di fronte al negozio di sanitari di Tinnirello Gaetano; in relazione all'eta' della vittima, che all'epoca dei fatti aveva 42 anni; nonche' riguardo al fatto che il Ragona stesso usciva quotidianamente con un furgone a tre ruote.

Infine, l'affermazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui il cugino "Tempesta" gli aveva riferito che aveva sparato al Ragona Pietro dopo averlo chiamato per farlo fermare, appare confermata dalla posizione in cui e' stato ritrovato il cadavere.

Difatti, il Ragona e' stato rinvenuto con il corpo fuori dal suo motofurgone e con un piede ancora dentro, il che avallerebbe la circostanza che egli e' stato ucciso pochi istanti dopo essersi fermato, (diversamente il furgone privo di controllo

sarebbe andato a schiantarsi al muro) e proprio nell'atto di scendere dal proprio mezzo di trasporto.

Quanto sopra e' ulteriormente confermato dalle risultanze della perizia autoptica.

Infatti, data la particolare inclinazione dei tramiti, incompatibili con la stazione eretta, il colpo al centro del capo nella parte superiore, fuoriuscito dall'arcata sopraccigliare sinistra, non puo' essere stato esploso se non allorquando la vittima con il corpo reclinato in avanti si accingeva a scendere dalla cabina del motoveicolo, peraltro, rinvenuto con lo sportello sinistro aperto. Il secondo colpo alla base del collo con tramite intratoracico fu esploso mentre la vittima, gia' colpita al capo, cadeva all'indietro da uno sparatore posto alle sue spalle.

La difesa di Rotolo Salvatore ha evidenziato una circostanza asseritamente in contrasto con le dichiarazioni di Sinagra, secondo cui l'omicidio era stato commesso con la Fiat 126 del Rotolo.

In effetti, l'appuntato dei carabinieri Scalia Rosario, riferiva che il giorno dell'omicidio, mentre si trovava affacciato al balcone

della propria abitazione, aveva udito, intorno alle 6,30, due colpi d'arma da fuoco seguiti da altri quattro sparati in rapida successione che aveva visto provenire dal lato mare e, subito dopo, aveva notato una fiat 500, col tettuccio apribile e con a bordo due o tre persone, che imboccava a velocita' sostenuta la prima traversa a destra della via Messina Marine, subito dopo i bagni Virzi', dirigendosi verso piazza Torrelunga o Corso dei Mille.

Preliminarmente, va rivelato che a seguito dei rilievi tecnici non si e' trovata alcuna traccia dei sei colpi, bensi' soltanto di due, entrambi andati a segno sul capo del Ragona; in secondo luogo, l'autovettura fiat 500 e' stata avvistata dal teste Scalia in luogo molto distante rispetto alla stalla di Fondo Cannonito.

Ma quel che piu' conta essa e' stata vista procedere in una direzione opposta rispetto a quella di allontanamento dal luogo del delitto.

Invero lo Scalia ha dichiarato di avere visto l'auto mentre dalla via Messina Marine si immetteva in via Diaz, nella parte, quindi, che collega il lungomare con Piazza Torrelunga e Corso dei Mille.

Pertanto, come puo' rilevarsi anche daila planimetria prodotta dalla difesa all'udienza del 23 ottobre 1987, poiche' il luogo dell'omicidio e' al di la' di Corso dei Mille e la Fiat 500 sarebbe stata di conseguenza in fase di avvicinamento e non di allontanamento, e' da ritenere che nessun collegamento possa avere con l'omicidio.

E' certo che lo Scalia ha sentito provenire i colpi dal lato mare ed ha conseguentemente rivolto la sua attenzione verso la via Messina Marine, non riuscendo ad individuare nell'immediatezza la stradina di Fondo Cannonito ove si era appena consumato il delitto.

Peraltro, senza voler mettere in dubbio le risultanze della citata perizia tecnica di parte, circa i coni di libera visuale dall'ultimo piano dell'edificio abitato dallo Scalia, tenuto conto della situazione dei luoghi, quale si desume dalle foto allegate ai rilievi tecnici (strade strette ed altri muri di recinzione) appare improbabile una perfetta visibilita' di tutte le sedi stradali, cosi' come genericamente affermato dalla difesa.

Infine, considerata la planimetria della zona,
e' ipotizzabile come via di fuga dei killers la
direzione verso via Diaz fuori della visuale dello

Scalia, anziche' quella verso vicolo Sacramento, che e' la piu' vicina all'edificio del teste. Cio' spiega il motivo per cui in ogni caso sarebbe stato impossibile a quest'ultimo vedere la Fiat 126 del Rotolo. Al dibattimento il Sinagra Vincenzo cl.1956 ha fornito ulteriori precisazioni che non appaiono assolutamente in contrasto, come invece sostenuto dalla difesa, con le dichiarazioni rese in istruttoria.

Ed invero, dopo avere ribadito che il Ragona abitava di fronte all'esercizio di Tinnirello Gaetano perfettamente riscontrato) e che da (particolare questi era stato loro indicato ai fini riconoscimento, riferiva (Ud.del 12 giugno 1986) che la mattina dell'omicidio aveva dapprima fatto un giro col suo ciclomotore insieme al cugino "tempesta"" proprio per uccidere il Ragona; tornati a piazza S.Erasmo, ove frattanto era pervenuto anche Rotolo cugino Salvatore, il aveva preferito. farsi accompagnare da quest'ultimo con la sua auto.

Non avendo il Sinagra precisato alcun orario, ma soltanto la successione cronologica degli avvenimenti, non si riesce a comprendere perche' tale ricostruzione debba, secondo l'assunto difensivo, ritenersi inattendibile, attesa l'ora del commesso delitto, ricadente tra le 6,30, ora riferita dal teste Scalia, e le 7, ora in cui e' stato scoperto il cadavere dal teste Fiumefreddo Francesco Paolo.

Anzi, dalle ulteriori precisazioni del Sinagra si evince che egli, dopo essere stato informato dell'ordine di Marchese Filippo, ha partecipato personalmente alla fase dell'identificazione della vittima designata, alla ricerca della stessa la mattina in cui venne commesso l'omicidio, venendo sostituito all'ultimo momento dal Rotolo Salvatore, il quale era in possesso di un'autovettura certamente piu' sicura, anche ai fini della fuga, di un ciclomotore con due persone a bordo.

Pertanto, il Sinagra ha ammesso di prendere parte soltanto alla fase finale dell'azione, i cui particolari raccontatigli dal cugino "Tempesta" sono stati, peraltro, riscontrati da circostanze obiettive quali i rilievi tecnici e la perizia autoptica.

Alla luce di tali considerazioni va affermata la responsabilita' di Marchese Pilippo, Sinagra Vincenzo cl.1952 e Rotolo Salvatore per i reati loro ascritti ai capi 214 e 215 dell'epigrafe.

Invece, per quanto concerne la posizione processuale di Tinnirello Gaetano, si osserva che provato che proprio costui aveva indicato al "Tempesta" il Ragona Pietro, tuttavia in mancanza di specifici elementi appare insuperabile il dubbio che l'imputato fosse stato messo a conoscenza del proposito omicida e che egli abbia coscientemente e volontariamente collaborato a tal fine.

Pertanto, a giudizio di questa Corte, il Tinnirello Gaetano va assolto dai reati contestatigli ai capi 214 e 215 dell'epigrafe per insufficienza di prove.

13.-OMICIDIO SCALICI GAETANO - CAPI 235-236

Alle ore 17 circa del 19 ottobre 1982, si presentava nel deposito di prodotti chimici sito in via S.Cappello di Palermo un giovane biondo, della apparente eta' di 24 anni, che portava ad un polso un orologio d'oro, all'altro una fascia rigida anch'essa d'oro, ed al collo una vistosa catena pure dello stesso metallo, il quale chiedeva al proprietario Scalici Gaetano due bidoni di "acido solforico 66", dicendo che l'acquisto gli era stato commissionato dal suo datore di lavoro tale Lo Cicero.

Mentre lo Scalici si accingeva a prelevare dal deposito i due bidoni richiestigli, il giovane, uscito un attimo dal negozio, con la scusa di avvicinare all'ingresso la lambretta, rientrava con un'arma in pugno, con la quale esplodeva alcuni colpi di arma da fuoco che causavano la morte dello Scalici, fuggendo subito dopo a bordo di una moto di grossa cilindrata, alla cui guida era ad attenderlo un complice.

Tale precisa ricostruzione dei fatti veniva offerta al personale della locale Squadra Mobile intervenuto dalla moglie dell'ucciso, Gargano Iolanda, la quale coadiuvava il marito nella gestione del negozio.

Nessuno degli operai dipendenti ne' la segretaria erano in grado di fornire elementi utili alle indagini non avendo assistito al delitto.

Dalle concordi deposizioni dei testi assunti nella fase delle prime indagini, la personalita' della vittima emergeva come quella di una persona dedita al lavoro, incensurata, propensa a concedere ai debitori dilazioni nei pagamenti, e sempre in armonia con i propri dipendenti.

Particolare interesse destava la testimonianza resa da Scalici Rosaria, figlia dell'ucciso, la quale riferiva che circa un anno prima il padre era stato destinatario di una richiesta estorsiva telefonica, nel corso della quale uno sconosciuto, qualificatosi per certo La Barbera, aveva chiesto la somma di lire 100 milioni.

Dopo circa 20 giorni, l'interlocutore aveva nuovamente telefonato ed a fronte del rifiuto di pagamento ricevuto dallo Scalici Gaetano, aveva minacciato ritorsioni sul deposito di prodotti chimici, che aveva "ricordato" essere particolarmente infiammabile. La registrazione della telefonata era stata consegnata dal padre al l' Distretto di polizia di Palermo.

Nel corso di una perquisizione eseguita nei locali del deposito veniva rinvenuta una valigetta contenente una pistola marca Beretta cal.7.65, con caricatore e 9 cartucce, regolarmente denunciata, nonche' una carpetta con l'intestazione "Macchine sospette" ed all'interno vari appunti poi risultati pri vi di valore.

La chiave di lettura dell'omicidio, nonche' precise indicazioni sull'identita' dei suoi esecutori materiali venivano fornite da Calzetta Stefano.

Riferiva costui che lo Scalici Gaetano era persona decisa e legalista che abitava nello stesso edificio della famiglia Tinnirello.

Gia' una volta, alcuni anni prima, era successo che lo Scalici Gaetano si fosse insospettito per via di alcune persone, risultati, poi, colleghi di lavoro di Tinnirello Lorenzo cl.1938, che erano andati a trovarlo a casa ed avesse richiesto l'intervento della Polizia.

Proprio come ritorsione per questa iniziativa il Tinnirello Lorenzo cl.1938, aveva danneggiato in seguito, alla presenza del Calzetta Stefano, l'autovettura di Scalici Gaetano, tagliando con un coltello i pneumatici delle ruote.

Il venditore di prodotti chimici era definito testualmente "uno che ad ogni minima cosa chiamava la Polizia", e come tale assai pericoloso per lo svolgimento delle attivita' dei Tinnirello, notoriamente inseriti nel mondo malavitoso della zona di Corso dei Mille.

La sua soppressione sarebbe stata, quindi, decretata per evitare il rischio di un intervento della Polizia in qualche momento in cui si compivano azioni illecite.

Dopo aver indicato il movente dell'omicidio,
Calzetta Stefano riferiva pure che l'esecutore
materiale era stato Rotolo Salvatore.

Cio' aveva desunto da due particolari, appresi dalla lettura del resoconto giornalistico del fatto: l'assassino portava al polso un braccialetto d'oro rigido, identico a quello che egli aveva visto al Rotolo e aveva il volto atteggiato ad uno strano perenne "sorriso", caratteristica espressione di quest'ultimo (Vol.11 f.402844 e segg.).

richiesta estorsiva pervenutagli telefonicamente, circa un anno prima di essere ucciso, consegnando il nastro registrato per favorire le ultime indagini.

E' chiaro quindi che la presenza di un individuo cosi' votato ad un ideale di stretta legalita' nello stesso edificio nel quale abitava la famiglia di Tinnirello Lorenzo cl.1938, fosse considerata "scomoda".

Ad ulteriore riprova della verosimiglianza del movente si pongono le dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Sinagra e Marsala, tutte concordi nel segnalare come uno dei cardini della struttura associativa mafiosa e' costituito dal pieno ed esclusivo controllo del territorio.

Proprio la realizzazione di tale obiettivo ha motivato, in varie zone della citta, come, ad esempio, nella zona di Ciaculli, l'allontanamento, mediante intimidazioni e minacce, di intere famiglie dalla loro residenza, perche' considerate poco "affidabili".

Nel caso di Scalici Gaetano evidentemente le intimidazioni non avevano raggiunto lo scopo di farlo trasferire in altro quartiere, anzi di fronte alle richieste estorsive ed ai danneggiamenti egli rispondeva con le denunce penali e con le indagini private per scoprire e punire gli autori.

Peraltro, il rimedio estremo della fisica eliminazione del "pericoloso" Scalici Gaetano non era certo decisione eccezionale per la cosca di Corso dei Mille, territorialmente competente, giacche' la stessa era senz'altro tra le piu' crudeli e sanguinarie del triste panorama delinquenziale della citta' di Palermo.

Per quanto riguarda gli esecutori materiali dell'omicidio, sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "tempesta".

Gli elementi a loro carico sono costituiti dall'accertamento peritale balistico, secondo il quale una delle armi rinvenute nel covo di Sant'Erasmo era stata usata per il delitto in esame, dalla dichiarazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui dette armi erano frequentemente usate da suo cugino omonimo e da Rotolo Salvatore, ed infine, da due peculiari caratteristiche ("sorriso" e braccialetto) dell'assassino, elementi distintivi tipici, a detta di Calzetta Stefano, di Rotolo Salvatore.

Orbene le predette risultanze processuali sono senz'altro attendibili e verosimili, considerato soprattutto che in effetti sia Sinagra Vincenzo

Peraltro, il rimedio estremo della fisica eliminazione del "pericoloso" Scalici Gaetano non era certo decisione eccezionale per la cosca di Corso dei Mille, territorialmente competente, giacche' la stessa era senz'altro tra le piu' crudeli e sanguinarie del triste panorama delinquenziale della citta' di Palermo.

Per quanto riguarda gli esecutori materiali dell'omicidio, sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "tempesta".

Gli elementi a loro carico sono costituiti dall'accertamento peritale balistico, secondo il quale una delle armi rinvenute nel covo di Sant'Erasmo era stata usata per il delitto in esame, dalla dichiarazione di Sinagra Vincenzo cl.1956, secondo cui dette armi erano frequentemente usate da suo cugino omonimo e da Rotolo Salvatore, ed infine, da due peculiari caratteristiche ("sorriso" e braccialetto) dell'assassino, elementi distintivi tipici, a detta di Calzetta Stefano, di Rotolo Salvatore.

Orbene le predette risultanze processuali sono senz'altro attendibili e verosimili, considerato soprattutto che in effetti sia Sinagra Vincenzo

Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", soltanto sul rinvenimento nel covo di Sant'Erasmo della pistola che fu usata per uccidere Scalici Gaetano.

Vero e' che in parecchie occasioni i due imputati usarono le armi in questione, come attestato da Sinagra Vincenzo cl.1956, ma nessun elemento probatorio permette di affermare che per l'omicidio in esame proprio i due imputati se ne fossero serviti, ben avendo potuto utilizzare la pistola Walter cal.7.65 Browning qualcun altro affiliato alla cosca, che aveva nella medesima disponibilita' l'arsenale custodito nella "camera della morte".

In definitiva, i pur gravi elementi a carico di Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1952 sono neutralizzati dalle considerazioni che precedono, ragion per cui non puo' dirsi pienamente raggiunta la prova che i due imputati siano stati gli esecutori materiali dell'omicidio di Scalici Gaetano, e si impone di conseguenza l'assoluzione con la formula dubitativa.

La medesima formula assolutoria va pronunciata nei confronti di Zanca Carmelo e Zanca Onofrio, rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dell'omicidio in questione a titolo di concorso morale, asseritamente perche'

"territorialmente competenti", quali responsabili di piazza Scaffa, ad autorizzare o meno la commissione di ogni grave reato rientrante nella zona loro assegnata.

generica funzione di controllo territorio, e' certamente indicativa di una se eventuale conoscenza della necessita' di eliminare lo quale personaggio inaffidabile indesiderabile nella zona, tuttavia non fornisce della determinazione specifica, che, come risulta dalle dichiarazioni di numerose altre fonti processuali come Buscetta. Contorno e Sinagra. spettava al capo della famiglia di Corso dei Mille e cioe' a Marchese Filippo, che non risulta incriminato.

Per quanto riguarda Tinnirello Lorenzo c1.1938, gia' si e' detto quale poteva essere il movente che avrebbe potuto indurlo ad organizzare l'uccisione di Scalici Gaetano, e si e' altresi' esposta la rispondenza di quanto dichiarato da Calzetta Stefano con il carattere della vittima.

Anche per l'imputato in questione, tuttavia, non si puo' pronunciare giudizio di colpevolezza in quanto se e' vero che egli abbia riferito le proprie lamentele, perfettamente percepite dal Calzetta, sull'operato dello Scalici ad altri componenti

dell'associazione piu' elevati nella gerarchia, cio' non porta a concludere in maniera certa che anch'egli abbia fornito il proprio contributo alla determinazione specifica di uccidere lo Scalici.

L'esistenza, poi, d'altra causale riconducibile ad un tentativo di estorsione nei confronti della vittima. **i** l quale, anziche' sottostare alle imposizioni della cosca, si dedicava alle private investigazioni al fine di scoprire gli autori, costituisce un elemento che potrebbe rafforzare la causale emersa. riferibile in ogni "famiglia" di Corso dei Mille di cui il Tinnirello Lorenzo cl.1938 e' risultato far parte ma finisce per svalutare il movente esclusivamente attribuito dal Calzetta al predetto imputato come l'unica accertata spinta al delitto.

Pertanto, anche il Tinnirello Lorenzo cl.1938 va assolto per insufficienza di prove.

Diverso giudizio va invece espresso in ordine al reato di danneggiamento aggravato pure contestato a quest'ultimo nei termini precisati al capo n.278 dell'epigrafe.

In ordine a tale delitto, commesso in danno dell'autovettura di Scalici Gaetano come ritorsione per avere richiesto l'intervento della

Polizia per accertare l'identita' di alcuni colleghi del Tinnirello ritenuti sospetti, Calzetta Stefano ha riferito di avervi personalmente assistito.

Pertanto, coerentemente con quanto precedentemente ogservato (v.omicidio Calabria Agostino circa l'attendibilita' del Calzetta allorquando riferisce fatti caduti sotto la sua percezione, le sue dichiarazioni sul constatato danneggiamento dei pneumatici dell'autovettura dello perfettamente credibili. Scalici appaiono anche perche' trovano riscontro anche nelle dichiarazioni della moglie Gargano Iolanda (Vol.82 f.438572), per quanto concerne l'episodio che motivo' i 1 danneqqiamento.

La predetta, ha infatti, confermato che una volta il marito, notando movimenti sospetti di auto e di persone, fece intervenire la Polizia.

Tale spinta al delitto di danneggiamento appare pienamente credibile e perfettamente adeguata alla personalita' dell'imputato, quale si desume dalla sua appartenenza all'associazione mafiosa, nonche' alla gravita' del fatto da questi subito.

Pertanto, va affermata la responsabilita' di Tinnirello Lorenzo cl.1938 per il delitto ascrittogli al capo n.278 dell'epigrafe.

14. -OMICIDIO DI BENFANTE GIOVANNI - CAPI 249, 250

Intorno alle ore 20,30 del 15 febbraio 1983, lungo il Viale Regione Siciliana di Palermo, all'altezza del civico n.5150, veniva ucciso a colpi d'arma da fuoco Benfante Giovanni, mentre si trovava al posto di guida dell'autovettura FIAT 127 targata PA 350687 di proprieta' della propria madre.

La circostanza che l'autovettura aveva violentemente urtato contro il margine destro della carreggiata e che presentasse, al momento dell'intervento dei Carabinieri, il quadro e le luci ancora accese, nonche' la constatazione che circa 25 metri prima del luogo ove era ferma erano stati rinvenuti numerosi frammenti di vetro provenienti dai finestrini frantumati dai proiettili, lasciavano desumere che il mortale agguato si era verificato mentre l'autovettura era ancora in movimento.

Le numerose informazioni testimoniali assunte dai Carabinieri del Nucleo Operativo di Palermo, nei giorni immediatamente successivi a quello dell'episodio delittuoso, consentivano di ricostruire la personalita' della vittima: questi era pregiudicato

per furti e ricettazione; era stato per un certo periodo organicamente inserito nel mondo delinquenziale che si occupava del contrabbando di tabacchi ; aveva riportato nel 1979 una condanna a quattro anni di reclusione per porto d'arma in concorso con altri; aveva tentato fortuna al Nord Italia, dove era vissuto alcuni anni, ed infine, negli ultimi tempi aveva lavorato insieme ai fratelli in una officina in qualita' di fabbro.

Dettagliate informazioni sull'ultimo giorno di vita del Benfante Giovanni venivano fornite dalla moglie dello stesso, Ferro Angela.

Riferiva la donna che il 15 febbraio 1983 suo marito era uscito di casa intorno alle ore 8,00 ed era rientrato circa alle ore 17,00; che dopo aver cenato le aveva proposto di recarsi ad un veglione di Carnevale che si sarebbe svolto presso il locale "Sir John", sito in fondo alla Via Messina Marine, proposta pero' che ella aveva rifiutato; che il marito era quindi uscito da solo per recarsi nel predetto locale e dopo circa mezz'ora, intorno alle ore 20,30 - 20,40, le aveva telefonato invitandola nuovamente, anche stavolta senza successo, a raggiungerlo nel predetto locale.

Questa era stata l'ultima notizia che aveva avuto dal marito.

Una settimana dopo l'omicidio la Ferro Angela si recava negli uffici del Nucleo Operativo dei Carabinieri, fornendo spontaneamente ulteriori e piu' precise informazioni sulle ultime ore di vita del Benfante Giovanni.

Chiariva, infatti, che la sera del delitto nel corso del telegiornale aveva visto delle immagini relative al Carnevale di Venezia e che il marito era uscito dopo 5 minuti, telefonandole dopo 10 o 15 minuti da un luogo che non aveva specificato, ma che con certezza non rivelava la vicinanza di autovetture in transito o di fonti musicali.

Precisava ulteriormente che dal breve lasso di tempo intercorso tra il momento in cui il Benfante Giovanni era uscito dall'abitazione di Via Belmonte Chiavelli e quello in cui era giunta la telefonata, aveva dedotto che il luogo dal quale il marito la chiamava non poteva essere il locale "Sir John", poiche' la distanza da casa non avrebbe potuto essere coperta in soli 10 o 15 minuti.

Nessun altro dei testimoni assunti a sommarie informazioni dagli investigatori forniva elementi utili per le indagini. Si apprendeva soltanto che uno dei figli dell'ucciso, Benfante Pietro, da sei

anni aveva troncato ogni legame con la famiglia di origine, in quanto questa era dissenziente alla relazione da lui instaurata con Rinella Carmela, sorella della vedova di un fratello del noto Marchese Filippo.

Le ipotesi sul movente dell'omicidio, formulate inizialmente dagli organi di Polizia erano quindi che il delitto fosse maturato per motivi familiari, collegati ai sopravvenuti legami parentali con i Rinella ed i Marchese, (tesi quest'ultima decisamente contestata dalla moglie dell'ucciso) ed in un secondo momento per ragioni da ricercare nella pregressa attivita' di contrabbando svolta dal Benfante Giovanni.

Infine, riferivano i verbalizzanti nel rapporto di P.G. (Vol.38 f.414972) che una fonte confidenziale aveva riferito della esistenza di vecchi rancori tra la vittima e Rotolo Salvatore, pericoloso pregiudicato, motivati per l'appunto da contrasti relativi al contrabbando di tabacchi cui ambedue si erano in passato dedicati.

Illuminanti chiarimenti sugli ultimi istanti di vita del Benfante Giovanni venivano forniti da Calzetta Stefano, il quale precisava che l'ultima sera del Carnevale del 1983, e cioe' proprio il 15 febbraio, egli si trovava per un veglione ai "Bagni Virzi'", siti nella Via Messina Marine di Palermo, e prima dell'inizio della festa aveva visto nel predetto locale Benfante Giovanni e altre tre persone che ricordava essere Senapa Pietro, Alfano Paolo, inteso "Pietro u Zappuni" e Rotolo Salvatore.

Il Senapa Pietro e l' Alfano Paolo si erano allontanati insieme intorno alle ore 20,00, e soltanto il secondo aveva fatto ritorno alcune ore piu' tardi visibilmente nervoso; il Rotolo Salvatore, invece, aveva avvicinato il Benfante Giovanni, che era giunto ai "Bagni Virzi'" intorno alle ore 20,30 e dopo avergli domandato se ricordasse chi fosse, avendoricevuto risposta negativa, aveva indossato un cappuccio color beige per aiutare la memoria del Benfante Giovanni.

Quest'ultimo aveva a questo punto telefonato alla moglie ed era poco dopo andato via. A tarda notte, dopo le ore 3,00, il Calzetta Stefano aveva visto Alfano Paolo (Pietro' u Zappuni) e Rotolo Salvatore con in mano una copia del "Giornale di Sicilia" fresco di stampa, da essi appena acquistato presso la sede del Giornale;

Essi, riferiva il Calzetta, commentavano la morte del Benfante Giovanni.

La qual cosa lo aveva stranizzato, e gli aveva fatto dedurre che il Rotolo Salvatore fosse stato l'autore dell'omicidio di Benfante Giovanni, mentre Alfano Paolo e Senapa Pietro fossero stati gli autori di un altro omicidio avvenuto alle 20,30 di quella stessa sera ai danni di un certo Lo Nigro Francesco, ucciso nella sua abitazione di Via Croce Rossa da due malviventi travestiti da Carabinieri, episodio questo pure pubblicato dal "Giornale di Sicilia" e commentato a tarda notte da Rotolo Salvatore e Alfano Paolo (Vol.11 f.402854 e segg).

In relazione al movente dell'omicidio del Benfante Giovanni, il Calzetta Stefano esponeva che costui era affiliato alla cosca dei Bontate e la sua eliminazione doveva quindi inquadrarsi nell'ambito della soppressione di tutti gli uomini a lui vicini (Vol.73 f.402903).

La convinzione che il delitto fosse da inquadrare nell'ottica della "guerra di mafia" e che quindi dovesse essere stato eseguito dietro apposito mandato conferito dalla "commissione", induceva il Giudice Istruttore a rinviare a giudizio, per rispondere delle imputazioni precisate nei termini di cui ai capi d'imputazione nn.249 e 250, i 24 imputati

elencati in epigrafe, e cioe' tutti i componenti della "commissione", coloro che potevano avere un interesse nelle vicende della guerra di mafia e taluni esecutori materiali di altri delitti di stampo mafioso, oltre allo stesso Rotolo Salvatore.

Analizzando e confrontando le dichiarazioni rese da Ferro Angela con quelle rese da Calzetta Stefano, si ravvisano vari elementi di coincidenza che da un lato attribuiscono attendibilita' ad ambedue, e dall'altro consentono di chiarire taluni interrogativi.

Ed infatti i precisi ricordi della moglie del Benfante Giovanni, secondo la quale quest'ultimo sarebbe uscito di casa durante il telegiornale delle 20,00, e quindi certamente entro le 20,30, e le avrebbe telefonato circa 10 o 15 minuti dopo, da un luogo che non poteva essere il locale "Sir John", nel quale arco di tempo non era presente alcun sottofondo musicale, trova riscontro nel racconto del Calzetta Stefano, secondo il quale il Benfante Giovanni era arrivato ai "Bagni Virzi'" intorno alle 20,30 e dopo 10 o 15 minuti aveva telefonato alla moglie.

Va chiarito, in punto di fatto, che i "Bagni Virzi'" si trovano lungo la stessa Via Messina Marine nella quale e' ubicato il ristorante "Sir John", ma alcuni chilometri prima di questo, e dunque effettivamente erano raggiungibili, dalla via Belmonte Chiavelli dalla quale proveniva il Benfante Giovanni in circa un quarto d'ora.

La circostanza, poi, che la Ferro Angela non avesse sentito alcun sottofondo musicale nel corso di quell'ultima telefonata fattale dal marito, si spiega col fatto specificato dal Calzetta Stefano, che al momento in cui il Benfante Giovanni era giunto ai "Bagni Virzi'" ed in quello in cui aveva fatto la telefonata la festa di Carnevale non era ancora iniziata.

Ora, osserva la Corte che la sussistenza di tali riscontri, pur attribuendo estrema attendibilita' alle dichiarazioni del Calzetta Stefano, non consentono tuttavia di formulare alcun giudizio di colpevolezza nei confronti di Rotolo Salvatore.

La chiamata in reita' di quest'ultimo si basa infatti su una semplice deduzione personale, come tale, non sussumibile tra le fonti sicure di prova, alle quali attingere per affermare la responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati a lui ascritti.

Secondo il Calzetta Stefano, il Rotolo Salvatore aveva chiesto alla futura vittima se si ricordasse di lui, ed aveva aiutato la memoria del Benfante Giovanni indossando un cappuccio beige, facendo cosi' chiaramente riferimento ad un qualche episodio avvenuto all'epoca in cui entrambi trafficavano nel settore del contrabbando di tabacchi.

Da tale episodio, ricollegato alla circostanza che a tarda notte il Rotolo Salvatore aveva commentato la notizia della uccisione del Benfante Giovanni, pubblicata sulle pagine del quotidiano "Giornale di Sicilia", il Calzetta aveva dedotto che Rotolo Salvatore aveva maturato il proposito di assassinare il Benfante Giovanni ed aveva portato a compimento tale idea non appena questi era uscito dal locale per far rientro a casa dopo che la moglie gli aveva ribadito telefonicamente il rifiuto a raggiungerlo alla festa.

In sostanza, la deposizione del Calzetta Stefano e' certo attendibile e non urta con la ricostruzione temporale delle ultime ore di vita del Benfante Giovanni.

Peraltro, il riferito atteggiamento del Rotolo Salvatore, che tende a far ricordare alla vittima un qualche pregresso episodio vissuto insieme, costituisce un riscontro del movente prospettato dagli inquirenti, secondo cui erano

avvenuti dei gravi contrasti tra il Rotolo Salvatore ed il Benfante Giovanni, risalenti all'epoca in cui entrambi partecipavano al contrabbando di tabacchi.

Tuttavia tali elementi non appaiono sufficienti in assenza di altri riscontri specificamente riferibili al Rotolo Salvatore per affermarne la responsabilita' per l'omicidio del Benfante, per cui il predetto imputato deve essere assolto con formula dubitativa.

Calzetta Stefano ha altresi' dichiarato al Giudice Istruttore che il Benfante Giovanni sarebbe stato ucciso in quanto appartenente al clan Bontate.

Tale affermazione ha giustificato il rinvio a giudizio dinanzi questa Corte dagli altri 23 imputati, in quanto l'omicidio di Benfante Giovanni sarebbe inserito nella strategia di eliminazione degli uomini piu' vicini a Bontate Stefano e quindi deliberato dai maggiori esponenti del gruppo emergente di "Cosa Nostra".

Deve tuttavia rilevarsi che l'affermazione in questione del Calzetta Stefano, e' rimasta del tutto sfornita di riscontri di qualsiasi genere. Invero nessuno dei familiari del Benfante Giovanni, escussi a sommarie informazioni testimoniali, ha fatto alcun cenno ad implicazioni del loro congiunto con persone vicine al Bontate Stefano, anche se le sue pregresse implicazioni nel campo del contrabbando, emerse dalle risaultanze processuali, ed i suoi precedenti penali lascino intravedere un inserimento nel contesto delinquenziale.

La labiale affermazione del Calzetta Stefano in merito all'affiliazione mafiosa di Benfante Giovanni, pur costituendo una valida causale non appare elemento sufficiente per pronunciare giudizio di colpevolezza degli imputati Greco Michele, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe cl.1952 Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino cl.1917, tutti componenti della "Commissione", e cioe' del massimo organo deliberativo nell'ambito della provincia di Palermo a far data dal 1978, secondo le dichiarazioni di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore.

Pertanto, i predetti vanno assolti dall'omicidio di Benfante Giovanni e dai connessi reati per insufficienza di prove.

Vanno invece assolti per non aver commesso il fatto gli imputati Greco Salvatore cl.1927, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Prestifilippo Giovanni, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea, pure rinviati a giudizio per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti nei termini precisati in epigrafe ai numeri 249 e 250, in assenza di qualsiasi elemento che possa far ricollegare gli imputati ai singoli episodi delittuosi, al di la' di generici vantaggi loro derivati dalle scelte di schierarsi col gruppo emergente nell'ambito delle vicende connesse alla c.d. "guerra di mafia".

Per le specifiche motivazioni inerenti a ciascuno di tali imputati si rinvia alla parte generale che tratta appunto delle responsabilita' degli omicidi della "guerra di mafia".

TRIBUNALE DI PALERMO

<u>C O R T E DI A S S I S E</u> <u>S E Z I O N E P R I M A</u>

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

CONTRO

Abbate Giovanni +459

TOMO N.15

CAPITOLO X

IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

CAPITOLO X IL TRAFFICO DEGLI STUPEFACENTI

SOMMARIO:

PARTE I: STRUTTURA E CARATTERI DELL'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE FINALIZZATA AL TRAFFICO DI STUPEFACENTI. RAPPORTI CON "COSA NOSTRA".

PARTE II: L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA MORFINA BASE E DELL'EROINA.

l.-Acquisto della morfina base dalla Turchia. 2.-Il ruolo dei fratelli Grado. 3.-Il ruolo di La Mattina Nunzio, Priolo Salvatore, Rotolo Antonino e Greco Leonardo. 4.-Altre fonti di approvigionamento. L'eroina thailandese. 5.-L'arresto di Gasperini Francesco e le successive indagini. 6.-Il sequestro a Suez di Kg.233 di eroina a bordo della nave Alexandros

G. 7.-Koh Bak Kim. Il fornitore dell'eroina del "Triangolo d'oro". 8.-Il rapporto tra le "famiglie mafiose" palermitane e catanesi. 9.-Il traffico di stupefacenti del clan dei Ferrera. Le dichiarazioni di Dattilo Sebastiano, detto "Nano".

PARTE III: LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA BASE IN EROINA

1.-I laboratori per la trasfromazione della morfina base in eroina. 2.-Il laboratorio di via Messina Marine.

PARTE IV: DISTRIBUZIONE E COMMERCIALIZZAZIONE DEGLI STUPEFACENTI.

1.-I canali di spedizione dell'eroina in U.S.A.
 2.-Spadaro Tommaso e l'eroina sequestrata a Firenze.
 3.-La vendita dell'eroina in U.S.A.. "Pizza Connection".

PARTE V: IL RIENTRO IN ITALIA DEI PROFITTI ILLECITI

1.-Rimesse di dollari attraverso corrieri. 2.-Il riciclaggio di dollari attraverso gli Istituti di Credito. 3.-Il flusso di rientro dei narco-dollari attraverso la Svizzera.

PARTE VI: I PROFITTI ILLECITI.

1.-La spartizione attraverso assegni. 2.-Il
riciclaggio. 3.-Il reimpiego.

PARTE I

STRUTTURA E CARATTERI DELL'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE FINALIZZATA AL TRAFFICO DI STUPEFACENTI. RAPPORTI CON "COSA NOSTRA"

Il traffico internazionale di stupefacenti (soprattutto di eroina) e' in atto, senza dubbio, l'affare piu' lucroso della organizzazione mafiosa siciliana. E' sorto come naturale evoluzione del contrabbando di tabacchi, del quale utilizza sempre piu' integralmente le strutture, e lo ha gradatamente sostituito quasi per intero.

Dal complesso delle risultanze probatorie acquisite nel presente procedimento, si puo' trarre la conclusione che nel traffico di stupefacenti vi sono membri di "Cosa Nostra" impegnati operativamente, che si organizzano, associandosi, entro determinati limiti, anche con persone non appartenenti all'associazione, e che tutta "Cosa Nostra" partecipa finanziariamente al traffico, nei modi stabiliti dalla "commissione" e dai "capi famiglia".

Sulla base della constatata gestione unitaria del traffico dell'eroina da parte della associazione mafiosa, appare indispensabile, ai fini delle conseguenze giuridiche da trarre in ordine ai delitti di associazione finalizzata al traffico degli stupefacenti e di traffico di droga, per i quali sono

stati condannati taluni imputati, innanzitutto stabilire come sia strutturato tale traffico.

A prima vista, sembrerebbe ovvio che, essendo il traffico di stupefacenti tra le finalita' primarie di "Cosa Nostra", chiunque appartenga a tale associazione mafiosa debba rispondere, per cio' stesso, anche dei reati concernenti gli stupefacenti, a prescindere da qualsiasi suo accertato e specifico coinvolgimento nel traffico stesso.

Una attenta verifica delle risultanze processuali consente, tuttavia, di affermare che l'equazione mafioso= trafficante di droga non puo' accettarsi.

Soccorrono, al riguardo, le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha consentito una "lettura dall'interno" della struttura e del funzionamento di "Cosa Nostra" anche in relazione al traffico di stupefacenti.

Ha, infatti, riferito testualmente il Buscetta:

"La S.V. mi chiede di quali notizie io sia in possesso in ordine al traffico di stupefacenti e di eroina in particolare. Al riguardo, mi risulta quanto seque.

Ritornato a Palermo, nel giugno 1980, mi accorsi che un grande benessere investiva un po' tutti i membri di Cosa Nostra. Stefano Bontate mi spiego' che cio' era la conseguenza del traffico di stupefacenti. Egli - che concordava con me nel ritenere che il traffico di stupefacenti avrebbe portato alla rovina Cosa Nostra - mi disse che all'origine vi era stata l'iniziativa di Nunzio La Mattina. Il contrabbando di tabacchi comincio' ad essere abbandonato da Cosa Nostra all'incirca verso il 1978, sia per gli aumentati rischi sia per le beghe interne che spesso mandavano a monte affari importanti. Il La Mattina , quale contrabbandiere, aveva avuto modo di avvicinarsi alle fonti dí produzione di approvvigionamento della materia prima per produzione dell'eroina, ritenne di tentare la sorte e riusci' a convincere gli esponenti piu' autorevoli di Cosa Nostra.

Ad un certo punto, avvenne che l'approvvigionamento della materia prima era riservato all'attivita' di Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina e Pino Savoca, i quali, pero', lavoravano ognuno per conto proprio, mantenendo gelosamente segreti i propri canali. Gli altri partecipavano solo finanziariamente a tale lucrosissima attivita' nel senso che si quo tavano per

finanziare l'acquisto e la raffinazione dell'eroina, ritirando, poi, dai laboratori palermitani il prodotto finito. Ed e' da rilevare che in questo settore, come gia' del resto nel contrabbando, le divisioni delle varie famiglie non operavano piu', nel senso che ognuno si poteva associare con chi voleva. Io, forse, sono stato l'unico uomo d'onore di Palermo a non avere mai avuto alcuna parte in tali traffici, sia perche', come ho gia' detto, ne vedevo l'estrema pericolosita' per la stessa sopravvivenza di Cosa Nostra, perche', anche per effetto della mia carcerazione, ero stato tenuto in disparte. Stefano Bontate sosteneva anche egli di essere estraneo, ma, per amore di verita', non saprei se quanto egl1 diceva corrispondeva al vero, poiche', nella materia, ognuno si teneva per se' quanto faceva. Vero e' che l'uomo d'onore ha l'obbligo di dire sempre la verita' ma solo per la materia attinente a Cosa Nostra; gli affari, invece, non riguardavano la mafia ed ognuno puo' associarsi con chi vuole. Va da se', pero', che se ci si associa fra uomini di onore, si ha l'obbligo di comportarsi correttamente e di dire sempre la verita' anche nei rapporti di affari che riguardino tali uomini di onore. Ricordo, in proposito, che Pippo

Calo' tolse a Masino Spadaro la qualifica di vice capo di Porta Nuova perche' lo Spadaro si era comportato scorrettamente in affari di contrabbando di tabacchi che riguardavano anche altri uomini d'onore e, precisamente, lo stesso Pippo Calo'. Se, invece, lo Spadaro avesse frodato persone non mafiose, nessun uomo d'onore avrebbe potuto chiedergli nulla e, soprattutto, lo Spadaro non avrebbe avuto l'obbligo di dire la verita'.

Altro uomo d'onore che non avrebbe potuto partecipare al traffico di stupefacenti era Gaetano Badalamenti, il quale, per altro, mi ha sempre detto di essersi mantenuto estraneo.

E cio', non perche' il Badalamenti non volesse partecipare, ma perche', essendo stato "posato", non avrebbe potuto in alcun modo prendere contatti con gli uomini d'onore che gestivano il traffico. Tuttavia, proprio per le considerazioni teste' fatte, non so dire se quanto riferitomi dal Badalamenti risponde al vero. C'e' da dire, pero', che se ha partecipato clandestinamente a tale attivita', prendendo contatti con uomini d'onore che nemmeno avrebbero dovuto avvicinarlo, cio' significa che veramente il danaro ha corrotto tutto e tutti, poiche' sarebbe stata commessa una gravissima violazione.

C'e' da dire, ancora, che, per le esigenze del traffico, e' stato necessario ricorrere anche ad uomini non mafiosi e cio'e' stata causa non ultima della confusione che si e' venuta a creare.

buona sostanza, quando sono arrivato a Palermo ho trovato, accanto ad una incredibile ricchezza, una altrettanto grave confusione nei rapporti fra le varie famiglie e gli uomini d'onore, tanto che mi sono reso subito conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano definitivamente tramontati ed era meglio per me che me ne andassi via da Palermo al piu' presto, non riconoscendomi piu' in quella organizzazione cui avevo creduto da ragazzo.

Avevo trascurato di riferire, parlando del traffico di stupefacenti, che un altro personaggio che curava l'approvvigionamento della morfina per i laboratori siciliani era, secondo quanto ho appreso da Stefano Bontate, Antonino Rotolo, inteso "Roberto". A specifica domanda della S.V., preciso che Bontate non mi ha mai parlato dei fratelli Grado come fornitori di morfina per i laboratori. In buona sostanza, vorrei precisare, una volta per tutte, che Stefano Bontate mi r e n d e v a

partecipe di quei segreti che lo affliggevano e, cioe', dei torti subiti ad opera dei Corleonesi e dei loro alleati; tutti i discorsi che mi faceva erano impostati su questo tema, poiche' il mio interlocutore voleva convincermi che era giusto farla finita finalmente con Toto' Riina. Ovviamente, pero', il Bontate non mi diceva nulla sulle attivita' di cui si occupava e quello che so ed ho riferito sul suo conto, l'ho appreso da altri. Ecco perche' nulla mi risulta sui Grado ne' su altri membri della famiglia di Bontate in ordine al traffico di stupefacenti, anche se, come la S.V. mi informa, vi sono coinvolti come e piu' degli altri.

Circa l'esportazione negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia, ho appreso dal Bontate che Pippo Bono, in quel Paese, era uno dei massimi acquirenti della droga, ma non ne curava il trasporto dalla Sicilia negli Stati Uniti. Nel passato, invece, e cioe' quando io conobbi i Cuntrera ed i Caruana in Canada, il Bono curava la consegna a costoro, in Europa, della droga e non gia' negli U.S.A.. Quindi, il Bono non si e' mai occupato del trasporto della droga; tuttavia mentre prima era un semplice intermediario ne1 traffico dí

stupefacenti, successivamente e' divenuto uno dei maggiori punti di arrivo negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia. I Cuntrera e i Caruana pensavano, poi, al trasporto della eroina consegnata ad essi in Europa da Pippo Bono.

Tutte le famiglie palermitane, come ho gia' detto, sono coinvolte nel traffico degli stupefacenti. E' chiaro, pero', che ogni capo famiglia stabilisce se ed in qual misura gli uomini d'onore della famiglia stessa possano partecipare a tale traffico. Ne consegue che, in tale partecipazione agli utili del traffico, vengono favoriti quelli maggiormente vicini al capo che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini. In pratica, i piu' anziani ed i meno intraprendenti partecipano in misura irrisoria o addirittura vengono esclusi dai benefici del traffico di stupefacenti.

So con certezza, perche' riferitomi da Stefano Bontate e dallo stesso Salvatore Inzerillo, che i piu' attivi nel traffico di eroina sono Giovanni Bontate ("l'avvocato"), Michele Greco, Pino Greco "scarpazzedda", Tommaso Spadaro, i Vernengo, Giuseppe Calo', Antonino Salamone, Bernardo Brusca,

Salvatore Riina, Rosario Riccobono, Salvatore Inzerillo, Nino Pipitone, Pasquale Cuntrera, Pietro Lo Iacono, i Pullara', Salvatore Scaglione, Gnoffo Ignazio, Salvatore Cucuzza, i Madonia, i D'Anna. Ma, ripeto, tutte le famiglie sono coinvolte e i nomi che ho detto sono quelli che maggiormente ricorrevano nei discorsi di Bontate ed Inzerillo; ovviamente, tutti quanti partecipavano al traffico.

Un'altra particolarita' del traffico di eroina era, sulla base dei discorsi di Bontate ed Inzerillo, chi aveva partecipato finanziamento che al dell'acquisto di una partita di morfina, poteva scegliere: o ritirare l'eroina dai laboratori e, poi, provvedere proprio conto alla per commercializzazione; oppure, attendere che i soliti canali l'esportassero negli U.S.A. o altrove. La seconda ipotesi consentiva un maggior guadagno ma comportava la sottoposizione al rischio finanziario del sequestro della droga durante il trasporto.

Circa il coinvolgimento della mafia statunitense nel traffico di stupefacenti, posso riferire quella che e' la mia esperienza, alla stregua di quanto ho

PAGINA MANCANTE

vale per tutti coloro che si sono trovati nella mia stessa condizione. In sostanza, accade che "Cosa Nostra" prende informazioni sul nuovo arrivato e, se lo ritiene meritevole di aiuto, gli fa sapere il modo con cui puo' provvedere al proprio sostentamento. E' assolutamente da escludere, quindi, che l'uomo d'onore siciliano, adesso, possa entrare a far parte di "Cosa Nostra" americana. Ritengo che, ormai, sia troppo grande il divario culturale e di interessi fra le due organizzazioni perche' possa persistere un qualsiasi collegamento fra esse.

Per quanto attiene, in particolare, al traffico di stupefacenti, posso dire che, almeno nel periodo in cui ho vissuto negli U.S.A., vi era assoluto divieto per "Cosa Nostra" americana di occuparsi di tale attivita'. Tutti coloro che negli U.S.A. so essere coinvolti nel traffico della droga sono uomini d'onore di Cosa Nostra siciliana, come, ad esempio, Giuseppe Ganci, Gaetano Mazzara, Salvatore Catalano, Giuseppe Bono e cosi' via.

La S.V. mi ha mostrato le fotografie delle nozze di Giuseppe Bono, celebratesi negli U.S.A.. Ho notato che nessuno degli invitati era indiziato di appartenenza a "Cosa Nostra" americana e questo e' estremamente significativo.

Ovviamente, non sono in grado di escludere che, adesso, possa essere mutato l'atteggiamento ed il giudizio negativo di Cosa Nostra americana nei confronti del traffico di stupefacenti, ma, fino a prova contraria, sarei portato a ritenere che l'antico divieto permanga tuttora". (vol.124/bis f.450245 - 450251)

Secondo le dichiarazioni di Buscetta, che sono considerarsi pienamente attendibili, perche' riscontrate in generale da Contorno Salvatore e, in particolare, dalle numerose indagini sulla droga, fra i traffici piu' lucrosi di "Cosa Nostra" vi era , all'inizio, il contrabbando di tabacchi (anch'egli vi e' stato coinvolto, con Giuseppe Savoca e Gaetano Scavone nel 1959: (vol.124. quater.452410-452445). Ai vertici del contrabbando erano Nunzio La Mattina, Tommaso Spadaro e il napoletano Michele Zaza (Michele "o pazzo"), i qualí agivano con proprie e distinte organizzazioni. In seguito, anche per i contrasti insorti tra costoro, e col pretesto di disciplinare il contrabbando di tabacchi in maniera piu' razionale, "Cosa Nostra" si era praticamente impossessata del controllo del contrabbando di tabacchi, tanto che sia

il La Mattina che Lo Spadaro erano divenuti "uomini d'onore" della "famiglia" di Pippo Calo' (Porta Nuova), la stessa, cioe', del Buscetta; in un secondo tempo, anche lo Zaza era divenuto "uomo d'onore", alle dirette dipendenze di Michele Greco, capo della "commissione" di Palermo.

Nel contrabbando erano interessate tutte le "famiglie", ivi compresa quella di Stefano Bontate, e quest'ultimo soleva ricordare al Buscetta, sorridendo, le astuzie dello Zaza al fine di eludere le regole dettate dalla "Commissione" per disciplinare il contrabbando, e, in particolare, lo sbarco nelle coste italiane.

Anche "Cosa Nostra", per altro, al pari degli organi statuali, aveva sottovalutato il fenomeno del contrabbando di tabacchi, non considerando cioe', che lo stesso avrebbe portato i germi per lo snaturamento di alcune caratteristiche essenziali di questa organizzazione.

E difatti, la possibilita' per ciascun "uomo d'onore" di allearsi con chiunque, ivi compresi gli estranei a "Cosa Nostra", e gli ingenti guadagni derivanti dal contrabbando di tabacchi avevano prodotto, da un lato, il progressivo venir meno della

rigida compartimentazione a livello gerarchico e della segretezza, che caratterizzavano la struttura delle "famiglie" sia pure coordinate tra loro attraverso la "commissione", dall'altro, avevano determinato un'accentuata disponibilita' di mezzi finanziari, che, unitamente a quelli provenienti da altre illecite attivita', aveva spianato la strada per l'ingresso in grande stile nel mercato dell'eroina.

Entrambe queste conseguenze, a giudizio di Buscetta, hanno creato i presupposti per lo snaturamento di "Cosa Nostra", e sarebbero state ulteriormente aggravate dalla gestione del traffico di stupefacenti che aveva, si', inondato la mafia di danaro, ma ne avrebbe, prima o poi, determinato la dissoluzione.

Quanto riferito da Buscetta, per averlo personalmente constatato nel periodo (secondo semestre 1980) trascorso a Palermo prima di espatriare nuovamente per il Brasile, si e' rivelato estremamente preciso.

Secondo il Buscetta, l'ingresso massiccio della organizzazione mafiosa nel mercato dell'eroina, in concomitanza col progressivo declino del contrabbando di tabacchi, sarebbe avvenuto nel 1978 e sarebbe stato propiziato, soprattutto, da Nunzio La

Mattina, in virtu' dei suoi contatti, determinati proprio dal contrabbando, con le fonti di produzione della droga.

Įη seguito, l'approvvigionamento della morfina-base per i laboratori siciliani era divenuto appannaggio esclusivo, oltre che del La Mattina, Tommaso Spadaro e di Giuseppe Savoca, i quali, pero', lavoravano ognuno per conto proprio e mantenevano gelosamente custodito il segreto sulle proprie organizzazioni. Successivamente, anche Antonino Rotolo era divenuto, secondo quanto riferitogli dal Bontate, elemento-cardine per l'acquisizione morfina-base.

Accanto ai soggetti che gestivano l'approvvigionamento della droga, altri ve n'erano che curavano la trasformazione della morfina base in laboratori clandestini, mentre altri ancora si occupavano del trasporto e dello smercio dell'eroina nei paesi consumatori.

Al riguardo, Buscetta ha fatto i nomi delle famiglie dei Cuntrera e dei Caruana per il Canada e, quale massimo esportatore di eroina per gli U.S.A., di Giuseppe Bono, il quale, mentre in un primo tempo curava direttamente anche il trasferimento dell'eroina, successivamente, divenuto

il terminale negli U.S.A. della droga esportata da "Cosa Nostra", ne curava la vendita in quel Paese tramite Ganci Filippo.

In buona sostanza, dunque, all'interno di "Cosa Nostra", si sono create strutture autonome, funzionalmente collegate, addette alle varie fasi in cui si articola il complesso traffico di stupefacenti, gli "uomini d'onore" che mentre, non hanno responsabilita' operative nel traffico. possono contribuirvi finanziariamente, condividendone, varia misura, gli utili ed i rischi. Si e' riprodotta, in sostanza, la stessa situazione del contrabbando di tabacchi, ma in misura molto maggiore e con profitti enormemente piu' alti.

Anzi, secondo il Buscetta, per chi partecipa solo finanziariamente al traffico di stupefacenti, vi e' una duplice possibilita': o ritirare la propria quota del prodotto finito (eroina) e provvedere con i propri mezzi allo smercio della droga; o attendere che la stessa sia esportata negli U.S.A. ed ottenere, quindi, un maggiore utile, partecipando, pero', ai rischi di perdita del prodotto per effetto di sequestri da parte della Polizia.

Queste affermazioni del Buscetta hanno trovato riscontri notevolissimi e ricalcano quanto un

il terminale negli U.S.A. della droga esportata da "Cosa Nostra", ne curava la vendita in quel Paese tramite Ganci Filippo.

In buona sostanza, dunque, all'interno di "Cosa Nostra", si sono create strutture autonome, funzionalmente collegate, addette alle varie fasi in cui si articola il complesso traffico di stupefacenti, gli "uomini d'onore" che mentre, non hanno responsabilita' operative nel traffico. possono contribuirvi finanziariamente, condividendone, varia misura, gli utili ed i rischi. Si e' riprodotta, in sostanza, la stessa situazione del contrabbando di tabacchi, ma in misura molto maggiore e con profitti enormemente piu' alti.

Anzi, secondo il Buscetta, per chi partecipa solo finanziariamente al traffico di stupefacenti, vi e' una duplice possibilita': o ritirare la propria quota del prodotto finito (eroina) e provvedere con i propri mezzi allo smercio della droga; o attendere che la stessa sia esportata negli U.S.A. ed ottenere, quindi, un maggiore utile, partecipando, pero', ai rischi di perdita del prodotto per effetto di sequestri da parte della Polizia.

Queste affermazioni del Buscetta hanno trovato riscontri notevolissimi e ricalcano quanto un

Deve dunque ascriversi ad ennesimo riconoscimento dell'abilita' investigativa di Boris Giuliano, se quanto e' emerso faticosamente solo adesso, a seguito di indagini istruttorie complesse e defatiganti, era gia' stato da lui esattamente intuito ed inquadrato diversi anni prima.

L'indicazione, dunque, di Giuseppe Savoca trova riscontro nelle indagini di Boris Giuliano, da cui e' emerso, appunto, un ruolo del Savoca nel traffico degli stupefacenti corrispondente a quello riferito dal Buscetta.

Ma anche in ordine agli altri personaggi indicati da quest'ultimo, l'istruttoria consente di affermare che gli stessi sono coinvolti nel traffico di stupefacenti, nei termini riferiti dal loro accusatore. Una parte di questa sentenza e' dedicata al ruolo di Tommaso Spadaro nel contrabbando di tabacchi, prima, e nel traffico di stupefacenti, poi; e la fondatezza delle conclusioni raggiunte e' stata autorevolmente riconosciuta dal Tribunale di Firenze, che ha condannato lo Spadaro per un episodio della fase di distribuzione, costituente soltanto un aspetto del piu' vasto traffico emerso nel corso del presente procedimento.

Su Antonino Rotolo e su Nunzio La

Mattina basta richiamare, poi, quanto e' gia' stato riferito in ordine alle risultanze emerse dalle indagini conseguenti alle dichiarazioni di Paul Waridel, che confermano come il La Mattina e, dopo, il Rotolo, siano stati tra i maggiori acquirenti di morfina base per i laboratori siciliani.

Al riguardo, sembra a chi scrive che, forse, non si sarebbe potuta avere conferma piu' puntuale delle dichiarazioni di Buscetta. E cio', senza tenere conto del ritrovamento di 6,5 chilogrammi di eroina, che una perizia tossicologica ha accertato provenire da un laboratorio di Alcamo (TP), rinvenuti l'11.5.1983 nella villa, sita a Poggio S.Lorenzo (Rieti), nella disponibilita' di Cercola Guido, collegato con Rotolo, Pippo Calo' e Lorenzo Di Gesu'. E va rilevato, a sicura conferma dell'attendibilita' di Buscetta, che, quando quest'ultimo ha parlato del ruolo di Rotolo e di La Mattina nel traffico di stupefacenti, ben poco emerso. almeno а livello giudíziario, sull'importanza del ruolo dei predetti nel traffico di stupefacenti. A parte un procedimento penale in corso contro il La Mattina, in cui appariva che lo stesso si fosse reso responsabile di contrabbando di

Mattina basta richiamare, poi, quanto e' gia' stato riferito in ordine alle risultanze emerse dalle indagini conseguenti alle dichiarazioni di Paul Waridel, che confermano come il La Mattina e, dopo, il Rotolo, siano stati tra i maggiori acquirenti di morfina base per i laboratori siciliani.

Al riguardo, sembra a chi scrive che, forse, non si sarebbe potuta avere conferma piu' puntuale delle dichiarazioni di Buscetta. E cio', senza tenere conto del ritrovamento di 6,5 chilogrammi di eroina, che una perizia tossicologica ha accertato provenire da un laboratorio di Alcamo (TP), rinvenuti l'11.5.1983 nella villa, sita a Poggio S.Lorenzo (Rieti), nella disponibilita' di Cercola Guido, collegato con Rotolo, Pippo Calo' e Lorenzo Di Gesu'. E va rilevato, a sicura conferma dell'attendibilita' di Buscetta, che, quando quest'ultimo ha parlato del ruolo di Rotolo e di La Mattina nel traffico di stupefacenti, ben poco emerso. almeno a livello giudíziario, sull'importanza del ruolo dei predetti nel traffico di stupefacenti. A parte un procedimento penale in corso contro il La Mattina, in cui appariva che lo stesso si reso responsabile di contrabbando fosse di

tabacchi piuttosto che di traffico di stupefacenti, nulla ancora di processualmente utilizzabile era stato accertato a carico del Rotolo.

Ma, nei confronti di quest'ultimo, il Buscetta, ha riferito anche che era "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio e che era inviso a Stefano Bontate perche' cognato di un vigile urbano e perche' troppo "vicino" a Giuseppe Calo'. Ebbene, il Rotolo e' effettivamente cognato del vigile urbano Monteleone Salvatore ed e' stato arrestato a Roma insieme con Giuseppe Calo'.

Di fondamentale rilievo probatorio, sia autonomamente, sia perche' costituiscono una puntuale conferma di quelle di Buscetta, sono anche le dichiarazioni di Contorno Salvatore.

Quest'ultimo, arrestato a Roma il 24.3.1982, ha gia' subito una condanna dal Tribunale di Roma per traffico di stupefacenti (Vol.274 f.350-413)); sono stati rinvenuti, infatti, dalla Polizia, nella sua tenuta sulla Braccianese, circa 150 Kg. di hashish ed un chilogrammo di eroina, pura al 21%, oltre ad armi.

Il Contorno, come si e' visto, dopo un lungo travaglio, ha deciso di seguire la via di

Tommaso Buscetta, collaborando con la Giustizia. Egli, essendo un fedelissimo di Stefano Bontate, ha potuto conoscere fatti di cui altrimenti non sarebbe mai venuto a conoscenza; ed anzi in alcuni punti le notizie da lui fornite sono maggiormente precise e piu' ricche di particolari di quelle del Buscetta, fondandosi su esperienze personali. Ne consegue che, se pur Contorno non ha la capacita' di sintesi e l'intuito per trarre conclusioni di carattere generale su quanto da lui appreso, e' comunque a conoscenza di fatti e circostanze utilissimi per le indagini, da cui e' possibile trarre ugualmente conclusioni certe sul funzionamento del traffico di stupefacenti.

Un primo fatto rilevante riferito dal Contorno, riguarda il sequestro di quaranta chilogrammi di eroina avvenuto a Cedrate di Gallarate (Milano) il 18 marzo 1980. Tale episodio che e' stato oggetto di indagini nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri. - conclusosi con severe condanne, sostanzialmente confermate in grado di appello - e' stato ribadito ed arricchito di ulteriori particolari, nel presente procedimento, dallo stesso Contorno all'udienza del 15 aprile 1986.

Giova premettere che, come risulta dagli atti processuali, il sequestro dell'ingente quantitativo di propiziato dalla collaborazione e ' stato dell'italo-americano Frank Rolli, il quale informato la DEA (organismo di Polizia statunitense con funzioni antidroga) che i fratelli Adamita si sarebbero occupati, col suo aiuto, di spedire negli U.S.A. un grosso quantitativo di eroina diretto ai fratelli Gambino e ad altri. Il Rolli aveva, poi, informato la DEA della presenza della droga negli scatoloni consegnati dagli Adamita all'Agenzia di spedizioni Jumbo di Cedrate di Gallarate e, quindi, era intervenuta la Polizia, che aveva proceduto al sequestro. Dalle indagini era emerso che la droga era pervenuta nell'abitazione di Adamita Antonio, sita a Vanzaghello (Milano), nascosta in scatole di cartone con ortaggi, e la moglie dell'Adamita, Tarello Marina, aveva dichiarato che la consegna era stata effettuata da un giovane siciliano alla guida di un furgoncino.

Va rilevato che gia' allora vi era la sicurezza che la droga provenisse da Bagheria, essendo stati sequestrati a casa di Antonio Adamita gli scatoloni nei quali era contenuta l'eroina, recanti la stampigliatura della ditta Giuseppe Graziano di

Bagheria; inoltre, all'interno di uno degli scatoloni, era stato rinvenuto un foglio del Giornale di Sicilia del 10.3.1980 (Vol.192 f.97).

Di questo episodio occorrera' riparlare tra breve; intanto, giova osservare che le dichiarazioni del Contorno hanno confermato il luogo di provenienza dell'eroina, fornendo altri importanti riscontri circa l'organizzazione cui l'eroina era diretta.

Il Contorno ha dichiarato, al riguardo, quanto segue: ""Nei primi mesi del 1980, D'Agostino Emanuele, che in quel periodo era latitante, mi invito' ad andare con lui, guidando la mia autovettura. accompagnai, prima al deposito di ferro, sito all'uscita dell'autostrada per Bagheria, cui interessato Leonardo Greco, poiche' il D'Agostino aveva un appuntamento con quest'ultimo; quindi, poiche' Leonardo Greco non era li', accompagnai il D'Agostino, seguendo le sue indicazioni, in una casa di campagna sita nei pressi di Bagheria, che sarei in grado di indicare. Ivi il D'Agostino mi presento', come "uomo d'onore", una persona che mi disse essere il fratello di Leonardo Greco abitante negli U.S.A.; preciso' che tutti i Greco, fratelli di m i

Leonardo, erano "la stessa cosa". L'incontro, come ho avuto modo di notare, aveva come scopo la spedizione di una partita di eroina di circa 40 chili, negli U.S.A.

Vi erano, infatti, altri uomini, sembrarono stranieri, che non mi furono presentati e che, forse, sarei in grado di riconoscere. Costoro accertarono se la droga fosse di buona qualita'. Non capii bene il procedimento usato, ma vidi pacchi di cellophane contenenti una sostanza bianca, qualcosa che bolliva su un fornello e una puzza intensa di acido, nonche' dei piccoli contenitori di vetro. Io, per discrezione, mi appartai, andandomene fuori in perche' l'aria era macchina. anche divenuta irrespirabile. Dopo un po', D'Agostino usci' e andammo via insieme. Lungo il tragitto egli mi spiego' che quelli da me visti erano gli acquirenti americani della droga. <u>Mi spiego' anche che si trattava di merce</u> appartenente a diverse persone e che si stava preparando la spedizione in un'unica volta. Mi disse che, per distinguere le varie partite, poiche' veniva provata la qualita' di tutti i pacchi di cellophane contenenti l'eroina, si apponevano dei segnali convenzionali sui pacchi stessi (segni di matita, tagli di estremita' dei pacchi e cosi' via),

in modo che si potesse distinguere se e quale partita non fosse buona. Se mal non ricordo, ogni pacco era di circa cinquecento grammi. Dopo un paio di giorni, fu data grande pubblicita' sui giornali al sequestro di una partita di 40 Kg. di eroina, avvenuto presso Milano, e il D'Agostino mi informo' dell'accaduto e mi disse che si trattava proprio di quella partita di droga di cui ho parlato" (Vol.125 f.456590 - 454592).

In successive dichiarazioni ((Vol.125 f.456684, 456693), il Contorno ha precisato che, a Bagheria, egli e il D'Agostino, dopo di essersi recati nel magazzino di Leonardo Greco, non avendolo trovato, lo avevano incontrato nella piazza principale di Bagheria. Greco era in compagnia (ovviamente non casuale) di Orazio Saccone ("uomo d'onore", come il Contorno e il D'Agostino, della "famiglia" di S.Maria di Gesu') e li aveva fatti accompagnare, da un suo uomo (rimasto non identificato), nella casa di campagna di cui si e' detto.

Ebbene, l'ispezione dei pacchi di eroina sequestrati agli Adamita il 18 marzo 1980, tuttora custoditi nell'ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Milano, ha consentito di accertare che

sui sacchetti di cellophane contenenti la droga erano stati apposti quei segni convenzionali (numeri di vario colore, segni di X, tagli alle estremita') minuziosamente descritti dall'imputato (vedi verbale di verifica ed ispezione corpi di reato del 1.12.1984 (Vol.155 f.160 - 166) di cui si e' data lettura al dibattimento).

Questo obiettivo ed indiscutibile riscontro delle dichiarazioni del Contorno ne conferma appieno l'attendibilita' ed e' suscettibile di adeguata valorizzazione anche ai fini della ricostruzione delle modalita' e della unitarieta' del traffico degli stupefacenti.

Ove poi si aggiunga che, su richiesta del P.M., all'udienza del 3 dicembre 1986 e' stato acquisito il fascicolo fotografico, allegato ad un rapporto della Criminalpol del 26 settembre 1966, in cui e' ritratta la casa di "Torre Chieranda" di D'Amico Antonino, riconosciuta dal Contorno come quella in cui si svolge il descritto episodio, si ha la precisa sensazione che il Contorno ha riferito i fatti a sua conoscenza con assoluta aderenza alla realta'.

Occorre ora richiamare che il Contorno ha fornito la conferma di quanto riferito dal

Buscetta circa una particolarita' del traffico degli stupefacenti con gli U.S.A.: quella, cioe', della unicita' di trasporto di partite di droga appartenenti a diversi proprietari. Il segnale di riconoscimento sui pacchi di cellophane aveva, infatti, l'unica finalita' di stabilire la provenienza dei pacchi e, con cio' stesso, e' dimostrato che si trattava di partite di droga di diversa provenienza, ma spedite contestualmente.

Inoltre, le esalazioni fastidiose che avevano indotto il Contorno ad abbandonare la stanza, sono la dimostrazione che la qualita' della droga veniva controllata pacco per pacco prima della spedizione, e cio' per evitare il ripetersi di numerosi casi in cui. (vedi episodio processo Mafara di corriere arrestato con droga proveniente dagli U.S.A.) all'arrivo veniva contestata la qualita' e la percentuale raffinazione dell'eroina. Il sistema adottato serviva a scoraggiare eventuali tentativi truffaldini e, comunque, ad individuare le responsabilita' dei singoli produttori.

Al dibattimento (udienza 15.4.1986), il Contorno ha ulteriormente precisato che a compiere tali operazioni erano, oltre a persone sconosciute dall'accento americano, Ganci

Giuseppe ("famiglia" di S. Giuseppe Jato), Mazzara Gaetano ("famiglia" di Ciminna), Castronovo Francesco e Greco Salvatore cl.1933 ("famiglia" di Bagheria).Cio', a conferma della partecipazione di "uomini d'onore" di piu' "famiglie".

Altre utilissime precisazioni sono state fornite da Salvatore Contorno sulle modalita' del traffico di stupefacenti, in piena aderenza con quanto dichiarato dal Buscetta e in gran parte riscontrate da pregresse indagini giudiziarie. Da tali dichiarazioni emerge, ancora una volta, che la gestione del traffico di eroina coinvolge "Cosa Nostra" nella sua globalita'.

A prescindere dalla "famiglia" di appartenenza dei soggetti coinvolti nel traffico, tutti quanti sono coinvolti nella gestione del gigantesco affare, dall'approvvigionamento della morfina alla gestione dei laboratori per la produzione dell'eroina, all'esportazione della droga nei Paesi Esteri, all'immissione al consumo nel territorio nazionale.

Quanto e' stato riferito, adesso, da Salvatore Contorno e, ancor prima, da Tommaso Buscetta, era gia' noto, a livello investigativo, agli organi di Polizia Giudiziaria; perfino alcuni imputati (Eric Charlier nel procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri) avevano riferito, gia' nel 1980, di avere appreso della gestione unitaria del traffico di stupefacenti da parte di "Cosa Nostra" siciliana. Ma e' importante che, adesso, membri di spicco dell'associazione mafiosa diano conferma di quanto finora era stata soltanto una logica deduzione da parte degli organi investigativi o affermato "de relato".

Tralasciando quanto riferito dal Contorno sui singoli personaggi coinvolti nel traffico di stupefacenti (di cui si terra' conto nell'esaminare la posizione processuale degli imputati), e soffermandoci sugli aspetti generali del traffico degli stessi, le sue dichiarazioni sull'argomento possono cosi' riassumersi:

- A Palermo operavano almeno tre laboratori di eroina, mentre ve n'era un altro in territorio di Mazara del Vallo, gestito dalla "famiglia" di Mariano Agate, intimo amico di Francesco Mafara e conosciuto personalmente dal Contorno perche' entrambi, come tanti altri, frequentavano assiduamente Michele Greco (Vol.125 f.154).

- Un'altra raffineria era installata nel baglio "Favarella" di Michele Greco e nalla stessa il Contorno vide lavorare i fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone. Successivamente, Michele Greco, preoccupato del viavai di persone che frequentavano il baglio Favarella, aveva fatto spostare il laboratorio presso il I[^] piano di una casa di Salvatore Prestifilippo a Croce Verde Giardini, che e' stata identificata e riconosciuta dal Contorno in via Ciaculli n.280/A, 282/A e 284/A (vol.125 bis f.457041).
- Marchese Mariano gestiva nei suoi fondi, a Villa Ciambra, per conto di Bernardo Brusca, un laboratorio di eroina (VOL.125 f.124, 141, 155)).
- I Vernengo sicuramente gestivano un laboratorio d'eroina, anche se il Contorno non ne aveva mai conosciuto l'ubicazione. Anzi, Antonino Vernengo, inteso "u dutturi", aveva fama di provetto chimico ed aveva addestrato, per la trasformazione della morfina-base in eroina, Francesco Marino Mannoia, Vernengo Luigi, Vernengo Cosimo, De Simone Antonino, Costantino Antonino, Vernengo Giuseppe fu Giovanni, Vernengo Ruggero (Vol.125

- f.146). Anche Pietro Vernengo ed il genero Urso Giuseppe erano stati addestrati da Antonino Vernengo, divenendo esperti "chimici" (Vol.125 f.151); Antonino Vernengo, a sua volta, era stato istruito da un italiano, del quale pero' il Contorno non ricordava piu' il nome (Vol.125 f.151).
- I Savoca non gestivano un proprio laboratorio, ma si occupavano, in collegamento con Nunzio La Mattina, dell'importazione di morfina-base, che veniva poi trasformata nel laboratorio dei Vernengo (Vol.125 f.155).
- Anche Tommaso Spadaro si occupava dell'importazione di morfina base ed anche di esportazione dell'eroina, ma non aveva un proprio laboratorio, come, del resto, Salvatore Inzerillo (Vol.125 f.160).
- la "famiglia" di Mazara del Vallo (Mariano Agate) e quella di San Giuseppe Jato (Bernardo Brusca) sono strettamente collegate coi corleonesi anche nel traffico di stupefacenti; uomo di punta e' Giuseppe Ganci, fedelissimo di Giuseppe Bono (Vol.125 f.161).
- Orazio Saccone lo aveva informato che Oliviero
 Tognoli era "nelle mani" di Leonardo

Greco, il quale lo utilizzava per le sue finalita' (Vol.125 f.162).

Nel corso del dibattimento, il Contorno, oltre a reiterare tali dichiarazioni, aggiungendo ulteriori ed interessanti particolari, ha chiarito con quali sistemi ed usando quali tecniche si occultava la droga durante i trasporti (es: sotto le pedane di legno usate negli autocarri per accatastare le mattonelle).

Ha, poi, precisato che il traffico degli stupefacenti era saldamente sotto il pieno controllo di "Cosa Nostra" palermitana e che tutte le "famiglie" di "Cosa Nostra" e gli "uomini d'onore" vi partecipavano, tranne Panno Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Casteldaccia e Bontate Stefano, "rappresentante" di quella di S. Maria di Gesu'.

Costoro, dati gli ingenti profitti che la droga procurava, non potevano, tuttavia, evitare che i loro adepti, ai quali non erano in grado di garantire i medesimi guadagni con altre attivita' illecite, si inserissero nel traffico.

Inoltre, Contorno ha confermato che l'organizzazione si serviva anche di estranei, dato che l'ansia di arricchirsi aveva sconvolto le menti di

tutti e, pur di guadagnare miliardi, non si stava piu' attenti se taluno, impostosi come pedina importante e necessaria di una determinata fase del traffico, non fosse "uomo d'onore".

I canali del traffico per far pervenire la morfina-base, l'eroina o l'hashish in grosse quantita', rimanevano quelli tradizionali del contrabbando di sigarette (Turchia, Bulgaria) ed erano conosciuti e utilizzati, anche secondo Contorno, le cui dichiarazioni riscontrano in pieno quelli di Buscetta, da La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe, Agate Mariano e Rotolo Antonino.

L'enorme vantaggio rispetto alle sigarette di contrabbando, afferma Contorno, era anche costituito dal volume della merce in relazione al suo valore e dalla conseguente possibilita' di effettuare sbarchi della sostanza stupefacente in qualsiasi momento ed in qualsiasi luogo, tramite velocissimi motoscafi d'alto mare, difficilmente intercettabili dagli organi di vigilanza navale.

Gli ingenti capitali per finanziare il traffico, venivano poi approntati, anche qui secondo il collaudato sistema del contrabbando di Labacchi, "a caratura", cioe' a quota-parte cui avrebbe in seguito corrisposto un guadagno in percentuale.

In genere, a fornire tali mezzi finanziari erano chiamati dai capi, con necessarie funzioni di coordinamento e di direzione, gli "uomini d'onore" delle rispettive "famiglie", scelti tra i piu' validi e meritevoli, pero', afferma Contorno, qualche affiliato avrebbe potuto ricevere segretamente ed in via del tutto personale danaro da parenti ed amici ed incrementare la propria quota di partecipazione.

In relazione ad ogni carico di sostanza stupefacente vi era una precisa divisione di compiti, per cui taluni provvedevano ad importarla, altri a raffinarla ed altri ancora a spedirla, preferibilmente negli U.S.A., perche' era quello il mercato che garantiva i piu' lauti guadagni, anche se aumentavano i rischi.

Tra coloro che avevano creato canali privilegiati per la spedizione negli U.S.A., Contorno ha citato parecchi nomi tra cui anche Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe, Ganci Filippo e Milano Nicolo', entrambi collegati con i fratelli Bono, Catalano Salvatore, Mazzara Gaetano, Castronovo Francesco, Greco Salvatore cl.1933, Greco Leonardo, Inzerillo Salvatore ed altri.

Circa i rapporti con gli associati campani e catanesi, Contorno ha riferito che, di volta in volta, costoro si inserivano nella fase piu' conveniente per entrambe la parti, sia ai fini dell'approvvigionamento, sia ai fini della spedizione che, pero', effettuavano a loro rischio e pericolo.

Mentre la raffinazione, lascia intendere il Contorno, rimaneva sempre appannaggio delle "famiglie" palermitane.

Queste dichiarazioni del Contorno sono il frutto di conoscenze acquisite nell'ambito di "Cosa Nostra", per avere egli personalmente partecipato, come del resto ha esplicitamente ammesso, al traffico di stupefacenti.

Si tratta di affermazioni che completano e confermano le dichiarazioni di Buscetta e che trovano riscontro sia in precedenti indagini giudiziarie, sia, del resto, in quelle svolte nel presente procedimento.

Basti ricordare, al riguardo, quanto segue:

I. IL 25.8.1980, in localita' Rovetto del Comune di Trabia (Palermo), in un appartamento di proprieta' di Vitale Anna, e' stato individuato un laboratorio di eroina, collegato ad un deposito sito in contrada Giummarra del Comune di Carini, appartenente a

Buccola Matteo. Nella complessa operazione e' stato coinvolto Gerlando Alberti, elemento di spicco della "famiglia" di Giuseppe Calo' (Porta Nuova); fra gli arrestati vi erano diversi francesi, che sicuramente avevano il ruolo di "chimici" (Bousquet Andre', Ranem Jean Claude, Champion Jean Claude). Dopo pochissimi giorni da tale operazione, l'albergatore Janni', che aveva collaborato con gli inquirenti, era spietatamente ucciso nell'hotel "Riva Esmeralda". Per il traffico di stupefacenti e per l'omicidio dello Janni', Gerlando Alberti ha riportato severe sentenze di condanna davanti al Tribunale ed alla Corte di Assise di Palermo. Recentemente, e' stato condannato anche dal Tribunale di Venezia per i suoi collegamenti coi fornitori della morfina base (Vol.225 f.285 e segg.).

- 2. Il 15.9.1980, nella via Villagrazia di Palermo, a seguito di un incendio, e' stato scoperto un laboratorio di eroina; per tale episodio, sono gia' stati rinviati a giudizio Mondino Michele e la sorella Mondino Gaetana, ma le indagini sono ancora in corso.
- 3. Della scoperta del laboratorio di via Messina Marine, avvenuta l'11.2.1982, e della sua appartenenza ai Vernengo si trattera' ampiamente in seguito.

- 4. Il 30.4.1985, e' stato scoperto, in contrada "Virgini" di Alcamo, un laboratorio e, fra gli altri, e' stato arrestato Milazzo Vincenzo, indicato da Salvatore Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Alcamo.
- Nel procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri, instauratosi a seguito dell'arresto, a Roma, del belga Albert Gillet, il quale portava con se' quasi dieci chilogrammi di eroina, sono emersi chiarissimi collegamenti fra Francesco Mafara, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio, e Mariano Agate, "rappresentante" di quella di Mazara del Vallo. Il Gillet, che ha ampiamente collaborato con Giustizia, ha dichiarato di aver conosciuto l'Agate a casa del Mafara, sostenendo che anche il primo era coinvolto nel traffico di stupefacenti; fra l'altro, sono stati acquisiti riscentri documentali delle díchiarazíoni del Gillet (una lettera inviata a quest'ultimo da Mariano Agate). Il Gillet, inoltre, ha fornito indicazioni sulla provenienza dell'eroina che, pur non consentendo la localizzazione del laboratorio, gia' allora inducevano a ritenere che fosse ubicato in territorio di Mazara del Vallo. Deve soggiungersi che,

sia in primo grado, sia in grado di appello, e' stata riconosciuta la colpevolezza dell'Agate.

Del ruolo di Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe e La Mattina Nunzio nel traffico di stupefacenti si e' gia' ampiamente trattato e si e' detto, del pari, che gli stessi non gestivano propri laboratori.

Per quanto riguarda Salvatore Inzerillo, nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, e' emerso, appunto, che quest'ultimo si occupava soprattutto dell'esportazione dell'eroina negli U.S.A., in stretto collegamento coi suoi potenti cugini, abitanti a New York, John, Rosario e Gambino Giuseppe.

Anche Mafara Francesco, del resto, come e' emerso dal procedimento penale a suo carico, non disponeva di propri laboratori ed era addetto all'esportazione negli U.S.A. dell'eroina; cio', conferma ancora di piu' l'attendibilita' dell'accusa del Contorno circa i collegamenti fra il Mafara e Mariano Agate, produttore di droga, per la fornitura e le spedizioni dell'eroina in U.S.A..

7. Inoltre, nell'ambito delle indagini svolte in collaborazione con tale paese, inerenti al traffico di

stupefacenti, i rapporti tra il Tognoli e Greco Leonardo risultano confermati dal fatto che entrambi sono stati controllati, il 10.7.1981, al valico di Ponte Chiasso, diretti in Svizzera (Vol.203 f.228 -229).

Quanto si e' detto finora e' la rapidissima sintesi di anni di indagini e di investigazioni istruttorie e dibattimentali. Dovrebbe, comunque, essere ormai chiarissimo che singoli episodi e distinti procedimenti penali, alcuni dei quali ormai definiti, concernenti il traffico internazionale di stupefacenti, sono tante tessere di un unico mosaico e rappresentano, sotto angolature volta a volta diverse, ma sempre parziali, un'unica realta': che e' quella della gestione del traffico da parte di "Cosa Nostra" palermitana.

Il che, a prima vista, sembrerebbe in contrasto con la premessa da cui si era partiti, e, cioe', della inapplicabilita' del delitto di cui all'art. 75 Legge stupefacenti a tutti gli appartenenti a "Cosa Nostra" in quanto tali. Ma non e' cosi'.

Proprio dalle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno e' emerso, infatti, che, sotto il controllo della "Commissione", le aggregazioni per il traffico di stupefacenti si realizzano fra uomini d'onore appartenenti a "famiglie" diverse, ed anche con soggetti che non sono mafiosi e che prestano la loro opera unicamente per il traffico stesso. Inoltre, capi-famiglia, nello vari stabilire partecipazione al traffico dei propri "soldati", determinano le modalita', anche finanziarie. partecipazione di ciascuno di essi, potendo perfino escluderli. Infatti, i piu' anziani e meno validi "uomini d'onore" generalmente non vengono coinvolti nel traffico, e non e' nemmeno da escludere che alcuni, per libera scelta, come nel caso di Bontate Stefano e Panno Giuseppe, preferiscano non parteciparvi.

Infine, e' emerso che alcune "famiglie" dell'entroterra siciliano risultano estranee a queste attivita", come accertato attraverso le dichiarazioni di Marsala Vincenzo. Costui ha fornito un interessante elemento di ulteriore riscontro circa la gestione del traffico a livello di organi direttivi e la compartecipazione "a caratura" al contrabbando di tabacchi.

Racconta il Marsala, che il capo-mandamento Gigino Pizzuto aveva offerto a suo padre la possibilita' di guadagnare qualcosa nell'ambito appunto, del contrabbando di tabacchi e lo

l'equazione "mafioso uguale trafficante di stupefacenti"; ma la realta' non e' in questi termini e bisogna, ovviamente, tenerne conto, in rigoroso ossequio al principio della personalita' della responsabilita' penale.

V'e' pero', in proposito, da osservare che, alla luce delle cognizioni acquisite, la condotta di traffico di stupefacenti partecipazione al all'associazione all'uopo finalizzata e' costituita in massima parte, tolti i capi, che hanno funzioni di coordinamento e di direzione nonche' coloro che di volta in volta sono adibiti per la loro specializzazione alle varie fasi esecutive (importazione, raffinazione, distribuzione. riciclaggio danaro, etc.), dall'investimento iniziale di danaro, che mette in moto tutto il sistema e senza il quale il traffico non potrebbe esistere. Si puo' anche credere a taluni imputati che giurano di non avere mai visto un grammo di droga, ma anche se cio' fosse vero, cio' non determina la loro estraneita' al delitto, essendo sufficiente provare, anche a livello indiziario, che costoro abbiano affidato somme di danaro a tal fine e ne abbiano tratto gli ingenti profitti, altrimenti non giustificabili, che tale illecito, turpe mercato procura.

Del resto, si possono facilmente valutare i margini di profitto, ove si consideri che la morfina-base era fornita dal turco Musullulu a 13.000 dollari al kg., mentre l'eroina pura veniva rivenduta negli Stati Uniti d'America a 110.000 dollari al kg.

E' evidente, quindi, che, ai fini dell'accertamento delle responsabilita' degli imputati, assumano rilievo i reciproci collegamenti finanziari, gli illeciti arricchimenti, le indagini bancarie e patrimoniali, dai quali si possono trarre utili elementi di giudizio.

Per quanto concerne l'organizzazione Nostra", non v'e' dubbio che la stessa fornisce, a coloro che sono implicati nei traffici, salde collaudate strutture, utili per la raccolta di capitali e per i rapporti tra gli associati, uomini dediti alla cieca obbedienza, gerarchicamente sottoposti e controllati dai capi. "Regole" comportamento che danno la matematica certezza che colui che sbaglia o cerca di truffare i soci viene senza alcuna possibilita' di appello immediatamente ucciso; la massima fiducia negli scambi di danaro con stupefacenti, i quali, come ha precisato Buscetta al dibattimento, di norma non avvengono Nostra", che controlla tutto il traffico. E' stata inoltre accertata la specifica articolazione in ruoli fissi nell'ambito dell'attivita' riferibile аl sodalizio criminoso, il che gia' denota, nel suo complesso, (compiti di reperire la morfina base, di trasformarla, di spedirla, di venderla al dettaglio. di riciclare il danaro e di reinvestirlo, affidati a diverse) il requisito fondamentale dell'organizzazione, che, peraltro, e' arricchita dai mezzi necessari per attrezzare i laboratori e dalla struttura gerarchica, con capi che detengono un ruolo di direzione ed il potere decisionale.

Infine, non v'e' alcun dubbio che tutte le attivita' descritte sono finalizzate al traffico di stupefacenti in tutte le sue fasi.

Riscontrati, nella specie, associativo, la struttura organizzativa ed il comune programma criminoso, la ricostruzione dei fatti e degli episodi, che saranno trattati secondo criterio logico-cronologico in relazione principalmente alle varie fasi del traffico, dimostrano con assoluta certezza l'esistenza di un'unica associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

Questa a partire dal 1979 e fino al 1983, provvede ad approvvigioni di morfina-base o di eroina dai luoghi di produzione, a trasformare la morfina in eroina ed a spedirla in U.S.A., a riciclare Svizzera le enormi somme ricavate dal traffico per poi investirle sia in ulteriori attivita' delittuose dello stesso típo, sia in attivita' imprenditoriali apparentemente lecite (edilizia, etc.) attraverso una serie di appalti, imprese, operatori prestanome ed finanziari.

opportuno, tuttavia, ribadire che le Appare esigenze stesse del traffico di stupefacenti hanno indotto "Cosa Nostra" a diversificare i ruoli degli in relazione alle descritte adepti fasi: la partecipazione solo finanziaria dei singoli a tale traffico e' stabilita, invece, dalla "commissione" e, in coordinamento colla stessa, dai "capi famiglia", che raccolgono dagli affiliati i capitali l'acquisto iniziale della sostanza.

Del resto, non si possono ricevere dagli U.S.A., come si dimostrera' in seguito, somme provenienti dal commercio dell'eroina per l'importo di 55 milioni di dollari nel giro di un anno (1982-1983), ne' si possono ordinare partite di 400 kg. di morfina-base o importare 233 kg. di eroina pura (sequestrata a Suez),

senza ipotizzare una gestione centralizzata dal traffico di stupefacenti.

In ogni fase, poi, possono operare contemporaneamente organizzazioni distinte cui spesso si aggregano anche personaggi non mafiosi, soprattutto per l'approvvigionamento dai paesi produttori o per il riciclaggio di denaro "sporco".

Pertanto, e' certamente aderente alla realta' del traffico degli stupefacenti configurare, qualora vi siano i presupposti, una pluralita' di associazioni operanti non necessariamente nei luoghi di origine di "Cosa Nostra" (ad esempio, il riciclaggio del denaro puo' esaurirsi per intero in Svizzera distribuzione al dettaglio completamente in U.S.A.), ma bisogna tenere sempre presente, ai fini anche della competenza per territorio, che si tratta sempre di segmenti di un contesto unitario, molto piu' ampio, quello della gestione complessiva del traffico, che si svolge sotto il controllo e la direzione di "Cosa Nostra".

Se non si riesce a comprendere questa realta', si avra' una visione sempre parziale e riduttiva del fenomeno, con conseguenze sul piano processuale certamente insoddisfacenti rispetto alla realta' dei fatti.

Non si puo' trascurare di porre in luce, infine, che questo traffico in grande stile controllato da "Cosa Nostra" va distinto da quello organizzato da altre associazioni che si occupano della distribuzione degli stupefacenti in sede locale o nazionale, al cui vertice si pongono singoli o gruppi d'onore" (v. processo c.d. di "Nonna Eroina"), che si approvvigionano direttamente dai dell'associazione "madre" la quale, attraverso una serie di passaggi attraverso piccoli fornitori, fa giungere 1 a droga, secondo un sistema compartimentazione che riesce a bloccare qualsiasi indagine, agli spacciatori di modiche volenterosa quantita', guasi sempre reclutati tossicodipendenti, che pur di guadagnarsi la loro dose quotidiana compiono intensa opera di proselitismo.

Non v'e' dubbio che il commercio degli stupefacenti permanga al giorno d'oggi, nonostante gli sforzi di tutti Stati gli e degli organismi internazionali all'uopo creati. l'attivita' delinguenziale piu' lucrosa in assoluto; essa ha soppiantato le altre attivita' delittuose cui erano solitamente dedite le grosse organizzazioni criminali tradizionalmente e sociologicamente definite di tipo mafioso.

Il triste primato in questo campo spetta, comunque, all'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che proprio per l'enorme mole di profitti e per la raggiunta autonomia economico-finanziaria, dal 1978 ad oggi, ha raggiunto un potere ed una tracotanza tali da far assumere un atteggiamento di aperta sfida contro lo Stato, colpito nei suoi gangli vitali con l'uccisione proprio dei suoi piu' fedeli rappresentanti e di tutti coloro che cercavano di ostacolarne il disegno egemonico.

- Pag. 2681 -

PARTE II

L'APPROVVIGIONAMENTO DELLA MORFINA BASE E DELL'EROINA

1.-ACQUISTO DELLA MORFINA BASE DALLA TURCHIA.

Nel corso delle indagini sul traffico di stupefacenti, si e' accertato che l'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" dal 1978 al 1983, pressocche' senza soluzione di continuita', si e' rifornita di morfina base proveniente dalla Turchia.

Fino alla primavera del 1981 tale ruolo di importatori per conto delle "famiglie" mafiose era ricoperto dai fratelli Grado (Gaetano, Antonino, Vincenzo, Salvatore e Giacomo), i quali, coinvolti nella c.d. "guerra di mafia" che segui' all'omicidio di Bontate Stefano ed al tentato omicidio di Contorno Salvatore, loro cugino, dovettero abbandonare l'Italia per evitare di essere uccisi, lasciando il campo ad altri "uomini d'onore".

Da quel momento, il compito di rifornire i laboratori clandestini siciliani per la trasformazione della morfina in eroina, venne affidato a La Mattina Nunzio, che poteva sfruttare i suoi canali gia' collaudati per il contrabbando di tabacchi, facendosi coadiuvare dal genero Priolo Salvatore, che risiedeva stabilmente in Svizzera.

Dopo l'arresto del La Mattina, avvenuto a Roma il 27 novembre 1981, il Priolo, che continuava a mantenere i contatti con i trafficanti turchi, venne affiancato da Rotolo Antonino.

Il riscontro a tali attivita' d'importazione di stupefacenti, e' fornito dal notevole afflusso di dollari statunitensi che veniva utilizzato anche per i pagamenti delle ulteriori forniture, nonche' dall'esito delle indagini bancarie svolte in Svizzera.

In tutto questo periodo, la quantita' di morfina base importata (400 kg. per volta), le masse di capitali investiti, il coinvolgimento di personaggi di primo piano dell'associazioni mafiosa, quali i Grado, il La Mattina, il Rotolo, Greco Leonardo, confermano che le descritte operazioni rientrano nella gestione unitaria del traffico di stupefacenti controllato e diretto da "Cosa Nostra".

2.-IL RUOLO DEI FRATELLI GRADO.

A carico dei fratelli Grado (Gaetano, Antonino, Vincenzo, Salvatore e Giacomo) sono state acquisite prove certe del loro coinvolgimento in un traffico di stupefacenti (morfina base ed eroina) di notevoli proporzioni.

indagini, particolarmente complesse, costituiscono il proseguimento dell'istruttoria, condotta dal Giudice Istruttore di Trento, in ordine ad un imponente traffico di morfina base proveniente dalla Turchia e dal Medio Oriente e destinata ai laboratori clandestini siciliani per la trasformazione in eroina. Tale istruttoria ha evidenziato, attraverso le ammissioni di diversi imputati e testi, il ruolo di Vincenzo Grado e dei suoi fratelli quali acquirenti, dal 1978 ai primi mesi del 1981, di enormi quantita' di morfina base nonche' quali grossi fornitori di eroina per il mercato dell'Italia Settentrionale e di Milano in particolare, in

collegamento con le famiglie dei Ciulla e dei Fidanzati.

Nel presente procedimento, le indagini hanno ricevuto un primo, notevole impulso dalla collaborazione di Alessandro Zerbetto e, ancor di piu', di Totta Gennaro, che ha consentito di localizzare ed arrestare Vincenzo Grado, nascosto con D'Agostino Rosario nella sua splendida villa di Besano, e individuare i piu' stretti collaboratori dei Grado nel traffico di stupefacenti e, cioe', Rodolfo Azzoli, Gioacchino Matranga, Zarcone Giovanni.

Rodolfo Azzoli, in particolare, individuato in Spagna ed estradato in Italia, ha anch'egli ammesso le sue responsabilita'e, con la sua collaborazione, ha consentito ulteriori importanti passi avanti nelle indagini istruttorie.

Le sue affermazioni, in ordine alla provenienza della droga dai Grado, hanno trovato sostanziale conferma nelle dichiarazioni di Arcangeli Romolo e Crespiatico Agostina, gia' condannati per traffico di stupefacenti.

E' stato altresi' possibile, grazie alla fattiva collaborazione, anche a livello giudiziario, delle

Autorita' Spagnole, accertare che numerosi immobili sono stati acquistati a Benidorm (Alicante) dai Grado sotto falsi nomi e con danaro proveniente da conti svizzeri, acquisendo cosi' un significativo riscontro circa la disponibilita' di ingenti mezzi finanziari da parte dei medesimi e circa l'illiceita' della origine della loro ricchezza.

Anche tale Giovanni Perina di Verona (inteso "Ciccio"), uno dei maggiori acquirenti di eroina dai Grado, ha ammesso, seppur parzialmente, i fatti, consentendo di riscontrare, ancora una volta, la validita' dei risultati probatori raggiunti.

Attraverso le indagini bancarie, poi, e' stato possibile dimostrare che dall'Italia Settentrionale sono affluiti, in conti correnti e libretti di deposito a risparmio costituiti presso banche palermitane e manovrati soprattutto da Giacomo Grado, danaro contante e assegni per un importo complessivo veramente ingente, somme utilizzate in gran parte per acquistare immobili e per finanziare imprese edilizie, nelle quali era interessato Pietro Teresi, cognato dei fratelli Grado.

Proprio le acquisizioni istruttorie su questo traffico di stupefacenti, come si vedra' meglio in

seguito, offriranno un notevole contributo per una migliore comprensione del fenomeno mafioso e delle strutture e dinamiche di "Cosa Nostra", evidenziandosi una precisa convergenza tra i destinatari dei titoli di credito e la loro appartenenza all'associazione.

Le risultanze delle indagini istruttorie del G.I. di Trento (Vol.1/B - 8/B), sono state riunite al presente procedimento a seguito di sentenza di incompetenza emessa da quel G.I. il 20.1.1983, nei Grado Antonino, Grado Salvatore, Grado confronti di Vincenzo, Fidanzati Antonino, Fidanzati Carlo, Fidanzati Gaetano e Totta Gennaro, imputati di associazione per delinquere eđ associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Di notevole rilevanza appaiono, anzitutto, in quella istruttoria, le dichiarazioni del siriano Wakkas Salah Al Din, uno dei maggiori fornitori dei Grado (Vol.4/A f.294 - 326).

Secondo il Wakkas, la famiglia turca dei Cil, gia' intorno al 1976, aveva iniziato un vasto traffico di stupefacenti con l'Italia, utilizzando come uomo di fiducia il turco Zaki Kirgul, il quale aveva posto in contatto, a Milano, Wakkas con Salvatore Grado

("Totuccio") e con "Giovanni" (Giovanni Zarcone, come si vedra' appresso).

Tale Ozkan gli aveva poi spiegato che da tempo la famiglia Cil forniva morfina base al Totuccio tramite Avni, Bairan e Zaki.

Il Wakkas, che aveva avuto diversi incontri con Salvatore Grado e con "Giovanni" per concordare le modalita' di fornitura della morfina e del pagamento della droga, si e' cosi' espresso testualmente:

...... Appresi che la merce veniva trasportata su autocarri TIR provenienti dalla Turchia, che portavano merci per l'Europa,..... frutta o pelli. I quantitativi trasportati erano al minimo di 50 kg. di morfina base. I viaggi avvenivano ogni due-tre settimane. Tale morfina veniva poi consegnata a Milano al Totuccio e di la' trasportata in Sicilia, a Palermo. Sentii che tale merce veniva poi inoltrata negli Stati Uniti.

Il Wakkas riferiva, ancora, di avere partecipato nel gennaio 1981, ad un incontro tempestoso, avvenuto fra i turchi e "Totuccio", il quale, essendo debitore di una somma superiore al miliardo di lire, adduceva difficolta' di pagamento;

riferiva, poi, di un secondo incontro, nel marzo 1981, nel quale il Totuccio ed il Giovanni avevano comunicato l'intenzione di uscire dal giro perche' nell'impossibilita' di pagare i debiti.

Successivamente, il Wakkas aveva appreso da tale Galip che quest'ultimo si era messo in contatto con un napoletano il quale, dopo avere promesso di pagare i vecchi debiti dei siciliani, lo aveva condotto a Palermo, dove un personaggio, conoscente della famiglia Grado, nel garantire il pagamento dei debiti di questi ultimi, aveva concordato la prosecuzione delle forniture di droga e gli aveva dato un acconto di 150.000 dollari.

In seguito, il Galip ,gli aveva riferito di avere gia' fornito ai nuovi clienti 50 kg. di eroina che pero' non andava bene per il mercato americano.

Il Wakkas ha confermato tali dichiarazioni, il 28.2.1983 (Vol.4/A f.415) al P.M. di Palermo, precisando che il "napoletano" era un contrabbandiere molto noto e che i 50 kg. di eroina erano stati consegnati a Roma.

Ancora piu' significative sono le dichiarazioni dell'egiziano Sami Saleh (Vol.4/A f.268); questi, oltre a confermare testualmente quanto dichiarato

dal Wakkas, ha riferito che quest'ultimo era abituale fornitore dei fratelli Grado, e cioe' di Salvatore, di Vincenzo e di un terzo mancante di alcune dita di una mano (Grado Antonino); egli stesso, nel 1979, aveva accompagnato a Palermo un autista turco di Wakkas, per consegnare ai tre fratelli Grado un carico di 11/12 Kg. di morfina-base.

Ha soggiunto che uno dei fornitori di Wakkas era Al Awad e che, nell'estate 1979, era stato a Catania con quest'ultimo e, in altra occasione, con Canoun per incontrarsi con i siciliani per motivi inerenti al traffico di stupefacenti.

Akkaya Asim, cittadino turco, ha dichiarato, per la parte che qui interessa (Vol.1/B f.251), di avere assistito alla trattativa per l'acquisto di ua grossa partita di morfina base fra Grado Salvatore , Angelo Marai e Ivan Galic.

Canoun Abdel Rahman ha confermato (Vol.1/B f.258) di avere assistito ai collogui, inerenti all'acquisto di partite di morfina base, fra Wakkas, da un lato e Grado Salvatore e Vincenzo, dall'altro.





Giudizio di primo grado Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987 Parte Undicesima Il contenuto delle dichiarazioni sopra riportate e' sostanzialmente rispondente a quanto confermato da altri imputati coinvolti a vario titolo nello smercio di stupefacenti nell' Italia Settentrionale. Costoro hanno reso ampie confessioni, fornendo indicazioni sulla rete di spacciatori nell' Italia Settentrionale e, soprattutto, a Milano, sulla provenienza della eroina (laboratori siciliani) e sui personaggi che gestivano il traffico di stupefacenti (famiglie dei Ciulla, dei Fidanzati, dei Grado).

Tali dichiarazioni appaiono precise ed attendibili, anche perche' riscontrate in punti di non secondaria importanza.

Pastura Alfonso (Vol.8/B f.1 e segg.) ha dichiarato che:

- secondo quanto aveva appreso da tale Messina Gaetano, uno dei titolari dei laboratori siciliani di eroina era Salvatore Grado ed un altro era "U Paccare'" (Gerlando Alberti) (Vol.8/B f.2);
- durante la sua detenzione con Vincenzo Grado, quest'ultimo, perche' lo aiutasse in un tentativo di evasione, gli aveva offerto un quantitativo di 40 50 Kg. di eroina (Vol.8/B f.12);

- certo Lucio, figlioccio di Gaetano Fidanzati, durante una precedente detenzione gli aveva chiesto 50 grammi di cocaina per consegnarla, a titolo di regalo, al suo padrino e successivamente gli aveva proposto di acquistare, al prezzo di lire 70.000 al grammo, eroina fornitagli dal padrino (Vol.8/B f.131);
- Salvatore Grado forniva di eroina lo spacciatore Walter Pagano ed era collegato con Gaetano Badalamenti e tale Bousquet (trattasi evidentemente del chimico francese, arrestato a Palermo nell'agosto 1980, nell'operazione che aveva portato all'individuazione di due laboratori clandestini di eroina) (Vol.8/B f.135);
- nell'organizzazione era inserito anche Totta Gennaro (Vol.8/B f.145);
- tale "don Ciccio", palermitano (non identificato), da lui conosciuto a Milano, gli aveva confidato di lavorare negli stupefacenti, per la famiglia Piromalli, per i Bontate, Badalamenti e per Leggio anche se quest'ultimo era in carcere (Vol.8/B f.156);
- Gaetano Fidanzati era il capo della sua famiglia, che si occupava di fornire stupefacenti a spacciatori di medio calibro (Vol.8/B f.161).

Gialdi Maurizio (Vol.8/B f.15 e segg.)
dichiarava che a Milano, ai vertici
dell'organizzazione che smerciava eroina, era Totta
Gennaro, il quale era molto temuto per i suoi
collegamenti coi siciliani, fra cui tale "Salvatore
Di Gradolo" (evidentemente, Salvatore Grado) e che
era notorio, nell'ambiente degli spacciatori di
Milano, che l'eroina smerciata in quella citta'
proveniva dai laboratori siciliani.

D'Aloiso Michele ha riferito, con dovizia di particolari, il suo ruolo nello smercio di sostanze stupefacenti nell'Italia Settentrionale (Vol.8/B f.49 e segg.), precisando che nei primi mesi del 1982, tale Paolo Aprile gli aveva riferito di lavorare per la famiglia dei Ciulla - collegata con Gerlando Alberti - che riforniva di eroina diversi quartieri di Milano e che Totta Gennaro, abituale fornitore di stupefacenti nella zona di Quarto Oggiaro di Milano, aveva rifornito di eroina (500 gr. ogni quindici giorni) suo padre, facendogliela recapitare a casa, per un periodo di circa tre mesi dopo l'uccisione di Gaetano Di Noia, avvenuta nell'agosto 1981.

Gennaro Totta, sentito prima informalmente dai CC. del Nucleo Operativo di Palermo e, poi, dall' Autorita' Giudiziaria, ha fornito precise informazioni sul traffico di stupefacenti gestito dalla famiglia dei Grado, rivelando particolari utilissimi per la prosecuzione delle indagini e consentendo di individuare altri personaggi coinvolti nel traffico che, in seguito, avrebbero collaborato anch'essi con la Giustizia.

Ha inoltre fornito, per averle apprese dai Grado con cui intratteneva rapporti di amicizia, notizie utili sull'organizzazione mafiosa e sui motivi della "guerra di mafia", puntualmente riscontrate dalle indagini ulteriori.

A prescindere da qualsiasi valutazione sulla personalita' dell'imputato, deve darsi atto che il medesimo ha fornito il primo importante contributo per squarciare la fitta cortina di mistero e di omerta' che avvolgeva impenetrabile gravissimi delitti mafiosi.

All'individuazione di Gennaro Totta si e'
pervenuti attraverso le dichiarazioni di Alessandro
Zerbetto, da Padova, il cui nome era emerso nelle
indagini su alcuni omicidi commessi in quella citta'
(Menin, Berizza), e su

personaggi gravitanti nel mondo degli stupefacenti e collegati con un altro malavitoso romano Duilio Fratoni, ucciso a Roma l'11.3.1982, collegato, a sua volta, con Salvatore Contorno, cugino dei Grado.

Alessandro Zerbetto ha reso lunghe dichiarazioni al P.M. di Padova (Vol.1/B f.15-36), al P.M. di Roma (Vol.1/B f.37 - 43)ed al G.I. di Palermo (Vol.1/B f.103 - 110) e (F.P. f.9 - 12, f.42 - 45)).

Sembra opportuno prendere le mosse da queste dichiarazioni, per potere meglio ricostruire, logicamente e cronologicamente, i fatti.

Lo Zerbetto, pur ostinandosi a negare una sua implicazione nel traffico di stupefacenti con gli odierni imputati, ha riferito di avere conosciuto il Contorno, presentatosi col falso nome di Lombardo Salvatore, nell'agosto 1981 a Roma, nell'abitazione di Duilto Fratoni.

Aveva appreso il vero nome del Contorno, dai giornali, soltanto in occasione dell'arresto del predetto, avvenuto a Roma, nel marzo 1982, dopo l'omicidio del Fratoni.

Il Contorno gli aveva confidato che si riforniva di hashish per i suoi traffici presso Roberto Menin e che nel passato aveva avuto rapporti, in relazione al traffico di stupefacenti, in Padova e Provincia, con certo Rosario, siciliano non meglio identificato e con Duca Antonino, col quale pero', come lo Zerbetto aveva avuto modo di intuire, i rapporti si erano quastati per motivi imprecisati.

Nel marzo 1982, aveva accompagnato il Contorno, su richiesta di questo ultimo, in una villa, individuata poi per quella di Vincenzo Grado, sita a Besano (Varese) ed aveva fatto la conoscenza del Grado, di Totta Gennaro e di Rosario D'Agostino (vedi riconoscimenti fotografici (Vol.1/B f.106) e (Vol.1/B f.108)); il D'Agostino, con cui il Contorno mostrava familiarita', appariva chiaramente il guardaspalle del Grado. Nella circostanza, egli aveva suggerito un sistema originale di trasporto della cocaina modalita' idonee a sfuggire ai controlli della Polizia ed aveva appreso che il Grado aveva commercializzato l'enorme quantita' di tremila chilogrammi di eroina, fornitagli dalla organizzazione đi Oberhofer (fasc.pers. Zerbetto f.44 retro).

A seguito dell'individuazione di Gennaro Totta e della localizzazione della villa di Besano, si e' pervenuti, da un lato, all'arresto di Vincenzo Grado e, dall'altro, ad una presa di contatto dei CC. col Totta, che, prima di essere arrestato in esecuzione dei provvedimenti restrittivi emessi dalle Autorita' Giudiziarie di Trento e di Palermo, aveva riferito confidenzialmente quanto a sua conoscenza sul traffico di stupefacenti gestito dai fratelli Grado fino ai primi mesi del 1981 e, fatto ancora piu' importante, sulla mafia palermitana e sui clan mafiosi avversari dei Grado.

Totta, gravato Gennaro da specifiche e convergenti accuse di coinvolgimento nel traffico di stupefacenti gestito đai fratelli comprensibilmente tentato di sfuggire alle sue responsabilita' ma, nella sostanza, pur affermando di essere stato soltanto uno spettatore di tale traffico, confermato in pieno gli elementi di prova acquisiti.

In sintesi, ha riferito di aver fatto la conoscenza di Vincenzo Grado intorno al 1975 e di aver svolto con quest'ultimo attivita' inerente al commercio di preziosi; la sua amicizia col

Grado, pero', gli aveva consentito di acquisire importanti notizie sul traffico di eroina in cui quest'ultimo era stato, quasi suo malgrado, costretto ad operare dai fratelli Salvatore ed Antonino. Gia' dal 1977, i fratelli Grado curavano il traffico di eroina da Palermo a Milano, mentre Rodolfo Azzoli ne curava lo smercio nell'Italia Settentrionale in collegamento con tale Ciccio (poi identificato per Perina Giovanni); il posto dell'Azzoli - che, dopo avere guadagnato parecchio denaro, si era estraniato traffico di stupefacenti recandosi in Spagna (Alicante) - era stato preso da Gioacchino (identificato per Giovanni Matranga), collegato anche con Salvatore Contorno e Duca Antonino. Il Matranga, prima della seconda perquisizione effettuata dai CC., aveva portato via dalla villa di Vincenzo Grado dei sacchi voluminosi, verosimilmente contenenti armi, custoditi in un rifugio nei pressi del (VOL.1/B f.74 - 76).

A Palermo, Gaetano Badalamenti controllava la zona dell'Aeroporto ed il traffico di eroina con gli U.S.A., che, per altro, veniva gestito e diretto da Francesco Mafara

(Vol.1/B f.71)-(Vol.1/B f.72). Vernengo Antonino, indicato da Totta come "il dottore", Vernengo Pietro (indicato dal Totta come quel fratello del "dottore" che era riuscito a sfuggire ai CC. durante la irruzione nel laboratorio di eroina di via Messina Marine) ed Aglieri Giorgio (conosciuto personalmente dal Totta ed indicato come i l titolare dell'appartamento nel quale la Polizia aveva trovato in contanti circa 600 milioni di lire dopo cd. "blitz" di Villagrazia di cui si parlera' in seguito), avevano costituito con Grado Antonino e con Mafara Francesco una sorta di societa' per gestire il traffico di stupefacenti (Vol.1/8 f.69 - 78 - 228 -230).

Il Totta, arrestato a seguito di provvedimenti restrittivi emessi dalle Autorita' Giudiziarie di Palermo e di Trento, ha rivelato, dopo una iniziale reticenza (in parte dovuta a comprensibile timore), importanti circostanze (Vol.4/A f.253 - 266 fasc.pers.f.1 - 73)).

Ha confermato che Grado Vincenzo, Salvatore ed Antonino, dal 1978 al 1981, avevano gestito un traffico di stupefacenti (morfina ed eroina) di ingenti proporzioni. Ha aggiunto che

aveva conosciuto personalmente alcuni dei fornitori (Wakkas Salah Al Din; Galip); che aveva turchi assistito personalmente alla consegna di due partite morfina base; che nel traffico era coinvolto personalmente anche Giovanni Zarcone ("Giovanni il postino"); precisando anche che la morfina arrivava a Milano per mezzo di TIR; che, a volte, arrivavano anche tre autocarri per settimana ed a volte non ne arrivavano per periodi piu'o meno lunghi, poiche' i pagamenti ai fornitori non sempre avvenivano regolarmente; che ogni partita di morfina acquistata dai Grado ammontava a qualche centinaio di chilogrammi per volta; che la droga veniva trasbordata su altri autocarri, guidati da siciliani (tra cui un certo "Giannello" di venticinque anni) e inviata a Palermo dove veniva trasformata in eroina; che, quindi, la droga ritornava a Milano, con autovetture munite di doppio fondo, e che i carichi venivano "appoggiati" o sul Giovanni (Giovanni Zarcone) o su "Gioacchino" (Gioacchino Matranga).

Per quanto concerne, in particolare, il traffico di stupefacenti su Milano, il Totta ha cosi' testualmente riferito (Vol.4/A f.263):

"ho avuto occasione di constatare che i Grado mantenevano i loro contatti con le famiglie Ciulìa e Fidanzati. Cio' l'ho appreso sempre dai fratelli Grado. Preciso, pero', che ho avuto, pur senza conoscere direttamente i componenti delle famiglie Ciulìa e Fidanzati, occasione, frequentando il bar MOTTA di piazza Napoli, di vedere passaggi di buste e valigette a persone poi indicatemi come componenti delle famiglie Ciulìa e Fidanzati. In varie occasioni sentii Salvatore Grado dire a Giovanni (Giovanni Zarcone n.d.r.): Vai dai Fidanzati, per quanto sentii, per consegna di roba ai Fidanzati o riscossioni di denaro da loro.

Inoltre:

Successivamente agli episodi di Palermo, per i quali i fratelli Grado caddero in disgrazia, allentando pian piano le forniture e poi sparendo dalla circolazione, nell'aprile del 1981, il Gaetano (Di Noia) incomincio' a rivolgersi ad altri. Preciso che da diversi anni insieme con il Gaetano lavora il Di Bisceglie, il quale, dopo la morte (del primo), ne ha sostanzialmente preso

il posto. In una occasione, successivamente alla sparizione dei Grado, il Di Bisceglie mi disse che loro (egli e Di Noia) non avevano problemi perche' si rifornivano dai Fidanzati " (Vol.4/A f.264).

Le ulteriori indagini istruttorie hanno confermato la centralita' del ruolo dei fratelli Grado nell'approvvigionamento della morfina base per i laboratori siciliani, nonche' la loro attivita' di smercio all'ingrosso di eroina nell'Italia Settentrionale, in collegamento con le famiglie dei Ciulla e dei Fidanzati.

Come si e' detto, Rodolfo Azzoli era stato indicato dal Totta quale importante pedina dei Grado, per un certo periodo, per lo smercio dell'eroina nell'Italia Settentrionale; sempre secondo il Totta, l'Azzoli, ad un certo punto, aveva preferito ritirarsi da tale attivita' e si era stabilito a Benidorm (Alicante), dove aveva acquistato un albergo; nella medesima localita' si erano rifugiati i Grado quando era scoppiata la "guerra di mafia" e, con l'aiuto dell'Azzoli, avevano acquistato, per svariati milioni di pesetas, diversi appartamenti, dove si erano nascosti per alcuni mesi, insieme coi loro parenti piu' stretti e coi loro piu' fidi alleati.

Le rivelazioni del Totta hanno trovato puntuale conferma, dapprima nelle indagini di polizia giudiziaria svolte in Spagna da funzionari del Servizio Centrale Antidroga (Vol.24 f.271 - 275) e, quindi. nell'esecuzione di commissioni rogatorie internazionali in quel Paese.

Rodolfo Azzoli e' stato, pertanto, arrestato ed in seguito estradato in Italia (Vol.19 f.83 - 110).

Gia' dal primo interrogatorio reso in Spagna alla presenza di magistrati di Palermo, ha sostanzialmente ammesso i fatti a suo carico ed ha riferito circostanze di rilievo, non soltanto in ordine al traffico di stupefacenti, ma piu' in generale in ordine alla "guerra di mafia".

Sembra opportuno riportare testualmente i seguenti brani dell'interrogatorio dell'Azzoli reso a Madrid il 17.11.1983 (Vol.19 f.54 ~ 64):

"Nel 1979 in Milano, attraverso Gennaro Totta, feci conoscenza con Antonino Grado, conosciuto come Nino, il quale si dedicava a numerose attivita' illegali, la maggior parte in relazione al traffico di stupefacenti. Gennaro Totta , in questo periodo, viveva sotto la protezione del suddetto Antonino Grado e posso

affermare che quanto sapesse l'uno, l'altro ne era pure a conoscenza. Grazie a questa conoscenza, agli inizi dell'anno 1979, andai insieme con Nino Grado a Verona, dove mi presento' un suo conoscente chiamato Ciccio al quale io avrei dovuto portare determinate quantita' di eroina che Nino Grado mi avrebbe fatto avere, riscuotendo allo stesso tempo denaro corrispondente alla merce consegnata....Questi trasporti li effettuavo personalmente durante tutto l'anno 1979, approssimativamente ogni due trasportando una quantita' di eroina che oscillava fra i due e i tre chilogrammi ogni volta, per la quale Ciccio consegnava per mezzo mio, piu' o meno, circa settanta milioni di lire per ogni chilogrammo di eroina consegnato. In quanto all'eroina che Nino mi consegnava, sebbene non lo posso assicurare, credo che gli venisse consegnata da tre arabi, i quali, secondo quanto sentii dire una volta, gli fornivano anche morfina base, per la trasformazione in eroina e per la successiva vendita degli Stati Uniti, essendo origine turca quella che io consegnavo a CiccioQuando Ciccio mi pagava l'eroina di Nino mi consegnava una borsa, dove a parte il Grado. denaro contante, c'erano assegni a suo nome, dato che, i n un'occasione,

Nino mi disse: di' a Ciccio che non mi mandi piu' assegni..... " Per cio' che concerne Crespiatico Agostina, arrestata in Italia alla fine del settembre 1979 per traffico di chilogrammi quattro e cinquecento di eroina, questa merce fu fornita da Grado Nino, che io misi in contatto con la citata Agostina, cosi' come con il suo compagno Romolo..... Per mezzo di Grado Nino, ho conosciuto gli altri fratelli Grado Salvatore, Grado Giacomo, Grado Gaetano e Grado Vincenzo, ma solamente Nino e Salvatore hanno avuto con me rapporti per il traffico di eroina; per quanto si riferisce a Nino, nei modi che ho gia' precedentemente spiegato, per quanto si riferisce a Salvatore, in alcune occasioni (egli) riceveva il denaro che Ciccio mi consegnava per l'eroina. Rispetto alla morfina base che Nino e Salvatore ricevevano a Milano e di cui ho parlato prima, credo che la trasportavano in Sicilia nascosta nelle ruote di scorta di numerose macchine senza che possa precisare il luogo dove era diretta".

Le dichiarazioni dell'Azzoli si commentano da sole, confermando eloquentemente le prove finora passate in rassegna a carico dei fratelli Grado e dei loro complici.

Una notazione dell'Azzoli, va qui evidenziata:
nel mercato statunitense (molto piu' esigente di
quello nostrano) non veniva immessa l'eroina turca
(brown sugar) ma l'eroina bianca, con grado di purezza
molto elevato, prodotta nei laboratori siciliani.

Alla luce delle dichiarazioni di cui sopra, il ruolo dei Grado si identifica, quindi, per una parte, in quello di fornitori di morfina base per i laboratori siciliani (gestiti ovviamente da altre "famiglie" di "Cosa Nostra"); per altra parte, in quello di distributori di eroina, anche di diretta produzione turca, nell'Italia Settentrionale.

Entrambe le attivita' comportavano, come e' ovvio, collegamenti ed alleanze con altri trafficanti mafiosi siciliani e gia' sono emersi, infatti, i loro collegamenti con le famiglie dei Vernengo, dei Fidanzati, dei Ciulla.

Del resto, e' pacifico, risultando cio' da numerose indagini giudiziarie, che in quel periodo vi era una generale alleanza fra le famiglie mafiose, anche se, come vedremo, ben presto sarebbe insorta fra le stesse una lotta per il potere che avrebbe causato centinaia di morti.

Le dichiarazioni di Perina Giovanni (Ciccio), da un lato, di D'Arcangelo Romolo e Crespiatico Agostina, dall'altro, suffragano, seppure infarcite di falsita', punti assai significativi delle affermazioni dell'Azzoli.

Il D'Arcangelo (Vol.27 f.176) e la Crespiatico (Vol.27 f.178) - gia' condannati per traffico di stupefacenti essendo stati trovati in possesso di Kg.5 circa di eroina - nel tentativo di apparire estranei al traffico, hanno asserito di avere preso in consegna il pacco contenente l'eroina esclusivamente nell'interesse dell'Azzoli; la Crespiatico addirittura ha sostenuto di essere all'oscuro di tutto.

Il D'Arcangelo, in sostanza, ha affermato che l'Azzoli, il quale conduceva a Milano un tenore di vita molto elevato (tanto che andava in giro con una Rolls Royce), lo aveva incaricato, con la promessa di un regalo, di recarsi a Pieve Emanuele (e' il luogo di residenza di Zarcone Giovanni) dove aveva ritirato da un uomo bruno, alto circa m.1,73, magro, coi capelli scuri, senza particolari inflessioni dialettali (la descrizione corrisponde a Zarcone Giovanni) il pacco con tenente

l'eroina, che, poi, avrebbe dovuto restituire allo stesso uomo in piazzale Corvetto. Era intervenuta, pero', a casa sua la Polizia arrestandolo, dopo aver trovato la droga che egli aveva li' temporaneamente portato, insieme con la sua convivente Crespiatico Agostina.

Per quanto riguarda, poi, Perina Giovanni, questi, sia pure dopo diversi interrogatori ed a denti stretti (Vol.27 f.175, Vol.80 f.16, Vol.86 f.32), ha ammesso di avere ricevuto dall'Azzoli, per lo smercio sulla piazza di Verona, alcune partite di eroina, per un periodo di tre - cinque mesi (Vol.99 f.40).

Attraverso le dichiarazioni di Castigliola Guido (Vol.9/B f.109, 118) e quelle rese da taluni villeggianti del complesso residenziale "Coast House" di Cefalu', D'Agostino Giuseppe - (Vol.9/B f.244) e Zapparrata Carmelo (Vol.9/B f.245), si e' appreso, poi, che tutti i Grado, sotto il falso nome di Contorno, solevano trascorrere fino al 1981 le vacanze estive presso il suddetto complesso, in compagnia di Zarcone Giovanni, dei fratelli D'Agati Giovanni e D'Agati Francesco e di Matranga Gioacchino.

Essi si mostravano affabili e cortesi ma molto riservati con gli estranei, tanto che non frequentavano altre famiglie di villeggianti.

Queste testimonianze costituiscono ulteriore conferma degli stretti legami esistenti fra i Grado e gli altri personaggi e valgono a smentire le loro giustificazioni sia in ordine alle precise accuse formulate da Totta Gennaro e da Azzoli Rodolfo, sia in ordine ai puntuali elementi di riscontro emergenti dalle indagini bancarie e dagli accertamenti condotti all'Estero.

La stessa riservatezza dei Grado, i quali usavano perfino per le vacanze un altro nome, serve a far comprendere in quali loschi ambienti essi gravitassero e quali illeciti traffici gestissero.

Anche Totta Gennaro si era recato a trovare i Grado e gli altri a Cefalu', come da lui riferito (Vol.1/B f.228) e confermato dalla moglie, Mariani Elisabetta (Vol.6/B f.153).

Essi si sono recati in Sicilia due volte: una prima volta, a Cefalu', per un incontro coi Grado fermandosi per due giorni e, una seconda volta, per assistere alle nozze di Grado Rosalia con Teresi Pietro.

Ora, se si pone attenzione al significato che, in un determinato contesto ambientale di Palermo e di altri centri della Sicilia, assume l'invito ad assistere alle nozze rivolto ad estranei all'ambiente familiare, si puo' comprendere quanto fosse grande la stima e l'amicizia dei Grado nei confronti di Totta Gennaro e quanto siano attendibili le rivelazioni fatte da quest'ultimo, il quale godeva massima fiducia da parte di Grado Vincenzo e, quindi, ne riceveva informazioni importanti e molto riservate.

Del resto, che il grado di attendibilita' del Totta sia elevato, risulta dal fatto che le sue dichiarazioni hanno trovato positivi riscontri in punti di decisiva importanza, quali, ad esempio, il coinvolgimento nel traffico di stupefacenti di Azzoli Rodolfo e di Perina Giovanni (ammesso da entrambi i prevenuti), di Matranga Gioacchino e di Zarcone Giovanni (non ammesso, ma riscontrato ugualmente alla stregua di quanto e' risultato dalle indagini bancarie); la presenza, in Alicante, dei Grado e dei loro complici, ospiti, in un primo tempo, di Azzoli Rodolfo e l'acquisto da parte di costoro di immobili di ingente valore.

Ma anche per quanto concerne "Cosa Nostra" e la c.d. "guerra di mafia", il Totta ha riferito circostanze sostanzialmente vere, in quanto riscontrate dalle dichiarazioni di Azzoli Rodolfo e confermate da una imponente massa di accertamenti istruttori.

E cosi', anche la circostanza della presenza dei Grado, degli Zarcone e dei Matranga a Cefalu' nel 1981, e cioe' nel periodo piu' caldo della "guerra di mafia", e' confermata oltre che dalla testimonianza di Costagliola Guido, gia' riportata, anche dalle parziali ammissioni di Santosuosso Maria Rosa, convivente di Zarcone Giovanni (Vol.9/B f.256) e di Comparone Elena, moglie di Matranga Gioacchino (Vol.9/B f.166).

E' chiaro che le propalazioni del Totta sulle vicende interne di Cosa Nostra non possono essere precise in quanto egli, essendo estraneo all'ambiente mafioso, non ne aveva conoscenza diretta ma "de relato", attraverso le confidenze ricevute dai Grado.

Tuttavia, nei punti essenziali, le sue dichiarazioni non sono state per nulla smentite

dall'Istruttoria, ma solo arricchite e completate ed hanno contribuito notevolmente a chiarire le vicende e le dinamiche della "guerra di mafia".

Ulteriori elementi dai quali si trae il convincimento dell'inserimento dei Grado nei traffici di stupefacenti di "Cosa Nostra" sono costituiti da un gruppo di assegni negoziati da Grado Giacomo mediante versamento sul conto corrente bancario intestato alla madre Contorno Antonina e ricevuti certamente, considerato il movimento del conto, in pagamento di forniture di stupefacenti ai laboratori siciliani o a "uomini d'onore".

Si tratta di una serie di assegni recanti sul retro l'annotazione "Tano", molto verosimilmente negoziati da Badalamenti Gaetano, indicati in maniera analitica nell'ordinanza del G.I. (Vol.6 f.1167-1192) cui si fa espresso rinvio.

Fra detti assegni, fanno spicco uno di 32 milioni tratto sul conto corrente di Capizzi Benedetto, indicato come 'uomo d'onore" di Villagrazia – e due tratti da Mistretta Filippo e Mistretta Rosario. Il conto corrente di quest'ultimo mostra ulteriori rapporti bancari con

D'Agostino Emanuele, indicato da Contorno come grosso trafficante di stupefacenti (episodio Adamita spedizioni droga di Bagheria), con Alberti Giovanni, figlio di Gerlando "u paccare'", con Costanzo Giuseppe. indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova e Sorbi Lorenzo, pregiudicato per traffico di stupefacenti.

In altra parte della sentenza sara' esaminata l'attivita' dei fratelli Grado nella fase della distribuzione degli utili del traffico di stupefacenti, attivita', questa, che testimonia ancora di piu' il loro ruolo di centralita' piu' volte ricordato.

3.-IL RUOLO DI LA MATTINA NUNZIO, PRIOLO SALVATORE, ROTOLO ANTONINO E GRECO LEONARDO.

Venuta meno la fonte di approvvigionamento dei fratelli Grado per le note vicende della c.d. "guerra di mafia", "Cosa Nostra" si rivolse per il rifornimento della materia prima da trasformare negli attivissimi laboratori siciliani di produzione dell'eroina e La Mattina Nunzio, "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, che aveva dei canali privilegiati e dei collegamenti con il medio Oriente gia' collaudati per il contrabbando di tabacchi.

Le fonti processuali di questa fase del traffico di stupefacenti sono costituite dalle rogatorie internazionali esistenti in atti e da quelle espletate direttamente da questa Corte e allegate all'udienza del 5 dicembre 1986 che riguardano Waridel Paul Edward, Palazzolo Roberto Vito e Donada Remo.

Va innanzitutto precisato che il Waridel per una forma di protesta, susseguente probabilmente al mancato ottenimento di concreti benefici dopo anni di detenzione, non ha inteso continuare nella

collaborazione prestata, rifiutandosi di rispondere dinanzi a questa Corte.

Tuttavia, si ritiene che le sue precedenti dichiarazioni validamente acquisite agli atti, pur con i limiti di utlizzabilita' previsti dalla riserva di specialita' fatta valere dal governo elvetico, e di cui si e' data lettura all'udienza del 12 dicembre 1986, ai sensi dell'art.344 bis, appaiono perfettamente attendibili in quanto riscontrate nei punti essenziali da numerosi elementi processuali.

Alla stregua delle precise e dettagliate dichiarazioni rese dal predetto imputato di reato connesso sia ai giudici italiani, che svizzeri e statunitensi, in periodo compreso dal 29 aprile al 26 novembre 1985, e' stato possibile individuare in Musullulu Yasar Avni, un turco residente in Zurigo il fornitore di ingenti quantitativi di morfina Base di produzione turca, in un primo momento, dalla primavera al novembre 1981, a La Mattina Nunzio ed al genero Priolo Salvatore, e successivamente allo stesso Priolo ed a Rotolo Antonino.

Si e' potuto accertare che la morfina base veniva trasportata dalla Turchia con una nave di Musullulu, battente bandiera panamense e trasbordata al largo delle coste siciliane su pescherecci dell'organizzazione acquirente.

- Il Waridel ha fatto una cronistoria dei fatti precisa, ricca di particolari e attendibile, di cui si mettono in rilievo alcuni punti essenziali: aveva conosciuto nel Carcere di Roma dove era stato detenuto dal 1978 al 1979 per traffico di sostanze stupefacenti Ferrera Giuseppe, boss mafioso catanese che godeva notevole prestigio all'interno delle strutture carcerarie;
- aveva, poi, rivisto il Ferrera a Zurigo nel 1983 ed aveva appreso che era in contatto con turco Musullulu Yasar Avni, per l'acquisto della nave Dusk;
- il Musullulu, nonostante avesse ricevuto dai Ferrera, in piu' riprese, 800.000 dollari per l'acquisto della nave in questione, si era eclissato senza venderla (Rotolo Antonino, incontratosi con Waridel a Roma nel 1984, si era lamentato della truffa subita ad opera dei Ferrera);
- in carcere, a Roma, aveva conosciuto anche Lo Nigro Francesco e La Mattina Nunzio, dal quale ultimo aveva appreso che si riforniva da tempo, presso il suddetto Musullulu, di morfina base

per i laboratori siciliani, dove veniva trasformata in eroina per essere spedita, soprattutto, negli U.S.A.; su richiesta del La Mattina - che assumeva di avere dei conti in sospeso col Musullulu - il Waridel aveva incontrato quest'ultimo a Zurigo nella primavera - estate del 1981, da lui apprendendo che era creditore di circa 10 milioni di dollari per forniture di droga non ancora pagate;

- nel corso dei successivi incontri, cui egli partecipava come interprete per la sua conoscenza delle lingue, aveva appreso che il debito del La Mattina si era ridotto ad 1,3 milioni di dollari;
- il La Mattina, per i pagamenti, utilizzava. in Svizzera, i conti del noto contrabbaniere genovese Dapueto Luigi;
- arrestato La Mattina, esso Waridel aveva ripreso la sua funzione di interprete su incarico del Musullulu per i suoi contatti cogli acquirenti siciliani della droga;
- egli aveva, cosi', conosciuto Priolo Salvatore e
 tale "Carlo" identificato in fotografía per Rotolo
 Antonino;
- il Rotolo si era presentato agli incontri come il fiduciario dei "siciliani che stavano dietro al La

Mattina", poiche' quest'ultimo non aveva piu' pagato le forniture di morfina-base ed il Musullulu aveva bloccato le forniture stesse;

- nel corso degli incontri si era accorto che il Priolo il quale aveva svolto funzioni di interprete prima di lui per il Rotolo aveva tradotto falsamente le parole del Musullulu, di guisa che il Rotolo, in un primo momento, aveva erroneamente ritenuto che il La Mattina avesse interamente estinto il debito nei confronti del Musullulu;
- nell'aprile 1982 e comunque pochi mesi dopo l'arresto del La Mattina a Roma (27 novembre 1981) era stato raggiunto un accordo in base al quale il Musullulu avrebbe fornito 400 chilogrammi di morfina-base ed il Rotolo gli avrebbe consegnato, come in effetti era avvenuto, 6,5 milioni di dollari, cosi' pagando l'ulteriore fornitura di droga (13.000 dollari al chilogrammo) ed estinguendo il residuo debito di 1,3 milioni del La Mattina;
- il pagamento anticipato della somma era avvenuto il venerdi' santo del 1982, in Lugano, negli uffici di Rossini Enrico, occupati all'epoca anche da Palazzolo Vito e Della Torre Franco:

- al momento del pagamento erano presenti, oltre allo stesso Waridel ed un certo Soleiman, anche Rotolo Antonino, Greco Leonardo, Tognoli Oliviero, Palazzolo Vito Roberto, Della Torre Franco, Salamone Filippo, Ventimiglia Antonio e Rossini Enrico;
- successivamente, nel corso del 1982, erano state richieste altre forniture ed i pagamenti erano stati effettuati, alcune volte, negli uffici della PAGEKO di Palazzolo Vito ed altre volte in quelli di Musullulu, entrambi siti in Zurigo;
- nella primavera del 1982, in due occasioni, Rotolo, Palazzolo, Della Torre e Ventimiglia avevano consegnato a Waridel e Musullulu, per strada e sotto gli uffici della PAGEKO, valigie contenenti, entrambe le volte, tre milioni di dollari;
- in tre occasioni, successivamente, il Rotolo aveva consegnato al Musullulu, una volta, 1,7 milioni di dollari in contanti, un'altra volta un milione di dollari e, una terza volta, 1,5 milioni di dollari, con provvista prelevata da un conto di Colmegna Delfino e su richiesta di Kastl George;

- il Rotolo aveva complessivamente pagato, per le forniture di morfina-base da parte del Musullulu, circa 17 milioni di dollari, ivi compreso il residuo debito del La Mattina, ed i pagamenti erano avvenuti, una volta, a Lugano e le altre volte a Zurigo;
- la prima consegna del denaro, per un importo di 5 milioni di dollari, era avvenuta in un ufficio di Lugano nella disponibilita' di Palazzolo Vito Roberto, che era presente e che era sempre in compagnia di Rotolo Antonino, il quale lo utilizzava per i movimenti di danaro;
- nel 1983, a Zurigo, vi era stato un incontro dei siciliani con Musullulu e con due dei turchi fornitori della morfina-base e, cioe', Korkmaz, genero del Musullulu, e Kanturk, entrambi, adesso, detenuti in Turchia per traffico di stupefacenti;
- Musullulu aveva complessivamente fornito al La Mattina morfina-base per circa 40 milioni di dollari;
- egli (Waridel) aveva fatto da tramite nei pagamenti di denaro, che versava nei suoi conti e, quindi, consegnava al Musullulu che, man mano, gliene faceva richiesta;

- le forniture di morfina-base erano cessate nel 1983, poiche' il Musullulu, dopo avere ad arte creato un'enorme confusione nella contabilita' dei suoi rapporti cogli acquirenti e coi fornitori della droga, si era eclissato, rifugiandosi in Bulgaria e rimanendo debitore, nei confronti dei siciliani, di circa due milioni di dollari per forniture di droga non effettuate;
- egli (Waridel) conosceva il greco Tsagaris Panagiotis, il quale, alla fine del 1981 o ai primi del 1982, gli aveva presentato, all'hotel Hilton di Milano, un libanese a nome Rey, fornitore anch'egli nel passato di morfina-base al La Mattina, il quale avrebbe voluto consorziarsi col Musullulu per le forniture di droga ai siciliani;
- il Rotolo, in Svizzera, era in compagnia di un siciliano nei cui confronti mostrava rispetto e deferenza (Vol. 209 f. 249) (Vol. 209 f. 281).

Le dichiarazioni del Waridel, puntuali e fornite, di numerosi riscontri, danno un quadro esauriente della enormita' e complessita' del traffico di stupefacenti, e del ruolo di centralita' assunto da La Mattina Nunzio, prima, nonche' in secondo

momento da Priolo Salvatore, Rotolo Antonino e Greco Leonardo, nel sanare i milioni di debiti accumulati dal La Mattina, che avevano bloccato la continuita' delle forniture e la produttivita' dei laboratori per la raffinazione dell'eroina.

Le precedenti forniture al La Mattina per 40 milioni di dollari, al prezzo di 13.000 dollari al Kg., il pagamento da parte del Rotolo di 17 milioni di dollari sono cifre da capogiro, che non possono far pensare che ad una somma di finanziamenti singoli apportati da una moltitudine di "uomini d'onore", coordinati dai vertici di "Cosa Nostra".

Il Priolo, secondo Waridel, prima era attivamente inserito nel traffico di stupefacenti, gestito dal suocero La Mattina Nunzio, dopo l'arresto di quest'ultimo aveva proseguito l'attivita' sotto la direzione di Rotolo Antonino.

Qualora si consideri che il Rotolo era particolarmente legato al Calo' sin dai tempi di Vitale Leonardo (i due sono stati arrestati insieme, a Roma, nell'aprile 1985) e che il La Mattina, faceva parte della "famiglia" di Porta Nuova, il cui "rappresentante" era il Calo' e

momento da Priolo Salvatore, Rotolo Antonino e Greco Leonardo, nel sanare i milioni di debiti accumulati dal La Mattina, che avevano bloccato la continuita' delle forniture e la produttivita' dei laboratori per la raffinazione dell'eroina.

Le precedenti forniture al La Mattina per 40 milioni di dollari, al prezzo di 13.000 dollari al Kg., il pagamento da parte del Rotolo di 17 milioni di dollari sono cifre da capogiro, che non possono far pensare che ad una somma di finanziamenti singoli apportati da una moltitudine di "uomini d'onore", coordinati dai vertici di "Cosa Nostra".

Il Priolo, secondo Waridel, prima era attivamente inserito nel traffico di stupefacenti, gestito dal suocero La Mattina Nunzio, dopo l'arresto di quest'ultimo aveva proseguito l'attivita' sotto la direzione di Rotolo Antonino.

Qualora si consideri che il Rotolo era particolarmente legato al Calo' sin dai tempi di Vitale Leonardo (i due sono stati arrestati insieme, a Roma, nell'aprile 1985) e che il La Mattina, faceva parte della "famiglia" di Porta Nuova, il cui "rappresentante" era il Calo' e

In particolare (vedi rapporto del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza del 4.6.1985: Vol.48/RA f.171 e segg.), e' emerso che il Priolo ha preso alloggio all'hotel Nova Park di Zurigo dal 14.10.1981 al 26.1.1982 e che dalla camera da lui occupata (n.3374) risultano chiamate le seguenti utenze, in quel periodo:

01-7104820 di Waridel Paul (ben venticinque volte);

01-640533 di Zurigo, intestata a Giannipappa Kostantina, amica di quel Blioumis Kostantinos, coimputato di Priolo e La Mattina Nunzio nel procedimento penale sopra richiamato (anche tale utenza risulta chiamata venticinque volte);

064-631630 relativa a Denz Werner, grosso personaggio nell'ambito del contrabbando dei tabacchi (l'utenza risulta chiamata venti volte);

01-2115360 relativa all'hotel Savoy di Zurigo, dove in quel periodo aveva preso alloggio Tsagaris Panagiotis Aristides, detto "Panos", anch'egli coimputato del Priolo nel processo sopra richiamato;

01-363663, relativa all'hotel Zuruch di Zurigo, ove alloggiava Korkmaz Goldagi (il genero di

Musullulu, indicato da Waridel come uno dei maggiori fornitori di droga ai siciliani);

01-624070, relativa al ristorante Marmorea di Zurigo, presso il quale lavorava Giannipappa Kostantina, amica del Blioumis;

O1-2523567, relativa alla societa' ODEN SHIPPING AG di Zurigo della quale era direttore Musullulu Yasar Avni. Secondo quanto si e' appreso dalla polizia svizzera, la societa' e' stata contattata telefonicamente, fra gli altri, anche da Danaros Adam (coimputato di Priolo nel processo di Palermo), Korkmaz Goldagi (genero di Musullulu), Tsagaris Panagiotis e Waridel Paul.

E' stato accertato, poi, che in quel periodo Tsagaris "Panos" aveva preso alloggio presso l'hotel Savoy di Zurigo dal 14.10. al 16.12.1981 ed aveva telefonato a numerose persone, tra cui Waridel Paul (ben cinquanta volte), Giannipappa Kostantina, ristorante Marmorea, Denz Werner, Priolo Salvatore.

Korkmaz Goldagi - che aveva alloggiato presso l'hotel Zuruch dal 20.11. al 16.12.1981 - risulta avere chiamato, a sua volta, l'hotel Nova Park di Zurigo ove alloggiava Priolo Salvatore. Quest'ultimo era di casa, in quel periodo, a Zurigo. Risulta, infatti, avere alloggiato all'hotel Nova Park di Zurigo dal 4 al 6.1.1981; dal 3 al 5.2.1981; dal 23 al 25.2.1981; dal 6 all'8.7.1981; dal 10 al 12.8.1981; e, all'hotel Savoy, dal 14.8. al 15.9.1981; dal 23 9. al 5.10.1981; infine, nuovamente all'hotel Nova Park dal 14.10.1981 al 26.1.1982.

E, in quei periodi, erano presenti a Zurigo, fra gli altri, Tsagaris "Panos", Korkmaz Goldagi, Waridel Paul.

E' da ricordare anche che, durante le indagini che condussero, nel 1977, all'arresto, a Roma, di Waridel Paul per traffico di stupefacenti, si accerto' che egli era in contatto anche con Dapueto Luigi, il contrabbandiere genovese al quale il Waridel ha fatto cenno nel suo interrogatorio.

Fin d'ora, peraltro, si puo' notare che il nome di Dapueto appariva importante fin dalle prime indagini poiche' (v.f.25 del rapporto del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria) era stato accertato che aveva preso alloggio, presso l'hotel Galva di La Menga do Mar Menor (Murcia - Spagna) dal 23 al 25 marzo 1984 e dal 10 all'11.4.1984.

Si accertava, altresi', che presso tale albergo aveva preso alloggio, dal 2 al 3 settembre 1982, il

Musullulu e, dal 27.5. al 3.6.1982, Kamberoglu Souleyman, uomo di fiducia del Musullulu e che, in quella localita'. Waridel aveva la disponibilita' di una villa, vendutagli dal Musullulu, che l'aveva acquistata in contanti, nel 1981, per ben 750.000 dollari.

Cio' premesso e procedendo, quindi, alla valutazione di quanto riferito dal Waridel, deve che le sue dichiarazioni costituiscono notarsi importante conferma, sia delle felici intuizioni di investigatori, delle alcuni siaperentorie dichiarazioni rese, in ordine al traffico stupefacenti, riportate nel par.lº da Tommaso Buscetta e da Salvatore Contorno soprattutto sul ruolo di La Mattina Nunzio, Rotolo Antonino e Greco Leonardo.

In proposito, va posta nel dovuto risalto l'affermazione del Waridel che Antonino Rotolo e i Ferrera si conoscevano. Infatti, ha riferito che il Rotolo, a Roma, nel 1984, gli aveva detto che il comportamento del Musullulu nei confronti dei Ferrera non era stato corretto con riferimento alla mancata consegna della nave pagata anticipatamente dai Ferrera con 800.000 dollari.

Inoltre, e' stato accertato:- che a Chiasso, Dapueto Luigi e' stato titolare effettivamente di un conto corrente bancario; che Paul Waridel, prima di essere arrestato a Roma nel 1977 per traffico di stupefacenti, aveva chiamato l'utenza genovese del Dapueto;

- che Lo Nigro Francesco si trovava effettivamente detenuto a Roma nel periodo indicato dal Waridel stesso, per cui e' attendibile che i due abbiano fatto la conoscenza in quell'occasione (Vol.48/RA f.359).

Ma il piu' importante riscontro alle dichiarazioni di Waridel e' costituito da quelle rese da Donada Remo a Lugano in sede di commissione rogatoria internazionale effettuata da questa Corte (Ud. 5.12.1986).

Occorre premettere che il Donada era un collaboratore di Cavalleri Antonio, il quale, negli anni 1980 - 1981, aveva curato il trasferimento in Svizzera, dagli U.S.A., di ingenti quantita' di dollari di pertinenza del gruppo di Catalano Salvatore e Ganci Giuseppe, su richiesta di Tognoli Oliviero.

Ebbene, nel confermare i precedenti interrogatori all'Autorita' Giudiziaria Svizzera,

anch'essi acquisiti precedentemente in sede di commissione rogatoria internazionale (Ud. f. 050984 e segg.), il Donada ha precisato che il Tognoli era quasi sempre in compagnia del noto Greco Leonardo ed ha riferito di avere visto piu' valigie contenenti dollari in contanti, portate dagli U.S.A. in Svizzera da Corti Adriano, negli uffici della Copfinanz, che egli, poi, portava negli uffici della TRAEX, in Lugano, o in banche svizzere.

Ha aggiunto di avere conosciuto Ganci Giuseppe, negli uffici della Copfinanz, insieme con Greco Leonardo e Tognoli Oliviero ed ha riferito anche dei suoi incontri con Rotolo Antonino e con certo "Gallo", poi da lui riconosciuto fotograficamente in Priolo Salvatore:

""La prima volta che l'ho visto (Rotolo Antonino: n.d.r.) e' stato negli uffici Copfinanz di Breganzona. Se non vado errato, in detta occasione era in compagnia di Tognoli Oliviero. Da quanto mi consta il "Nino" venne presentato da Tognoli come un nuovo cliente interessato a un commercio di sigarette per la Sicilia. L'ho rivisto una seconda volta allorquando Cavalleri mi disse che mi dovevo recare in un ristorante di Anzio per

prendere appunto il Nino. Quel giorno con il Nino c'era pure un'altra persona presentatami come il signor "Gallo"; di questo personaggio do' i connotati: altezza circa m.1,70, corporatura snella, eta' apparente circa 25 anni, capelli neri ricci, viso abbronzato, vestiva pantaloni in pelle ed una giacca in daino, si esprimeva in italiano tipico meridionale, anzi precino meglio che tra il "Nino" e il giovane certe discussioni si facevano in dialetto che io credo essere quello siciliano"".

Quindi, sottopostagli la fotografia di Priolo Salvatore, il Donada ha riconosciuto immediatamente nel medesimo i 1 sedicente Gallo ""Piu' volte il Donada accompagno' "Nino" e "Gallo" - e, cioe', Rotolo Antonino e Priolo Salvatore Zurigo presso l'hotel Zuri. Una volta li accompagno' a Zurigo, insieme col Tognoli, alla guida di una Mercedes noleggiata e, al rientro, il Priolo gli consegno' le chiavi di un'autovettura Porsche 911 che egli porto' a Lugano, consegnando le chiavi al Tognoli. In seguito, il Donada noto' che la vettura era in possesso di Della Torre Franco, un altro dei personaggi svizzeri coinvolti

nel riciclaggio di danaro proveniente da traffico di stupefacenti (il Della Torre e' stato gia' condannato dall'Autorita' Giudiziaria Elvetica).

E' importante notare che, nell'ambito di questi rapporti, il Donada fece la conoscenza anche di Catalano Onofrio, un altro dei siciliani imputati nella cosiddetta "Pizza Connection".

Va rilevato, infine, a conferma dell'attendibilita' di quanto riferito dal Waridel, che il Donada ha sostenuto di avere accompagnato negli uffici della TRAEX, il venerdi' santo del 1982, Tognoli e Greco Leonardo; sul punto, cosi' si esprime la Corte delle Assise Criminali di Lugano nella sentenza del 26.9.1985 allegata agli atti dell'udienza del 20 febbraio 1986:

"Vi fu effettivamente l'incontro del venerdi' santo 1982.

Ma precedentemente Rotolo, assieme a Tognoli, aveva abbandonato la Gestinvest ed aveva affidato le operazioni di trasferimento del denaro a Palazzolo e a Della Torre. In quel momento Rotolo esigeva urgentemente la disponibilita' necessaria per un versamento di 5 milioni di dollari: e' per questo motivo che avvenne la riunione alla

quale parteciparono, da una parte Tognoli. Greco, Rotolo e Ventimiglia e dall'altra parte Waridel e Soleymann, mentre Palazzolo, Della Torre in un primo momento e Rossini temporaneamente (all'inizio non c'era), sono intervenuti con il compito di preparare la moneta necessaria per il pagamento a Waridel. Il contante venne portato in ufficio dal corriere di Rossini ovvero lo Scossa; si trattava di 3 milioni gia' pervenuti il giorno prima. Della Torre prelevo', quindi, da diversi conti bancari il resto di 2 milioni di dollari occorrenti per l'intero pagamento, che venne completato con un prestito di 200.000 dollari da parte di Rossini a Palazzolo e Della Torre, i quali avevano promesso le restituzione al piu' presto".

Ma anche sugli altri pagamenti a Musullulu sono state acquisite significative conferme.

Giova riportare, in proposito, quanto affermato dal Giudice Istruttore di Roma nella sentenza-ordinanza del 6.10.1986, acquisita agli atti ed allegata all'udienza del 22 ottobre 1986:

"Anche gli altri pagamenti effettuati nel corso del 1982 a Zurigo sia sotto gli uffici della PAGEKO che negli uffici del Musullulu hanno trovato piena conferma nelle altre risultanze processuali. Il Palazzolo, nel suo interrogatorio del 25.11.1985 conferma che il 10.6.1982 ci fu sotto il suo ufficio in Zurigo una consegna di dollari al Waridel. Il denaro lo aveva portato in parte il Rossini ed in parte lo aveva ritirato il Della Torre dallo Scossa (corriere del Rossini) presso il ristorante Mowenpick (si trattava di due o tre valigie piene di dollari). La consegna materiale avvenne in strada ad opera del Rotolo, del Della Torre e del Ventimiglia....

Quanto al pagamento effettuato da Rotolo al Musullulu mediante consegna di 15 assegni da 100.000 dollari ciascuno tratti sul conto ECATON, l'episodio e' stato ricostruito con esattezza di particolari dalle dichiarazioni concordi di Della Torre, Palazzolo, Colmegna e Fischer e dall'acquisizione della copia dei 15 assegni su cinque dei quali risulta la firma di girata per l'incasso di Waridel.

Dalle citate acquisizioni probatorie risulta che nel Iuglio '82 il Rotolo doveva versare al Waridel ed al Musullulu 1.500.000 dollari. Li chiese pertanto, al Palazzolo, il quale in

quel momento non ne aveva la disponibilita'. Fu lo stesso Rotolo a dire al Palazzolo di rivolgersi al Kastl. Quest'ultimo telefono' alla Parallax di Colmegna e parlo' con Fischer dicendogli di dare il denaro a Helmut; che era il nome in codice di Palazzolo. Questi chiese che fossero emessi assegni al portatore, che ando' a ritirare personalmente il Della Torre. Gli assegni furono dati poi al Rotolo che li consegno' al Musullulu. Cinque di questi furono incassati dal Waridel e difatti risulta la sua firma di girata".—

E' molto importante notare che, come ha posto in evidenza il Giudice Istruttore di Roma nella citata sentenza-ordinanza del provvedimento, tutto il denaro consegnato dal Rotolo al Musullulu proveniva dagli U.S.A. dal gruppo Ganci-Catalano:

"E' lo stesso Rossini ad ammettere di avere organizzato, tramite lo Scossa (corriere), tre trasporti materiali di dollari dagli U.S.A. a Lugano. Uno fu quello antecedente il venerdi' santo dell'82 ed il denaro fu consegnato, insieme ad altro reperito dal Della Torre, al Waridel presso gli uffici di via B a l e s t r a .

corrisponde alla consegna fatta a Zurigo presso gli uffici della PAGEKO: fu il Della Torre a ritirare le valigie dallo Scossa presso il ristorante Mowenpick. che curava i trasporti Lo Scossa, attraverso l'Airoldi, l'Esposito ed il Bignotti, e che gia' si era occupato di tali trasporti per conto Cavallini, ha ammesso che il danaro proveniva da un certo "Bufalo" o "Bufalone", riconosciuto sia da lui che dagli altri per Ganci Giuseppe. Anche il Palazzolo ed il Della Torre ammettevano che il danaro dato al Rotolo per pagare Musullulu era quello proveniente dagli Stati Uniti"".

Emerge, quindi, come si era premesso, ancora una volta l'unicita' dell'organizzazione mafiosa che, da un lato, provvedeva all'approvvigionamento della morfina-base nel Medio Oriente e, quindi, all'invio negli U.S.A. dell'eroina prodotta nei laboratori siciliani, ricevendone dollari che venivano utilizzati per ulteriori acquisti di morfina-base.

Nella parte del riciclaggio del danaro questi ultimi temi saranno ulteriormente approfonditi anche sulla fase delle dichiarazioni di Palazzolo Roberto Vito, anch'egli sentito da questa Corte a Lugano, il quale non avra' difficolta' nel confermare che Rotolo Antonino era il vero destinatario e colui che aveva la disponibilita' del danaro statunitense per conto dell'organizzazione mafiosa e che al Tognoli di volta in volta veniva corrisposto in Italia l'equivalente in lire italiane.

Si trattava evidentemente di un modo per evitare ulteriori trasferimenti in Svizzera degli ingenti capitali messi a disposizione dagli associati per finanziare il traffico di stupefacenti.

Da questi fatti non v'e' chi non veda l'intreccio di interessi, di scambi, di transazioni (Tognoli era nelle "mani" di Greco Leonardo) tra "uomini d'onore" e non, fondati unicamenti su rapporti che sembrano fiduciari, ma che in realta' testimoniano il rispetto di un codice di comportamento per gli associati e il ruolo dell'intimidazione esercitata nei confronti degli estranei.

Significativo, in proposito, l'episodio sopra riportato, dei quindici assegni per 1,5 milioni di dollari, da cui emerge il collegamento di Rotolo con Kastl e con Colmegna Delfino, coinvolti in un procedimento di traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A. che ha tratto

origine dal sequestro, in Firenze, di 80 chilogrammi di eroina di pertinenza del gruppo di Spadaro Tommaso, altro "uomo d'onore" della "famiglia" di Calo' Giuseppe.

Il Kastl e' titolare, in Svizzera, del conto San Marco Shipping, nella disponibilita' di Giuffrida Gaetano e Spadaro Tommaso e dall'esame di tale conto risultano altri significativi collegamenti coi protagonisti di queste vicende. Risulta, infatti, un accredito di 990.000 dollari, in data 30.11.1981, a favore del conto Frater di Della Torre Franco, mentre dal conto ECATON di Kastl risulta un accredito di 500.000 dollari sul conto Bahamas di Tognoli Oliviero presso la Banca della Svizzera Italiana di Mendrisio.

Aggiungasi che, nel periodo in cui e' maggiore il trasferimento dei dollari fra gli U.S.A. e la Svizzera, sono state registrate, negli U.S.A., almeno ll telefonate tra Ganci Giuseppe e Salamone Filippo, legato a Palazzolo Vito Roberto e ben 49 telefonate tra il medesimo Ganci e Turano Antonio, il destinatario dell'eroina sequestrata in Firenze, e Spadaro Tommaso (cfr. sentenza-ordinanza del G.I. di Roma pag. 34 - 35).

La mole degli elementi raccolti e sinteticamente descritti ha consentito di ricostruire uno dei canali di approvvigionamento della morfina base di produzione turca, che certamente non sara' stato l'unico.

Tuttavia dal contesto e' emerso il ruolo di primo piano del defunto La Mattina Nunzio, del genero Priolo Salvatore, di Rotolo Antonino, indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Pagliarelli, e di Greco Leonardo, considerato da Contorno il vero capo della "famiglia" di Bagheria.

Tutti costoro hanno esercitato un ruolo ben preciso in nome e per conto degli affiliati a "Cosa Nostra" associati nel comune, lucroso "affare" del traffico di stupefacenti in grande stile e per ingenti quantita'.

Cio' consente di ritenere la sussistenza dell'aggravante prevista dall'art. 74, 2' comma, della legge n. 685 del 1975 comune a tutti coloro che sono stati riconosciuti colpevoli del capo 22 dell'epigrafe.

V'e' da rimarcare che nella redazione del voluminoso e complesso dispositivo letto all'udienza del 16 dicembre 1987, per mero errore materiale, nel volere escludere l'aggravante concernente l'uso di

armi di cui al 2' cpv., si e' indicata l'esclusione del 2' comma dello stesso articolo.

Tanto si segnala, facendo presente che nella motivazione e nel calcolo della pena e' stata sempre ritenuta l'aggravante della ingente quantita'.

4.-ALTRE FONTI DI APPROVVIGIONAMENTO.-L'EROINA THAILANDESE.

Alla stregua delle risultanze processuali si puo' affermare che oltre al canale di approvvigionamento di morfina-base dalla Turchia per il rifornimento dei laboratori siciliani di produzione dell'eroina, contemporaneamente, l'organizzazione mafiosa siciliana importava ingenti quantitativi di eroina purissima di origine thailandese anch'essa diretta al mercato statunitense.

stupefacenti era il cinese di Singapore Koh Bak Kin, il quale, inizialmente tramite una rete di corrieri che trasportavano solo quantita' limitate a pochi chilogrammi, riforniva con continuita' sia le "famiglie" mafiose siciliane, ed, in particolare, quella di Partanna Mondello, capeggiata da Riccobono Rosario e quella catanese di Santapaola Benedetto, trapiantata e rappresentata a Roma dai cugini Ferrera e Cannizzaro, sia taluni malavitosi romani

(Masciarelli, Grazioli, Proietti ed altri), che incrementavano il mercato locale della capitale.

In un secondo momento il canale thailandese e' stato messo a disposizione dei livelli direttivi centrali dell'organizzazione mafiosa siciliana (i centri operativi sono rimasti pero' in mano agli stessi elementi palermitani e catanesi che gia' avevano collaudato tale via di rifornimento) per un traffico molto piu' vasto, esteso ad ingenti quantitativi di stupefacenti da trasportare via mare e consegnare a navi di pertinenza dell'organizzazione acquirente al largo delle coste siciliane.

Le altre nazioni interessate a tale traffico erano la Grecia, che forniva navi ed equipaggi ed organizzava i trasporti, la Svizzera, luogo ove avvenivano tutti i movimenti finanziari e di passaggio obbligato dell'enorme massa di capitali, provento della vendita degli stupefacenti, e gli Stati Uniti d'America, luogo finale di destinazione per lo smercio di tutte le sostanze.

5.-L'ARRESTO DI GASPARINI FRANCESCO E LE SUCCESSIVE INDAGINI.

Parigi, veniva arrestato tale Gasparini Francesco, perche' trovato in possesso di Kg. 4,500 circa di eroina purissima; il predetto, proveniente da Bangkok, era in procinto di imbarcarsi sull'aereo diretto a Roma, sua citta' di residenza; fra i documenti sequestratigli vi erano una carta di identita' falsa, intestata a Pavoni Pier Luigi, ed un passaporto, parimenti falso, intestato a Ciceroni Ernesto, dal quale risultava effettuato un altro viaggio a Bangkok dal 15 al 30.9.1981.

Da tale arresto prendevano avvio complesse e laboriose indagini che hanno consentito l'acquisizione di prove molto importanti sul traffico internazionale di eroina e sulle organizzazioni che lo gestiscono.

Il Gasparini rendeva inizialmente alla Polizia francese dichiarazioni completamente mendaci sull'origine e la destinazione dell'eroina, dalle quali, comunque, emergeva che la stessa gli era stata affidata a Bangkok (Vol.1/R f.121 - 123 - 133 - 137).

Veniva accertato attraverso le dichiarazioni di Zannini Mirella, un'amica del Gasparini che lo aveva aiutato a procurarsi documentí falsi per l'espatrio, che quest'ultimo, in liberta' provvisoria in relazione ad un procedimento penale per truffa aggravata pendente davanti alla Autorita' Giudiziaria di Palermo, aveva fatto conoscenza, durante la detenzione nel carcere dell'Ucciardone, con appartenenti a cosche mafiose con cui aveva mantenuto i contatti anche dopo la sua scarcerazione; il Gasparini, in particolare, le aveva detto di essere un corriere di valuta e di conoscere personalmente Buscetta Tommaso, il quale si era fatto "rifare" il viso da un esperto di chirurgia plastica (v. dich. Zannini Mirella: (Vol.1/R f.28 - 29 - 35 - 36).

Anche Chionne Otello - che aveva corrotto alcuni agenti di Polizia perche' falsificassero la firma del Gasparini, obbligato alla presentazione periodica al Commissariato di Polizia di Porta Maggiore, durante la sua assenza dall'Italia - confermava di avere appreso dallo stesso Gasparini che era collegato coi siciliani (Vol.1/R f.80 - 81).

Dall'esame, poi, degli appunti e delle fotografie rinvenute nel posto di lavoro del Gasparini (Automobile Club di Roma), emergeva che quest'ultimo era sicuramente in contatto con Mutolo Gaspare, noto pregiudicato palermitano indiziato di appartenenza alla mafia.

Inoltre, veniva rinvenuta fra gli appunti del Gasparini una cartolina postale, a lui diretta, di un non meglio identificato "Kin", inviatagli dalla Thailandia (Vol.1/R f.206 - 213).

Si accertava, quindi, che, durante la sua permanenza nel carcere di Teramo, in regime di semiliberta', il Mutolo aveva preso in affitto stabilmente una stanza del lussuoso hotel Michelangelo di quella citta', il cui numero di telefono era stato trovato addosso a Gasparini Francesco all'atto del suo arresto in Francia; all'hotel Michelangelo avevano alloggiato anche il nipote del Mutolo, De Caro Carlo, appositamente venuto da Palermo, ed il catanese Liotta Salvatore.

Dalla camera di albergo del Mutolo, inoltre, risultavano effettuate numerose telefonate internazionali, in Australia, in Brasile, in Venezuela ed in Canada.

Si accertava, altresi', che, il 2 febbraio 1982, Gaspare Mutolo, durante un permesso concessogli dal magistrato di sorveglianza per recarsi a Palermo, era stato fermato a Catania, dalla Polizia, mentre era in compagnia del catanese Condorelli Domenico, indiziato di appartenenza al clan di Santapaola Benedetto, e dei pregiudicati palermitani, indiziati di appartenenza alla mafia, Cusimano Giovanni e Pedone Michelangelo.

I tre palermitani, che erano andati a Catania a bordo di una Ferrari e di una BMW, dichiaravano di avere incontrato casualmente e di non conoscere Condorelli Domenico, ma nell'abitazione di quest'ultimo veniva trovato il nipote del Mutolo, De Caro Carlo, che non sapeva giustificare la sua presenza in quel luogo.

Inoltre, nel corso di una perquisizione effettuata nella sala biliardi gestita dal Condorelli, i cani antidroga manifestavano chiari segni di impazienza, pur non consentendo di trovare stupefacenti.

Di notevole utilita' si rivelavano, poi, una perquisizione domiciliare effettuata, a Palermo, il 22 aprile 1982 nella abitazione del Mutolo e le

intercettazioni telefoniche effettuate sulle utenze palermitane in uso al predetto, rientrato a Palermo dopo avere interamente espiato la pena detentiva.

Quanto alla prima, venívano rinvenute nell'abitazione del Mutolo:

- A) una cartolina di "Kin" del 27 febbraio 1982, proveniente dalla Cina, con cui quest'ultimo avvertiva il Mutolo che da li' a poco sarebbe andato a Bangkok;
- B) una lettera di Castorani Jole, madre di Gasparini Francesco, con cui la stessa chiedeva aiuto finanziario al Mutolo in relazione alla situazione del figlio, detenuto in Francia;
- C) numerose lettere di pregiudicati catanesi, fra cui Cristaldi Venerando ed il noto Faro Antonino, spietato "Killer" delle carceri, con le quali gli stessi professavano al Mutolo profondissimi rispetto ed amicizia.

Inoltre, all'atto della perquisizione, veniva identificato, nell'abitazione del Mutolo, tale Palestini Fioravante, di Giulianova (Teramo).

Il 28 aprile 1982, iniziavano le intercettazioni telefoniche, autorizzate dalla Procura della Repubblica di Palermo, sulla utenza 464991, in uso a

Mutolo Gaspare, e le stesse subito confermavano i collegamenti di quest'ultimo con noti pregiudicati catanesi, appartenenti al clan Santapaola.

Venivano registrate, infatti, numerose telefonate fra il Mutolo e Condorelli Domenico (quello stesso che, alla Polizia di Catania, il Mutolo e gli altri palermitani avevano dichiarato di non conoscere), nel corso delle quali i due, che parlavano tra loro con grande familiarita' ed amicizia, si esprimevano con un liguaggio criptico facendo sicuro riferimento a traffico di stupefacenti.

Dalle telefonate, poi, emergeva che il Condorelli si era incaricato di procurare un alloggio a Catania a Mutolo Giovanni, fratello di Gaspare, cui era stato imposta la misura di prevenzione del divieto di soggiorno a Palermo.

Particolare interesse rivestivano, infine, le telefonate tra Mutolo e Condorelli in cui il primo chiedeva al secondo di salutargli "Carletto" e quelle in cui si faceva riferimento ad un incontro tra vertici delle rispettive organizzazioni, poi non effettuato, e si parlava espressamente di "Nitto".

Per mezzo di queste intercettazioni, si apprendeva che due "amici" di Condorelli si sarebbero recati a Palermo per incontrarsi con Gaspare Mutolo, che avrebbe dovuto dare ad essi qualcosa: veniva eseguito, pertanto, un servizio di pedinamento e si accertava che i due venivano ricevuti al Motel Agip di Palermo dal Mutolo con grande circospezione e, quindi, da lui accompagnati nella sua abitazione.

Un successivo controllo dei due, effettuato lungo la strada di ritorno per Catania, consentiva di identificarli per Maugeri Nicolo' e Cristaldi Salvatore, entrambi indiziati di appartenenza al clan Santapaola ed il secondo dei quali fratello di quel Cristaldi Venerando le cui lettere erano state trovate nell'abitazione di Mutolo Gaspare.

L'accertato collegamento del Mutolo con elementi della criminalita' organizzata catanese induceva il P.M. ad autorizzare l'ascolto telefonico delle utenze in uso a Condorelli Domenico (095/379124), a Cristaldi Salvatore (095/382271) e a Licciardello Giuseppe (095/617366).

Tale ascolto forniva risultati di notevole interesse circa l'appartenenza degli stessi alla

medesima organizzazione criminosa ed anche in ordine all'omicidio di Ferlito Alfio.

Fra l'altro, emergeva che nella abitazione del Cristaldi trovava sicuro rifugio Campanella Calogero inteso "Carlo" o "Carletto", braccio destro di Santapaola Benedetto; costretto a nascondersi a causa della faida sanguinosa tra i clan Santapaola e Ferlito, nel timore di essere individuato ed ucciso dai suoi avversari.

Le intercettazioni sull'utenza del Mutolo consentivano di accertare, inoltre, che il medesimo era in contatto con un individuo dall'accento straniero - e piu' precisamente orientale - per motivi sicuramente attinenti al traffico di stupefacenti e che il nipote del Mutolo, De Caro Carlo, si recava in Roma per incontrarsi con lo straniero.

Veniva eseguito un pedinamento del De Caro, il quale era anche fotografato all'Aeroporto di Roma, e si accertava che il predetto si recava a casa di Tanni Anna, moglie separata di Francesco Gasparini, e si incontrava con un individuo dagli aspetti somatici sicuramente orientali, facendo, pero', ad un certo punto, perdere le sue tracce.

Essendo ormai chiaro che l'eroina sequestrata al Gasparini era di pertinenza delle organizzazioni mafiose palermitane, il Procuratore della Repubblica di Roma, disponeva la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Palermo.

Sulla scorta degli elementi di prova acquisiti, riferiti dalla Criminalpol di Palermo con Rapporto del 7 giugno 1982, questo Procuratore della Repubblica emetteva, il 18 giugno 1982 (due giorni dopo l'uccisione di Alfio Ferlito, capo della fazione catanese avversaria al Santapaola Benedetto), ordine di cattura, per i delitti di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e di commercio di dette sostanze, contro Gasparini Francesco, Mutolo Gaspare, De Caro Carlo, Ianni' Anna e Condorelli Domenico.

Tutti gli imputati, ad eccezione del Gasparini, detenuto in Francia, venivano arrestati e, nei loro interrogatori, si protestavano innocenti, non riuscendo, comunque, a dare alcuna seria giustificazione in ordine agli elementi di prova raccolti nei loro confronti.

Il Mutolo, anzi, gia' fin dal primo interrogatorio, manifestava segni di squilibrio mentale.

la mafia palermitana e, successivamente, essendo stato accertato che anche gli omicidi di Bontate Stefano (23 aprile 1981), Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981) e del prefetto Dalla Chiesa (3 settembre 1982) erano stati commessi con le stesse armi, si procedeva alla riunione di tutti tali procedimenti, essendo evidente che si trattava di fatti, in modo o in un altro, connessi tra loro ai fini probatori.

Per approfondire le conoscenze sul clan dei catanesi, venivano acquisiti numerosi rapporti di polizia giudiziaria riguardanti il clan di Santapaola, da cui emergeva la natura squisitamente mafiosa dell'organizzazione.

Venivano sentiti numerosi testi e, in particolare, Lanzafame Giovanna, madre di Salvatore, inteso "farfagnedda", e, anche attraverso l'esame di risultanze processuali concernenti procedimenti penali di competenza di altre Autorita' Giudiziarie, si acquisivano dati ulteriori sulla organizzazione criminosa di Santapaola Benedetto.

Il 21 ottobre 1982, veniva arrestato all'Aeroporto Fiumicino di Roma Abbenante

Michele, nativo di Cinisi, nella valigia del quale e, in parte, avvolti attorno alle sue gambe venivano rinvenuti e sequestrati Kg. 9,500 circa di eroina purissima.

L'Abbenante proveniva da Copenaghen ed era in possesso di un biglietto aereo per la tratta Roma - Bangkok - Copenaghen - Roma; inoltre, era munito di un passaporto del cui smarrimento aveva presentato denuncia.

Veniva accertato, altresi', che aveva effettuato altri due viaggi in Thailandia e, cioe', dal 10 al 19 Aprile 1982 e dal 24 al 31 Luglio 1982 e che, infine, nel terzo viaggio, era partito per la Thailandia il 13 ottobre 1982.

Inoltre, nel primo viaggio era in compagnia di La Molinara Guerino, un pregiudicato originario di Giulianova (Teramo). lo stesso centro, cioe', frequentato da Gaspare Mutolo e di cui era originario Palestini Fioravante, trovato dalla Polizia a Palermo, in casa del Mutolo, il 22 aprile 1982.

Si accertava, infine, che, lo stesso giorno 21 ottobre 1982, era stato arrestato all'Aeroporto di Londra, perche' trovato in possesso di Kg. 1,300 di

eroina, Colamaria Michele, cittadino australiano di origine italiana, che proveniva da Bangkok via Copenaghen e che aveva fatto il viaggio fino a Copenaghen nello stesso aereo dell'Abbenante.

Da altri accertamenti esperiti risultava che l'Abbenante era un accanito giocatore di carte, frequentatore di casino' in Italia e all'Estero; inoltre, in occasione delle indagini sull'omicidio del costruttore palermitano Schiera Giuseppe (avvenuto a Palermo il 3 Aprile 1979) era gia' emerso che l'Abbenante aveva frequentato la bisca clandestina palermitana gestita dall'avv. Sidoti Pasquale, cosi' come la vittima e diversi pregiudicati.

L'Abbenante, interrogato dal P.M. di Roma, rendeva dichiarazioni assolutamente inattendibili e, alla fine, si rifiutava di continuare l'interrogatorio.

Pur essendovi concreti elementi a riprova che l'eroina fosse diretta a Palermo e, comunque, riguardasse le organizzazioni mafiose palermitane, il procedimento penale contro l'Abbenante rimaneva, in questa fase, pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma.

Si rendeva necessario effettuare un altro tentativo nei confronti del Gasparini, tuttora detenuto in Francia, che al suo primo interrogatorio, in sede di commissione rogatoria internazionale, alla presenza del P.M. di Roma, si era rifiutato di collaborare.

Il Gasparini, interrogato dal G.I. di Creteil il 3 Febbraio 1983, in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, rendeva, questa volta, ampia confessione, confermando le intuizioni e le ipotesi di lavoro degli inquirenti e fornendo importanti indicazioni sulle organizzazioni mafiose coinvolte nel traffico di stupefacenti. ((Vol.49/R f.189-211) e (Vol.50/R f.215 -227) e (Vol.146/R f.232-235))

Il prevenuto, probabilmente perche' ritenutosi abbandonato dalla organizzazione per cui aveva lavorato ed era stato arrestato, rivelava che era stato uomo di fiducia di Mutolo Gaspare nel traffico di stupefacenti e che quest'ultimo era elemento di spicco della cosca mafiosa di Riccobono Rosario.

Premetteva che la mafia siciliana era stata duramente colpita dalla individuazione, nel

Palermitano, di diversi laboratori di eroina e che era stato ritenuto piu' opportuno, per continuare ad alimentare il traffico verso gli U.S.A., acquistare direttamente in Estremo Oriente grosse partite di eroina purissima.

Riconosceva, quindi, nella fotografia dell'odierno imputato Koh Bak Kin (un cinese di Singapore gia' arrestato all'Aeroporto di Roma nel 1976 perche' trovato in possesso di 20 chilogrammi di eroina), il personaggio col quale aveva preso contatti per conto di Mutolo Gaspare al fine di importare grosse partite di eroina dall'Estremo Oriente.

Precisava, al riguardo, che dopo i primi contatti col Kin a Roma, lo aveva fatto incontrare con Mutolo Gaspare a Giulianova e, quindi, era partito per Bangkok per discutere con Kin circa la fornitura di eroina e di morfina base.

In questo primo viaggio, non aveva portato con se' droga ma, al suo ritorno, Kin, a Roma, gli aveva consegnato una partita di Kg. 3,750 di morfina base trasportata in Italia da corriere del Kin attraverso Copenaghen o Stoccolma; egli, in aereo, aveva trasportato la droga a Palermo, dove, secondo

quanto aveva appreso, era stata portata in un laboratorio nei pressi di Bagheria.

All'Aeroporto era stato rilevato, a bordo di una BMW, dai fratelli Micalizzi Salvatore e Micalizzi Michele, i quali l'avevano accompagnato in una villa sita in una borgata di Palermo appartenente a Riccobono Rosario ("Saro") e posta alle pendici di una collina, in una localita' denominata "Tommaso Natale".

Ivi gli avevano dato la somma di lire 200 milioni che aveva portato a Roma e consegnata a Kin dopo averla cambiata in dollari, avvalendosi di un cambiavalute clandestino a nome Michele, di cui forniva il numero di telefono.

Successivamente, egli e Kin erano andati in aereo a Palermo e si erano recati in via Ammiraglio Cagni, 5 e, cioe', nell'abitazione del Mutolo, dove avevano fatto la conoscenza di Riccobono, Santapaola ed altri elementi di spicco della mafia ed avevano discusso circa l'acquisto di una partita di 500 chilogrammi di ercina, che sarebbe stata trasportata dalla Thailandia a Palermo per mezzo di una nave procurata dal Santapaola; il pagamento della partita di eroina sarebbe stato effettuato con danaro proveniente dagli U.S.A.

Per organizzare l'operazione, egli si era recato nuovamente a Bangkok ed ivi il Kin gli aveva comunicato che si sarebbe recato direttamente negli U.S.A., a Los Angeles, per incontrarsi con gli esponenti della mafia siculo-americana, destinatari finali dell'ingente partita di eroina, con cui avrebbe concordato le modalita' di pagamento del prezzo.

Dal canto suo, il Gasparini non aveva potuto incontrare il fornitore della droga, poiche' quest'ultimo aveva avuto paura nell'apprendere che l'eroina era destinata alla mafia siciliana.

Tuttavia, su istruzione del Mutolo datagli per telefono, aveva acquistato quattro chili d'eroina che avrebbe dovuto portare con se' fino a Palermo; a Parigi, pero', era stato arrestato essendo stata trovata la droga nel suo bagaglio.

Infine, il Gasparini forniva il numero di telefono (2864295) usato da Kin a Bangkok, riconosceva fotograficamente Riccobono Rosario e Gerlando Alberti, definito dal Gasparini grandissimo amico del Riccobono, indicava, altresi', il numero di telefono di un bar di Palermo (259421), che sosteneva essere gestito da un certo "Enzo" appartenente alla "famiglia" di

Riccobono, ma di proprieta' effettiva di Micalizzi Michele.

Il Gasparini, infine, precisava che il Mutolo era in contatto con funzionari del SISDE.

La dichiarazione del Gasparini appare pienamente attendibile perche' obiettivamente riscontrata dalle successive indagini in punti di decisiva importanza.

A parte il riconoscimento fotografico di Riccobono Rosario (alla cui "famiglia" il Mutolo era da tempo indiziato di appartenere) ed il riferimento a Santapaola (si e' visto come fosse gia' emerso dalle intercettazioni telefoniche e da altre indagini di p.g. che il Mutolo era collegato con elementi di spicco del clan Santapaola), il Gasperini aveva parlato dei fratelli Micalizzi, il cui nome non avrebbe potuto conoscere se in qualche modo non fosse stato in contatto con essi e, soprattutto, aveva indicato il numero di telefono di un bar di Palermo (259421) e di un certo "Enzo", legato ai Micalizzi.

Ebbene, l'utenza in questione, intestata a Lo Piccolo Giuseppa, moglie di tale Puccio Ciro, e' risultata installata nella portineria di uno stabile sito in questa via La Marmora 82, e, cioe', a pochi metri del bar Singapore TWO, nel quale, come accertato da appostamenti eseguiti dalla Polizia, era stata notata la continua presenza di Micalizzi Giuseppe e dei figli Michele e Salvatore.

In questo bar, formalmente intestato a Cannella Vincenzo, erano stati assassinati, il pomeriggio del 30 Novembre 1982, il fratello Cannella Domenico e Di Giovanni Filippo, indiziati di appartenenza alla "famiglia" di Riccobono Rosario; inoltre, quello stesso pomeriggio, era scomparso proprio Cannella Vincenzo (Vol.53/R f.43-44)

Ma anche su altri punti di non secondaria importanza veniva riscontrata l'attendibilita' del Gasparini.

Veniva accertato, infatti, che il cambiavalute a nome "Michele", indicato dal Gasparini, si identificava, appunto, per Minesi Michele, il cui numero telefonico corrispondeva esattamente a quello indicato dal prevenuto (Vol.53/R f.45-46)

Anche sul punto dei rapporti del Mutolo con funzionari del SISDE, la dichiarazione del Gasperini trovava testuale conferma.

Dall'esame testimoniale del dott. Fabbri Mario, funzionario del SISDE (Vol.54/R f.90-92), emergeva, infatti, che era stato proprio Gasparini a porlo in contatto col Mutolo, presentatogli come grosso esponente della mafia siciliana, che egli avrebbe voluto utilizzare per contattare estremisti.

Anzi, in proposito, va ricordata una circostanza significativa, riferita dal Fabbri: Mutolo, nel confidargli che un estremista di destra gli aveva chiesto un mitra, aveva proposto al Fabbri di farlo arrestare con un Kalashnikov, che avrebbe procurato lo stesso Mutolo ("Iu ciu dugnu e poi nu sucamu" e, cioe', io glielo consegno e, poi, lo arrestiamo).

Il disegno, poi, non era stato attuato e non e' detto ne' che il Mutolo realmente avesse avuto contatti col terrorista ne' che fosse realmente intenzionato a fornirgli l'arma; ma e' importante che proprio il Mutolo abbia fatto il nome del tipo di arma e, cioe', del Kalashnikov; infatti, come si vedra' in seguito, le armi usate per uccidere Ferlito Alfio, in territorio controllato dalla "famiglia" di Riccobono Rosario, sono state, anche, dei Kalashnikov.

Essendo opportuno un ulteriore approfondimento della dichiarazione del Gasparini, il medesimo veniva nuovamente interrogato a Creteil, alla presenza dei Magistrati italiani e in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, il 14 ed il 15 aprile 1983 ((Vol.54/R f.136), (Vol.59/R f.218-248), (Vol.61/R f.11-38). Anche stavolta l'interrogatorio del Gasperini si rivelava proficuo.

L'imputato, in sintesi, dichiarava che:

- aveva conosciuto Buscetta Tommaso in carcere, a Palermo, nel 1979 ed aveva notato che lo stesso godeva di posizione di supremazia rispetto agli altri detenuti; lo stesso Buscetta gli aveva detto che era buon amico di Leggio ed era noiorio che in seno alla mafia i due avessero la stessa importanza;
- Mutolo Gaspare era buon amico di Buscetta Tommaso, tanto che la moglie ed i figli di quest'ultimo erano stati ospitati a casa del Mutolo durante la detenzione del primo a Palermo: successivamente, peraltro, i rapporti si erano guastati per motivi a lui ignoti e Mutolo gli aveva detto di lasciar perdere Buscetta, mentre in un primo momento aveva intenzione di farli incontrare per motivi inerenti al traffico di stupefacenti;

- il 30 aprile 1981, cice' dopo pochi giorni dall'omicidio di Bontate, aveva partecipato, a Palermo, nella villa di Riccobono Rosario, con Mutolo e con altri mafiosi, ad un banchetto, nel corso del quale aveva potuto afferrare brani di frasi pronunziate dagli altri invitati, i quali parlavano molto riservatamente fra di loro, del seguente tenore: "...il falco, uno e' fatto, pensiamo all'altro"; ed egli si era reso confusamente conto che si stava per organizzare qualcosa contro qualcuno "per prendere in mano la situazione";

- la moglie di Mutolo, al ritorno da Sulmona, dove era andata a visitare il marito detenuto, aveva subito un furto di gioielli a Napoli;

ed egli, su incarico del Mutolo ricevuto per lettera, andato a trovare, a Roma, tale era Brusca Giovanbattista (che, poi, sarebbe stato ucciso, nell'ottobre 1981, ad opera di ignoti) per cercare di recuperare i gioielli; il Brusca lo aveva condotto in un negozio sito nei pressi del Provveditorato agli Studi, gestito da un siciliano che aveva tre o quattro fratelli, il quale, a sua volta, lo aveva accompagnato in un altro negozio, denominato "Oriental Shop" e gestito đa un napoletano a nome

Nunzio, il quale si era assunto l'incarico di avvertire Gerlando Alberti, che in quel momento si trovava a Napoli;

- conosceva Bellavia Giovanni e sapeva che lo stesso era coinvolto nel traffico degli supefacenti; conosceva anche il padre del Bellavia, a nome Francesco, e la sorella, a nome Anna, fidanzata con un giovane tale Pippo, proprietario di una autovettura Volvo.

Quando il Bellavia era stato arrestato per traffico di stupefacenti, era stato ricoverato in ospedale ed egli lo aveva visitato, nonostante che il Bellavia fosse piantonato.

Si era recato, col padre e la sorella del Bellavia, in un ufficio sito in Roma, via Lima 42, e con essi era andato presso l'Agenzia di Roma della Banca di Calabria, dove la Bellavia aveva ritirato da una cassetta di sicurezza documentazione importantissima attinente al traffico di stupefacenti; - su incarico del Mutolo, era andato, con Brusca Giovanbattista, nello studio dell'avv. Iezzi per mostrargli una lettera dello stesso Mutolo, nella quale quest'ultimo rimproverava al professionista il suo mancato interessamento per un certo Maugeri;

- insieme con Brusca grande amico di Puccio e Bonanno, due degli assassini del capitano Basile avrebbe dovuto incontrarsi con un certo Cino di Ladispoli per organizzare un traffico di cocaina, al quale avrebbero dovuto partecipare pure i catanesi fratelli Ferrera e Cannizzaro Umberto (parenti di Santapaola Benedetto);
- Zannini Mirella faceva parte di un'organizzazione di idisari e aveva procurato a dei falsi passaporti con il visto di ingresso negli U.S.A. a Koh Bak Kin, che usava per la sua corrispondenza, a Bangkok, la casella postale P.O. Box 2081;
- Mutolo Gaspare aveva inviato danaro in carcere a Faro Antonino e ad altri detenuti.

Infine, esibitegli numerose fotografie, il Gasparini riconosceva quelle di:

- Cannella Vincenzo, il gestore del bar dei Micalizzi;
- Riccobono Rosario, Micalizzi Michele e Micalizzi Salvatore;
- Cancelliere Domenico, come una delle persone che avevano partecipato al banchetto nella villa di Riccobono Rosario. e che era stato coi

Micalizzi e con esso Gasparini, in un ristorante palermitano stile Liberty, ad una cena, nel corso della quale si era parlato liberamente di traffico di stupefacenti;

- Cusimano Giovanni, come l'autista ed uomo di fiducia di Riccobono Rosario, che aveva il compito di controllare la zona durante l'incontro di Kin con Santapaola, Riccobono ed un'altra persona a lui sconosciuta;
- Di Giacomo Giovanni e Romano Giovanbattista come persone che aveva notato nel bar Singapore TWO.

Il Gasparini, infine, consegnava una lettera inviatagli da Mutolo Gaspare in carcere, a Parigi, il 18.11.1981 e, cioe', appena otto giorni dopo l'arresto ((Vol.59/R f.229 - 230) e (Vol.61/R f.16 - 17).

Anche le dichiarazioni rese in questo secondo interrogatorio dal Gasperini sono attendibili per una serie di considerazioni logiche per le risultanze dei successivi accertamenti.

Va presa in esame, anzitutto, la lettera inviata al Gasperini dal Mutolo, con cui quest'ultimo, premettendo di essere rimasto "molto meravigliato" dell'arresto del Gasparini in

Francia perche' lo "sapeva a Roma" e mostrando di ignorare il motivo di tale arresto ("spero che sara' per qualche sciocchezza"), scrive "vedrai che tutto si aggiusta.... sento che molto presto sarai a casa" e lo invita a stare tranquillo per la sorte della moglie e della figlia.

Non e' chi non veda come nella lettera in questione vi sia un chiarissimo invito al Gasparini a stare zitto e, nel contempo, una promessa di aiuto.

Ed infatti, il Gasperini, estradato dalla Francia, ha dichiarato (Vol.146/R f.235) che il suo legale francese, avv. Biaggi, gli aveva detto di avere ricevuto 20 milioni di lire da un uomo alto e grasso; detta somma avrebbe dovuto essere utilizzata per ottenere la liberazione anticipata, simulando una grave malattia cardiaca; egli, infatti, era stato ricoverato per una decina di giorni nell'ospedale della prigione ma poi non era accaduto nulla e l'avv. Biaggi non si era fatto piu' vedere.

Ed anche su questo punto le dichiarazioni del prevenuto sono attendibili, poiche' a casa del Mutolo e' stata sequestrata una lettera, a lui diretta, di Castorani Iole, madre del Gasparini, in cui la prima sollecita

Mutolo a fare presto e precisa che "5 sono per l'avvocato e 20 per il resto"; in calce alla lettera vi e' l'indirizzo di Parigi dell'Avv. Jean Baptiste Biaggi (Vol.1/R f.217).

Va rilevato, poi, che tutti i riconoscimenti fotografici effettuati dal Gasparini dimostrano la sua buona conoscenza di persone in rapporti di parentela o frequentazione con Mutolo e con Riccobono e che, inoltre, erano ben note per la loro appartenenza al clan di quest'ultimo; ed ancora, in altra parte di questo provvedimento e' stata gia' fatta menzione della dichiarazione di Vittorio De Martino, gestore dell'hotel Zagarella, in cui si precisa, fra l'altro, che i fratelli Micalizzi erano abituali frequentatori dell'albergo ((Vol.5/S f.204 - 205 e 223), cosi' come precisato dal Gasparini.

Ulteriori conferme delle dichiarazioni del Gasparini sono state acquisite nel corso delle ulteriori indagini istruttorie.

Infatti, Minesi Michele, nei cui confronti e' stato emesso, il 24 Maggio.1983, mandato di cattura per i delitti di ricettazione continuata aggravata e violazione valutaria ((Vol.61/R f.150 ~ 151), ha ammesso nel suo interrogatorio ((Vol.65/R f.273 - 275)

di aver procurato, in due riprese, a Gasparini, presentatogli dal suo amico Massa Giuseppe, dollari per l'equivalente di circa 80 milioni di lire (si ricordera' che trattavasi del danaro che il Gasparini doveva consegnare al Kin).

Il Minesi ha precisato che la valuta estera (dollari) richiesta ai cambiavalute clandestini generalmente veniva utilizzata per il commercio di sostanze stupefacenti, ma anche per il commercio clandestino di preziosi e di oggetti di antiquariato.

Massa Giuseppe, nei cui confronti e' stato emesso, il 13 Luglio 1983, mandato di cattura per gli stessi reati ascritti al Minesi ((Vol.73/R f.94 - 95), ha ammesso, a sua volta, di avere presentato a quest'ultimo il Gasparini, che gli aveva detto di dover cambiare 2-3.000 dollari (Vol.78/R f.19);

Inoltre, circa la partecipazione anche di Mutolo Gaspare, nonostante la detenzione a Teramo, al banchetto nella villa di Riccobono Rosario il 30 Aprile 1981, e' stato accertato che il primo, aveva ottenuto, il 28 Aprile.1981, giorni sei di permesso per recarsi a Palermo, dove si trovava, quindi, nella data indicata dal Gasparini.

Inoltre, ottenuto il regime di semiliberta', il Mutolo, nel 1981, ha usufruito di licenze per recarsi a Palermo il 15.Maggio.1981 (dieci giorni), l'11.Luglio.1981 (otto giorni), il 18.Agosto.1981, (sette giorni), il 14.Settembre.1981 (cinque giorni), il 6.Ottobre.1981 (sette giorni), il 4.Novembre.1981 (sette giorni), il 25.Novembre.1981 (sette giorni), il 24.Dicembre.1981 (dieci giorni).

E' chiaro, dunque, che nei periodi degli incontri col Mutolo a Palermo, indicati dal Gasparini, il primo effettivamente si trovava in questa citta' ((Vol.70/R f.111 - 115).

Il Nunzio, titolare del negozio "Oriental Shop" di Roma, e' stato identificato per Barbarossa Nunzio, uomo di fiducia di Zaza Michele, di Bono Giuseppe e dei loro accoliti; il negozio dei siciliani indicato dal Gasparini e' denominato "GINZ", e' ubicato proprio nei pressi del Provveditorato agli studi di Roma e alla sua gestione erano interessati i catanesi fratelli Cannizzaro, imparentati coi Ferrera (Cavadduzzi), appartenenti al clan di Santapaola Benedetto, come appresso si vedra' (Vol.87/R f.3 -5).

Il fatto che Gasparini si incontrasse, per una vicenda riguardante i gioielli rubati a Mutolo, coi fratelli Cannizzaro e con Barbarossa Nunzio e che quest'ultimo fosse in contatto con Gerlando Alberti, dimostra quanto saldi fossero i legami tra gli stessi derivanti dalla comune appartenenza all'associazione "Cosa Nostra", come risultera' dalle dichiarazioni rese al riguardo da Buscetta Tommaso e da altre emergenze processuali.

La lettera del Mutolo, diretta ad un avvocato, in cui si parla di un certo Maugeri, e' fra gli atti sequestrati a Gasparini (fasc.n.7 docum all. voll.R).

La lettera dimostra, da un lato, l'alterigia ed il tono minaccioso con cui il Mutolo apostrofava il professionista, e, dall'altro, la fiducia che il predetto riponeva nel Gasparini, cui aveva affidato un documento compromettente, da cui risultava l'impegno del Mutolo stesso a pagare le spettanze professionali per un altro detenuto.

Anche sul punto la dichiarazione del Gasparini ha trovato sostanziale conferma nell'esame testimoniale dell'Avv. Iezzi Antonio, (Vol.147/R f.66 - 67), il quale non ha avuto

difficolta' ad ammettere che aveva prestato attivita' professionale per il Mutolo e per due catanesi per i quali il predetto si era impegnato a pagare l'onorario.

Ancora una volta, quindi, emergono gli stretti legami fra il Mutolo ed i catanesi.

Anche le indagini sui Bellavia hanno costituito altra significativa conferma delle dichiarazioni di Gasparini.

Infatti, il "Pippo" e' stato identificato in Schiera Giuseppe, allora fidanzato e adesso marito di Bellavia Anna Maria, sorella di Bellavia Giovanni e quest'ultimo, nel periodo in cui il Gasparini lo avrebbe incontrato, era effettivamente in stato di detenzione per una imputazione di traffico internazionale di stupefacenti, alla quale, in seguito, sarebbe stato assolto.

Bellavia Giovanni ha ammesso (Vol.147/R f.100) di aver conosciuto Mutolo Gaspare e di essersi successivamente interessato, tramite suo cugino, perche' la ditta Caruso e Cellini di Teramo si dichiarasse disposta ad assumerlo, al fine della concessione della semiliberta' al Mutolo stesso.

Ha ammesso, altresi', di essere stato degente in ospedale, durante la sua detenzione, per circa cinque mesi nel 1981; ha precisato, infine, pur dichiarando di non conoscere Gasparini Francesco, che, durante la sua detenzione, il Mutolo aveva preso a frequentare con amici il suo negozio di mobili.

Bellavia Anna María (Vol.147/R f.103) ed il marito, Schiera Giuseppe, hanno concordemente ammesso di conoscere Gasparini Francesco, il quale frequentava il negozio di mobili in compagnia di Gaspare Mutolo; la prima, inoltre, ha riferito che il Gasparini l'aveva accompagnata in una banca di Roma, dove aveva tentato invano di ottenere l'apertura di una cassetta di sicurezza intestata al fratello, in cui era contenuta documentazione commerciale.

Infine il "Ciro" di Ladispoli, menzionato dal Gasparini, e' stato identificato per Villalon Anasco Guillermo Ventura, di origine cilena, ritenuto uno dei maggiori trafficanti di cocaina nella Capitale (Vol.65/R f.15).

6.-IL SEQUESTRO A SUEZ DI 233 KG. DI EROINA

Il 24 maggio 1983 si realizzava un evento ulteriore, costituente altra eccezionale conferma della attendibilita' delle dichiarazioni del Gasparini: il fermo, nel canale di Suez, della nave "Alexandros G.", a bordo della quale venivano rinvenuti, oltre ad armi (una rivoltella, un fucile a ripetizione ed un fucile mitragliatore da guerra di fabbricazione belga), ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese (Vol.65/R f.193 - 195).

Che tale ingente carico di eroina fosse destinato alla organizzazione mafiosa di Riccobono Rosario emergeva fin dall'inizio perche', a bordo della nave, oltre all'equipaggio, composto di sette uomini tutti di nazionalita' greca, vi era Fioravante Palestini, inteso "Gabriele", originario di Giulianova, il quale, come si e' visto, si trovava a casa di Mutolo Gaspare, il 22.Aprile.1982, quando la Polizia vi aveva effettuato una perquisizione domiciliare.

Dalle prime notizie, fornite dal Segretariato dall'Interpol, traspariva che l'operazione, gestita dalla DEA e dalla Polizia greca, era stata favorita da informazioni, per altro incomplete e non del tutto veridiche, fornite dal comandante della nave. Dimitros Gherokunas, ad un ufficiale della Polizia Greca, Pavlos Bograkos.

Veniva comunicato, inoltre, che:

- i componenti dell'equipaggio erano, oltre al Gerokunas, Cristos Theoduru, Stravos Papastavru, Dimitrios Karakostantis, Mihail Karakostantis, Ioannis Venturis e Gheorgulis Charalampos;
- la droga era stata caricata a circa 15 miglia dalle coste meridionali della Thailandia;
- il capitano della nave si era recato in Svizzera insieme con tale Frank Palmos e i due avevano ritirato presso diverse banche 300.000 franchi svizzeri, 80.000 dollari canadesi e 80.000 dollari U.S.A.;
- la Polizia elvetica aveva accertato che il Gherokunas aveva alloggiato, da solo, presso l'hotel San Gottardo di Zurigo nel febbraio 1983 e, insieme con Frank Palmos, presso l'hotel Simplon di Zurigo, il 7 ed il 21.Marzo.1983;

il Palmos era gia' stato arrestato, a Bari, il
 18.Novembre 1974 per contrabbando di tabacchi.

In sostanza, dunque, appare chiaro che era avvenuto quel trasporto con nave di ingenti quantita' di eroina thailandese che avrebbe dovuto realizzare il Gasparini ove non fosse stato arrestato e che era stato compiuto, invece, da un altro uomo di fiducia di Mutolo Gaspare e, cioe', da Fioravante Palestini.

Le successive indagini, egregiamente svolte dalla Squadra Narcotici della Questura di Roma e da altri organismi di Polizia fra cui il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, davano ottimi risultati.

Si accertava, infatti, che il Palestini, con la sua donna, De Angelis Luana, era stato in Bangkok dall'8 al 18.Aprile.1982, e, da solo, dal 22 al 29.Luglio.1982 e dal 14 al 22.Ottobre.1982;

vi era tornato, nuovamente con la De Angelis, il 30.Dicembre.1982 ((Vol.65/R f.279 - 280)); fra gli appunti sequestrati al Palestini vi era un'agenda telefonica nella quale era annotato il numero telefonico 091-464905, corrispondente alla

utenza palermitana intestata a Lombardo Enrico, installata nell'appartamento attiguo a quello del Mutolo e saltuariamente usata da quest'ultimo (Vol.2/R f.183), (Vol.65/R f.203 e 308)).

Dalle dichiarazioni di De Angelis Luana veniva confermata l'organizzazione coinvolta in tale episodio di traffico di droga (Vol.65/R f.352 - 354).

In sintesi, la De Angelis ammetteva di essere stata, una volta, col Palestini a Palermo in casa di Mutolo Gaspare nell'ottobre-novembre 1981 (si noti la significativa coincidenza temporale coll'arresto di Gasparini in Francia) e di avere avuta netta la sensazione che quell'ambiente era poco raccomandabile, per cui aveva invitato il Palestini a non frequentare piu' il Mutolo.

Invece, qualche mese dopo, il Palestini le aveva telefonato da Palermo, e proprio da casa del Mutolo, dove si era recato ad insaputa di lei (si noti che la telefonata e' stata registrata ed e' del 29 aprile 1982 e, cioe', dopo pochi giorni dal primo viaggio in Thailandia del Palestini, il quale evidentemente era andato a Palermo per riferire al Mutolo circa i suoi contatti coi fornitori dell'eroina) (Vol.1/R f.238 -239).

La De Angelis, quindi, ha precisato di essere stata nel 1982 col Palestini in Thailandia due volte e di avere fatto la conoscenza di un orientale il quale "aveva lo stesso nome di una marca di sigarette" e, cioe', "Kim" (Il riferimento a Koh Bak Kin e' chiarissimo) e che, inoltre, non gradiva di essere fotografato.

Infine, la De Angelis ha riferito che era stata col Palestini in Grecia, ad Atene, nel 1983 per due volte e a distanza di un mese l'una dall'altra e che, in un'occasione, il Palestini l'aveva lasciata in albergo per un certo periodo.

dichiarazioni della De Angelis hanno confermato che i 1 Palestini "lavorava" per l'organizzazione đi Mutolo e che il fornitore dell'eroina sequestrata a Suez era sicuramente Koh Bak Kin.

Nel prosieguo delle indagini si accertava che La Molinara Guerino e Ianni Giacinto, entrambi di Giulianova come Fioravante Palestini, avevano alloggiato all'hotel Conchiglia d'Oro di Mondello (Palermo), il 29.0ttobre.1982 ed il l'.Luglio.1983 (Vol.70/R f.100 - .101).

Nel suddetto albergo lavorava come cameriera la sorella di Mutolo Gaspare, Giacomina, madre di

quel De Caro Carlo, cui si e' gia' accennato quale compartecipe dei traffici dello zio.

La presenza, poi del La Molinara a Palermo il 29.0ttobre.1982 e, cioe', appena otto giorni dopo l'arresto con dieci chili di eroina a Fiumicino dell'Abbenante, col quale dal 10 al 19 aprile 1982 si era recato in Thailandia, e' sicuramente da porre in relazione con l'arresto di quest'ultimo.

Dalle indagini susseguenti emergeva che biglietti per Bangkok, per il viaggio dell'aprile 1982, erano stati acquistati presso l'Agenzia SICANTUR di Palermo dall'Abbenante per se' e per il La Molinara (VOL.083/R. F.95-.107); si accertava, altresi' che il La Molinara e l'Abbenante avevano effettuato insieme il viaggio da Palermo a Milano e, poi, fino a Bangkok (Vol.83/R f.95-107) e (Vol.122 f.240} avevano alloggiato nella stessa stanza, nell'albergo Montien di Bangkok (Vol.122 f.241) dall'11 al 18 aprile 1982; l'Abbenante, invece, aveva dimorato, successivamente, da solo presso l'hotel Ambassador di quella citta' dal 25 al 30.Luglio.1982 e dal 14 al 20.0ttobre.1982, esibendo due passaporti diversi (Vol.122/R f.241).

E' evidente, dunque, che il La Molinara era un altro dei malavitosi di Giulianova "arruolato"

da Mutolo Gaspare per il traffico di stupefacenti; inoltre, la dimostrata presenza a Palermo del La Molinara in luoghi e date estremamente significativi e la sua partecipazione ad un viaggio effettuato dall'Abbenante collegava anche quest'ultimo all'organizzazione di Mutolo Gaspare.

Fra l'altro, presso l'hotel Montien di Bangkok risultava presente, dal 9 al 16 aprile 1982, Palestini Fioravante con la De Angelis (Vol.83/R f.8), per cui, nello stesso periodo, erano presenti nel medesimo albergo di Bangkok Abbenante Michele, La Molinara Guerino e Fioravante Palestini; e cio' certamente non era casuale.

Inoltre, e' significativo anche che, presso l'hotel Ambassador di Bangkok, fossero contestualmente presenti, per ben due volte, l'Abbenante ed il Palestini (Abbenante: dal 25 al 30.Luglio.1982 e dal 14 al 20.Ottobre.1982; Palestini: dal 23 al 30.Luglio.1982 e dal 15 al 21.Ottobre.1982; (Vol.83/R f.8 - 10).

Il 12.7.1983, pertanto, veniva emesso mandato di cattura. (Vol.70/R f.177 - 178) per gli stessi reati contestati agli altri imputati, nei confronti di

Abbenante Michele, La Molinara Guerino e di Mutolo Giovanni, fratello di Gaspare, il cui ruolo era gia' emerso nelle telefonate fra Mutolo Gaspare e Condorelli Domenico (di cui ci si occupera' in seguito) e che, come si vedra', era stato specificamente chiamato in correita', in Egitto, dalle dichiarazioni rese alla Polizia da Fioravante Palestini.

L'Abbenante, gia' in stato di detenzione, si e' limitato a dichiarare "no comment" in ordine alla contestazione degli elementi a suo carico (Vol.82/R f.102 - 103).

Ianni Giacinto riferiva (Vol.78/R f.30 - 33) che aveva accompagnato il La Molinara a Palermo per "fare una passeggiata"; che avevano alloggiato all'hotel Conchiglia d'Oro di Mondello su indicazione del La Molinara; che avevano incontrato casualmente nella Piazza di Mondello Mutolo Giovanni, da loro conosciuto a Teramo quale fratello di Mutolo Gaspare; che Mutolo Giovanni li aveva, poi, raggiunti in albergo con la moglie e col figlioletto di pochi mesi; che, infine, erano andati via da Palermo l'indomani.

E' del tutto evidente che siffatta dichiarazione, manifestamente assurda ed inverosimile,

serviva per coprire un ruolo, quanto meno di copertura e di fiancheggiamento, svolto dallo Ianni' nei confronti dell'organizzazione del Mutolo.

Nei confronti del predetto veniva emesso, il 19.Luglio.1983 (e, cioe', lo stesso giorno del suo interrogatorio) mandato di cattura per il delitto di favoreggiamento personale (Vol.77/R f.214).

L'arresto dello Ianni' - a dimostrazione, ancora una volta, di quanto avviene nelle carceri - produceva un ulteriore irrigidimento del prevenuto, che negava perfino di conoscere Mutolo Giovanni e di avere incontrato alcuno a Palermo (Vol.79/R f.153 - 155).

Significativa, nel suo mendacio, era anche la dichiarazione del La Molinara (Vol.78.R~f.15-18).

In sintesi, il La Molinara, nell'ammettere che era stato a Bangkok nell'aprile 1982, affermava di averlo fatto per motivi turistici e di non conoscere Abbenante Michele; contestatogli che aveva dormito nella stessa stanza d'albergo con l'Abbenante per ben otto giorni, dichiarava di ricordare vagamente che nella sua stanza aveva dormito con un altro uomo, di cui pero' ignorava il nome.

Il prevenuto, ovviamente, dichiarava di non ricordare dove avesse acquistato il biglietto per la Thailandia che, invece, come si e' visto, era stato acquistato anche per lui, a Palermo, proprio dall'Abbenante.

Per quanto riguarda, poi, la sua presenza a Palermo il l'Luglio 1983, asseriva di esservi andato per acquistare magliette per commerciarle ma di non averne trovato; di essere capitato casualmente all'hotel Conchiglia d'Oro; di non avere incontrato nessuno a Palermo.

Solo a contestazione della diversa dichiarazione resa originariamente dallo Ianni', il La Molinara si decideva ad ammettere che, nel bar sito nella Piazza di Mondello, aveva incontrato un uomo, mai visto prima di allora, col quale aveva chiacchierato del piu' e del meno.

Ammetteva, per altro, di conoscere, quale compaesano. Fioravante Palestini e di avere conosciuto a Giulianova Mutolo Gaspare.

E' oltremodo sintomatico che ne' il La Molinara ne' lo Ianni abbiano fatto riferimento alla loro contestuale presenza nell'hotel Conchiglia d'Oro l'anno prima e, cioe', il 29 Ottobre 1982, appena otto giorni dopo l'arresto in Roma di Abbenante Michele; cio', infatti, avrebbe reso ad essi oltremodo arduo continuare a sostenere la pur assurda tesi che hanno tentato di mantenere nel corso dell'istruttoria.

Altrettanto negativo era l'atteggiamento di Mutolo Giovanni nel suo primo interrogatorio (Vol.76/R f.156), in cui escludeva di conoscere Fioravante Palestini, La Molinara Guerino, Ianni' Giacinto e, perfino, Condorelli Domenico, nonostante che le intercettazioni telefoniche dimostrassero il contrario.

Nel successivo interrogatorio del 22 Settembre 1983 (Vol.89/R f.100 - 101) l'atteggiamento difensivo del Mutolo, pur mendace, si faceva piu' articolato ed intelligente, ma il prevenuto non si rendeva conto di essersi lasciato sfuggire pericolose ammissioni.

Egli infatti:

- ammetteva di avere incontrato, due o tre volte, Fioravante Palestini a casa del fratello Gaspare, che lo chiamava "Gabriele", e precisava che tali incontri erano avvenuti nel maggio-giugno 1982;
- dichiarava che i fratelli Micalizzi erano amici di suo fratello Gaspare;

- sosteneva che il La Molinara e lo Ianni' si erano rivolti a lui, probabilmente perche' a lui indirizzati dal fratello Gaspare, e che era stato egli stesso a procurare ad essi alloggio all'hotel Conchiglia d'Oro;
- riferiva che i due gli avevano detto che erano venuti a Palermo perche' volevano incontrare il fratello Gaspare.

In realta', dalla dichiarazione di Herrmans Irene, moglie del proprietario dell'albergo (Vol.84/R f.19), emergeva chiarissimo che l'incontro del La Molinara e dello Ianni' con Mutolo Giovanni era stato tutt'altro che casuale, poiche' quest'ultimo, proprio quella mattina, era andato in albergo per informarsi se i due erano arrivati ed aveva detto alla donna che si trattava di suoi amici; inoltre, quel pomeriggio, dopo il loro arrivo, li aveva raggiunti in albergo, accompagnato dalla moglie e dal figlioletto di pochi mesi.

Dall'esame adunque, dalle indagini qui riassunte, deve ritenersi provato che il La Molinara ed il suo accompagnatore erano venuti a Palermo nello specifico intento di incontrarsi con Mutolo Giovanni; ed il motivo dell'incontro

doveva essere veramente grave se i due, per venire a Palermo, utilizzarono, ad insaputa del proprietario, l'autovettura di Ragnoli Giovanni (Vol.89/R f.96 - 97), datore di lavoro dello Ianni'.

E trattavasi certamente di motivi inerenti al traffico di stupefacenti in cui, per le considerazioni espresse, era sicuramente coinvolto, oltre al Mutolo Giovanni, anche La Molinara Guerino.

Le ulteriori indagini di Polizia Giudiziaria svolte in Grecia ed in Egitto dal dott. Portaccio Enzo, funzionario del Servizio Centrale Antidroga, e dal magg. Pitino Stefano, appartenente al Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, hanno trovato puntuale conferma nelle commissioni rogatorie internazionali effettuate dai Magistrati dell'Ufficio Istruzione.

Cominciando da quanto e' emerso per effetto della commissione rogatoria internazionale eseguita in Grecia, giova rilevare che e' stato sentito come teste il tenente della Polizia Ellenica Pavlos Bograkos, il quale aveva diretto le indagini che avevano determinato il sequestro a Suez della nave con l'eroina e che aveva redatto il rapporto all'Autorita' Giudiziaria del suo Paese riguardo alle indagini in questione.

La deposizione del Bograkos e' di notevole interesse e qui di seguito se ne riassumono i punti essenziali (Vol.78/R f.69 - 90) e (Vol.94/R f.1 - 8):

- 1) Nel gennaio 1983, un collaboratore all'Estero della Polizia Greca l'aveva informato che il greco Palmos Fotios e l'italiano Cristoforetti Giuseppe stavano organizzando un trasporto, per conto della mafia siciliana, di una quantita' estremamente grande di eroina e morfina base, che sarebbe stata caricata su di una nave al largo delle coste thailandesi e sarebbe stata sbarcata in Sicilia; a bordo della nave vi sarebbero stati uno o due italiani, col compito di sorvegliare il carico.
- 2) Il Cristoforetti ed il Palmos erano stati pedinati in Grecia e si accertava che i due si erano posti in contatto tra loro e con armatori greci; inoltre, il Palmos aveva assunto come comandante della nave Gherokunas Dimitrios, insieme al quale aveva arruolato i membri dell'equipaggio.
- 3) Il Gherokunas, sostenendo che si trattava non di un carico di droga pesante bensi' di casse d'oro di contrabbando, aveva comunque riferito al Bograkos quanto stava accadendo.
- 4) Nel marzo 1983, Palmos e Gherokunas si erano recati a Zurigo per due volte per ricevere le

somme necessarie per il viaggio della nave (150.000 dollari in franchi svizzeri la prima volta, 50.000 \$ U.S.A. e 80.000 \$ con la seconda).

5) La nave "Alexandros G." era salpata il 4.Aprile.1983 da Eleusi, apparentemente con un carico di cemento per Porto Sudan, dove era giunta il 12.Aprile.1983; era, quindi, proseguita per la Thailandia, dove era giunta (a circa 15 miglia dalla costa di Ko - Fra - Kong) nelle prime ore del 3.Maggio.1983.

Erano sopraggiunti, allora, due pescherecci con un gran numero di uomini armati, che avevano caricato a bordo la droga (undici cartoni) e le armi; era salito a bordo anche Fioravante Palestini il quale, giunto ad Atene il 10.Aprile.1983, era ripartito per Bangkok il successivo 14 aprile.

- 6) La nave "Alexandros G." era stata sorvegliata, per tutta la durata del viaggio, da informatori della Polizia greca ed anche il Gherokunas, via radio e per il tramite di terze persone, aveva fornito informazioni sul viaggio.
- 7) Il 24 Maggio 1983, "l'Alexandros G." giungeva a Porto Suez e, su segnalazione di Ufficiali della Polizia Greca, la Polizia Egiziana aveva proceduto a

perquisizione della nave, rinvenendo e sequestrando 233 chilogrammi di eroina (25 chilogrammi inizialmente erano stati ritenuti erroneamente morfina base).

- 8) La Polizia Egiziana aveva proceduto all'arresto di Palestini Fioravante, Karakostantis Dimitrios, Papastavru Stravos, Karakostantis Michael, Gheorgulis Charalampos, mentre Gherokunas Dimitrios, Theodoru Cristos e Venturis Ioannis venivano rilasciati e lasciavano l'Egitto insieme con la nave.
 - Il Bograkos, poi, precisava che:
- il vero capo delle operazioni era Cristoforetti, come gli aveva riferito Gherokunas, mentre il Palmos si occupava dell'operazione nei dettagli.
- il Cristoforetti, secondo le informazioni ricevute dalla Polizia Greca, da tempo aveva abbandonato il contrabbando di tabacchi, per occuparsi di traffico internazionale di stupefacenti, in societa' con lo svizzero Corrado Bianchi, abitante a Lugano.
- il Cristoforetti lavorava per la mafia siciliana e il carico di eroina avrebbe dovuto essere trasbordato su altra nave nei pressi delle coste siciliane.

In occasione dell'espletamento della commissione rogatoria in Grecia, il magg. Stefano Pitino, merce' l'interessamento della Polizia greca, ha potuto incontrarsi col Gherokunas, ed ha riferito il contenuto di tale colloquio in una relazione di servizio (Vol.82/R f.2 - 6).

Al riguardo, prima di valutarne il contenuto, occorre affrontare il problema della sua utilizzabilita', cui deve darsi risposta positiva.

Trattandosi di dichiarazione resa da un soggetto che, come il Gherokunas, aveva qualita' di indiziato, potrebbe dubitarsi della utilizzabilita' della stessa, poiche', a norma dell'art. 225 C.P.P., le norme sugli interrogatori degli indiziati (tra cui la nomina del difensore e l'avviso allo stesso), previste per l'istruzione formale, si applicano anche alle sommarie indagini di polizia giudiziaria.

Tale dubbio, pero', non appare fondato.

Va rilevato, infatti, che trattasi di dichiarazioni che, rese spontaneamente all'Estero, non sono ovviamente equiparabili a formali interrogatori.

Ne consegue che anche alla fattispecie e' applicabile il costante orientamento del Supremo Collegio, secondo cui, in caso di spontanee

dichiarazioni che implichino la partecipazione ad un reato da parte della persona che le ha rese, le dichiarazioni stesse non costituiscono interrogatorio e la Polizia Giudiziaria puo' benissimo riferirne nel rapporto (cfr. Cass. Sez. II, 13 marzo 1980, Desiato in Mass. Ufficiale 1980, massima n. 146066).

Circa, poi, il contenuto di tale dichiarazione del Gherokunas, va rilevato che la stessa rispecchia fedelmente quella del tenente Bograkos; e cio', del resto, e' intuitivo, dato che quanto riferito da quest'ultimo in buona parte gli era stato rivelato proprio dal primo.

Inoltre, il Gherokunas, nella sua dichiarazione resa al magg. Pitino, e' stato reticente circa il ruolo svolto dal Cristoforetti, essendosi limitato a dire di avere appreso dal Palmos che dietro di lui vi erano in Svizzera tre persone "molto grosse" che egli non avrebbe mai dovuto cercare di conoscere.

Anche in questo caso si rileva il ruolo dell'intimidazione proveniente dall'organizzazione mafiosa siciliana esteso a livello internazionale.

Sulla base, dunque, delle risultanze acquisite nella missione in Grecia, veniva emesso mandato di cattura, il 27 Agosto 1983, contro Cristoforetti

Giuseppe, Palmos Fotios, Gherokunas Dimitrios e i componenti l'equipaggio della "Alexandros G." (Karakostantis Dimitrios, Theodoru Cristos, Papastavru Stravos, Karakostantis Michael, Gheorgulis Charalampos) (Vol.84/R f.8).

Se con le dichiarazioni di Bograkos e di Gherokunas si e' fatta abbastanza luce sul trasporto dell'eroina dalla Thailandia a Suez, l'incontro, in carcere, in Egitto fra Palestini e i funzionari di Polizia italiani ha definitivamente confermato, ove ve ne fosse stato bisogno, che l'ingente carico di eroina era destinato alla mafia siciliana.

Dalla relazione del magg. Pitino e del dott. Portaccio(Vol.76/R f.2 - 7), dagli stessi confermata in istruttoria (Vol.103/R f.92) e (Vol.107/R f.7), e' emerso che il Palestini, detenuto nel carcere di Zag-Zig, nei pressi di Suez, aveva acconsentito ad un colloquio cogli stessi, rendendo spontaneamente la seguente dichiarazione, sulla cui utilizzabilita' valgono le stesse considerazioni gia' espresse in ordine a quella di Gherokunas.

Premesso che aveva conosciuto Gaspare Mutolo a Giulianova, riferiva che, tornato quest'ultimo a Palermo, piu' volte era andato a trovarlo ed aveva conosciuto anche Rosario Riccobono ("don Saro"), i fratelli Salvatore ("Totino") e Michele Micalizzi ed anche i Bellavia (padre, figli e figlia).

Aveva frequentato la casa del Mutolo anche dopo che questi era stato arrestato e, verso ottobre-novembre 1982, aveva accettato la proposta dei fratelli Micalizzi di effettuare un viaggio con una nave dalla Thailandia in Sicilia per scortare un carico di eroina.

Per un certo tempo, ritornato a Giulianova, non aveva piu' sentito nessuno, finche' Giovanni Mutolo, telefonicamente, non lo aveva avvertito di venire a Palermo, fissandogli un appuntamento al bar "Singapore TWO", gestito da uno della "famiglia", Vincenzo ("Enzo") Cannella.

Senonche', giunto a Palermo, aveva atteso invano
e a lungo davanti al bar l'arrivo dei fratelli
Micalizzi; si era quindi portato a casa Mutolo, dove
aveva appreso da Giovanni Mutolo che, quello stesso
giorno, erano stati

uccisi in quel bar due uomini (trattasi della sparatoria al bar Singapore TWO, avvenuta il 30 ll 1982, nella quale sono stati uccisi Cannella Vincenzo e Filiano Domenico).

Aveva fatto, pertanto, immediato rientro a Giulianova; ma era ritornato a Palermo, sempre avvertito telefonicamente da Giovanni Mutolo, nel gennaio 1983.

L'incontro, questa volta, era avvenuto nei pressi dell'hotel President, nella zona portuale di Palermo, ed ivi aveva fatto la conoscenza di tre personaggi molto autorevoli, che pero' non sapeva (o voleva) identificare, i quali, sempre rammentandogli l'amicizia con Gaspare Mutolo, lo avevano convinto a continuare l'operazione.

Nel marzo 1983, pertanto, era partito per Atene, dove aveva fatto la conoscenza del Gherokunas e di un altro greco a nome Franco (evidentemente Frank Palmos); i due gli avevano detto che doveva recarsi a Bangkok, per incontrarsi con una persona alla quale avrebbe dovuto dire che la nave sarebbe giunta il 2 maggio all'isola di Findardr, e gli avevano dato anche il biglietto dell'aereo.

A Bangkok aveva preso alloggio all'hotel

Ambassador ed ivi era stato contattato da un asiatico

a nome Tony (e' il nome "occidentalizzato" usato da Koh Bak Kin), il quale lo aveva invitato a cambiare albergo, accompagnandolo all'hotel Montien di Pattaya Beach, dove aveva soggiornato fino a tre giorni prima della partenza.

Quindi, era tornato a Bangkok, prendendo alloggio all'hotel Dusit Thani e, infine, si era recato col Tony in una localita' costiera, distante circa 800 chilometri da Bangkok, dove vi era un porticciuolo.

Erano, quindi, saliti a bordo di un peschereccio per raggiungere l'isola di Findardr, distante circa sette ore di navigazione.

Ivi, avevano atteso l'arrivo della nave e, quindi, avvertito da "Tony" via radio, era giunto un altro peschereccio che trasportava la droga, contenuta in undici casse, che era stata immediatamente caricata.

A Suez, la nave era stata fermata e perquisita e, trovata la droga, egli ed alcuni dei membri dell'equipaggio erano stati arrestati.

Ove la nave non fosse stata fermata, la droga sarebbe stata trasbordata su un'altra nave in un punto del Mediterraneo che sarebbe stato comunicato successivamente.

A lui era stato detto che sarebbe salita a bordo una persona nota.

Il Palestini, infine, riconosceva fotograficamente Gaspare Mutolo, Rosario Riccobono e Giovanni Bellavia, mentre non escludeva che la foto di Benedetto Santapaola raffigurasse una delle persone che egli aveva incontrato a Palermo nei pressi dell'hotel President.

Le dichiarazioni del Palestini costituivano, quindi, la incontestabile conferma che l'eroina sequestrata a Suez era diretta alle organizzazioni mafiose siciliane e che la "famiglia" di Rosario Riccobono era coinvolta nel traffico di stupefacenti.

Stessa, e' sufficiente notare - a parte che le dichiarazioni provengono da uno dei protagonisti della vicenda di cui era gia' stata constatata la presenza a casa di Gaspare Mutolo il 22 aprile 1982 - che il Palestini ha fornito una tale abbondanza di indicazioni sui luoghi e su persone, che non poteva esserne a conoscenza ove non vi fosse stato e non avesse incontrato i personaggi di cui ha parlato; inoltre, i riconoscimenti fotografici da lui effettuati costituiscono un fatto risolutivo in ordine alla sua attendibilita'.

Per altro, gli accertamenti effettuati in Thailandia hanno confermato documentalmente la sua versione dei fatti.

Egli, infatti, risulta registrato presso l'hotel Montien di Bangkok dal 6 al 9 aprile 1982; presso l'hotel Ambassador di Bangkok dal 23 al 30 luglio 1982; dal 15 al 21 ottobre 1982; dall'8 al 10 settembre 1983 e, quindi, dal 15 al 18.aprile 1983; presso l'hotel Montien di Pattaya dal 19 al 25 aprile 1983; presso l'hotel Dusit Thani di Bangkok dal 26 aprile al 1° maggio 1983.

Ed e' estremamente importante rilevare che, mentre era alloggiato all'hotel Montien di Pattaya, aveva chiamato due volte l'utenza di Atene intestata a Frank Palmos e, dall'hotel Dusit Thani, tre volte (Vol.122/R f.242).

Infine, si ricorda ancora una volta che, nell'aprile 1982, erano contestualmente presenti nello stesso albergo (Montien) Palestini, Abbenante e La Molinara; nell'ottobre 1982, invece, erano presenti nello stesso albergo (Ambassador) Palestini ed Abbenante.

E' importante, poi, che il Palestini sia stato registrato anche in alberghi svizzeri.

Egli, infatti, risulta avere alloggiato presso l'hotel "St. Gotthard" di Zurigo dal 24 al 25 giugno 1982, dal 1° al 2 luglio.1982, dal 13 al 14 luglio 1982, dal 7 all'8 febbraio 1983 e presso l'hotel "Schweizerhof" di Zurigo il 7 marzo 1983.

Da notare che, dall'albergo, il Palestini ha chiamato, il 1º luglio 1982, l'utenza palermitana 545683 e, il 13 luglio 1982, un'utenza della Grecia (Vol.127/R f.228 - f.255), (Vol.122/R f.276 e 193).

L'interrogatorio giudiziale del Palestini. compiuto in Egitto a seguito di commissione rogatoria internazionale, quando il medesimo era gia' stato condannato all'ergastolo dall'Autorita' Giudiziaria Egiziana (Vol.103/R f.227) non ha fornito ulteriori elementi stante l'atteggiamento ostinatamente negativo dell'imputato pur in presenza di riscontri probatori schiaccianti; tuttavia, egli ha ammesso di essersi recato in Svizzera per mettersi "in contatto con la societa' marittima di cui fa parte la nave "Alexandros G." e per avere un lavoro nella societa'"(Vol.131/R f.258);ed ha precisato che Palmos Fotios "lavora nella societa' marittima di cui fа parte 1 a nave "Alexandros" e che lo aveva invitato in Thailandia. dandoqli anche il biglietto aereo" (Vol.131/R f.259).

E, quindi, anche in un momento in cui era pressoche' impossibile ottenere dal Palestini una veridica ricostruzione dei fatti, le sue, pur minime, ammissioni hanno tuttavia confermato la ricostruzione dei fatti effettuata sulla base delle risultanze finora acquisite ed, in particolare, il coinvolgimento di "Frank" Palmos e della destinazione degli stupefacenti all'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra".

TRIBUNALE DI PALERMO

<u>C O R T E DI A S S I S E</u> <u>S E Z I O N E P R I M A</u>

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

CONTRO

Abbate Giovanni +459

TOMO N.16

7.-KOH BAK KIN. IL FORNITORE ASIATICO DELL'EROINA DEL "TRIANGOLO D'ORO"

Le precise indicazioni del Gasparini circa il fornitore asiatico dell'eroina ne hanno consentito agevolmente l'identificazione in Koh Bak Kin, nato a Singapore il 25 Ottobre 1945, tratto in arresto, all'Aeroporto di Roma, il 6 Novembre 1976 per detenzione di oltre venti chilogrammi di eroina, condannato, a seguito di sentenza della Corte di Appello di Roma del 15 Marzo 1978, alla pena di anni sei di reclusione, e rimesso in liberta' nel 1980 per effetto di provvedimenti legislativi di clemenza (cfr. (Vol.59 f.104 - 106).

Dalla perizia grafica sulle cartoline illustrate, a firma Kin, sequestrate a Gasparini Francesco e a Mutolo Gaspare si e' accertato che le stesse erano state sottoscritte da Koh Bak Kin, come risultava dal confronto di tali sottoscrizioni con le firme del predetto in atti del procedimento penale davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma ((Vol.147/R f.120 - 124) e (Vol.55/R);

Si e' avuta, quindi, da un lato, un'ulteriore conferma delle dichiarazioni del Gasparini e, dall'altro, un riscontro documentale della esattezza della identificazione del "Kin".

Nei confronti di Koh Bak Kin, quindi, veniva emesso, il 24.Maggio.1983, mandato di cattura per gli stessi reati contestati agli altri imputati (Vol.61/R f.154 - 155).

Con rapporto del 29 6 1983, la Squadra Narcotici della Questura di Roma ed il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza (Vol.83/R f.1 - f.83), esprimevano il fondato convincimento che diversi episodi di traffico di stupefacenti avessero una matrice comune, nel senso che il fornitore dell'eroina non poteva essere altri che Koh Bak Kin.

- Gia' si e' visto come fosse assolutamente certa la provenienza della droga per quanto riguarda:
- 1)-il sequestro di Kg. 4,600 di eroina a Francesco Gasparini, avvenuto a Parigi il 10 11 1981;
- 2)-il sequestro di Kg. 9,430 di eroina ad Abbenante Michele, avvenuto a Roma il 21 10 1982;
- 3)-il sequestro di 233 Kg. di eroina, nel canale di Suez, il 24 5 1983 (vicenda Palestini).

Altri episodi, a giudizio degli inquirenti erano da ricollegare a Koh Bak Kin e, cioe':

- 1)- il sequestro di Kg. 1,295 di eroina e l'arresto di Colamaria Michele, avvenuti, il 21 10 1982, all'Aeroporto Heathrow di Londra (il Colamaria aveva viaggiato sullo stesso aereo di Abbenante ed era di origine italiana, ma aveva acquisito la cittadinanza australiana);
- 2)-il sequestro di Kg. l di eroina e l'arresto dello inglese Cottage Michael, avvenuti a Zurigo nel marzo 1983;
- 3)-il sequestro di Kg. 2,500 di eroina e l'arresto dello statunitense Czebiniak Ronald William, avvenuti a Francoforte il 7 4 1983;
- 4)-il sequestro di Kg. 1,670 e Kg. 1,990 di eroina e l'arresto dei cittadini statunitensi Johnson Thomas Anthony e Bowman David Richard, avvenuti contemporaneamente all'Aeroporto Fiumicino di Roma il 22 5 1983.

Che tali episodi fossero tra loro collegati e che l'eroina fosse stata fornita da Koh Bak Kin risultava da una molteplicita' di elementi, che possono cosi' riassumersi;

 un informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma aveva gia' segnalato l'esistenza di un'organizzazione di orientali, con a capo un cinese a nome "Kin", che forniva di droga l'Italia e che si avvaleva anche di un cittadino inglese a nome Thomas Alan.

L'informatore aveva anche fornito l'indirizzo, il numero di telefono e la casella postale di Bangkok utilizzati dal Kin e tali dati corrispondevano esattamente a quelli gia' forniti da Francesco Gasparini.

- Durante una sua permanenza a Roma. nell'ottobre 1982, prima che venise emesso nei suoi confronti mandato di cattura, il Kin era stato agenti della pedinato da Squadra Narcotici fotografato mentre effettuava una visita a Gianfranco Urbani, noto malavitoso della Capitale, dedito al traffico di stupefacenti.
- Il Johnson ed il Bowman, dopo il loro arresto, avevano iniziato a collaborare e, sulla scorta delle loro indicazioni, era stato rintracciato ed arrestato proprio quel Thomas Alan, gia' indicato dall'informatore come il tramite fra i corrieri della droga e "Kim".

Appariva, dunque, essenziale acquisire maggiori notizie in loco sul cinese a nome "Kim"; per tale motivo, il colonnello Paolo Meccariello del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria ed il dott. Giovanni De Gennaro, dirigente della Squadra Narcotici della Questura di Roma, si erano recati in Thailandia, dove avevano acquisito una serie di preziose notizie, soprattutto in ordine al "Kim" che veniva identificato ancora una volta in Koh Bak Kin.

A parte quanto si e' riferito sulle presenze alberghiere a Bangkok di Palestini Fioravante, Michele Abbenante, De Angelis Luana, La Molinara Guerino e Francesco Gasparini, si constatava, attraverso la documentazione esistente presso l'Ufficio immigrazione, la presenza a Bangkok anche di Thomas Alan (sette volte dal 1981 al 1982), Cottage Michael (quattro volte), Colamaria Michele (otto volte).

Per quanto attiene alle indagini dirette all'individuazione e localizzazione del "Kim", va rilevato che la casella postale P.O. Box 2081 (indicata dall'informatore e dal Gasparini) risultava effettivamente intestata all'odierno imputato Koh Bak Kin, mentre l'utenza telefonica, seppure intestata a persona diversa, era ubicata ad un indirizzo identico a quello fornito dal Kin all'atto della sottoscrizione de l

per la casella postale; inoltre, l'utenza in questione risultava chiamata da quella palermitana di Gaspare Mutolo il 23 9 1981 (Vol.83/R f.12).

Attraverso, poi, l'indirizzo fornito dall'informatore e mediante una capillare indagine investigativa, il Kin veniva localizzato a Bangkok.

Appare chiaro che tutti i soggetti di cui si e' parlato facevano parte di una medesima organizzazione dedita al traffico internazionale di stupefacenti collegata col clan mafioso di Rosario Riccobono.

Koh Bak Kin veniva tratto in arresto dalle Autorita' Thailandesi e di notevole interesse si presentava la documentazione sequestratagli (Vol.74/R), che forniva obiettivo riscontro a tutte le precedenti indagini ed ai suoi collegamenti con "Cosa Nostra".

Infatti, a parte l'ingente quantita' di danaro e di libretti di deposito bancari, venivano rinvenuti nell'abitazione del Kin:

- l'appunto con l'indirizzo di Gaspare Mutolo, scritto in modo da renderne piu' difficile la lettura (Vol.75/R f.21, 32 e 33);
- l'appunto con l'indirizzo di Palestini
 Fioravante, scritto con le lettere a rovescio
 (Vol.75/R f.22);

- l'annotazione dell'indirizzo telefonico di Francesco Gasparini (Vol.75/R f.31);
- un passaporto con la fotografia di Koh Bak Kin con false generalita' (-NG ENG POH) (Vol.75/R f.39) e con timbri di ingresso in numerosissimi Paesi, fra cui Toronto (Vol.75/R f.42);
- l'appunto con l'annotazione dell'indirizzo telefonico di Thomas Alan (Vol.75/R f.166).
- Il Kin, senza attendere l'esito della domanda di estradizione formulata dal Governo Italiano, dichiarava spontaneamente e per iscritto di voler venire in Italia e di voler collaborare con la Giustizia (Vol.79/R f.3, 5)
- e, giunto in Italia, ha reso ampie ammissioni e particolareggiate chiamate in correita' che possono cosi' sintetizzarsi(Vol.79/R f.205 216, Vol.83/R f.137 139, Vol.114/R f.81 83, Vol.120/R f.186, Vol.129/R f.162), (Vol.145/R f.259, Vol.147/R f.63, Vol.147/R f.65, e 107):

Anzitutto, circa la provenienza dell'eroina, ha riferito che la stessa gli veniva fornita da un cino - thailandese a nome Tan Song, quello stesso che, nel 1976, gli aveva consegnato i venti chili di eroina sequestrati all'Aeroporto di Fiumicino.

Del Tan Song, il Kin ha detto solamente che trattasi di un individuo alto m. 1,68, di circa quarant'anni, abitante a Bangkok o a Chang Mai, che utilizzava un'autovettura Volvo; ha precisato che trattavasi di importante intermediario, che aveva, oltre ad esso Kin, diversi altri canali per la commercializzazione della droga.

Tan Song, a sua volta, si riforniva direttamente di eroina nel "Triangolo d'Oro" (Golden Triangle) e, cioe', nella zona a nord della Thailandia nella quale sono ubicate estese piantagioni d'oppio e vengono prodotte, in numerosi laboratori ad alta potenzialita' produttiva, ingentissime quantita' di eroina.

Il "capo dei capi" e, cioe', quello che controlla tutta la zona del triangolo d'oro, sarebbe "Kun Sa" (signore della guerra), il cui vero nome e Chang Chi Fu, un cinese di Taiwan.

Ha riferito, poi, che aveva conosciuto Gaspare Mutolo e Alan Thomas nel carcere di Sulmona, durante la sua detenzione per traffico di stupefacenti; scarcerato nel 1979 (dopo appena tre anni) per effetto del condono, aveva fornito ai due il numero della sua casella postale di Bangkok, dove aveva ricevuto numerosissime lettere del Thomas e del Mutolo.

Il primo invio di eroina in Italia da parte sua era avvenuto all'incirca nel settembre 1981; la droga era diretta a Gianfranco Urbani di Roma, detto "er Pantera", da lui conosciuto per il tramite di un certo "Pietro", a sua volta conosciuto per il tramite di Alan Thomas.

Corrieri di Tan Song avevano portato la droga, in aereo, fino a Copenaghen, dove era stata prelevata e portata a Roma da Alan Thomas e da un italiano di cui non ricordava il nome.

Tre chili di quella partita di droga erano stati affidati ad un giovane per portarla all'Urbani, ma il giovane (identificato per Boccarusso Antonio (Vol.84/R f.67) era stato ucciso in un conflitto a fuoco con la Polizia e l'eroina era stata seguestrata.

L'Urbani, a seguito di cio', si era reso irreperibile ed egli era rimasto con quattro chili di droga invenduti, ancora nella disponibilita' di "Pietro".

Egli, per altro, su indicazione del Mutolo, nel frattempo ammesso al regime di semiliberta', aveva gia' fatto la conoscenza di Francesco Gasparini, col quale si era recato a trovare il primo in un albergo di Teramo

(evidentemente, trattasi dell'hotel Michelangelo); tutti e tre, quindi, si erano portati in una villa di Giulianova, abitata dal Mutolo, dove avevano concordato che il Gasparini si sarebbe recato a Bangkok per ricevere tre chilogrammi di eroina, destinata all'organizzazione di Mutolo; il viaggio era stato effettuato ed a Bangkok, il Gasparini gli aveva consegnato trentamila dollari.

Egli, dunque, rimasto coi quattro chili della partita di droga, diretta all'Urbani, invenduti, si rivolgeva al Gasparini, il quale accettava d1 riceverla nell'interesse dell'organizzazione di Mutolo: la droga veniva consegnata al Gasparini da una persona di fiducia di "Pietro", il quale gli aveva consegnato la somma di lire 160 milioni in contanti, inferiore ai 55 milioni per chilogrammo pattuiti.

Dopo tale consegna, egli aveva consegnato al Gasparini, un paio di volte, partite di eroina di uno o due chili, portate in Italia da corrieri di Tan Song, che venivano occultate in valige munite di doppio fondo, lasciate in deposito nella stazione ferroviaria di Roma.

In altri termini, egli consegnava lo scontrino delle valigie al Gasparini che provvedeva a ritirarle.

Successivamente, il Gasparini, sempre previ accordi col Mutolo, aveva ritirato a Bangkok poco piu' di quattro chili di eroina, consegnandogli una somma di poco superiore a quarantamila dollari; nel viaggio di ritorno, pero', il Gasparini era stato arrestato a Parigi, essendo stata scoperta la droga, nascosta in valigie con doppio fondo.

In questo periodo e prima dell'arresto del Gasparini, egli era andato a Palermo con quest'ultimo e, a casa del Mutolo, aveva fatto la conoscenza di numerose persone, fra cui i fratelli Salvatore e Michele Micalizzi, un certo "Pino" e "Roberto"; quest'ultimo era un siciliano di circa quarant'anni, bruno, senza barba ne' baffi, di corporatura robusta, che appariva come un personaggio molto autorevole del gruppo; aveva fatto la conoscenza, altresi', di un siciliano ancora piu' autorevole di "Roberto", cui anche questo ultimo si rivolgeva con deferenza e rispetto.

Nella riunione, si era discusso della fornitura di ingenti quantitativi di eroina da inviare in Italia per mezzo di navi procurate dai siciliani. Dopo l'arresto del Gasparini, il posto di quest'ultimo era stato preso da Palestini Fioravante (noto a Kin come "Gabriele"), fattogli conoscere dal Mutolo a Roma; con Gabriele egli era andato a Palermo diverse volte, anche dopo l'arresto di Gaspare Mutolo e sempre a casa di quest'ultimo.

Lo scopo dei viaggi era quello di precisare l'accordo per la fornitura di eroina da trasportare via mare; agli incontri partecipavano "Roberto", i due fratelli Micalizzi e diversi altri siciliani; ma, l'ultima volta, "Roberto" gli aveva detto che i Micalizzi erano partiti.

Il Kin ha precisato che generalmente all'Aeroporto di Palermo veniva rilevato da un uomo bassino, titolare di un bar che, poi, aveva appreso essere stato ucciso (trattasi di Vincenzo Cannella).

Inoltre, in questo periodo egli aveva fornito ad un corriere di "Gabriele", una prima volta (all'incirca nella estate 1982), quattro chili e mezzo e, una seconda volta, nell'ottobre 1982, nove chili e mezzo di eroina; non conosceva detto corriere, perche' non lo aveva incontrato, avendo egli consegnato la droga a "Gabriele", da cui era stato pagato.

Sapeva, pero', che nel secondo viaggio il corriere era stato arrestato all'Aeroporto Fiumicino di Roma (il riferimento a Michele Abbenante e' evidentissimo e risulta, per altro, ampiamente riscontrato da quanto si e' gia' detto).

In questo periodo, Alan Thomas aveva fatto pervenire in Italia, tramite corrieri, numerose partite di droga che venivano lasciate nei depositi bagagli delle stazioni ferroviarie di Roma e di Firenze.

Il Thomas, quindi, gli lasciava gli scontrini relativi alle valigie, che egli consegnava, per quanto riguarda la droga di pertinenza di Mutolo, o a quest'ultimo o a "Gabriele" oppure al nipote di Gaspare, a nome "Carlo" (trattasi evidentemente di De Caro Carlo), il quale, a Roma, qualche volta gli aveva consegnato danaro contante costituente il prezzo delle partite di droga.

Gli scontrini datigli da Alan Thomas e riguardanti il Mutolo erano stati tre, mentre gli altri scontrini, in numero complessivo inferiore a dieci, li aveva consegnati a Pietro, il quale, secondo quanto gli aveva riferito Alan Thomas, lavorava per un siciliano di Catania da lui non conosciuto.

Il Kin ammetteva che, nella sua attivita' di trafficante di stupefacenti, era stato aiutato dai cinesi Chaing Wing Kenug e Ton Bock San, il cui vero nome, come ammetteva in seguito, era Lam Sing Choy.

Verso la fine del 1982, "Pietro" lo aveva fatto incontrare con Gianfranco Urbani, al quale egli aveva contestato che era ancora creditore di cento milioni di lire in relazione alla partita di droga di tre chili, sequestrata a quel giovane ucciso.

L'Urbani aveva promesso di pagare il debito in piu' riprese ed egli gli aveva fatto pervenire, col solito sistema, un chilo e mezzo di eroina.

All'incontro con Urbani aveva partecipato anche Chaing Wing Keung.

Per quanto riguarda specificamente l'eroina sequestrata a Suez, il Kin ha fornito una ricostruzione dei fatti abbastanza dettagliata.

In diversi incontri, sempre a Palermo, nella casa di Gaspare Mutolo (nonostante l'arresto di -- quest'ultimo), si erano discussi tutti i particolari dell'operazione, con riferimento al percorso che la nave avrebbe seguito, al quantitativo di droga da consegnare, al prezzo da pagare ed alle modalita' di pagamento dello stesso.

Si era convenuto che i siciliani avrebbero pagato in anticipo 150 chilogrammi di eroina ed altri 50 chilogrammi all'atto della ricezione della merce; inoltre, a titolo di regalo, non avrebbero pagato i nove chili e mezzo di eroina sequestrati a Roma (quella di Abbenante) e avrebbero acquistato un altro quantitativo di droga da distribuire ai membri dell'equipaggio.

Egli era andato due volte a Zurigo con Tan Song e si era incontrato con Gabriele, "Roberto" ed altri siciliani; una prima volta, aveva ricevuto circa 750.000 dollari e, una seconda volta, 500-600.000 dollari che aveva immediatamente consegnato a Tan Song, il quale, pero', non si era incontrato coi siciliani.

Era sicuro che il danaro provenisse da banche di Lugano, perche', da un lato, era legato in mazzette con le fascette tipiche di Istituti di Credito; dall'altro, i siciliani, avevano chiesto che l'incontro avvenisse a Lugano ma egli aveva scelto Zurigo perche' conosceva questa citta', a differenza della prima.

Era previsto, infine, che, dopo la ricezione della droga, sarebbe stato pagato il residuo prezzo, pari a 750.000 dollari.

Dopo la consegna del danaro, il "Gabriele" si era recato in Grecia e da li gli aveva comunicato telefonicamente la partenza della nave, preannunziandone l'arrivo in Thailandia dopo 24/25 giorni.

Quindi Gabriele era giunto in Thailandia ed aveva alloggiato all'hotel Ambassador di Bangkok, poi in un albergo di Pattaya e, infine, all'hotel Dusyt Thani di Bangkok; in questo periodo aveva telefonato giornalmente in Grecia per avere notizie sul viaggio della nave.

Quando gli era stato comunicato che la nave stava per arrivare, egli ed il Gabriele, a bordo di un'autovettura procurata da Tan Song e guidata da un uomo di fiducia di quest'ultimo, si erano recati nel sud della Thailandia per raggiungere un'isola al largo di Pukhet; durante il viaggio si erano incontrati, in un villaggio chiamato Kotopa, con Tan Song e avevano proseguito insieme.

A Pukhet, egli, Tan Song ed il Gabriele si erano imbarcati su un peschereccio, mentre l'eroina era stata caricata su un altro peschereccio; in entrambi i natanti vi erano numerosi uomini armati.

Raggiunta la nave, Gabriele vi era salito a bordo ed egli e Tan Song si erano allontanati rapidamente col loro peschereccio, non senza aver controllato che gli uomini dell'altro peschereccio stavano effettuando il carico dell'eroina.

Kin ha soggiunto di ignorare la provenienza delle armi trovate dalla Polizia egiziana a bordo della nave, ma ha riferito che Tan Song aveva procurato una rivoltella a Gabriele, il quale temeva di essere ucciso durante la sua permanenza a bordo della nave.

L'intesa era che egli sarebbe stato avvertito telefonicamente dell'arrivo della nave a destinazione; invece, aveva appreso dai giornali del sequestro della droga a Suez.

Il Kin ha fatto presente, altresi', che non e' stata ancora pagata la somma di 750.000 dollari, dovuta dai siciliani, e che, nonostante le insistenze di Tan Song, non era riuscito a mettersi in contatto coi debitori, perche' il suo unico elemento di collegamento cogli stessi era Gabriele, ormai detenuto.

Al Kin e' stata esibita fotocopia del suo passaporto, intestato a Ng Eng Poh, e, sulla base dei timbri di uscita dalla Thailandia, ha affermato che era andato a Palermo:

- nell'ottobre 1981;
- nel dicembre 1981;
- in epoca di qualche giorno successiva al 9 marzo 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al 2 aprile 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al 16 settembre 1982;
- in epoca di qualche giorno successiva al 9 gennaio 1983.

Era andato a Zurigo:

- successivamente al 2 aprile (dopo essere
 andato a Palermo);
- successivamente al 24 aprile 1982;
- successivamente all'8 febbraio 1983.

Koh Bak Kin, inoltre, presa visione di diverse fotografie di imputati di questo procedimento, ha dichiarato che, con buona approssimazione, la fotografia di Carollo Gaetano raffigurava uno dei siciliani da lui conosciuti, anche se non sapeva indicare in quale occasione; nella fotografia di Antonio Ventimiglia, poi, ha riconosciuto quell'uomo che, a Zurigo, guidava una Mercedes chiara, a bordo della quale vi era Roberto, quando era avvenuta la prima consegna di danaro in relazione alla

partita di eroina poi sequestrata a Suez (Vol.147/R f.63 retro).

Presa visione delle fotografie di Tommaso Buscetta, escludeva che "Roberto" si identificasse con quest'ultimo.

Kin, inoltre, ha escluso di aver mai detto a Francesco Gasparíni di doversi recare a Los Angeles.

Ha dichiarato, infatti, di essere a conoscenza che l'eroina da lui fornita ai siciliani era destinata al mercato statunitense, ma ha negato che gli fosse stata mai prospettata l'eventualita' di un suo viaggio negli U.S.A., dove non era mai stato (Vol.83/R f.139).

Le importanti ammissioni e chiamate in correita' di Koh Bak Kin, confermate ed arrichhite a dibattimento, in sede di confronto col Mutolo (Ud.84 14.071986) unitamente alle altre inequivoche risultanze probatorie di cui si e' detto, consentono gia' una completa ricostruzione dei fatti. Tuttavia al fine di una precisa valutazione del grado di attendibilita' di Kin, occorre esporre quanto e' emerso dalle dichiarazioni di Pietro De Riz e di Thomas Alan.

Come si e' visto, Kin aveva subito indicato in "Pietro" uno dei soggetti coinvolti

nel traffico di stupefacenti, fornendo sul medesimo elementi tali che ne avrebbero consentito comunque una agevole identificazione, ove quest'ultimo non fosse stato - come, invece, era - l'informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma, che aveva fornito le notizie in suo possesso sul Kin e sul traffico di stupefacenti.

Il Pietro, pertanto, veniva immediatamente identificato nell'odierno imputato De Riz Pietro (Vol.83/R f.131 66 70). che. costituitosi spontaneamente, ed interrogato il 20 10 1983 (Vol.112/R f.20) ammetteva di essere stato l'informatore della Squadra Narcotici della Questura di Roma, rendendo ampia confessione sul ruolo svolto da lui e dagli altri correi nel traffico di stupefacenti in esame.

Premesso che aveva conosciuto in carcere, a Urbani, Roma, Gianfranco Thomas Alan, Roberto Masciarelli e Koh Bak Kin, ha riferito che gia' durante la detenzione erano state gettate le basi per una futura collaborazione ne1 traffico đi stupefacenti.

Rimessi in liberta', Koh Bak Kin aveva iniziato a rifornire di eroina il Masciarelli per il tramite di Thomas Alan, mentre egli aveva il compito di porre direttamente in contatto l'Urbani con Kin.

Tralasciando quanto riferito dal De Riz ordine alle sue conoscenze di gravi fatti delittuosi riguardanti la malavita della Capitale (per i quali pendono distinti procedimenti penali davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma), lе sue dichiarazioni, confermate edarrichh1te aldibattimento (Ud.84 14/07/1986) se hanno, in linea di massima, convalidato quelle rese da Kin, hanno offerto ulteriori spunti di indagini e, soprattutto, hanno reso concreto il sospetto che Kin non abbia riferito tutta la verita'.

Secondo De Riz, la prima consegna di eroina del Kin era avvenuta all'incirca nel settembre 1981; due cinesi, a nome Tony e Peter (dei quali Kin non aveva ancora parlato) gli avevano consegnato lo scontrino di una valigia depositata alla Stazione Termini di Roma, contenente un chilogrammo di eroina.

Egli, a sua volta, aveva dato lo scontrino a Gianfranco Urbani, che aveva provveduto a farla ritirare da un suo uomo di fiducia e aveva dato ai due cinesi la somma di lire 60 milioni in contanti.

Quindi, il Thomas, munito di un passaporto falso intestato a Bellini Sebastian, fornitogli dallo stesso De Riz, era andato in Thailandia e ne aveva fatto ritorno con Koh Bak Kin e circa otto cinesi, fra cui Tony; essi gli avevano riferito di avere portato due chili di eroina direttamente a Roma e di averne lasciati altri dieci chili a Copenaghen, del tipo precompresso, per portarla nella Capitale in un secondo tempo.

I due chili erano stati consegnati, in parti uguali, a Gianfranco Urbani e a Roberto Masciarelli, mentre la droga di Copenaghen era stata presa e portata in Italia da Thomas, Kin ed un certo "Enzo".

La droga, a Roma, era stata destinata, in parte, ad Urbani e, in parte, a Masciarelli, ma quella destinata (Kg. 2,800) al primo, era stata sequestrata dai CC. in un'operazione di polizia che era costata la vita a Boccarusso Antonio.

Erano rimasti Kg. 4,800, che Kin gli aveva detto di avere consegnato ai siciliani, che la avevano portata a Palermo in aereo (trattasi della droga consegnata a Gasparini).

Contrasti erano, poi, insorti fra Kin, Urbani e Masciarelli, in relazione alla qualita' dell'eroina e al prezzo da pagare, per cui il primo era rimasto molto insoddisfatto della condotta dei secondi.

Nell'aprile 1982, egli aveva incontrato a Roma Tony (il cinese della prima consegna di eroina), il quale gli aveva confidato che gli affari di Kin andavano a gonfie vele e che qest'ultimo aveva fornito ad un'organizzazione di siciliani, fino ad allora, 280 chilogrammi di eroina; il Tony gli aveva precisato, altresi', che i pagamenti della droga venivano effettuati in Svizzera e che buona parte del danaro consegnato dai siciliani proveniva dai sequestri di persona.

In successivi incontri, avvenuti nel 1983, il Tony l'aveva informato che anche gli ottanta chilogrammi di eroina sequestrati a Firenze erano stati forniti da Kin.

Egli aveva posto in contatto anche il Tony con Gianfranco Urbani, ma non gli risultava che gli avesse consegnato eroina, mentre era sicuro che il primo ne aveva fornito ai romani o ai siciliani per conto di "Lam Sing Choy" (e, quindi, in definitiva, di Kin).

Egli, nel frattempo, aveva iniziato l'attivita' di informatore per conto della Squadra Narcotici della Questura di Roma, riferendo al Dott. De Gennaro di un incontro, che sarebbe avvenuto a casa di Gianfranco Urbani, fra quest'ultimo e Kin, con la partecipazione anche di Lam Sing Choy e di Chang Wing Keung.

Kin e gli altri erano stati pedinati e fotografati.

Era chiaro, dunque, che era ripresa la fornitura di eroina a favore dell'Urbani.

Una partita, per altro, di Kg. 1,800 era stata rifiutata dall'Urbani, che sosteneva non fosse di buona qualita', per cui egli l'aveva offerta a Francesco Cannizzaro, catanese e parente dei Ferrera ("Cavadduzzu"), da lui conosciuto in carcere a Roma.

Il Cannizzaro non aveva accettato la droga, ma, una sera, lo aveva atteso sotto casa con Pippo Ferrera e i due gli avevano chiesto di farli incontrare con Koh Bak Kin o con Thomas Alan.

Gli incontri erano avvenuti con Thomas Alan nei primi mesi del 1983, in localita' "Finocchio", dove alloggiava un uomo del clan Ferrera, e in un ristorante di Frascati: in questo secondo incontro vi era pure un siciliano a

nome "Marcello", autista di fiducia di Pippo Ferrera.

Nel corso di tali incontri, il Ferrera aveva detto chiaramente che era interessato solo all'acquisto di grosse partite di eroina, dell'ordine di centinaia di chilogrammi, da prelevare con navi direttamente in Thailandia; i pagamenti sarebbero avvenuti in Svizzera.

In uno di tali incontri, il Ferrera gli aveva anche chiesto se conoscesse Giuseppe Cristoforetti, a lui noto - fino ad allora - soltanto come contrabbandiere di tabacchi.

In quel periodo, il Ferrera era stato detenuto per circa un mese e il Cannizzaro e il Thomas avevano allacciato rapporti diretti per la fornitura di eroina, scavalcando l'intermediazione di esso De Riz; il Ferrera, dimesso dal carcere, gli aveva fatto dare cinque milioni per i suoi viaggi e, in sua presenza, aveva detto a Francesco Cannizzaro che non era stato corretto metterlo da parte.

Il De Riz soggiungeva che, in virtu' della sua conoscenza delle lingue, aveva telefonato in Germania per procurare un avvocato tedesco ad uno dei corrieri di Thomas, l'americano Czebeniak,

arrestato a Francoforte con una partita di eroina, il quale, come gli aveva confermato Thomas Alan, aveva gia' fatto un viaggio con un chilo e mezzo di eroina.

Il De Riz, in conclusione, riferiva che, secondo quanto gli era stato confidato dallo stesso Kin, a parte occasionali "Kamikaze" che venivano spesso acciuffati dalla Polizia, il Kin era l'unico fornitore di eroina thailandese per l'Italia.

Thomas Alan, a sua volta, a parte talune differenze di dettaglio, ha confermato in punti di decisivo rilievo le dichiarazioni di De Riz (Vol.106/R f.73 79, Vol.112/R f.269 293).

In sintesi, il Thomas ha ammesso di aver importato in Italia, avvalendosi dell'opera di Michael Cottage, Ronald Czebeniak, David Bowman, Thomas Johnson, numerose partite di eroina provenienti da Kin e destinate a malavitosi della Capitale (Roberto Masciarelli, Gianfranco Urbani, Sergio Grazioli, Riccardo Proietti ed altri); ha confermato quanto riferito da De Riz sul ruolo svolto da Lam Sing Choy, Chaing Wing Keung e dai cinesi a nome Tony e Peter, quali collaboratori di Kin; ha riferito nei dettagli i

suoi viaggi a Bangkok, in Svizzera ed in Italia e quelli, attraverso itinerari tortuosi, dei suoi corrieri della droga e le consegne ai destinatari, anche attraverso l'opera del De Riz.

Una differenza di rilievo fra le due dichiarazioni e' quella relativa al quantitativo di eroina portato a Copenaghen alla fine del 1981, ammontante secondo il Thomas a sette chili, mentre secondo il De Riz era di dieci chilogrammi.

E' da rilevare, per altro, che, in ordine a tale partita di droga, il Thomas ha riferito che una parte era stata consegnata dal Kin direttamente ad un personaggio, di cui non aveva mai conosciuto l'identita'; trattasi, evidentemente, di quel siciliano che, secondo quanto ha riferito De Riz, doveva portarla a Palermo in aereo.

Di notevole interesse sono, poi, le dichiarazioni del Thomas nella parte riguardante Francesco Cannizzaro e Pippo Ferrera, da lui perfettamente riconosciuti in fotografia (Vol.106/Rf.76).

Il Thomas, al riguardo, ha riferito che, su iniziativa del De Riz, aveva partecipato ad un incontro, in un ristorante nei pressi di

Cinecitta', col Ferrera, col Cannizzaro, con Sergio Grazioli e con altra persona che in sede istruttoria identifico' nel catanese Giovanni Rapisarda; il Ferrera gli aveva richiesto la fornitura di eroina ed egli gli aveva promesso una risposta, dopo averne parlato col Kin.

Avuto l'assenso di quest'ultimo, i suoi corrieri avevano iniziato a portare droga anche per il Ferrera.

E, in proposito, e'molto importante, come appresso si dira', che il Thomas abbia riferito di aver depositato valigie contenenti l'eroina, su istruzione del Kin, nella stazione ferroviaria di Firenze e di aver consegnato gli scontrini dei bagagli a Wing, incaricato di Kin (Vol.109/R f.289).

Il Thomas ha proseguito, riferendo che aveva, poi, partecipato ad un pranzo, in un'osteria nei pressi di Citta' del Vaticano, con Franco Cannizzaro, Sergio Grazioli e Pippo Ferrera, nel corso del quale egli aveva consegnato a De Riz gli scontrini di valigie, contenenti eroina, depositate alla Stazione Termini di Roma ed aveva ricevuto il pagamento parziale della droga (cinquanta milioni).

Successivamente, in un ristorante di Frascati, si era incontrato con Pippo Ferrera, il quale lo aveva assicurato che era pronto a pagare il residuo prezzo (diciannove milioni), che, in effetti, era stato consegnato il giorno successivo dal De Riz; al ristorante, il Ferrera era accompagnato da un siciliano, identificato fotograficamente da Thomas Alan nell'odierno imputato Bonica Marcello.

Il Thomas, ha precisato, inoltre, che delle tre valige sequestrate a Czebeniak a Francoforte, una doveva essere consegnata a Lam Sing Choy e le altre due a Pippo Ferrera, tramite il De Riz.

Il Thomas, infine, ha escluso che, in sua presenza, Ferrera avesse parlato di fornitura di ingenti quantitativi di droga.

Dalle concordi dichiarazioni di Koh Bak Kin, Pietro De Riz, Thomas Alan, e' emerso, anzitutto, che le forniture di eroina da parte del Kin seguivano fondamentalmente due direzioni.

Una prima riguarda malavitosi della Capitale (Gianfranco Urbani, Roberto Masciarelli, Osvaldo Cocucci ed altri) cui erano destinate

partite di droga certamente non esigue (generalmente dell'ordine di uno o piu' chilogrammi) ma nemmeno rilevantissime; in tale settore il Kin si e' avvalso soprattutto dell'opera di Thomas Alan e dei corrieri controllati da quest'ultimo.

Trattasi con certezza di un commercio di stupefacenti riguardante essenzialmente il "mercato" di Roma.

Accanto a questo traffico, di medie dimensioni, il Kin ha contestualmente gestito, in collegamento con le organizzazioni mafiose siciliane, un traffico di proporzioni veramente ragguardevoli.

Si puo' ben dire, al riguardo, che trattasi di rapporti del Kin con organizzazioni completamente distinte e senza alcun collegamento tra di esse.

Procedendo ad un esame delle risultanze processuali non sembra che si possa dubitare che quanto riferito da Francesco Gasparini, Koh Bak Kin, Pietro De Riz, Thomas Alan corrisponda al vero nelle linee fondamentali.

I sequestri di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, le riscontrate presenze alberghiere degli imputati in Italia, in Svizzera e in Thailandia, i pedinamenti, le intercettazioni telefoniche, le

reciproche conferme che si traggono dai loro interrogatori inducono a ritenere fondate le loro confessioni e chiamate in correita'.

Occorre semmai stabilire fino a che punto vi siano nelle loro dichiarazioni delle reticenze che generano contraddizioni su taluni particolari, ma che non inficiano nel complesso la ricostruzione sin qui fatta circa i mezzi utilizzati per organizzare il traffico di stupefacenti e le persone coinvolte.

Per quanto concerne Gasparini, si sono esposti i particolari, anche quelli meno significativi ai fini processuali, in cui le dichiarazioni del predetto hanno trovato puntuale riscontro, per cui e' senz'altro da escludere che quanto da lui riferito sia mendace.

In proposito, va riconosciuto che e' senz'altro merito del Gasparini quello di avere parlato per primo di collegamenti fra i palermitani ed i catanesi e di trasporti di ingenti quantitativi di stupefacenti via mare, quando ancora non era avvenuto il sequestro a Suez dell'Alexandros G.

Koh Bak Kin, per contro, suscita alcune perplessita', sembrando fondato il sospetto che si sia limitato ad ammettere fatti che, in linea di massima, erano conosciuti agli inquirenti ma ne abbia taciuto altri ancora piu' importanti.

E, in questa ottica, forse si spiega perche' egli abbia spontaneamente richiesto di venire in Italia.

Di fronte alla prospettiva di una lunghissima e durissima carcerazione in Thailandia e memore della precedente esperienza italiana (appena tre anni di reclusione effettivamente espiati per avere tentato di introdurre nel nostro territorio ben venti chilogrammi di eroina), probabilmente ha creduto di risolvere i suoi problemi giudiziari rifugiandosi in Italia, cosi' sottraendosi ad una situazione che, in Thailandia. verosimilmente era pericolosa anche per incolumita', in considerazione delle sue conoscenze đi su1grosso traffico stupefacenti dell'eventualità che potesse, in tutto o in parte, rivelarle.

Infatti, per tutto cio' che attiene a settori del traffico di stupefacenti ancora non sufficientemente esplorati dalle indagini, il Kin e' stato evasivo e molto parco di notizie e, in particolare, ha riferito pochissimo sui canali di rifornimento della droga, pur essendo impossibile che egli, intermediario di transazioni riguardanti partite di centinaia di chilogrammi di eroina, non abbia avuto contatti con esponenti di rilievo delle organizzazioni produttrici.

Al riguardo, si rileva che, secondo gli inquirenti della Squadra Narcotici della Questura di Roma (Vol.75/R f.I, 12), seppur la droga partiva dalla Thailandia, la organizzazione fornitrice sarebbe formata da cinesi.

difficile condividere Sembra non tale convincimento, ove si consideri che - a parte il fatto che Kin e i suoi principali collaboratori sono cinesi (di Singapore) - il carico di eroina sequestrato nel canale di Suez era formato da pacchi di droga recanti "TWO il marchio di orgine cinese GOLDEN LIONS UOGLOBE"; inoltre, come risulterebbe dalle intercettazioni telefoniche disposte dalla polizia thailandese sull'utenza usata da Kin a Bangkok, egli parlava coi suoi interlocutori usando soprattutto dialetti cinesi (in particolare, dialetti "mandarino" e di Canton).

Ne' va dimenticato che, quando il Kin e' stato arrestato a Fiumicino nel 1976 con 20 chilogrammi di eroina, anche allora la droga sequestrata era della qualita' "cinese" (n.3).

Ebbene, il Kin ha fatto soltanto vaghi accenni, quale fornitore, ad un certo Tan Song, fornendo elementi inidonei per la sua identificazione; lo stesso dicasi per i diretti collaboratori di

Kin, dei quali sono stati identificati con certezza solamente Chaing Wing Keung e Lam Sing Choy.

Anzi, riguardo a quest'ultimo, Kin soltanto in un secondo tempo ha confermato che lo stesso si identifica con Tan Bok San e non si puo' dire certo che abbia dimostrato una particolare sollecitudine per eliminare lo equivoco.

Ma anche per quanto si riferisce ai suoi contatti con le organizzazioni mafiose siciliane, le sue dichiarazioni appaiono incomplete ed esclusive.

Egli ha ammesso, e' vero, i suoi contatti con Gaspare Mutolo, coi fratelli Micalizzi, con Rosario Riccobono; ma, quando si e' trattato di fornire elementi piu' concreti sugli altri siciliani con cui aveva trattato le partite di eroina, si e' limitato a parlare di "Roberto" e "Pino", anche stavolta fornendo dati inidonei per la loro identificazione.

Infine, va rilevato che, nel suo ultimo interrogatorio, Koh Bak Kin ha riconosciuto ((Vol.147/R f.63 retro) in Ventimiglia Antonio, nato a Terrasini il 23 luglio 1946, l'autista dell'autovettura Mercedes chiara a bordo della quale vi era quel "Roberto" che, a Zurigo, gli aveva

consegnato la somma di circa 700.000 dollari, quale acconto sul carico di eroina che, poi, sarebbe stata sequestrata a Suez.

Ebbene, Antonio Ventimiglia - colpito anche da mandato di cattura emesso 1'8 maggio 1984 Procura di Wuppertal per concorso nell'omicidio di Badalamenti Agostino (avvenuto a Solingen febbraio 1984) - e' risultato particolarmente legato a Palazzolo Vito Roberto e a Franco Della residentí in Svizzera. entrambi coinvolti nel procedimento penale per traffico di stupefacenti in atto pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Roma; inoltre, va ricordato che Palazzolo Vito Roberto e' collegato con Antonino Madonia, residente in Germania (indicato da Tommaso Buscetta e da Salvatore Contorno, come appartenente, unitamente al padre e ai fratelli, alla "famiglia" di Resuttana, strettamente collegata coi "Corleonesi").

A questo punto, nonostante la insufficiente collaborazione da parte di Koh Bak Kin, (del resto e' risaputo che l'intimidazione dell'organizzazione mafiosa siciliana non conosce limiti alla luce delle pregresse conoscenze fornite dalle dichiarazioni di Waridel, Donada e

Palazzolo sull'accentramento dei mezzi finanziari in Svizzera), e' agevole comprendere quale fosse l'organizzazione che ha pagato l'eroina sequestrata a Suez ed effettuare una ricostruzione logica di queste vicende che, ancora una volta, dimostrano l'unicita' e complessita' dell'organizzazione mafiosa che gestisce il traffico di stupefacenti.

Gaspare Mutolo, come risulta evidente anche dalle dichiarazioni di De Riz e di Thomas Alan, non aveva una grande esperienza di traffico di stupefacenti, ne' poteva averla, dati i lunghi periodi di detenzione da lui sofferti. Per altro, anche la "famiglia" di Partanna Mondello, capeggiata da Rosario Riccobono, non e' che si sia particolarmente distinta nel traffico di droga, poiche' gli uomini di punta di tale traffico, tutti provenienti dal contrabbando di tabacchi, appartengono ad altre "famiglie".

E' chiaro, dunque, che il rapporto con Koh Bak
Kin, importante intermediario nella fornitura di
ingenti partite di droga, inizialmente instaurata dal
Mutolo, non poteva essere gestito esclusivamente dalla
"famiglia" di Partanna Mondello, occorrendo, invece,
che scendessero in campo coloro

che avevano in mano la gestione del traffico cogli U.S.A. e potevano, quindi, richiedere e pagare grossissimi quantitativi di droga.

Ecco, dunque, la presenza del solito canale gia' illustrato che fa capo, attraverso Palazzolo Roberto Vito, Ventimiglia Antonio, Rotolo Antonino, La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso, Greco Leonardo, ai vertici dell'organizzazione mafiosa.

In altri termini, Gaspare Mutolo e la sua famiglia probabilmente erano in grado di gestire lo smercio delle limitate quantita' di eroina portate da Francesco Gasparini, da Michele Abbenante e dagli altri corrieri; ma un carico di 233 chilogrammi di droga presuppone tali collegamenti internazionali e disponibilita' finanziarie, che e' impensabile potesse essere gestito in esclusiva dalla "famiglia" di Partanna Mondello.

E' opportuno ricordare quanto riferito da Pietro

De Riz - che, a sua volta, l'aveva appreso da "Tony"

(il cinese, non identificato, appartenente

all'organizzazione di Kin) - circa la fornitura da

parte di Kin all'organizzazione mafiosa, gia' nel

1982, di oltre 280 chilogrammi di eroina, fra cui

quella sequestrata a Firenze

all'organizzazione di Tommaso Spadaro. Tutto cio' e' stato smentito da Kin, ma e' un fatto che diversi quantitativi di eroina trasportati, per conto di Kin, dai corrieri di Thomas Alan sono stati depositati nella stazione ferroviaria di Firenze e, anche in ordine a questo punto, Kin non ha fornito alcuna giustificazione.

Per altro, se la droga fosse stata diretta al consumo locale della capitale (come si vorrebbe far credere), occorrerebbe spiegare per quale motivo venisse depositata alla Stazione di Firenze e non di Roma, con ulteriori complicazioni nelle consegne agli acquirenti.

E, poi, dovrebbe spiegarsi: a) come mai Francesco Gasparini (quest'ultimo fin dal 1981) e Pietro De Riz fossero perfettamente a conoscenza, molto tempo prima del sequestro della nave con la droga a Suez, delle modalita' di trasporto, via mare, di ingenti partite di eroina e delle organizzazioni mafiose cui erano dirette; b) se e' seriamente ipotizzabile che, per un paio d'anni, i rapporti tra Kin e le organizzazioni mafiose siciliane si siano rafforzati e sviluppati, nonostante siano noti soltanto insuccessi e, cioe', sequestri di partite di eroina (vedi gli episodi Gasparini,

Abbenante, Palestini, e dei corrieri di Thomas).

Tutto sommato e' un problema secondario quello di stabilire se la droga sequestrata a Firenze provenisse da Koh Bak Kin (come pervicacemente sostenuto al dibattimento da Spadaro Tommaso al fine di dimostrare, anche se non era questa la sede, la sua estraneita' al sequestro di droga in quella citta') o si trattasse, invece, di eroina turca.

Trattasi, in ogni caso, di eroina di pertinenza delle organizzazioni mafiose siciliane. Quello che, invece, si stenta a credere e' che l'eroina fornita da Koh Bak Kin si sia limitata alle partite, pur ingenti, di droga sequestrate in varie parti del mondo.

In conclusione, per Koh Bak Kin non si pone un problema di attendibilita' di quanto da lui riferito sul traffico di stupefacenti, che e' incontestabilmente vero, perche' riscontrato prima ancora delle sue ammissioni. All'opposto, deve seriamente dubitarsi che abbia integralmente dichiarato tutti i fatti e le circostanze a sua conoscenza.

Per quanto concerne, poi, Pietro De Riz e Thomas Alan, e' appena il caso di rilevare che le loro ampie e particolareggiate confessioni, riscontrate dagli accertamenti finora riferiti, rendono del tutto attendibili le chiamate in correita' dagli stessi effettuate. Ovviamente - e cio' e' pienamente comprensibile - essi hanno cercato (soprattutto, il De Riz) di sminuire il proprio ruolo nel traffico di stupefacenti; ma, in buona sostanza, hanno ammesso anche le loro responsabilita'.

8.-I RAPPORTI TRA LE FAMIGLIE MAFIOSE PALERMITANE E CATANESI.

Passando all'esame dell'esito delle indagini e delle intercettazioni telefoniche sul traffico di stupefacenti, si rileva che da esse emergono risultanze probatorie di grande interesse.

Infatti, a prescindere dall'indiscutibile conferma dei risultati in precedenza esposti, si trae anche la prova dell'intimo collegamento, da tempo esistente, fra la "famiglia" mafiosa di Rosario Riccobono ed il clan di Nitto Santapaola.

E cio', com'e' intuitivo, riverbera i suoi effetti non soltanto sui delitti contestati in tema di traffico di stupefacenti ma anche su gravissimi delitti, come l'omicidio di Alfio Ferlito e del Prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contestati al Santapaola in collegamento con la "casa madre" palermitana della medesima associazione mafiosa, denominata "Cosa Nostra".

Cominciando dalla permanenza a Teramo di Gaspare Mutolo, e' stato accertato che, durante il regime di semiliberta', egli ha alloggiato presso l'hotel Michelangelo di quella citta' e che con lui vi

erano il nipote De Caro Carlo ed il pregiudicato catanese Liotta Salvatore.

E' emerso, pero', (Vol.20/R f.135 148) che il Mutolo, dall'hotel Michelangelo, ha effettuato numerose telefonate internazionali direttamente a Bangkok, negli U.S.A., in Australia, in Brasile, in Venezuela ed in Canada: e cio' e' molto significativo in considerazione delle prove acquisite sul suo ruolo nel traffico internazionale di stupefacenti (Vol.61/R f.135, Vol.65/R f.318 321 e Vol.70/R f.47).

Dalle dichiarazioni, poi, di Di Alessio Arturo, proprietario dell'hotel Michelangelo (Vol.47/R f.69) e di D'Amico Rosanna, direttrice dell'albergo (Vol.47/R f.74), risulta che il Mutolo, durante la sua permanenza nell'albergo (dal 19.9.1981 al 31.5.1982), conduceva una vita dispendiosa, riceveva ed effettuava numerose telefonate internazionali, utilizzava per i suoi spostamenti una lussuosa Ferrari ed un'Alfetta GTV.

Non si dimentichi che, in quel periodo, il Mutolo era in regime di semiliberta' e che teoricamente avrebbe dovuto lavorare nel mobilificio Caruso e Cellini di quel centro. Va rilevato, inoltre, che proprio fioravante

Palestini (quello arrestato a Suez perche' a bordo della nave che trasportava 233 chilogrammi di eroina) ha curato il ritiro del vestiario del Mutolo dall'hotel Michelangelo di Teramo (Vol.20/R f.136).

Il primo elemento indicativo dei rapporti fra il gruppo mafioso di Rosario Riccobono e quello di Nitto Santapaola e' stato il fermo, in una via di Catania, il 2.2.1982 di Mutolo Gaspare, Cusimano Giovanni e Pedone Michelangelo, che avevano attirato l'attenzione di una pattuglia della Polizia perche' "confabulavano con fare sospetto" col catanese Domenico Condorelli (Vol.20/R f.149 162).

I tre palermitani dichiaravano concordamente di non conoscere il Condorelli e di averlo fermato per chiedergli informazioni circa un negozio dove avrebbero potuto acquistare i pneumatici di ricambio per la Ferrari del Mutolo; soggiungevano che il Pedone aveva guidato la Ferrari di quest'ultimo da Palermo a Catania e, poi, avrebbe dovuto accompagnarlo fino a Teramo; che il Cusimano, alla guida della sua autovettura BMW, li aveva accompagnati per "dare un consiglio" al Pedone circa un autocarro usato, che que s ti a v r e b b e voluto

acquistare. Dal canto suo, il Condorelli confermava la casualita' dell'incontro coi tre e la richiesta di indicazione di un gommista.

Tutti, pero', venivano clamorosamente smentiti dalla constatata presenza di De Caro Carlo, nipote del Mutolo, a casa di Domenico Condorelli. Il De Caro, inoltre, evidentemente ignorando il fermo degli altri e non avendo potuto concordare con essi un'identica versione dei fatti, sosteneva che era venuto a Catania alla guida della Ferrari dello zio, che avrebbe dovuto accompagnarlo a Teramo e che, con loro non vi era nessun altro.

Soggiungeva, inoltre, che era andato col Mutolo a casa del Condorelli per farsi indicare un gommista e che, rintracciatolo, si era fermato a casa di quest'ultimo, perche' non vi era posto per tutti e tre a bordo della Ferrari.

A parte l'evidente mendacio anche di Carlo De Caro sui motivi della presenza sua e degli altri palermitani a Catania, del quale, del resto egli ha fatto ammenda, almeno in parte, nelle sue confessioni dibattimentali (Ud.161 19.12.1986) appare chiaro, comunque, che la tesi dell'incontro casuale col Condorelli e' miseramente naufragata per effetto

della riferita presenza, a casa di quest'ultimo, di Gaspare Mutolo; inoltre, e' molto significativo che il De Caro non avesse accennato alla presenza, con Gaspare Mutolo, di Cusimano e Pedone, cosi' come, del resto, costoro non avevano parlato della sua presenza a Catania.

Se si tiene conto poi, che, secondo quanto riferito dai verbalizzanti, i cani antidroga avevano manifestato segni di nervosismo nell'annusare il vano portabagagli della Ferrari del Mutolo e la sala bigliardi gestita dal Condorelli, non puo' non sospettarsi, ben conoscendo ormai il ruolo di Mutolo nel traffico di stupefacenti, che l'incontro dei palermitani col Condorelli sia da ricollegare a questa attivita'. In ogni caso, trattasi di un incontro motivato da finalita' illecite, in considerazione del generale mendacio dei protagonisti di questa vicenda e della appartenenza di costoro ad organizzazioni mafiose.

Ulteriori elementi di riscontro, poi, della "autorevolezza" della personalita' di Gaspare Mutolo si ricavano dalla documentazione sequestrata nella sua abitazione il 22 aprile 1982 (Vol.1/R f.217 232).

Si e' gia' citata la lettera di Tole Castorani, madre di Francesco Gasparini, con cui la stessa sollecitava un intervento finanziario del Mutolo, dopo l'arresto del figlio a Parigi (Vol.1/R f.217) e della cartolina a firma Kin (Vol.1/R f.217), utilizzata in sede di perizia grafica per identificare Koh Bak Kin.

Occorre parlare, adesso, di altre lettere e, piu' precisamente, di quelle a firma di Venerando Cristaldi (Vol.1/R f.222, 225 e 231) e di Antonino Faro (Vol.1/R f.226, 227, 313 e Vol.6/R f.125) nelle quali i predetti esternano stima e devozione nei confronti di Gaspare Mutolo; trattasi di lettere di grande rilevanza, al di la' del loro contenuto specifico, poiche' confermano ancora una volta come i legami mafiosi perdurino e addirittura si rafforzino durante l a detenzione. Ed infatti, Venerando Cristaldi, come si vedra' appresso, e' raggiunto da prove sicure della sua appartenenza al clan di Nitto Santapaola, mentre il catanese Antonino tristemente noto per i feroci omicidi commessi in carcere, da tempo e' stato segnalato per la sua vicinanza a Luciano Leggio.

Ed infatti, nelle lettere del Faro inviate da Fossombrone al Mutolo, il riferimento a Luciano Leggio e' inequivoco e ripetuto: "ricambiero' i tuoi saluti a zio <u>Luciano</u>" (Vol.1/R f.226 retro); "Ti invia tanti cari saluti zio <u>Luciano</u> che si trova qui con me" (Vol.1/R f.227).

Inoltre, dall'esame testimoniale dell'avv. Antonio Iezzi (Vol.147/R f.67), e' emerso che il Mutolo aveva richiesto la sua attivita' professionale proprio su segnalazione di Luciano Leggio. Non si ritiene di aggiungere altro su tali risultanze, che dimostrano in maniera evidente gli ottimi rapporti esistenti fra i catanesi di Nitto Santapaola, i corleonesi e personaggi del calibro di Gaspare Mutolo. Anche di tali evidenze bisognera' tenere conto quando verranno esaminati specifici episodi criminosi (omicidi di Alfio Ferlito e di Carlo Alberto Dalla Chiesa).

Passando, adesso, ad esaminare le risultanze delle intercettazioni telefoniche, va premesso che proprio dalla intercettazione della utenza del Mutolo e' venuta, da un lato, la conferma del coinvolgimento del Mutolo nel traffico di stupefacenti e, dall'altro, la prova dei collegamenti col clan di Santapaola.

Anche le intercettazioni delle utenze catanesi di Giuseppe Licciardello, Condorelli Domenico e di Cristaldi Salvatore, utilizzata quest'ultima anche da Calogero Campanella, inteso "Carlo" o "Carletto", uomo fidato di Nitto Santapaola, hanno fornito sul piano probatorio risultati molto interessanti e appare opportuno, per poterne percepire meglio il significato complessivo di riscontro, trascrivere integralmente le intercettazioni che riguardano piu' direttamente il traffico di stupefacenti.

1. Il 29 aprile 1982, alle ore 13.27, l'utenza di Mutolo viene chiamata da un uomo dal marcato accento straniero che, alla stregua delle conoscenze ormai acquisite, e' agevole identificare in Koh Bak Kin, il quale parla con Gaspare Mutolo (Vol.1/R f.233); (Vol.67/R f.65):

Mutolo:..Quando parti?

Kin: Parto domani.

M: Parti domani?

K: si'; all'una.

M: Va bene. Allora io ti auguro buon viaggio.

K: Grazie. Quello la'?

M: Si', si'. Tutto a posto; e' arrivato gia'.

Si ricordi che Abbenante Michele e Palestini Fioravante, nell'aprile 1982, sono stati a Bangkok e che Kin ha ammesso di aver consegnato eroina ad entrambi; inoltre, come si e' gia' detto, il 22.4.1982 Palestini Fioravante, di ritorno dalla Thailandia, gia' si trovava a Palermo, a casa di Mutolo. Ne consegue che la domanda di Kin in ordine all'arrivo di "quello la'" si riferisce certamente ad un carico di eroina e ad Abbenante o a Palestini.

2. - Il 1.5.1982, alle ore 7.40, Gaspare Mutolo riceve la seguente telefonata (Vol.1/R f.241):

Mutolo: Saru'?

Saru': Oh!

Mutolo: Tutto O.K.!

Saru': Per te?

Mutolo: Si'.

Saru': Ciao.

E' di tutta evidenza che trattasi di una telefonata intercorsa con Rosario Riccobono ("Saru'"), in considerazione, oltre che del diminutivo usato dal Mutolo, anche dall'estrema

laconicita' del suo interlocutore, il quale evidentemente voleva parlare il meno possibile. Del resto, in una successiva telefonata fra due donne, si avanza l'ipotesi che una precedente telefonata, effettuata da un uomo che subito aveva riattaccato il telefono, potesse riferirsi a "Riccobono" (Vol.67/R f.71).

- Le telefonate fra Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli (quello che il Mutolo e gli altri palermitani hanno dichiarato di non conoscere e che secondo loro avrebbero incontrato "casualmente" Catania 11 2.2.1982) sono numerosissime e da esse traspare una grande amicizia tra i due. Fra l'altro, dalle telefonate emerge che il Condorelli si era premurato di trovare un alloggio a Catania per Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, il quale, raggiunto dalla misura di prevenzione speciale con divieto di soggiorno a sorveglianza Palermo, aveva fissato ovviamente a Catania la sua dimora (Vol.1/R f.235, 237, 242, 243).

E proprio dalle telefonate fra Gaspare Mutolo e Domenico Condorelli emerge chiarissimo il collegamento tra i due clan mafiosi nel traffico di stupefacenti. Il 3.5.1982, viene registrata una telefonata fra Gaspare Mutolo e Mimmo Condorelli avente per oggetto l'imminente partenza per Catania del fratello Giovanni: (Vol.1/R f.243)

Mutolo: Appena sara' possibile, avvicino.

Condorelli: D'accordo.

Mutolo: Mi saluti a tutti.
Condorelli: Sarai servito.

<u>Mutolo</u>: Anche perche' ora io gli dico una cosa a mio fratello che ti deve dire; e dopo tu mi dirai si' o no per telefono

Condorelli: D'accordo.

Mutolo: Se e' possibile o non e'
possibile.

Dopo due giorni e, cioe', il 5.5.1982, quando Mutolo telefona a Condorelli per informarsi della sistemazione del fratello, viene ripreso il discorso iniziato due sere prima (Vol.1/R f.248):

Mutolo: Mi saluti a Carletto.

<u>Condorelli:</u> Senti, per quel discorso di tuo fratello, <u>per quella macchina</u> che occorre a te, momentaneamente noi non ne abbiamo di queste macchine; passeranno giorni, non so quanto.

- <u>Mutolo:</u> Se ti capita l'occasione me lo fai sapere che salgo io, oppure scendete voialtri qua.
- Condorelli: Non ci sono problemi. Per quella macchina che mi descrivi tu, ti daro' una risposta fra giorni.

 Eventualmente che prezzo c'e'?
- Mutolo: Ma non lo so, dopo parliamo.

 Senti, come tu hai saputo, 10 giorni fa,

 con la macchina, ho fatto l'investimento
 a foggia, appunto mi occorreva una

 macchina. Va bene?
- <u>Mutolo:</u> Va bene, Mimmo, va bene, comunque, mi saluti a tutti; un abbraccio, ciao.

Che si tratti di un'attivita' illecita balza evidente agli occhi di chiunque. Non si riesce a comprendere altrimenti per quale motivo il Mutolo, se aveva realmente bisogno di

un'autovettura, non poteva chiederlo direttamente al Condorelli per telefono, anziche' rappresentargli questa sua esigenza per mezzo del fratello Giovanni, con espresso avvertimento che il Condorelli, telefono, si sarebbe dovuto limitare a dirgli si o no. Ed e' altrettanto assurdo che il Condorelli, per una macchina che avrebbe dovuto procurare al Mutolo, si informasse proprio con lui in ordine al praticabile. Ed e', poi, estremamente significativo che il Mutolo, accortosi della pericolosita' che stava assumendo, nonostante le sue precauzioni, il colloquio telefonico, ricordasse al Condorelli che egli aveva subito un incidente stradale a Foggia ed aveva bisogno di un'altra vettura; ed il Condorelli comprendeva benissimo l'avvertimento del Mutolo tanto che immediatamente gli rispondeva che avrebbe potuto procurargli una Fiat 127.

Fermo dunque che l'oggetto di questa fornitura non puo' che essere illecito, si ha la conferma, da una telefonata fra Mutolo e Kin del 9 5 1982, che per "macchina" si intende una partita di eroina (Vol.67/R f.80), (Vol.1/R f.261):

Mutolo: ...Senti, grosso problema.

Kin: Eh?

Mutolo: Grosso problema. Si', perche' la macchina non e' quella che tu di solito mi dai. Senti, tu devi scendere qua, puoi venire qua a Palermo?

Roh Bak Kin non si e' mai occupato di commercio di autovetture ed ha fornito al Mutolo soltanto eroina, per cui si comprende benissimo che il grosso problema derivante dalla consegna di una macchina diversa dalla solita non significa altro se non che, a giudizio del Mutolo, una partita di eroina fornita dal Kin era di qualita' scadente.

Questa e', incontestabilmente, l'unica interpretazione di queste telefonate e con cio' e' confermato, senza tema di smentite, che anche fra Mutolo e Condorelli il termine "macchina" equivale ad eroina.

Trattasi di una conclusione di notevole rilievo poiche', alla luce dei discorsi fra Mutolo e Condorelli, debbono trarsi due conseguenze la cui logicita' appare manifesta: a) il clan di Santapaola e quello di Mutolo (o meglio di Rosario Riccobono) erano dediti al traffico di stupefacenti; b) i collegamenti tra i due clan si estrinsecavano anche nello scambio di favori in tema di forniture di partite di eroina (Si ricordi che

Condorelli dice al Mutolo: "momentaneamente <u>noi</u> non ne abbiamo di queste <u>macchine"</u>). Ed alla fine, anche Koh Bak Kin ha esplicitamente ammesso che, quando per telefono parlava con Mutolo o con Palestini di "macchine", si riferiva ad eroina (Vol.147/R f.106).

 4. - Di estremo interesse - e non soltanto ai fini del traffico di stupefacenti - e' un'altra serie di telefonate.

Il 13.5.1982, alle ore 22.17, telefona un uomo, tuttora sconosciuto, a casa Condorelli e, pur chiamandosi i due reciprocamente "compare", il tono del primo nei confronti del secondo e' improntato a rispetto e deferenza. E' bene riportare integralmente il colloquio (Vol.63/R f.19 21).

Sconosciuto: "Ssa benerica" compare....Senta una cosa

Condorelli: Si'

Sc.: Prenda un pezzo di carta e una pennina, che le detto una cosa;

Cond.: Si', un minuto.....

Sc.: Eh....allora, compare....per <u>quella</u>
macchina

Cond.: Si'.

```
Sc.: E' via Conte Federico......
Cond.: un minuto.....via Conte Federico.....
Sc.:.....Federico......155
Cond.:Si' .....
Sc.: Palermo.
Cond.: Proprio Palermo?
Sc.: Si'....e'.....e'......la prima uscita
     dell'autostrada per andare al Porto.
Cond.: E' vicino al Porto?
Sc.: No, non lo so se e' vicino al porto....
    Saro mi ha detto che e' la prima
     uscita che c'e' per Palermo.
Cond.: Va bene..... va bene.....
Sc.: E' Mimmo Russo.....
Cond.: Un minuto......Domenico......
Sc.: Si'.....Mimmo......
Cond.: Si'.....Russo?
Sc.: Russo. Come "Vossia".....Sabato di
   mattina.....
Cond.: Sabato.....mattina?
Sc.: Si' .....
Cond.: Si'.....
Sc.: Lui e' la'.....compare;.....e cerca di
     favorirlo piu' che puoi li'.
Cond.: Si'.....
```

Sc.: Eventualmente
Cond.: Questa e' la sua abitazione?
Sc.: Si', dove sta lui.
Cond.: Si'.
Sc.: Eventualmente se non e' li', e' qua
sopracomunque mi sono fatto dare
l'appunto e tutte cose; cosi' Vossia ci va
la', ne parlate voi
Cond.: Se ci mettiamo d'accordo per questa
macchina se no, niente
Sc.: Poi magari venite qua sopranon lo
50va
Cond.: Si'se io ci vado sabato mattina lo
trovo la'?
Sc.: Certo"compare" <u>Lui</u> e' la' che
aspetta Vossia
Sc.: Che si dice la' sotto?.
Cond.: Mahc'e' stato malo tempo
Sc.: "Malo tempo"?
Cond.: Si', piove non pioveinsomma
Sc.: Ho capitocompare, e' inutile che le
dico di passare un paio di giorni qua
sopra
Cond.: No,non mi sento, per ora
Sc.: Non gioca vero?

Cond.: Certo, che fa? Che siamo noi.....?

Sc.: Certo, non e' giusto......

L'indomani 14 maggio 1982, Mimmo Condorelli telefona da Catania a Gaspare Mutolo e, non trovandolo, incarica la moglie del Mutolo di dire al marito di telefonargli a casa alle 20.30 di quello stesso giorno ("mi fa una gentile cortesia; gli dice: mi disse Mimmo di chiamarlo questa sera alle otto e mezzo"), (Vol.1/R f.289).

Puntualmente, alle 20.27 di quello stesso giorno, Gaspare Mutolo telefona a Catania a casa di Mimmo Condorelli e, non trovandolo, parla col proprio fratello Giovanni, il quale lo informa che l'indomani il Condorelli sarebbe venuto a Palermo ma che, comunque, quella stessa sera gli avrebbe telefonato (Vol.1/R f.290).

Quella sera Condorelli telefona a Gaspare Mutolo e fra i due vi e' il seguente colloquio (Vol.63/R f.25 28):

Condorelli: Oh, senti; domani mattina....

Mutolo: Si'.

Condorelli: Salgono <u>due amici miei e amici</u>

tuoi.

Mutolo: Si'.

Condorelli: Mi stai capendo?

```
Mutolo: Si'.
Condorelli: Vengono a Palermo......
Mutolo: Si'.....
Condorelli: ....al Motel Agip del viale
           della Regione.....
Mutolo: Si'.....
Condorelli: .... A che ora li puoi
           aspettare la'?
Mutolo: ....A che ora arrivano loro?
Condorelli: Loro arrivano alle otto e
           mezza circa.....
Mutolo: Eh? Allora io alle otto e mezza
        sono la'.....
Condorelli: Senti.....uno e' come te e
           come me.....
Mutolo: Si', va bene......
Condorelli: E l'altro e' un carissimo
           amico mio e amico di Carlo....
Mutolo: Va bene....qualcuno io lo conosco?
Condorelli: Si', si'....uno dei due lo
           conosci
Mutolo: Va bene.
Condorelli: Senti....io non posso salire,
            allora venivo io....tu mi capisci?
Mutolo: Va bene.....
```

Condorelli: E mi devi mandare una cosa....

MutoloVa bene....dopo parlo con loro...

Subito dopo (ore 22.19) Condorelli parla con Salvatore Cristaldi (Vol.63/R f.28) - (Vol.63/R f.29):

Cond.: percio', domani mattina te ne vai la';

Crist .: Si';

Cond.: Alle otto e mezzo;

Crist.:Si', va bene.

Cond.: Farai tutto con lui: ciao.

L'indomani mattina, 15.5.1962, la Squadra Mobile e la Criminalpol di Palermo effettuavano un eccellente servizio di pedinamento e dalle relazioni di servizio e dall'esame testimoniale dei verbalizzanti e' emerso quanto segue (Vol.12/R f.65 68, Vol.21/R f.41 42, Vol.28/R f.178 181).

Alle 8.05 giungeva al Motel Agip, alla guida di una Fiat Ritmo, Gaspare Mutolo, il quale, dopo avere atteso in macchina fino alle 8.40, entrava nel bar dell'albergo ed effettuava una telefonata. La stessa, diretta a Mimmo Condorelli, e' stata registrata ed e' del seguente tenore (Vol.63/R f.30 31):

Mut.: Ma sono partiti quelli?

Cond.: Si'

Mut.: No, siccome io sono la' dalle otto...che
 aspetto......

Cond.: Va bene, ancora che ore sono?

Mut.: Sono le nove meno un quarto......

Cond.: Ma ritarderanno qualche cinque minuti....
perche' loro sono "spratichi" di......

Mut.: E allora.....allora aspetto?

Cond.: Si', Gaspare.

Pochi minuti dopo, giungevano, a bordo di una Land Rover targata SR, due giovani che entravano nel bar del Motel Agip e, senza salutare ne' tanto meno fare alcun cenno d'intesa al Mutolo, consumavano la colazione. Quindi, si soffermavano, all'uscita del bar, per alcuni secondi, accanto alla vettura del Mutolo, che nel frattempo era uscito anch'egli. Infine, il Mutolo andava via dal Motel Agip, seguito dalla vettura coi due giovani. I due momentaneamente persi di vista, subito dopo venivano rintracciati fermi sotto l'abitazione đi Mutolo (in via Amm. Cagni a Pallavicino) e senza persone a bordo. Dopo una ventina di minuti i due salivano a bordo della Land Rover e venivano seguiti fino all'ingresso dell'autostrada Palermo-Catania. L'autovettura veniva fermata, lungo l'autostrada, col

pretesto di un normale controllo, da una pattuglia della polizia stradale e i due occupanti venivano identificati per gli attuali imputati Maugeri Nicolo' e Cristaldi Salvatore. Il Maugeri riferiva ai verbalizzanti che era diretto a Catania e che proveniva da Alcamo, dove si era recato per far vedere un autocarro al Cristaldi, che intendeva acquistarlo.

Cio' premesso, da questo episodio possono trarsi le seguenti valutazioni.

A) E' certo, anzitutto, che lo scopo dell'incontro fra i due catanesi e Gaspare Mutolo riguardava il traffico di stupefacenti. Si ricordi, in proposito la telefonata del 13.5.1982 fra lo sconosciuto e Mimmo Condorelli nella quale il primo, telefonando verosimilmente da Palermo, riferisce al secondo che "per quella macchinae' via Conte Federico 155"; si e' gia' precisato, infatti, che nel gergo dell'organizzazione di Mutolo e Condorelli per "macchina" si intende l'eroina.

E' certo, altresi', che la "macchina" e, cioe', l'eroina avrebbe dovuto fornirla ai catanesi Domenico Russo, abitante in via Conte Federico 155, per l'interessamento di Rosario Riccobono. Circa quest'ultimo va rilevato che, sempre nella

telefonata del 13 maggio, lo sconosciuto interlocutore del Condorelli gli riferisce di avere appreso l'indirizzo ed il nome di Domenico Russo da "Saro" e che "Lui" sarebbe stato all'appuntamento col Russo. Aggiungasi che il 15 maggio, ad attendere Maugeri e Cristaldi al Motel Agip, era Gaspare Mutolo, luogotenente di Rosario Riccobono.

Da tale episodio, inoltre, si ricava una sicura conferma della attendibilita' del Contorno. All'inizio dell'istruttoria, non si era fatto troppo caso all'indicazione di Domenico Russo emergente dalla telefonata in questione, anche perche' trattavasi di un nome pressoche' sconosciuto agli inquirenti.

Contorno, quando ha iniziato a manifestare le sue conoscenze sui fatti e misfatti di "Cosa Nostra", ha indicato, tra gli altri, anche Domenico Russo come "uomo d'onore" della "famiglia" di Michele Greco (Ciaculli-Croce Verde Giardini), riferendo perfino il soprannome del medesimo ("cosce affumate"), riconoscendolo fotograficamente e precisando che gli era stato presentato a Milano, come "uomo d'onore", dai Buffa e dai Prestifilippo. Il Russo

gli aveva detto che era un imprenditore edile, ma egli aveva appreso, invece, che il Russo e Gaspare Lo Cascio facevano la spola tra Palermo e Milano, accompagnando carichi di agrumi che mascheravano l'invio di eroina, proveniente dalle raffinerie palermitane dei Prestifilippo (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.144). Ebbene, quasi per caso e grazie alla sprovvedutezza dello ignoto interlocutore del Condorelli che ha fatto il nome del Russo per telefono, si e' potuto avere conferma che Russo Domenico e' sicuramente coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Aggiungasi che, cosi' come e' stato accertato dalla Polizia, in via Conte Federico 155 - indirizzo del Russo risultante dalla telefonata - quest'ultimo ha effettivamente abitato per circa un anno, al suo rientro da Milano, per andare ad abitare, poi, un po' piu' avanti, sempre nella stessa via (Vol.145/R f.373).

Un altro formidabile riscontro, poi, delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno e' possibile ricavare dalle telefonate in questione. Il Condorelli, infatti, nel preannunciare l'arrivo, per l'indomani, a Palermo, del Maugeri e del Cristaldi, ovviamente non ne pronuncia il nome

per telefono, ma, per tranquillizzare il Mutolo e per dirgli che si poteva fidare, pronunzia la fatidica frase "Uno e' come me e come te e l'altro e' un carissimo amico"; cio' non significa altro se non che uno dei due era "uomo d'onore" alla stessa maniera del Mutolo e del Condorelli, mentre l'altro personaggio molto vicino a "Cosa Nostra" che, prima o poi, sarebbe divenuto anch'egli "uomo d'onore". Ancora una volta devesi registrare sia l'estrema precisione con cui Buscetta e Contorno hanno riferito i modelli comportamentali degli aderenti alla mafia, sia l'efficienza dell'organizzazione đi questa associazione criminosa; bastano, infatti, pochissime parole per far comprendere all'interlocutore tutto quanto e' necessario e per indurlo a comportarsi in conseguenza.

Come risulta dalle telefonate, il Condorelli in persona sarebbe dovuto andare a Palermo per trattare l'acquisto della droga, ma poi preferi' rimanere a Catania e inviare Maugeri e Cristaldi. I motivi di questa mancata partenza sono anch'essi molto importanti ai fini processuali.

Ed invero, quando l'ignoto interlocutore (che molto probabilmente telefona da Palermo) chiede al

Condorelli "che si dice la' sotto", quest'ultimo risponde che "fa' malo tempo" e, cioe' "piove e non piove" e, poi, aggiunge "Che fa? Che siamo noi?". Anche stavolta, si e' in presenza di un linguaggio per fortuna, adesso e' diventato gergale che, chiarissimo. Ιl riferimento alle condizioni meteorologiche e' puramente figurativo, mentre e' chiaro che il Condorelli si riferisce alle vicende della "guerra di mafia", fra il clan di Santapaola e quello di Ferlito che a Catania in quel periodo infuriava violentissima e, nel comunicarne le alterne vicende (piove e non piove), ne attribuiva responsabilita' alla fazione avversaria ("Che fa? Che siamo Noi?"). Successivamente, nel comunicare Mutolo l'arrivo dei due suoi fidi collaboratori, si scusa per non potere venire personalmente a Palermo ("io non posso salire, allora venívo io...... tu mi capisci?"). Il riferimento al pericolo per la sua incolumita' fisica da parte del Condorelli e' evidentissimo e, per altro, in diverse telefonate quest'ultimo aveva gia' detto a Gaspare Mutolo, sempre in modo figurato, che non fornire ospitalita' al fratello, Giovanni Mutolo, a Catania per evitare di coinvolgerlo in attentati a lui diretti.

- 5. Da altre telefonate, sicuramente collegate con quelle teste' esaminate, emerge in modo molto chiaro il collegamento fra il clan di Mutolo e quello dei Catanesi di Nitto Santapaola nel traffico di stupefacenti.
- Il 15 5 1982, alle ore 21.42, e cioe' la stessa sera dello incontro avvenuto a Palermo tra i due catanesi e Gaspare Mutolo, quest'ultimo telefona nuovamente a Mimmo Condorelli (Vol.63/R f.40 41). Ecco la telefonata nei punti salienti:
- Cond.: Io oggi non l'ho potuto rintracciare....

 tutta la giornata ho girato con

 Carletto.....non l'abbiamo potuto

 rintracciare.....pero' ci siamo sentiti

 per telefono......

Mut.: 51'.....

Cond.: Mi stai capendo per chi parlo?.

Mut.: Si', ho capito......

Cond.: Ah, e domani ci dobbiamo vedere ed io gli dico per l'appuntamento che mi hai mandato a dire..

Mut.: A quest'ora sono sempre dentro.....pero'
dopo che tu mi telefoni.....
l'appuntamento io lunedi' sera ti do

la conferma.....va bene? Cond.: Allora non e' sicuro? Mut.: Loro devono venire sicuro.....almeno sino a stamattina era tutto O.K.... ma sai com'e'....sempre che puo' nascere qualche imprevisto..... pongono fine alla conversazione con due l'intesa che si sarebbero risentiti l'indomani sera e, difatti, puntualmente il Condorelli telefona a Mutolo Cond.: Senti, per domani a mezzogiorno allora va bene? Mut.: Senti qua..... Cond.: Uh..... Mut.: No....io ti dovevo telefonare per dirti questo: che non e'....per quelle persone.....non vengono...... Cond.: No? Mut.:.....comunque, glielo puoi dire tu...... Cond.: Si' Mut.: Si trattava sempre per quel discorso di persone di Napoli, se per quelle favore gli fanno avere delle cose che hai visto fare. Cond.: Non ti ho capito.....

Mut.: Dicci a Nitto....

Cond.: Eh?!

Mut.:dovevano salire queste persone.....

Cond.: Si'.....

Mut.:per quel discorso di quella

persona di Napoli.....dice che avevano

comprato cose....e gli dovevano dare

alcune cose.....non lo so......

Cond.: Va bene.

Mut.: Perche' siccome dice....no....diglielo

all'amico tuo, insomma.....che glielo

dice a Nitto....neanche per

salire.....,insomma, il discorso era

questo.....

Cond.: Va bene, Va bene.....ti ho capito.....

Anche queste due telefonate sono di notevole rilievo e contribuiscono ancora meglio a chiarire i rapporti fra le organizzazioni catanesi e quelle palermitane.

Non e' dato sapere se il Condorelli ha ritirato la partita di eroina per cui aveva inviato a Palermo Maugeri e Cristaldi; e' certo, pero', che, come risulta dalle telefonate suddette, Gaspare Mutolo, per mezzo dei due catanesi, aveva richiesto un incontro c o n

Santapaola. Cio' si ricava, in modo non equivoco, dal fatto che, in un primo momento, Condorelli comunica a Mutolo di non essere riuscito a rintracciare una persona non indicata, nonostante che egli e "Carletto" (Calogero Campanella) l'avessero cercata per tutto il giorno; successivamente, quando Condorelli comunica al Mutolo che era riuscito a fissare l'appuntamento per l'indomani, quest'ultimo risponde al primo che non se ne faceva piu' nulla e lo invitava a riferire a "Nitto" (e cioe', a Benedetto Santapaola) alcune cose.

Ed e proprio l'oggetto di questo incontro, per altro non tenutosi, che e' di estremo interesse. Il Mutolo, infatti, riferisce al Condorelli che dei "napoletani" avevano acquistato dai catanesi delle "cose" che il Condorelli "aveva visto fare" e che ancora non ne avevano ottenuto la consegna.

Queste "cose", che il Condorelli "aveva visto fare", non possono essere altro che partite di eroina. Si e' gia' dimostrato, infatti, che entrambe le organizzazioni mafiose sono coinvolte nel traffico di stupefacenti e che il termine "macchina" usato da Condorelli, Mutolo e Koh Bak Kin

significa "eroina"; se a cio' aggiungesi che la "cosa" reclamata dai napoletani "era stata vista fare" a Palermo dal Condorelli, ne consegue in maniera evidente che il Mutolo alludeva al processo di trasformazione della morfina base in eroina, cui il Condorelli aveva assistito in uno dei tanti laboratori clandestini della Sicilia Occidentale.

Ma altra considerazione di non minore rilievo e' legittimo trarre dalle telefonate in questione. Si ricava dalle stesse che 1 napoletani avevano acquistato eroina dai catanesi e, non avendola ancora ricevuta, si erano rivolti ai palermitani perche' richiedessero ai catanesi il rispetto dei patti. Trattasi di un puntuale riscontro, da un lato, dei rapporti esistenti fra organizzazioni criminose di diverse regioni d'Italia; dall'altro, della preminenza, in seno a "Cosa Nostra", della mafia palermitana alla quale, appunto, i napoletani rivolgono per ottenere il rispetto dei patti da parte catanesi. Ancora una volta, dunque, puntualmente riscontrato quanto asserito da Tommaso Buscetta in ordine al collegamento fra tutte mafiose, organizzazioni strutturate a livello provinciale, ed alla preminenza della mafia della "Provincia" di Palermo.

6. - Da altre telefonate, registrate sull'utenza palermitana di Gaspare Mutolo, si trae la conferma del coinvolgimento del nipote, Carlo De Caro, nel traffico di stupefacenti e,piu' in generale, delle modalita del traffico stesso, cosi come riferito dal Kin.

L'otto maggio 1983, uno straniero a nome Antonio (trattasi di Koh Bak Kin, che in Italia si faceva chiamare con questo nome) telefona a Gaspare Mutolo, il quale gli preannuncia l'arrivo a Roma, per l'indomani mattina, di un proprio incaricato (Vol.1/R f.253 254).

L'indomani, 9.5.1982, agenti della Criminalpol di Palermo, in servizio di pedinamento, notano l'arrivo all'Aeroporto di Palermo, alle ore 6.20, di Gaspare Mutolo con Carlo De Caro; i due si recano presso gli Uffici dell'Alitalia per il rilascio della carta di imbarco ed il Mutolo consegna una valigia all'Accettazione (Vol.1/R f.271).

Alle 8.20 di quel giorno, Kin telefona a casa del Mutolo, il quale lo informa che Carlo e' gia' partito e che lo avrebbe incontrato verso le 9.30 (Vol.1/R f.255).

Il De Caro arriva all'Aeroporto verso le 9.10 e viene immediatamente individuato da agenti della Squadra Narcotici della Questura di Roma che proseguono il pedinamento e riescono anche a fotografarlo (Vol.1/R f.274 279); (Vol.21/R f.177 179); esame D'Amico Salvatore (Vol.21/R f.180); Funeo Antonio, (Vol.21/R f.81); Panichi Raffaele (Vol.21/R f.182); Gugliemini Luciano (Vol.21/R f.183); Atzei Arcadio (Vol.21/R f.186).

Il De Caro, appena arrivato, telefona dall'Aeroporto a casa Mutolo e parla con una donna, la quale gli dice che "se vede quello" non lo deve far andare via e lo invita a ritelefonare alle 9.30 (Vol.1/R f.257).

Alle 9.23, il De Caro, durante l'attesa davanti al nastro trasportatore dell'Aeroporto per il ritiro della valigia, telefona nuovamente a casa Mutolo e parla con una donna (si ignora se diversa da quella della telefonata precedente) alla quale dice: "Vedi che io arrivai ora, qua, ancora li devo prendere e andare la'" (Vol.1/R f.258); la donna gli ripete l'avvertenza di non farlo andare via perche' lo zio gli deve dire una cosa.

Alle 9.29, Gaspare Mutolo telefona da fuori casa alla propria utenza e <u>Michele</u> lo avverte che "lui" avrebbe telefonato fra qualche minuto (Vol.1/R f.259).

Nel frattempo, a Roma, il De Caro, ritirata la valigia, si reca, a bordo di un taxi, in via forteguerri 15 - dove abita Janni Anna, moglie separata di Francesco Gasparini - ed esce dallo stabile dopo pochi minuti senza la valigia ma con un borsello a tracolla. Prima del suo arrivo, il Mutolo aveva telefonato alla Janni, che gli aveva detto che ancora non era venuto (Vol.1/R f.260) il De Caro, quindi, dopo pochi minuti rientra nello stabile.

Dal canto suo, Kin, prima ancora di incontrarsi col De Caro, telefona a Mutolo (Vol.1/R f.261), il quale, come si e' gia' riferito, l'avverte dell'esistenza di un grosso problema dovuto al fatto che la "macchina" non e' "quella che di solito tu mi dai" e lo convoca a Palermo.

E' interessante rilevare che, subito dopo avere parlato con Kin, Mutolo telefona a casa Condorelli per parlare con Mimmo, ma non lo trova Vol.1/R f.262); cio' costituisce ulteriore conferma che anche il Condorelli era interessato

al "problema" della qualita' delle "macchine" fornite dal Kin.

Verso le 11.10, il De Caro, sempre pedinato, esce nuovamente dallo stabile di via forteguerri, questa volta con la valigia, e si allontana a bordo di un autobus; poi, sceso dal mezzo, prende un taxi e, a questo punto, i verbalizzanti non riescono a proseguire il pedinamento.

In quella giornata e' tutto un susseguirsi di telefonate fra Mutolo e Koh Bak Kin (Vol.1/R f.263), (Vol.1/R f.269)), da cui si deduce che quest'ultimo non e' riuscito ad incontrarsi col De Caro, pur essendo andato a casa di Janni Anna. Alla fine, il Mutolo riferisce a Kin che, per un disguido, il De Caro e' andato via da Roma per recarsi a visitare il padre a Bari: tuttavia, rassicura il Kin che, quella stessa sera, il De Caro sarebbe rientrato a Palermo e, l'indomani, lo avrebbe mandato nuovamente a Roma. E' significativo che, nel corso della telefonata, Mutolo dice al Kin, riferendosi al Caro: "Lui aveva gia' tutto, capisci?" (Vol.1/R f.269).

L'indomani mattina, 10.5.1982, alle ore 6.25, il De Caro, sempre pedinato dalla Polizia, giunge all'Aeroporto di Palermo, portando con se' una valigia molto pesante ed accompagnato da un uomo non identificato (Vol.1/R f.272).

Imbarcatosi sul volo Palermo-Roma, telefona dall'Aeroporto di Fiumicino a Gaspare Mutolo (Vol.1/R f.280):

Mutolo: Aspetta, non sei all'Aeroporto ancora?

De Caro: Si'.

Mutolo: Percio', prenotati il posto, ti

prendi il caffe', fai passare le otto e

mezzo e mi telefoni.

De Caro: E la devo togliere la cosa?

Mutolo: Come?

De Caro: Devo fare cosi'?

Mutolo: Come ti dissi io.

De Caro: Ora?

Mutolo: Eh!

Alle 8.45, il De Caro telefona nuovamente a

MutoloDe Caro: Senti qua, quella grossa l'ho

depositata.

Mutolo: Oh, e quella piccola l'hai tu?

De Caro: Si'.

A questo punto, il Mutolo invita il De Caro a ritelefonargli fra cinque minuti, in attesa che si fosse sentito "quello" (e, cioe', Kin) per fissare l'appuntamento.

Alle 8.53, Kin telefona a Mutolo e fissa, per l'incontro, i telefoni pubblici di piazza San Silvestro (Vol.1/R f.283).

Alle 9.09, De Caro ritelefona a Mutolo, il quale gli comunica il luogo dell'incontro; quando il primo gli domanda se lo deve far salire con se', Mutolo gli risponde: "Gli devi dare quella cosa e te ne vai" (Vol.1/R f.284).

Il servizio di pedinamento effettuato dalla Polizia romana, questa volta, ha inizio, anziche' all'Aeroporto, in piazza San Silvestro, per motivi non palesati; e, cosi', purtroppo, non e' stato riscontrato nulla circa le operazioni effettuate dal De Caro sulla valigia, su direttiva del Mutolo; ne' e' stato accertato se il De Caro aveva depositato o meno la valigia all'Aeroporto. In piazza San Silvestro, poi, e' stato notato l'incontro del De Caro con un individuo le cui fattezze corrispondono a quelle di Koh Bak Kin, ma poi, all'interno della galleria che co l le g a

via del Tritone con via Due Macelli, il Kin si e' volatilizzato come per incanto ed il De Caro - che all'ingresso nella galleria aveva un borsello - all'uscita non l'aveva piu' ed anch'egli e' riuscito a sottrarsi al pedinamento (Vol.1/R f.278 279).

Le telefonate in questione costituiscono puntuale conferma delle dichiarazioni di Koh Bak Kin, nella parte in cui il medesimo afferma, come si e' gia' precisato, di avere ricevuto, qualche volta. danaro costituente pagamento delle partite di droga da un nipote di Gaspare Mutolo, a nome Carlo De Caro.

Sembra chiarissimo che, il 9.5.1982, il De Caro era andato a Roma per consegnare danaro a Koh Bak Kin e si ricorda, in proposito, la telefonata di De Caro dall'Aeroporto di Fiumicino, nella quale, parlando con una donna (verosimilmente la moglie del Mutolo) le dice : "ancora <u>li</u> devo prendere e andare la'"; poiche' e' pacifico che egli doveva ritirare una valigia che aveva imbarcato a Palermo, e' chiaro che il plurale si riferisce al contenuto della stessa e, cioe', al danaro da consegnare a Kin.

11 9.5.1982, il pagamento della droga non avviene, apparentemente per un disguido, ma, in realta', perche' Kin, come ha dichiarato, si era accorto, essendo in attesa davanti alla abitazione della Janni, che il De Caro era pedinato e, per telefono, aveva avvertito la donna (Vol.147/R f.106 107). Il giorno successivo, come ha specificato Kin, le modalita' dello incontro col De Caro sono state fissate in modo da evitare il pedinamento. Infatti, i due si sono incontrati all'interno della galleria del Corso ed il borsello contenente il denaro (150-180 milioni) e' stato preso in consegna da Chiang Wing Keung (Vol.147/R f.107).

V'e' poi da precisare che nel corso del dibattimento De Caro Carlo ha ampiamente ammesso le sue responsabilita' in ordine a questi episodi, confermando la ricostruzione dei fatti sopra riportata (Ud.161 19.12.1986).

In conclusione, un altro importante risultato, ormai acquisito, e' quello del collegamento fra le "famiglie" mafiose palermitane e quella catanese di Nitto Santapaola nel traffico di stupefacenti.

Fino a tempi recentissimi si e' ostinatamente negato dagli organi preposti alle indagini di polizia giudiziaria che a Catania esistesse la mafia, sostenendosi che non potevano essere qualificate come mafiose organizzazioni criminali ad ambito esclusivamente locale, senza collegamento con quelle palermitane.

E' ovvio che tale convincimento, certamente espresso in buona fede, e' dovuto a conoscenze assolutamente inadeguate del fenomeno.

Non occorre, qui, ripetere quanto si e' gia' detto a proposito di Mutolo e Condorelli (cfr. telefonata 14 maggio 1982) ed in ordine ai rapporti tra le "famiglie" mafiose cui gli stessi appartengono. Occorre, invece, puntualizzare in quali termini si estrinsecasse questo collegamento.

La fornitura di partite di eroina dai palermitani ai catanesi e, talora, lo scambio di analoghi favori da parte di questi ultimi ai primi risulta provato, al di la' di ogni ragionevole dubbio, dalle telefonate sopra riportate.

E, del pari, e' gia' stato posto in risalto come Koh Bak Kin, per il tramite di Alan Thomas, rifornisse di eroina anche i catanesi e, piu' precisamente, Pippo Ferrera (della famiglia dei "cavadduzzi"), quello stesso, cioe', segnalato da Stefano Calzetta per averlo visto incontrarsi ed abbracciarsi con Pietro Vernengo (Vol.11 f.61, 205).

Ma i rapporti fra i catanesi e i palermitani sono molto piu' intensi di quanto si supponesse e sono stati posti in luce da altre indagini svolte dal Nucleo Centrale della Guardia di Finanza di Roma, di cui si trattera' di seguito. 9.-IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI DEL CLAN DEI FERRERA.-LE DICHIARAZIONI DI DATTILO SEBASTIANO DETTO "NANO"

Pietro De Riz e, soprattutto, Thomas Alan hanno perfettamente identificato alcuni aderenti del clan Ferrera, conosciuti in occasione dell'acquisto di eroina fornita da Koh Bak Kin e, cioe', Giuseppe Ferrera, Francesco Cannizzaro, Bonica Marcello e Rapisarda Giovanni (Vol.106/R f.76).

Pertanto da questi elementi gia' acquisiti il Nucleo Centrale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, al termine di capillare attivita' investigativa, che ha utilizzato anche le risultanze istruttorie acquisite in relazione alle forniture di eroina da parte di Kin, ne ha riferito l'esito, con rapporto del 17.11.1983, alla Procura della Repubblica di Roma che, il 22.11. successivo, ha emesso ordine di cattura contro Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Certo Francesco,

Chimera Vittorio, D'Angelo Mario, Dattilo Sebastiano, Pietro Luigi, Heigler Hontecillas Cocan Patricia Aurelia, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Ferrera Giuseppe, Fichera Paolo, Geremia Francesco, Giustolisi Antonietta, Grazioli Sergio, Ierna Michele, Ierna Salvatore, Leotta Giovanni, Mormina Concettina. Murabito Concetto, Rapisarda Giovanni, Savoca Carmelo, Serra Carlo, Spataro Benedetto, Torrisi Orazio, Trapani Nicolo', per i delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti (Vol.12/RA f.53), e, il 29.11.1983, altro ordine di cattura contro Riela Rosario (poi meglio identificato come Saverio (Vol.17/RA f.26 27), Waridel Paul Edward, Mendoza Jose' Alberto per i medesimi reati e contro diversi dei predetti imputati per specifici reati attinenti al traffico di stupefacenti (Vol.16/RA f.80).

Era emerso, soprattutto dalle intercettazioni telefoniche ma anche da specifiche indagini culminate anche in sequestro di stupefacenti, che i Ferrera - i quali da tempo erano noti per essere inseriti nel traffico di stupefacenti della capitale -

si avvalevano, come punti di appoggio, delle abitazioni dei catanesi Rapisarda Giovanni, Ierna Salvatore e Bellia Giuseppe; inoltre, che commerciavano sia in hashish sia in cocaina ed in eroina e, fra l'altro, che lo Ierna manteneva i contatti con una fitta rete di spacciatori a Genova.

Ci si limitera' ad esporre le risultanze probatorie riguardanti gli aspetti del traffico di stupefacenti unitariamente considerati, riservando di esaminare analiticamente gli elementi a carico dei singoli imputati.

Orbene, e' stato accertato un indubbio coinvolgimento del clan dei ferrera (rectius: di Nitto Santapaola) nel grande traffico di stupefacenti con funzioni di approvvigionamento dal Medio Oriente di ingenti quantitativi di hashish, di morfina ed eroina e, per quanto concerne queste ultime droghe, in collegamento con le "famiglie" mafiose palermitane.

Questi risultati confermano, val la pena sottolinearlo, quanto Francesco Gasparini aveva gia' riferito nel febbraio 1983, prima ancora che le indagini processuali riscontrassero le sue dichiarazioni.

Per mera comodita' espositiva appare opportuno prendere le mosse dalle ampie dichiarazioni confessorie di Dattilo Sebastiano "Nano", il quale, raggiunto da elementi di prova inequivoci, ha preferito collaborare con la Giustizia, fornendo notizie molto importanti e certamente attendibili, come e' stato dimostrato dall'istruttoria (Vol.16/RA f.40 43); (Vol.17/RA f.185 207); (Vol.22/RA f.4 83 10 23); (Vol.41/RA f.82 83).

Il Dattilo ha perfettamente riconosciuto in fotografia Antonino, Francesco e Giuseppe Ferrera. Trapani Nicolo', Riela Saverio, Savoca Carmelo, Torrisi Orazio, Ierna Salvatore, e in sintesi, ha precisato quanto segue circa i suoi rapporti con costoro:

Da tempo contrabbandiere, nel 1973, al comando della nave Patimax, di proprieta' di Eugenio Sacca', aveva ricevuto da questo ultimo la proposta di sottrarre il carico, pari a 1.200 casse di sigarette, che Ettore Cichellero aveva consegnato al palermitano Giuseppe Palazzi, ma quest'ultimo si era opposto perche' le sigarette erano di pertinenza del palermitano Nicola Riccio; a

quell'epoca, il Riccio, Giuseppe Palazzi e Giuseppe Ferrera lavoravano insieme nel contrabbando di tabacchi.

Le casse del Palazzi, quindi, erano state trasbordate a bordo di un'altra nave contrabbandiera (la M/N "Fortuna") nella quale era imbarcato Nicola Trapani, appartenente al clan dei catanesi.

Nel novembre 1973, il Palazzi gli aveva telefonato da Palermo, invitandolo a portargli una pistola, ma egli, sconsigliato da suoi amici appartenenti al clan dei marsigliesi, si era astenuto dal farlo; successivamente, aveva appreso che il Palazzi era scomparso, probabilmente vittima della "lupara bianca". In seguito, Nicola Trapani gli aveva confidato che il Palazzi era stato ucciso per avere commesso uno "sgarro" in danno del Riccio e che esso Trapani aveva visto il cadavere del Palazzi in una discarica di rifiuti.

Fino al 1981 aveva svolto attivita' lecite ma nel gennaio 1982, avendo incontrato a Durazzo il Trapani Nicola - imbarcato sulla M/N "Maria Catania" si era lasciato convincere ad assumere il comando della nave per conto dell'organizzazione di Pippo Ferrera (cui la nave apparteneva benche' formalmente intestata al Trapani stesso). Aveva appreso in quella occasione dallo stesso Trapani che dalla M/N "Maria Catania" erano state trasbordate, e riposte in un magazzino a Durazzo, 2.600 casse di sigarette perche' un motoscafo dell'organizzazione (guidato da Certo Francesco) che avrebbe dovuto effettuare lo scarico delle casse era stato sequestrato dalla Finanza.

Nell'aprile 1982, su istruzione del Trapani, si era recato nel porto greco di Kata-Kolon, nella cui rada si trovava la "Maria Catania", e ne aveva assunto il comando; l'equipaggio era composto da cileni e turchi. Successivamente, era giunto anche il Trapani in compagnia di Strano Giacomo, portando seco la somma di L. 120.000.000, che era stata conservata nella cassaforte della nave.

Nel giugno 1982, si era recato a Catania unitamente allo Strano per sollecitare il pagamento del suo stipendio ed ivi aveva fatto la conoscenza di Giuseppe Ferrera, nella cui villa era stato accompagnato da Orazio Torrisi, presentatogli dallo Strano. Nella villa aveva incontrato, per la prima volta, anche Salvatore

Ercolano e Marcello Bonica e tre o quattro giovani palesemente armati (si ricordi che siamo nel periodo piu' acuto dello scontro fra il clan di Ferlito e quello di Santapaola, culminato nell'uccisione di Alfio Ferlito).

Quindi, si erano recati in macchina fino a Roma e da li'erano partiti - egli, Giuseppe Ferrera e Salvatore Ercolano - in aereo per Atene; a Roma, prima di partire, si erano fermati in una casa sita nei pressi della Casilina ed egli aveva avuto modo di rilevarne il numero dell'utenza telefonica (2677657). Trattasi della casa di Ierna Salvatore.

Atene, avevano alloggiato. su sua indicazione, presso il Rex Hotel ed aveva appreso che i Ferrera e gli altri del clan generalmente alloggiavano presso il Nikyhotel di Glifada; infatti, in questo ultimo albergo, vi era ad attenderli Certo Francesco, comandante del M/Y "Jose'", ormeggiato a Glifada. Dopo un incontro tra un libanese a nome Akram, Giuseppe Ferrera e Salvatore Ercolano, gli era stato detto che occorreva andare a prendere un carico sigarette in Libano, fatto, questo, piuttosto strano poiche' il Libano non e' un Paese coinvolto nel contrabbando d i tabacchi. Comunque, era partito per il Libano con la "Maria Catania", avendo con se' a bordo, fra l'equipaggio, il libanese Mustafa El Dib (dell'organizzazione di Akram), Nicola Trapani, Giacomo Strano ed un altro italiano a nome Fabrizio.

A circa due miglia dal faro di Tripoli, erano stati raggiunti da una barcaccia che aveva preso a bordo il Mustafa' ed il Trapani, il quale portava con se' il denaro a suo tempo riposto nella cassaforte (circa 115 milioni); l'imbarcazione era tornata dopo un paio d'ore e, allora, quando era ormai troppo tardi per cercare di sottrarsi, egli aveva appreso che il carico era di hashish per un importo complessivo di 11,3 tonnellate. A bordo della barcaccia vi erano arabi, tutti armati di kalashnikov.

Giunti nei pressi delle coste greche, erano stati raggiunti dal M/Y "Jose'", comandato da Certo Francesco, avvertito via radio, e, quindi, giunti a circa 90 miglia delle coste calabre, quest'ultimo natante aveva trasbordato e portato a terra la droga in un cementificio sito tra capo Spartivento e Melito Porto Salvo. Aveva appreso dallo stesso Ferrera che la droga, per un quantitativo di 3,5 tonnellate, era destinata in Olanda, mentre il residuo era suo e

del boss calabrese Paolino Di Stefano. L'operazione si era conclusa poco dopo il termine dei campionati mondiali di calcio (e, quindi, nel luglio 1982).

Poiche' i membri dell'equipaggio erano stati retribuiti in misura ritenuta inadeguata, egli con Giacomo Strano si era recato a Catania per cercare di ottenere una migliore retribuzione, ma aveva appreso da Orazio Torrisi e da "Saro ventidue" (Riela Saverio) che, in quel momento, non c'era nessuno perche' "la gente stava vendendo la merce".

Soltanto nel dicembre 1982, convocato telefonicamente a Catania dal Trapani, egli aveva ottenuto dal Ferrera il pagamento, a saldo, della somma di lire 20 milioni ed aveva ricevuto disposizioni di recarsi nuovamente in Grecia, dopo le feste di fine anno, perche' la "Maria Catania" era in avaria ed occorreva ripararla. Quella volta, aveva incontrato, oltre al Ferrera, Orazio Torrisi ed altre persone mai viste in precedenza.

Il 6.1.1983, era partito da Roma per Atene con Trapani Nicola e, ivi, si era accorto che la M/N "Maria Catania" presentava avarie tanto serie che era piu' economico acquistarne un'altra e, in tal senso, aveva informato, tramite il Trapani, Giuseppe Ferrera che gli aveva dato incarico di cercare altra nave. Aveva individuato la nave nella "Alexandros T", di proprieta' dell'armatore greco Giovanni Tzatzalas e, dopo avere esaminato la nave con Trapani e Torrisi, ne aveva deciso l'acquisto; il Torrisi aveva dato, in sua presenza, personalmente in contanti ed in acconto la somma di 180.000 dracme all'armatore, ma ne ignorava il prezzo complessivo. Pero', aveva saputo che, presso il Credito Commerciale Greco di Glifada, il Trapani disponeva di un conto, nel quale erano stati accreditati, per l'acquisto della nave, oltre 100.000 dollari U.S.A., provenienti da una banca svizzera (probabilmente la Chicago Swiss Bank). Nel marzo 1983, la nave era stata intestata ad una societa', all'uopo costituita, di nazionalita' honduregna di figuravano essere soci egli, al 3%, ed il Trapani al 97%.

Rientrato a Roma, si era incontrato con Antonino Ferrera, con cui si era recato, in aereo, a Zurigo. In quell'Aeroporto, aveva fatto la conoscenza di Paul Waridel, uno svizzero di origine turca, che era ad attenderli. Ivi aveva appreso che tutti e tre si sarebbero recati in Spagna per visitare una nave da utilizzare per un trasbordo in alto mare. Erano andati in aereo a Murcia e, mentre egli ed il Ferrera avevano preso alloggio in un albergo di "La Menga", Waridel si era recato in una sua villa sita nella zona.

In un porticciolo sito nei pressi di una raffineria di fertilizzanti ad est di Cartagena, egli ed il Waridel avevano visitato insieme con l'armatore un natante, la M/N "Dusk", con equipaggio turco, che avrebbe dovuto essere utilizzata per il trasbordo in alto mare, sull'"Alexandros T", di un carico di 300 chilogrammi di eroina; anzi, alla presenza del Waridel e dell'armatore, egli ed il capitano (anch'esso turco) avevano concordato il "rendez-vous", la cui data era ancora da stabilire, fissandone le coordinate a circa 100 miglia a sud di Capo Matapan, lungo la direttrice per Tripoli di Libia, e fissato anche il codice per le chiamate via radio (FADUMA).

Rientrato in albergo, aveva informato il Ferrera e discusso con quest'ultimo le modalita' per il successivo sbarco a terra dell'eroina dalla "Alexandros T". Infatti, la droga era destinata ad un

clan diverso da quello dei Ferrera, che voleva utilizzare un proprio natante per lo sbarco, per cui non poteva essere utilizzato quello (M/Y Jose') gia' usato per lo sbarco dell'hashish l'anno prima. Gli venne detto che lo scafo per lo sbarco sarebbe stato un natante di pertinenza di Nicola Riccio, lungo ll metri, munito di due motori di 500 cavalli ciascuno e con alimentazione diesel (e, quindi, dotato di maggiore autonomia), che si trovava ormeggiato nell'isola di Lefcata. Il motoscafo sarebbe stato pilotato da Certo Francesco e da tale "Nino", parente del Riccio.

Quindi, egli ed il Ferrera, poco prima di Pasqua 1983, erano rientrati in Italia in aereo, mentre Waridel era rimasto in Spaqna.

Poco dopo Pasqua, egli e Nicola Trapani erano partiti per Atene, prendendo alloggio all'hotel "Four Seasons"; quindi, si erano imbarcati, in attesa di ordini, sulla "Alexandros T", ormeggiata nel porto di Katakolon.

Nel maggio 1983, era giunto a Katakolon Francesco Certo, insieme col "Nino", e con essi aveva concordato il "rendez-vous" in un punto distante 90 miglia dalla costa ed a circa 20 miglia a nord da Punta Alice, in Calabria; avevano anche

stabilito la frequenza per il contatto radio (2056 e 23.30) con la terra per le operazioni di sbarco; i due gli avevano riferito anche che avrebbe ulteriori disposizioni da Frank Palmos che egli sapeva essere, in Grecia, colui che curava gli interessi dei Palermitani. Senonche', quando era giunta la notizia del fermo, a Suez, della "Alexandros G" con un carico oltre 230 chilogrammi di eroina, l'intera operazione era stata annullata ed il Palmos gli aveva ordinato di eliminare ogni annotazione riguardante i due suoi numeri telefonici che gli aveva dato; il Palmos gli aveva detto anche di doversi dare alla latitanza mentre il Nino si era allontanato in tutta fretta col suo motoscafo ormeggiato presso il porticciolo di Lefcata, per rifugiarsi in Albania. In quel periodo, in concomitanza con la finale della "Coppa dei Campioni" fra Juventus ed Amburgo, erano giunti ad Atene Antonino Ferrera e Carmelo Savoca, i quali gli avevano detto che la finanza sequestrato al Savoca, all'Aeroporto di Linate, cinque milioni di lire, mentre il Ferrera era riuscito a passare indenne dai controlli doganali, pur avendo con se' altro denaro.

Nel giugno 1983, il Trapani, adducendo che sua moglie stava male, era rientrato a Catania; di ritorno ad Atene, poco dopo meta' giugno 1983 aveva preso alloggio al "Four Season" hotel con Certo Francesco e gli aveva riferito telefonicamente che, se voleva, era libero di rientrare a Roma; era chiaro che, ormai, l'organizzazione di Ferrera voleva liberarsi di lui.

Rientrato a Roma, era stato convocato a Catania, dopo pochi giorni (verso il 21 giugno 1983), da Nicola Trapani. All'aeroporto era stato prelevato dal Trapani e da Orazio Torrisi, i quali lo avevano condotto in uno stabilimento dove vi erano diversi autocarri; li' vi erano Giuseppe ed Antonino Ferrera, Salvatore Ercolano, Marcello Bonica, Certo Francesco, Saverio Riela ("Saro ventidue") e diverse altre persone a lui sconosciute. Si era tenuta una riunione nel corso della quale Giuseppe Ferrera aveva annunziato che sarebbe stato ripreso il contrabbando di tabacchi, abbandonando il traffico di stupefacenti. stavolta, il Dattilo si era reso conto che si trattava di messinscena per giustificare il una allontanamento.

Rientrato Roma, era stato riconvocato a Catania il 14 agosto 1983 e, rilevato all'Aeroporto da Carmelo Savoca, era stato ad Ognina (un quartiere di Catania), dove si era incontrato con Certo Francesco e "Saro ventidue". Li' era stato raggiunto da Orazio Torrisi, che lo aveva accompagnato in vettura in una localita' balneare a sud di Catania, dove si era bar, incontrato, in un con Giuseppe Ferrera. Quest'ultimo lo aveva aggredito verbalmente per la di alcuni documenti di mancanza bordo della "Alexandros T", ma egli aveva subito chiarito che trattavasi di un equivoco e, quindi, era riaccompagnato in Aeroporto dal Torrisi; ivi aveva notato che il suo accompagnatore aveva acquistato due biglietti a nome Certo per la tratta Catania-Roma-Atene da utilizzare il successivo 17 agosto.

Da allora, aveva perso i contatti col clan dei Ferrera: aveva appreso, inoltre, dal libanese Akram che quest'ultimo attendeva ancora l'integrale pagamento dell'hashish fornito ai Ferrera nel 1982.

Sono da aggiungere alcune importanti puntualizzazioni effettuate da Dattilo Sebastiano, per quanto concerne il trasporto dei 300 chilogrammi di eroina.

La prima e' che Nicola Riccio o Rizzuto, proprietario dello scafo da utilizzare per lo scarico a terra dell'eroina, appartiene al clan dei palermitani, era stato implicato nella c.d. "strage di Locri" e, a dire di Nicola Trapani, era padrino o compare di Giuseppe Ferrera; il parente Nino e' un uomo di cinquant'anni coi capelli tinti.

La seconda e' che aveva ascoltato una discussione fra Nicolo' Trapani ed Orazio Torrisi, in Grecia, nel corso della quale il secondo diceva al primo che, con quel trasporto, la loro organizzazione "pigliava" un miliardo di lire.

Le dichiarazioni di Dattilo Sebastiano, precise e dettagliate, debbono ritenersi pienamente attendibili, avendo trovato riscontro in punti essenziali.

Gia' nel primo rapporto, quello del 17.11.1983 (Vol.9/RA), della Guardia di Finanza di Roma, sono contenuti riscontri di indiscutibile valore. Ed infatti, attraverso intercettazioni telefoniche ed altre attivita' investigative, e' stato accertato quanto segue:

A) il 20.1.1983 "Nano" telefona all'utenza 2677657 (quella indicata dal Dattilo), intestata

- a Giustolisi Antonietta, moglie di Ierna Salvatore, e chiede di Pippo; gli viene risposto che non c'e' (Vol.9/RA f.37). E' chiaro che Pippo e' Giuseppe Ferrera e va ricordato che la telefonata e' avvenuta nel periodo in cui il Dattilo era alla ricerca di altra nave in sostituzione della "Maria Catania".
- B) Il 17 giugno 1983, alle ore 19.34, "Nano" telefona a casa Ierna dalla Grecia (e precisamente dalla utenza 0030-621-41057 intestata al proprietario di un ristorante di Katakalon (Vol.9/RA f.205)) e, non trovando neanche questa volta Pippo (Giuseppe Ferrera), prega la sua interlocutrice (Giustolisi Antonietta) di riferire a Pippo della telefonata, invitandolo a telefonargli urgentemente in Grecia (Vol.9/RA f.132). E' il periodo in cui l'organizzazione dei Ferrera stava cercando di scaricare il Dattilo.
- C) Il 21.6.1983, alle ore 19.00, "Nano" telefona nuovamente a casa Ierna ed informa la Giustolisi di essere rientrato in Italia e fornisce alla stessa il numero di un'utenza telefonica di Ostia (intestato alla sorella del Dattilo)

dove il Ferrera avrebbe potuto trovarlo (Vol.9/RA f.205). In quel periodo, infatti, come si e' precisato, il Dattilo era rientrato a Roma e cercava di riallacciare i contatti coll'organizzazione dei Ferrera.

D) Posta immediatamente sotto controllo l'utenza della sorella di Dattilo Sebastiano, il 22.6.1983, alle ore 23.22, viene registrata una telefonata con cui Nicola Trapani lo convoca per l'indomani a Catania (Vol.9/RA f.213), (Vol.9/RA f.214).

A Catania, una pattuglia di finanzieri effettua il pedinamento del Dattilo ed accerta che guest'ultimo viene ricevuto all'Aeroporto da Nicola Trapani e che entrambi salgono a bordo di un'autovettura intestata a Torrisi Orazio.

La vettura, sempre seguita dai finanzieri, si reca in localita' Primosole, nei pressi della zona industriale ed entra in un vasto recinto della societa' AVIMEC (lavaggio a vapore di autocarri), di pertinenza di Salvatore Santapaola. Sul posto sopraggiungono un'autovettura con due persone a bordo, usata normalmente da Antonino Ferrera (Rover bianca targata CT-617647), un'Alfetta, targata

CT-615327. con tre persone a bordo, ed una BMW, della quale i verbalizzanti riescono a rilevare solo i primi due numeri di targa: "CT 49...." (Vol.9/RA f.214), (Vol.9/RA f.215). Dalle successive indagini emerge che l'Alfetta e' intestata a Cannamela Lucia, convivente di Giuseppe Ferrera (Vol.45/RA f.66). La riunione dura circa un'ora e, quindi, le vetture si allontanano alla spicciolata; il Dattilo rientra a Roma, in aereo, quella stessa sera (Vol.9/RA f.215). Tali accertamenti sono di estrema importanza poiche', da un lato, confermano integralmente la versione dei fatti fornita dal Dattilo in ordine alla riunione e, dall'altro, per il luogo dove la stessa e' avvenuta (AVIMEC), indicano che il capo della organizzazione e' proprio Nitto Santagaola.

E) Il 4.7.1983, Dattilo, a Roma, viene chiamato da Beirut e cioe' da Naim, fratello di Akram, il quale gli chiede se avesse finito "il lavoro con Nicola"; Dattilo risponde: "No, non ho fatto il lavoro con Nicola....non ho fatto niente....e' un grande macello...."(Vol.9/RA f.214), (Vol.9/RA f.215). Questa telefonata, a parte i contatti di Dattilo coi libanesi Akram e Naim (di cui si parlera' piu' diffusamente tra poco), dimostra che non era stato e se g u i t o

trasporto dei 300 chilogrammi di eroina ($\underline{i1}$ lavoro con Nicola).

F) Il 13.8.1983, Orazio Torrisi telefona a Dattilo, a Roma, e lo convoca a Catania per l'indomani; subito dopo, il Dattilo prenota un posto per il volo Roma-Catania del 14.8.1983, ore 9.30 (Vol.9/RA f.218), (Vol.9/RA f.219). Giunto a Catania viene prelevato all'Aeroporto da Savoca Carmelo, alla guida di una Fiat 127, ed accompagnato a Brucoli (Siracusa). Quella stessa sera, Savoca telefona al lido Esagono e, parlando con Orazio Torrisi, lo informa che "tutto era a posto" e che "quello" sarebbe ripartito alle venti; invita, quindi, il Torrisi ad avvertire "Ciuzzu" (Certo Francesco) di recarsi quella stessa sera da Pippo e, cioe', da Giuseppe Ferrera (Vol.9/RA f.219), (Vol.9/RA f.220).

Anche stavolta, dunque, le dichiarazioni di Sebastiano Dattilo hanno trovato inconfutabile riscontro, perfino nei particolari piu' minuti, onde nessuna credibilita' esprimono le sue epistolari ritrattazioni sulle quali ci si e' intrattenuti in altre parti della presente sentenza.

 Ulteriori conferme delle dichiarazioni del Dattilo sono state acquisite dalla Guardia di Finanza di Roma e dalle indagini istruttorie.

Giova parlare, anzitutto, della documentazione rinvenuta e sequestrata, a Catania, nell'abitazione di Antonino Ferrera. Ivi sono stati trovati:

- un contratto, in lingua inglese, di affitto del M/X "Settebello", da parte della "Piatra Navigation Co. Ltd.", all'odierno imputato, Certo Francesco; tale documento prova che quest'ultimo, nonostante i suo dinieghi, fa parte della organizzazione dei Ferrera e che il motoscafo sicuramente e' stato adibito per traffici illeciti;
- un foglio di carta bilingue (greco-italiano), relativo al M/S "Halina" contenente conteggi per le spese concernenti il detto natante, per il periodo 20.10.1974 5.3.1975, per complessivi \$ U.S.A. 44.122:
- un modello V/l (attestazione di possesso di valuta), rilasciato ad Antonino Ferrera, il 17.5.1983, dall'Agenzia di Ponte Chiasso del Credito Italiano. La presenza in Svizzera di Antonino Ferrera in quel periodo e' molto importante, se posta in relazione col sequestro di eroina dell'"Alexandros G", avvenuto a Suez pochi giorni dopo

(24.5.1983); va tenuto conto anche che, il 22.5.1983, Carmelo Savoca telefona alla moglie per riferirle che stava partendo per Milano e per Atene con altri (Vol.9/RA f.188) e, poi, le telefona il 24.5.1983, per avvertirla che non sarebbe rientrato subito, dovendo fare prima un giro in Italia (Vol.9/RA f.187), ed il 26.5.1983, per comunicarle che sarebbe ritornato l'indomani (Vol.9/RA f.187). Ed e' ancora piu' significativo che il Savoca, nel riferire alla moglie del sequestro del danaro all'Aeroporto di Linate il 23.5.1983, la invita a non farne cenno con nessuno.

- documentazione molto copiosa (spese per la nave, acconti per l'equipaggio, provviste di bordo, fatture, ecc.) riguardante la M/N "Maria Catania", di cui cartolarmente e' armatore Trapani Nicolo'. Anche a tal proposito, dunque, e' confermata la dichiarazione del Dattilo, secondo cui la nave, in realta', si appartiene ai Ferrera.

- un appunto su una pagina di agenda: "Trapani Nicolo', libretto n. 16012 Credito Banca Glifada Grecia" e, sul retro, "Trapani Nicolo' Credit Bank". Tale appunto e' da ricollegare con l'affermazione del Dattilo secondo cui l'"Alexandros T" e' stata a c q u i s t a t a

somme accreditate sul conto del Trapani in Grecia e con l'importantissima ammissione di quest'ultimo di avere un conto a Glifada.

- 3. Dagli accertamenti svolti in Grecia e' emerso che:
- Trapani Nicolo', Dattilo Sebastiano e Strano Giacomo hanno alloggiato presso l'hotel NIKI di Glifada dal 4 al 5.5.1982; Ferrera Giuseppe dal 7 al 18.6.1982; Certo Francesco dal 7 al 18.6.1982 (stesso periodo del Ferrera), dal 30.6. al 5.7.1982 e, poi, dal 29.4. al 5.5.1983; Ercolano Salvatore dal 7 all'11.6.1982 (in concomitanza con Ferrera e con Certo) (Vol.39/RA f.160);
- Certo Francesco e Trapani Nicolo', usando altri passaporti, hanno alloggiato presso l'hotel NIK1 dal 9 al 18.6.1983 (Vol.39/RA f.161);
- Dattilo Sebastiano ha alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada (Atene) dall'8. al 13.4.1983, mentre Certo Francesco ha alloggiato presso l'unico albergo esistente a Katakalon dal 21 al 24.5.1983 (Vol.48/R f.174);
- Ferrera Antonino ha alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada (Atene) dal 23 al

27.5.1983, mentre Savoca Carmelo - che, come si e' visto, era partito con lui dall'Italia - ha alloggiato presso il medesimo albergo soltanto dal 25 al 26.5.1983 e, cioe', dopo il fermo a Suez dell'"Alexandros G".

Conformemente, quindi, a quanto dichiarato dal Dattilo, si e' constatata la presenza in Grecia, sia nel periodo in cui sarebbe avvenuto il trasporto di hashish (1982), sia in quello in cui sarebbe dovuto avvenire il trasporto di eroina (1983), dei personaggi che, secondo il predetto imputato, sono coinvoiti in queste vicende.

Restavano da identificare compiutamente que1 Nicola Riccio, palermitano, gia' coinvolto nella strage di Locri, ed il "Nino", provetto scafista palermitano, che avrebbe dovuto effettuare trasbordo dell'eroina dalla "Alexandros scaricarla a terra. Sulla base delle indicazioni fornite dal Dattilo era agevole individuare il primo Milano Nicola, inteso "u ricciu", notissimo contrabbandiere collegato con Tommaso Spadaro, di cui hanno ampiamente parlato Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, indicandolo come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, la stessa, cioe', cui appartiene lo Spadaro, capeggiata da Pippo Calo'.

Un uomo con le caratteristiche del "Nino" (circa cinquant'anni, coi capelli tinti) e' stato individuato nella persona di La Vardera Antonino (inteso "Nino u cunigghiu"}, fratello di quel Pietro La Vardera, coinvolto con Tommaso Spadaro nella vicenda sequestro, a Firenze, di 80 chilogrammi di eroina; fra l'altro, La Vardera Antonino risulta aver alloggiato presso l'hotel "Four Seasons" di Glifada dal 23 al 24 aprile 1983. E' stata esibita, pertanto, la fotografia dei suddetti personaggi al Dattilo, il quale, senza alcuna esitazione, ha immediatamente riconosciuto nella fotografia di Antonino La Vardera il pilota, presente in Grecia insieme con Francesco Certo, che avrebbe dovuto effettuare il trasbordo dell'eroina destinata ai palermitani (Vol.48/RA f.323; 325). E', questa, un'ulteriore conferma del coinvolgimento dell'organizzazione di Tommaso Spadaro nel traffico di stupefacenti, in considerazione, da un lato, che Milano Nicola e il fratello di Pietro La Vardera sono entrambi elementi fidati del clan dello Spadaro. L'attendibilita' di questo riconoscimento confermata, inoltre, dal fatto che, il 20 novembre 1982. Antonino La Vardera e' stato fermato dalla Finanza nelle acque

antistanti Capo Zafferano (Palermo), a bordo di un veloce motoscafo e in compagnia di Garofalo Ignazio e Lo Nigro Pietro, capitano, quest'ultimo, del m/p "Maria Grazia", di proprieta' di Tommaso Spadaro (Vol.48/RA f.328) - (Vol.48/RA f.347).

Nei confronti del La Vardera, dunque, e di Strano Giacomo, coinvolto nello sbarco di hashish, e' stato emesso mandato di cattura il 26.6.1982 per gli stessi reati associativi contestati agli altri imputati.

- Non meno importanti sono stati gli accertamenti esperiti dalla Guardia di Finanza in Spagna.
- stato accertato. infatti. che conformemente, ancora una volta, a quanto riferito dal Dattilo - quest'ultimo e Ferrera Antonino hanno preso alloggio presso l'hotel Galua di La Menga do Mar Menor (Murcia) dal 24 al 28 marzo 1983; inoltre, presso lo stesso albergo hanno preso alloggio: Kamberoglu Souleyman (uomo di fiducia di Paul Waridel) dal 27.5 al 3.6.1982, Mussullulu Azor Avni, dal 2 al 3.9.1982; Dapueto Luigi dal 23.3. al 25.3.1984 e dal 10 all'11,4.1984 (Vol.48/RA f.195). Di costoro **3** i parlera' tra breve.

Ed ancora, e'emerso che. così' come dichiarato dal Dattilo, Paul Waridel e' proprietario a La Menga di una sontuosa villa, gia' appartenente al Mussullulu, da quest'ultimo acquistata nel 1982 per il prezzo di S U.S.A. 750.000 (Vol.48/RA f.196).

5. E' da trattare, ancora, l'argomento relativo agli accertamenti compiuti sulle navi indicate dal Dattilo.

e' Anzitutto, stato accertato che, in conformita' a quanto riferito dal predetto, la "Alexandros T" e' intestata alla societa' "Piortu company" (Vol.39/RA f.135, 136); shipping denominazione PIORTU, secondo il Dattilo, trae origine dalle prime lettere dei nomi Pippo (Giuseppe Ferrera, Orazio (Orazio Torrisi) e Turi (Salvatore Ercolano).

Per quanto riguarda, poi, il M/Y "Jose'", e' stato accertato che il medesimo e' stato provvisoriamente registrato "Cyprus presso il Registrar of Ships", il 18.6.1982, quale appartenente alla societa' "PIATRA Navigation Co. Ltd."; amministratore della societa' e' Certo Francesco e segretario ne e' Riela Saverio (Vol.9/RA f.209 - 210). Nel período, quindi, in cui, secondo

Dattilo, sarebbe avvenuto il trasbordo di hashish sulle coste calabre utilizzando il natante in questione (luglio), lo stesso era gia' nella disponibilita' dell'organizzazione dei Ferrera. Inoltre, come e' stato comunicato dalla polizia greca, nel periodo luglio-settembre 1983 Trapani Nicolo' piu' volte si e' recato a Glifada a bordo del M/Y "Jose'", unitamente a Certo Francesco (Vol.45/RA f.53).

Per quanto concerne la M/N "Maria Catania" - la cui documentazione, come si e' visto, e' stata trovata a casa di Antonino Ferrera - e' stato accertato che la stessa risulta formalmente venduta a Trapani Nicolo' da Strano Giuseppe, in atto detenuto in Grecia per possesso di 1,5 chilogrammi di hashish, padre di quello Strano Giacomo, di cui ha parlato il Dattilo (Vol.9/RA f.209). La polizia greca ha riferito che la nave risulta essere partita dal porto di Katakalon, con destinazione dichiarata Dubrovnik (Jugoslavia), il 2.7.1982 e che l'equipaggio era composto, oltre che da persone di nazionalita' cilena, da Dattilo Sebastiano, Strano Giacomo, Trapani Nicolo', Chisari Fabrizio e Mustafa' Mohamed Dib. La nave aveva fatto rientro a Katakalon, asseritamente proveniente dall'oltremare, per avaria al motore (Vol.42/RA f.31). E' integralmente provata, dunque, la composizione dell'equipaggio della "Maria Catania", riferita dal Dattilo, in occasione del trasporto dell'hashish, ivi compresa la presenza del libanese designato da Akram, mentre va sottolineata la prolungata permanenza della nave in alto mare durante il periodo in cui sarebbe avvenuto, secondo il Dattilo, il trasporto dell'hashish.

Suila M/N "Alexandros T", la polizia greca ha riferito che la stessa risulta esser partita, il 18.7.1983, da Katakolon per Durres (Albania) con a bordo, oltre al Trapani ed all'equipaggio, due cittadini greci e quattro stranieri, nessuno dei quali risulta identificato (Vol.45/RA f.53). Tale partenza, per la presenza di estranei a bordo non identificati, e' alquanto sospetta e lo diviene ancora di piu' se posta in correlazione con la contemporanea assenza dai porti greci del M/Y "Jose'".

Infine, in ordine alla M/N "Dusk" e' stato accertato (Vol.42/RA f.32 - 33 - 49 - 51) che la stessa si trovava nel porto di Cartagena dal 23 al 30.3.1983 e, quindi, nel periodo in cui e' stata accertata la presenza, in un albergo di La Menga, di

Dattilo e Antonino Ferrera; che la stessa batteva bandiera panamense e che il suo equipaggio era interamente composto (anche questo e' stato riferito dal Dattilo) da cittadini turchi; che la stessa era addetta al trasporto di fosfati (cosi' come dichiarato dal Dattilo).

E' stato accertato, altresi', che il 12.12.1982 la nave ha cambiato denominazione e bandiera; infatti, ha assunto il nome di Halina e la sua compagnia armatoriale e' adesso la "Seven Seas Shipping A.G.", di nazionalita' maltese. Ebbene, i soci di questa Compagnia di navigazione sono i turchi Mehmet Eugin (nato il 5.3.1945 a Ducmecilec Man Sifa Yokuso, Onur Apt 24 Eyoup Istanbul) e Musullulu Yasar Avni; cio' e' di importanza rilevantissima poiche' il Musullulu, si e' gia' visto, e' uno dei piu' grossi fornitori di morfina base per le organizzazioni mafiose siciliane, mentre Mehmet Eugin e' il capitano della nave con cui il Dattilo ha concordato modalita' per il trasbordo dell'eroina, secondo quanto riferito dal Dattilo stesso. E' da aggiungere che l'ufficio di rappresentanza della nave e' della societa' svizzera "Oden Shipping A.G.", con sede a Zurigo, una societa' della quale Musullulu e' direttore, е

che di quest'ultimo era originariamente la villa sita a La Menga (Spagna), poi acquistata dal Waridel.

6. Infine, anche quella parte delle dichiarazioni del Dattilo riguardante il trasporto di oltre undici tonnellate di hashish per conto dei Ferrera ha ricevuto conferme in punti di decisiva rilevanza.

A parte quanto si e' finora riferito circa obiettivi riscontri delle dichiarazioni del Dattilo sull'episodio in questione, giova rilevare che dall'istruttoria compiuta dal Giudice Istruttore di Reggio Calabria su un'associazione criminosa dedita al traffico di hashish e' venuta la puntale conferma delle accuse del Dattilo.

Nel rinviare, per i particolari, agli atti, trasmessi dal predetto G.I., del procedimento penale contro Amante Francesco ed altri (Vol.48/RA f.6 - 90), vanno tuttavia richiamate le dichiarazioni rese in quel processo dal coimputato Chidiac Adel Anip, libanese, coinvolto anch'egli nello abarco dell'hashish nelle coste calabre. Ebbene, il Chidiac, in modo del tutto indipendente da quanto riferito dal Dattilo. esposto una versione dei fatti che ha combacia perfettamente con lе

propalazioni di quest'ultimo. In particolare, ha confermato che il fornitore dell'hashish era Akram (alias di Oueis Zakya Antojan); che a bordo della nave, recatasi in Libano a caricare la droga, vi erano il Dattilo, Trapani Nicolo' e Mustafa' El Dib; che il danaro (oltre 100 milioni) era stato portato a terra dal Trapani; che lo sbarco era avvenuto sulle coste calabre; che interessati al carico erano un calabrese a nome "Paolino" e un siciliano a nome "Pippo" e che entrambi erano delinguenti di grosso calibro (grossi "bosses"); che parte del carico di hashish era diretto in Olanda e il residuo apparteneva a Paolino e Pippo; che era stato Paolino a mettere in contatto i catanesi coi Libanesi per l'acquisto dell'hashish; che erano insorti, poi, contrasti tra i siciliani ed i calabresi in ordine alla suddivisione delle spese di acquisto e di trasporto dell'hashish.

Va riportato, inoltre, che, secondo il Chidiac, gli italiani volevano acquistare anche una partita di armi ma non raggiunsero l'accordo, per cui si limitarono ad acquistare tre Kalashnikov e le relative munizioni (Vol.48/RA f.64).

Viene confermato, quindi - e, del resto, non era una novita' - che i Kalashnikov impiegati recentemente in gravissimi omicidi commessi in Sicilia vengono acquistati in Medio Oriente dagli stessi fornitori di sostanze stupefacenti. Questa conclusione e' importante perche' conferma, insieme con gli altri elementi di prova che saranno esposti nell'opportuna sede, la matrice mafiosa degli omicidi in cui e' stato impiegato questo tipo di arma.

Tali dichiarazioni del Chidiac, dunque, rendono assolutamente attendibili, in una coi riscontri obiettivi gia' esposti, quelle rese dal Dattilo anche sulla vicenda dell'acquisto e del trasporto dell'hashish avvenuti nel luglio 1982 e sbarcato sulle coste calabre.

Si poneva, dunque, ancora una volta, un delicato problema di competenza territoriale, poiche' gia' da tempo l'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria procedeva contro l'organizzazione dei calabresi per traffico di stupefacenti, sia pure senza avere ancora acquisito prove sufficienti su alcuni dei piu' importanti personaggi coinvolti (fra cui Paolino De Stefano), mentre, ancor prima che il processo fosse trasferito a Palermo, il Procuratore della Repubblica di Roma aveva emesso, il 30.11.1983, ordine di

cattura, per importazione di 11,3 tonnellate di hashish, contro Certo Francesco, Dattilo Sebastiano, Ferrera Giuseppe, Torrisi Orazio, Trapani Nicolo' e Riela Saverio (Vol.16/RA f.80 - 81).

Nel caso di specie, si e' tenuto conto del fatto che si era realizzato un accordo, non importa se piu' o meno stabile od occasionale, fra organizzazioni siciliane e calabresi e che, molto probabilmente, l'iniziativa dell'acquisto dell'ingente partita di hashish era stata dei calabresi, che avevano rapporti diretti coi fornitori libanesi; e si e' valorizzato anche il fatto che lo sbarco della droga era avvenuto nelle coste calabre.

Per questo episodio il G.I. ha dichiarato la propria incompetenza territoriale a favore dell'Autorita' Giudiziaria di Reggio Calabria, limitatamente allo specifico delitto di importazione di ll,3 tonnellate di hashish, contestato con l'ordine di cattura della Procura della Repubblica di Roma del 30.11.1983, al capo I), agli imputati Certo Francesco, Dattilo Sebastiano, Ferrera Giuseppe, Torrisi Orazio, Trapani Nicolo' e Riela Saverio (vedi sentenza di incompetenza territoriale del 18.3.1985: (Vol.48/RA f.2 - 4).

Tuttavia, la Corte dell'acquisto di questa partita di hashish, frutto di un preciso accordo, piu' o meno stabile, tra associazioni criminose siciliane e calabresi ha tenuto conto nell'esaminare la responsabilita' degli adepti del clan dei "Cavadduzzi" in ordine al contestato delitto di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, per l'ovvia considerazione che l'acquisto dell'hashish andava comunque a profitto anche dell'organizzazione dei Ferrera, almeno per una parte, e realizzava le finalita' per cui l'organizzazione si era costituita.

Poiche' il relativo procedimento si e' definito con sentenza della Corte di Appello di Reggio Calabria del 30 maggio 1986, divenuta irrevocabile il 15 maggio 1987, la Corte ha ritenuto unificate per continuazione a tale episodio le altre ipotesi di commercio di stupefacenti contestate a taluni imputati che avevano subito la precedente condanna.

In conclusione, anche dalle dichiarazioni di Sebastiano Dattilo, viene confermato ed anzi assume maggior rilievo il collegamento operativo, nel traffico di stupefacenti, fra le organizzazioni catanesi e quelle palermitane. Collegamento, questo, che si esplica soprattutto nell'approvvigionamento e nel trasporto della droga dal Medio Oriente e, in genere, dai paesi produttori della droga.

E' chiarissima, al riguardo la frase, (riferita dal Dattilo), di Orazio Torrisi, secondo cui per il trasporto dei 300 chilogrammi di eroina (da capo Matapan in Sicilia) l'organizzazione dei avrebbe conseguito l'utile di un miliardo di lire. Ma la conferma piu' evidente di questo tipo di rapporti fra i palermitani ed i catanesi e' data dalla presenza in Grecia di Antonino La Vardera guale pilota dello scafo su cui, dopo essere stata trasbordata, l'eroina avrebbe dovuto essere trasportata fin nei pressi delle coste siciliane. Il La Vardera, inteso come "Ninu cunigghiu", e' fratello di quel Pietro La Vardera che, come si e' visto, ha svolto un ruolo essenziale nella vicenda degli 80 chilogrammi di eroina sequestrati a Firenze Tommaso Spadaro:

e Contorno, come si e' precisato, ha indicato Pietro La Vardera quale "uomo d'onore" della stessa famiglia di Spadaro (Porta Nuova) che fa' capo a Giuseppe Calo'.

C'e' da aggiungere che l'accertato coinvolgimento di Frank Palmos, sia nella vicenda dell'eroina thailandese sequestrata a Suez, sia in quella della droga proveniente dalla Turchia, dimostra, in modo inconfutabile, che, in entrambi i casi, destinatari finali della droga erano le organizzazioni mafiose palermitane. Del resto, e' da considerare che soltanto i palermitani potevano gestire quantitativi di eroina cosi' ingenti, avendo il controllo del mercato statunitense.

PARTE III LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA BASE IN EROINA

1.-I LABORATORI PER LA TRASFORMAZIONE DELLA MORFINA BASE IN ERGINA.

L'esame delle risultanze processuali sulle attività dei fratelli Grado e su La Mattina Nunzio e Greco Leonardo hanno consentito di porre in luce, soprattutto, quella parte del traffico degli stupefacenti riguardante l'approvvigionamento della morfina base necessaria per il funzionamento dei laboratori clandestini siciliani.

I primi per il periodo che va dal 1977 ai primi mesi del 1981, fino a quando, cioe', la "faida" esplosa in seno a "Cosa Nostra" non ha determinato la cessazione di tale attivita' da parte dei Grado, costretti alla fuga dai loro avversari ed i secondi, senza soluzione di continuita' fino ai primi mesi del 1983.

La scoperta di vari laboratori per la produzione dell'eroina, tra cui uno in funzione come quello di via Messina Marine a Palermo, in data l'11.2.1982, e le conseguenti attivita' istruttorie hanno consentito di porre l'attenzione su di un diverso stadio del

traffico di stupefacenti, quello della trasformazione della morfina base in eroina, ed hanno costituito importante elemento di riscontro e di verifica sia per le altre fasi del traffico strettamente connesse e funzionali a questa, sia per la accertata gestione unitaria e per il pieno controllo esercitato a livello direttivo dalle strutture di vertice di "Cosa Nostra".

Gia' da altri procedimenti penali, originati sia dal sequestro di sostanze stupefacenti sia dal rinvenimento nel Palermitano di altri laboratori e' emerso che gran parte della eroina inviata negli U.S.A. e' prodotta nei laboratori siciliani e che questo colossale traffico e' gestito dalle "famiglie" mafiose siciliane.

La scoperta dei laboratori rappresenta, quindi, l'obiettiva conferma che anche il piu' delicato, rischioso e lucroso stadio del traffico degli stupefacenti, quello, cioe', della produzione dell'eroina, almeno sin dal 1979, anno in cui i Grado gia' spedivano in Sicilia la morfina di provenienza turca, e' stato sicuramente gestito dall'organizzazione mafiosa siciliana, soppiantando in maniera esclusiva quella marsigliese, tradizionalmente esperta in questo specifico campo.

l primi successi nelle indagini svolte per la scoperta dei laboratori risalgono al 1980 Infatti il 25.8.1980, in localita' Rovetto del Comune di Trabia (Palermo), in un appartamento di proprieta' di Vitale Anna, e' stato individuato un laboratorio di eroina, collegato ad un deposito sito in contrada Giummarra del Comune di Carini, appartenente a Buccola Matteo.

Nella complessa operazione e' stato coinvolto Gerlando Alberti, elemento di spicco della "famiglia" di Calo' Giuseppe (Porta Nuova) e fra gli arrestati vi erano diversi francesi, che sicuramente avevano il ruolo di "chimici" (Bousquet Andre', Ranem Jean Claude, Champion Jean Claude).

Dopo pochissimi giorni da tale operazione. l'albergatore Janni' che aveva collaborato cogli inquirenti era stato spietatamente ucciso nell'hotel "Riva Esmeralda".

Per il traffico di stupefacenti e per l'omicidio dello Janni', Gerlando Alberti ha riportato severe sentenze di condanna davanti al tribunale ed alla Corte di Assise di Palermo e, recentemente, e' stato condannato anche dal tribunale di Venezia per i suoi collegamenti coi fornitori della morfina base ((Vol.225 f.285 e segg.).

. Il 15.Settembre.1980, nella via Villagrazia di Palermo, a seguito di un incendio, e' stato scoperto un laboratorio di eroina, che doveva certamente essere gestito da componenti della "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

Per tale episodio, sono stati processati e condannati Mondino Michele e la sorella Mondino Gaetana, intestatari del terreno.

- . L'll febbraio 1982 viene scoperto il laboratorio di via Messina Marine, e di tale fatto e delle successive indagini si trattera' piu' approfonditamente nel paragrafo successivo.
- Il 2 giugno 1983, la Squadra Mobile di Palermo, in localita' Ciaculli, all'altezza della chiesa di S.Ciro, e precisamente al di sotto del viadotto dell'autostrada Palermo-Catania, localizzava una grotta situata a circa quattro metri di profondita' rispetto al livello stradale, alla quale si accedeva attraverso un cunicolo, la cui apertura era celata da assi di legno ricoperti da grossi massi.

All'interno del nascondiglio veniva rinvenuto il seguente materiale, comunemente usato per la trasformazione della morfina base in eroina:

- n.20 bidoni di forma circolare contenenti complessivamente 400 Kg. di anidride acetica della "Carlo Erba" ed altri contenitori vuoti;
- n.25 bottiglie contenenti complessivamente litri 25,500 di acido solforico al 96%;
- n.2 alambicchi, una maschera protettiva, una caldaia in acciaio costruita artigianalmente, con chiusura stagna, dalla quale fuoriuscivano cinque aperture;
- diversi metri di tubo in plastica per acqua,
 due fascette in plastica per fissaggio tubi di scarico
 ed un bocchettone per filtraggio scarico;
- una presa ed un interruttore tripolare con tre fusibili per filo.

Come puo' notarsi, si tratta di un laboratorio disattivato o pronto per ulteriori utilizzazioni in attesa dell'arrivo della morfina base.

A circa 100 metri dalla grotta, sotto il pilone dell'autostrada, coperto con della sterpaglia veniva rinvenuto un barattolo di plastica con 590 grammi di hashish ed un sacchetto contenente 290 grammi di cocaina.

. Il 30.Aprile.1985, e' stato scoperto, in contrada "Virgini" di Alcamo, un altro laboratorio di trasformazione di eroina, che, pero', utilizzava, come

e' stato accertato dalla perizia tossicologica, sui residui rinvenuti, un procedimento del tutto nuovo e molto sofisticato, che consentiva una maggiore produttivita' e una qualita' migliore dell'eroina.

E' significativo che i chilogrammi di eroina sequestrati nella villa di Poggio San Lorenzo, intestata a Cercola Guido, collegato, con Calo' Giuseppe, siano risultati provenienti proprio da detto laboratorio, stante la assoluta peculiarita' del sistema di raffinazione adottato.

Contorno Salvatore ha poi specificatamente ammesso l'esistenza di tre raffinerie di eroina a Palermo ed una a Mazara del Vallo, gestita da Agate Mariano.

I laboratori palermitani erano ubicati rispettivamente nel fondo Favarella di Greco Michele, successivamente trasferito per ragioni di cautela in un immobile sito in Via Ciaculli n.280/A, 282/A, 284/A, di proprieta' dei Prestifilippo perfettamente riconosciuta da Contorno a seguito di ispezione (Vol.125/bis f.457041) ed un'altra in un seminterrato dell'abitazione, allora in costruzione, in localita' Villa Ciambra, gestita da Marchese Mario, detto Mariano, per conto, a detta di Contorno, di Brusca Bernardo, della "famiglia" di S. Giuseppe Jato (Vol.125 f.456694).

Un riscontro alle dichiarazioni del Contorno sulla raffineria di Mazara del Vallo si rinviene nel procedimento, gia' definito, contro Spatola Rosario ed altri.

Dopo l'arresto a Roma del belga Albert Gillet, il quale portava con se' quasi dieci chilogrammi di eroina, sono emersi chiarissimi collegamenti fra Francesco Mafara, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio, e Mariano Agate, "rappresentante" di quella di Mazara del Vallo.

Il Gillet, che ha ampiamente collaborato con la Giustizia, ha dichiarato di aver conosciuto l'Agate a casa del Mafara, sostenendo che anche il primo era coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Inoltre, sono stati acquisiti riscontri documentali delle dichiarazioni del Gillet (una lettera inviata a quest'ultimo da Mariano Agate).

Il Gillet, ha pure fornito sulla provenienza dell'eroina, indicazioni che, pur non consentendo la localizzazione del laboratorio, gia' allora inducevano a ritenere che fosse ubicato in territorio di Mazara del Vallo(Vol.195).

La necessita' di provetti chimici per l'attivazione dei procedimenti di raffinazione della morfina-base, spingeva alla specializzazione in tale campo taluni elementi appartenenti all'associazione mafiosa che potevano operare senza dare neil'occhio, specialmente dopo che la presenza di stranieri aveva portato alla scoperta del laboratorio di Alberti Gerlando.

Secondo Contorno, i Vernengo sicuramente gestivano un laboratorio d'eroina, anche se egli non ne aveva mai conosciuto l'ubicazione.

Anzi, Vernengo Antonino, inteso "u dutturi", aveva fama di provetto chimico ed aveva addestrato, per la trasformazione della morfina-base in eroina, Mannoia Francesco Marino, Vernengo Luigi, Vernengo Cosimo, De Simone Antonino, Costantino Antonino, Vernengo Giuseppe fu Giovanni, Vernengo Ruggero (Vol.125 f.146). Anche Pietro Vernengo ed il genero Urso Giuseppe erano stati addestrati da Vernengo Antonino, divenendo esperti "chimici" (Vol.125 f.151); Vernengo Antonino, a sua volta, era stato istruito da un italiano, del quale pero' il Contorno non ricordava piu' il nome (Vol.125 f.151).

Cio' premesso, anche per una migliore comprensione dei mezzi necessari, appare interessante riportare alcune nozioni sul procedimento di trasformazione della morfina base in eroina, tratte dalla perizia chimica disposta dal P.M. a seguito della scoperta del laboratorio di via Messina Marine.

La morfina base - alcaloide dell'oppio - viene posta a reagire con un eccesso di anidride acetica, così ottenendosi eroina grezza che viene versata in acqua per decomporre l'eccesso di anidride acetica; il liquido viene poi neutralizzato con carbonato sodico ottenendo precipitazione dell'eroina base.

In questa fase, a causa dei vapori altamente irritanti sprigionati dall'anidride acetica in ebollizione, e' necessario l'uso di maschere antigas.

L'eroina base, sotto forma di massa resinosa bianca, viene raccolta in contenitori e lasciata ad essiccare.

Si procede quindi a purificarla mediante cristalizzazione con acetone (operazione effettuata, nel caso in esame, in pentole di alluminio) ed i cristalli, raccolti sotto vuoto attraverso filtri, vengono asciugati all'aria.

In tal modo si ottiene eroina con un grado di purezza pari all'82% circa, ma, ripetendo la operazione, il prodotto viene ad acquistare un grado di purezza sempre maggiore.

Alla fine, si decolora il prodotto usando carbone vegetale.

L'eroina base cosi' ottenuta viene trattata con acido cloridrico per ottenere l'eroina cloridrata, quella, cioe', reperibile nel mercato (la corrente di acido cloridrico necessaria per questa operazione veniva prodotta in un pallone di vetro smerigliato, di cui alla foto n 76 dei rilievi dei CC. (Vol.2/S f.101).

Orbene, i periti hanno accertato che gli oggetti rinvenuti nella villa di Di Salvo Nicola sono strumenti tipici dei laboratori clandestini per la produzione dell'eroina.

In particolare, sono stati rinvenuti: fornelli elettrici, diversi becker, palloni in vetro, pompe elettriche da vuoto, forno da laboratorio, tini di plastica, pentoloni di varie dimensioni, provette in vetro, termometri, cavi elettrici, imbuti, filtri, teglie in alluminio, carbone vegetale, setacci, spatole, maschere antigas, stufette elettriche, fusti di plastica contenenti anidrice acetica pura, bidoni

contenenti trenta litri di acetone, bottiglie e recipienti contenenti altri acidi e, soprattutto, sono stati rinvenuti 64 chilogrammi circa di morfina base e 45 chilogrammi circa di eroina base, in diversi gradi di purezza (Vol.15/A) (Vol.2/S).

Sono stati, inoltre, rinvenuti accessori di tipo artigianale, tuttavia indispensabili per la lavorazione del prodotto: si pensi ai grossi tini di plastica necessari per raccogliere la massa, prima contenuta nei reattori, ed alle piastre metalliche di uso domestico, qui impiegate per l'essiccazione.

Per quanto riguarda, poi, la capacita' di produzione del laboratorio, l'unico scoperto mentre il processo chimico era in corso di svolgimento, i periti l'hanno quantificata in circa cinquanta chilogrammi di prodotto finito per ogni ciclo di lavorazione, ossia ogni dieci giorni.

Per conseguenza, in un mese questo solo laboratorio era in grado di produrre ben centocinquanta chilogrammi di eroina.

Se si pensa al valore della sostanza raffinata, con tale percentuale di purezza da essere richiestissima dal mercato statunitense, ed alla necessita' di aggiungervi altre sostanze cosiddette da "taglio", che ne avrebbero aumentato considerevolmente

contenenti trenta litri di acetone, bottiglie e recipienti contenenti altri acidi e, soprattutto, sono stati rinvenuti 64 chilogrammi circa di morfina base e 45 chilogrammi circa di eroina base, in diversi gradi di purezza (Vol.15/A) (Vol.2/S).

Sono stati, inoltre, rinvenuti accessori di tipo artigianale, tuttavia indispensabili per la lavorazione del prodotto: si pensi ai grossi tini di plastica necessari per raccogliere la massa, prima contenuta nei reattori, ed alle piastre metalliche di uso domestico, qui impiegate per l'essiccazione.

Per quanto riguarda, poi, la capacita' di produzione del laboratorio, l'unico scoperto mentre il processo chimico era in corso di svolgimento, i periti l'hanno quantificata in circa cinquanta chilogrammi di prodotto finito per ogni ciclo di lavorazione, ossia ogni dieci giorni.

Per conseguenza, in un mese questo solo laboratorio era in grado di produrre ben centocinquanta chilogrammi di eroina.

Se si pensa al valore della sostanza raffinata, con tale percentuale di purezza da essere richiestissima dal mercato statunitense, ed alla necessita' di aggiungervi altre sostanze cosiddette da "taglio", che ne avrebbero aumentato considerevolmente

la quantita' da spacciare al minuto, ci si puo' fare una pallida idea dei rilevanti interessi, degli ingenti profitti e degli inevitabili conflitti che tale attivita' finalizzata al traffico di stupefacenti, comportava nell'ambito dell'associazione mafiosa, tanto da far ritenere concordemente a Buscetta e Contorno che ormai tutti gli "uomini d'onore" avevano perso la testa e volevano arricchirsi ad ogni costo.

2.-IL LABORATORIO DI VIA MESSINA MARINE.

La scoperta del laboratorio di via Messina Marine e' stata del tutto casuale, nel senso che e' avvenuta nel corso di un'operazione di Polizia volta esclusivamente alla cattura dei latitanti.

Per meglio comprendere la vicenda occorre prendere le mosse dal c.d. blitz di Villagrazia, una brillante operazione di Polizia di cui soltanto in un secondo tempo si e' apprezzato il valore.

Il 19.10.1981 (in un periodo in cui gli omicidi di marca mafiosa a Palermo avevano raggiunto una cadenza impressionante) la Polizia faceva irruzione in una villa sita in questa via Valenza (Villagrazia di Palermo) nel bel mezzo di un summit mafioso e traeva in arresto, dopo un conflitto a fuoco, Profeta Salvatore, Pullara' Giovanbattista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, fascella Pietro, Lo Jacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe.

Di questo episodio si parlera' piu' diffusamente in seguito, ma in questa sede e' opportuno evidenziare

taluni elementi processuali riferibili ai citati imputati che vanno attentamente vagliati e coordinati tra di loro:

-Capizzi Benedetto ha emesso un assegno di lit. 32.000.000 a favore di Giacomo Grado ed ha dichiarato di non ricordare nulla in proposito;

-Gambino Giuseppe, pochi mesi dopo l'arresto (25.2.1982), ha consumato con spietata ferocia, insieme con altri, l'omicidio di Pietro Marchese nel Carcere dell'Ucciardone:

-Urso Giuseppe, spacciatosi nella circostanza per un elettricista chiamato ad effettuare delle riparazioni, e' stato nuovamente arrestato, il 25 marzo 1985, a Crotone insieme con Di Fresco Onofrio e con Cosimo Vernengo, con i quali trascorreva la latitanza e verosimilmente stava per impiantare in quel centro un laboratorio per la produzione di eroina (Vol.189 f.9).

L'Urso sarebbe in seguito divenuto genero di Pietro Vernengo, avendone sposato la figlia Rosa.

Di Miceli Giuseppe, qualificatosi come giardiniere della villa, e' in realta' un corleonese definito "liggiano di ferro" (Vol.3/S f.236).

Le indagini sulla villa hanno dato risultati di estremo interesse.

L'immobile, che sorge su terreno venduto da Antonino Sorci ("rappresentante" della famiglia di Villagrazia ed ucciso il 12.4.1983), e' circondato da altre ville, tutte appartenenti a personaggi di spicco della mafia (Marchese Rosario e Salvino - Mondino Girolamo - Greco Tommaso, padre di Greco Carlo - Sorci Carlo figlio di Antonino ucciso il 12.4.1983, - Di Maggio Ippolito, zio dei fratelli Mafara e fratello di Giuseppe Di Maggio, rappresentante della famiglia di Brancaccio e ucciso il 19.10.1982) ed e' dotato di un impianto televisivo a circuito chiuso, che consente di tenere sotto controllo per centinaia di metri la strada di accesso (Vol.3/S f.230).

Per quanto attiene, poi, al titolare della villa, giova rilevare che lo stesso Di Miceli Giuseppe, pur dichiarando di non conoscerne il nome, essendo semplicemente il giardiniere, ne ha indicato il domicilio in Via Sacco e Vanzetti, n 36, piano quarto, ossia nello stesso pianerottolo del proprio appartamento (Vol.3/S f.219).

Questa ammissione ha grandissimo significato, perche', a parte la palese inattendibilita' del fatto che il Di Miceli non conoscesse il nome del suo

dirimpettaio, l'intestatario dell'appartamento indicato dal Di Miceli e' Giorgio Aglieri, suocero di Pietro Vernengo, mentre il proprietario della villa di via Valenza risulta formalmente Ruggero Vernengo, cugino del Pietro ed arrestato nel citato blitz di Villagrazia.

Va, inoltre, rilevato che una immediata perquisizione domiciliare eseguita nell'appartamento dell'Aglieri ha consentito di sequestrare, in contanti, la somma di lit. 130.000.000 e quella di \$ U.S.A. 147.200 (Vol.3/S f.219), fatto questo estremamente sintomatico del coinvolgimento dell'Aglieri, nonche' di Pietro Vernengo, nel traffico di eroina cogli U.S.A..

Va ricordato, inoltre, che il padre di Pietro Vernengo, Cosimo, gia' sposato con Nuccio Rosa (deceduta 1'1.3.1967), ha contratto seconde nozze con Di Miceli María, sorella proprio Di Miceli Giuseppe.

Queste nozze sono il segno evidente della saldezza dei vincoli fra i Vernengo ed i Corleonesi.

E, in proposito, sembra opportuno richiamare che l'Agrosicula S.p.A., di cui erano azionisti Vernengo Giuseppe e Mondi' Vincenza (fratello e cognata di Vernengo Pietro), era affidata alle cure del rag. Giuseppe Mandalari, azionista di maggioranza della "zoosicula RI.SA", nella cui sede venne tratto in arresto Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina (Vol.3/S f.24).

Ma le sorprese per gli inquirenti, indagando sulla titolarita' della villa di via Valenza, non finivano gui.

Si accertava, infatti, ((Vol.35 f.225) - (Vol.35 f.230)) che la villa era appartenuta a Verace Teresa (vedova di Riccobono Giuseppe, ucciso a Palermo il 27.7.1961, e cognata dí Rosario Riccobono, "rappresentante" della "famiglia" di Partanna -Mondello) la quale l'aveva successivamente venduta a Vernengo Ruggero, mentre l'utenza telefonica, installata nella villa, era intestata Palmeri Maddalena, moglie di Vitamia Paolo, cognato, quest'ultimo, di Rosario Riccobono, che ne ha sposato la sorella, Vitamia Rosalia.-

Le assurde, assolutamente inattendibili, dichiarazioni di Verace Teresa e di Vitamia Paolo per giustificare, rispettivamente, la

titolarita' della villa e dell'utenza telefonica, sono la migliore dimostrazione, ove ve ne fosse stato bisogno, che la villa era in realta' appartenuta a Rosario Riccobono il quale, con tali artifizi, aveva tentato di occultarne la effettiva titolarita' e l'aveva poi ceduta a Pietro Vernengo.

Del resto, quando ci si occupera' approfonditamente del ruolo e delle attivita' di Rosario Riccobono in seno alla mafia, si vedra' che non e' questo il solo caso in cui il Riccobono ha cercato di occultare i suoi investimenti immobiliari, ben consapevole dell'illiceita' della provenienza della sua ricchezza.

La "storia" della villa di via Valenza, quindi, ha svelato l'esistenza degli stretti legami tra Rosario Riccobono e la famiglia di S.Maria di Gesu' cui appartengono i Vernengo, offrendo un inoppugnabile riscontro alle rivelazioni fatte al riguardo da Tommaso Buscetta.

Se si ferma, poi, l'attenzione sull'identita' delle persone tratte in arresto nell'operazione in esame si trova una ulteriore conferma degli schieramenti nella c.d. guerra di mafia che, al contrario di quella esplosa negli anni 1962-63, non si e' concretata in uno scontro tra "famiglie", bensi' in

un'alleanza, realizzatasi orizzontalmente, fra "uomini d'onore" appartenenti alle diverse famiglie, e che e' servita ai Corleonesi per distruggere, in seno ai clan piu' disparati, tutti coloro che per la loro personalita' e per la propria potenza si potevano opporre alle loro mire egemoniche.

Fra i partecipanti alla riunione di via Valenza, infatti, vi erano Lo Jacono Pietro. Pullara' G. Battista. Urso Giuseppe, Aglieri Giorgio, facenti capo alla "famiglia" di S.Maria di Gesu' (quella stessa di Stefano Bontate), Gambino Giuseppe, appartenente alla "famiglia" di Michele Greco (Ciaculli - Croce Verde Giardini) e Di Miceli Giuseppe (certamente legato ai Corleonesi), rappresentanti, tutti di famiglie diverse.

Le successive indagini svolte hanno consentito di acquisire prove sempre piu' certe ed univoche delle responsabilita' di Vernengo Pietro e dei suoi correi.

Fra queste, la piu' significativa e' certamente la scoperta del laboratorio di eroina di via Messina Marine, insieme col rinvenimento di 147.200 \$ U.S.A. nell'appartamento di Giorgio Aglieri.

Era ben noto alla Polizia che l'autovettura R18, targata CS 260418, era in uso eslusivo della famiglia di Pietro Vernengo: infatti, il 7.12.1981 alle ore 9.45 ed il 3.2.1982, alle ore ll,00, l'autovettura era stata controllata dai CC. proprio in via Sacco e Vanzetti ed alla guida era stata sempre trovata Aglieri Provvidenza, moglie del Vernengo (Vol.5/Sf.85 - 87).

La circostanza sarebbe stata confermata, in seguito, dalla stessa Aglieri Provvidenza, la quale dichiarava ai verbalizzanti (che la interrogavano il giorno in cui era stato scoperto il laboratorio di eroina di Via Messina Marine) di essere la sola ad usare quella vettura (Vol.1/S f.72).

L'autovettura in oggetto risultava intestata a Di Caccamo Benedetto, un palermitano residente a Castrovillari del quale Stefano Calzetta ha parlato in questi termini: "conosco i due Di Caccamo che hanno tutti e due lo stesso nome, Benedetto. Uno dei due esegue trasporti per conto dei miei fratelli, ma entrambi appartengono al gruppo di mafia di Pietro Vernengo" (Vol.3/SA f.135).

Ebbene, la mattina del 9.2.1982, alle ore 8,45, il m.llo CC. Pietro Giordano ed il brig. CC. Spezia Salvatore, nel percorrere la via Messina



Giudizio di primo grado Corte di Assise di Palermo, 16 dicembre 1987 Parte Dodicesima Marine, notavano che l'autovettura predetta era ferma davanti alla villetta in costruzione contrassegnata col n.66/H e che, proprio al loro passaggio, un uomo vi saliva a bordo allontanandosi rapidamente (Vol.4/S f.334 - 336; Vol.5/S f.81 - 84).

Il pomeriggio di quello stesso giorno la medesima autovettura veniva notata parcheggiata in uno spiazzale di fronte alla villetta di cui sopra.

E' da notare che sia la villetta in questione sia quella finitima apparivano dall'esterno in fase di ristrutturazione e che, in particolare, era stato innalzato un ponteggio, intorno alle due ville, in maniera tale che era possibile accedere, attraverso le impalcature, da una villa all'aitra, mentre il retro dei villini, invece, prospettava sul lido del mare.

Sospettando fondatamente che l'uomo da essi notato potesse essere Pietro Vernengo o Giorgio Aglieri, i CC. decidevano di effettuare una perquisizione domiciliare nella villetta, allo scopo di catturare uno od entrambi i ricercati e comunque di accertare i motivi della loro presenza in quel luogo.

E cosi' l'll.2.1982, e, cioe', due giorni dopo avere notato la vettura del Vernengo, i CC. intervenivano e si introducevano nella villa adiacente col pretesto di controllare la regolarita' della costruzione.

Il C.re D'Antoni Pietro, rimasto davanti all'ingresso delle ville per sorvegliare gli automezzi militari, poteva notare che, mentre presenti davano ai CC. le solite risposte evasive sui lavori in corso, un giovane sui trent'anni con un giubbotto scuro usciva dal piano superiore del fabbricato e si immetteva nell'impalcatura per passare nell'attiqua villetta (quella sospetta), al cui interno s i dileguava; dopo pochi minuti, da guest'ultima costruzione - non ancora d'ispezione da parte dei CC. - usciva un uomo che, con indifferente, si intratteneva nel giardino <u>fare</u> antistante.

Il C.re D'Antoni immediatamente avvertiva i commilitoni i quali, passati nella villetta sospetta, identificavano l'uomo nel proprietario della villa, Di Salvo Nicola.

Questi tentava di convincere il m.llo CC. Giordano a desistere dall'ispezione, impegnandosi ad esibire il giorno dopo in caserma tutti i documenti richiesti, ma i carabinieri decidevano egualmente di controllare la villa e, portatisi al primo piano, ove avvertivano un odore acre e soffocante, scoprivano un complesso di apparecchiature.

Frattanto il Di Salvo, approfittando del trambusto determinatosi per effetto dell'inaspettata scoperta, riusciva a dileguarsi dalla parte posteriore del villino.

L'accurata perquisizione effettuata dava la certezza che era stato individuato un laboratorio per produzione dell'eroina in pieno esercizio e 1aconsentiva di rinvenire nei locali al piano terra una rivoltella calibro 357 Magnum con matricola abrasa, carica con proiettili ad espansione, e 17 cartucce per pistola calibro 38, nonche' una polizza assicurazione auto rilasciata a favore di Vernengo Giuseppe, cugino di Pietro e fratello di quel Vernengo Ruggero al quale, come si e' visto, era formalmente intestata la villa di via Valenza; venivano altresi' rinvenute tre tazzine con tracce di caffe' (Vol.3/S f.55).

Si accertava, ancora, che il contatore della energia elettrica era stato disinserito e che la energia veniva prelevata direttamente dalla rete esterna attraverso cavetti e conduttori appositamente allacciati (Vol.3/S f.62).

Dalle successive indagini emergeva che i lavori edilizi nella villa attigua a quella di Di Salvo Nicola erano stati commissionati da Alfano Pietro, padre di Alfano Paolo, il quale ultimo veniva riconosciuto fotograficamente dal C.re D'Antoni per l'uomo che era passato da una villetta all'altra attraverso i ponteggi esterni.

Per i riferimenti vedi rapporto dei CC. di Palermo del 25.2.1982, (Vol.1/s f.19 - 78); rapp. CC. Palermo del 5.7.1982, (Vol.3/s f.49 - 88); esame test.brig. CC. Spezia Salvatore, (Vol.4/s f.334); m.llo CC. Mainenti Giuseppe, (Vol.5/s f.79); m.llo CC. Giordano Pietro, (Vol.5/s f.81); C.re D'Antoni Pietro, (Vol.5/s f.88); m.llo CC. Antronaco Luigi, (Vol.5/s f.90).

Giova a questo punto sottolineare che íl laboratorio di via Messina Marine e',finora, l'unico scoperto mentre era in corso di svolgimento processo chimico di trasformazione della morfina base in eroina, tanto che i Carabinieri si sono trovati in presenza di pentole in ebollizione, beccucci distillavano e di un'aria resa irrespirabile vapori emanati dalle sostanze chimiche in trasformazione.

Cio' induceva logicamente a ritenere che al momento dell'irruzione dei CC. doveva essere presente un chimico, riuscito pero' a sfuggire all'arresto essendo stato tempestivamente avvertito da Paolo Alfano.

La presenza di una terza persona, del resto, e' confermata dal rinvenimento, al pianterreno della villa del Di Salvo, di tre tazze di caffe' usate (Vol.3/S f.55).

In ordine, poi, all'allacciamento abusivo dell'impianto elettrico della villa dei Di Salvo con la rete esterna giova rilevare che, come e' stato puntualizzato da Lopez Antonio, tecnico dell'ENEL (Vol.1/S f.134, Vol.3/S f.148), cio' corrispondeva ad una necessita', in quanto che, se non fosse stato disattivato il contatore dell'energia elettrica, il gran numero e la quantita' degli apparecchi elettrici impiegati nel laboratorio avrebbero posto fuori uso il contatore stesso e cio' avrebbe determinato sicuramente un intervento di personale dell'ENEL, con ovvii rischi.

E' di tutta evidenza che un laboratorio del genere richiede un'organizzazione complessa ed articolata che, oltre a curare l'approvvigionamento della morfina e la produzione dell'eroina, si occupi della commercializzazione del prodotto finito, attraverso canali collaudati e costituisce, quindi, un obiettivo riscontro dell'esistenza e del controllo di tutte le altre fasi in cui si articola il traffico di stupefacenti.

delle indagini Nell'ambito tendenti ad individuare i canali attraverso i quali pervenivano alle organizzazioni mafiose siciliane i prodotti chimici e le attrezzature necessarie per funzionamento dei laboratori clandestini da alcuni adesivi applicati ai sacchi contenenti Soda Solvay leggera, e' stato possibile rilevare che la ditta fornitrice era quella di Mangini Giuseppe, sita in questa via A.Di Rudini' (zona di Corso dei Mille).

Il Mangini ha ammesso di conoscere Nicola Di Salvo, precisando anzi che quest'ultimo una decina di anni prima era stato arrestato quale autore di un furto di tabacchi in danno di esso Mangini (Vol.3/S f.70), ma ha negato di avergli mai venduto prodotti chimici.

E' stato, pero', accertato che il Mangini ha acquistato, come risulta dalle relative fatture, nell'anno 1981, kg.2560 di anidride acetica e, nei primi sei mesi del 1982, ben kg.4299 della medesima sostanza, che, come si e' accennato, e' indispensabile per il procedimento di raffinazione.

Egli naturalmente si e' giustificato dichiarando di averla rivenduta al minuto e di non ricordare il nome di nessuno degli acquirenti (Vol.4/S f.9).

E'risultato, inoltre, che tale Michele Ditta, titolare di una farmacia in via Armando Diaz (e, quindí, nello stesso quartiere "Sperone" della villa del Di Salvo), ha acquistato, dal 15.12.1980 al 30.11.1981, ben kg.1707 di anidride acetica.

Interrogato, il Ditta ha dichiarato di avere rivenduto la sostanza a persona a lui sconosciuta che, volta per volta, gli commissionava il prodotto e di ignorare, benche' laureato in farmacia, che l'anidride acetica e' indispensabile per la produzione di eroina (Vol.4/S f.56).

Trattasi di due esempi che fanno comprendere di quali e quante connivenze e complicita' si giovano le organizzazioni mafiose nelle loro illecite attivita'.

Anche le testimonianze degli operai addetti alla ricostruzione delle ville del Di Salvo e dell'Alfano , sentiti anche al dibattimento, hanno destato molte perplessita'.

Canale Paolo ha dichiarato (Vol.1/S f.66 Vol.3/S f.138) che eseguiva per conto di Nicola Di Salvo, da circa quattro mesi (e, quindi, dall'ottobre 1981), i lavori di sopraelevazione della villa e che quest'ultimo gli aveva corrisposto finora, con assegni e con danaro contante, circa 35 milioni mentre era ancora debitore di circa dieci milioni; che la famiglia del Di Salvo non abitava regolarmente nella villa, perche', quando la mattina si recava al lavoro con gli operai, talvolta vi trovava qualcuno dei Di Salvo e talaltra no; che l'impianto elettrico della villa era stato eseguito da un elettricista che egli non aveva mai incontrato; che, per sue esígenze, aveva sospeso i lavorì nella villa del Di Salvo qualche giorno prima dell'irruzione da parte dei Carabinieri.

Mastrogiovanni Domenico (Vol.1/S f.56 Vol.3/S f.122) ha dichiarato che i lavori di costruzione della villa attigua a quella del Di Salvo gli erano stati commissionati dal suo

amico Alfano Pietro e che erano iniziati verso la meta' del gennaio 1982 (e, quindi, meno di un mese prima della scoperta del laboratorio); che l'Alfano, per la paga agli operai, gli corrispondeva, in contanti, circa un milione alla settimana; che i lavori nell'attigua villa del Di Salvo erano completamente distinti dai suoi.

Naturalmente, nessuno si era curato della mancanza delle licenze edilizie nei due immobili; nessuno si era accorto dell'allacciamento abusivo alla rete esterna dell'ENEL; nessuno ha chiarito chi avesse autorizzato gli operai della villa dell'Alfano a prelevare dal Di Salvo l'acqua occorrente per la costruzione; nessuno ha saputo spiegare perche' nelle due ville fosse stata innalzata una impalcatura contigua.

Al riguardo, e' bene premettere che la stessa ubicazione del laboratorio, in una zona controllata dalla famiglia di Corso dei Mille, di cui e' "reggente" Filippo Marchese, da un lato, non puo' far meraviglia circa l'omerta' imperante, come frutto dell'intimadazione diffusa nell'ambiente, dall'altro e' indicativa della non estraneita' del Marchese a tale iniziativa, essendo impensabile che i Vernengo - i quali, come si dimostrera'

tra breve, sono gli effettivi titolari del laboratorio - potessero impiantarlo senza il preventivo consenso di Filippo Marchese.

E comunque il fatto che i Vernengo avessero installato la raffineria in zona non controllata dalla loro "famiglia" di appartenenza e' eloquentemente dimostrativo degli ottimi rapporti esistenti fra i predetti e Filippo Marchese.

Tali considerazioni sui collegamenti tra gli imputati sono approfondite in altra parte di questa sentenza-ordinanza, ma va qui ricordato quanto ha testualmente riferito Stefano Calzetta (Vol.3/SAf.43): "La raffineria riguardava senza meno il gruppo dei Vernengo, ma e' impossibile che alla stessa non fossero interessate anche tutte le altre famiglie mafioseRitengo che il chimico della raffineria fosse Nino Vernengo; anzi, cio' mi fu detto esplicitamente dagli Zanca, i quali mi spiegarono che non si fidavano dell'opera di persone estranee al loro ambiente".

Deve essere puntualizzato, poi, che il Di Salvo, se e' certamente un fidatissimo elemento dell'organizzazione (altrimenti, non sarebbe stato impiantato un laboratorio nella sua villa) e', comunque, una figura di secondo piano; e'

riguardo, che, significativo al all'atto dell'irruzione dei CC., proprio lui apparve nel giardino, cercando di far desistere militari dall'ispezionare la villetta, in modo da consentire all'Alfano ed al chimico di fuggire. Infatti, e' dimostrato da altri episodi che in situazioni di emergenza, sono sempre i gregari a sacrificarsi per fuga degli elementi piu' importanti coprire la dell'organizzazione.

Le risultanze processuali hanno confermato che la titolarita' del laboratorio di eroina e' del gruppo che ruota attorno ai Vernengo ed a filippo Marchese.

Si e' gia' detto della constatata presenza, dinanzi alla villa di Nicola Di Salvo, della autovettura in uso a Pietro Vernengo, appena due giorni prima della scoperta del laboratorio, nonche' del rinvenimento nell'appartamento del suocero, Giorgio Aglieri, della somma di \$147.200 in contanti, sicuramente proveniente dalla vendita di stupefacenti negli U.S.A.-

In proposito Stefano Calzetta ha riferito: "ho
personalmente raccolto le sarcastiche e sfottenti
confidenze di Pietro Vernengo, il quale mi riferi' che
il danaro seguestrato non aveva

assolutamente scalfito la disponibilita' economica del gruppo, disponendo le famiglie di mafia cui l'Aglieri e il Vernengo appartenevano di notevolissime somme di danaro derivanti soprattutto dal traffico della droga" (Vol.3/SA f.189).

Nella villa del Di Salvo e' stato inoltre rinvenuto, fra gli altri documenti, l'atto di precetto diretto a Pietro Vernengo e notificato il 23.8.1977 al nipote, Vernengo Luigi, concernente il pagamento della somma di lit. 162.907.446, a titolo di pena pecuniaria e spese di giustizia cui era stato condannato dal Tribunale di Castrovillari con sentenza del 14.11.1972 per contrabbando di tabacchi (fascicolo l docum. all. voll. S), dal quale si desume che gia' in quel procedimento il Di Salvo era coimputato del Vernengo.

Nella villa e' stata altresi' rinvenuta una polizza di assicurazione per la responsabilita' civile relativa ad un automezzo targato PA 445338 intestato a Vernengo Giuseppe (nato il 22.11.1949) cugino di Vernengo Pietro (Vol.1/S f.43 Vol.3/S f.175).

Successivi controlli della zona consentivano di accertare che, quasi di fronte alla villa, era posteggiato l'automezzo in questione, con gli sportelli non chiusi a chiave.

A cio' si aggiunga che, attraverso gli accertamenti bancari, e' stato individuato un assegno di Nicola Di Salvo riferibile direttamente a Giuseppe Vernengo (nato il 22.11.1940).

Rurale ed Artigiana di Monreale, il 28.4.1980, un assegno di lit. 3.500.000, negoziato da Cottone Tommaso, quale amministratore della S.r.l. "Ass. A. Com." e, secondo quanto risulta dalle dichiarazioni del Cottone (Vol.4/S f.344 Vol.5/S f.50), l'assegno era stato consegnato al Cottone medesimo da Vernengo Giuseppe per l'acquisto della autovettura R Renault Alpine targata PA 590955, intestata a De Luca Vita, madre del Vernengo.

Debbono essere ricordate, poi, altre significative circostanze sintomatiche dello strettissimo rapporto esistente fra il Di Salvo e tutto il gruppo dei Vernengo :

1) Il Di Salvo, ufficialmente commerciante di detersivi e titolare di un negozio di frutta e verdura, ha operato da anni nel contrabbando dei tabacchi ed e' stato condannato alla pena di tre anni di reclusione dal Tribunale di Castrovillari (si ricordi che anche Di Caccamo Benedetto,

apparente titolare dell'autovettura usata da Pietro Vernengo, e' residente a Castrovillari (Vol.3/S f.18).

2) Il 16.4.1976, al Casello di Taranto dell'Autostrada Al4, il Di Salvo e' stato identificato a bordo di un'autovettura BMW 2002, intestata a Vernengo Antonino (nato a Palermo il 4.2.1937), mentre era in compagnia di altri fra cui Pietro Vernengo fratello di Antonino, il quale esibiva falsi documenti di identita' intestati a Lanzetta Alfonso (Vol.3/S f.18).

La certezza che il sedicente Lanzetta Alfonso fosse Pietro Vernengo si deduce dal fatto che l'8.11.1978, a bordo di un'autovettura intestata a Di Caccamo Domenico, venivano fermati e controllati due individui, uno dei quali era Vernengo Giuseppe (nato a Palermo il 29.11.1940), mentre l'altro, qualificatosi per Lanzetta Alfonso, veniva invece riconosciuto per Vernengo Pietro fu Cosimo e veniva tratto in arresto, essendo ricercato sia per la esecuzione di una condanna ad anni sette di reclusione per sequestro di persona, sia perche' colpito da mandato di cattura emesso dalla Autorita' Giudiziaria di Napoli per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.

In quel procedimento Pietro Vernengo e' stato denunciato in concorso con personaggi di rilievo e precisamente con i fratelli Vernengo Antonino e Giuseppe, con il cognato Antonino Di Simone, nonche', fra gli altri, con Angelo Nicolini e Riccardo Cozzolino, collegati con Francesco Mafara ed in atto detenuti per traffico di stupefacenti (Vol.3/S f.25).

Va ricordato, inoltre, che Vernengo Cosimo, nipote di Pietro, al momento del suo recente arresto, avvenuto a Crotone il 25 marzo 1985, ha indicato in "Lanzetta Alfonso" il nome del proprietario del villino, che egli intendeva prendere in locazione; ed e' stato accertato che un altro complice, quasi sicuramente Pietro Vernengo, e' sfuggito all'arresto (Vol.188 f.276).

3) II 13.11.1981, Nicola Di Salvo e' stato fermato e controllato dalla Polizia a Palermo mentre si trovava a bordo di un'autovettura insieme con Pietro Vernengo e col cugino di quest'ultimo, Vernengo Giuseppe (nato il 20.11.1940), gli stessi due soggetti, cioe', che risultano direttamente collegati col laboratorio di via Messina Marine.

Nella circostanza Vernengo Giuseppe dichiarava alla Squadra Mobile che il Di Salvo lavorava alle sue dipendenze come autotrasportatore con la paga di lire 20.000 giornaliere (Vol.3/S f.20).

Evidentemente, al Di Salvo non bastavano i proventi del suo negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, se, per arrotondare le entrate, aveva bisogno anche della misera paga offertagli dal Vernengo!

Il riscontrato coinvolgimento di Pietro Vernengo e del suo gruppo familiare nel laboratorio di eroina di cui trattasi rende estremamente attendibile quanto riferito sul conto del Vernengo e dei suoi familiari da Stefano Calzetta: "Nel 1978....tornando a Palermo dal lido di Ficarazzi dove i Vernengo posseggono due villini. manifestai al citato Pietro, mio accompagnatore, il proposito di trasferirmi negli Stati Uniti d'America dove speravo di fare fortuna e verso cui ero attratto per interessi turistici. Nell'occasione il Vernengo cerco' di dissuadermi dal proposito alle mie e insistenze mi propose esplicitamente di portare meco in quel Paese qualche chilo di eroina, nel contempo facendomi odorare la sua mano, come per indicarmi che aveva appena finito di maneggiare tale sostanza stupefacente. Nonostante l'invito, io non aderii alla proposta del Vernengo" (Vol.3/SA f.158 125 126).

oltre a Vernengo Pietro ed al cugino Vernengo Giuseppe, anche Vernengo Antonino, fratello di Pietro, e' coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Antonino Vernengo, soprannominato "u dutturi", e', secondo Stefano Calzetta, 11 chimico della famiglia, che si occupa della produzione dell'eroina, utilizzando un metodo imparato dai chimici francesi (Vol.3/SA f.39 - 121).

La propalazione di Calzetta trova riscontro nelle dichiarazioni di alcuni siriani, imputati di traffico di stupefacenti in un procedimento pendente davanti alla Autorita' Giudiziaria di Trieste.

Infatti, il siriano Bach Mahmoud ha dichiarato al P.M. di Trieste che suo cognato Awad Aziz era in contatto con un gruppo di quattro o cinque persone di Catania, tra cui Mimmo Zappala', le quali acquistavano la morfina base e che egli, unitamente al cognato Awad ed ai catanesi, si era recato a Palermo per consegnare una partita di droga.

La merce era stata ritirata da due uomini nell'autorimessa di una villa sita vicino al mare, a dieci - quindici minuti dall'uscita autostradale di Villabate (Vol.1/S f.166 168).

La dichiarazione del Bach e' stata confermata da Awad ed entrambi hanno indicato, in sede di ispezione (una delle quali effettuata dal P.M. di Palermo) nella villa di Ficarazzi di proprieta' di Vernengo Antonino, quella in cui era avvenuta la consegna della morfina (Vol.1/S f.170 - 172).

Le dichiarazioni dei siriani rivelano per la prima volta l'esistenza di collegamenti fra trafficanti palermitani e catanesi e convalidano l'attendibilita' di quanto, qualche anno dopo, Stefano Calzetta ha riferito sull'argomento, e cioe' di avere assistito ad un incontro molto affettuoso tra Pippo Ferrera ("Cavadduzzu") e Pietro Vernengo (Vol.3/SA f.159), alla presenza di Nicola Di Salvo, il quale soleva chiamare "compare" Pietro Vernengo.

In ordine a questo incontro, poi, le parole del Calzetta sono ulteriormente riscontrate.

Ha riferito infatti Stefano Calzetta che in quell'occasione, su suggerimento di Pietro Vernengo che voleva fare uno scherzo al Di Salvo, aveva detto a quest'ultimo di sapere che il suo cavallo "Vallongo" era un brocco. Il Di Salvo

pero' non aveva gradito affatto lo scherzo tanto che era sbiancato in volto per l'ira (Vol.3/SA f.36).

Ebbene, vi e' in atti la prova certa che il Di Salvo era effettivamente proprietario di un cavallo chiamato, appunto, Vallongo, pagato con un assegno di lit. 4.000.000 del 9.9.1981.

Per i riferimenti vedi esame test. di Monti Giuseppe, (Vol.5/S f.128); Bandinelli Dino, (Vol.5/S f.198); Maffolini Vincenzo (Vol.7/S f.25) confermati al dibattimento.

Tale riscontro, fra l'altro, consente di datare l'incontro tra Pippo Ferrera e Pietro Vernengo in epoca successiva al 9.9.1981, data dell'acquisto del cavallo da parte del Di Salvo.

Gli stretti legami esistenti tra Vernengo Giuseppe e il cugino Vernengo Pietro sono emersi anche in altro procedimento penale.

Ed invero, la Guardia di Finanza di Siracusa, in una brillante operazione anticontrabbando che portava al sequestro di quasi sedici tonnellate di tabacchi lavorati esteri, traeva in arresto il 15.2.1983 Vernengo Giuseppe nonche' Aglieri Giuseppe, cognato di Pietro Vernengo (Vol.4/S f.138 - Vol.4/S f.246).

Vernengo Giuseppe, all'atto dell'arresto, si accompagnava ad altro uomo, riuscito a sfuggire alla cattura e identificato dal Cap. Rabuazzo in Vernengo Pietro (Vol.4/S f.148).

Si aggiunga che le intercettazioni telefoniche sull'utenza di Falbo Antonio, noto contrabbandiere di Avola arrestato anch'egli nell'operazione, hanno consentito di accertare che quest'ultimo era collegato con un'organizzazione di contrabbandieri palermitani il cui capo era un uomo a nome "Pietro" (Vol.4/S f.163 - 213 + 226 - 233), il quale in una telefonata veniva qualificato anche come "il fratello del dottore" (Vol.4/S f.229).

Di fronte a questa mole di elementi di prova, univoci e concordanti, Vernengo Giuseppe e Antonino, nei loro interrogatori, hanno negato qualsiasi responsabilita', rendendo dichiarazioni assolutamente contrastanti con gli accertamenti effettuati.

Vernengo Giuseppe, infatti, ha dichiarato (Vol.4/S f.275 - 280) che:

- il Di Salvo aveva lavorato per lui come autotrasportatore solo per quindici giorni; indi. intendendo lavorare in proprio, aveva acquistato il

771

suo furgone, quello rinvenuto dai CC. davanti alla villa di via Messina Marine;

- egli non frequentava il cugino Pietro
 Vernengo;
- quando era stato arrestato, a Siracusa, vi si era recato da solo alla ricerca di cantieri edili per effettuare trasporti;
- pur non essendo mai stato in via Valenza, di cui ignorava perfino l'ubicazione, era sicuro che ivi suo fratello, Ruggero Vernengo, era proprietario di una casa.

Vernengo Antonino, da parte sua, oltre a rendere una versione reticente sui suoi rapporti con Amato Federico, ha dichiarato (Vol.4/SA f.227 - 231) che:

- conosceva di vista Stefano Calzetta, ma non lo frequentava perche' era un poco di buono, dedito al gioco;
- non conosceva Paolo Alfano ed ignorava, quindi, che lo stesso fosse chiamato "Pietru Zappuni";
- conosceva Giovanni Bontate, <u>col quale era</u>
 <u>stato nella stessa cella dell'Ucciardone</u>, ma non
 conosceva il fratello Stefano Bontate, ne' Salvatore
 Inzerillo, ne' <u>aveva il piacere di conoscere Michele</u>
 Greco;

- e' soprannominato "Ninu u dutturi", poiche' il padre voleva farlo proseguire negli studi universitari.

Anche la presenza di Paolo Alfano nella villa di via Messina Marine riconduce ai Vernengo.

L'Alfano in una lettera inviata agli inquirenti, durante la sua latitanza, aveva tentato di difendersi (Vol.1/S f.152 - 153) sostenendo di essersi allontanato dalla villa, nella quale si trovava per caso, al solo scopo di avvertire suo padre della venuta dei Carabinieri per controlli sulla ristrutturazione della villa stessa.

Egli ha insistito in tale linea difensiva anche al dibattimento, precisando, cosi' come dichiarato in istruttoria, (Vol.4/S f.298 - 300) di essere uscito dall'ingresso principale della villa, quello, cioe', prospiciente sulla via Messina Marine, sostenendo di avere visto davanti alla villa, dentro una FIAT 127 blu, un uomo che ritenne essere un carabiniere.

I Carabinieri, di contro hanno sostenuto di aver usato per l'operazione un furgoncino ed una FIAT 127 gialla, e che sia il C.re D'Antoni che l'App. Gagliano si trovavano davanti la villa in piedi e non seduti dentro le vetture. Anzi, era stato proprio il Carabiniere D'Antoni a notare che l'Alfano, attraverso il ponteggio contiguo, passava nella villa accanto, dileguandosi rapidamente all'interno della stessa (Vol.5/S f.88).

L'istruttoria ha, poi, nel suo complesso, consentito di delineare la personalita' delinquenziale dell'Alfano.

Del personaggio parla anzitutto Stefano Calzetta, descrivendolo come l'uomo di fiducia ed il killer piu' fidato di Carmelo Zanca.

Una volta egli stesso lo aveva accompagnato nel negozio di elettrodomestici di Spadaro Anna, dove l'Alfano aveva ritirato quattro mazzette "belle grosse" di banconote da lit. 10.000 e da lit. 50.000 (Vol.3/SA f.169). Era a conoscenza che l'Alfano, soprannominato "Pietro Zappuni" a causa degli incisivi superiori molto pronunciati, si trovava dentro la raffineria di via Messina Marine, all'arrivo dei Carabinieri (Vol.3/SA f.70).

Le propalazioni del Calzetta trovano puntuale conferma in un'intercettazione telefonica.

Infatti, essendo stata sottoposta ad ascolto l'utenza telefonica di Ficarazzi installata nella casa di Antonino Vernengo, e' stata registrata, il 25.3.1981, una telefonata tra Amato Federico - indicato da Stefano Calzetta come prestanome dei Vernengo, e in particolare di Vernengo Antonino, nell'attivita' edilizia ~ e Nino Vernengo, in cui il primo chiedeva al secondo di rintracciare urgentemente "Zappuni", essendo sorti dei problemi per le case di via Oreto, in quanto la gente "si era sentita prendere per fessa" (Vol.1/SA f.120).

In altri termini, l'Amato, temendo complicazioni, chiedeva al Vernengo di far intervenire "Zappuni" e, cioe'. Paolo Alfano.

Il contenuto della telefonata, sia pure con molta reticenza, e' stato confermato da Amato Federico, il quale ha precisato che "Pietro Zappuni" era il guardiano del suo cantiere edile di via Oreto, assunto su segnalazione del Cosimo Vernengo (Vol.2/SA f.243).

Ulteriore conferma si trae dall'esame testimoniale di Salamone Giovanni (Vol.3/S f.77) e (Vol.3/S f.149)), operaio nella villa di Alfano, il quale, nel riconoscere fotograficamente Paolo Alfano come suo datore di lavoro, ha riferito che lo stesso chiamavasi "don Pietro "(e non "Paolo").-

Infine nel corso del confronto con Calzetta Stefano e' lo stesso Zanca Pietro cl. 1938, che identifica il "Pietro U Zappuni" nell'Alfano Paolo.

L'indagine bancaria su Nicola Di Salvo ed altri accertamenti istruttori hanno offerto ulteriori univoci elementi che confermano gli stretti rapporti del Di Salvo con altri associati e, in particolare con le "famiglie" di Corso dei Mille e di S.Maria di Gesu', indicativi di rapporti di dare ed avere derivanti dalla partecipazione al traffico degli stupefacenti.

- l) I rapporti bancari tra Nicola Di Salvo ed Ignazio Pullara', elemento di spicco della "famiglia" di S.Maria di Gesu' sono risultati molto intensi.
- Il Di Salvo ha tratto sul Banco di Sicilia i seguenti assegni, negoziati da Ignazio Pullara':
- lit. 5.000.000 del 21.9.1979;
- lit. 10.000.000 del 11.10.1979;
- lit. 7.800.000 del 18.10.1979;
- lit. 18.000.000 del 30.10.1979.

(fasc.10 docum. all. ai voll.S)

Il medesimo ha tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, il 16.2.1979, un assegno di lit. 15.000.000, negoziato dal Pullara'.

Il Pullara', inoltre, ha emesso i seguenti assegni che risultano negoziati da Nicola Di Salvo :

- lit. 1.200.000 del 19.1.1979;
- lit. 10.000.000 del 12.2.1979;
- lit. 2.000.000 del 19.2.1979;
- lit. 3.000.000 del 9.3.1979;
- lit. 1.050.000 del 20.3.1979;
- lit. 7.000.000 del 10.10.1979;
- lit. 8.000.000 del 24.10.1979;
- lit. 1.580.000 del 21.12.1979;
- lit. 1.000.000 del 29.1.1980;
- lit. 5.000.000 del 2.5.1979;

(Vol.12/S f.121), (Vol.12/S f.299).

Nella villa del Di Salvo, poi, sono state trovate tre cambiali di lit. 500.000 ciascuna, a firma debitoria del Di Salvo e all'ordine di Pullara' Ignazio (Vol.3/S f.60) e (fasc.1 docum. ali. ai voll.S)).

Non e' stato possibile interrogare in proposito ne' il Di Salvo ne' il Pullara', essendo entrambi latitanti, ma e' indiscutibile che gli assegni in questione rivelano una frequenza di rapporti economici fra i due, come si evince anche da un vaglia cambiario di lit. 10.000.000, emesso dal Banco di Sicilia il 31.10.1979, a richiesta di Salafía Francesco Paolo e negoziato dal Di Salvo.

Il Salafia, infatti, ha dichiarato di avere dato l'assegno in questione al suo amico d'infanzia Ignazio Pullara', a titolo di prestito che, naturalmente, era stato restituito in contanti (Vol.5/S f.245)-(Vol.5/S f.246).

- 2) Due assegni del Di Salvo di lit. 2.000.000 ciascuno (uno tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 15.4.1980 e l'altro sul Banco di Sicilia del 24.4.1979: vedi fasc.2 e 10 docum. all. ai voll.S) sono stati negoziati da Bisconti Ludovico, condannato per associazione mafiosa.
- 3) un assegno di lit. 3.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 5.12.1980 (fasc. 2 docum. all. ai voll.S) e' stato negoziato da Prestifilippo Domenico, il

quale ha ripetuto la solita giustificazione del cambio dell'assegno con danaro contante.

- Il Prestifilippo e', come si vedra', fra quelli che hanno compiuto il maggior numero di operazioni bancarie nell'interesse di Tommaso Spadaro.
- 4) un assegno di lit. 3.500.000 del 10.7.1979, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (fasc.10 docum. all. ai voll.S), e' stato negoziato da Giovanni Oliveri, condannato per associazione mafiosa, collegato coi Vernengo.
- 5) Un assegno di lit. 5.000.000, tratto da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia il 31.10.1979, e' stato negoziato da Adelfio Francesco (fasc.10 docum. all. ai voll.5), condannato per associazione mafiosa e non giudicato ai sensi dell'art. 90 C.P.P. per il traffico di stupefacenti.
- comunque l'Adelfio dovra' essere prosciolto da tale imputazione (capo n.438 dell'imputazione), sussistendo l'esimente di cui all'art.384 C.P.-
- 6) Capizzi Benedetto ha negoziato due assegni tratti da Nicola Di Salvo sul Banco di Sicilia (lit. 7.300.000 del 4.10.1979 e lit. 3.500.000 del 13.11.1979: fasc.10 docum.all. voll.S) ed e' stato condannato per associazione mafiosa e non giudicato ai

sensi dell'art. 90 C.P.P. per il traffico di stupefacenti.

7) Un assegno di lit. 2.400.000, tratto da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 2.4.1981 (fasc.2 docum. all. voll.5), e' stato negoziato da Caruso Vincenzo, latitante, condannato per associazione mafiosa ed altro, nei confronti del quale Sinagra Vincenzo cl. 1956 ha formulato specifiche accuse.

Il Caruso, a suo tempo sentito come teste, aveva riferito che probabilmente l'assegno si riferiva al pagamento di un banchetto presso il suo ristorante La Nave di Ficarazzi, da parte del Di Salvo (Vol.5/Sf.123).

tratti sul Banco di Sicilia, a favore di Teresi Girolamo (lit. 3.000.000 del 3.11.1979 e lit. 1.200.000 del 25.2.1980, fasc.2 docum. all. voll.s); entrambi gli assegni risultano negoziati da Teresi Emanuele, fratello di Girolamo, il quale ha riferito che (Vol.10/S f.25) il Di Salvo si era impegnato ad acquistare due posti macchina in un fabbricato realizzato dalla TECO (Teresi Costruzioni) S.p.A., in Via Messina Marine, ma poi aveva rinunziato all'acquisto (Vol.10/S f.25); naturalmente, di quanto

riferito dal Teresi non vi e' alcuna prova documentale.

In altra parte della sentenza (CAP. V) trattando della sua scomparsa si e' illustrato il ruolo di Girolamo Teresi, vice di Stefano Bontate nella "famiglia" di S.Maria di Gesu' e soppresso il 26.5.1981.

- 9) Il Di Salvo ha versato il 28.5.1979, nel suo c/c presso il Banco di Sicilia, un assegno di lire 2.000.000 tratto da Filippo Marchese sul medesimo Istituto di Credito.
- Il Marchese e' "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille.
- 10) Lombardo Michele ha negoziato, 11 30.11.1980, lit. 2.000.000 un assegno d i е, 1'8.1.1981, uno di lit. 1.600.000 entrambi tratti da Nicola Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale (fasc.2 docum. all. voll.S). Il Lombardo, sentito come teste, dopo di avere dichiarato di non conoscere Nicola Di Salvo (Vol.4/S f.364), ha poi riferito (Vol.5/S f.64) che gli assegni in questione gli erano stati dati in pagamento del rinfresco per le nozze Calcagno-Tagliavia, offerto presso la sua sala trattenimenti "Happy Days".

Ebbene, le indagini svolte dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.5/S f.74 - 76 - 91 - 102), hanno accertato che alle nozze fra Calcagno Angelo e Tagliavia Giuseppa, celebrate il 3.10.1980, hanno partecipato, come e' possibile rilevare dalle fotografie acquisite in atti, i fratelli Graviano Benedetto, filippo e Giuseppe, figli dell'ucciso Graviano Michele, Lauricella Antonino, Battaglia Giuseppe, Lombardo Michele e Sebastiano, i fratelli Vernengo Luigi e Giuseppe, nonche' Senapa Pietro, testimone di nozze per lo sposo,

tutti accusati da Stefano Calzetta, da Vincenzo Sinagra e da altri, di far parte o, comunque, di essere collegati con la "famiglia" di Corso dei Mille.

Il Senapa, accusato da piu' parti di essere uno dei piu' feroci "killers" della "famiglia", e' stato arrestato alla guida di un'autovettura insieme con Giorgio Aglieri, suocero di Vernengo Pietro (Vol.3/Sf.89).

All'atto dell'arresto il Senapa ha sostenuto di essersi limitato a dare un passaggio all'Aglieri, uno sconosciuto da lui incontrato casualmente per strada.

L'Aglieri, invece, raggiunto da prove troppo gravi per poter tentare una qualsiasi giustificazione, si e' immediatamente trincerato dietro il paravento della pazzia.

L'arresto dell'Aglieri con Senapa conferma ancora una volta quei collegamenti gia' emersi nel corso delle indagini sul "blitz" di via Valenza e sul laboratorio di eroina di via Messina Marine; tali collegamenti hanno trovato un ulteriore specifico riscontro nelle indagini bancarie.

Ed invero, era stato accertato che un assegno emesso dal Di Salvo il 18.6.1981 per lit. 9.100.000 era stato negoziato dall'INDOMAR, una societa' di Palermo concessionaria di autovetture Renault, frequentemente contattata da clientela mafiosa.

Attraverso ripetuti esami testimoniali del titolare dell'INDOMAR, Gioacchino Inglese (Vol.4/S f.307); (Vol.5/S f.116); (Vol.7/S f.92), (Vol.7/S f.93); (Vol.8/S f.116), si e' finalmente potuto accertare che l'assegno del Di Salvo e' stato utilizzato per l'acquisto di un'autovettura Renault RS, turbo, Alpine, che e' stata intestata a Lauricella Angela, moglie di Senapa Fietro.

Procacciatore dell'affare era stato tale Cordaro Pietro, ucciso nel dicembre 1982.

Quindi, il Senapa, non solo e' stato arrestato con Giorgio Aglieri, ma risulta indiscutibilmente collegato con Di Salvo Nicola attraverso l'assegno di che trattasi.

Di tali riscontri, che non si prestano a dubbi di sorta, occorrera' tener conto quando verranno esaminate le prove a carico del Senapa e, in particolare, le accuse del Calzetta e di Vincenzo Sinagra nei suoi confronti.

Lauricella Angela, moglie del Senapa, ha naturalmente escluso di essere mai stata titolare della vettura in questione (Vol.8/S f.165), ma i suoi dinieghi si scontrano con inoppugnabili risultanze documentali; senza dire che, come e' stato riferito dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.8/S f.14), il Senapa, il 24.8.1983, e' stato notato in compagnia del cognato Lauricella Antonino, proprio a bordo di una autovettura R/5 di colore amaranto.

Anche un'altra operazione bancaria pone in evidenza i rapporti tra Pietro Senapa ed il Di Salvo e sempre per questioni concernenti la compravendita di autovetture.

Si tratta di un assegno di lit. 4.000.000 emesso da Vitrano Antonino sulla Banca Sicula - Agenzia di Misilmeri - il 21.1.1980 e negoziato da Di Salvo Nicola (Vol.12/S f.144).

Dagli esami testimoniali (Vol.5/S f.274 ~ 296 ~ 346); (Vol.6/S f.16 e 36); e' emerso che il Vitrano aveva consegnato l'assegno a Pitarresi Domenico quale prezzo di acquisto dell'autovettura usata FIAT 127, targata PA 515519, che era stata affidata per la vendita al Pitarresi da Di Salvo Nicola.

Ebbene, anche questa vettura risulta intestata alla Lauricella Angela, moglie di Senapa Pietro, la quale, nel vano tentativo di nascondere la verita', ha dichiarato (Vol.6/S f.256) di essersi rivolta essa stessa, per la vendita dell'auto, a certa signora Concetta, titolare di un negozio di detersivi in questa via Garibaldi (trattasi della moglie di Nicola Di Salvo).

La Concetta le avrebbe poi dato in contanti la somma di circa 4 milioni.

La realta' dei fatti e' che il Di Salvo si era occupato di procurare autovetture al Senapa.

Ancora una volta, dunque, sono dimostrati i collegamenti del Di Salvo col Senapa ed in piu' - fatto, questo, ancora piu' significativo - viene posto in evidenza che il Senapa riveste in

seno all'organizzazione un ruolo sicuramente di maggiore prestigio rispetto al Di Salvo se si considera che quest'ultimo si esponeva, nell'interesse del primo, per procurargli le autovetture.

11) Un assegno di lit. 5.000.000, negoziato da Di Salvo Nicola, e' stato emesso il 13.1.1982 da Risicato Ludovico ((Vol.11/S f.ll), il quale e' stato condannato l'8.Luglio.1983 dal Tribunale di Palermo ad anni dodici di reclusione per traffico di stupefacenti in relazione al seguestro di 250 chilogrammi di hashish ed e' in atto latitante ((Vol.8/S f.75).

12) Due assegni tratti da Di Salvo Nicola sul Banco di Sicilia. di lit. 1.000.000 in data 20.Gennaio,1979 e di lit. 1,000,000 in data 28.Febbraio.1980, sono stati negoziati đa Mineo Filippo (fasc.10 docum. all. voll.S); un terzo assegno, di lit. 3.600.000, dell'll.Marzo.1982, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, e' all'ordine di Nicolini Adele, moglie del Mineo.

Dall'esame testimoniale della Nicolini (Vol.5/S f.286) e' risultato che gli assegni in questione sarebbero stati emessi in pagamento di forniture di mobili al Di Salvo, ma quel che

giova sottolineare e' che la teste e' sorella di quell'Angelo Nicolini, di cui si e' parlato a proposito dei Grado, in atto detenuto per traffico di stupefacenti, collegato con Francesco Mafara.

Non e' stato possibile escutere Mineo Filippo perche' e' scomparso il 4.0ttobre.1982, certamente vittima della "lupara bianca".

Un altro collegamento col gruppo Nicolini e' emerso indagando sull'assegno di lit. 3.500.000, tratto dal Di Salvo sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 4.Dicembre.1981 e negoziato da Botindari Giovanni.

Dall'esame di quest'ultimo (Vol.5/S f.147) e di Gatto Gioacchina (Vol.5/S f.278) e dagli accertamenti svolti dalla Polizia (Vol.5/S f.136) e' emerso che l'assegno era stato consegnato al Botindari da D'Alia Giovanni, fidanzato della Gatto ed ucciso a Palermo il 26.Agosto.1982, in parziale pagamento per l'acquisto di un appartamento.

Il D'Alia era nipote di Nicolini Angelo e cugino di quell' Nicolini Antonio, scomparso, insieme coll'ing. Lo Presti Ignazio, il 28.Luglio.1982.

13) La documentazione relativa alla FIAT 127, targata PA 517010, intestata a Virruso Antonino e rinvenuta nel villino del Di Salvo (fasc.l docum. all. voll.S) riconduce a Di Franco Giuseppe e quindi, ancora una volta, ai Vernengo, essendo l'uno e gli altri uomini d'onore della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Ed infatti nella villa del Di Salvo e' stato rinvenuto, fra l'altro, il libretto di assistenza relativo alla vettura suddetta, intestata a Virruso Antonino.

Quest'ultimo, sentito come teste, ha chiarito (Vol.3/S f.82); (Vol.5/S f.129) di aver ceduto la vettura in guestione ad Adamo Calogero fin dal 3.Dicembre.1979, in permuta per una Alfa Romeo Giulietta nuova. Ha, anzi, precisato di aver dovuto piu' volte sollecitare l'Adamo, cui aveva rilasciato procura a vendere, a regolarizzare l'intestazione della FIAT 127 al nuovo proprietario, dato che gli pervenivano, pur dopo la consegna della vettura all'Adamo, notifiche di verbali di contravvenzioni.

Adamo Calogero e' titolare della S.p.A. Sicilauto, un'altra delle societa' concessionarie di vendita di autovetture predilette dalla clientela mafiosa (Bontate - Riccobono).

Egli, dopo tre interrogatori ((Vol.4/S f.342); (Vol.5/S f.112 - 277)) ha, infine, dichiarato di avere ceduto l'autovettura FIAT 127 del Virruso a Di Franco Giuseppe (uomo di fiducia ed autista di Stefano Bontate), scomparso insieme al Teresi Girolamo il 26 maggio 1981 unitamente ad altra vettura, un'Alfa Romeo Alfasud targata PA 471687, pagate con un assegno di Di Salvo Nicola (assegno di lit. 2.570.000 dell'8.9.1980, tratto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale: (fasc. 2 docum. all. voll.S); vi e', pero', un altro assegno del Di Salvo, di lit. 1.000.000 tratto sul Banco di Sicilia a favore dell'Adamo, di cui quest'ultimo non ha parlato (fasc.10 docum. all. voll.S).

Il Di Franco ha usato tranquillamente queste vetture, intestate ad altri, per lungo tempo, fin quando e' stato soppresso.

E non ci vuol molto a rendersi conto di quanto sia utile per un pregiudicato circolare con autovetture intestate a terzi estranei.

14) Un assegno del Di Salvo di lit. 1.500.000, tratto il 17.0ttobre.1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, risulta negoziato da Amato Federico.

A prescindere dalle spiegazioni fornite dallo Amato (avrebbe eseguito dei lavori nella villa del Di Salvo (Vol.6/S f.102)), va posto in rilievo che anche i rapporti tra Amato e Di Salvo, deducibili dall'assegno, portano ai Vernengo, dei guali, come emerge dalla trattazione della parte sul reimpiego dei profitti illeciti, egli e' stato certamente il prestanome. 15) Nella villa del Di Salvo sono stati trovati dei numeri telefonici che comprovano i legami del prevenuto con ambienti mafiosi ((Vol.6/S f.3 -.7).

In particolare, sono stati rinvenuti, fra gli altri, i numeri telefonici relativi a:

- a) Argano Gaspare ("Argano 282566"), condannati per associazione mafiosa nel presente procedimento.
- b) Marchese Gregorio fu Saverio ("Marchese 280554"), cognato del famigerato Marchese Filippo ed ucciso a Casteldaccia il 3.Agosto.1982;
- c) Montalto Salvatore ("Montalto 490685"), detenuto per associazione mafiosa nel presente procedimento ed uno dei maggiori protagonisti delle piu' recenti vicende di mafia;

d) la sorella di Alfano Paolo ("Simonetti 284248"), il quale, come si e' visto, scampo' fortunosamente all'arresto in occasione della scoperta del laboratorio di Via Messina Marine.

Sono stati rinvenuti, altresi', fra gli appunti, i numeri di ben tre utenze telefoniche del prof. Aldo Morello, neurochirurgo ("510783 casa, 489410, 484194 Morello").

In proposito, collegato al predetto sanitario e' un significativo episodio.

Il 6.Febbraio.1980, la Squadra Mobile di Palermo effettuando un'improvvisa perquisizione nel reparto di Neurochirurgia dell'Ospedale Civico di Palermo, alla ricerca dell'allora latitante Calo' Giuseppe, trovo' la moglie di quest'ultimo - che in un primo tempo aveva fornito false generalita' - degente nella stanza dell'aiuto del prof. Morello, anziche' in corsia.

Nella medesima circostanza, davanti al reparto di Neurochirurgia, venne fermato ed accompagnato in Questura, per accertamenti, Greco Salvatore Ferrara, fratello di Greco Michele (Vol.124 guater f.455280).

16) Un assegno del Di Salvo di 1it. 4.000.000, tratto il 25.Febbraio.1981 sulla Cassa

Rurale ed Artigiana di Monreale, e' stato negoziato da Casella Antonino, indicato da Buscetta e da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio e condannato per associazione mafiosa..

Detto assegno risulta all'ordine di Lo Cicero Antonino, cugino di Di Salvo Nicola, il quale, pero', ha disconosciuto la sua firma di girata ed ha dichiarato di non conoscere il Casella e di non avere mai visto l'assegno in questione (Vol.6/S f.90).

Per conto suo, il Casella, detenuto per associazione mafiosa ed altro e sentito come teste quando ancora i procedimenti non erano stati riuniti, ha sostenuto di non conoscere il Di Salvo e di avere ricevuto l'assegno proprio dal Lo Cicero, il quale aveva da lui acquistato un cambio ed un differenziale per autocarro per il prezzo di lit. 3.000.000 (Vol.8/S f.108).

La versione del Casella, pero', si e' rivelata in tutta la sua falsita' per effetto della perizia grafica ((Vol.10/S f.54-78)), con cui si e' accertato che la firma di girata nell'assegno in questione non e' stata apposta ne' dal Lo Cicero ne' dal Casella m e n t r e l 'anno t a z i o n e

"Antonino" sul "retro" dell'assegno accanto al cognome
"Lo Cicero" e' opera grafica del Casella.

17) Altra conferma dell'illiceita' dell'attivita' di Di Salvo Nicola si ricava dalle indagini concernenti un assegno di lit. 1.500.000, tratto dal predetto sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale il 7.Aprile.1980, all'ordine di Alario Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.S).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, aveva negato di conoscere il Di Salvo e, per giustificare il possesso dell'assegno, aveva sostenuto che gli era stato dato da un suo parente, ovviamente ormai deceduto, in restituzione di prestiti ((Vol.6/S f.250); (Vol.7/S f.91)).

Ma la perizia grafica ha accertato che il nome di Alario Vittorio, quale ordinatario dell'assegno, era stato scritto dalla stessa mano del traente dell'assegno e, cioe', da Di Salvo Nicola (Vol.10/S f.51), per cui, tenendo conto anche del mendacio dell'Alario, e' di tutta evidenza che i due si conoscono.

Nei confronti dell'Alario, rinviato a giudizio per rispondere del delitto di falsa testimonianza, per il quale e' stato dichiarato non doversi procedere essendo il reato (capo 435 dell'imputazione) estinto per intervenuta amnistia...

- 18) federico Carmelo ha negoziato assegni di Di Salvo Nicola, tratti sul Banco di Sicilia (lit. 8.000.000 del 12.Febbraio.1979; lit. 3.000.000 del 12.Marzo.1979; lit. 1.000.000 del 26.Marzo.1979; lit. 5.000.000 del 10 Maggio.1979) per complessivi 17 milioni.
- 11 federico, interrogato al riguardo, ha sostenuto che trattavasi di assegni datigli dal Di Salvo in pagamento di partite di piastrelle di ceramica che questi aveva acquistato nel suo negozio a scopo di commercio (Vol.10/S f.28).

Se cosi' fosse, quindi, il Di Salvo, oltre a gestire un negozio di detersivi e di generi ortofrutticoli, a lavorare come autotrasportatore alle dipendenze dei Vernengo, commerciava anche in ceramiche.

19) Da un assegno di Di Salvo Nicola e' stato possibile risalire ai suoi rapporti coi contrabbandieri napoletani.

Il Di Salvo ha tratto il 15.Gennaio.1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, all'ordine di Pagano Nicola, un assegno di lit. 1.400.000 che risulta negoziato dal napoletano Romano Ciro (fasc.2 docum. all. voll.5).

Quest'ultimo, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, ha riferito di avere ricevuto l'assegno da un altro contrabbandiere di Torre Annunziata, Pasquale Longobardi (Vol.7/S f.189) il quale, a sua volta, l'aveva ricevuto da Iaccarino Franco, anch'egli di Torre Annunziata (Vol.7/S f.17).

Lo Taccarino si giustificava asserendo di avere ricevuto l'assegno da uno sconosciuto dall'accento palermitano che aveva incontrato per caso a Torre Annunziata ed al quale aveva venduto dei cavalli (Vol.7/S f.197).

Tale assunto, a parte la sua intrinseca inverosimiglianza, e' sicuramente inattendibile in quanto l'assegno e' all'ordine di Pagano Nicola, mentre, se lo Iaccarino avesse detto la verita', avrebbe dovuto essere direttamente all'ordine di esso Iaccarino.

A cio' si aggiunga che l'assegno risulta riempito con grafia diversa da quella di Di Salvo Nicola.

Anche nei confronti dello laccarino, rinviato a giudizio per rispondere (capo 436 dell'imputazione) del delitto di falsa testimonianzae' stata dichiarata l'improcedibilita' per intervenuta amnistia.

20) I rapporti del Di Salvo coll'ambiente dei contrabbandieri risultano provati anche da due suoi assegni, uno di lit. 1.500.000 del 6.Aprile.1980, negoziato da Fazio Angelo, e uno di lit. 1.000.000 del 14.4.1980, negoziato da Raccuglia Salvatore (fasc.2 docum. all. voll.S).

Dalla dichiarazione del Fazio (Vol.6/S f.44) e' emerso che anche il primo assegno era passato per le mani del Raccuglia, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, il quale si e' trincerato dietro la solita storiella del cambio di assegni con danaro contante (Vol.7/S f.22).

21) Un ulteriore significativo elemento di prova e' emerso dalle indagini relative all'assegno di lit. 6.500.000, tratto da Di Salvo Nicola il 20.Giugno.1980 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale e negoziato da De Martino Vittorio (fasc.2 docum. all. voll.5).

Quest'ultimo, gestore dell'hotel Zagarella, ha dichiarato che l'assegno riguardava il pagamento del rinfresco nuziale dei coniugi Pecoraro Francesco-Di Salvo Angela (Vol.5/S f.204-205-223);i coniugi Pecoraro pero' hanno dichiarato di avere offerto il ricevimento di nozze in altra localita' e per una spesa notevolmente inferiore

a quella portata nell'assegno di cui sopra; hanno inoltre escluso di conoscere Di Salvo Nicola (Vol.6/S f.54-59).

Il De Martino, quindi, ha fornito spiegazioni non riscontrate circa la provenienza e la causale dell'assegno in guestione.

L'ipotesi piu' verosimile e' che con quell'assegno il Di Salvo abbia pagato il soggiorno in albergo di personaggi ospitati a Palermo per conto dell'organizzazione finalizzata al traffico di stupefacenti o, quantomeno, ad affari illeciti.

Ma la testimonianza del De Martino e' significativa anche per altri aspetti, perche' viene confermato, che l'hotel Zagarella, di cui era titolare la COSITUR S.p.A., una societa' cui era interessato il defunto Salvo Antonino, veniva abitualmente prescelto da soggetti in qualche modo inseriti o collegati con l'organizzazione mafiosa.

Il De Martino infatti ha indicato, come clienti dell'albergo, Micalizzi Salvatore e Riccobono Rosario, ma esiste in atti la prova che anche Colletti Carmelo, "rappresentante" della "famiglia" di Ribera, ne era cliente ed in detto locale aveva anzi offerto il banchetto per le nozze di un figlio.

Anche il noto Epaminonda Angelo - che ha avuto frequenti contatti con la mafia siciliana - nell'estate del 1979 ha preso alloggio per alcuni giorni nell'hotel Zagarella, ed ha riferito di avere appreso che l'albergo apparteneva a "gente di rispetto" (Vol.181 f.173).

22) Le indagini sulla rivoltella rinvenuta nella villa di Di Salvo Nicola unitamente a 17 cartucce per pistola calibro 38 (Vol.1/S f.42), se non hanno consentito di individuare chi avesse materialmente consegnato l'arma al Di Salvo, hanno posto in evidenza il collegamento fra la mafia siciliana e la malavita di altre zone d'Italia.

Nonostante l'abrasione dei dati matricolari, si e' accertato, infatti, attraverso la ricostruzione dei numeri di matricola, che trattasi di un revolver Ruger cal.357 magnum modello security, acquistato il 10.Febbraio.1976, presso un'armeria hapoletana, da ford Iames, cittadino statunitense e sottrattogli da ignoti, a Gaeta, nell'aprile 1979 ((Vol.3/S f.53-71-73-308); (Vol.4/S f.113-123); (Vol.7/S f.82-86)).

Il Ford, infatti, sentito come teste in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, ha dichiarato (Vol.10/S f.219) e segg.) che aveva acquistato l'arma a Napoli quando prestava servizio,

come marinaio, presso la base NATO di Gaeta e che teneva l'arma nella sua vettura, dalla quale era stata sottratta da ignoti a Gaeta.

Il fatto che l'arma rubata nel napoletano fosse giunta a Palermo, e fosse in mano ad un personaggio come il Di Salvo, e' sintomatico dei collegamenti tra malavita campana e mafia siciliana.

Va rilevato, poi, che la presenza dell'arma nella villa del Di Salvo, in cui era, ubicato il laboratorio di eroina rimanendo l'unico episodio di disponibilita' di un'arma esclusivamente finalizzata al traffico di stupefacenti, che mal si inquadra per la sua occasionalita' in un contesto piu' ampio, non costituisce, a parere della Corte, elemento di prova in ordine alla sussistenza delle aggravanti di cui all'ultimo comma dell'art.75 Legge Stupefacenti (associazione armata)e art.74 n.5 e cpv.2 stessa legge.

TRIBUNALE DI PALERMO

<u>C O R T E DI A S S I S E</u> <u>S E Z I O N E P R I M A</u>

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

CONTRO

Abbate Giovanni +459

TOMO N.17

PARTE IV

DISTRIBUZIONE E COMMERCIALIZZAZIONE DEGLI STUPEFACENTI.

1.-I CANALI DI SPEDIZIONE DELL'EROINA IN U.S.A.

Il quadro generale del traffico di eroina gestito da "Cosa Nostra" non sarebbe esaustivo se, dopo avere illustrato le fasi dell'approvvigionamento della materia prima e della trasformazione in eroina, non si esaminasse anche la fase complementare della distribuzione e dello smercio delle sostanze stupefacenti.

Si puo' affermare senza tema di smentite che la maggior parte dell'eroina che sotto forma di morfina-base o di prodotto finito transitava dalla Sicilia trovava il suo principale e pressoche' esclusivo sbocco di mercato negli U.S.A.;

Contorno Salvatore al dibattimento ha spiegato che il mercato statunitense richiedeva un prodotto con alta percentuale di "purezza", ma garantiva i piu' lauti guadagni, in correlazione anche ai maggiori rischi inerenti al trasporto o alla spedizione.

Pertanto, nell'ambito del traffico di stupefacenti quegli "uomini d'onore" che avevano dei

sicuri canali per l'invio della droga in U.S.A. avevano assunto una posizione di maggiore prestigio nell'ambito associativo.

Buscetta, come si e' gia' ricordato, ha spiegato che l'"uomo d'onore" che aveva partecipato al finanziamento dell'acquisto di una partita di eroina poteva optare tra due soluzioni: o ritirare la sua quota-parte di eroina dai laboratori e commercializzarla in proprio, o attendere che i consueti sicuri canali l'esportassero negli U.S.A.

Tale seconda ipotesi consentiva, secondo le leggi economiche della domanda e dell'offerta, un maggior guadagno per la maggiore richiesta di eroina siciliana da parte di quel mercato, data l'ottima qualita' del prodotto, suscettibile di consistenti "tagli" con altre sostanze, nonche' per i connessi rischi inerenti alla spedizione.

Cio' premesso, si passeranno in rassegna i fatti salienti emersi nel presente procedimento, che hanno portato ad individuare determinati canali gestiti da taluni "uomini d'onore", che costituivano i punti cardine del traffico di stupefacenti per esaminare poi i destinatori di tali sostanze in U.S.A..

Un primo episodio rilevante e' stato riferito da Contorno e riguarda la vicenda dei 40 chilogrammi di eroina sequestrati ai fratelli Adamita il 18 marzo 1980 a Cedrate di Gallarate (Milano), mentre stavano per essere spediti negli U.S.A.

Contorno ha confermato che l'eroina proveniva da un deposito di Bagheria ed ha riconosciuto fotograficamente la casa di campagna di contrada "Torre Chieranda" di D'Amico Antonino (ud. 3 dicembre 1986).

Ha fornito, inoltre, la possibilita' di inequivocabili riscontri obiettivi alle sue dichiarazioni, nel riferire dei segnali di riconoscimento apposti ai vari sacchetti di plastica da 500 gr. per distinguere tra di loro le varie partite di droga (v. verbale di verifica di corpi di reato vol.155 f.160, di cui si e' data lettura al dibattimento).

Tale particolare ha fornito la conferma di quanto riferito da Buscetta circa l'unicita' del trasporto di partite di stupefacenti appartenenti a diversi proprietari, in relazione ai capitali rispettivamente investiti ed ai diversi laboratori di provenienza.

Come si vede, ancora una volta e' dimostrata la centralita' del traffico di stupefacenti, saldamente

nelle mani di "Cosa Nostra" e dei suoi piu' autorevoli membri, i quali, senza piu' distinzione tra "famiglie" solidarizzano fra di loro al fine del comune scopo di trarre i piu' lucrosi profitti possibili.

Gia' nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, conclusosi con sentenza definitiva, era emerso quel gruppo costituito da Catalano Onofrio, Castronovo Francesco, Ragusa Filippo ed altri emissari delle famiglie statunitensi destinatarie della droga (vol.192 f.194), che secondo quanto attendibilmente riferito da Buscetta non appartenevano, come in un primo momento si era ritenuto, alla mafia siculo-americana, ma a "Cosa Nostra" siciliana, sebbene residenti negli U.S.A.

Nel corso del citato procedimento veniva identificato anche quel Ganci Giuseppe (inteso "u bufuluto" per la sua corporatura particolarmente robusta) che sara' indicato da Buscetta come "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Giuseppe Jato, e di Si sono accertati, anche attraverso intercettazioni telefoniche, gli stretti collegamenti con Salamone Antonio e Brusca Bernardo, rispettivamente "rappresentante" e vice della citata "famiglia" e con Bono Giuseppe.

Per quanto riguarda quest'ultimo, Buscetta ha affermato che era uno dei canali di esportazione di eroina per gli U.S.A., unitamente a Ganci Giuseppe, Mazzara Gaetano, della "famiglia" di Ciriminna e Catalano Salvatore, della "famiglia" di Bagheria.

Nell'esaminare le foto delle sontuose nozze di Bono Giuseppe, allegate al presente procedimento (vol.124 quater), Buscetta ha significativamente affermato che nessuno degli invitati apparteneva alla parallela organizzazione statunitense, ma erano tutti membri di "Cosa Nostra" siciliana.

Contorno, infine, tra coloro che per parentela o per particolari rapporti avevano creato dei canali privilegiati per la spedizione della droga in U.S.A. citava parecchi nomi (ud. 15 aprile 1986) tra cui Savoca Giuseppe, Spadaro Tommaso, Greco Leonardo, i fratelli Bono, i fratelli Mafara, di cui si serviva il produttore di eroina di Mazara del Vallo, Agate Mariano, Inzerillo Salvatore, collegato in U.S.A. con i cugini Gambino.

In proposito v'e' da ricordare che Buscetta nel parlare dell'omicidio Bontate

ha confermato tale ruolo dell'Inzerillo, riferendo l'episodio dei 50 Kg. di eroina spediti da costui in U.S.A. per conto di Riina Salvatore, e che Contorno tra i destinatari dell'eroina in U.S.A. indicava, Ganci Filippo, Catalano Salvatore, Greco Salvatore cl.1953, Castronovo Francesco e Mazzara Gaetano. presentatigli questi ultimi due, come "uomini d'onore" in occasione dell'episodio di Bagheria.

Un'ulteriore conferma dell'esistenza di tali canali si rinviene nel processo contro Mafara Francesco ed altri, allorche' il belga Albert Gillet venne arrestato a Roma proveniente da New York con circa dieci chili di eroina. Sembrava strano che la droga d'un tratto venisse spedita dagli U.S.A. in Italia, in realta' la spiegazione era fornita dallo stesso arrestato, il quale chiariva che si trattava di una partita di eroina, di cui era stata contestata la qualita' e percio' restituita al mittente.

Si comprende, adesso, con chiarezza il motivo per cui i destinatari statunitensi si trovassero a Bagheria, come riferisce Contorno, anche per saggiare la qualita' delle singole partite distinte in relazione alla diversa provenienza.

Infatti, una volta spedita la sostanza stupefacente senza alcun segno distintivo, in caso di contestazione sulla qualita' per difetto di produzione, o per fraudolente sostituzioni, non si sarebbe piu' potuto risalire al responsabile.

Infine, dalle indagini svolte dalla DEA in collaborazione con la Polizia Italiana si desume il tentativo da parte di componenti della "Catalano Faction" di creare un nuovo canale di rifornimento tra la Sicilia e gli U.S.A.

Ed invero, nessun altro scopo, alla luce delle intercettazioni telefoniche in atti, possono avere i viaggi in Sicilia di Lamberti Giuseppe, Mazzara Gaetano, e De Vardo Lorenzo, se non quello di creare i presupposti e fissare le modalita' di grosse forniture di stupefacenti, considerati anche i contatti con esponenti delle "famiglie" di Borgetto, Partinico e di Bagheria.

2.-SPADARO TOMMASO E L'EROINA SEQUESTRATA A FIRENZE.

Alla luce delle risultanze processuali non v'e' dubbio che Spadaro Tommaso per l'esperienza acquisita negli anni di maggiore splendore del contrabbando di tabacchi e per la sua facilita' ad inserirsi nei rapporti internazionali ed a mantenere i canali di collegamento, rivestiva un ruolo di primaria importanza nel campo del traffico di stupefacenti.

Tuttavia, proprio il suo insostituibile contributo sotto il profilo organizzativo ed il suo impegnarsi in prima persona nell'attivita' illecita, in considerazione delle strutture gerarchiche di "Cosa Nostra", dimostrano senza ombra di dubbio che egli non e' certamente uno dei vertici di "Cosa Nostra" a livello dirigenziale, anche se rimane un indispensabile comprimario.

Tale convincimento e' corroborato da numerosi elementi.

Innanzitutto, proprio sotto tale luce viene dipinto concordemente sia da Buscetta che da Contorno.

Entrambi affermano che era stato "sottocapo" della "famiglia" di Porta Nuova di Calo' Giuseppe, ma che era stato degradato per gravi scorrettezze nel campo del contrabbando di tabacchi.

Il Buscetta aggiunge, ridimensionandone enormemente il ruolo, che e' un contrabbandiere ed un trafficante di stupefacenti, ma non un sanguinario e che per il suo "grado" in seno all'organizzazione mafiosa, non poteva avere alcuna responsabilita' ne' a livello decisionale ne' operativo nella esecuzione degli omicidi della "guerra di mafia".

Contorno precisa che dal contrabbando di tabacchi si era "convertito", come del resto tutti i membri di "Cosa Nostra", al traffico di stupefacenti, ma non disponeva di un proprio laboratorio e si occupava, invece, della spedizione di ingenti partite di eroina negli U.S.A.

Riferisce, poi, che lo stesso Spadaro gli aveva confidato che l'eroina (80 Kg.) sequestrata a Firenze, di sua pertinenza, era destinata a certo Turano residente in U.S.A. e che era stato "consumato" dall'imprudenza di La Vardera Pietro nell'effettuare talune telefonate.

Ebbene le dichiarazioni di Buscetta e Contorno trovano preciso riscontro nel processo

di Firenze, a seguito del quale e' stato inequivocabilmente accertato che la droga seguestrata a Firenze era stata spedita da Palermo dall'organizzazione di Spadaro Tommaso.

Sono rimasti oscuri, pero', nonostante le approfondite indagini, i canali di trasferimento dell'eroina da Palermo a Firenze e la provenienza della stessa.

Va ricordato pero', che pochi mesi dopo il sequestro della droga a Firenze e' stata sbloccata nel canale di Suez una nave greca con un carico di 223 Kg. di eroina purissima, proveniente dalla Thailandia e diretta alle organizzazioni mafiose siciliane.

Nell'ambito di quelle indagini, uno dei coimputati De Riz Pietro affermava, per averlo appreso da uno degli uomini di Koh Bak Kin, l'intermediario della spedizione, che anche l'eroina sequestrata a Firenze era stata spedita dalla Thailandia in Sicilia proprio dal Kin.

Quest'ultimo ha sempre negato cio', comunque e' stato accertato dalla perizia chimico-tossicologica che la sostanza in sequestro era costituita da eroina purissima proveniente da una raffineria clandestina a livello industriale.

Poiche' nessuno dei laboratori clandestini scoperti in Sicilia, nemmeno quello di Alcamo, era stato dotato di attrezzature idonee a produrre eroina con tale grado di purezza, confezionata e pesata con metodi industriali, mentre in Thailandia si ha notizia di laboratori con tali specificate e moderne attrezzature, e' verosimile che proprio da tale paese sia stata inviata la sostanza stupefacente.

In ogni caso, non risulta che lo Spadaro si sia occupato della fase di produzione dell'eroina, ma rimane fermo che lo stesso avesse il compito di gestire per conto dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" uno dei tanti canali di spedizione di droga in U.S.A..

Pur prestando fede alle illimitate possibilita' economiche dello Spadaro, derivanti dai passati traffici, non si ritiene che egli abbia potuto da solo approntare i capitali per una spedizione di eroina del valore di 80 miliardi di lire (tanto e' stata stimata dalla perizia per il suo grado di purezza).

In effetti da un esame globale delle indagini sui movimenti di capitali in Svizzera, come risulta dalla Sentenza di Firenze e dall'ordinanza-sentenza del G.I. di Roma del 6.10.1986 a carico di Aiello Michelangelo + 32, acquisita all'udienza del

22.10.1986, risulta che il danaro ricavato dal traffico di stupefacenti rientrava in Svizzera sul conto San Marco Shipping intestato a tale Kastl; che proprio quest'ultimo, a che gestiva morfina-base l'approvvigionamento di in ingenti quantita' per conto dell'organizzazione, fece chiedere dal Palazzolo un miliardo e mezzo di dollari per pagare la fornitura di droga al Musullulu nel luglio 1982 con 15 assegni da 100.000 dollari, di cui 5 saranno negoziati dal Weridal; che sono accertati movimenti di danaro tra il conto San Marco Shipping ed il conto Frater di Della Torre per 990.000 dollari il 30.11.81 e tra il conto Ecaton di Kastl ed il conto Bahamas di Tognoli Olivieri, collegato con Greco Leonardo.

Dal complesso di tali elementi si puo' trarre il convincimento che non tutto il danaro proveniente dal traffico di stupefacenti, e versato sui conti dello Spadaro, era di sua pertinenza, e che il Rotolo poteva prelevare ingenti somme di danaro da conti dello Spadaro proprio perche' in realta' si trattava di danaro non esclusivamente personale ma gestito per conto dell'organizzazione mafiosa nella sua unita' attraverso il finanziamento da parte di piu' persone.

Pertanto, si puo' serenamente concludere che l'episodio del sequestro di 80 kg. di eroina a Firenze rappresenta soltanto un momento del piu' ampio traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra".

Proprio perche' ci si possa rendere conto di cio', appare opportuno riportare ampi stralci dell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio del G.I. di Firenze, che e' stata integralmente recepita da tutti i gradi del giudizio nei confronti di Spadaro Tommaso.

"Le indagini erano iniziate a seguito dell'arresto, a New York, il 17/10/1982, di Giuffrida Gaetano. Turano Antonio, ed altri, in un'operazione antidroga che aveva fruttato il sequestro di 15 chilogrammi di eroina.

Venivano disposte intercettazioni telefoniche su utenze utilizzate dal Giuffrida a Prato e Pieve a Nievole e, a Palermo, da Giuffrida Anna Maria, sorella di Gaetano, e si accertava che quest'ultimo era il cardine di una vasta e ramificata organizzazione dedita all'esportazione di sostanze stupefacenti negli U.S.A., che si avvaleva in Sicilia dei gia' citati Giuffrida Anna Maria, Di Stefano Pietro, La Vardera Pietro. Quest'ultimo risultava mantenere i contatti c o n

gruppo di complici operanti in Sicilia e in particolare con un grosso personaggio indicato nelle telefonate col solo termine di "iddu"; all'epoca non ancora identificato (Vol.184 f.37) e (Vol.184 f.38).

Toscana invece il Giuffrida risultava avvalersi per i suoi illeciti traffici sia della propria moglie Bruschi Pierina, sia dei soci e/o dipendenti delle societa' di copertura gia' retro indicate e cioe' Sgrilli Valeriano, Aletto Giuliana (moglie dello Sgrilli), Masotto Stefano e Potenti Daniela (moglie di Masotto), Talini Giovanni, Tudda Cesare, Carsenzuola Rita Piera e Valente Michele . Dall'ascolto delle telefonate emergeva che costoro concorrevano variamente a preparare le spedizioni di droga, a ritirare e a trasportare anche a Palermo, agli altri complici ivi residenti, il denaro provento dell'esportazione dello stupefacente, a riciclare in investimenti vari gli illeciti profitti, accompagnare il Giuffrida nei suoi viaggi in Svizzera e in Sicilia finalizzati a mantenere i collegamenti coi membri dell'organizzazione, a regolare il flusso di denaro che proveniente dagli Stati Uniti giungeva v i a

Svizzera in Italia, a organizzare le spedizioni della droga e la spartizione degli illeciti utili. Sempre dalle intercettazioni telefoniche risultava ancora che uno dei principali collaboratori del Giuffiida nella qestione dell'aspetto finanziario organizzazione, avente il preciso compito di convogliare presso il proprio studio le rimesse di denaro concernenti il pagamento delle spedizioni di droga, provenienti come teste' detto dagli U.S.A. via di trasferirle quindi Svizzera 0 Spagna, e direttamente o tramite altri complici ai vari correi le indicazioni del Giuffrida, era l'Avv. Salvatore Ribaudo residente e con studio in Milano.

Inoltre dalle intercettazioni telefoniche sulle linee A, B e C, emergevano anche continui contatti del Giuffrida, e delle altre persone, in precedenza indicate, con numerosi personaggi operanti in Spagna, Svizzera e Stati Uniti tutti interessati ai suoi illeciti traffici e per la identificazione dei quali veniva interessata l'Interpol come piu' oltre verra' evidenziato. Cio' consentiva in particolare e tra l'altro di individuare un tale Kastl Georg residente a Zurigo, un altro cardine fondamentale

dell'organizzazione, avente il compito di coordinare l'accredito presso le banche Svizzere degli ingenti capitali in dollari costituenti il ricavato della vendita dell'eroina in America e di provvedere al loro invio in Italia, al Giuffrida e al Ribaudo, tramite i quali, quindi, detti capitali gia' cambiati in lire pervenivano al La Vardera Pietro e agli altri complici in Sicilia". (Vol.184 f.38) e (Vol.184 f.39).

In tale quadro, dall'ascolto telefonico emergeva, nei giorni 18-19-20 gennaio 1983, che un carico di merce per un quantitativo di "8-10" stava per partire da Palermo ed era destinato al Giuffrida.

eseguite, Venivano quindi, perquisizioni domiciliari a tappeto Nei locali della societa' M.L.G. Transworld Trading Corporation..... venivano rinvenuti, oltre a documenti e materiale vario, gr.12 di sostanza risultata essere in base alla perizia tossicologica disposta eroina purissima (cfr.perizia tossicologica in atti e fasc.atti P.G. pag.2 e segg.). Inoltre nello stesso giorno presso i locali della societa' Danza's a Firenze, veniva rintracciata e bloccata la spedizione di scarpe predisposta dal Giuffrida Gaetano e dai suoi

complici apparentemente spedita dalla ditta Graziella di Camaiore di Valente Michele e diretta a Mintor's Shoes Inc.737+3 Avenue New York, U.S.A., all'interno della quale venivano rinvenuti e sequestrati circa kg.81,600 di sostanza risultata essere in base alla perizia tossicologica disposta eroina purissima per un peso globale netto di kg.79,842 e della stessa specie di quella di cui si e' detto sopra.

La successiva perízia tossicologica sulle sostanze sequestrate consentiva di appurare che di "eroina purissima" trattavasi proveniente direttamente da raffineria clandestina organizzata e strutturata in modo industriale come risultava e dalla omogeneita' del prodotto, possibile solo ottenendo l'intero quantitativo in un'unica soluzione produttiva e percio' con l'impiego di un grande reattore di fusione e dalla perfetta pesatura delle 160 buste contenenti la sostanza tutte del peso tra loro quasi identico (media gr.499.02), possibile solo l'impiego dí una apparecchiatura di pesatura e imballaggio automatica (cfr.perizia tossicologica in atti). Eccezionale appariva quindi il quantitativo di stupefacente sequestrato e altrettanto eccezionale risultava essere il suo valore che tenuto conto della purezza del prodotto era pari a non meno di 80 miliardi di lire."" (Vol.184 f.40) - (Vol.184 f.42)).

Nel corso delle indagini successive attirava l'attenzione degli inquirenti un'utenza palermitana annotata nell'agenda personale di Giuffrida Gaetano, intestata a Mannino Anna.

L'ascolto delle conversazioni su detta utenza, appariva subito di estremo interesse. Infatti emergeva che tale telefono veniva usato da un misterioso personaggio che si presentava agli interlocutori con i nomi di "Franco" o "Giovanni"; e il cui arrivo presso l'abitazione, ove era installata l'utenza in argomento, era sempre preannunciato ma mai determinato nell'orario in modo da eludere da una parte possibili controlli della polizia e dall'altra predisporgli la strada per il suo arrivo.

Dall'utenza della Mannino risultava poi che il "Franco" o "Giovanni" (successivamente identificato in Tommaso Spadaro) riceveva e faceva numerose importanti telefonate a svariate persone che mostravano nei suoi confronti un atteggiamento servile e ossequioso; il che confermava come si fosse di fronte a un grosso e importante personaggio.

Peraltro in data 11.3.1983 l'ospite della Mannino ossia come detto Spadaro Tommaso, riceveva una telefonata alle h.9.51, seguita da una successiva alle h.17.51 da un tale che si qualificava come "John" (cfr.Brogliaccio interc. tele. utenza Mannino). L'ascolto delle suddette conversazioni telefoniche, di quelle successive e le indagini all'uopo esperite consentivano di appurare in primo luogo che il John si identificava in Kastl Georg, persona che, come si e' gia' detto in precedenza, risultava occupare un ruolo fondamentale nella criminale organizzazione curando il trasferimento in Italia delle ingenti somme di denaro costituenti il pagamento delle partite inviate in America e contro il quale era stato emesso ordine di cattura per tali fatti (cfr.retro pag.37).

Risultava ancora dal contenuto della telefonata delle h.9.51, che lo Spadaro, con linguaggio di copertura, aveva chiesto al John, alias Kastl George, il numero di un conto corrente in Svizzera che egli doveva riferire, come vera e propria parola d'ordine, a "persone" che gli dovevano mandare "quella rimanenza da lontano" e che il Kastl in risposta aveva fornito allo Spadaro, nella telefonata

dalla h.17.51, il numero di conto 209301 Credito Svizzero di Lugano. Il riferimento al conto n.209301 appariva subito di fondamentale importanza, poiche' come gia' emergeva dalle telefonate intercettate sulle utenze di disponibilita' Giuffrida (cfr.in del particolare tel. linea A n.107 e 129 e rapp. P.G. fasc. 1 f.188 e segg.) era proprio di questo conto (oltre che di altri come vedremo appresso) che si serviva il Giuffrida per gli accreditamenti delle rimesse degli ingenti quantitativi di dollari provenienti dagli Stati Uniti costituenti il pagamento delle forniture di eroina esportate in quel Paese (Vol.184 f.46) e (Vol.184 f.47)).

Venivano poste sotto controllo altre utenze della rete urbana di Palermo ed emergeva che ""il Tommaso Spadaro si avvaleva, per svolgere la sua attivita' delittuosa, in primo luogo dei suoi piu' stretti familiari e cioe' della moglie Sampino Concetta, dei figli Antonino e Francesco (detto Francolino), e Giuseppina, e del fidanzato di questa ultima Di Filippo Pasquale.

Compito dei summenzionati personaggi risultava essere la gestione e la "copertura" sotto il loro nome delle varie attivita' immobiliari e imprenditoriali nelle quali gli illeciti profitti derivanti

dall'esportazione dell'eroina venivano investiti, oltre che il collegamento con gli altri complici della criminale organizzazione.

In effetti, le indagini di P.G., le intercettazioni telefoniche e le perquisizioni operate a Palermo fra il 20 e il 26.6.1983 consentivano tra l'altro l'individuazione di numerosi immobili di proprieta' dello Spadaro Tommaso, ma fittiziamente intestati alla Sampino, al Francesco e all'Antonino; nonche' della societa' di costruzioni edili Liistro & C. che costituiva uno dei canali principali di reinvestimento dei proventi della vendita di eroina.

E' da aggiungere che sempre risultava che intercettazioni telefoniche alla attivita' di detta societa' prendeva pure parte il gia' citato Di Filippo Pasquale, vero uomo di fiducia dello Spadaro, costantemente chiamato da quest'ultimo a svolgere le molteplici attivita' che la gestione di una cosi' potente e vasta organizzazione criminosa dí collegamento col settore comportava. Compiti internazionale dell'organizzazione e in particolare col Kastl George, uomo come gia' detto di assoluto spicco nella gestione del lato finanziario del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, erano invece svolti da:

- 1) Mannino Maria Ignazia, detta Mariella, nel cui appartamento, da costei e dal suo amante Giuseppe, messo a totale disposizione dello Spadaro, era installata l'utenza n.323998 usata per i collegamenti col Kastl;
- 2) Sampino Concetta che parimenti tramite l'utenza 233550, da lei fraudolentemente intestata a una inesistente De Luca Marianna, riceveva le telefonate del citato Kastl;
- 3) Spadaro Francesco che, come emergeva da alcune telefonate intercettate sulla utenza De Luca (tel.del 31.5.1983 h.9.44; del 3.6.1983 h.12.38; del 5.6.1983 h.10.40), aveva il compito di andare a ritirare direttamente in Svizzera, per controllarle e trasportarle in Italia, ingenti somme di denaro provenienti dagli Stati Uniti di America e costituenti pagamenti delle partite di eroina cedute in quel paese.

Altri complici della criminale organizzazione venivano inoltre individuati nel gia' citato Baldi Giuseppe, Crivello Angelo e Genovese Alessandro.

Quanto al primo e' da dire che le indagini e le intercettazioni telefoniche disposte evidenziavano come egli rendesse possibile e assicurasse allo

Spadaro, mediante la sua fattiva collaborazione, l'uso dell'abitazione della Mannino, abitazione che in pratica costituiva una vera e propria base operativa della criminale organizzazione.

Ulteriore compito del Baldi era, poi, quello di tenere i contatti con gli altri correi e di predisporre, organizzare e proteggere i movimenti dello Spadaro del quale costituiva una sorta di guardia del corpo. Altamente significativi al riguardo risultavano essere i contenuti delle telefonate n.12, 14, 16, 1° bobina Mannino; mentre dal tenore delle altre telefonate registrate riguardanti il Baldi, appariva evidente il suo totale asservimento e la sua assoluta disponibilita' nei confronti del "capo" Spadaro Tommaso. (cfr.rapp. Questura Firenze, del 30.9.1983 fasc.1 bis P.G.).

Sostanzialmente analoga a quella del Baldi appariva essere la posizione di Genovese Alessandro, che pure risultava fattivamente collaborare collo Spadaro Tommaso per il perseguimento dei fini illeciti della criminale organizzazione. La totale disponibilita' di costui nei confronti dello Spadaro era ben espressa nella telefonata n.21, IV bobina u t e n z a Mannino, nella

quale conversando con la Mannino che gli chiedeva di rimandare un appuntamento amoroso gia' preso per Spadaro Tommaso con tale Maria Tilotta sua lavorante, affermava con enfasi: ".....Noi per il nostro principale, questo e altro non c'e' problema....".

Diverso era invece il ruolo che risultava svolgere Crivello Angelo, il quale, proprietario di una pellicceria a Palermo, aveva principalmente funzione di predisposizione e preparazione delle spedizioni di eroina.

Cio' emergeva in particolare dalle telefonate del 16.6.1983 h.17.00 e h.17.05 utenza De Luca. Oltre a cio' le intercettazioni telefoniche sulla utenza De Luca e Mannino evidenziano una costante opera di collegamento del Crivello con gli altri partecipanti alla criminale organizzazione.

Sempre sulla scorta delle telefonate intercettate sulle utenze retroindicate e dalle indagini di P.G. eseguite, venivano inoltre identificate numerose persone che con la loro attivita' aiutavano lo Spadaro Tommaso (latitante fin dall'agosto 1982 a mandato e ordine di cattura emessi dal Tribunale dalla Procura della е

Repubblica di Palermo per il reato di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di delitti contro la persona) a sfuggire alle ricerche della Autorita' e a permanere agevolmente nello stato di latitanza.

In particolare, emergeva che tale Biondo Salvatore aveva predisposto nella villa che lo Spadaro si stava facendo costruire in localita' S.Cristoforo, comune di S.Flavia, un abile marchingegno tramite il quale comandare una botola dalla quale si accedeva a nascondiglio segreto, ove lo Spadaro poteva agevolmente nascondersi per lungo tempo. telefonate intercettate sulle utenze De Luca e Mannino evidenziavano inoltre come il Biondo era in costanti rapporti con lo Spadaro Tommaso e che per l'esecuzione di tale meccanismo riceveva direttive e istruzioni direttamente da quest'ultimo" (Vol.184 f.48)-(Vol.184 f.52).

Sulla scorta di tali risultanze il G.I. di Firenze emetteva una serie di provvedimenti restrittivi e venivano cosi' arrestati Spadaro Tommaso, Sampino Concetta, Spadaro Antonino e Giuseppina, Baldi Giuseppe, Mannino Maria Ignazia, C r i v e l l o

Angelo, Genovese Alessandro, Di Filippo Pasquale e Liistro Giovanni siccome imputati dei reati di cui agli artt.71, 74, 75 L.685/75 e favoreggiamento personale come dai rispettivi mandati di cattura.

Sfuggivano invece alla cattura il figlio di Tommaso Spadaro, Francesco e il figlio del La Vardera Pietro, Antonino, coimputati negli stessi reati.

Per il reato di favoreggiamento personale venivano tratti in arresto Marino Gioacchino, Di Fresco Maria, Biondo Salvatore e per i reati di interesse privato in atti di ufficio, favoreggiamento personale e reale e divulgazione di segreti di ufficio l'Avv. Valente.

Contestualmente venivano disposte perquisizioni domiciliari e personali, oltre che nei confronti delle persone sopraindicate, anche a carico di numerose altre persone che sulla scorta delle risultanze istruttorie acquisite e sopravvenute nel dell'operazione di P.G. risultavano in qualche modo collegate a Spadaro Tommaso e ai suoi complici e cioe': Sampino Giovanni, Sampino Francesco Paolo, Sampino Antonietta, D'Angelo Michele, Cannizzaro Domenico, Spadaro Antonino (nipote del Tommaso), Gangitano Aurelio Salvatore, Bruno Pasquale, Mangano Francesco, Lo Nardo Francesco, Lo Nardo Giuseppe, Messina Francesco, Giuliano Francesco, D'Angelo Michele, Rogas Saverio, Di Gaetano Vincenzo, Tarantino Salvatore, Tarantino Giuseppe, Aiello Carmelo, nonche' Barbaro Giuseppe, Patania Antonino e Reina Nunzio i quali venivano altresi' raggiunti da comunicazione giudiziaria per i reati di favoreggiamento personale e reale come da rispettivi provvedimenti.

Altre perquisizioni domiciliari, precedute da giudiziaria per il comunicazione favoreggiamento personale, venivano eseguite anche nei confronti di Buraffato Giovanni, Morello Calogero, D'Angelo Pietro, Macaluso Salvatore, Macaluso Antonino, Birriolo Francesco. Cio' in quanto dalle indagini svolte e dalle intercettazioni esequite risultava che costoro avevano costanti rapporti di natura probabilmente illecita con Tommaso Spadaro, emergeva dal fatto che tra l'altro si come incontravano con costui in ore notturne, dopo precisi accordi o telefonici, con frasario convenzionale o tramite persone fidate che fungevano da staffetta, presso i locali della industria conserviera <u>COALMA</u>, <u>di proprieta' dei nominati fratelli Macaluso</u> (cfr.particolare int. telef. utenza De Luca e Mannino).

Le perquisizioni venivano, altresi', estese agli studi dei commercialisti Nelli Benito, Piazza Giacomo, Sarci' Salvatore che sempre dalle intercettazioni telefoniche svolte risultavano l'amministrazione dei beni della famiglia Spadaro, nonche' della Societa' Liistro & C., e cio' al fine di accertare le reali consistenze e disponibilita' economiche degli Spadaro conseguenti ai profitti dei traffici di stupefacenti gestiti da costoro. Inoltre, in relazione alle emergenze processuali di cui si e' detto retro a pag.52, veniva disposta perquisizione domiciliare dello studio e abitazione dell'Avvocato che veniva previamente raggiunto Mormino, da comunicazione giudiziaria, per đi favoreggiamento; mentre a carico degli avvocati Alfonso e Nicolo' Di Benedetto veniva emesso un ordine di esibizione.

Nel corso delle numerose perquisizioni di cui sopra si e' fatto cenno, venivano acquisiti nuovi e importanti elementi che consentivano la verifica e la conferma delle ipotesi accusatorie che avevano portato all'emissione dei provvedimenti restrittivi in precedenza indicati.

In particolare presso uno dei tanti rifugi di Tommaso Spadaro e cioe' quello di via Lincoln 19 ove era installata la utenza telefonica n.233550 e nel quale il medesimo veniva tratto in arresto mentre si trovava insieme a Di Filippo Pasquale e Spadaro Antonino, venivano rinvenuti e sequestrati tra l'altro (cfr.rapp.P.G.Criminalpol Palermo del 23.6.1983 fasc. P.G. 1 bis):

- denaro contante per lit. 21.000.000 in banconote di vario taglio;
- n.10 libretti di deposito al portatore, variamente intestati, rilasciati dalla Cassa Centrale di Risparmio di Palermo Ag.ll nella stessa data del 14.6.1983 e tutti con versamento di lit. 20 milioni cadauno e cosi' per il complessivo importo di lit. 200 milioni;
- n.10 libretti di deposito al portatore variamente intestati aperti in varie date del giugno 1983, rilasciati dalla Banca Commerciale Italiana Ag.2 di Palermo, tutti con versamento di lit. 30 milioni cadauno e cosi' per il complessivo importo di lit. 300 milioni;

- n.l libretto di deposito al portatore denominato "15" emesso dal Banco di Sicilia il 9.3.1981 con un saldo per un importo di lit. 33.253.506;
- n.1 carta di identita' n.52365949 rilasciata a Genovese Alessandro n. Palermo 23.10.1940 e ivi residente v. Archimede 102, ma recante la foto di Tommaso Spadaro;
- bolletta della SIP intestata a Marino Gioacchino, relativa all'utenza 638208 di cui si e' detto retro:
- assegni, ricevute di versamento e altri documenti ancora compreso un biglietto di nave intestato a "La Vardera".

Nella villa degli Spadaro in localita' S.Flavia v. SS.113, al civico 115, ove venivano tratte in arresto Sampino Concetta, Giuseppina Spadaro e Marino Gioacchino, venivano invece rinvenuti oltre a documenti e appunti vari una lettera dell'avvocato Valenti diretta a Savoca Carmela e relativa all'amministrazione dei beni di cui il Valenti era come gia' si e' detto custode giudiziario (cfr.rapp.di P.G. citato all.2).

La perquisizione della villa in costruzione dello Spadaro in localita' S.Cristoforo

consentiva di appurare che effettivamente vi era stato costruito un nascondiglio cui si accedeva tramite una botola comandata da uno speciale meccanismo e abilmente occultata nel pavimento di una stanza da letto, il che confermava quanto gia' riferito in precedenza a pag.49 (cfr.rapp.cit.all. 3 e fascicoli rilievi fotografici fasc.l bis atti P.G.).

perquisizione dell'appartamento di P.zza S.Oliva 37 a Palermo confermava che tali formalmente intestati come si e' detto alla Di Fresco (retro pag.51) servivano da nascondiglio allo Spadaro Tommaso , in quanto venivano ivi rinvenuti indumenti personali che risultavano appartenere Tommaso e monete svizzere di cui poi la Di Fresco ammetteva l'appartenenza allo Spadaro. E' da dire inoltre che la perquisizione veniva effettuata con sfondamento della porta blindata di ingresso in quanto ne' la Di Fresco ne' il di lei marito avevano le relative chiavi di ingresso, che risultavano poi in effetti, in disponibilita' dello Spadaro e dei suoi familiari (cfr.rapp.di P.G. cit., all.40 e int. Di Presco Maria).

La perquisizione dell'appartamento in uso a Lo Nardo Francesco consentiva il recupero di lit. 190.000.000 tutti in biglietti da lit. 10.000 ancora in parte avvolti con le fascette della banca (Cassa Risparmio V.E. filiale di Palermo) da cui erano stati prelevati e portanti le date 14.1; 18.1; 19.1 e 21.1.. Il denaro era custodito insieme a varie scritture private intestate tra l'altro a Maniscalco Alfonsa, Cannizzaro Francesca, nonche' a un libretto nominativo n.27551.48/32 al nome di Maniscalco risparmio Alfonsa emesso dalla Banca Centrale di Risparmio V.E. con saldo di lit. 3.001.591, in una cassetta di sicurezza in metallo di cui il Lo Nardo Francesco cercava di disfarsi all'atto della irruzione della Polizia, gettandola dalla finestra del proprio La manovra non sfuggiva pero' appartamento. agli operanti, quali agenti uno dei era dello stabile, sicche' la cassetta all'ingresso gettata dal Lo Nardo veniva recuperata non appena toccava il suolo (cfr.rapp. P.G. cit., all.49 e 50 ~ fasc. G.d.F. pag.272 e seg.).

In conseguenza di cio', tenuto conto altresi' delle intercettazioni telefoniche che lo riguardavano, veniva emesso mandato di cattura a carico di Lo Nardo Francesco per i reati di cui in rubrica e venivano disposti accertamenti per risalire alla provenienza della ingente somma di danaro sopra indicata.

A tale proposito e' da dire subito che la G.d.F. riusciva a determinare, risalendo dalle indicazioni apposte sulle fascette bancarie che richiudevano i mazzetti delle banconote, le persone a cui la Cassa di Risparmio V.E. di Palermo aveva versato le banconote in argomento. Costoro venivano identificate in Vardera Maniscalco Alfonsa La Giuseppa, e rispettivamente moglie e figlia di La Vardera Pietro, che dagli accertamenti bancari risultavano prelevato complessivamente oltre lit. 242 milioni il giorno 24.1.1983, parte del quale importo e cioe' appunto lit. 190 milioni era stato poi rinvenuto presso il Lo Nardo (cfr.fasc.rapp. G.d.F. f.269 e segg.; f.272 e segg.). Tali circostanze apparivano peraltro comprovate in modo inequivoco dal fatto che tale denaro era custodito dal Lo Nardo Francesco insieme a un libretto nominativo che risultava proprio intestato a Maniscalco Alfonsa e scritture private intestate alla medesima, nonche' a tale Cannizzaro Francesca che altri non era che la suocera del La Vardera Pietro.

D'altra parte che il denaro sequestrato al Lo Nardo fosse di proprieta' del La Vardera Pietro lo confermava l'ulteriore circostanza temporale dalla quale risultava che il prelevamento da parte della Maniscalco e della Giuseppa era stato effettuato il 24.1.1983 e cioe' il primo giorno utile non festivo successivo all'arresto del La Vardera medesimo avvenuto come gia' detto il 21.1.1983. Non puo' non sottacersi a questo punto che l'episodio del recupero di parte del denaro appartenente al La Vardera presso il Lo Nardo costituiva l'ennesima dimostrazione dell'ampiezza e dell'intreccio del reticolo tipicamente mafioso che legava, tramite i tanti "personaggi" alle loro dipendenze, il Giuffrida Gaetano e il La Vardera Pietro al Tommaso Spadaro nei loro illeciti traffici.

Gli interrogatori di tutti gli imputati retroindicati, protrattisi fra la fine di giugno e il 83, confermavano l'ampiezza settembre l'articolazione dell'organizzazione criminosa in argomento e la estrema pericolosita' di Spadaro Tommaso ben evidenziata dalle acquisizioni istruttorie e in particolare: dall'episodio di corruzione del custode giudiziario avv. Valenti; dalla consistenza patrimonio illecito da lui acquisito. sapientemente intestato ai suoi familiari ovvero a d i societa'

copertura, il che gli consentiva tra l'altro, con l'ausilio dei complici, di "ripulire" i proventi del traffico di droga riciclandoli in attivita' formalmente legittime; dall'estensione delle protezioni e connivenze di cui poteva contare cosi' da poter disporre tra l'altro, sebbene latitante, di tanti rifugi ed in specie di quello posto nella centrale via Lincoln di Palermo, sito nello stesso stabile ove aveva sede la redazione dell'importante quotidiano "Il Giornale di Sicilia"!!

Proprio per cercare di individuare ulteriori collegamenti con i correi e ulteriori disponibilita' finanziarie dello Spadaro e dei suoi complici, venivano disposte tutta una serie di indagini di P.G. e di accertamenti bancari. Cio' consentiva tra l'altro di individuare un consistente gruppo di libretti bancari al portatore, portanti un deposito complessivo di oltre un miliardo e trecento milioni di lire di proprieta' dello Spadaro.

Le investigazioni esperite circa la provenienza del denaro ivi depositato ad opera della G.d.F. e poi dal Servizio Ispettivo della Banca Commerciale Italiana consentivano di appurare che detti libretti facevano parte di un raggruppamento di libretti al portatore raccolti sotto la denominazione "Pinto Grazia".

Complessivamente in un arco di tempo di appena nove mesi (dal 16.9.1982 al 15.6.1983) risultava che sui 39 libretti facenti parte del gruppo era stata versata la cifra di un miliardo e trecentosessantamilioni.

successive indagini all'uopo consentivano altresi' di evidenziare il ruolo primario svolto in questa vicenda del gia' citato Di Filippo Pasquale e del di lui padre Gaspare, cassiere principale presso la banca ove i libretti erano in essere. Difatti risultava che (cfr.rapp. G.d.F. f.323 e segg.; f.368 e segg., f.399 e segg. e rapporto ispettivo banca commerciale in atti), tutti i 39 libretti al portatore del gruppo Pinto erano stati costituiti tramite l'intervento del citato Di Filippo Gaspare. Questi aveva giustificato ai suoi superiori la costituzione e apertura dei libretti in argomento e il versamento di cosi' inqenti somme di denaro col fatto che trattavasi di risparmi del suo gruppo familiare, di guisa che ne aveva richiesto il raggruppamento sotto il nome di Pinto Grazia, una sua zia. Costei pero', anziana come le indagini accertavano in prosieguo, era solo una modestissima pensionata di oltre settanta anni del tutto all'oscuro della esistenza dei libretti (cfr.rapp. G.d.F. richiamati e rapporto ispettivo Comit).

Emergeva inoltre che il Di Filippo aveva operato l'apertura dei citati libretti adottando tutta una serie di precauzioni e accorgimenti quali quelli di far figurare che i versamenti venivano effettuati esclusivamente con banconote da lit. 10.000 e 20.000 e mai con quelle da lit. 50.000 o 100.000 e per importí frazionati in cifre mai superiori a lit. 20.000.000 (tant'e' che nella stessa mattinata risultavano a distanza di pochi minuti l'una dall'altra piu' operazioni di versamento nello stesso conto e operazioni di apertura di piu' libretti in rapida temporale). Cio' all'evidente fine di successione eludere sia la disposizione di legge 4.2.80 n.15, circa l'obbligo di identificazione dei soggetti versanti per cifre superiori a lit. 20 milioni e sia i vari provvedimenti della magistratura che parimenti imponevano l'identificazione per i presentatori di banconote da lit. 50.000 o 100.000.

Analogo scopo aveva l'altro accorgimento operato dal Di Filippo di far figurare come persone richiedenti l'apertura dei libretti soggetti sempre diversi, che peraltro come in prosieguo le indagini dimostravano (cfr.rapp.fasc.l P.G., f. 684 e segg. e relativi p.v. di perquisizioni negative) risultavano essere o parenti del Di Filippo o di Spadaro

Tommaso o persone inesistenti di tal che le firme di molte delle distinte di versamento risultavano false e vergate (come poi accertato dalla perizia grafica all'uopo disposta) in realta' dalla mano del Di Filippo Gaspare.

Anche gli accertamenti circa gli altri dieci libretti al portatore pure rinvenuti e sequestrati presso il rifugio di V. Lincoln dello Spadaro e cioe' di quelli accesi presso la Cassa di Risparmio V.E. di Palermo (retro pag.59) avevano esito positivo. Infatti emergeva dalle indagini svolte in proposito che tutti i versamenti per complessivi lit. 200 milioni relativi detti libretti erano all'accensione dei effettuati da Barbaro Giuseppe (di cui si e' gia' detto in precedenza). Risultava ancora che questi aveva frazionato i versamenti in importi da lit. 20 milioni ciascuno sebbene tali importi fossero stati versati tutti lo stesso giorno e presso lo stesso istituto di credito e che detti versamenti erano stati 14.6.1983, effettuati il di guisa che concomitanti a quelli per altri 300 milioni di lire operati il 10, 13 e 15.6.1983 da Di Filippo Gaspare sui libretti del gruppo Pinto Grazia. Anche a carico del Barbaro veniva quindi emesso

mandato di cattura per il reato di favoreggiamento reale e personale tenuto conto in proposito di quanto gia' emergeva a suo carico e di cui si e' gia' detto a pag.50 e a pag.55.

E' da aggiungere ancora a proposito del Barbaro che nel corso della perquisizione consequente al suo arresto, avvenuta il 5.12.1983, veniva rinvenuto un atto di compromesso, concernente la promessa vendita fatta da Sampino Francesco al Barbaro e a Simonetti Giuseppe e relativa a un erigendo locale immobile ancora tutto da facente parte di un costruire, insistente su un terreno posto in via Pentabona a Palermo di proprieta' della soc. Liistro & C.. Nell'atto veniva indicato il prezzo del locale promesso in vendita in lit. 425.880.000, di cui lit. 200 milioni da versarsi anticipatamente entro il 15.6.1983 tramite libretti di risparmio al portatore (cfr.rapp. P.G. f.425 e segg.).

Il documento recava la data di stipula del 10.6.1983, ma risultava registrato solo il 27.7.1983. Esso inoltre risultava firmato da Spadaro Francesco (sfuggito come si e' gia' detto alla cattura) sebbene questi non avesse alcun potere di rappresentanza della soc. Liistro di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di componente di cui amministratore unico e legale rappresentanza del componente di componente

unicamente Liistro Giovanni, arrestato solo 22.6.1983. Appariva quindi subito evidente, dato anche il fatto che a carico del Barbaro era stata gia' eseguita una perquisizione domiciliare e personale il 22.6.1983 senza che detto documento venisse la redazione del quell'occasione rinvenuto, che compromesso non era altro che una maldestra manovra di giustificare la presenza dei 10 tentare libretti al portatore nel rifugio di Tommaso Spadaro. Consequentemente si procedeva altresi' a carico del Simonetti che sottoscrivendo il compromesso simulato in argomento, si era a sua volta reso responsabile del delitto di favoreggiamento.

Sempre a proposito del Barbaro e Simonetti e' da aggiungere che costoro risultavano implicati anche in altre illecite attivita' concernenti Spadaro Tommaso. In particolare emergeva che i sopradetti avevano fatto da prestanomi e simulatamente acquistato da Spadaro Francesco e Sampino Concetta l'intero pacchetto azionario della S.p.A. "Fiduciaria Certificazioni Revisionali", altra societa' appositamente acquisita e gestita dallo Spadaro tramite i suoi familiari e persone di fiducia, per dare una "copertura" ad altre sue proprieta' immobiliari acquistate con i proventi delle sue illecite attivita'.

Anche in ordine al libretto al portatore denominato "15", rinvenuto come gia' si e' detto nel rifugio di via Lincoln di Spadaro Tommaso gli accertamenti svolti consentivano di appurare che esso era stato aperto da tale <u>Scarpaci Pietro</u> dietro richiesta di Sampino Antonietta sorella della Concetta e moglie di Marino Gioacchino (cfr.rapp. G.d.F. f.323 e segg. f.368 e segg.). Le indagini bancarie all'uopo esperite consentivano altresi' di acclarare che tale libretto era raggruppato con altri 12 libretti al portatore aperti in varie epoche dallo Scarpaci" (Vol.184 f.59)-(Vol.184 f.72).

......

Le indagini egregiamente svolte dai giudici fiorentini sui membri palermitani dell'organizzazione da essi individuata hanno confermato integralmente ed arricchito le risultanze probatorie acquisite in questo procedimento su Tommaso Spadaro e sui suoi complici e, soprattutto, hanno avuto il pregio di porre in evidenza il ruolo centrale dello Spadaro nell'imponente reticolo mafioso che gestisce un vasto traffico internazionale di stupefacenti diretto negli U.S.A.. Riportiamo in proposito altri parti significative della sentenza istruttoria.

"Un primo punto che emergeva dallo intercettazioni era che la spedizione di scarpe rivelatasi poi contenere gli 80 kg. di eroina, non era una spedizione isolata ma faceva parte di tutta un'altra serie di spedizioni di stupefacenti, succedutesi nel tempo, sempre sotto la copertura della esportazione negli U.S.A. di scarpe.

L'esame della documentazione sequestrata daila Polizia Americana all'atto degli arresti effettuati in conseguenza del sequestro dei 15 Kg. di eroina, e delle dichiarazioni rese a quella Polizia da Franklin Liu', Andrew Woo e Castelbuono Anthony (persona il cui nome emergeva anche nelle conversazioni telefoniche intercettate sulle linee A, B e C oltre che nelle lettere sequestrate a Giuffrida all'atto del suo arresto), consentiva di individuare altri canali attraverso i quali il denaro costituente il ricavato delle vendite della droga negli U.S.A. veniva trasferito in Italia a disposizione del Giuffrida e dei suoi complici (cfr.rapp. di P.G. all.to al fasc.l pag. 668 e segg.e atti allegati).

In particolare tali canali risultavano essere costituiti da:

1) Orozco Prada che operando tramite la societa' da lui controllata denominata "Dual" aveva trasferito agenzia di cambio di Wall Street, tramite una intestata a tale Deak Perrera nel periodo | 1.10.1981 | -10.1.1982, oltre sei milioni e 400.000 dollari sul conto n.721527066 intestato alla societa' panamense San Marco Shipping, in essere presso la Banca Hoffman di Zurigo. Tale conto i cui estremi, ricordarlo, erano annotati nella rubrica telefonica di (cfr.relativa documentazione Giuffrida Gaetano sequestrata in atti), risultava essere gestito proprio d a Kastl

George, nella sua qualita' di amministratore delegato della predetta Societa' San Marco Shipping.

2) Castelbuono Anthony che previo riciclaggio del denaro costituente il profitto delle vendite di eroina, presso i casino' di Atlantic City (ove lo convertiva in biglietti da grosso taglio) e tramite un suo socio residente alla Bahamas aveva trasferito, mediante viaggi aerei diretti đa materialmente effettuati in Svizzera via Bahamas -Canada. altri ingenti quantitativi đί denaro nell'ordine di uno-due milioni di dollari per operazione versandoli su vari conti bancari in Svizzera fra cui il citato S.Marco Shipping. A proposito del Castelbuono devesi peraltro precisare che dalle acquisizioni istruttorie emergeva altresi' il suo coinvolgimento ad alto livello anche nella gestione relativa propriamente al commercio degli stupefacenti. Significativi a tale riguardo apparivano sia le dichiarazioni rese dal medesimo Castelbuono a un agente speciale della DEA (cfr. documentazione dalla DEA tramite trasmessa Interpol); sia il contenuto delle lettere scritte da Antonio Turano al Giuffrida e a questi sequestrate all'atto del suo arresto ove circa il Castelbuono si diceva che "era disposto fare **i** 1 lavoro

completo, cioe' le due operazioni, merce e denaro" (con una chiara allusione al riciclaggio del denaro e al commercio della droga) e sollecitava a tale scopo un incontro col Giuffrida in Europa.

4) la complessa documentazione raccolta in America evidenziava poi che l'organizzazione si avvaleva per il trasferimento dagli U.S.A. in Italia degli illeciti profitti di altri sistemi e canali

Il successivo marzo 1984, in esecuzione della rogatoria avanzata da questo ufficio, l'A.G di Zurigo fissava l'interrogatorio di Kastl George autorizzando la presenza sia dei magistrati italiani che di quelli americani.

L'atto istruttorio si rivelava particolarmente interessante, in quanto pur non senza poche reticenze, motivate, a detta del Kastl, dalle minacce ricevute, questi dopo aver esibito le copie di contabili di accredito e di addebito relative al conto corrente n.721527066 intestato alla S.Marco Shipping, in essere presso la Banca Hoffman, di cui aveva in esclusiva il potere di movimentazione quale legale rappresentante della suddetta societa', precisava i rapporti da lui avuti con gli imputati del presente procedimento (cfr. interr. dello stesso del 12-13-14

marzo 1983 e atti allegati). In particolare in sintesi egli ammetteva:

- A) che il conto corrente sopra indicato era servito per versamenti effettuati per ordine e conto del Giuffrida dal settembre 1981 e fino a che il conto non era stato bloccato su iniziativa dell'A.G. Elvetica a seguito dell'arresto di costui del gennaio 83:
- B) che durante tale periodo vi erano stati effettuati versamenti a favore del Giuffrida per milioni e milioni di dollari U.S.A. per un importo globale di oltre 12 milioni (pari a circa 21 miliardi di lire):
- C) che tali versamenti erano stati effettuati con i piu' svariati metodi quali: l accrediti di assegni per un importo complessivo di dollari 6.400.000 emessi a New York da Orozco Eduardo Prada su un agente di cambio tale Deak Perrera, e che lo stesso Giuffrida gli recapitava direttamente per il successivo versamento sul conto S.Marco; 2 accrediti di assegni emessi da tale Rudi o Rudislav Vulich in valuta statunitense per importi dell'ordine di milioni di dollari; 3 bonifici bancari sempre in dollari su ordine di corrispondenti banche americane;

- D) che sempre su ordine e conto del Giuffrida aveva provveduto in piu' occasioni a trasferire il controvalore di un milione di dollari ogni volta all'avv. Ribaudo Salvatore, previo accredito degli importi sul conto 209301 presso il Credito Svizzero di Lugano, gestito da tale Colmegna Delfino, che a sua volta aveva provveduto a cambiare i dollari in lire e a consegnare l'equivalente dei milioni di dollari al citato Avv. Ribaudo nel suo studio di Milano;
- E) che in altra occasione aveva dato incarico, su ordine sempre del Giuffrida, al citato Colmegna di prelevare dal conto 209301 una rilevante somma in dollari e di versarla su un conto bancario aperto, presso il Credito Svizzero di Chiasso e Lugano, al nome del Giuffrida medesimo:
- F) che inoltre altre volte aveva consegnato parte dei capitali versati sul conto S.Marco direttamente al Giuffrida o a suoi emissari, coi quali si incontrava a tale scopo generalmente presso l'aeroporto internazionale di Zurigo, riconoscendo nella foto di Turano Antonio una delle persone che era col Giuffrida in una di tali occasioni;

- D) che sempre su ordine e conto del Giuffrida aveva provveduto in piu' occasioni a trasferire il controvalore di un milione di dollari ogni volta all'avv. Ribaudo Salvatore, previo accredito degli importi sul conto 209301 presso il Credito Svizzero di Lugano, gestito da tale Colmegna Delfino, che a sua volta aveva provveduto a cambiare i dollari in lire e a consegnare l'equivalente dei milioni di dollari al citato Avv. Ribaudo nel suo studio di Milano;
- E) che in altra occasione aveva dato incarico. su ordine sempre del Giuffrida, al citato Colmegna di prelevare dal conto 209301 una rilevante somma in dollari e di versarla su un conto bancario aperto, presso il Credito Svizzero di Chiasso e Lugano, al nome del Giuffrida medesimo:
- F) che inoltre altre volte aveva consegnato parte dei capitali versati sul conto S.Marco direttamente al Giuffrida o a suoi emissari, coi quali si incontrava a tale scopo generalmente presso l'aeroporto internazionale di Zurigo, riconoscendo nella foto di Turano Antonio una delle persone che era col Giuffrida in una di tali occasioni;

costituivano in realta' il provento del traffico internazionale di stupefacenti da loro svolto;

- L) che proprio per tale motivo non volendo essere coinvolto in traffici di droga aveva rifiutato, dopo che lo Spadaro era subentrato al Giuffrida in conseguenza all'arresto di quest'ultimo nella gestione diretta degli illeciti capitali costituenti il ricavato delle vendite della droga in America, di ricevere per conto dello Spadaro una ingente rimessa di dollari, in tranche di circa 2-3 milioni di dollari per volta, proveniente dagli U.S.A., via Ginevra, essendosi reso conto appunto che si trattava di danaro costituente il pagamento di partite di eroina, che gia' il Giuffrida stava aspettando poco prima che venisse arrestato;
- M) che lo stesso Spadaro lo aveva messo al corrente che il di lui figlio Franco si sarebbe recato da lui in Svizzera per seguire le vicende connesse all'arrivo dei capitali sopradetti in banche svizzere e il loro successivo inoltro in Italia, cambiati in moneta italiana;
- N) che anche il conto corrente n.209301 presso il Credito Svizzero di Lugano, gestito dal Colmegna, veniva usato dallo Spadaro e dal

Giuffrida sia per ricevere dai loro referenti in America i capitali in dollari costituenti i ricavi dei loro illeciti traffici, sia per trasferire in Italia il controvalore in lire di detti capitali mediante appositi corrieri di cui il Colmegna disponeva;

O) che lo Spadaro e il Giuffrida avevano ancora presso banche svizzere depositi auriferi, per decine di chili di oro oltre che depositi in moneta statunitense

.....

Sempre sulla scorta delle risultanze istruttorie sopra dette e delle indagini nel frattempo svolte per la loro compiuta identificazione venivano emessi provvedimenti restrittivi a carico di Calmasini Amos (in cui veniva identificato il Masini di cui si e' detto retro) e Just Heide Flossel (di cui pure si e' detto retro a pag.79). Costoro nel luglio del 1984, venivano catturati in Lugano, e posti in stato di arresto provvisorio a fini estradizionali, giusta richiesta in tal senso avanzata da questo ufficio alla A.G. elvetica.

A seguito di cio' veniva fissato in Lugano l'interrogatorio dei nominati, cui la magistratura Elvetica consentiva la partecipazione di questo

Ufficio. Anche tali interrogatori svoltisi il 12 e 13.7.1984 si rilevavano particolarmente interessanti consentendo di individuare altri canali usati per il trasferimento in Italia dei profitti conseguenti alle vendite di eroina in America e costituiti da ulteriori bancar i conti aperti presso banche confederazione Elvetica e gestiti dalla Just con la Infatti la Just che complicita' del Calmasini. risultava essere titolare in Torricella- Lugano di un fiduciario gia' denominato ufficio Fidicontas, precisava che aveva ricevuto su conti bancari in Svizzera da costei gestiti, ingenti somme di denaro in dollari statunitensi, provenienti da quel paese e precisamente:

- A) sul conto intestato alla societa' panamense COPANAC in essere presso il Credito Svizzero di Lugano, nel periodo 24.3 21.6.1982 l'importo complessivo di circa dollari U.S.A. 1.200.000 (pari approssimativamente a 1.600.000.000 di lire italiane);
- B) sui conti intestati a "Orneo", in essere uno presso il Credito Svizzero di Chiasso e un altro presso l'unione banche Svizzere (UBS) sempre di Chiasso, nel trimestre ottobre-dicembre 1982, l'importo complessivo di circa dollari U.S.A. 2.700.000 (pari approssimativamente a 4.200.000.000 di lire italiane).

La Just precisava inoltre che tali rimesse di dollari, per quanto riguardava il conto Copanac, erano state effettuate dietro interessamento di Pryor Jerry e tale Alexandrescu, mediante bonifici a favore del conto Copanac effettuati da svariate ditte e persone operanti in America fra i quali risultavano Vulich Rudy (di cui si e' gia' detto retro a pag.82) e Desire Sales Incorp. (che come si e' specificato in precedenza era una delle tante societa' del Woo e del Liu').

Per le rimesse dei dollari sui conti "Orneo" chiariva invece che esse erano state fatte personalmente da lei stessa e dal Calmasini, che all'uopo si recavano piu' volte negli Stati Uniti, mediante bonifici fra le agenzie di New York e Chiasso del Credito Svizzero e dell'Unione Banche Svizzere.

A tale proposito aggiungeva ancora che i dollari venivano loro consegnati, in America dal Giuffrida, dal Turano, dal Vittoriano Molina, a volte presso la sede della societa' Spanish Steps, a volte negli alberghi ove prendevano alloggio, e sempre in banconote contanti.

Quanto alle destinazioni delle ingenti somme in dollari che venivano versate sui conti bancari sopradetti, la Just precisava che un'ingente parte degli importi, previo cambio in lire, provvedeva a recapitarli insieme a Calmasini (per vie illecite) direttamente all'Avv. Ribaudo a Milano, che gli era stato indicato come il referente in Italia; mentre un'altra parte la accreditava su altri conti bancari in Svizzera fra cui il n.209301 e S.Marco Shipping (di cui si e' in precedenza detto), secondo le disposizioni in tal senso a lei impartite o dal Giuffrida o dal Ribaudo.

Aggiungeva infine che su incarico del Giuffrida Gaetano aveva aperto nel gennaio 1983 un altro conto bancario presso il Credito Svizzero di Lugano a nome di quest'ultimo, ove il 17.1.1983 erano stati accreditati mediante bonifico dal gia' citato conto 209301 la somma di dollari 1.080.000 (cfr.interr. della Just del 12-13.7.1984 e del 31.1.1983 in atti). Le dichiarazioni della Just e quelle parzialmente del Calmasini trovavano conforto nella concordi documentazione bancaria trasmessa dall'A.G. elvetica e relativa tra l'altro anche ai conti correnti bancari sopra indicati. In particolare l'esame della documentazione bancaria relativa al conto n.209301 consentiva di confermare che tale conto formalmente intestato alla soc. Ecaton E. Vaduz (Linchenstein) era movimentata

gestita dal <u>Colmegna Delfino</u> e che esso costituiva il principale e piu' importante dei conti Svizzeri dei quali si serviva la criminale organizzazione per il riciclaggio del flusso di dollari provenienti dagli Stati Uniti, costituenti il pagamento delle partite di eroina ivi esportate. In effetti per il periodo 1981-1982-1983 risultavano accreditamenti su tale conto in monete varie per ben 900 miliardi di lire circa."" (Vol.184 f.75), (Vol.184 f.80)-(Vol.184 f.81), (Vol.184 f.84)-(Vol.184 f.87), (Vol.184 f.88)-(Vol.184 f.90))

Appare opportuno adesso richiamare quelle parti della sentenza del G.I. di Firenze in cui vengono precisati gli specifici ruoli dei vari membri palermitani in seno all'organizzazione:

""Giuffrida Anna Maria, Di Stefano Pietro, La Vardera Pietro e il di lui figlio Antonino, costituivano il punto di accordo e di saldatura fra i membri siciliani della organizzazione e Giuffrida Gaetano e gli altri complici in Italia e all'estero della organizzazione medesima

•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	٠	•	•	•	•	٠	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	
																															-																							

Il compito di costoro, sopra indicato, veniva svolto in una triplice direzione, e cioe':

- A) Da una parte tenere i collegamenti con Giuffrida Gaetano in modo da regolare e concordare la preparazione e l'invio in Toscana delle partite di eroina da spedire in America tramite le societa' di copertura all'uopo costituite e di cui si e' gia' detto in precedenza.
- B) Dall'altra seguire e regolare il flusso inverso costituito dal rientro dei capitali, costituenti i profitti dell'illecito commercio per la quota spettante al ramo siciliano, tenendo a tal fine i contatti con Ribaudo Salvatore, Giuffrida Gaetano e, tramite questi, con i vari canali di riciclaggio in Svizzera di detti illeciti profitti e cioe' in specie con Kastl, Calmasini, Just, Colmegna.
- C) Da ultimo mantenere i collegamenti, tra i membri siciliani dell'organizzazione, da un lato, e il Giuffrida Gaetano e gli altri referenti in Italia e all'estero del sodalizio criminoso, dall'altro

......

A proposito del La Vardera e' poi ancora da sottolineare la posizione di assoluta preminenza occupata dallo stesso e dal figlio Antonino nell'ambito della organizzazione.

E difatti e' La Vardera Pietro che si recava in Svizzera dal Kastl per conto dello Spadaro (cfr.dichiarazioni Kastl); e' ancora il La Vardera che dopo aver preso in consegna, insieme alla Giuffrida, al Di Stefano e al figlio Antonino le ingenti somme di denaro provento del traffico di droga loro portate da Ribaudo Salvatore, dalla Tommasino, dal Bevilacqua, dallo Sgrilli e dall'Aletto, provvedeva al loro inoltro allo Spadaro e agli altri complici siciliani della organizzazione, servendosi a tale scopo anche del fidato figlio Antonino suo collaboratore.

Sono ancora di proprieta' del La Vardera i 190 milioni in contanti sequestrati presso il Lo Nardo Francesco, all'identificazione del quale si e' pervenuti perche' facente parte dell'entourage di Spadaro Tommaso.

D'altra parte sulla esatta identificazione del La Vardera Pietro come il "Pietro" che conversa in alcune delle telefonate sopra indicate non vi e' il minimo dubbio all'esito delle precise e circostanziate dichiarazioni sopra indicate raccolte a suo carico e all'esito della perizia fonica disposta che ha provato in modo inequivoco come egli fosse l'interlocutore del Giuffrida nelle telefonate intercettate; telefonate che il La Vardera, nei suoi interrogatori, negava sfacciatamente di aver mai effettuato.

A quest'ultimo proposito e' appena il caso di aggiungere che il La Vardera negava altresi' di aver mai conosciuto Giuffrida Gaetano. Ma anche tale assunto risultava essere smentito recisamente dalle risultanze processuali e in particolare dalle dichiarazioni rese da Giuffrida A.M. e Gaetano, Tudda, Carsenzuola, Masotti, Bruschi, Ribaudo, Di Stefano, Sgrilli, Aletto, oltre che dal sequestro, nel corso di altro e distinto procedimento penale, di corrispondenza scritta dal carcere con la quale il La Vardera si accordava proprio col Giuffrida in ordine a 1 1 a

processuale da seguire, rappresentandogli in particolare la necessita' che ambedue affermassero agli inquirenti di non conoscersi

......

Lo Spadaro e' sicuramente ai vertici del ramo siciliano della criminale organizzazione, con lo specifico compito di provvedere agli approvvigionamenti dell'eroina da esportare negli U.S.A..

Del resto l'eccezionale potere che lo Spadaro Tommaso aveva assunto, nonostante il suo stato di latitanza, nell'ambito dell'ambiente palermitano, tanto da essere soprannominato il "Re della Kalsa" e tanto da potersi vantare col direttore della Cassa di Risparmio Centrale di Palermo V.E., Ferraro Giovanni, di contare su un esercito di 5.000 uomini (cfr.dep. Ferraro e dichiarazioni Mannino, Crivello, Genovese, Baldi) e' ben tratteggiato nei vari rapporti redatti a suo carico della Criminalpol di Palermo di cui in atti, oltre che dalle stesse dichiarazioni dello Spadaro e da quanto detto retro pag.63.

Tali circostanze appaiono essere particolarmente significative in quanto evidenziano come

all'espletamento del ruolo di approvvigionamento dell'eroina come detto, svolto dallo Spadaro in seno alla criminale organizzazione, questi poteva avvalersi di una capillare e diffusa organizzazione di uomini e di mezzi; organizzazione che sebbene inizialmente costituita per operare nel settore delle sigarette di contrabbando era stata poi abilmente convertita dallo Spadaro nella ben piu' lucrosa e redditizia attivita' del commercio internazionale di stupefacenti a seguito dell'accordo dell'estate 81 intervenuto come detto retro a pag.83 fra il Giuffrida, lo Spadaro e il Kastl.

Cio' chiarito dobbiamo ora esaminare la posizione dei familiari dello Spadaro, in ordine alle accuse loro mosse.

A tale riguardo devesi subito evidenziare come in tale ambito spicchi in primo luogo la posizione preminente di Francesco Spadaro detto "Franco" o "Francolino".

Invero delle intercettazioni eseguite sulle utenze De Luca e Mannino (cfr.in particolare tel. del 3.6.83 h.17.38, del 5.6 h.10.40, dell'11.6 h.11.14, De Luca; del 6.6.83 h.19.11, Mannino), dalle indagini di P.G. svolte

e dalle dichiarazioni rilasciate dal Kastl emerge come costui provvedesse a mantenere i contatti con i referenti all'estero della criminale organizzazione.

E difatti e' significativo a tale riguardo che proprio il Francesco, nel giugno 1983, si dovesse recare, su preciso incarico del Tommaso, in Svizzera per seguire e dirigere le operazioni di rientro in Italia e di investimento in lingotti di oro di ingentissimi quantitativi di denaro - dell'ordine di 2-3 milioni di dollari per volta - inviati in Svizzera dall'America e che costituivano il pagamento delle forniture di eroina esportate negli U.S.A. secondo quanto abbiamo gia' a tale proposito chiarito.

Ma Spadaro Francesco non si limitava a svolgere il, peraltro importantissimo, compito sopra indicato, in quanto altre ancora erano le funzioni a lui demandate nell'ambito della criminale organizzazione.

Tali funzioni, che egli svolgeva in accordo con i fratelli Antonino e Giuseppina e alla madre Sampino Concetta, tutti operanti sotto la diretta direzione di Spadaro Tommaso, consistevano:

A) Nel tenere continui e costanti collegamenti con i vari associati; B) dare una "copertura" alle consistenti e numerose possidenze immobiliarie e societarie, nelle quali venivano riciclati e investiti gli illeciti profitti derivanti dal commercio degli stupefacenti, assumendone la titolarieta' formale

......

Venendo ora a esaminare la posizione Mannino e del Baldi devesi subito osservare. richiamando a proposito di costoro quanto gia' detto nelle pagine precedenti, che gli elementi di prova a loro carico scaturiscono in primo luogo dal contenuto delle intercettazioni telefoniche sulle linee De Luca e Mannino, oltre che dalle indagini di P.G. esperite. Da tali acquisizioni istruttorie emerge infatti come costoro avessero, di comune accordo, messo a disposizione di Spadaro Tommaso l'abitazione della Mannino, trasformandola in una vera e propria base operativa della organizzazione, nella quale si davano convegno lo Spadaro e gli altri associati e dalla quale quest'ultimo poteva dirigere i suoi illeciti traffici e mantenere con i referenti dell'associazione i rapporti del caso, usando l'utenza telefonica ivi installata.

Oltre a cio' e' ancora da aggiungere che l'istruttoria svolta ha evidenziato come i prevenuti svolgessero una indispensabile e continuativa attivita' di collegamento con gli altri associati, tenendo anche, a tale proposito, rapporti telefonici col Kastl di cui si e' gia' detto in precedenza. Il Baldi inoltre provvedeva a assicurare e garantire la "necessaria" protezione al "capo" Spadaro Tommaso, fungendogli da guarda spalle e predisponendogli accuratamente gli spostamenti e gli appuntamenti, nella casa della Mannino, cosi' da evitare allo stesso possibile imprevisto e i rischi di cattivi incontri con la Polizia o altre persone indesiderate (lo Spadaro come si e' gia' detto era all'epoca latitante)......

.....

Anche per <u>Crivello Angelo</u> e <u>Genovese Alessandro</u> deve dirsi che costituiscono due anelli indispensabili della criminale organizzazione direttamente in contatto con Spadaro Tommaso.

Di costui essi erano infatti persone di totale fiducia su cui poteva contare in ogni circostanza. Si richiama in proposito quanto gia' detto in merito a costoro nelle pagine precedenti (retro pag.48).

Qui devesi ulteriormente evidenziare che in tale quadro si inserisce l'attivita' del Genovese volta in primo luogo a consentire l'uso della propria identita' allo Spadaro mediante documenti falsificati.

Difatti presso il rifugio dello Spadaro in via Lincoln veniva rinvenuta una carta di identita' falsa recante i dati anagrafici del Genovese ma con la foto del Tommaso Spadaro. Tale carta di identita' risultava contraffatta sicuramente grazie alla complicita' del Genovese in quanto essa portava (per impedire ogni possibilita' di scoperta del falso in caso di controllo) il numero segreto identificativo attribuito dall'anagrafe del Comune alla vera carta di identita' rilasciata al Genovese (cfr.rapp.di P.G. Criminalpol Palermo del 23.6.1983 all.al fasc.l bis; fasc.di rapp. P.G. f.652, accertamenti Polizia Scientifica all. al fasc.l bis).

D'altra parte a tale riguardo non si puo' non evidenziare l'assurdita' di quanto dichiarato dallo Spadaro e secondo cui tale numero identificativo cosi' come gli estremi delle generalita' del Genovese unitamente a un modulo in bianco di carta di identita' gli erano stati forniti da un non meglio identificato individuo che "frequentava il Comune di

Palermo". Infatti se davvero lo Spadaro avesse potuto contare sulla suddetta persona evidentemente in contatto con un impiegato corrotto del Comune si sarebbe ben guardato di servirsi degli estremi identificativi del Genovese, ma sarebbe certamente ricorso a quelli di un qualsiasi altro cittadino, cosi' da lasciare indenne in caso di eventuale scoperta del falso (l'amico) Genovese Alessandro e impedire altresi' la identificazione di costui come suo complice.

La realta' in effetti e' un'altra e cioe', appunto, che il Genovese era uno dei tanti fedeli collaboratori dello Spadaro nell'ambito della criminale organizzazione in argomento.

............

Relativamente al Crivello e' poi da osservare che gli elementi a suo carico sono costituiti in primo luogo dalle intercettazioni telefoniche eseguite dalle quali risulta una sua fattiva partecipazione nell'ambito dell'associazione criminosa contestatagli. In particolare dalle telefonate intercettate sulla utenza De Luca del 16.6.1983 h.17 e 17.05 emergeva il coinvolgimento del Crivello in una attivita' che dal tenore delle telefonate e alla luce di quanto finora e s p o s t o

deve farsi risalire alla predisposizione e preparazione da parte di costui di un ingente quantitativo di droga secondo le istruzioni fornitegli dal suo interlocutore Spadaro Tommaso.

L'assunto e' del resto confermato dall'esame dei testi a discarico indicati dallo stesso Crivello, testi che smentendo in maniera univoca e concordante la diversa versione dei fatti fornita dal prevenuto, per spiegare il contenuto di dette telefonate, costituiscono implicita conferma della fondatezza dell'assunto accusatorio teste' espresso (cfr.dep. Anello, Sanfilippo, Scrima, De Franchis, f.421 e segg.e rapp. P.G. f.521 e segg.).

E' ancora da aggiungere che gli stretti rapporti illeciti intercorrenti fra lo Spadaro e il Crivello nell'ambito dell'organizzazione criminosa in argomento risultano implicitamente confermati dalle dichiarazioni dei coimputati Spadaro, Sampino, Genovese, Mannino, nonche' da quelle dello stesso Crivello. Quest'ultimo, invero, per cercare giustificare i suoi incontri clandestini con Spadaro e con altri all'interno Tommaso dei locali dell'industria di conserve ittiche Coalma, ha dichiarato che si incontrava in detto luogo per giocare a carte, con lo Spadaro. Si tratta, come e' evidente, di affermazione del tutto falsa e cio' tanto piu' se si considera che dal contenuto delle intercettazioni eseguite sulla utenza De Luca e Mannino risulta come l'arrivo dello Spadaro alla "Coalma" fosse circondato da tutta una serie di cautele e accorgimenti e avvenisse nelle ore piu' inusitate del giorno e della notte e avesse quindi ben altro scopo che quello del gioco delle carte.

D'altra parte devesi ancora osservare che dal contenuto delle ulteriori telefonate intercettate sulla utenza Mannino riguardante il Crivello, risulta come costui fosse stabilmente inserito nella associazione delittuosa dello Spadaro. In tale contesto appare inoltre oltremodo significativo che il Crivello abbia acquistato dallo Spadaro una villa in localita' S.Flavia simulatamente fatta apparire come ceduta da Sampino Concetta alla di lui moglie del Crivello Rosalia Pandolfo.

Di Filippo Pasquale, fidanzato della figlia di Tommaso, Giuseppina Spadaro e Di Filippo Gaspare padre d e l Pasquale, Che d'altra parte i De Filippo fossero uomini di assoluta fiducia dello Spadaro , perfettamente inseriti nella criminale organizzazione, e' ben evidenziato altresi' dal contenuto delle intercettazioni telefoniche sulle utenze De Luca e Mannino, che vedono in particolare il Pasquale continuamente impegnato a tenere i collegamenti con gli altri complici e a seguire in prima persona gli illeciti affari del futuro suocero" (Vol.184 f.121, 122, 123, 129, 131, 137, 143).

3.-LA VENDITA DELL'EROINA IN U.S.A. - "PIZZA CONNECTION"

Le indagini svolte negli Stati Uniti d'America prevalentemente dall'ente federale americano e da agenti della DEA, con la collaborazione in talune fasi anche della polizia italiana, hanno consentito di accertare le modalita' dello smercio di eroina negli U.S.A. e di individuare taluni dei destinatari dell'eroina spedita dall'organizzazione mafiosa siciliana a membri della stessa organizzazione ivi residenti.

Pertanto, costoro non appaiono come gli acquirenti esterni all'associazione, ma la "longa manus" della stessa, che cura la vendita al dettaglio dell'eroina in U.S.A., inviando poi in Svizzera i relativi profitti.

Ed, infatti, proprio dalle dichiarazioni di Amendolito Salvatore e di Matassa Filippo, si potra' ricostruire il meccanismo che consente di far rientrare i mezzi di pagamento in Italia attraverso la Svizzera e si potanno ottenere significativi riscontri su tutto il traffico.

Che in effetti si trattasse della vendita di medie quantita', ma anche dello spaccio minuto e' confermato da una circostanza singolare costituita dal fatto che in Svizzera le operazioni di conta dei soldi pervenuti dagli U.S.A. erano rese molto difficoltose e lunghe dal piccolo taglio delle banconote, tanto che diventava indispensabile una macchina conta-soldi.

Le indagini del F.B.I. sono partite dall'osservazione di trasferimenti sospetti di ingenti somme di dollari negli anni 1980/1981 dagli Stati Uniti alla Svizzera, in qualche modo collegate al traffico di stupefacenti.

Attraverso indagini attente e minuziose in Italia, in Svizzera e negli U.S.A. dapprima si sono individuati i soggetti cui pervenivano i dollari, poi da questi quelli che si occupavano della vendita dell'eroina e quindi, attraverso le dichiarazioni di si e' Waridel, potuta ricostruire 1a fase dell'approvvigionamento della morfina-base di origine turca, e, successivamente, il cerchio probatorio si e' chiuso attraverso la riferibilita' a membri della medesima organizzazione mafiosa ("Cosa Nostra") della fase iniziale della fornitura della morfina-base (La Mattina, Rotolo) e della fase finale della vendita (il gruppo Catalano).

In questa parte esamineremo i destinatari dell'eroina in U.S.A. e le modalita' del commercio in quel paese, nonche' il tentativo di istituire nuovi canali e un aspetto particolare del traffico tra componenti del gruppo Catalano e Badalamenti Gaetano.

Il materiale probatorio attentamente vagliato dalla Corte e' costituito principalmente dalle risultanze delle meticolose indagini dell'agente speciale Charles Rooney, condensate in due voluminosi "affidavit", confermati al dibattimento dal teste.

Altre fonti probatorie sono costituite dalle dichiarazioni di Amendolito e Matassa rese al Grand Inry di New York e confermate a magistrati italiani a sequito di rogatorie internazionali, di cui e' data lettura al dibattimento sull'accordo delle parti, stante l'accertata irreperibilita' dei auddetti. nonche' dalla deposizione dell'agente Hopson, anch'essa infiltrato Steven letta trascrizioni dibattimento. e da di telefonate intercettate in U.S.A. di cui si e' avuto cura di acquisire i provvedimenti autorizzativi, da verbali di sorveglianza e di pedinamento redatto da agenti F.B.I. e da altra documentazione acquisita a mezzo rogatoria internazionale e assunta secondo le leggi vigenti in U.S.A. e pertanto pienamente utilizzabile dalla Corte.

Tutto questo enorme materiale probatorio e' stato analiticamente descritto dal G.I. nell'ordinanza di rinvio a giudizio, pertanto, condividendone la motivazione addetta, ed essendo materialmente impossibile potere riuscire a rendere in maniera piu' approfondita ed esauriente gli elementi processuali esistenti in atti, per ovvie ragioni di completezza e per comodita' di consultazione, anziche' rinviare alle parti dell'ordinanza-sentenza che ne trattano appare opportuno trascriverle di seguito.

"Il 9.Aprile.1984, a coronamento di indagini estremamente minuziose eđ attente condotte prevalentemente dal F.B.I., scattava contemporaneamente, in Italia e negli U.S.A., una operazione di Polizia diretta all'arresto personaggi di sicura estrazione mafiosa, coinvolti in un traffico internazionale di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America. Il giorno prima, 8 aprile 1984, erano statí gia' arrestati, a Madrid, nell'ambito di queste indagini, Gaetano Badalamenti, il figlio Vito ed Alfano Pietro.

Anche gli organismi di Polizia Giudiziaria italiana fornivano il loro contributo al buon esito delle indagini, sia mediante una intelligente cooperazione per la identificazione dei soggetti coinvolti nel traffico e per la decifrazione delle telefonate intercettate, prevalentemente in dialetto siciliano, sia mediante attenta sorveglianza dei trafficanti in territorio italiano, sia - infine - operando l'arresto di diversi membri di spicco dell'organizzazione.

L'atto di accusa che era stato formulato il 4.Aprile.1984 dal Grand Jury della Corte Federale del Distretto Sud di New York riguardava ben trentotto imputati, un numero inusitato per un procedimento penale negli Stati Uniti d'America, che di per se' solo da' l'idea dello straordinario impegno investigativo profuso, tradottosi in risultati estremamente proficui anche nell'interesse dell'Italia.

Gli imputati sono precisamente Badalamenti Gaetano e Badalamenti Vito, Catalano Salvatore, Ganci Giuseppe, Lamberti Giuseppe e Lamberti Salvatore, Mazzurco Salvatore, Ligammari Giovanni, Bonventre Cesare, Amato Baldassare, Catalano Onofrio, Randazzo Vincenzo, Alfano Pietro, Palazzolo Emanuele, Badalamenti Salvatore, Lupo Faro, Trupiano Giuseppe, Vitale Giuseppe, Soresi Giuseppe, De Vardo Lorenzo, Cangialosi Giovanni, Corti Adriano, Salamone Filippo e Salamone Salvatore, Greco Salvatore e Greco Leonardo, Dispensa Rosario, Della Torre Franco, Tognoli Oliviero Matassa Filippo, Miniati Castronovo Francesco, Mazzara Gaetano. Salvatore, Lauricella Carlo, Polizzi Francesco, Zito Benedetto, Casamento Filippo e Baldinucci Giuseppe, tutti personaggi di "qualita'" tra i quali fanno spicco i nomi di Badalamenti Gaetano, Catalano Salvatore, Ganci Giuseppe, Catalano Onofrio, Greco Leonardo e Greco Salvatore, Castronovo Francesco, piu' volte richiamati in questa trattazione anche a proposito del traffico di stupefacenti.

Correlativamente, sono stati arrestati in Italia, nella flagranza del delitto di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, Castronovo Antonino, Soresi Natale, Nania Filippo, Leone Vincenzo

e Ferrante Erasmo; ed il P.M. di Palermo ha emesso, contro di essi e contro Castronovo Carlo, Sbeglia Salvatore, Soresi Giuseppe, Greco Leonardo, Miniati Salvatore e Tognoli Oliviero, ordine di cattura per il delitto suddetto.

Le successive vicende sono note, essendosene qia' trattato nel paragrafo I.

Nel riassumere, adesso, le risultanze processuali riguardanti questa vicenda, sembra opportuno procedere, prima, ad una analisi di quegli elementi che consentono di inquadrare il contesto di "mafiosita'" in cui si e' sviluppato il traffico internazionale di eroina: si esporranno, quindi, nei particolari le modalita' del traffico stesso ed. infine, si tentera' di comprendere, alla stregua degli atti, il ruolo di Badalamenti Gaetano sia nel traffico stupefacenti, sia - piu' in generale nell'organizzazione mafiosa.

Il quadro ambientale americano risulta delineato dagli "affidavit" dell'Agente Speciale dell'F.B.I. Charles J. Rooney, secondo cui esistono, nell'area della citta' di New York, cinque "famiglie" di "Cosa Nostra", una delle quali e' la famiglia "Bonanno".

Le notizie sulla famiglia Bonanno sono state apprese dalla Polizia americana sia attraverso le dichiarazioni del membro di "Cosa Nostra" James Fratianno, sia attraverso le attivita' investigative di due agenti speciali dell'F.B.I., Joseph Pistone e Edgar Robb, i quali, dal 1976 al 1982, utilizzando i nomi di Brasco Donnie e Rossi Tony, si sono infiltrati in seno alla "famiglia" (Vol.20/G f.7-11).

Ebbene, si e' potuto conoscere che la famiglia Bonanno, cosi' chiamata dal nome di Joseph Charles Bonanno, nato nel 1905 a Castellammare del Golfo ed emigrato negli U.S.A. fin dal 1915, si occupa, come le altre di "Cosa Nostra" americana, anche di traffico di eroina. Il debutto della famiglia nel mercato degli stupefacenti venne deciso in tre incontri cui partecipo' lo stesso Bonanno: il primo a Binghamton il 17.0ttobre.1956, cui il Bonanno ando' "vice-capo" Bonventre Giovanni e col suo consigliere, Carmine Lillo Galante; il secondo, all'Hotel Palmas, a Palermo, fra il 12 e il 16.10.1957, cui si presento' con Galante, Gaspare Magaddino, John Di Bella, Lucky Luciano ed altri; il terzo ad Appalachin (New York) il 14.11.1957, cuí

parteciparono, oltre a Bonanno, Galante, Di Bella e venti capi delle famiglie mafiose de "La Cosa Nostra".

Detta famiglia, il cui capo, dopo l'uccisione di Carmine Galante, avvenuta nel luglio 1979, e' attualmente Philip Rastelli, si articola in diversi gruppi o "factions", ciascuno con un proprio capo. Uno di tali gruppi, noto come "fazione Catalano", si occupa – in particolare – del traffico di stupefacenti ed e' guidato da Salvatore Catalano, nato a Ciminna il 24.2.1941, comproprietario di una pasticceria con i fratelli Domenico e Vito, nonche' contitolare, con Giuseppe Ganci, della pizzeria "Al Dente".

Si ricorda qui che l'indirizzo ed il numero telefonico del Catalano sono stati rinvenuti tra gli appunti di Richard Cefalu' all'atto del suo arresto a New York nel 1981 per traffico internazionale di stupefacenti con la Sicilia. Il Cefalu', come risulta dal processo contro Mafara Francesco ed altri istruito da questo ufficio (vedi la sentenza – ordinanza istruttoria a (Vol.194 f.247)), era destinatario di ingenti quantitativi di eroina spediti, per conto di

"Cosa Nostra" siciliana, da Francesco Mafara , Di Maggio Giuseppe (entrambi della "famiglia" di Brancaccio)e da Agate Mariano (capo di quella di Mazara del Vallo).

Da notizie apprese anche da informatori - đei quali, si ritiene, verra' fatto il nome durante il processo - e' emerso quanto segue (Vol.20/G f.12)-(Vol.20/G f.14).

a). Il 30 gennaio 1981, l' Informatore Uno - le cui informazioni, fra il 1979 ed il 1981, non si sono mai rivelate infondate e sono spesso state confermate indagini indipendenti, sorveglianza elettronica compresa - ha confidato ad un agente dell'F.B.I. che CATALANO (I) (nato nel 1941: n.d.r) era allora il capo di un gruppo criminale, formato soprattutto siciliani, e facente capo ad una organizzazione delinquenziale piu' vasta con base a New York. L'informatore Uno era allora membro di altra organizzazione criminale ed era venuto a conoscenza CATALANO (I) attivita' di conversazioni avute con altre persone facenti parte del gruppo di CATALANO (I), responsabile tra l'altro dell'assassinio di Carmine Galante nel 1979.

- b). Nel dicembre del 1981, l'Informatore Due le cui informazioni fornite nel 1981 non si sono
 rivelate infondate e sono state spesso confermate da
 indagini segrete ha confidato ad un agente
 dell'F.B.I. che CATALANO (I) era il capo di una
 fazione siciliana di una delle cinque "famiglie"
 criminali di New York con agganci con elementi
 stranieri che trafficavano in stupefacenti. Il
 CATALANO (I) era associato a CESARE BONVENTRE ed
 utilizzava per le sue imprese un piccolo aereoplano
 pilotato da un amico di BONVENTRE.
- c). Nel luglio 1981, l'Informatore Tre le cui informazioni, negli anni, hanno portato a circa sei arresti ed al recupero di sostanze stupefacenti per un valore di piu' di 100.000 dollari - ha riferito ad un dell'F.B.I. che CATALANO (I) e' uno dei agente maggiori trafficanti di eroina di Queens, ma non e' consumatore di droghe. Il CATALANO (I) frequenta la Grimaldi's Bakery (n.d.r.: Il Panificio di Grimaldi) al 2101 Menahn Street, Ridgewood, New York. Gli agenti dell'F.B.I. hanno avuto modo verificare quest'ultima informazione perche' hanno CATALANO (I) e GANCI nel detto panificio in diverse occasioni, ed, il 6.5.1981, hanno visto dinanzi al panificio macchina immatricolata una

a nome del trafficante di eroina Riccardo Cefalu', mentre GANCI e Vito Grimaldi erano all'interno dell'esercizio.

d). Nel luglio 1981, l'Informatore Quattro - le cui informazioni non si sono mai rivelate imprecise ed hanno portato a diversi arresti di persone e sequestri - ha riferito ad un agente dell'F.B.I. che CATALANO (I) era un "Capo" o leader di una "famiglia" criminale della città' di New York che importava sostanze stupefacenti da Port Newark, New Jersey.

L'informatore 4 ha detto inoltre che GIUSEPPE
GANCI rende conto del suo operato direttamente a
CATALANO (I), cosa comprovata dalla sorveglianza
elettronica condotta in questo Caso.""

- 3. Altri membri noti della "fazione" Catalano, sulla base delle investigazioni condotte dall'F.B.I., sono i sequenti.
- A) L'omonimo cugino Salvatore Catalano, nato a Ciminna il 23.8.1933, ucciso a New York il 29.11.1983 (Vol.20/G f.14)-(Vol.20/G f.15):
- ""E' da notare che un'indagine sul traffico di stupefacenti fra la Sicilia, il Messico, Montreal e gli Stati Uniti, all'inizio degli anni '70, ha

rivelato l'esistenza di telefonate ed incontri fra Catalano (II) (*) ed altre persone che erano sospettate in quella indagine. Tra le persone che quell'indagine collego' c'erano Frank Cotroni e FILIPPO CASAMENTO, che furono dichiarati colpevoli di traffico di narcotici negli Stati Uniti nell'ottobre 1973; c'erano inoltre: Giuseppe "Pino" Catania, Tommaso Buscetta e Alfredo Bono. La scritta "Toto' Orefice" ed il numero di telefono "765~4036" (sottoscritto da J. Tacorian & Sons) e' stato trovato in una rubrica telefonica di Riccardo Cefalu' quando fu arrestato per stupefacenti nel 1981"".

^(*) Catalano (II) e' stato colpito a morte alle ore 1,00 di notte, il 29 novembre 1983, quando si trovava nella sua automobile a Brooklyn, New York. L'omicidio e' ancora in istruttoria.

- B) Onofrio Catalano, fratello di Salvatore Catalano del 1933, imputato nel procedimento Spatola per traffico di stupefacenti ed associazione per delinguere (Vol.192).
- C) Cesare Bonventre, nato l'1.1.1951 a Castellammare del Golfo, guardia del corpo del boss Carmine Galante, ritenuto coinvolto nell'uccisione di quest'ultimo ed ucciso, a sua volta, a New York nel 1984.
- D) Baldassare Amato, cugino del Bonventre, nato a Castellammare del Golfo il 13.12.1951, guardia del corpo anch'egli di Carmine Galante e ritenuto non estraneo, al pari del cugino, all'uccisione del suo capo.
- E) Giuseppe Ganci, nato a San Giuseppe Jato il 26.9.1933, coniugato con Margherita Catalano, socio in numerose pizzerie con Salvatore Catalano (I), in New York (Vol.20/G f.17).
- "" La sorveglianza elettronica dimostra che Giuseppe Ganci e' regolarmente in contatto telefonico con Catalano (I), prende ordini da lui, e gli riferisce messaggi sulle varie persone, sospettate di appartenere a questo ed altri Gruppi.

Egli e' il principale collaboratore di Catalano (I)"".

Si ricordera', essendosene parlato piu' volte, che Giuseppe Ganci e' stato fotografato, il 14.2.1980, a Palermo, a piazza Politeama, insieme con Giorgio Muratore, Filippo Ragusa, Filippo Ricupa ed Onofrio Catalano, fatto sicuramente dimostrativo del suo coinvolgimento nell'episodio concernente il sequestro di eroina ai fratelli Adamita.

- F) I fratelli Francesco, Benito e filippo Casamento, i cui nomi sono ricorrenti in diverse indagini concernenti traffico internazionale di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A. fra cui quella, piu' volte richiamata, relativa a Francesco Mafara, Agata Mariano, Richard Cefalu' ed altri; Filippo Casamento e' stato coinvolto, nel 1970, in una vicenda di traffico di eroina, riguardante anche Tommaso Buscetta.
- G) Salvatore Mazzurco, originario di Palermo, ed i cugini Giuseppe e Salvatore Lamberti, nativi di Borgetto, entrambi soci di affari del Mazzurco (Pronto Interior Demolition, Roma American Imports, Pino Europa boutique).
- H) Carlo Lauricella, originario di Cinisi, qestore di "Lauricella Corredi" a New York.

- I) Francesco Castronovo, originario di Bagheria, ed il palermitano Gaetano Mazzara, gia' soci nella gestione del "Roma Restaurant", nel New Jersey, ed attualmente contitolari del ristorante "Pizza d'Oro", nella medesima localita'. Come si e' detto piu' volte, anche Frank Castronovo e' coinvolto nella vicenda Adamita (vedi sentenza-ordinanza Spatola (Vol.192)).
- L) Filippo e Salvatore Salamone, nativi di Terrasini (Palermo) e Greco Salvatore, fratello di Leonardo, originario di Bagheria (Palermo), quest'ultimo coinvolto, giusta le dichiarazioni di Salvatore Contorno, nella vicenda Adamita. I tre, come risulta dalle indagini svolte negli U.S.A., sono implicati soprattutto nel riciclaggio proveniente da traffico di stupefacenti.
- M) Francesco ("Frank") Polizzi, nativo di Palermo, gestore del "Casa Polizzi Restaurant" nel New Jersey.
- Queste notizie, estremamente interessanti,
 debbono essere adequatamente valutate e confrontate
 con altre risultanze processuali.

Non vi e' alcun motivo per dubitare delle affermazioni dell'Agente Speciale Charles Rooney, data l'alta professionalita' dell'Organismo di Polizia di appartenenza e l'attendibilita' delle fonti da cui le notizie provengono.

Deve ritenersi, quindi, certa l'esistenza, allo interno della "famiglia" Bonanno . di un gruppo piu' ristretto ("faction"), diretto da Salvatore Catalano (I) e composto, in stragrande maggioranza, da soggetti provenienti da Palermo e Provincia, che, come risulta da pregresse indagini (vedi proc. Mafara, proc. Spatola) e come risultera' da quanto fra poco si esporra', e' sicuramente coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Molti affiliati del gruppo risultano, pero', appartenere anche a "Cosa Nostra" siciliana, alla stregua delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Si e' quindi in presenza di quel tipico fenomeno della criminalita' moderna, richiamato dalla Suprema Corte di Cassazione e consistente nella contemporanea appartenenza del medesimo soggetto a piu' associazioni criminali.

Nella fattispecie, il fenomeno appare piuttosto complesso poiche' se, da un lato, nella loro qualita'

di affiliati alla fazione "Catalano", i soggetti in questione assumono nel traffico di stupefacenti la veste di acquirenti, nettamente distinta dal ruolo di fornitori svolto dalle organizzazioni siciliane, dall'altro numerosi e convergenti elementi danno la prova della perdurante appartenenza degli stessi. a pieno titolo, a "Cosa Nostra".

Gli affiliati alla fazione Catalano, e' da notare, appartengono tutti alle famiglie di "Cosa Nostra" siciliana risultate vincenti nella recente "guerra di mafia".

Cosi' ritroviamo Ganci Giuseppe (San Giuseppe Jato), Salvatore ed Onofrio Catalano (Ciminna), Giuseppe e Salvatore Lamberti (Borgetto), Francesco Castronovo (Bagheria), Gaetano Mazzara (Noce): affiliati a "famiglie" che, sulla base delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno, sono state punti di forza nella strategia dei "Corleonesi" contro Stefano Bontate ed i suoi alleati.

Al riguardo e' assai significativa una circostanza riferita dal Contorno: dopo la morte di Stefano Bontate, i membri della "famiglia" di S.Maria di Gesu' si erano rivolti a Michele Greco, capo di Cosa Nostra, per la designazione del

"capo mandamento" che curasse i loro interessi in seno alla Commissione (infatti, essendo Stefano Bontade anche "capo mandamento", la sua uccisione aveva provocato, ad un tempo, la "decapitazione" della famiglia di S. Maria di Gesu', ed il venir meno di un "rappresentante" degli interessi della famiglia in seno alla "Commissione"). Michele Greco aveva nominato "capo mandamento" Nino Geraci, "rappresentante" della famiglia di Partinico, di una famiglia – cioe' – assai vicina ai Corleonesi, acerrimi avversari del Bontate.

Nel commentare tale nomina con Nino Grado e con Mimmo Teresi, il Contorno aveva appreso che la "famiglia" di Partinico e' strettamente collegata con quella di Borgetto, di cui sono membri anche i Lamberti, che "fanno la spola fra la Sicilia e gli U.S.A. per mantenere i collegamenti nel traffico di stupefacenti" (Vol.125 f.158), (Vol.125 f.159).

Ecco quindi che gli equilibri interni di "Cosa Nostra" siciliana trovano perfetta corrispondenza in quelli della fazione Catalano. Le dichiarazioni di Contorno al riguardo hanno trovato puntuale conferma, come si vedra' tra breve, nelle indagini istruttorie, che hanno altresi' consentito di

accertare come Giuseppe Lamberti e Gaetano Mazzara, inviati in Sicilia dagli U.S.A. per organizzare il traffico di stupefacenti, si siano recati in visita da personaggi appartenenti, tutti, all'arco di alleanze uscito vittorioso dalla "guerra di mafia", e precisamente dai membri delle "famiglie" di Borgetto, di Partinico (Nania Filippo) e di Bagheria (Carlo Castronovo, Michelangelo Aiello, Gargano Antonino, socio di Leonardo Greco, ed altri); personaggi coinvolti nella vicenda Adamita del 1980.

Altri elementi, emergenti delle investigazioni negli Stati Uniti, dimostrano la persistenza del vincolo degli associati con "Cosa Nostra" siciliana.

- A) In una telefonata fra Mazzurco e Ganci del 23.6.1983 (Vol.20/G f.115) il primo lamenta: "Loro arrivano qui e incominciano a dare ordini......quando essi vengono, incominciano a fare leggi e regole"; e Ganci risponde "No, no, no; nessuno deve dare ordini. Dillo a tutti. Nessuno deve dare ordini".
- B) Nel settembre 1983, un individuo che aveva venduto eroina ad un agente DEA "sottocopertura", gli aveva confidato che Cesare Bonventre era un

membro molto potente della "famiglia Bonanno", grazie agli appoggi di cui godeva da parte della "gente" (people) di Sicilia (Vol.13/G f.150); (Vol.20/G f.208).

- C) Attraverso una microspia collegata su una vettura su cui viaggiavano, il 12.10.1983, Mazzara e Lauricella, gli agenti dell'F.B.I. hanno sentito che i due parlavano di un "codice di onore, tanto diffuso in una citta" (evidentemente della Sicilia) da essere condiviso perfino dai bambini" (Vol.20/G f.216).
- D) Nel corso di una telefonata fra Gaetano Mazzara ed un certo "Nino" da Montreal (non meglio identificato) in data 10.11.1983, quest'ultimo, nel parlare di alcuni affari andati a male a causa di un "disonorato", racconta che un gruppo di individui al "consiglio" avevano posto altri appartenenti individui "nel mezzo", in quanto garanti, ma che la colpa era di quella persona senza onore (Vol.20/G f.283) - (Vol.20/G f.284). E' evidente, in questa telefonata, il riferimento ad un organismo sovraordinato; quasi certamente, si tratta "commissione".
- E) In una telefonata del 21.11.1983 Giuseppe Ganci, parlando in codice con Jack Licata,

gli rappresenta un problema di "li'" che e' "qui" e, avendo replicato il Licata che suo fratello e' "nel mezzo" e che, se non ci fosse stato danaro, li' non ci sarebbe stato alcun problema. Ganci risponde, convenendo con la diagnosi del Licata, "la situazione e' che vi e' un problema di qualche tempo fa'" e che, per tale motivo, il fratello di Licata e' ancora seduto davanti alla "commissione" (Vol.15/G f.1) - (Vol.15/G f.2); (Vol.21/G f.327) - (Vol.21/G f.328)). Il riferimento ad un problema siciliano che riverbera i suoi effetti anche negli U.S.A. e' di tutta evidenza, come lo e' pure il richiamo all'organismo direttivo di "Cosa Nostra" ("commissione").

F) ""Il primo dicembre 1983, veniva captata una conversazione (dalle ore 14,35 alle ore 14,49) tra Ganci, Lamberti Joseph (da poco tornato dalla Sicilia) e Salvatore, svoltosi all'interno della autovettura NY 4576 ATN (la Cadillac di Ganci); Ganci, parlando in codice, si lamentava di "quella cosa" che "doveva essere saldata". Joseph e Salvatore Lamberti e Ganci facevano tutti riferimento a "FIFIDDU" in relazione al recente viaggio in Sicilia di Joseph Lamberti ed il Salvatore Lamberti aggiungeva che "Fra quelli

soltanto loro stavano dicendo.......che vi era altra gente che voleva sempre queste discussioni". Joseph Lamberti faceva poi riferimento a tale "Bernardo" con il quale Ganci aveva avuto uno scambio di idee. Ganci faceva presente che TANINO (MAZZARA) aveva detto a FIFIDDU "qualcosa" e sollecitava Salvatore Lamberti a chiedere a Tanino "perche' FIFIDDU ti ha chiesto quella cosa?", sottolineando che Mazzara era "un piccolo chiacchierone" ma "riguardo a certe cose non siamo d'accordo perche' e' la verita'". Ganci ed i due Lamberti quindi commentavano che "quando un tipo inizia con le calunnie ed inizia ad ordire trame, "un accidente" puo' capitargli e qualcuno puo' "morire".

Ganci diceva poi che vi era molta "gelosia" fra loro e che "il gentiluomo non torna mai indietro. Questo e' perche' uno diventa.....e inizia a tramare. E' cosi'". (Vol.21/G f.354) ~ (Vol.21/G f.355).

Questa telefonata e' significativa, oltre che per il riferimento ad affari illeciti, per il tono di imperio e per le chiarissime minacce usate dal Ganci e, soprattutto, per l'allusione a "Bernardo", col quale il Ganci avrebbe discusso del problema. E' certo, infatti, come si vedra' subito, che il Bernardo e' Bernardo Brusca, "Capo" della famiglia di San Giuseppe Jato, cui appartiene lo stesso Ganci.

G) Il 6.12.1983 alle ore 20.31 Ganci riceveva una telefonata da "Bastiano" che diceva di avere "brutte notizie". Secondo Bastiano, "Toto'", il fratello di Bernardo, "era morto nel sonno". Bastiano spiegava che "loro" lo avevano chiamato "da li'" per dargli la notizia da lui riferita a Ganci.

Ebbene, e' stato accertato che, quello stesso era deceduto a San Giuseppe Jato, per giorno. malattia, Salvatore Brusca, fratello di Bernardo. pertanto, evidente che il "Bernardo" di cui si parla nelle telefonate di Ganci di cui al punto F) e' proprio Bernardo Brusca. Ed e' da porre in evidenza che una notizia del tutto lecita, quale una morte naturale, non e' stata comunicata direttamente al "Bastiano" Ganci, bensi' ad un identificato, con l'incarico di riferirla al Ganci: si voleva chiaramente evitare il rischio che, attraverso un'eventuale intercettazione telefonica, 3i scoprissero i collegamenti diretti fra il Ganci ed il suo capo, Bernardo Brusca.

H) Ma la telefonata piu' inquietante e' la seguente, che dimostra, nello stesso tempo, il coinvolgimento di tutta "Cosa Nostra" siciliana nell'omicidio del consigliere istruttore di questo tribunale, dott. Rocco Chinnici, ed il perdurante legame con "Cosa Nostra" del gruppo Catalano, nonostante la sua contemporanea appartenenza alla "famiglia Bonanno".

Si riporta la telefonata del 30.7.1983, secondo quanto risulta dall'affidavit sottoscritto da Charles Rooney (Vol.20/G f.153).

""Quella mattina, prima delle ore 8.58, Gino Mineo (da casa di Castronovo) aveva telefonato il Italia e si era trattenuto in una breve conversazione con una donna.

La chiamata fu interrotta e Mineo ricevette la comunicazione di nuovo; questa volta parlo' con uno sconosciuto. Mineo, chiese di "Palermo".

L'interlocutore rispose "Hanno messo TNT nella macchina, <u>lui</u> e' morto, e la scorta, il portiere, e altre quindici persone sono rimaste ferite"". (**)

^(**) Secondo le autorita' italiane, il 29.7.1983 il Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che stava conducendo a Palermo indagini antimafía, fu ucciso da una bomba in una macchina mentre usciva da casa. L'esplosione uccise anche due guardie del corpo ed il portiere dello stabile. Circa altre quindici persone seriamente ferite. Nella conversazione di furono Mineo, di cui sopra, il riferimento alla vittima e' "lui", e non si accenna in nessuna altra parte della conversazione il che starebbe ad indicare che l'interlocutore stava puramente riferendosi ad una notizia che era stata gia' discussa prima cosi' che l'uso del pronome sarebbe chiaro.""

Orbene, appena il giorno prima, 29.7.1983, era stato brutalmente assassinato a Palermo, mediante la deflagrazione di un ordigno esplosivo, il Cons. Rocco Chinnici, insieme con due carabinieri di scorta e il portiere dello stabile dove il predetto abitava ed erano state ferite, in modo piu' o meno grave, una quindicina di persone.

Va rilevato che, nella conversazione col Mineo, lo sconosciuto interlocutore non nomina affatto il predetto magistrato ma si limita ad indicarlo con l'appellativo "lui"; che, ciononostante, l'interlocutore non chiede nulla sulla persona cui il primo si riferiva, mostrando di avere ben compreso; che, infine, la notizia non suscita commenti di alcun genere, tanto meno stupore. E' perfettamente chiaro, pertanto, come esattamente rilevato dall'estensore dell'affidavit, che trattavasi di un fatto conosciuto e discusso da prima.

Ne segue che, a prescindere dall'eventuale ruolo del gruppo di mafia residente negli U.S.A. alla consumazione dell'attentato (che non spetta a questo Ufficio di stabilire), e' certo, alla stregua della telefonata sopra riportata, che nell'ambito di "Cosa Nostra" siciliana era stato organizzato un attentato

al cons. Chinnici e che la fazione Catalano ne era, quanto meno, a conoscenza.

- I) Un'altra telefonata che conferma l'appartenenza dei soggetti in questione a "Cosa Nostra" siciliana e' quella del 2.12.1983, ricevuta da Gaetano Mazzara, poco prima di uscire da casa per recarsi all'Aeroporto, diretto in Sicilia. chiamante e' Salvatore Lamberti, il quale, commentando situazione in Italia ("e' veramente brutta") l a rammenta al Mazzara che "in questo lavoro" sono "tutti per uno e uno per tutti". Mazzara promette di fare del suo meglio e di ritornre al piu' presto; rassicura, inoltre, Lamberti con la frase "non dimentico di lavorare per te" (Vol.21/G f.357). Questa telefonata non ha bisogno di alcun commento, tanto e' eloquente.
- 5. Dalla documentazione acquisita in sede di perquisizioni domiciliari sono emersi inequivoci elementi di riscontro del coinvolgimento del gruppo Catalano nel traffico di stupefacenti e dei suoi collegamenti con "Cosa Nostra" siciliana.
- A) Fra gli appunti sequestrati a Giuseppe Ganci (Fot.019772) e segg.) vi sono, sotto

l'indicazione "Nardo" (Fot.019790), i numeri di tre rete utenze della urbana di Bagheria (637511-634365-635970), tutte riferibili a Leonardo Greco, compresa l'ultima, relativa alla SICOBIT, una societa' della quale il Greco e' stato dipendente, con mansioni di guardiano, negli anni dal 1977 al 1981 (Fot.027786). Si aggiunge, incidentalmente, che, in quello stesso periodo, il Greco risulta dipendente anche della societa' di fatto SICOBIT di Dolce Gioacchino e Puleo Pietro, nonche' socio della ICRE (una societa' che si occupa della commercializzazione di ferro per l'edilizia).

Fra gli appunti sequestrati a Giuseppe Ganci vi sono anche (Fot.028086) ~ (Fot.028087):

- un assegno di U.S. \$ 500,00 emesso da Giuseppe Ganci, il 14.9.1980, a favore di Albino Antonia e girato a Giuseppe Bono;
- pagamenti vari effettuati da Anne De Santis per conto di Bono Giuseppe;
- lettera dei titolari di uno studio legale di New York del 22.10.1982, con cui si ringraziano i coniugi Giuseppe ed Antonia Bono per la cooperazione prestata;

B) Nella rubrica sequestrata a Giuseppe Lamberti ((Fot.019713) e segg.) sono annotati i numeri di telefono di Salvatore Mazzurco (Fot.019721) (Fot.019764)) e di Franco Rappa (Fot.019723). 11 Rappa, originario di Borgetto, e', da oltre decennio, coinvolto in indagini riguardanti traffico internazionale di stupefacenti fra la Sicilia e gli U.S.A.. Piu' precisamente, nel 1971, fu arrestato a New York mentre guidava un'autovettura contenente 81 chilogrammi di eroina e, prima del suo arresto, fu notato mentre, da un telefono pubblico, chiamava una le cui prime quattro cifre corrispondono all'utenza di Paul Lo Duca, originario di Borgetto. Il Lo Duca, prima dell'arresto di Rappa, fu visto portare a passeggio il suo cane, a ben cinque miglia dalla sua abitazione e proprio nei pressi della macchina, carica di droga, sequestrata al Rappa (Fot.023941). Il detto Lo Duca e' stato coinvolto, con Giuseppe Soresi, nel 1976, in indagini concernenti traffico di (ibidem); egli, inoltre, e' stato segnalato, fin dal 1981, dalla Polizia statunitense quale pericoloso killer e trafficante di stupefacenti e risulta inserito nell'elenco dei clienti della "18th Avenue

tile Gallery", un esercizio commerciale gestito dai fratelli Buttita, originari di Bagheria, e di proprieta' del noto John Gambino (v. sent. Spatola (Vol.192)), coinvolto, quest'ultimo, nella vicenda Adamita. Da tale esercizio Gaetano Mazzara e Francesco Castronovo furono visti ritirare voluminosi fascicoli (Fot.(027455) - (Fot.027461)).

Aggiungasi che Tommaso Buscetta - che ha incontrato, nel carcere di Palermo, Francesco Rappa - lo ha riconosciuto fotograficamente e lo ha indicato come "uomo d'onore" della "famiglia" di Borgetto (Vol.124 f.18), (Vol.124/B f.69) - (Vol.124/B f.105)).

Malgrado i suesposti elementi, il tribunale della liberta', con una inattesa decisione, ha disposto la scarcerazione del Rappa, per insufficienza di indizi, ritenendo che nei suoi confronti vi fossero accuse non riscontrate.

C) Fra la documentazione sequestrata a Mazzurco Salvatore vi sono (Fot.028070) - (Fot.028082)):

- due biglietti aerei per la tratta New York-Miami e ritorno, del 30.3.1979, a nome Lamberti Giuseppe e Mazzurco Salvatore, con allegata ricevuta di pagamento presso l'hotel "Ramada Inn" di Miami, per due giorni;
- licenza per eseguire lavori di restauro nell'appartamento di <u>Bono Giuseppe</u>, a New York, del 19.11.1980, rilasciata a Mazzurco Salvatore;
- ricevuta per l'acquisto di attrezzi ginnici
 per uso personale, a nome Bono Giuseppe, del
 27.10.1980:
- fattura di acquisto di materiali edili per l'appartamento di <u>Bono Giuseppe</u>, rilasciata a "Lamberti Constructing";
- copia dell'appello avverso la sentenza di condanna pronunciata negli U.S.A. contro <u>Frank Rappa</u>;
- certificato da cui risulta che Emanuele Adamita, Mazzurco Salvatore e Lamberti Giuseppe sono soci della "Nenorec Incorporated"; della societa' e' segretario Domenico Adamita;
- traduzione in italiano dell'appello proposto da D'Aloisio Lorenzo e Rappa Frank, avverso la condanna del 14.4.1972.

- D) Fra la documentazione sequestrata a Giuseppe Lamberti vi sono (Fot.028097) - (Fot.028099)):
- assegno di U.S. \$ 100,00, dell'agosto 1981,
 emesso da Elisabeth Lamberti a favore di Albino
 Antonia (moglie di Giuseppe Bono);
- biglietto con l'annotazione, da un lato,
 "Alfano Restaurant" tel. (815) 732-2774 (e'
 l'utenza, posta sotto controllo negli U.S.A., di
 Alfano Pietro) e dall'altro, "Roberta Sansone di
 Camerino" "Vito", tel. 55-21-393-4517 (e' l'utenza
 dell'avv. Dieppe di Rio de Janeiro, difensore di
 Tommaso Buscetta in Brasile);
- fotografia nella quale sono raffigurati, fra gli altri, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Soresi Giuseppe e Soresi Natale.
- E) Fra la documentazione sequestrata a Lamberti Salvatore vi e' (Fot.028100) - (Fot.028101):
- l' foglio della sentenza emessa dal tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Lamberti Salvatore, Lamberti Antonino, Coppola Agostino, Coppola Domenico, Coppola

Giacomo, Di Piazza Francesco e Polizzi Giovanni.

- F) Fra la documentazione sequestrata a Lauricella Carlo (Fot.028102) - (Fot.028105), vi sono:
- numero di telefono dell'abitazione di Nania
 Filippo a Partinico;
- numero di telefono degli uffici di Sbeglia Salvatore;
- numero di telefono del pastificio Soresi di Partinico.
- G) Fra la documentazione sequestrata a Lorenzo De Vardo vi sono (Fot.028110) - (Fot.028111):
 - il numero di telefono di Frank Rappa;
- il numero di telefono di Zappala' Natale, di Bagnara Calabra (questa annotazione e' molto importante poiche', come si ricordera', Zappala' Natale e' in rapporti, documentati da assegni per centinaia di milioni, con Macaluso Salvatore, intimamente legato, quest'ultimo, a Tommaso Spadaro).

- H) Fra la documentazione sequestrata a Frank Casamento vi sono (Fot.028112) - (Fot.028113):
- numero di telefono dell'abitazione di Mondello (Palermo) di Franco La Parola, recentemente ucciso in un agguato mafioso, tuttora ad opera di ignoti;
- numeri di telefono delle utenze statunitensi di Mazzola Michele, recentemente condannato, negli U.S.A. e a Palermo, per traffico internazionale di stupefacenti, in un procedimento penale in cui erano coinvolti molti esponenti di spicco di Cosa Nostra, tra cui Mariano Agate di Mazara del Vallo, Francesco Mafara e di Maggio Giuseppe, della famiglia di Brancaccio;
- documentazione da cui risulta che Frank
 Casamento e Gaetano Mazzara sono soci di un negozio di abbigliamento a Brooklyn.
- I) Fra la documentazione sequestrata a Frank
 Castronovo vi sono (Fot.028132) (Fot.028139):
- documentazione da cui risulta che il medesimo e' socio, con Gaetano Mazzara, nella "Pizza d'Oro" e nella "F. and G. Pizza", esercizi ubicati entrambi a New York;
- numero di telefono di John Li Voti (vedi proc. contro Spatola ed altri);

- numero di telefono di Bagheria di Carlo Castronovo;
- ricevuta del pagamento di imposte, per l'anno 1978, da parte di Mazzola Giovanni (figlio di Mazzola Michele e coinvolto anch'egli nel procedimento penale a carico del padre, di cui si e' detto, per traffico di stupefacenti);
- biglietto da visita della "Li Voti Contracting
 Co. Inc.", una societa' di cui e' presidente John Li
 Voti;
 - biglietto da visita di Carlo Lauricella.
- L) Fra la documentazione sequestrata a Salvatore
 Greco (fratello di Leonardo) vi sono (Fot.028141) (Fot.028142)):
- assegno di U.S. \$ 1.000,00 emesso il 30.3.1980 da Greco Salvatore a favore di Ficano Filippo, di Bagheria (imputato, nel procedimento penale contro Spatola ed altri, per riciclaggio di danaro proveniente da traffico di stupefacenti);
 - numero di telefono di Ventimiglia;
- documentazione concernente l'immatricolazione di un'autovettura Chevrolet intestata a Palazzolo Vito Roberto;

- scrittura privata da cui risulta che, nel 1983, Filippo Salamone lavorava alle dipendenze di Salvatore Greco.
- M) Fra la documentazione sequestrata a Mazzara Gaetano vi sono (Fot.028143) - (Fot.028145)):
- numero di telefono, di Partinico, di Filippo
 Nania;
- numeri di telefono, di Palermo, di Salvatore Sbeglia.
- N) Fra la documentazione sequestrata a Cangialosi Giovanni (Fot.028161) (Fot.028162), vi e' un appunto contenente l'annotazione di otto numeri di telefono, corrispondenti ad altrettante cabine pubbliche ubicate lungo la strada che da Long Island porta verso il nord.
- O) All'atto dell'arresto di Gaetano Giuffrida, nel gennaio 1983, nell'operazione che porto al sequestro di oltre 80 chilogrammi di eroina (se ne e' ampiamente parlato a proposito di Tommaso Spadaro), si accerto che il Giuffrida aveva

905

con se' un foglietto di appunti con l'annotazione del numero di telefono della pizzeria "Little Italy" appartenente a Giuseppe Ganci e Leo Giammona.

P) Prainito Salvatore, nativo di <u>Borgetto</u>, e' stato arrestato il 28.1.1981, a Firenze, perche' trovato in possesso di tre chilogrammi di eroina (Fot.018199); per tale reato, e' gia' stato condannato, in primo ed in secondo grado, dall'Autorita' Giudiziaria di Firenze (Fot.018191) - (Fot.018266); (Fot.018299) - (Fot.018450)).

Ebbene, fra gli appunti sequestrati al Prainito, vi e' una rubrica telefonica contenente il numero New York di Mazzurco Salvatore dell'utenza di (Fot.018190). Anche tale vicenda, dunque, riguarda la "fazione" Catalano; a parte tale appunto e la provenienza da Borgetto del Prainito, altri elementi si colgono dalla lettura delle sentenze dei giudici fiorentini. Infatti, due coimputati del Prainito - e, cioe', Gallina Salvatore e Calabria Salvatore (anche quest'ultimo originario di Borgetto) -, per telefono si qualificavano "Bastiano"; ebbene, dall'affidavit dell'agente Rooney emerge come alcune telefonate ad elementi del gruppo "Catalano" siano state effettuate, appunto, da un non meglio identificato "Bastiano".

- 1. Passando adesso a trattare le modalita' del traffico dell'eroina, appare opportuno riportare quanto emerge dall'affidavit di Charles Rooney in ordine agli acquisti di eroina da parte dell'agente DEA "sotto copertura" Steven Hopson che era venuto in contatto con Benito Zito.
- "" a) Una fonte confidenziale della DEA (da qui in poi "CS-DEA"), in rapporti personali con l'agente Hopson, ha recentemente presentato un agente DEA in incognito (da qui in poi "UCA") a Benito Zito, alias "Benny", a Philadelphia, Pennsylvania.
- b) Il 13 aprile 1983, Zito presento' CS-DEA a Frank Castronovo, alias "Francesco", al Mimmo's Pizza, 9936 Roosevelt Boulevard, Philadelphia, Pennsylvania (posseduta da Dominick Mannino), dove Zito e' impiegato. In quell'occasione, Zito e Castronovo lasciarono la pizzeria coll'Audi (NJ 350 SKR) del Castronovo. Prima della loro partenza il CS-DEA osservo' il Castronovo che dava a Zito due pacchetti.

- c) Il 21 aprile 1983, Zito disse al CS-DEA che l'affare eroina era troppo "rischioso" e bisognava stare molto attenti a causa della polizia e dei loro informatori.
- d) I1 12 maggio 1983, il CS-DEA presento' UCA a Zito che trattava l'acquisto di cio' che egli pensava fossero prodotti rubati dal UCA.
- e) Il 13 giugno 1983, Zito informo' CS-DEA che egli (Zito) aveva un amico barbiere a New York frequentato da persona coinvolta nel traffico di eroina. Zito riferi' al CS-DEA che nel passato il barbiere lo aveva avvicinato per conto del cliente non identificato e gli aveva chiesto se avesse un mercato per l'eroina. Zito inoltre disse al CS-DEA che egli stava progettando di andare a New York il 20 giugno 1983 e che nell'occasione avrebbe tentato di contattare il barbiere per ottenere il numero telefonico del cliente allo scopo di comprare l'eroina.
- f) Durante le ore serali del 16 giugno 1983, il CS-DEA riferi' di avere avuto quel giorno una conversazione con Zito durante la quale questi gli chiese da quanto tempo conosceva UCA e il grado di relazione che aveva con lui. Zito aggiunse che egli e suo cognato, Sal Finazzo, erano entrambi

convinti che UCA potesse essere un ufficiale di polizia o un informatore della polizia.

g) Il 20 giugno 1983, CS-DEA fu avvisato dalla sorella di Zito, Angelina Finazzo, che Zito e Sal Finazzo erano andati a New York in quel giorno per la vendita di una "pizzeria". Al loro ritorno a Philadelphia, Zito e Finazzo avevano deciso di visitare Frank Castronovo, alias "Francesco".

18 giugno 1983.

Verso le 17 del 18 giugno 1983, Ganci ricevette una telefonata al numero (212) 894-4739 da Benito Zito, alias "Benny". Durante la conversazione Zito disse che sarebbe andato a New York il lunedi' (20 giugno 1983) per "chiudere il contatto", aggiungendo che aveva un appuntamento alle 10 del 20 giugno. Ganci consiglio' Zito di chiamare "Michele al 830-0474" per dirgli "cio' che devi dirgli ed egli mi scovera'" ed aggiunse che egli chiamava spesso "Michele per sapere se qualcuno mi sta cercando". Zito rispose che avrebbe chiamato "li'" verso mezzogiorno.

Credo che Zito e Ganci decisero la vendita di eroina all'UCA in questa conversazione in una maniera celata. Specificamente, l'affermazione

dello Zito che egli stava venendo a New York per "chiudere il contratto" sembra essere un riferimento in codice per una transazione di narcotici. Credo anche che Ganci avviso' Zito di fare i necessari passi per la transazione con Michele Cavallaro, alias "Mike" chiamandolo al Al Dente Pizza al numero di telefono (212) 830-0474.

20 giugno 1983.

Verso le ore 13 del 20 giugno 1983, Benito Zito, alias "Benny" chiamo' la casa di Ganci al numero di telefono (212) 894-4739 e parlo' con sua moglie: dicendo che stava andando al "negozio di barbiere di suo cugino" e che avrebbe richiamato dopo mezz'ora. Zito chiese anche se la casa del Ganci fosse "lontana" da Lefferts Boulevard e la Metropolitan Avenue.

- a. Verso le 13.17 di quel pomeriggio Ganci fece una telefonata dal telefono (212) 326-1495 a Michele Cavallaro, alias "Mike" al numero telefonico (212) 830-0474 (Al Dente Pizza) e chiese se "Benny" aveva chiamato. Cavallaro rispose che Benny aveva chiamato e che lo aveva incaricato di chiamare Ganci a casa.
- b. Verso le 13.50 Zito chiamo' Ganci al telefono
 (212) 894-4739 di casa e disse che si

trovava presso un negozio di barbiere vicino Metropolitan Avenue e Lefferts Boulevard, chiese anzi al Ganci se aveva bisogno di un "taglio di capelli" e Ganci rispose negativamente. Zito allora acconsenti' di andare a casa di Ganci "tra cinque o dieci minuti" e ricevette da questi istruzioni per raggiungere il 67-20 78th Street, Queens, New York.

c. Verso le 14.30 Zito, un altro individuo, che penso fosse Sal Finazzo, ed un terzo individuo non identificato, entrarono insieme nella residenza del Ganci e rimasero li' fino alle 16.10 circa. Furono poi visti da agenti dell'F.B.I. uscire dalla casa, entrare in una Wolkswagen 1980 intestata a Benito Zito (PA AK 6861).

Verso sera, Zito e Finazzo furono visti al Roma Restaurant nel New Jersey.

d. Deduco che l'incontro a casa di Ganci come pure piu' tardi la visita di Zito al Roma Restaurant hanno attinenza alla transazione d'eroina tra UCA e ZITO. Deduco anche che Ganci, Mazzara, Castronovo, e altri membri (Mazzurco, Lamberti) della Catalano Faction sono i fornitori di questa eroina.

21 giugno 1983.

Verso le 11.15 del 21 giugno 1983, Michele Cavallaro, alias "Mike", cerco' per telefono il Ganci a casa sua al numero telefonico (212) 894-4739 e, non trovandolo, incarico' la moglie di riferirgli che si era incontrato con "Tony" quella mattina e che "Tony" gli voleva parlare. La moglie del Ganci rassicuro' il Cavallaro che lo avrebbe fatto chiamare dal marito quando fosse ritornato a casa. Piu' tardi nella mattinata, gli agenti osservarono il Ganci nel suo garage aperto mentre toglieva un sacchetto marrone dal bagagliaio della sua Mercedes (NY 9895 AWE).

a). Il 22 giugno 1983, gli agenti DEA mi avvisarono che il 21 giugno 1983 il CS-DEA chiese a Zito se aveva il numero telefonico del "barbiere" di New York, da lui indicato come la sua fonte di narcotici. Zito preciso' che il cliente del barbiere si occupava di cocaina e non di eroina; egli, comunque, si era incontrato con quelle persone "su al nord" riguardo alla eroina. Zito fece presente al CS-DEA che egli poteva trattare l'affare e poiche' l'eroina sarebbe stata disponibile solo attraverso una "fonte" (Zito) essi l'avrebbero consegnata allo Zito s e n z a formula di

pre-pagamento: "essi non vogliono vedere o incontrare nessuno". Zito preciso' di ignorare il prezzo esatto ma voleva sapere la quantita' desiderata e il CS-DEA disse che ne occorreva mezzo chilo. Zito pero' suggeri' che sarebbe stato meglio comprarne un chilo, perche' sarebbe stato piu' economico a lungo termine, e si sarebbe potuto ricavare piu' danaro ed espresse anche la preoccupazione che UCA sapesse che Zito era il fornitore. Zito chiese se UCA avesse qualche conoscenza reciproca che potesse garantire per lui e volle puntualizzare anche l'entita' del compenso che poteva ottenere per l'"aggancio", cioe' per la mediazione. CS-DEA gli rispose che avrebbe avuto 10.000 dollari per il primo mezzo chilo.

Deduco dalla descrizione di Zito come pure dagli eventi successivi, che Zito si riferisce al Ganci, Mazzara, Castronovo, Cavallaro, Mazzurco, Lamberti e ad altri membri della Catalano Faction, fonte dell'eroina.

b). Alle 11.57 del 21 giugno 1983, Mazzara (dal Roma Restaurant) telefono a casa Polizzi e chiese di Frank (probabimente Polizzi) o Joey (probabilmente Ganci). Nessuno dei

due era li'. Alle 15.15 di quel giorno, Mazzara (a casa del Castronovo) telefono' a suo figlio Joey al Roma Restaurant e lo avverti' che se "Pinuzzo" (Ganci) chiamava, lo avrebbe dovuto invitare ad andare a casa del Castronovo immediatamente. Alle 18.32 di quella sera, Zito (dal Mimmo's Pizza a Filadelfia) telefono' a Mazzara al Roma Restaurant. Zito prima disse che il "cumpari" (probabilmente Frank Castronovo) aveva guardato molto bene ieri. E disse ancora: "Sento che stanno facendo buone tavole". Mazzara rispose: "Non lo so...... perche' Pinuzzo e' gia'; mio caro fratello, tu puoi vedere quando essi non sono puliti, giusto.....mi capisci?" Zito rispose: "Si, perche' quando cade un po' di polvere su di loro, puo' essere vista.....si passa uno straccio su di essa e lo straccio lo asciuga, si puo' vedere la poca acqua....Dodici tavoli, mille e trecento, chi quanto costa ogni tavolo? Comunque sono buoni; il materiale di base; come si dice?". A cio' Mazzara rispose che erano belli.

Sulla base delle indagini svolte fino a questo momento, si pensa che i riferimenti di sopra ai vari articoli erano parole in codice per indicare l'eroina,

il suo prezzo e qualita'. Alle 21.58 di quella sera, Mazzara (dal Roma) telefono' al "Al Dente Pizzeria", cercando Pino (Ganci), il quale non era li'; due minuti piu' tardi, Mazzara telefono' a casa del Ganci, ma nessuno rispose."" (Vol.20/G f.104) - (Vol.20/G f.111).

- "" a). Fui in sequito avvertito dagli agenti DEA, il 25 giugno 1983, che alle ore 2 di quella mattina, il CS-DEA disse di avere incontrato a Filadelfia, Pennsylvania, Zito il quale gli racconto' che gli aveva telefonato la sua "heroin connection" con cui aveva discusso riguardo all'"affare della Pizza", parlando in codice circa la fornitura di eroina. Zito rassicuro' il CS-DEA che l'eroina che egli avrebbe fornita sarebbe stata pura e che egli sarebbe stato in grado di fornirgliela durante la settimana corrente dal 27 giugno 1983. Lo Zito disse anche che si aspettava con il CS-DEA rapporti di affari a lungo termine.
- b). Il 27 giugno 1983, gli agenti DEA mi avvisarono che. il 26 giugno 1983. CS-DEA fece una telefonata a Benito Zito al (215) 698-8747 e apprese da questi che l'eroina sarebbe costata 110.000 dollari ogni mezzo chilo. Questa telefonata fu fatta

in presenza di un agente DEA. Sia lo Zito che il CS-DEA usarono termini come "affare della pizza" durante la loro conversazione telefonica per mascherare i riferimenti alla eroina. Dopo questa conversazione, il CS-DEA si incontro' con Zito al Mimmo's Pizza, 9936 Roosevelt Boulevard, Filadelfia, Pennsylvania. In questo incontro Zito e il CS-DEA discussero del pagamento e della consegna del mezzo chilogrammo di eroina. Zito in particolare disse al CS-DEA che egli voleva il denaro "davanti" a lui (cioe', consegnato prima che l'eroina consegnata) perche' non voleva fare due viaggi a New York. Il CS-DEA piu' tardi fece un'altra telefonata a Zito al Mimmo's Pizza, che fu registrata. Durante quella conversazione, il CS-DEA fece presente che avrebbe avuto la disponibilità dei 110.000 dollari per mezzogiorno del 27 giugno 1983, ma Zito obietto' che era "troppo tardi" e che l'"affare" poteva essere posticipato."" (Vol.20/G f.114) - (Vol.20/G f.118).

""27 giugno 1983.

Verso le 8.37 del 27 giugno 1983, una chiamata da Tommy Mazzara, alias "Gaetano" o "Tommy", pervenne al telefono (212) 894-4739 (67-20 78th Street, Queens): Mazzara chiese di

Ganci il quale non era a casa per cui lascio' detto che GANCI lo chiamasse.

a. Verso le 13.30 di quel pomeriggio, altri agenti dell'F.B.I. osservarono Ganci arrivare al Bruno's Pizza, Harrison, New Jersey, nella sua Cadillac marrone (4576 ATN). A quell'ora Tommy Mazzara, alias "Gaetano", fu visto nelle vicinanze con la sua auto Oldsmobile con targa New Jersey 315 SKR.

Sia il Ganci che il Mazzara lasciarono i loro rispettivi veicoli in un parcheggio adiacente la Bruno's Pizza. Gli agenti dell'F.B.I. videro Mazzara dare a Ganci un pacchetto dal formato di una scatola di scarpe avvolto in carta marrone che Ganci sistemo' dentro la 4576 ATN che era parcheggiata nelle vicinanze. Sia Mazzara che Ganci ebbero una conversazione breve nelle vicinanze della 4576 ATN quando il pacchetto fu scambiato. Ne' Ganci ne' Mazzara entrarono nella Bruno's Pizza ed entrambi si allontanarono con i loro rispettivi veicoli dopo lo scambio.

b. Il Ganci fu seguito con la sua auto 4576 ATN fino a casa sua. Verso le 15.09 Ganci fece una telefonata dall'utenza (212) 894-4739 a

Benito Zito, alias "Benny", al telefono (215) 947-1685. Nella conversazione intercettata, della durata di circa 5 minuti, Ganci e Zito stabilirono che Zito andasse a New York e Ganci disse che per "prendere possesso" c'era "bisogno della carta".

Penso che fosse un riferimento in codice ai 100.000 dollari che sarebbero stati pagati per il mezzo chilo di eroina.

Zito aggiunse che "loro (UCA e CS-DEA) volevano darmi le cose (100.000 dollari) ieri sera". Ganci da parte sua invito' Zito a contattarlo almeno un giorno prima cosi' che egli potesse fissare un "appuntamento".

Deduco che Ganci avesse bisogno di almeno un giorno per avere l'eroina disponibile per Zito in maniera sicura.

Ganci e Zito decisero anche che Zito prendesse i documenti ("denaro") e desse uno "sguardo" al "contratto d'affitto per la pizzeria". Ganci poi noto' che la "pizzeria" era "buona" il che penso si riferisse alla qualita' della eroina.
28 giugno 1983.

Verso le 13.27 del 28 giugno 1983, Benito Zito, alias "Benny", fece una telefonata al numero (212) 894-4739 cercando Ganci ma non lo trovo', chiese allora il numero telefonico del <u>Al Dente Pizza</u> ((212) 894-0474) per contattare GANCI ed il numero gli fu fornito dalla moglie del Ganci.

- a). Gli agenti DEA mi hanno detto che verso le 14 del 28 giugno 1983 il CS-DEA pago' Benito Zito, alias "Benny" con 110.000 dollari in contanti a Filadelfia, Pennsylvania, per mezzo chilo di eroina.
- b). Verso le 16.36 Canci fece una telefonata dal telefono (212) 326-1495 allo Zito, chiamando il numero (212) 698-8747. Durante quella conversazione, intercettata, rimasero d'accordo che Zito avrebbe chiamato Ganci al Al Dente ((212) 830-0474), presto nella giornata. Zito preciso' che "ricevetti il pacco" e Ganci gli fece notare che avrebbe dovuto chiamarlo la sera prima, lo invito' comunque a "rimanere li'" avvertendolo che sarebbe ritornato da lui.

Credo che il riferimento di Zito al "pacco" fossero i 110.000 dollari che egli aveva ricevuto dal CS-DEA.

d). Verso le 20.47, Ganci fece un'altra chiamata dall'utenza (212) 326-1495 a Zito al telefono (215) 698-8747 e lo avviso' che non sarebbe stato "stasera", ma "domani", aggiungendo che sarebbe stato a "casa" nel pomeriggio. Zito disse che "ero molto disponibile stasera.....ero pronto a scendere".

Zito era apparentemente ansioso a concludere la transazione quella sera e chiese a Ganci se "c'e' ancora speranza". Ganci rispose "no, non ce n'e'".

e). Verso le 21.46 Ganci fece una chiamata dal telefono (212) 236-3342 (intestato al <u>Cafe Cesare</u>) cercando invano di contattare Cesare Bonventre. Verso le 21.46 Ganci chiamo' di nuovo, ma dal telefono (212) 326-1495. Cesare Bonventre. Sebbene Bonventre avesse fatto presente che ormai si era "ritirato" per quella sera, Ganci insistette per un incontro perche' "doveva dirgli" qualcosa". Ganci e Bonventre quindi si misero d'accordo per incontrarsi al <u>Cafe Cesare</u> un'ora dopo.

Io credo che Ganci contatto' e successivamente si incontro' con Bonventre quella sera per la vendita di eroina allo Zito.

29 giugno 1983.

Verso le 9.18 del 29 giugno 1983, altri agenti dell'F.B.I. notarono Ganci incontrarsi con Salvatore Catalano, alias "Toto'", al <u>Catalano Brothers Bakery</u>, Queens, New York.

a) Alle 9.22, Ganci fece una chiamata dal telefono (212) 894-4739 a Frank Castronovo, alias "Francesco", al telefono (201) 721-7170. Una donna non identificata che ricevette la chiamata avviso' Ganci che Castronovo non era a casa, ma "al posto".

Io credo che il Ganci tento' di contattare Castronovo per la transazione di eroina di Zito.

b) Alle 9.23, Ganci fece un'altra chiamata dal telefono (212) 894-4739 a Tommy Mazzara, alias "Gaetano", al Roma Restaurant a Menlo Park, New Yersey ((201) 548-7962). Mazzara informo' Ganci che il "cumpare" (Castronovo) stava "migliorando" e che "parlo'" con lui la sera prima. Ganci fece presente che stava a casa ma doveva "andare di nuovo per fare un'altra cosa". Mazzara sapendo che Ganci aveva "cose da fare alla Pizzería", lo esorto' a farlo

"per prima; in questo modo tu hai tempo per andare a lavorare" e Ganci gli rispose che lo stava "aspettando", cosi' "andremo insieme"; lo prego' comunque di "vedere se puoi venire piu' presto" ma non era in grado di precisare a che ora poteva uscire con Mazzara poiche' doveva "raddrizzare cio' qui".

Credo che Mazzara e Ganci stessero discutendo della transazione dell'eroina di Zito in modo ambiguo.

- c) Verso le 24.22 Tommy Mazzara, alias "Gaetano", arrivo' a <u>casa</u> di Ganci (67-20 78th Street) con la sua Audi (NJ 351 SKR). Dopo essere prima entrato in casa di Ganci, Mazzara usci' da solo, ritorno' alla macchina NJ 351 SKR e prese dal sedile anteriore un pacchetto avvolto in una carta marrone, che sembrava parzialmente pieno. Mazzara, poi, porto' questo sacchetto dentro la casa di Ganci e dopo un po' usci' senza il sacchetto, seguito da agenti F.B.I. fino alla casa di Carlo Lauricella a Brooklyn, New York.
- d) Verso le 14.36 Zito telefono' a Ganci a casa e disse che gli sarebbero state necessarie due ore e mezzo per arrivare. Ganci poi ando' a casa di Catalano (I). Nelle vicinanze era parcheggiato il veicolo di Vito Grimaudo.

e) Zito fu sorvegliato da altri agenti dell'F.B.I. nel tratto da Filadelfia (era a bordo della stessa auto Wolkswagen usata il 20 giugno) a casa di Ganci al 67-20 78th Street, Queens, New York. Egli arrivo' a casa di Ganci portando una busta di carta marrone, e si intratteneva a conversare con Ganci nelle vicinanze del garage di quest'ultimo, a ridosso dell'auto 4576 ATN. Durante la conversazione gli agenti dell'F.B.I. osservarono i due scambiarsi i sacchetti: Ganci sembro' dare allo Zito lo stesso sacchetto che Mazzara aveva consegnato nella sua casa durante la mattinata. Zito poi ritorno' a Filadelfia da solo nella sua macchina con il sacchetto che Ganci gli aveva consegnato.

Credo che Ganci consegno' eroina a Zito in cambio di 110.000 dollari in contanti.

Verso le 18.13 Ganci (a casa) chiamo' il Roma Restaurant e poi la casa di Mazzara, cercandolo, ma inutilmente.

f) Altri agenti dell'F.B.I. mi riferirono che al suo ritorno nella tarda serata, Zito consegno' il sacchetto ricevuto da Ganci a CS-DEA. Zito disse al CS-DEA che il sacchetto conteneva circa mezzo chilo di eroina, e che gli era stato dato quel pomeriggio a New York City dalla sua "fonte".

Gli agenti DEA mi hanno poi avvertito che il contenuto di quel pacchetto <u>era eroina di ottima</u> purezza.""

(Vol.20/G f.118) - (Vol.20/G f.124)).

"" Il 12 luglio 1983, Ganci telefono' a Filippo Casamento (all'Eagle Cheese) alle 8.25 e lo invito' a venire piu' tardi nella mattinata; Filippo di rimando gli anticipo' che poi avrebbe dato spiegazioni riguardo a un qualcosa, non specificato. Alle 13.15, CAVALLARO informo' la figlia di GANCI che il padre era con (Luigi) Restivo (vedere 26.4, 30.6 e 15.7). Alle 16.39, Ganci ricevette una telefonata da Benito Zito, il quale gli preannuncio' che lo avrebbe incontrato il venerdi' o il sabato.

Si noti che gli agenti a Filadelfia controllarono lo Zito alle 14.09 mentre parlava in Siciliano, al telefono, con uno sconosciuto circa un viaggio a New York e udirono che menziono' il nome "Steve" (probabilmente l'agente DEA travestito), "l'Americano con il denaro" e "Toto'" (probabilmente Catalano). Quello stesso giorno, Zito si lamento' col CS-DEA che egli avrebbe dovuto ricevere piu' denaro per il suo ruolo nella transazione di eroina a giugno.

Il 14 luglio 1983 a Filadelfia, Benito Zito e l'Agente DEA ebbero un colloquio verso mezzogiorno. Zito fece presente all'agente che un chilogrammo di eroina sarebbe costato "240.000 dollari", cui si dovevano aggiungere altri 5.000 dollari come "bonus" allo Zito per la prima transazione. L'Agente fu d'accordo in questi termini.

16 luglio 1983.

Alle 00.56 del 16.7.1983, poco dopo questa conversazione col CS-DEA, ZITO (dalla sua pizzeria) telefono' a Ganci a New York avvertendolo che sarebbe venuto a casa sua il giorno seguente. Alle 7.01, Ganci telefono' a casa di Mazzara, probabilmente per mettersi d'accordo per la consegna di eroina a Zito, come nella transazione di giugno. Questa chiamata non fu controllata, ma fu registrata col sistema della registrazione a penna sul telefono di Ganci. Alle 11.15, Ganci telefono' a "Vito" al Al Dente. Quest'ultimo disse che tutto era "a posto", e Ganci lo avverti' che egli sarebbe venuto. Alle 12.30 gli Agenti dalla casa di Ganci videro Mazzara arrivare e entrare nel garage con Ganci.

Si puo' dedurre che Mazzara consegno' l'eroina

destinata a Zito.

Alle 15 a filadelfia, il CS-DEA e l'Agente Dea in incognito misero 245.000 dollari nella automobile di Zito, seguendo le sue istruzioni. Alle 17,14 a New York, Ganci ricevette una chiamata da "Vito", il quale gli fece presente di trovarsi nel New Jersey ma che comunque quella sera si sarebbe incontrato con lui. Alle 18.34, Ganci telefono' a Zito a Filadelfia. Quest'ultimo gli chiese se "21" bastavano per i "cioccolatini" ma Ganci rispose che sarebbero dovuti essere "ventuno e mezzo" * (Vol.20/G f.137) - (Vol.20/G f.141).

"" A Filadelfia la sera del 25.7.1983, l'Agente DEA sottocopertura disse a Benito Zito che avrebbe acquistato un altro chilogrammo di eroina. Trenta minuti dopo (11.58 p.m.), Zito telefono' a Ganci e gli disse di mantenere un "fornello" - significava un chilogrammo di eroina -, precisando che avrebbe dovuto

^{*} L'Agente DEA sotto copertura crede che questa cifra voleva dire che Ganci avrebbe fatto pagare allo Zito 215.000 dollari per il chilogrammo di eroina. Cio' avrebbe lasciato allo Zito un profitto di 25.000 dollari su questa seconda transazione.""

avere una risposta definitiva dall'acquirente (e, cioe', dall'Agente) per giovedi'".

Si consideri che prima di sera gli Agenti di New Jersey avevano notato la Cadillac (Pa: OP - 9641) di Salvatore Finazzo parcheggiata dinanzi Casa di Mazzara. Le condizioni ambientali non avevano consentito di accertare l'identita' del guidatore di questo veicolo."" (Vol.20/G f.147).

"" Alle 11.15 a.m. del 31.7.1983 Ganci telefono' a Zito a Filadelfia. Il ricevente chiese se Ganci avesse "novita" — probabilmente riferendosi alla disponibilita' di eroina — e questi rispose che avrebbe dovuto sapere qualcosa per giovedi' o venerdi'. Zito fece presente che aspettava di vedere il probabile acquirente (l'Agente DEA) il giorno seguente."" (Vol.20/G f.155) — (Vol.20/G f.156))

""1 agosto 1983.

Il 1º agosto 1983 a Filadelfia 1'Agente sottocopertura DEA si incontro' con Zito per mettere a punto il terzo acquisto di eroina. Durante questo incontro, Zito spiego' che il suo fornitore di eroina di New York (Ganci), in occasione di precedenti transazioni aveva chiesto tempo per essere in grado di avere la droga dal suo

"socio in New Jersey". L'affermazione di Zito conferma l'ipotesi che i noti incontri Mazzara-Ganci del 22.6., 27.6., 29.6 (prima spedizione di Zito) del 5.7, 7.7, 7.8, 7.9 (3 volte) e del 16.7 (seconda spedizione di Zito del 17.7) erano relativi alla spedizione di eroina da Mazzara a Ganci per ulteriore smercio tramite quest'ultimo.

Alle 11.21 p.m. circa del 1º agosto 1983, Ganci ricevette una telefonata al numero (212) 894-4739 da Zito il quale gli comunico' che sarebbe andato "giu'" l'indomani (2 agosto 1983) alle "4" circa. Ganci gli chiese se voleva vedere "quel fornello" e Zito rispose di si'; concordarono pertanto di incontrarsi a casa di Ganci.

Il loro riferimento al "fornello" e'", credo, il codice per il chilogrammo di eroina che era stato precedentemente ordinata da Zito per l'Agente sottocopertura DEA.

2 agosto 1983.

Ritengo che Ganci realizzo' una terza vendita di un chilogrammo di eroina a Zito il 2 agosto 1983.

Prima di quella data Zito fu pagato con circa 245.000 dollari contanti da UCA che gli aveva ordinato un chilogrammo di eroina. Zito fu sorvegliato <u>a casa di Ganci</u> nel pomeriggio (5,00 p.m.) del 2 agosto, dove ricevette un pacchetto che piu' tardi consegno' a UCA a Filadelfia, Pennsylvania.

Credo che Zito abbia pagato a Ganci circa 215.000 dollari contanti per l'eroina. Successive indagini da parte dell'Agente DEA confermano che il pacchetto che ZITO ricevette da Ganci <u>a casa</u> sua in quella occasione conteneva circa un chilogrammo di eroina purissima.

Il giorno prima della terza vendita di eroina a Zito altri agenti dell'F.B.I. notarono Ganci incontrarsi con Joseph Lamberti e Salvatore Catalano, alias "Toto'"."" (Vol.20/G f.156) - (Vol.20/G f.159))

"" Credo anche che l'incontro di Ganci con Lamberti e Catalano quella volta fosse, in parte, relativo ai piani di vendita di eroina a Zito il giorno dopo. Ancora piu' importante e' che il pomeriggio del 2 agosto 1983, mentre Zito si trovava a <u>Casa di Ganci</u> per ricevere il chilogrammo di eroina, Mazzurco e J o s e p h

Prima di quella data Zito fu pagato con circa 245.000 dollari contanti da UCA che gli aveva ordinato un chilogrammo di eroina. Zito fu sorvegliato <u>a casa di Ganci</u> nel pomeriggio (5,00 p.m.) del 2 agosto, dove ricevette un pacchetto che piu' tardi consegno' a UCA a Filadelfia, Pennsylvania.

Credo che Zito abbia pagato a Ganci circa 215.000 dollari contanti per l'eroina. Successive indagini da parte dell'Agente DEA confermano che il pacchetto che ZITO ricevette da Ganci <u>a casa</u> sua in quella occasione conteneva circa un chilogrammo di eroina purissima.

Il giorno prima della terza vendita di eroina a
Zito altri agenti dell'f.B.I. notarono Ganci
incontrarsi con Joseph Lamberti e Salvatore Catalano,
alias "Toto'"."" (Vol.20/G f.156) - (Vol.20/G f.159))

"" Credo anche che l'incontro di Ganci con Lamberti e Catalano quella volta fosse, in parte, relativo ai piani di vendita di eroina a Zito il giorno dopo. Ancora piu' importante e' che il pomeriggio del 2 agosto 1983, mentre Zito si trovava a <u>Casa di Ganci</u> per ricevere il chilogrammo di eroina, Mazzurco e Joseph

DEA e gli riferi' che, a New York, aveva discusso con il suo fornitore (GANCI) e altri (Lamberti e Mazzurco) circa la possibilita', prospettata dall'Agente, di fornire esso Agente di Ganci 10 chilogrammi di eroina proveniente da Bangkok. La cosa pero' era rimasta sospesa per ulteriori approfondimenti. Zito consegno' allora all'Agente il pacco, che ritengo essere uno di quelli ricevuti il pomeriggio precedente da Ganci e che conteneva, come fu piu' tardi accertato, un chilogrammo di eroina abbastanza pura. Subito dopo, Zito disse che sperava che all'Agente piacessero le "camicie". L'Agente si finse confuso e chiese a Zito cosa volesse dire. Egli spiego' che usavano la parola "camicie" come codice per l'eroina.

Alle 7.29 p.m. circa del 16,8.1983, ricevette una telefonata urbana al (212) 894-4739 da parte di Zito, il quale riferendo la conversazione avuta con l'Agente DEA a Filadelfia, disse "Oggi ne ho parlato precisamente: quel tipo......quel tipo che voleva incontrarmi.....egli vuole venire.....se tu o qualcuno potreste incontrarlo". Ganci rispose: "No, non mi interessa". c'e'? Zito chiese poi: "Chi chi potrebbe incontrarlo?". "Nessuno. Ganci rispose:

Deve parlare con te". "Deve venire da te". Zito disse allora a Ganci che presto sarebbe andato a New York e lo avrebbe chiamato. Zito comunico' dopo con l'Agente DEA sottocopertura e gli disse anche che la sua organizzazione controllava una "compagnia dí demolizione" (Pronto) che poteva essere usata per la spedizione della droga. Quella sera (8.27 p.m.), Zito ritelefono' a Ganci al (212) 894-4739 e disse che aveva parlato (riferendosi all'Agente sottocopertura DEA) e che quella persona era pronta ad incontrare esso Ganci. Questi, tuttavia, ribadi' di non volersi incontrare con lo "straniero" (l'Agente) ed avanzo' alcune obiezioni circa i vari aspetti monetari della faccenda.

Il 17 agosto 1983, Zito riferi' all'Agente sottocopertura DEA la conversazione avuta con Ganci e aggiunse che sarebbe andato a New York nella speranza di risolvere il problema."" (Vol.20/G f.184) - (Vol.20/G f.185))

[&]quot;" Alle 2.30 p.m. circa, del 13.10.1983, a Filadelfia, l'Agente UCA si incontro' con Benito Zito, alias "Benny", dal quale aveva acquistato eroina in tre precedenti occasioni (29.6;

17.7 e 2.8.1983) e gli ordino' un altro chilogrammo di eroina. Zito si lamento' che UCA non aveva comprato eroina durante le ultime cinque (5) settimane, ma poi riconobbe che il suo "fornitore" (Ganci) non si era reso disponibile (infatti Ganci era stato all'ospedale dell'Universita' di New York dal 6 al 20 settembre, a causa di un intervento ai polmoni). Secondo quanto precedentemente discusso fra di loro, UCA prego' Zito di "riciclare" per suo conto i proventi della vendita dell'eroina e Zito rispose che sarebbe andato subito in Svizzera dove avrebbe potuto "trattare" il contante di UCA tramite due amici."" (Vol.20/G f.219).

L'agente DEA "sotto copertura", Steven Hopson, e' stato sentito come teste dal Giudice Istruttore di Milano il 27.7.1984 (Fot.021738) - (Fot.021740) nonche' dai giudici di Roma e di Palermo il 21.1.1985 (Fot.028782) - (Fot.028787) ed ha puntualmente confermato quanto si e' gia' esposto rivelando anche il nome dell'informatore (Salvatore Brigandi) che lo aveva posto in contatto con Benito Zito. Il Brigandi sara' sentito come teste nel procedimento penale a carico di Salvatore Catalano e degli altri, negli U.S.A.

Alla stregua di queste risultanze, frutto dell'accurata ed intelligente attivita' investigativa della DEA e dell'F.B.I., si puo' quindi affermare, al di la' di ogni dubbio, che la principale attivita' illecita dei membri della "fazione" Catalano e' il commercio di eroina. Anche se l'agente DEA ha trattato esclusivamente con Benito Zito, risulta da quanto si e' riportato che l'eroina proviene dal gruppo suddetto.

2. Un'altra vicenda da cui emerge il coinvolgimento di tutto il gruppo nel traffico di stupefacenti e' quella riguardante Giuseppe Baldinucci.

Su Baldinucci, originario di Borgetto come i Lamberti e come Giuseppe e Natale Soresi, risulta dallo affidavit quanto segue:

"" La sera del 30 agosto 1983, gli Agenti dell'F.B.I. videro un individuo che fu poi riconosciuto come Giuseppe Baldinucci, arrivare a casa di Mazzurco 792 Madison Avenue, Balduin NY con una moto 1979 intestata ad altra persona. Gli agenti di sorveglianza videro Baldinucci consegnare a Mazzurco una grossa borsa di colore marrone per uso drogheria e ricevere in cambio un'altra borsa sempre marrone e de 11a

dimensione, che sembrava annodata; videro poi Baldinucci dirigersi verso la moto con la borsa e partire. Circa un'ora e mezza dopo, Baldinucci fu fermato dagli Agenti dell'F.B.I. e fu riconosciuto come ricercato dal Servizio Segreto degli Stati Uniti fin dal 1980 per accuse di falsificazione e furto postale pendenti alla Corte Distrettuale degli Stati Uniti per il Distretto Est di N.Y.

a. L'arresto di Baldinucci evidenzio' che egli era in possesso di un piccolo campione di eroina e della patente di guida dello Stato di N.Y., a nome di Marco A. Cassara, 25-69 Steinway Street, Astoria Queens. Il campione di droga - che Baldinucci sosteneva fosse "cocaina" e che prima istanza passo' per cocaina - e' stato provato essere eroina pura all'89,6%.

Una tale purezza, mi hanno riferito gli Agenti DEA, e' indicativa di trattative per grosse forniture di eroina.

Baldinucci asseri' che aveva trovato quella patente e che ignorava fosse di Cassara. L'arresto di Baldinucci porto' al reperimento della borsa da droghiere marrone descritta sopra che egli aveva precedentemente ricevuto da Mazzurco. All'interno di detta borsa furono trovati circa 40.000

dollari in contanti, in taglio da cinque, dieci, venti e cento dollari.

Baldinucci all'interrogatorio degli Agenti dell'F.B.I. rispose che i 40.000 dollari erano i suoi risparmi, che portava sempre con se' perche' era ricercato e perche' avrebbe potuto essere costretto a lasciare la zona in qualsiasi momento.

Ritengo che Baldinucci fosse coinvolto nel traffico di eroina con Mazzurco.

b. Successive indagini da parte dell'F.B.I., DEA e degli agenti del Servizio Segreto evidenziarono che Baldinucci, nato il 25.11.1943 a Borgetto, in Sicilia (stessa citta' di Lamberti, Giuseppe Soresi, infra), si era recato negli Stati Uniti illegalmente nel 1973; il 19 dicembre 1980 era stato arrestato dal Servizio Segreto a Brooklyn, N.Y. per il furto alla Posta descritto sopra e per falsificazione.

Fra i numeri di telefono trovati in possesso di Baldinucci al tempo dell'arresto del 1980, c'era quello di Joseph Lamberti, 3279 Bertha Drive, Baldwin NY, cognato e socio di Salvatore Mazzurco. Fu inoltre trovato in suo possesso il numero di telefono di Lorenzo Scaduto 61-40 Gates Avenue, Queens N.Y..

Per quanto riguarda quest'ultimo si precisa che il 19 settembre 1983, SCADUTO e altre 6 persone furono

arrestate dall'F.B.I. nei Distretti Est e Sud di N.Y. in relazione all'importazione di 18 (diciotto) chili di eroina a Port Newark, New Jersey, il 13 settembre 1983.

SCADUTO, che fu trovato in possesso di un milione di dollari che dovevano servire come contanti o garanzia, e' il genero di Filippo Ragusa, ricercato per lo stesso motivo.

Entrambi, Ragusa e Scaduto, sono stati imputati dalla Corte Distrettuale degli Stati Uniti per il Distretto Est di N.Y., il 20 ottobre 1983, per traffico di eroina. Nel luglio dell'anno 1983, Ragusa era anche latitante per la Giustizia Italiana in seguito ad una condanna a 20 anni di carcere, con l'accusa di associazione per delinquere e traffico di eroina."" (Vol.20/G f.190) - (Vol.20/G f.193))

Per tale vicenda Giuseppe Baldinucci, come risulta dalle informazioni fornite dall'Ambasciata statunitense in Italia (Fot.028623) - (Fot.028624)), e' gia' stato riconosciuto colpevole, il 1^.5.1985, dalla Corte Distrettuale federale di New York; ed e' da sottolineare che, per ottenere un giudizio di colpevolezza, occorreva provare, nella fattispecie, che il Baldinucci si era associato con Ganci, Zito,

Mazzurco, Mazzara, Lamberti. La condanna, quindi, rappresenta l'espresso riconoscimento della fondatezza delle investigazioni effettuate dall'F.B.I. in collaborazione con la DEA.

 La fonte di approvvigionamento dell'eroina della "fazione Catalano" e' sicuramente individuabile nei laboratori della Sicilia Occidentale, gestiti da "Cosa Nostra".

Non occorre, qui, ripetere quanto e' gia' emerso dalle indagini sulla vicenda Adamita, nonche' dalle ulteriori acquisizioni e, in particolare, dalle riscontrate dichiarazioni di Salvatore Contorno; e' importante, invece, riportare quanto e' emerso circa i contatti fra il gruppo Catalano e le organizzazioni siciliane.

Prendendo le mosse da Giuseppe Soresi, fondatamente ritenuto dalle Autorita' statunitensi un importante elemento di collegamento col gruppo "Catalano" per la fornitura dell'eroina siciliana, ecco cosa risulta dall'affidavit.

"" Il 3 giugno 1983 a New York, gli agenti notarono Cavallaro arrivare alla <u>casa di Ganci</u> alle 10.19. Dieci minuti piu' tardi, essi uscirono insieme, e Ganci diede a un uomo sconosciuto una somma di denaro. Alle 14.02, Lamberti arrivo' a casa di

Ganci; e alle 14.20 anche Catalano (I) arrivo' li'. Alle 14.55 Ganci, Catalano (I), Joseph Lamberti, Salvatore Lamberti e Giuseppe Soresi, alias "Pinu" (vedere 19.11.1983, infra), uscirono di casa e conversarono brevemente in strada prima che Lamberti e Soresi si allontanassero insieme col veicolo di Lamberti.

Si pensa che lo scopo di questo incontro con Soresi era quello di discutere l'importazione e la distribuzione di narcotici dall'Italia."" (Vol.20/G f.97) - (Vol.20/G f.98))

Dopo poco tempo (12.8.1983) Giuseppe Lamberti parti' per l'Italia, ma purtroppo, questa prima volta, egli non fu oggetto di sorveglianza in questo Paese (Fot.024354).

E' da rilevare, pero', che, il giorno prima (11.8.1983), Giuseppe Lamberti, insieme con Giuseppe Ganci, si era recato a casa di Frank Polizzi e vi si era trattenuto per circa tre ore; ne erano usciti portando un grosso involucro avvolto in carta da imballaggio (Fot.024351). ""

Un secondo viaggio di Giuseppe Lamberti, invece, collega sicuramente Giuseppe Soresi al traffico di eroina.

Emerge dall'affidavit:

"" Verso le 10.25 p.m. Ganci telefono' a Joseph Lamberti dal numero (212) 894-4739 e gli chiese se sarebbe "andato al paese domani". Quando Lamberti rispose affermativamente, Ganci replico' "andrei anch'io. Mi piacerebbe parlare con quel tipo ma anche tu dovresti essere la'".

Lamberti poi menziono' il nome "Pinuzzo", che sembra sia l'individuo di cui stavano parlando.

Ganci poi spiego' "non abbiamo mai parlato con questo tipo" e Lamberti rispose "Tutti sanno che stiamo insieme. Quando tu parli con Pinuzzo digli: "fammi parlare......fissa un appuntamento, fammi parlare con Vito o con l'altro tipo che venne quaggiu'". Ganci fu d'accordo che "se Pinuzzo avra' parlato con lui e ogni cosa e' decisa non c'e' nessuna ragione". Lamberti poi si chiese "Perche' dovre andare lassu'.....se lui gli avra' gia' parlato"; Ganci rispose dicendo di aver capito.

Credo che il riferimento a Pinuzzo sia qui per Giuseppe Soresi in Sicilia.

Alle ore 13.20 circa Salvatore Mazzurco chiamo' dall'apparecchio telefonico (212) 389-8360

(che fu localizzato a PRONTO) la Sicilia, precisamente il numero telefonico 3991981764 e parlo' con una donna che credo fosse la sorella di Lamberti. Durante i sei minuti di conversazione, Mazzurco le diede istruzioni di dire "loro" di chiamare il numero telefonico "(212) 830-9827 alle 17.30 ore italiane" Mazzurco ripete' il numero telefonico (212) 830-9827 e mise in evidenza l'importanza che "loro" "lo chiamassero domani", Quando la sorella di Lamberti si lamento che li' stava "piovendo", Mazzurco, ciononostante, le spiego' di dare "loro" il messaggio e che dovevano chiamarlo l'indomani "esattamente" alle "cinque".

Le Autorita' Italiane mi fecero sapere che il numero telefonico che Mazzurco aveva chiamato e' intestato a "GIOACCHINO-SANTORO" BORGETTO (PA), Sicilia. (Questo e' lo stesso paese di Giuseppe Soresi, detto Pinu). Altri agenti dell'F.B.I. mi fecero sapere che dai registri della Compagnia Telefonica di New York risultava che il numero telefonico (212) 830-9827 era intestato ad una cabina telefonica pubblica che e' dislocata nella 68.esima strada a Queens Boulevard, Queens, New York. Io sono a conoscenza da indagini fatte che questa cabina telefonica e' situata nelle immediate vicinanze di "AL

DENTE PIZZA" che e' di proprieta' di Ganci ed e' gestita da Cavallaro.

Alle ore 11.15 circa del 19 novembre 1983, MAZZURCO e GANCI ricevettero una chiamata presso la cabina telefonica pubblica prescelta (N. 212-830-9827) da un individuo che si e' fatto chiamare "PINU" (probabilmente Giuseppe SORESI). La conversazione, che era in siciliano, e' stata tradotta come segue: (UI=incomprensibile):

Mazzurco: Pronto.

Pinu: Hey.

Mazzurco: Come stai?

Pinu: Bene, Bene, e tu.

Mazzurco: Tutto bene.

Pinu: Che novita', che cosa dici?

Mazzurco: Eh, c'e' un nostro amico che vuole parlarti. Ma, sempre delle stesse vecchie storie.

Pinu: La famiglia, stanno tutti bene?

Mazzurco: Tutti bene. E li'?

Pinu: Bene.....andiamo avanti.

Mazzurco: Finche' si va avanti. Questo e'.......
...assolutamente necessario.aspetta un secondo. (pausa)

```
Mazzurco: Pinu.
Pinu: Whey!
Mazzurco: Aspetta.
Pinu: Si'.
Ganci: Heylah!
Pinu: Heylah!
Ganci: Che cosa dici?
Pinu: Bene, Grazie....(UI)...
Ganci: Bene, io non so......Joe mi disse
       di venire qua per chiamare......
Soresi: Ah, si'i
Ganci: .....e mi disse: "Chiamaci" .....Ma tu
      glielo avevi detto, vero? Ma che deve
      venire a fare lui, per quale motivo.
Soresi: per quale motivo?!
Ganci: le cose lui le tiene li', e'giusto?
Soresi: eh.
Ganci: eh, <u>e la cosa che si fabbrica,</u> quello la'
       vuole dividere in due cose, capisti? ed
       e'........
Soresi:....se non gli completiamo la situazione,
       non cominciamo noi altri a fabbricare.
Ganci: Si', ma la cosa completata ce l'ha lui,
       per la meta' che disse lui.
Soresi: comunque, io non capisco il motivo
```

perche' lui non puo' partire e arrivare un giorno qua.

Ganci: Allora gli dico di venire?

Soresi: eh?

Ganci: deve venire per forza?

Soresi: Io direi di si.

Ganci: ma tu hai parlato con lui, che disse?

Soresi: che sempre quella per lui e' la cosa.

Ganci: Ma dimmi una cosa, lui eventualmente
 potrebbe salire quasopra, anziche' lui
 venire la' sotto?

Soresi: io venire li'?

Ganci: no! Lui. Tu che vieni a fare?

Soresi: eh, non lo so questo. Credo di no, pero'.

Ganci: no, ti voglio dire, salire no qua, salire
sopra di li', capisti?

Soresi: si', si'. Diversamente c'e' un.....uno che mi potesse......

Ganci: e dove? Questo ti voglio dire.

Soresi: si', c'e' un......

Ganci: ah, ma se lui li ha li' i....."come si
chiama".

Soresi: ah?

Ganci: i cosi lui li ha li' tutti.

- Soresi: senti a me, c'e' stato un discorso di cui lui dice che "lui" se non c'e' niente da studiare.....<u>non cominciamo</u> a fabbricare, c'e' poco da discutere.
- Ganci: ma loro ne hanno di piu' di do....., ti
 voglio dire.
- Soresi: si', lo so, lo so. Intanto qual'e' il motivo? Io non lo so ma il fatto e' questo. Ecco perche' mi interessava, io, avere lui qua per un giorno, hai capito?
- Ganci: ah, va bene. Glielo dico io a lui; che
 cosa vuoi che......che ti posso fare!
- Soresi: non c'e' niente di.....arrivati a un certo punto....non e' la fine del mondo.
- Ganci: no, ma ti voglio dire, io non capisco....
 se lui ce li ha gia' li', e' giusto? e
 poi lui mi sta dando meta' di quanto.....
 e' giusto?
- Soresi: Si'.
- Ganci: percio' lui ne ha.....e non capisco
 qual'e' sto problema che mette lui.
- Soresi: Mah, Joe io che ne so; questo 'il discorso. Fatto e' che lui viene di la' e qua viene a fare quel discorso.

Ganci: ma lui non viene di qua?! Percio' lui
non parla con "Iddu" (altro)?

Soresi: questo dico, certo che viene di li'.

Ganci: E allora?

Soresi: Certo che viene di li', ma intanto questo fu il discorso che mi fece lui; la cosa fu discussa precisa, non e' che c'e' niente.

Ganci: Va bene, allora glielo dico io al tuo
parente questo fatto.

Soresi: Vedi se lui......senti a me. Per tanti motivi, pero', sai.....si interessa tutto questo....affare, li'....magari.

Ganci: Va bene.

Soresi: pero' non perdiamo tanto tempo.

Ganci: No, perche' quello che deve lavorare li',
aspetta per lavorare!

Soresi:perche' poi io il maestro non
lo trovo piu'.

Ganci: Va bene.

Soresi: Subito pero', se ti interessa.

Ganci: Va bene.

Soresi: Capisci?

Ganci: bene.

Soresi: Okay.

Ganci: Va bene. Ciao.

Soresi: Ciao.

Ganci: Ciao. ciao.""

(Vol.21/G f.307), (Vol.21/G f.308), (Vol.21/G f.313), (Vol.21/G f.314), (Vol.21/G f.317) - (Vol.21/G f.321).

e' del tutto palese. In particolare, sembra evidente che un personaggio, sovraordinato al Soresi, non avrebbe dato il via alla produzione dell'eroina se prima non gli fosse stato pagato anticipatamente l'intero prezzo della droga ("lui dice che se non si completa la situazione non cominciamo a fabbricare"); cio' provocava gravi problemi perche', fra l'altro, il chimico addetto alla trasformazione della morfina in eroina, se le cose andavano troppo per le lunghe, se ne sarebbe andato via (Ganci: "quello deve lavorare li', aspetta per lavorare"; Soresi "perche' poi io il maestro non lo trovo piu'"). Occorreva, pertanto, che uno del gruppo Catalano si recasse in Sicilia per parlare con "lui".

 $\hbox{$\tt E$ $\it cosi'$ $Giuseppe Lamberti si reca nuovamente in $$ Sicilia. $}$

"" Alle ore 8.20 Ganci telefono' ((212) 894-4739) a Salvatore Mazzurco ((516) 378-3341) e quest'ultimo gli comunico' che aveva parlato la sera

precedente con suo cognato (Joseph Lamberti), il quale sarebbe "partito venerdi'" (vedi viaggio di Lamberti in Italia). Ganci ribatte': "Oh, ha concluso qualcosa laggiu'"? e Mazzurco rispose affermativamente chiedendo al contempo a Ganci se poteva procurargli i biglietti per l'aereo "predisposti da quel ragazzo". Ganci rispose di si' e preciso' che li avrebbe dati (a Lamberti) venerdi'.

24 novembre 1983.

Alle ore 9.09 Ganci chiamo' ((212) 894-4739)

Joseph Lamberti ((516) 378-3212) e gli ricordo' che doveva prendere "quella cosa" (probabilmente un biglietto d'aereo, per l'Italia, che Ganci aveva ritirato per Lamberti). Lamberti gli fece presente che doveva "incontrare un tipo" e che avrebbe "ritirato la cosa......a casa di Ganci l'indomani mattina", gli chiese quindi l'orario (presumibilmente del volo) cosi' che poteva "chiamare laggiu'.....ed avvisarli".

Alle 9.33 Ganci chiamo' Joseph Lamberti e gli chiese: "Che cosa dobbiamo fare?". Lamberti gli rispose di andare da lui.

Alle 9.43, circa, del 25 novembre 1983, Joseph Lamberti chiamo' una donna non identificata (forse sua sorella) in Sicilia, Italia (3991981764) (vedi 18 novembre 1983, di cui sopra) per dire che sarebbe arrivato "domani alle 10.00" e per avvertire "Natale" di andare a prenderlo.

Alle 11.05 Joseph Lamberti chiamo' Salvatore Lamberti dal (516) 3783212, e gli disse che stava aspettando che Ganci gli portasse i "biglietti", e una "risposta" molto brevemente, aggiunse che stava partendo da New York alle 4.30 e che sarebbe arrivato a Roma alle 7 e nell'altro posto (probabilmente la sicilia) alle 9.00.

Il 25 novembre 1983, Ganci fu visto da agenti F.B.I. nella casa di Joseph Lamberti a Baldwin, New York. Mentre era laggiu', alle 11.55 circa, il medesimo fece una telefonata al Dente Pizza chiedendo di Cavallaro, dal quale si fece dire il numero del telefono "di fuori", perche' lo aveva dimenticato. Cavallaro rispose che il numero era "830-9827", era il telefono pubblico che era fuori" quel luogo.

Penso che Ganci volesse dare disposizioni a Lamberti di comunicare dall'Italia con lui stesso ed i suoi accoliti attraverso quel telefono pubblico. Inoltre penso che Ganci, Mazzurco e Lamberti abbiano ancora scelto per comunicare e discutere di traffici di droga quel telefono pubblico ((212) 830-9827).

Agenti della Dogana mi avvertirono che, nel pomeriggio del 25 novembre 1983, Mazzurco accompagno' Lamberti all'aeroporto Kennedy, Queens, New York, dove Lamberti si sarebbe dovuto imbarcare su un volo Alitalia per Palermo, via Roma. Prima di partire, Lamberti ricevette un pacco da Mazzurco che sembrava contenere delle carte.

Agenti della Dogana mi avvisarono che durante la visita doganale ai bagagli di Lamberti videro tre (3) assegni annullati (\$ 18.425) emessi da Pino Europa Boutique, Inc., 440 Blooming, Grove Turupike, New Windsor, New York e pagabili a "Zagy's Via Eugenio l'Emiro 22. 90134 Palermo". Videro inoltre corrispondenza tra Pino Europa e "Mister Zambito" della "Zagy's", nonche', nella borsa di Lamberti, i contratti di vendita di due Mercedes Benz (190 E e 190 D ma non la 500) e quattro BMW che Mazzurco aveva acquistato in Lussemburgo nel 1983.

Credo che la partenza di Lamberti con questi documenti sia da mettere in relazione al piano previsto di importare stupefacenti dall'Italia.""

(Vol.21/G f.332); (Vol.21/G f.336); (Vol.21/G f.337);

(Vol.21/G f.338); (Vol.21/G f.339) - (Vol.21/G f.340).

Questa seconda volta, il Lamberti viene sottoposto ad attenta sorveglianza fin dal suo arrivo all'Aeroporto di Palermo (v. relazione di servizio; (Fot.017266) - (Fot.017269).

Dalla relazione di servizio della Polizia palermitana, corredata da rilievì fotografici (Fot.017282) ~ (Fot.017289), risulta che:

- Il Lamberti arriva all'Aeroporto di Punta Raisi il 26.11.1983 alle ore 10 circa e viene ricevuto da Soresi Natale, figlio di Giuseppe.
- Giunto a Borgetto, a casa della sorella Girolama (coniugata con Santoro Gioacchino), viene raggiunto alle ore 12 (dopo appena due ore dal suo arrivo a Punta Raisi) da Soresi Giuseppe che vi si trattiene fino alle ore 13.30.
- Giuseppe Soresi ritorna a casa del Lamberti alle ore 18 circa e ne esce intorno alle 20.30.

- ore 11 Alle del giorno successivo (27.11.1983), Giuseppe Soresi va a rilevare a casa il Lamberti, con la propria autovettura, e si porta con quest'ultimo al bar-ristorante "la Sorgente", sito di Borgetto, dove e' ad nella circonvallazione attenderli un uomo sui quarantanni, identificato nello stralcio dell'istruttoria; i tre, dopo un po', escono dal locale. indi Soresi e Lamberti risalgono sull'autovettura del primo, mentre il terzo uomo li segue a bordo di altra autovettura, intestata a Riggi Francesco Paolo.
- Le due vetture, imboccata la strada per Romitello (una localita' collinosa sita sopra Borgetto), si fermano, dopo circa tre chilometri, in una zona pianeggiante sita a diverse centinaia di metri dalla strada.
- I tre, discesi dalle auto, discutono animatamente e, verso le ore 12, risalgono a bordo delle rispettive vetture, allontanandosi, il Soresi ed il Lamberti verso Borgetto, e l'altro in direzione di Alcamo.
- Giunti a Borgetto, il Lamberti si ferma a casa di Soresi e ne esce soltanto nel pomeriggio, in compagnia di Soresi Natale; le precauzioni adottate dai due per evitare il

pedinamento sono tali che la sorveglianza viene sospesa.

- Tl 28.11.1983, nella mattinata, Giuseppe Soresi si allontana con uno sconosciuto a bordo di un'autovettura, targata TP-185775.
- Verso le 12.30 dello stesso giorno, Soresi Natale, a bordo della solita vettura, va a rilevare a casa il Lamberti, lo conduce nell'abitazione del padre, e lo riaccompagna verso le 15.30; dopo circa mezz'ora, Soresi Natale ritorna a casa del Lamberti, con un uomo di circa 55-60 anni e ne esce dopo circa un quarto d'ora, in compagnia dello sconosciuto.
- Il 29.11.1983, Soresi Natale, verso le ore 12.40, preleva a casa il Lamberti e lo accompagna a casa del padre, per il pranzo.
- Il 30.11.1983, alle ore 7.55, il Lamberti viene individuato presso il banco accettazione di Punta Raisi, in procinto di ripartire per gli U.S.A.

Quindi, per tutta la durata del suo breve soggiorno a Borgetto, il Lamberti si e' intrattenuto quasi sempre con Soresi Giuseppe o con Soresi Natale. Le modalita' dell'incontro a Romitello, poi, indicano con certezza che i partecipanti volevano tenersi al riparo da orecchie ed occhi indiscreti.

Viene, cosi', ampiamente confermato l'assunto dell'F.B.I. sul ruolo di Giuseppe Soresi nel traffico di stupefacenti, mentre emerge il coinvolgimento, sia pure in misura ancora non incisiva, di Soresi Natale.

Aggiungasi che dalle successive indagini e' emerso ((Fot.022146) - (Fot.022148); (Fot.027830) - (Fot.027832)) che:

- l'autovettura vista a Romitello, intestata a Riggi Francesco Paolo, era in uso, allora, a Petralia Calogero, originario di Alcamo ma residente negli U.S.A., da molto tempo indicato da fonte informativa come trafficante di stupefacenti e strettamente collegato a De Vardo Lorenzo (di cui si parlera' appresso);
- l'autovettura targata TP 178575 e' nella disponibilita' di Cangialosi Giovanni, che l'ha acquistata nell'agosto 1983; pertanto, l'uomo notato dai verbalizzanti in compagnia di Giuseppe Soresi e' quasi sicuramente il Cangialosi, parente del primo e coinvolto anch'egli in questa vicenda, come si vedra' tra breve.

 Durante la permanenza in Sicilia, Giuseppe Lamberti aveva mantenuto i contatti coi correi degli U.S.A..

Si riporta al riguardo l'affidavit:

"" Alle 9.40 Mazzurco chiamo' l'abitazione di Lamberti e chiese se Joseph aveva telefonato; seppe che aveva chiamato e che sarebbe ritornato "oggi o domani".

Alle 15.05 Mazzurco chiamo' Ganci e lo avviso' che "lui" (Joseph Lamberti) sicuramente "arrivera' qui oggi o domani".

Alle ore 16.51 Salvatore Lamberti chiamo' la casa di Joseph Lamberti e chiese se Joseph avesse chiamato e quando sarebbe ritornato.

Tutte queste telefonate indicano che Ganci,
Mazzurco e Salvatore Lamberti danno molta importanza
ai risultati conseguiti da Joseph Lamberti in Sicilia.

Alle 19.38 Mazzurco ricevette una telefonata da Ganci che gli disse di trovarsi in "pizzeria" e gli chiese se "l'ingegnere" aveva chiamato "per quel lavoro". Mazzurco rispose che stava aspettando per chiamarlo "oggi". Secondo quanto

detto da Ganci egli capi' che "se non per oggi, sara' per domani".

Mazzurco replico': "Bene, penso anch'io che andra' cosi'".

Credo si stiano riferendo al viaggio di Joseph Lamberti in Sicilia.

Alle ore 9.19 di quella mattina Salvatore Lamberti chiamo' la casa di Joseph e chiese se fosse ritornato. Gli risposero: "puo' essere oggi".

Alle 9.21 Salvatore chiamo' Ganci e gli disse che "quel tipo ancora non ha chiamato.....ha chiamato l'altro giorno". Ganci disse che sarebbe tornato "oggi o domani". Quindi si misero d'accordo per "incontrarsi" e Lamberti fece riferimento alla "questione riguardante Vito e Toto'.....perche' devono portare la cosa".

Alle 11.30 Ganci chiamo' il "Pronto" e chiese di Mazzurco. Discussero di Polizzi che aveva "\$ 12,000 in banconote", sembra al Pronto. Mazzurco quindi disse che "l'ingegnere" non aveva ancora chiamato, riferendosi, credo, a Joseph Lamberti.

Alle ore 18.40 Mazzurco ricevette una telefonata dalla moglie di Joseph Lamberti

((516) 378-3212) che l'avverti' "che Joseph aveva chiamato e chiamera' ancora domani". Quando Mazzurco chiese: "al solito? Li' alle 3", la signora Lamberti rispose che avrebbe chiamato per dirglielo, al che Mazzurco commento' "molto bene".

Alle 18.53 Mazzurco chiamo' Ganci e lo avverti' che "l'ingegnere sta tornando domani.....e noi ci sentiremo".

Alle 19.19, Mazzurco chiamo', presso il Pino Europa, Claudio (Calderone) il quale gli disse che aveva parlato con quel "tipo di Palermo" circa le "scarpe". Riferendosi a Joseph Lamberti, Claudio chiese se "lo zio Peppino era tornato a casa" e Mazzurco rispose affermativamente. Discussero, quindi, del pagamento"del 6t alla Dogana" e Mazzurco osservo' che avrebbe risparmiato \$ 1200 in attesa "di pagare quell'individuo" in "moneta di quel paese", non in dollari.

Alle ore 19.33 Claudio Calderone chiamo' Joseph Lamberti ((516) 378-3212), il quale gli chiese perche' non era andato giu' e Claudio rispose che non era stato possibile perche' esso Lamberti era partito venerdi'. Claudio gli

fece presente, poi, che doveva dargli \$ 1000 dollari da parte del "tipo" del ristorante e che stava aspettando una rappresentanza, un "corteo di persone", per cui non poteva vedere Lamberti. Lamberti raccomando' a Claudio di conservare li' "le scarpe" fino a quando egli non fosse andato a prelevarle "laggiu'" e di "tenere fermi" i \$ 1,000.

Alle 18.25 Claudio Calderone chiamo' Joseph Lamberti a casa e discussero su quando potevano vedersi. Claudio avverti' Lamberti che "PEPPINO" voleva un'altra "camicia".""

((Vol.21/G f.343) - (Vol.21/G f.344) - (Vol.21/G f.345); (Vol.21/G f.347); (Vol.21/G f.351) - (Vol.21/G f.352); (Vol.21/G f.356)).

Il viaggio di Giuseppe Lamberti in Sicilia, pero', non aveva risolto i problemi, tanto che, subito dopo, partiva per Palermo Gaetano Mazzara, dopo una riunione notturna nei locali della "Pronto Demolition".

"" Alle ore 8.30 Mazzurco chiamo' il Pronto e parlo' con "Pete (penso sia Ligammari). D'accordo con Pete, "Tony" disse che "qualcuno doveva andare al Pronto durante la notte".

Mazzurco e Pete quindí discussero delle "serrature" del Pronto e di chi aveva le chiavi per aprirle".

Alle 13.10 del 2.12.1093, Ganci ricevette una chiamata da Salvatore Lamberti. Durante questa conversazione si sentiva sullo sfondo la voce di Salvatore Catalano che doveva essere a casa di Ganci. Ganci disse a Lamberti che "la gente che e' venuta la notte scorsaha parlato con loro......uno di loro deve partire stanotte......Tanino (Gaetano Mazzara). Ganci ripete' che doveva parlare con "Tanino" anche per un momento. Parlando con Ganci, Mazzara volle sapere la sua opinione sull'ottenimento di certi "risultati" o "notizie" e Ganci rispose che "quel tipo (Joseph Lamberti) era tornato da poco, da laggiu' (Sicilia) e che "lui" (Mazzara) aveva deciso di costruire una "scena" e di "lavorare in maniera diversa dalla precedente". Dalla conversazione desume che Mazzara era seccato con Ganci perche' le "cose" non andavano cosi' veloci come si aspettava.

Alle 12.42 Mazzara ricevette una telefonata da Salvatore Lamberti, mentre si

stava preparando per prendere l'aereo dall'Aeroporto Kennedy diretto in Sicilia. Lamberti informo' Mazzara sulle impressioni ricevute dalla gente in Italia e noto' che la situazione che doveva essere risolta era "veramente brutta" - ricordando che in questo lavoro erano "tutti per uno e uno per tutti". Mazzara promise di fare del suo meglio e di ritornare al piu' presto, rassicuro', poi. Lamberti: "Non mi dimentico di lavorare per te". ((Vol.21/G f.356) - (Vol.21/G f.357))

Anche stavolta, in Italia, Gaetano Mazzara viene attentamente sorvegliato. Dalla relazione di servizio e dai rilievi fotografici ((Fot.017270) - (Fot.017281); (Fot.017290) - (Fot.017298)) emerge quanto segue:

- Il Mazzara viene prelevato il 3.12.1983, alle ore 15.15 circa, da Erasmo Ferrante ed accompagnato nel bar di quest'ultimo sito nella zona Uditore di questa citta'; ivi la sorveglianza viene sospesa perche' molto difficoltosa.
- Il 4.12.1983, verso le 10.30, il Mazzara viene rilevato, a casa della sorella (sita in questo viale delle Magnolie) dal costruttore Sbeglia Salvatore ed accompagnato al solito bar "Ferrante" dove la sorveglianza viene sospesa.

- Il 4.12.1983, verso le 15.50, il Mazzara esce da casa da solo e alla guida di una Fiat 127 intestata ad una societa' dello Sbeglia si dilegua nel traffico cittadino.
- Il 5.12.1983, alle ore 10.15, il Mazzara, sempre alla guida della vettura suddetta, si reca in via Lancia di Brolo, entrano nelle macellerie di Ganci Raffaele e Spina Natale e si sofferma a parlare coi titolari.
- Il 5.12.1983, alle ore 15.45, il Mazzara, in compagnia di Ferrante Erasmo e alla guida della solita Fiat 127, si reca a Torretta. La vettura non viene seguita allo interno del paese, ma, all'uscita, verso le 17, viene rivista, con a bordo un terzo uomo non identificato. L'auto e' seguita da una BMW 320 e da una Fiat Ritmo, intestate rispettivamente a Davi' Antonio e Davi' Giuseppe, entrambi di Giuseppe della Torretta: i 1 conducente BMW viene identificato per Mignano Calogero, successivamente cognato di Davi' Giuseppe. Le vetture si fermano in una stazione di servizio di proprieta' del Mignano e gli occupanti si portano nell'annesso bar dove e' ad attenderli un uomo di circa 55-60 anni, che li saluta calorosamente e li abbraccia. Quindi, tutti si siedono

attorno ad un tavolo e discutono fra loro. Verso le 18, sopraggiunge un'altra vettura, intestata a Caruso Salvatore.

- L'8.12.1983, il Mazzara, verso le 15.30, si reca, a bordo della solita Fiat 127, in compagnia di due uomini e di una donna bionda, a Partinico (via Principe Amedeo 59), per porgere le condoglianze ai parenti di un defunto.
- Il 9.12.1983, il Mazzara, in compagnia del Ferrante e a bordo della solita Fiat 127, si reca nuovamente a Partinico ed entra nella Chiesa madre del paese, dove si stanno svolgendo le esequie funebri di Di Giorgio Vincenzo, costruttore edile in rapporti di affari con Nania Filippo e consuocero dello stesso. Terminata la funzione, i due seguono il feretro per un po'e, quindi, ritornano a Palermo, al bar Ferrante.
- Il 13.12.1983, alle ore 8.55 circa, il Mazzara, con la solita Fiat 127, si reca nuovamente alla macelleria Ganci, soffermandosi a parlare col titolare per circa mezz'ora. Quindi, verso le ore 9.55, si porta nel negozio di autoricambi "Casamento", si intrattiene a parlare con Umberto Casamento per circa venti minuti, e se ne torna al bar Ferrante.

- Dalle intercettazioni telefoniche emerge che, il 14.12.1983, il Mazzara si e' recato a Vittoria e che ha preso appuntamento per l'indomani, davanti al Palazzo di Giustizia, con Nania Filippo.
- Il 15.12.1983, verso le 10, il Mazzara si incontra effettivamente con Nania Filippo, col quale, a piedi, si reca verso porta Carini dove viene perso di vista. Verso le 15.45, viene rivisto in via Ribera, dove la mattina aveva lasciato la Fiat 127, mentre scende da una autovettura intestata alla moglie del Nania. Verso le ore 21 di quel giorno, si incontra, nel bar Ferrante, con Sbeglia Salvatore, col quale si intrattiene fino alle 22.30.
- Il 16.12.1983, verso le ore 9, il Mazzara si reca nuovamente nella macelleria Ganci, dove si trattiene per circa 10 minuti. Verso le ore 10 di quello stesso giorno, si incontra con un uomo sceso da un'autovettura BMW intestata ad una societa' dei fratelli Sbeglia e, quindi, a bordo dell'autovettura targata PA 623455, intestata a Geraci Maria, guidata da un uomo, prende la strada per Partinico, ma viene perso di vista a Pioppo.
 - Alle ore 9 del 17.12.1983, il

Mazzara si reca nuovamente alla macelleria Ganci, quindi al negozio di Umberto Casamento e, infine, al bar ferrante.

- Il 19.12.1983, con la solita fiat 127, Gaetano Mazzara, verso le ore 8.45, parte per Bagheria; ivi giunto, si reca nel deposito di ferro per l'edilizia della ICRE (la societa' di Greco Leonardo, Gargano Antonino e Caltagirone Francesco Paolo; ne esce poco dopo e vi fa ritorno verso le 10.30. Dopo circa mezz'ora, sempre alla guida della Fiat 127, esce nuovamente, seguendo una Fiat Argenta, guidata da Carlo Castronovo; ferma la propria autovettura nei pressi del Municipio e sale a bordo di quella del Castronovo, col quale si reca all'Agenzia n. l del Banco di Sicilia. Il Mazzara, pur non potendo essere sorvegliato adeguatamente a Bagheria, per ovvi motivi, certamente vi si ferma fino alle 19.15, ospite di Carlo Castronovo, e, guindi, si reca al bar Ferrante, dove trascorre il resto della serata.

 Il 20.12.1983, nella mattinata, il Mazzara si reca nuovamente alla macelleria Ganci e al bar Ferrante, con Nania Filippo e con uno sconosciuto e, a bordo della vettura del Nania, tutti e tre si allontanano in direzione di via L. Da Vinci, dove vengono persi di vista; il Mazzara ritorna al bar Ferrante soltanto verso le 21.45.

- Anche il 21.12.1983, Gaetano Mazzara trascorre la sua giornata a Bagheria, in compagnia di Carlo Castronovo, intrattenendosi pure con Aiello Michelangelo.
- Il 22.11.1983, il Mazzara rimane a Palermo e si incontra con Raffaele Ganci, Umberto Casamento, Sbeglia Salvatore e Ferrante Erasmo.
- L'indomani, 23.12.1983, alle ore 7.20, Sbeglia Salvatore e Ferrante Erasmo si recano in via delle Magnolie e, rilevato il Mazzara, lo accompagnano all'aeroporto di Punta Raisi con una Giulietta; all'aeroporto giunge anche Castronovo Carlo e il Mazzara, in compagnia dei genitori di quest'ultimo, parte per New York.

Queste risultanze circa la non breve permanenza di Gaetano Mazzara in Sicilia si prestano alle seguenti considerazioni;

a) E' confermata l'attendibilita', anche sul punto,
 di Tommaso Buscetta, che ha accusato Gaetano

Mazzara, a lui noto personalmente, di essere coinvolto nel traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A. e lo ha indicato, per averlo appreso da Salvatore Inzerillo, come "uomo d'onore" della "famiglia" deila Noce; i continui contatti di Gaetano Mazzara - durante la sua permanenza a Palermo - con Spina Natale, prossimo congiunto di Raffaele Spina (autorevole ed anziano membro della "famiglia" della Noce), ne sono inequivoca conferma.

- b) Ricevono conferma, altresi', le dichiarazioni di Buscetta circa l'appartenenza alla "famiglia" di Partinico di Nania Filippo, di cui appare evidente il coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, con Gaetano Mazzara e gli altri; ricevono parimenti conferma le dichiarazioni di Salvatore Contorno circa l'appartenenza alla "famiglia" di Bagheria di Leonardo Greco, Carlo Castronovo, Michelangelo Aiello e Gargano Antonino (socio di Leonardo Greco).
- c) Viene confermato quanto risulta dalle intercettazioni effettuate negli U.S.A., circa la diversa strategia del Mazzara, rispetto a Giuseppe Lamberti, per risolvere il problema

dell'approvvigionamento di eroina siciliana. Forte della sua maggiore autorevolezza rispetto al Lamberti, il Mazzara non contatta Giuseppe Soresi, mero portavoce dei gruppi fornitori della droga, ma i vertici dell'organizzazione e si spiegano cosi' i suoi frequenti viaggi a Partinico e i suoi incontri con personaggi come Filippo Nania (vice capo della "famiglia" di Partinico).

E' di fondamentale importanza, al riguardo, che Mazzara si sia recato a Partinico a bordo dell'autovettura targata PA 623455, che intestata a Geraci Maria (nata a Partinico il 23.2.1924, ivi residente via dell'Uccello sorella di quel Nino Geraci indicato da Tommaso Buscetta, ed ancor piu' da Salvatore Contorno, quale capo della "famiglia" di Partinico. Inoltre, il e' incontrato con Mazzara si personaggi come Carlo Castronovo, Michelangelo Aiello, Gargano Antonino, tutti esponenti di rilievo della famiglia di Bagheria. Ancora una volta, dunque, come nella vicenda Adamita, Bagheria e' punto di riferimento nell'ambito delle forniture di eroina al gruppo "Catalano".

3. La missione in Sicilia di Gaetano Mazzara era seguita, negli U.S.A., con attenzioe dai suoi soci, i quali, nel frattempo, continuavano a mantenere i contatti con Giuseppe Soresi.

Ecco quanto emerge in proposito dall'affidavit.

"" Alle 8.10 del 12 dicembre 1983 Ganci ricevette una chiamata da Joseph Lamberti che rimando' il loro appuntamento alle 17.00 e invito' Ganci a "pensare bene a cosa voleva dire a lui". Si misero d'accordo per incontrarsi alle 16-16.15 a casa di Ganci in modo da essere in quel luogo alle 17.00.

Alle 8.12 Joseph Lamberti chiamo' Salvatore Lamberti il quale gli comunico' che sua moglie era andata in Italia e che "lo" avrebbe contattato questa sera (probabilmente MAZZARA). La signora Lamberti avrebbe chiamato i Lamberti se fosse riuscita a rintracciarlo.""

(Vol.21/G f.371).

"" Alle 8.12 Joseph Lamberti chiamo' Salvatore Lamberti e gli chiese se "quel tipo doveva chiamare domani". Salvatore disse che se sua moglie (che doveva arrivare a Palermo, Sicilia, alle 02.00) lo avesse rintracciato, lui "avrebbe chiamato domani" alla stessa ora.....a mezzogiorno".

TRIBUNALE DI PALERMO

SEZIONE PRIMA

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

SENTENZA

CONTRO

Abbate Giovanni +459

TOMO N.18

Credo che loro facciano riferimento ad una telefonata che Mazzara doveva fare dalla Sicilia e che doveva essere concordata colla moglie di Salvatore che era in Sicilia."" (Vol.21/G f.374).

Alle 18.32 Mazzurco chiamo' Salvatore Lamberti. Senza alcuna spiegazione, Mazzurco disse a Lamberti: "Ascolta. quel tipo щi chiamato.....quell'amico di quaggiu'..... Нο preso un appuntamento per parlare con il vecchio dopodomani". Lamberti chiese a Mazzurco se avesse visto " Joe", e questi rispose che "era andato fuori...... Ed io non so se e' qui..... dovrebbe reperibile". Lamberti quindi disse linguaggio convenzionale: "Perche' domani quel tipo dovrebbe chiamare laggiu', quel tipo di quel lavoro giu' li'" (droga in Italia). Decisero di incontrarsi domani cosi' potevano parlare "meglio".

Alle 17.35 del 17 dicembre 1983, Mazzurco ricevette una telefonata sul (516) 378-3341 dal Salvatore Lamberti che gli comunico' di aver chiamato oltreoceano e di aver predisposto una telefonata con "suo cognato" per "lunedi'" (19 dicembre 1983); Mazzurco stabili' che non doveva essere usato lo "stesso telefono" di prima.

Riferendosi all'appuntamento telefonico in Sicilia, Lamberti disse che il numero era "981 374" e che esso Mazzurco conosceva il codice della zona.

Alle 18.13 Mazzurco fece una chiamata dal (516) 378-3341 al numero telefonico 39 91_981 374, che credo sía del distretto di Palermo, Sicilia e parlo' con un individuo probabilmente identificato per Giambrone (fonetico) al quale disse che suo cognato avrebbe chiamato "lunedi'" (19 dicembre 1983). Mazzurco spiego' che egli aveva aspettato "l'altro giorno" (14 dicembre 1983) ma nessuno era venuto al telefono e Giambrone replico' che "lui" aveva chiamato ma pensava di avere un numero sbagliato. A qual punto Mazzurco diede a Giambrone il numero telefonico "(516) 867-9530", che doveva essere chiamato il 19 dicembre 1983. Quindi si misero d'accordo perche' la telefonata fosse fatta alle ore 17.00, per il fuso orario. Per Giambrone la telefonata sarebbe stata a mezzogiorno."" (Vol.21/G f.385) - (Vol.21/G f.386)

Va rilevato che l'utenza 091/981374 e'
installata a Borgetto ed e' intestata a Giambrone
Giuseppe cognato di Giuseppe Soresi (Fot.017262).
""19 dicembre 1983.

Alle 7.54 Mazzurco ricevette una telefonata da Joseph Lamberti che gli chiese il luogo dell'appuntamento delle ore "12.00 di quel giorno". Mazzurco rispose "vicino qui", e preciso' che si trattava della "cabina telefonica" situata tra il "negozio di dolci" e il "distributore stradale" (telefono pubblico (516) 867-953). Lamberti quindi sollecito' Mazzurco a chiamare "Pinuzzo" (Ganci) per farlo "venire qui" per l'appuntamento delle ore 12.00.

Alle 8.31 Mazzurco ricevette ((516) 378-3341) una telefonata da Ganci che lo invito' a "venire su a mezzogiorno" ma Ganci rispose che non poteva andare.

a. Alle 8.32 Ganci chiamo' Joseph Lamberti il quale lo informo' che "oggi a mezzogiorno, Pinuzzo avrebbe chiamato per due cose". Ganci fece presente che non poteva venire perche' aveva un appuntamento con "il tipo alto" (Cesare Bonventre). Lamberti allora chiese se "Tanino" (probabilmente Mazzara) era "venuto" e Ganci rispose che non lo aveva sentito ma che "se fosse venuto si sarebbe fatto sentire".

Questi riferimenti sono da mettere in relazione alla attesa telefonata presso la cabina pubblica ((516) 867-9530) da parte di Pinuzzo (credo che sia Giuseppe Soresi, detto "Pinu"), e al ritorno di Mazzara dalla Sicilia.

b. Altri agenti F.B.I. mi avvertirono che probabilmente, a mezzogiorno del 19 dicembre 1983, Salvatore Lamberti e Joseph Lamberti si sarebbero portati all'incrocio tra la Grand Avenue e Kings Parkway, Baldwin, New York, dove e' situato il telefono pubblico (516) 867-9530. In quel luogo agenti F.B.I. notarono i due Lamberti aspettare per circa trenta minuti nelle vicinanze di quel telefono. Sebbene nessuno dei Lamberti abbia utilizzato quel telefono, gli agenti in osservazione mi avvertirono che entrambi gli individui stavano aspettando sicuramente una telefonata.

Dopo trenta minuti, i Lamberti lasciarono la zona. 20 dicembre 1983.

Alle 8.44 del 20 dicembre 1983, Ganci chiamo'
Joseph Lamberti ((516) 378-3212) e seppe che "ieri,
quello di laggiu' aveva chiamato....ma che la linea
era caduta".""

(Vol.21/G f.388) - (Vol.21/G f.389)

"" Alle 17.35 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) a Joseph Lamberti ((914) 562-6581) e disse "il figlio ha chiamato anche per telefonare a suo padre" ed aggiunse che gli aveva dato il numero sbagliato. Lamberti lo invito' a comporre il numero sull'altro angolo perche' "domani mattina saro' li'". In questo modo parleremo con "the round one" (GANCI).

Alle 17.42 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) al Al Dente Pizzeria ((212) 830-0474) e chiese di "Mike" (Cavallaro), che non era la'. Chiese allora a Vito di rilevare il numero della "cabina telefonica" che e' a sinistra, accanto al negozio di liquori". Dopo una breve pausa, Vito rispose che il numero era "830-9321".

Alle 17.48 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) al centralino e chiese di essere collegato con il numero telefonico 39 91 981 374, che era lo stesso numero che aveva chiamato alle 6.13 pomeridiane del 17 dicembre 1983, per fissare la telefonata urbana sul (516) 867-9530 del 19 dicembre 1983. Nella telefonata delle ore 17.48 del 20 dicembre 1983, Mazzurco parlo' con un individuo non identificato il quale lamento' che "si era trovato

solo un centralinista quando fu fatta la telefonata". Poi Mazzurco disse di avere un nuovo numero, e l'individuo non identificato chiese se il nuovo numero "funziona". Mazzurco rispose che qualche volta "le cose possono guastarsi", ma che avrebbe dovuto telefonare sul "(212) 830-9321).

L'apparecchio telefonico che porta il numero (212) 830-9321 e' assegnato ad un telefono pubblico situato nella Queens Boulevard e 68th Road, Queens, New York, che e' poco lontano da Al Dente Pizzeria.

Mazzurco incarico' l'uomo non identificato di telefonare "Domani alle 19.00, ora italiana" (13)"". (Vol.21/G f.392) - (Vol.21/G f.393)

Puntualmente, l'indomani, alle ore 13.01, Ganci e Lamberti ricevono all'utenza della cabina pubblica una telefonata, che, come sembra certo e' stata effettuata da Giuseppe Soresi.

"" Alle 13.01 Ganci e Joseph Lamberti ricevettero una telefonata da un uomo non identificato su un telefono pubblico ((212) 830-9321) situato nella Queens Boulevard e 68th Road, Queens, New York nelle vicinanze di Al Dente. La conversazione, svoltasi in siciliano, fu la seguente:

* ----- *

Lamberti: Joseph Lamberti

U/M : Persona non identificata

Ganci : Giuseppe Ganci

U/I : Incomprensibile

* ---- *

Lamberti: Ciao, come stai?

U/M : Bene, grazie.....(UI).....

Lamberti: Come sta la tua famiglia? (Rumore di fondo). Stai bene? (Rumore di fondo). Sono qui sulla strada con questo maledetto. C'e' una macchina che fa rumore Ascoltami.....ah, il "dottore"..... loro sono la', ed ora anche i parenti, anche loro vengono lassu'. Ed essi fisseranno la loro residenza a Brescia Suo nipote, Toto', e' anche a Brescia. Salvatore, te lo ricordi? Sono tutti lassu'. Quelli di quaggiu' stanno andando lassu'; sono partiti, o la scorsa sera, o la sera precedente.

U/M: Capisco.

Lamberti: Loro devono telefonarmi dopo le vacanze. Se hanno bisogno di me. (Pausa)
Huh? si......Appena telefoneranno e
diranno qualcosa te lo faro' sapere.

U/M: Egli ha gia' trovato..... Lamberti: Il tipo lassu'.....quella discussione che.....quel tipo e' venuto quaggiu', ed io gli ho parlato la scorsa sera. Verso il 4 o il 5, verra' lassu'. Verra' con suo cognato. Va bene? U/M: Va bene. Lamberti: Cosi' quando, porgi i miei saluti a tutti lassu'. E qui e' Pinuzzo che ti vuole salutare adesso..... Arrivederci. U/M: Arrivederci. Ganci: Heylahi U/M: I migliori auguri. Heylah! Cosa dici? Ganci: U/M: Bene, grazie. Oggi fa freddo quaggiu'. Ad ogni modo, Ganci: hai sentito quello che ti ha detto? U/M: (U/I) - (Rumore di fondo). Ganci: Qui, salutami quel tipo laggiu', tutti. U/M: Non manchero'. E fagli sapere quelle cose, va bene? Ganci: U/M: Benissimo. Ganci: Benissimo. I migliori auguri per le

vacanze, ah? I migliori auguri per

tutti.

U/M: (U/I)

Ganci: Ciao.

U/M: Arrivederci.

famiglia erano partiti dal Kennedy Airport a bordo di un volo dell'Alitalia diretto in Sicilia, Italia. Devardo ritorno' negli Stati Uniti il pomeriggio del 4 gennaio 1984 (accompagnato dalla sua famiglia ed altri individui identificati per il momento come RUSSO) secondo quanto hanno riferito gli agenti del Servizio doganale. Credo che il riferimento di Lamberti al cognato nella telefonata delle ore 13.01, sopra riportata, fosse un riferimento a Devardo.""

(Vol.21/G f.395) - (Vol.21/G f.397); (Vol.21/G f.398)).

Al rientro dalla Sicilia Gaetano Mazzara avrebbe dovuto incontrarsi coi soci, per discutere dell'esito della sua missione.

 $\label{eq:single_single} \textbf{Si riporta il contenuto} \quad \textbf{dell'affidavit sul} \\ \textbf{punto.}$

"" Nel pomeriggio del 29 dicembre altri agenti F.B.I. videro Ganci incontrare Mazzara e Castronovo al Ristorante di Casa Polizzi di Belleville, New Jersey. Alle 18.08 Joseph Lamberti chiamo' Ganci ((212) 894-4739) per chiedere se avesse visto quel tipo che era venuto "da laggiu'" (Mazzara). Ganci rispose affermativamente.

Si misero d'accordo per incontrarsi "l'indomani" prima di mezzogiorno "a quel posto" (Roma-American Imports, 31 Cobeck Court, Brooklyn).

Alle 18.45 Mazzurco telefono' ((516) 378-3341) a Joseph Lamberti ((516) 378-1021) e si misero d'accordo per "incontrarsi" il giorno seguente. In parole cifrate, Lamberti spiego' che la riunione era perche' "Tanino" (Mazzara) veniva da quel posto (Sicilia).

Alle 18.52 ricevette una telefonata ((516) 378-3212) da Ganci che lo informo' che "lui" (Mazzara) stava arrivando "la'" (Roma-American Imports). Lamberti disse che aveva invitato "Toto'" (Salvatore Lamberti) a chiamare "lui" (Mazzara) per anticipare un poco. Riferendosì alla riunione del giorno seguente con Mazzara, Ganci preciso' che sarebbe durata solamente dieci minuti.

Alle 18.55 Joseph Lamberti chiamo' ((516) 378-3212) Salvatore Lamberti ((516) 295-3858) e disse che "Pinuzzo" (Ganci) aveva visto

"lui" (Mazzara) e che si sarebbero incontrati il giorno seguente al Roma-American Imports. Secondo Joseph, "Lui" (Ganci) sapeva che solo poche cose dovevano essere discusse. Salvatore fece presente di non avere ancora chiamato Mazzara ("lui") e di voler attendere la riunione. Entrambi erano sicuri che Ganci aveva solo "due parole" da dire a Mazzara.""

(Vol.21/G f.409) - (Vol.21/G f.410).

L'incontro, pero', non aveva luogo, essendo stata notata la sorveglianza da parte della polizia.

"" Verso mezzogiorno del 30 dicembre, altri agenti F.B.I. videro Ganci, Mazzurco, Joseph e Salvatore Lamberti incontrarsi al Roma-American Imports, 31 Cobeck Court, Brooklyn, New York (apparentemente in attesa di Mazzara).

Comunque gli agenti sul luogo non videro Mazzara.

Alle 12.01 del 1° gennaio 1984, Joseph Lamberti chiamo' ((516) 378-3212) uno sconosciuto (probabilmente Leo Giammona) al (516) 432-8728. Facendo riferimento alla riunione del 30 dicembre 1983, al Roma American Imports 31 Cobeck Court. Brooklyn, (del quale Giannona e' il proprietario), lo sconosciuto ("U/M") disse che "loro"

(le forze della polizia) "erano fuori con i cannocchiali". Lamberti rispose: "Figli di puttana". Lo sconosciuto racconto' poi a Lamberti altri particolari sulla sorveglianza degli Agenti F.B.I. quel giorno nelle vicinanze della Roma American.

Lamberti, riferendosi evidentemente a Mazzara, che stava aspettando alla Roma American, si lamento' "quel figlio di......Un uomo prima di andare in qualunque posto deve sapere (se la forza pubblica lo sta seguendo)". Allora lo sconosciuto osservo' che quando la polizia comincia a seguirti e' molto difficile seminarla e il Lamberti, riferendosi alla polizia, commento': "Quei bastardi Comunque non hanno nulla".

che il tipo che aveva scaricato la macchina aveva notato un "tipo" esservare con il cannocchiale (probabilmente alla Roma American). Questa telefonata conferma ulteriormente che i soggetti si erano accorti della sorveglianza alla Roma American il 30.12.1983 e pertanto avevano disdetto la riunione con Mazzara.""

(Vol.21/G f.412); (Vol.21/G f.414) ~ (Vol.21/G f.416)).

Altre telefonate confermano i contatti del gruppo Catalano con le fonti siciliane di rifornimento della eroina e, in particolare, con Giuseppe Soresi.

"" Alle 18.37 del 5 gennaio, Joseph Lamberti ricevette una telefonata da Ganci e gli disse che aspettava Mazzurco (Toto'), per dargli "la cosa" di

fronte al tuo posto" (Numero del telefono pubblico).

Allora Lamberti spiego' che "loro" (i complici in Italia) avevano chiamato "tre volte......dato che il tempo era brutto non gli era stato possibile portare o spedire la valigia con la neve".

Ganci rispose che capiva. Lamberti fece presente che "lui" voleva

organizzare un appuntamento (telefono pubblico) per "spiegare a noi la situazione e con la differenza di un giorno perche' il tempo era brutto" e Ganci osservo' subito che "quello" (telefono pubblico) "la'" (fuori Al Dente) non "era buono" e che Lamberti avrebbe dovuto usare "quello" (telefono pubblico) "verso casa sua" (Baldwin, New York). Lamberti decise comunque che "gli" avrebbe fissato l'appuntamento per lunedi' 9 gennaio verso le 10.00 e prego' Ganci di parlare con quello che chiamava dall'Italia, ma Ganci non era d'accordo e gli suggeri' di portare con se' "Toto' (Salvatore Lamberti).

Alle 9.14 del 24 gennaio, Joseph Lamberti chiamo' súa sorella in Sicilia (3991981764) e la incarico' di informare "Pinuzzo (Giuseppe Soresi, alias "Pino") di chiamarlo a mezzogiorno "allo stesso posto della volta scorsa" (telefono pubblico (212) 830-9827) fuori dal Al Dente (vedi 19.11.1983). Egli spiego' che la telefonata doveva essere alle ore 18.00 italiane che corrispondono alle 12.00 di New York.

Alle 8.24 del 25 gennaio, Joseph Lamberti ricevette una telefonata da Salvatore Lamberti

al quale riferi' che "Natale" (Soresi) aveva telefonato prima nella mattinata per dire che suo padre (Giuseppe Soresi, alias "Pinu") non poteva telefonare come richiesto; esso Joseph allora aveva incaricato Natale di riferire a Pinu (Soresi) che "l'ingegnere e' qui. Se ci sono delle novita', lo chiamero'".""

(Vol.21/G f.427); (Vol.21/G f.466); (Vol.21/G f.469)).

Un ulteriore viaggio in Sicilia veniva effettuato da un altro dei membri della "fazione" Catalano e, cioe', da De Vardo Lorenzo, che si recava in Sicilia nei primi giorni di Marzo 1983.

Il coinvolgimento di quest'ultimo nel traffico di stupefacenti negli U.S.A. risulta ampiamente dall'affidavit del quale, per brevita', si richiamano soltanto i punti che qui interessano.

(Fot.024483); (Fot.024607); (Fot.024608); (Fot.024624); (Fot.024740); (Fot.024755)).

"" Il 4 marzo 1984, alle 14.25, Joseph Lamberti telefono' a De Vardo, a casa, e gli parlo' chiamandolo "John" ((516) 378-3212) - ((212) 932-5056). De Vardo stava per dire che "partiva", ma poi si interruppe. Cominciarono poi a

parlare in modo convenzionale di costruzione, ma io credo che in realta' si riferissero al viaggio che De Vardo doveva fare quella sera (v. infra, 19.30) per andare in Italia, per portare avanti "il discorso" sul traffico di stupefacenti. De Vardo disse che avrebbe chiamato "l'autista" non appena arrivato (in Italia); l'autista verra' "subito perche' dobbiamo depositare il lavoro dobbiamo darlo giovedi'". De Vardo spiego' che gli "studenti" dovevano "trasferirsi li'" e che lui doveva dare "loro" la "chiave" giovedi' (8.3.1984), e che quando era "finito puo' venire". Lamberti, da parte sua, disse che era d'accordo a "chiamarlo" mezzogiorno del giorno dopo, e disse: "digli di cominciare subito il lavoro glielo diro' subito all'architetto gli lascero' tutte le carte". De Vardo preciso' che lui si sarebbe "tenuto il progetto".

Ritengo che questo colloquio si riferisca al loro precedente accordo (v. <u>supra</u> 10.1.1984) di ricevere sostanze stupefacenti ("vernice") dall'Italia, a marzo.""

(Vol.21/G f.590) - (Vol.21/G f.591))

In una successiva telefonata, questa volta fra Giuseppe e Salvatore Lamberti, si parla ancora del viaggio di De Vardo in Sicilia. "" La conversazione poi' cambio' argomento, trattando di De Vardo; Joseph infatti disse di avere chiamato "quel giovane che abbiamo visto li' venerdi' sera (2.3.1984)" *; "lui vuole che si chiami il capo per dirgli che lui (Devardo) il lavoro al massimo che sara' al lavoro domani (in Italia)". Disse anche che doveva telefonare a quella persona il giorno dopo a mezzogiorno per dirgli: "Prepara subito il lavoro, altrimenti quei tizi poi comincera' altri lavori, e allora noi rimarremo in mezzo alla strada. ""

(Vol.21/G f.593).

Il De Vardo parte dall'Aeroporto Kennedy di New York, diretto in Italia, alle 19.30 del 4.3.1984 (Fot.024764) e, qui giunto, viene sorvegliato dalla Polizia italiana (Fot.017752) - (Fot.017756)).

^{*} Il Lamberti e De Vardo si sono presumibilmente incontrati il 2.3.1984, anche se quella sera gli agenti dell'F.B.I. non hanno svolto nessuna sorveglianza.

Il 6.3.1984, alle ore 14.18 e, cioe', il giorno successivo al suo arrivo a Milazzo (paese d'origine), perviene sull'utenza di Soresi Giuseppe una telefonata da parte di certo Lorenzo (sicuramente De Vardo Lorenzo), che parla con una donna in questi termini:

- D: Pronto?
- L: C'e' il signor Soresi?
- D: Pronto?
- L: Pronto?
- D: Si'.
- L: Il signor Soresi c'e'?
- D: Natale?
- L: Eh!
- D: Si', aspetti un minuto che lo chiamo.
- L: Pronto?

A questo punto risponde un uomo (U)

- U: Pronto? Chi parla?
- L: Lorenzo.
- U: Come?
- L: Chi e', Natale?
- U: Si'.
- L: Ah, ho capito.
- U: Chi parla?
- L: Ah?

- U: Chi parla?
- L: Non c'e' cosu, Pippu?
- U: Eh Giuseppe?
- 1: Ah?
- L: Si.
- U: Eh, ma forse non c'e', forse.
- L: Quando
- U: Ma dove si trova?

A questo punto cade la linea e poco dopo

il Lorenzo ritelefona

- L: Natale? (N)
- N: Si, si.
- L: Ah?
- N: Si, Si.
- E: No, perche' se si e' staccata la linea prima.
- N: Ho capito, si. Chi e'?
- L: Allora non c'e' lui? No?
- N: No, no, qua sono avanti!
- L: Ah!N: Si'.
- L: Per quello amico la', mi ha detto il falegname che ha bisogno perche' loro per

- il fatto del legname sono buoni. Ha detto, impostati. Pero' ci vuole il camion.
- N: Ro capito.
- L: Perche' loro non ne hanno camion, e poi vi dovrei far vedere dove lui vuole. Vi do l'indirizzo e come glielo dovete portare.
- N: Eh, allora che c'e' da fare?
- L: Domani se ci vedessimo per vedere dove deve andare questo camion. Ci possiamo vedere?
- N: Si', io li' sono, va bene?
- L: Ah, ah. Vediamo domani la cosa, la pizzeria a che ora chiude? Cosi' se poi mi faccio qualche (coccone) o (boccone)? Lî'?
- N: Ma no, aperto e' tutto il giorno.
- L: Aperto e'?
- N: Si'.
- L: OK.
- N: Va bene.
- L: OK. A che ora, allora?
- N: Va bene verso mezzogiorno l'una, cosi'.
- L: A va bene, OK.
- N: OK!
- L: Arrivederci.
- N: Arrivederci. ""
- ((Vol.1/G f.359 360)

Dalla telefonata in questione, a parte il chiarissimo coinvolgimento di Natale Soresi nel traffico di stupefacenti, si deduce che, ormai, era stato raggiunto l'accordo per la fornitura dell'eroina, ma che permanevano delle difficolta' per il trasporto.

Il giorno successivo, 7.3.1984, alle ore 9.44, perviene una seconda telefonata all'utenza del Soresi, in cui il De Vardo, qualificandosi come Gianni (si ricordino le conversazioni telefoniche, intercettate negli U.S.A., nelle quali il De Vardo si qualifica come "John"), puntualizza meglio con Natale Soresi il luogo dell'incontro a Borgetto.

- "" All'altro capo del telefono risponde una donna.
- D: Pronto?
- G: Si', buongiorno.
- D: Buongiorno.
- G: C'e' il signor Soresi Natale?
- D: Natale?
- G: Si'.
- D: Ma non glielo so dire, se lui e' dentro oppure se ne e' andato a lavorare, un minuto che lo chiamo, lei chi e'?
- G: Eh Gianni.

```
D: Gianni?
G: Si'.
D: Si', aspittassi un minuto, aspittassi un minuto
   che sta scendendo.
G: Grazie.
D: Prego.
N: Pronto?
G: Si,, buongiorno.
N: Buongiorno.
G: Ho chiamato ieri.
N: Si', si'.
G: Pero' non ..... non capii io dove ......
   che ...... perche' la pizzeria che conosco
   io qua?
N: Eh?
G: Eh ..... oppure io devo andare in quella,
  di faccia o "Cannolu" la'?
N: Eh!
G: Non l'ho capito io ieri.
N: Eh! Questa del "Cannolu"!
G: Ahi Allora ci dicissi, io arrivo sempre piu'
    tardi.
N: Piu' tardi, dell'orario, no?
G: Si'! Perche' ora sunnu dicemu ..... ah .....
   avanzi ..... che mi sbrigo qua e la, ci dici
```

che arrivo un poco piu' tardí.

- N: Piu' tardi dell'orario?
- G: Eh!
- N: Va bene.
- G: Va bene?
- N: Va bene, sempre o "Cannulicchiu" dicemu?
- G: Si', sì'.
- N: Va bene.
- G: Arrivederci.
- N: Arrivederci.
- ((Vol.1/G f.361 .362).

I verbalizzanti predisponevano un servizio di sorveglianza nel luogo stabilito per l'appuntamento e notavano ((Fot.017755 - Fot.017756) che:

- alle ore 12.40 del 7.3.1984, nei pressi del ristorante "La Sorgente" di Borgetto, stazionava Soresi Natale (a bordo della solita autovettura di proprieta' del padre). Questi, dopo un po', si spostava, mantenendosi comunque in zona e passando ripetutamente davanti al ristorante;
- alle 13.30 giungeva, alla guida di una Talbot Simca, Lorenzo De Vardo il quale, non incontrando davanti al ristorante Soresi Natale, si dirigeva verso Romitello e, cioe', verso lo stesso luogo in cui, come si e' visto, il 27.11.1983, si era

svolta la riunione fra Lamberti, Giuseppe Soresi e Petralia Calogero;

- il De Vardo, non avendo incontrato il Soresi nemmeno a Romitello, entrava nell'abitato di Borgetto, dove veniva perso di vista;
- l'autovettura del De Vardo veniva localizzata nuovamente, verso le ore 15.15 dello stesso giorno, nei pressi del ristorante "La Sorgente", mentre tornava verso Milazzo.
- E' da ritenere, quindi, che quasi sicuramente De Vardo e Natale Soresi si sono incontrati, anche se cio' non e' stato accertato dai verbalizzanti.

Posta sotto controllo l'utenza del De Vardo a Milazzo, si rilevava che un uomo non identificato (probabilmente Giuseppe Soresi), parlando con Stefano Marchese, lo avvertiva che l'indomani avrebbe ritelefonato (Fot.028917); l'indomani lo sconosciuto ritelefonava e parlava con Lorenzo De Vardo, il quale rifiutava l'invito di raggiungerlo, facendogli comprendere, in linguaggio in codice, di essere sorvegliato dalla Polizia. E' opportuno riportare la telefonata:

""Lorenzo: Pronto?

Uomo: Stefano Marchese?

```
Eh?
 L.:
U.:
      Stefano Marchese?
      Si'.
L.:
      C'e' Lorenzo?
U.:
      Si'.
L.:
U.:
      Me lo passa?
      No, io sono ..... si?
L.:
      Ah, lei e'?
U.:
L.:
      Si'.
      Dunque, che fa, vuole venire?
U.:
      Eh ..... dove, li'?
L.:
υ.:
      Eh.
L.:
      No.
ប.:
      No.
      No, perche' ormai qua mi sono venuti a
L.:
      trovare gli amici....e' un paio di giorni
      che sono qua.
      Ah, si'?
U.:
L.:
      Si'..... percio' sono stato indaffarato
      con loro, ed ora non ......
      E gli hanno fatto il nome di qua?
IJ.:
L.:
      Ah?
U.:
      Gli hanno fatto discussione di qua, dico?
L.;
      No, no ...... percio' non .....diciamo,
      ora ...... (incomp.).....non e' che
```

	ho tutto il tempo di stare, perche' devo
	essere di ritorno
U.;	Che fa, se ne deve andare?
L.;	si'.
U.:	Allora qua non viene piu'?
L.:	No.
U.:	Va bene.
L.:	Sese poi ci sono novita'ma
	perche' non e' che posso stare, perche'
	la' ho lasciato tutte cose in tredici ed
	il tempo qua e' scadutoperche'
	questo paio di giorni con questi non ci
	voleva non ci voleva stare qua con
	questi amici
U.:	Va bene.
L.:	Percio', che devo dire?che devo
	dire? mahpoi lei una
	scappata puo' fari oggi non la
	puo' fare, vero?
ប.:	Dove, li'?
L.:	Eh.
U . :	No.
L . :	No, no no, nova bene?
U.:	Se puo' venire qua, altrimenti
L.:	No.

- U.: Va bene.
- L.: No, non puo' essere.
- U.: Va bene, va bene allora non puo'
 venire proprio?
- L.: No okey?
- U.: Okey.
- L.: Arrivederci.
- U.: Arrivederci.
- ((Vol.26/G f.172 174))

La moglie di De Vardo, Antonella, avverte Sebastiano che Lorenzo deve chiamare urgentemente Joe Russo, per motivi di lavoro (Fot.028920) e il De Vardo, alle ore 20.20 del 9.3.1984, telefona all'utenza di New York intestata alla "Fera Constrution Company" (una impresa di cui e' socio: (Fot.027977) per parlare con Joe Russo il quale lo sollecita a tornare al piu' presto. Anche questa telefonata e' interessante.

- ""L.: pronto?
- J.: si', come stai?
- L.: bene, che c'e'?
- J.: te lo sei perso, ne abbiamo avuto (in pollici) molto la notte scorsa.
- L.: molto (in pollici)?
- J.: molto (in pollici), si'.

- L.: mio padre me lo diceva che doveva nevicare.
- J.: molto (in pollici). (pollici: unita' di misura inglese)
- L.: si'?
- J.: si'.
- L.: uao!
- J.: incredibile, dunque, questo e' il problema: ehm, Colombia.
- L.: si'.
- J.: noi abbiamo molto lavoro domenica.
- L.: io ritorno domenica
- J.: bene, e' quello che volevo sapere.
- L.: si'.
- J.: ora, appena torni, telefonami.
- L.: bene.
- J.: lasciami spiegarti cio' che sto facendo: io sto cercando di studiare (lavorare) qualcos'altro come meta (con Termini?) sto studiando. Forse terminiamo tutto (tutta la cosa), tutta la costruzione! Io sto cercando di emettere (stabilire) una meta lunedi', in serie.
- L.: dove, nel "fire-job"? (questa parola in lingua inglese non esiste, essendo Lorenzo di madre lingua italiana, si pensa ad una

espressione da lui coniata che, probabilmente, voglia dire, o vigili del fuoco (fire
guard) o, piu' logicamente: la parte piu'
importante, il punto principale, evidentemente, del loro problema.)

- J.: si'.
- L.: uao!
- J.: due volte il tetto, lunedi'.
- L.: bene.
- J.: e, se alcuni progetti sono sbagliati (pausa) ma io sto aspettando fino al tuo ritorno, e tu ritornerai lunedi'. Io lo devo fare lunedi'.
- L.: senti, se lo domando, saro' li.
- J.: bene.
- L.: perche' lo sai, ho portato li mia cugina
 domenica? Ci saro'. Sai che cosa voglio che
 tu faccia ora? Pronto?
- J.: si'.
- L.: chiama Mike.
- J.: Mike, chi?
- L.: lo sai.
- J.: si'?
- L.: il cognato.
- J.: si'?

- L.: digli di chiamarmi a casa di mia nonna.
- J.: bene.
- L.: digli di chiamarmi ora, pero'.
- J.: va bene, lo chiamo ora, qual'e' il numero di telefono?
- L.: di li'?
- J.: si' dammi il numero.
- L.: 278 penso 8435.
- J.: 2788435. Com'e' il tempo?
 - L.: buono.
 - J.: quando sei arrivato.
 - L.: qui?
 - J.: si'.
- L.: buono, sai, solo un pullover, sai.
- J.: ah! ah! (voce riflettente)
- L.: come prima.
- J.: tu mi nascondi dove Geoda e Britha erano importanti per questa battaglia che fossero li'? (l'uomo forse intende dire: tu mi nascondi quale era il ruolo di Geoda e Britha in questa battaglia). (Pausa) Gli telefono e gli dico di chiamarti, lui ha il numero vero?
 L.: si'.

- J.: bene.
- L.: 924324.
- J.: 924324.
- L.: c'e'?
- J.: ancora non ha risposto, aspetta! 924324 bene.
 Dunque tu ritorni qui domenica pomeriggio in qualunque caso.
- L.: si', nessun problema.
- J.: come va con l'avvocato li', con il bastardo.
- L.: come segue: noi dobbiamo arrivare al termine e,appena torni,devono andare in mora, penso, giovedi'.
- J.: ah! aho' (voce riflettente).
- L.: di gia' io, conosci Wens?, gli ho dato il mio numero ipotetico. Hanno bisogno di un ipotetico da te.
- L.: sai cosa, ho dimenticato di dirtelo: di' ad Harold di dimenticarsi del negozio.
- L.: lo ha gia' dimenticato.
- L.: bene.
- J.: in questo modo, tu mi chiami, pensi di piu' al lavoro. Dimenticatelo.
- L.: ah! ah! (voce riflettente)
- J.: e' li' Mike?
- L.: non ancora.



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù